



BNCR
FONDO FALQUI

II
b
BARTOLI
1/29

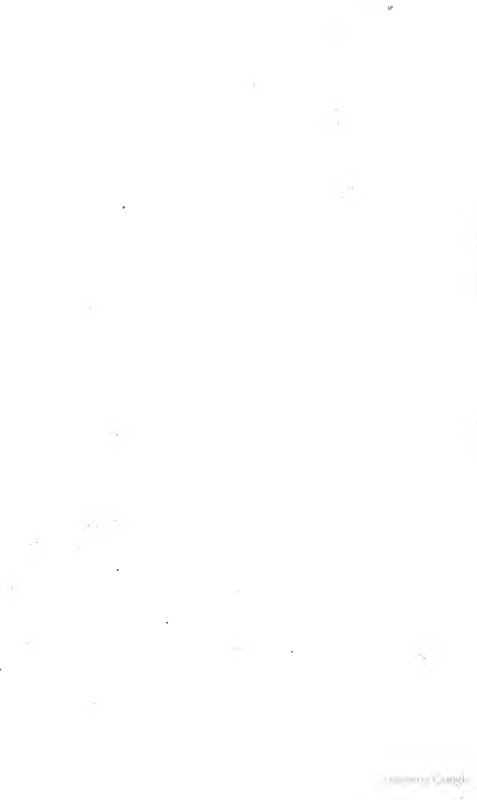


DELLE
OPERE
DEL PADRE
DANIELLO BARTOLI
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ
VOLUME XXIX.

DELLA
RICREAZIONE DEL SAVIO
LIBRI DUE



TORINO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIACINTO MARIETTI
1839.



DELLA
RICREAZIONE
DEL SAVIO

IN DISCORSO
CON LA NATURA E CON DIO

LIBRI DUE

DEL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

LIBRO PRIMO



TORINO
PER GIACINTO MARJETTI
1838.

T. Falgui II e Bartoli 1/29

ROMA
CIVILIA



1911

ROMA

1911

1911

1911

LIBRO PRIMO

Il mare in porto. Cioè: il Savio, dalle turbazioni di fuori ritirato alla quiete d'entro se stesso.

CAPO PRIMO

Il mare Atlantico, tempestato da' venti, che sopra lui le implacabili loro inimicizie disfogano, avvenutosi nello stretto di Gibilterra, colà ove l'Africa e l'Europa s'affrontano, quivi entro si caccia, *Eliso fluctu irrumpens* (dice (a) il Filosofo) *ut dicere eum possis, in portum se recipere*; e quanto può, allargandosi, viene a far questo nostro Mediterraneo, in cui, per la strettezza de' liti, e per le tante isole che l'interrompono, i venti hanno al più uno stecato in cui azzuffarsi a duello, non come colà nell'oceano, una campagna aperta dove accamparsi e far battaglia. Così più tranquillo per sè, e non men profittevole alla terra, per ancoraggio del porto, ch'ella gli fa in riparo dalle tempeste, le paga quanto è il grand'utile che dalla navigazione e dal commercio si trac. Or' anch'io son del parere di Sidonio Apollinare (b), *Et illum praecipue puto suo vivere bono, qui vivit alieno*. Ma un tal vivere al ben commune, è un'esporsi all'indiscrezione de' venti, possenti a mettere in tempesta i pensieri, coll'agitar che fanno la mente i gran negozj, or l'uno, or l'altro, or molti insieme: come quando,

*Una Eurisque, Notusque ruunt, creberque procellis
Africus, et vastos volvunt ad littora fluctus.*

E perciocchè l'adoperarsi in pro del publico non è mestiere da altr'uomo, che savio, chi può ragionevolmente negargli, il ritirarsi anch'egli talvolta in alcun porto, e come

(a) *Auctor libr. de mundo, cap. 2.* (b) *Lib. 6. epistola 12.*

disse il Crisostomo (a) de' marinai infastiditi da una lunga, e penosa navigazione, collar le vele, dar fondo, e uscire a diportarsi e svagare, vedendo alcuna città, e le contrade intorno?

Per infino gli Stoici, quegli uomini di pietra viva, la cui filosofia, a chi n'era assetato, dava bere le acque di quel fiume di Tracia,

Quod potum saxea reddit

Viscera, quod tactis inducit marmora rebus (b), pure anch'essi tal volta si rammollivano, e di statue insensibili al movimento delle passioni morte in essi, ripigliavano senso, ravvivavansi, e tornavano uomini; e il lor Deucalione (c), e padre, Zenone, era maraviglia veder come ne' conviti non pareva desso: così tutto festevole e caro, niente adoperava di quella sua salvatica e disgustosa agrezza: tal che gli fu mestieri difendersi da chi se ne maravigliava, con dire, Che se i lupini amarissimi, per s'addolcivan nell'acqua, perchè non egli nel vino? E prima di lui Democrito solea dire (d), la vita senza ricreazione essere un lungo viaggio senza osteria. Così facevano essi, e altrui insegnavano fare: nè io gli ho ricordati, per trarne in esempio il modo: altro dovendosi, come ognun vede, alla ricreazione del corpo, altro a quella dell'animo, di cui sola ho preso qui a ragionare.

E a dirne il come, non mi sovvien con che meglio rappresentarlo, che col giucar che solea Teodorico, di cui un suo familiare e compagno del giuoco, *Putes illum, dice, et in calculis arma tractare. Sola est illi cura vincendi* (e). Il ri crearsi d'un Re guerriero era quanto far si poteva guerresco: così inteso a ordinare un giuoco, come un'esercito, a vincere una partita, come una battaglia. Nè v'imaginaste per ciò vederlo in quell'atto niente rigido o severo: anzi, *Cum ludendum est, regiam sequestrat tantisper severitatem: hortatur ad ludum, ad libertatem, communionemque. Dicam quod sentio: Timet timeri. E Scipione, come raccorda lo Stoico (f), trattando questo*

(a) *Homil. 7. de Poen.*

(c) *Laert. in Zeno.*

(e) *Sidon. lib. 1. epist. 2.*

(b) *Metam. 15.*

(d) *Stob. ser. 78.*

(f) *Sen. de tranquill. animi, c. ult.*

medesimo argomento, *Triumphale illud et militare corpus movit ad numeros; non molliter se infringens*; anzi con un sì fatto andare, che vi si riconosceva quel passo con che s'entra in battaglia; e sembrava la sua una danza fatta non al sonar della cetera, ma al battere del tamburo. Or'io vo'dire, che adatto alla professione d'ognuno vuol'essere il suo ricrearsi: e se al guerrier da guerriero, dunque al savio da savio.

Ma che? Forse tutto intra sè solo e romito, quale il Vescovo di Cirene Sinesio descrive sè stesso (a), filosofante colà ne' deserti dell'Africa, dove, Io non ho, dice, maestro all'imparare altro che la solitudine, compagno al discorrere altro che l'Eco, la quale non ne avendo di sue, toglie di bocca a me le mie medesime parole, e con esse dimezzate e tronche, come sa il meglio, m'interroga e mi risponde. Così ad ogni altro fuor che a lei, il mio parlare è non che forestiere, ma barbaro e non inteso: conciosia che qui nella Libia mai per l'addietro non si siano udite sonar voci di sapienza. Così egli di sè: ma la rievocazione non è soliloquio; se non per avventura a coloro, *Qui pigri mente*, come disse Platone (b), *pascere se cogitatione, quoties soli proficiscuntur, solent*. Ella vuol compagnia, e per quanto a me ne paja, in quel numero, che gli antichi solean dire richiedersi a un convito, cioè nè meno delle Grazie, nè più delle Muse: perochè men di tre è solitudine, più di nove è turba; quella volge in malinconia, questa in ischiamazzi.

Tre dunque almeno dovranno essere i miei: e primieramente il Savio e la Natura, che a sè, non dirò sol cortesemente l'invita, ma avidamente il trae: e ne ha ben ragione: conciosia che, se la bellezza è cosa altrui, cioè fatta per dilettersene chi la vede, qual maggior bellezza che quella della Natura, in cui sola quanto è tutto il bello visibile si rauna? e quali altri occhi ne possono esser giudici e pregiatori, senon sol quegli del Savio? Per ciò, udite come un d'essi, che n'era vaghissimo, ben s'appose a giudicar che fosse interesse della Natura, curante non men di sè, che di noi, l'innestarci nell'animo quell'insaziabil

(a) Epist. 100. *Pylemeni*,

(b) Dial. 5. *de Repub.*

desiderio di sapere, con che tutti indifferentemente nasciamo (a). *Curiosum nobis. Natura ingenium dedit; et artis sibi, ac pulchritudinis suae conscia, spectatores nos tantis rerum spectaculis genuit: perditura fructum sui, si tam magna, tam clara, tam subtiliter ducta, tam nitida; et non uno genere formosa, solitudini ostenderet. Et ut scias illam spectari voluisse, non tantum aspici, vide quem nobis locum dederit.* E siegue lungo spazio a dire, che appunto in mezzo all'Universo, dove niuna sua parte ci si nasconde, nè noi possiamo aprir gli occhi, ch'ella subito non ci presenti a contemplare un mezzo mondo. Che se v'è a cui, per timore che gli s'aggiri il capo, non dà l'animo di gittarsi con la mente a volo per aria, e poggiar su fino a salire di cielo in cielo dietro a' pianeti, e osservare in ciascuno il maraviglioso e 'l bello nella concatezzation delle sfere, nell'armonia de' moti, nell'ordine de' nascimenti, nella varietà delle influenze, nell'efficacia de' gli aspetti; indi su altissimo farsi a raggiungere il corso inarrivabile delle stelle, e descriverne il numero, e misurarne i corpi, e divisarne i luoghi, e comprenderne le virtù: non per ciò gli mancheranno a vedere bellezze incomparabili di natura, senza levar gli occhi d'in su la terra: anzi, come le linee che attraversano un circolo tanto più dense sono, quanto elle son più da presso al centro; così le bellezze della Natura, che son le sue medesime opere e i loro effetti, tutte in fine s'adunano, e metton capo qua giù verso il centro dell'Universo. Ma il pur solamente discernerele, non che goderne, egli non è mestiere da ogni occhio: chè dove il rezzo non troverà intorno a che inarcar pur'una volta il ciglio in atto di maraviglia, il Savio (credasi al grande Agostino (b) che ne parlò per pruova) *Obstupescit, obruiturque miraculis.* Quanti, col piè anche fangoso, nulla curanti, calpestano il bellissimo pavimento della Chiesa Cattedrale di Siena? e vagliam l'averlo più d'una volta veduto, al ricordarlo qui, dove non mi cade male in acconcio. Egli è tutto a gran lastre di fin marmo bianco, istoriate con tratti di scarpello in semplici linee piane, che sol descrivono i

(a) *Sen. de otio Sapien. cap. 32.* (b) *Tract. in Ioan.*

corpi: ma l'opera è d'eccellente lavoro, e basta dire mano di Mearin Beccafumo, la cui perizia nel disegno ivi ben si conosce a' colpi mastri, con che fa intendere tutta una figura, comunque si vuole atteggiata, con sì poche linee, ma quelle sì proprie di quel che fanno, che come non può torsiene alla figura senza disfigurarla, così nè anche aggiungerne senza confonderla. Or quel che a' rozzi non serve fuorchè al basso ufficio di sostenerli, mentre vi passan sopra, a gl'intendenti, che han l'occhio o della professione, o del buon giudizio naturale, offerisce a ogni passo intorno a che fermarsi, e quasi non sapere andar' oltre, senon che non si lascia addietro cosa bella a vedere, che non se ne truovi subito inanzi un'altra similmente bella e nuova. E questo è quello appunto ch' io diceva avvenire alle diverse condizioni de' gli uomini, o rozzi o savj, che caminan su questo commun pavimento della terra: che di quegli non ne sentono pro, altro che i lor vilissimi piedi, di questi, il nobilissimo, ch'è il capo: mentre studiandola, vi ritruovano, come a suo luogo vedremo, maravigliosi lavori e bellezze della Natura: e pari alla felicità dell'intenderle è il diletto che pruovano in vagheggiarle.

Nè io raccordo qui solamente il diletto, come non altro che diletto se ne raccolga: ben che dove ho preso a discorrere della sola Riconoscenza del Savio io non sarei tenuto ad altro, per debito dell'argomento. Ma v'è l'utile altresì: chè come il sapore al cibo per allettamento a prenderlo in ristoro del corpo, così ancora è il diletto alla considerazione, per più volentieri valersene a profitto dell'animo: se già la Natura ordinatissima in ogni suo operare, non fosse stata più curante, e più provida a farci vivere in quanto animali al senso, che in quanto uomini alla ragione. Or nelle opere della Natura il primo utile che si trae dal saperle è il saperle. Che se ben rispose Aristippo (a), a chi il domandò, in che gioverebbe a un suo figliuolo il darglielo ad ammacstrare nella filosofia? Ove altro non sia, disse, almeno gli gioverà a far che quando egli venga nel teatro spettatore de' giuochi che vi si fanno,

(a) Laert. in Aristip.

non sieda una pietra su un'altra pietra: e tal'è veramente chi in un sì gran teatro di maraviglie quanto è questo Universo; e in lui le innumerabili opere della Natura, siede insensato come una pietra scolpita in effigie d'uomo: così nulla v'è che ne tragga a sè gli occhi col merito della bellezza, nulla che gli alletti l'ingegno coll'eccellenza dell'arte: ma senza nè pur quel primo frutto della savia ignoranza, ch'è il maravigliarsi, è più veramente da dirsi spettacolo, che spettatore. Sbandire la filosofia, cioè il savio discorrere, da'conviti, egli è, disse Plutarco (a), almeno tanto, come spegnervi il lume: chè per di preziose e ben condite vivande che sia piena la tavola, chi vorrà sedervi, e andar con le mani brancolando dove l'odor le invita? e così al ventre sordo aggiungere la gola cieca? E appunto l'ha chi usa il mondo coll'ingegno tutto allo scuro: chè quantunque il lume non aggiunga condimento nè sapore alle vivaude, le tenebre nondimeno le spargono d'una sì disgustosa caligine, che altro che la fame di Tantalo non le appetisce. Dunque, *Quod erit pretium operae?* dimanda Seneca a sè stesso (b) del cercar ch'egli andava facendo le cagioni e gli effetti stranissimi del tremuoto; e risponde: *Quo nullum majus est, nosse Naturam. Neque enim quicquam habet in se hujus materiae tractatio pulchrius, cum multa habeat futura usui, quam quod homines magnificentia sua detinet, nec mercede sed miraculo colitur.*

Pur nondimeno, a ben considerare il Mondo, egli non è solamente un teatro d'innumerabili maraviglie, è il Savio in esso semplice spettatore; nè sol vi s'inghirlanda la mente di fiori, cioè di bei pensieri, ma sterili a fruttar nulla per uso del ben'operare: ma egli è anche una scuola di civile e di morale Filosofia: anzi, come dimostra Tertulliano (c), chi v'entra a farvisi, come appunto egli dice, *Discipulus Naturae*, ch'è la maestra, che per tutto ha cattedra, e per tutto insegna, v'apprende lezioni, eziandio di più elevato e salutare argomento. Mirate, disse Plinio il vecchio (d), la pietosa madre, e di noi mirabilmente

(a) *Sympos. lib. 8. quaestion. 1.*

(b) *Nat. quaest. lib. 6. cap. 4.*

(c) *De resur. carn. cap. 12.*

(d) *Plin. lib. 24. cap. 1.*

sollecita che è stata la Natura! Evvi rupe sì alpestra, spelonca sì orrida, solitudine sì romita, terren sì magro, selva sì incolta e salvatica, ove non nasca alcuna pietra, alcun semplice, o sterpo, o radice, o minerale giovevole a medicina? *Ne sylvae quidem, horridiorque Naturae facies, medicinis caret: sacra illa parente rerum omnium, nusquam non remedia disponente homini, ut medicina fieret etiam solitudo ipsa.* Così ella in rimedio e cura de'corpi: priva di pietà e di senno, e difettuosa nel meglio, se in quella dell'animo tanto più nobile, nulla men cagionevole, e più sovente infermo, non è stata almeno altrettanto sollecita in provvedere. Ma vaglia a dire il vero, non v'è Stoa, nè Academia, nè Peripato, che alla curazion de' costumi, e al buon temperamento delle Republiche, detti o più universali o più salutariferi aforismi, come il semplice insegnamento della natura, le cui opere acconciamente interpretate sono un publico magistero di quanto la morale e la politica Filosofia comprendono.

Quanto consumò d'anni, incontrò di pericoli, soffersse di patimenti, errando per terre e mari incogniti, quell'altrettanto famoso, che vagabondo Ulisse d'Omero, per finalmente tornarsene alla sterile, e sassosa sua Itaca, ricco di savie cognizioni, comperate a sì gran costo della sua vita? a guisa d'un' avido mercatante, che messa al timone la Fortuna nocchiera de'suoi viaggi, per qualunque faccia il mare, tempestoso, o tranquillo, gli si gitta a traverso, in cerca d'un' altro mondo, e a mille terre approda, a mille porti fa scala, e vi traffica e contratta, fin che, senon sazia la voglia, almen piena la nave, dà volta in verso la patria a godervisi l'acquistato. Massimo Tirio (a), presa in mano e distesasi inanzi la carta del navigare, in cui di passo in passo tutti s'appuntano i viaggi d'Ulisse, credè il poema che Omero scrisse di lui, cieco veramente, qual'è opinion ch'egli fosse; mentre presosi a ricondurre il suo Eroe alla patria, quante volte seco si rimette in cammino, tante gli fa fallire la strada. Con che pro, dice, un sì gran divertire? Eccovi il pellegrino del mondo Ulisse,

Qui mores hominum multorum vidit, et urbes,

(a) Serm. 6.

trasviato dalla fortuna, ma guidato dalla virtù, mille volte errante in mare, ma gli errori suoi sono una pubblica emendazion de' costumi, perochè la virtù non ha vie più brevi nè diritte alla gloria, che le lunge e torte de' viaggi d'Ulisse alla patria: tanto vi guadagnò di prudenza, e raffinosi nel senno. Ma che vide egli, onde tanto avanzasse con la fama sopra sè stesso, e col capo sopra gli altri uomini? Vide i Traci senza legge, e fra loro i Ciconi senza umanità, i Cimmerj senza sole; Circe trasformatrice de' suoi amanti, il Ciclope divorator de' suoi ospiti, le Sirene incantatrici de' loro uditori: i vani orti d'Alcinoo, le vili mandre dell'armentiere Eumeo, i rabbiosi cani di Scilla, le ingorde voragini di Cariddi, e in fin sotterra, la negra Reggia di Plutone: un mescolamento di poco vero con molto falso, in un tutto, leggere quanto le fantasie d'un poeta: e non per tanto egli pur si credette di ben'apporsi a formar di queste informi chimere il ritratto, anzi l'originale idea d'un Savio. Ah non così il mio (segue egli) di cui vo' che sia pellegrino il pensiero, condottiera la verità, maestra la natura, e scuola il mondo: mentre senza pericolargliene il corpo, anzi in un soave riposo, a guisa di chi dorme, e con la mente è desto a veder sogni veri, lievasi col più leggiere dell'anima in su l'ali de' suoi pensieri, e vola a tutta intorno la terra; e senza nè gelar presso all'Orse, nè avvampar sotto la zona ardente, non che sol valli e pianure e selve e monti e città e castella, ma quante v'ha monarchie e regni, strane leggi e costumi, vede e considera. Tutto anche circonda il mare: e non in balia de' venti; anzi ne interviene alle battaglie, e immobile in mezzo ad essi furiosamente moventisi, non è vinto dalle loro vittorie. Che tema ha poi egli di stravolgersi, o darc attraverso, rompere o naufragare, dove il mar fortuneggia e tempesta? se ancor vi si tuffa dentro, e v'aggiunge a misurarne il fondo, e trovar dove da lui le fonti e i fiumi, per sotterranei condotti, derivano? Così va per entro l'oceano, come la luce, che se s'immerge nell'acqua, ne tiene i raggi asciutti, nè al suo turbarsi si turba; nè all'ondeggiare ondeggia. Indi si lieva, e passa oltre al regno de' gli elementi: e sien di sottile

a ria fusa, o d'impenetrabil dianiante i cieli, niuna durezza ostante, li penetra, e vi continua ad ali spiegate il volo. Entra nel labirinto de gl'intrigati circoli, per cui la Luna s'aggira, nè vi si perde o smarrisce: siede in carro col Sole, e ben fisso il mira, e non s'acceca; anzi di mezzo cieco ne divien tutto veggente: perochè fatta luce de gli occhi suoi quella medesima che da sè gitta il Sole, per essa vede e intende quanto egli opera nella natura. Lunghi, è vero, sono i suoi viaggi, altissime le sue salite, immenso il campo che scorre, smisurati i giri che compie: ma dove non arriva il pensiero? o quando ha egli bisogno, nè di tempo al giungere per lontananza, nè di riposo al quietare per istanchezza? Egli nasce, gira, tramonta, e convolgesi con le stelle, danza co' pianeti, fin nel supremo cielo si specchia: nè v'è colasù bellezza, che in lui non si rifletta, nè bontà ch'egli in sè non derivi. Così maggior di sè stesso, ritorna in sè stesso, di dove, senza partirse ne, era uscito. O dunque (conchiude (a) egli) *peregrinationem beatam! o spectacula pulchra! o insomnia verissima!*

Tale, in alquanto più copiosa sposizione, è la differenza tra il finto Savio d'Omero, e'l vero di Massimo Tirio, amendue, come di maestro e d'arte, così d'invenzione e di lavoro affatto dissimili: cioè, quello, disegno a capriccio di furor poetico, questo a regola di ragion filosofica: l'uno tutto chimerico, e sol d'apparenza mirabile per dilettere, l'altro esistente, e di pari soavità ed efficacia per giovare. Quindi è che la scuola de'Platonici, la quale era in architettura di stile Pitagorico, cioè tutta corrispondenze di numeri e di linee in misteriose proporzioni (che appunto, a chi ne intende il vero, è l'operar proprio della Natura) lei sovente facevano salire in cattedra, a dar lezioni di costumi, proponendo l'opere sue come uniche in tal magistero: conciosiachè, così il privato viver morale, come il commun politico, tutto si guidi a regola di proporzione: di che il mondo è un perfettissimo esemplare. Per ciò ben disse Filone (b), stato un de'più eminenti maestri di quella scuola, *Quisquis naturae ordinem contemplatur,*

(a) Serm. 6.

(b) Phil. de Abrah.

et eximiam quandam hujus mundi rempublicam, vel silentibus praeceptoribus, discit, sub legibus, et in pace vivere, componens se ad exemplar pulcherrimum. E l'imparò, non ha dubbio, dall'intelligenza motrice d'ogui suo buon discorso, Platone, che in quella divina sua opera, il Timeo, si prese a mettere in veduta de'Savj tutto di parte in parte il componimento dell'uno e dell'altro mondo, elementare e celeste, non solo a fine che dalla maestria del lavoro s'intendesse la valentia dell'artefice, e dalla bellezza, dall'armonia, dall'ordine, dall'incomprensibile magistero delle copie si conghietturasse l'eminenza de'gli eterni loro esemplari, che sono le Idee nella mente di Dio (e queste, come qui appresso vedremo, erano il termine del suo savissimo filosofare) ma altresì a fin che un così regolato, armonico, e tutto intellettuale lavoro, quanto ne cape entro materia sensibile, fosse al viver nostro regolamento e legge. Per ciò la Natura non averci, dice egli, prostesi giù come i bruti animali in su quattro piedi, e bocconi gittatici su la terra, con gli occhi in verso lei, come guide a cercar dove pascere, e null'altro: ma per troppo più degno uso, e solo a noi convenienti, sollevatici in piè, e nella dirittura del corpo ordinatici sì che la parte di noi brutale fosse tutta inferiore alla mente, che la signoreggia, e alla mente fosse superiore il cielo, per impararne, col perpetuamente vederlo, le regole del governarsi: ordinando, secondo i canoni di quelle agiustatissime rivoluzioni del cicl supremo, i circoli, con che la mente in discorso tutta entro sè medesima si rivolge, mai non isvariando dal centro, ch'è il puro vero, intorno a cui l'intendimento, e'l vero buono, intorno a cui il ragionevole appetito s'aggira: poi con civile impero governando gli affetti dell'animo, stelle erranti, cioè con indifferenza a tenere diverse, anzi contrarie strade, secondo il moto che ricevono dalle impressioni, o della ragione o del senso, a cui sono in mezzo, per ubbidire all'imperio di qual d'essi prevale. Ma se altresì in noi, come nel mondo, si disporrà il tutto col dovuto ordine delle parti, assegnando a ciascuna luogo proporzionato al più o men sublime grado della propria nobiltà, il brutal

nostro, e di condizion servile, sì mostruosa cosa parrà, che mai si lievi a sottomettersi la ragione, che meno sconvenevol sarebbe, se volgendoci sottosopra, avessimo i piedi ove de' stare naturalmente il capo. Così egli. Ed io non rimango in debito di farvel sentire, conciosia che la chiosa fattane, comprenda bastevolmente il testo: e voglio anzi dar luogo al Vescovo s. Eucherio, che in quella sua parentica a Valeriano, tutta degna di leggersi scritta in oro, gl'insegna a farsi discepolo della Natura nella scuola del mondo, e apprendervi un'altra niente men profittevole lezione. *Cernis*, dice egli, *ut etiam dies, atque anni, et cuncta haec ornamenta coeli, Dei verbum, mandatumque infatigabili observatione conservent, praeceptorumque ejus custodiant, irremissa lege, famulatum? Numquid nos, quorum ista usibus fabricata sunt, quorum luminibus ingesta sunt, coelestium mandatorum non nescii, nec divinae voluntatis ignari, praeceptum Dei surda aure transibimus? Et his quidem praedictis mundi adminiculis, quid in saecula observarent, semel jussum est; nobis vero, tot voluminibus divinae legis iterantur imperia. Ad haec, saltem quod homini ipsi attributum est, voluntati Auctoris parere, praeceptisque ejus vacare discat. Quia omne istud, CUM PRAEBET MINISTERIUM, PRAESTAT EXEMPLUM.*

Così avremo il Savio in discorso con la Natura, e con altrettanto profittevole, che dilettevole Ricercazione. Or che sarà al dovervi intervenire Iddio per terzo? non già con in volto quella più che augustissima maestà, che non v'è occhio mortale che possa in lei affissarsi nè volgere uno sguardo: ma come Ovidio disse del Sole, che per farsi accostare il figliuol suo Fetonte, che alla insofferibil luce, accecavasi,

Circum caput omne micantes

Deposuit radios, propiusque accedere jussit;

così egli, toltosi d'intorno quell'ammanto di luce, che quanto più chiaro, tanto men visibile il rende, tutto, per dir così, alla domestica, interverrà, solo in quanto egli è l'artefice di quell'ingegnoso, e l'originale idea di quel bello, che opera la Natura, a cui noi diam nome di mastra, essendo semplice manuale, come la mano, che non ha ella

il magistero da foggjar cose artificiose, ma tauto sol'è ingegnosa, quanto, come altrove diremo, ubbidisce all'ingegno che le dà l'impressione dell'arte, e le regola il moto, cui ella servando, riesca ammirabile ne' lavori. Perciò come nelle fatture dell'arte fuor di misura pesanti, noi sogliam dir per giuoco, E' v'è dentro il maestro; così eziandio delle più semplici, e delle più in apparenza leggiere opere della Natura, verissimo è il dire, che v'è dentro il maestro. Ed io a'suoi luoghi ne metterò in veduta alcune, scelte a bello studio di fattura le più schiette, e le più inutili all'umano servizio, e per ciò non deguate da noi nè pur quanto è il torcer d'un passo, o neanche il voltar d'un'occhio, per sol badarvi, e andarcene. E pure, la Dio mercè, tanto vi troverem dentro dell'ammirabile e del divino, che non così dalle zanzare restò doma la forza, e umiliata la superbia di Faraone, come l'alterezza de' nostri orgogliosi ingegni abbassata da cotali menome fatturuzze della Natura. Ma ne cesserà la meraviglia, l'intendere che v'è dentro il maestro: il quale come si dia a conoscere in esse, nel discorso seguente se ne parlerà in generale. Qui solo resta a mostrare, che tolta dalla considerazione della Natura quella di Dio, è tolta la più degna, e la più dilettevol parte alla Ricreazione d'un Savio: come sarebbe, se alcun bramoso di vedere il maggior lume del mondo, si fermasse coll'occhio nel solo raggio che di riflesso balza fuor d'uno specchio, nulla o sapendo o curando dell'altro diritto, che, per lui mettendosi, il porterebbe fino al centro del Sole.

A' Cinesi, che sono la più civile e colta nazione dell'Oriente, s'era in alcune Provincie, non so come, smarrita l'arte del contrapunto, e rimaso loro non altro, che gli strumenti della musica, varj, e male accordati: e per nondimeno trarne quel più o quel solo diletto, che lor rimaneva, sonavangli tutti insieme: e come in nulla consonanti, e d'accordo a ragion d'armonia, facevano alle orecchie de' gli Europei il più sconcertato concerto, che soffrir si possa: ma alle loro, riusciva gustevole, in quanto, o non sapean di più, o non avean di meglio. Altrettanto è de' filosofi, che Platone dalla sua Republica sterminò:

nomini che si fermano nel material delle cose, e non salgon per esse nè alla immutabile e perfettissima idea della bellezza, di cui tutto il bello è un'ombra mutabile e imperfetta, nè all'origine dell' infinita bontà, di cui tutto il ben creato è una scarsa partecipazione. Perciò, non filosofi, dice egli (a), ma ciurmatori, che van per le piazze, vendendo sapienza all'ignorante volgo: e de' gli elementi, e de' misti perfetti, e imperfetti, che di lor si compongono, e de' cieli, e del moto, e del tempo, e fin di ciò ch'è Natura, e Universo, spaccian miracoli, con ischiamazzi e grida, che pajon voler mettere in chiaro la verità, come la Luna eclissata, sonando cembali, e tamburi, e gridando fino alle stelle: essendo veramente così, che nome di Savio non si dee a chi non truova il primo essere delle cose nelle Idee di Dio, dove il successivo è tutto insieme, il manchevole è immortale, il partecipato indipendente, il difettoso perfettissimo, il molteplice uno; *Quod semper secundum eadem, eodem modo se habet* (b). E questo è il filosofare solo degno d'un Savio; non far delle opere della Natura come i barbari del Brasile delle vaghissime penne de' loro uccelli, inghirlandarsene il capo, per dar di sè una più riguardevole apparenza; ma impennarsene l'ingegno, e sollevarsi a Dio, *Cujus harmoniae*, come disse l'Areopagita (c), *sanctaeque pulchritudinis plena sunt omnia*. Se già, perch' elle, una sì gran parte, sono fatture materiali, non valessero a portarci la mente al puro immateriale, dove elle sono più perfettamente, che in loro stesse: come se le penne, perciò che anco esse sono un qualche poco pesanti, e da sè naturalmente discendono, piantate nell'ali, e per lo moto, dell'anima messe a volo, non potesser levare in alto, e portar fin sopra le nuvole.

Vero è, che a ciò far da sè solo si richiede valor d'ingegno, e veduta di mente, che non si fermi, come quella dell'occhio, nell'estrinseco delle cose: fra le quali, quante ve ne ha, che sotto una superficie di semplicissima apparenza nascondono una tanta profondità, che l'ingegno;

(a) *Lib. 5. de Rep.*(b) *Ibidem lib. 6.*(c) *De div. nom. c. 6.*

avidissimo di penetrare, come chi cerca tesori, preziose miniere vi truova onde uscirne beato. E serva a dichiararlo una savia ponderazione di Proclo filosofo Platonico, e Matematico eccellente (a). Mettete inanzi all'occhio il material disegno d'una dimostrazion geometrica, come a dire, la famosa del primo libro d'Euclide. Se le sue linee non son tirate o d'oro macinato, o di fina lacca, o di cinabro, o d'altro simil vago colore, l'occhio, che ne goderà più che nulla? ma la mente, a cui quelle son cifere, ed ella ben ne intende il significato, dal veder apparire per infallibil discorso, i due minor quadrati, a cui fanno base i minor lati d'un trigone rettangolo, essere amendue insieme uguali al solo terzo, di cui un lato è l'opposto all'angolo retto, con que'mirabili conseguenti che ne derivano; tanto ne gode, che non è da maravigliare, se Apollodoro scrisse, che Pitagora, che ne fu l'inventore, come d'un tesoro trovato, sacrificò cento bovi in rendimento di grazie alle Muse. Or che tutti i lavori della Natura sien come delineazioni e figure che dimostrano alcuna cosa di Dio, v'ha qui appresso l'ogo più conveniente dove rapportarlo. Anzi tutto intero l'argomento del primo di questi due libri sarà non altro, che dal mirabile artificio del mondo, dimostrare il suo artefice; e l'universale sua Provvidenza, dall'ordinatissimo dispoimento delle cagioni superiori, mezzane, ed infime, collegate fra loro col nodo d'una tale scambievole necessità, che una insuperabil discordia di nature, con una insuperabil concordia d'operazioni, tutte a un sol fine intese, si unisca. Il che, a ben' intenderlo, è machina di troppo altro magistero, che il semplice traboccare, che ogni anno fa il Nilo sopra le rive, e d'ogni parte versando, secondar l'Egitto, che senza lui, per lo fitto e riarso terreno ch'egli è, nulla, o non altro che giunchi e lappole menerebbe: e pur que'savj della misteriosa Jerapoli ebber ciò a tanto, che figuravano il loro Iddio Serapi, avente in capo uno stajo e un cubito: lavoro d'ingegno ed effetto di provvidenza dichiarando essere, nel cubito il dare un tal misurato crescimento all'acque del Nilo, che per lui

(a) Lib. 1. in Euclid.

abbondanti ne provenissero le raccolte, significatevi con lo stajo.

Dall'esservi per necessità Iddio, e dal governar che fa il mondo con dirittissima provvidenza, dimostratogli dalla Natura, agevole riuscirà al Savio il didurre le pratiche conseguenze, che saran la materia del secondo libro di pari anch'esse profittevoli e diletteose. Che se il dare il lascio ad un levriere, e il vederlo velocissimamente in corsa disteso dietro a una lepre, coll'ali messe ai piè dell'uno dalla speranza, e dell'altra dal timore, parve a Senofonte (a) spettacolo possente, dice egli, per l'inesplicabil diletto, a far dimenticare d'ogni altra eziandio se la più cara cosa del mondo: ah! che piacer della mente (e appunto cacciatrice la chiamò Filone (b), e gli atti suoi dello speculare, segugi e veltri che rintracciano, lievano, e arrivan quello, dietro a che si gittano) vedere i suoi pensieri lasciati incontro a una pellegrina verità, discorrendo, raggiungerla, e farne preda: massimamente s'ella è di quelle più nobili, delle quali disse il filosofo, che il saperne anche solo un pochissimo (e parla de'cieli) è da pregiarsi oltre modo più che il saper moltissimo delle men nobili. Ma queste saran cognizioni, per la materia divine, per la certezza infallibili, e sì fattamente universali, che non per tauto egli potrà valersene al particolar suo pro, come fosser sue proprie: dal che glie ne proverrà il menar sua vita navigando in un mare veramente pacifico, almeno in quanto le tempeste il potran dibattere, ma non turbare, sapendo d'aver nocchiera assistentegli al timone la Provvidenza, sollecita di lui sì, che mai non ne lieva la mano, mai, per qualunque vento il guidi, non divolge l'occhio e la proda di verso quel securissimo porto dell'eterna tranquillità, dove il conduce. La Fortuna poi essere un Nume senza soggetto, una fantasima concepita in capo al delirio, e nata in bocca all'ignoranza; conciosia che le sorti della vita umana, anch'elle *Mittuntur in sinum, sed a Domino temperantur* (c), e qualunque buono o mal punto dicano al Savio, vi riconoscerà dentro la mano del

(a) Sen. Arian. Cyneq. c. 17. (b) Lib. de Insomn. (c) Prov. 16.
Bartoli, Ricr. del Savio, Lib. I.

Signore, che con invisibile operazione della or manifesta or'occulta sua provvidenza volta le facce a' dadi, e fa riu-
scirne quel che ci torna meglio d' avere. Così anch' egli
farà, come solea nel medesimo giuoco il sopraccennato re
Teodorico: *In bonis jactibus tacet, in malis ridet, in neu-
tris irascitur, in utrisque philosophatur* (a).

Ma in questo dire, mi par sentirmi da due contrarie
parti, per contrarie cagioni, riprendere: cioè in prima,
che a un troppo grande argomento un troppo piccol luo-
go apparecchi; tal che senon rannicchiandolo, anzi tutto
storpilandolo, non vi cappa; essendo impossibile a inchiu-
dersi, con ciò che han d'ammirabile, la Natura, e'l Mon-
do, entro un piccol volume quanto sol permette a det-
tarlo il breve spazio del tempo, consentito anche a me
per ragionevole ricreazione, dopo una lunga, e ben' incre-
scevol fatica. Doversi ancor ne' libri por mente ad osser-
var quel precetto d' architettura lasciatoci da Vitruvio,
cioè, disegnar le piazze d'ampiczza rispondente con pro-
porzione al corpo della città: altrimenti, nelle troppo an-
guste il popolo affollerassi, nelle troppo ampie si perde-
rà. Similmente ne' libri: doversi corrispondere a giusta
misura il numero delle carte, con la moltitudine delle
cose che vi si prendono a mostrare. Per la contraria parte,
ecco mi il divin Platone, e 'l discepolo suo, se pure Ari-
stotele n'è desso l'autore, e mi mostrano, quegli il Timeo
di pochi fogli, questi il libro *De Mundo*, finito in sette
capi, e mi condannano di profuso: come chi dovendo
(com'essi ben fecero) rappresentare un milione di cose,
segnasse un milione di unità separate: potendo, senza
punto lasciarne, spacciarsene con sette figure, una sola
unità, e sei zeri. Anzi il secondo d'essi (b) mi porge a ve-
dere quel che lasciò in avviso a gli scrittori del medesi-
mo argomento: *Miserari quivis vere possit, ut pusilli ani-
mi scriptores, res quaslibet vulgo expositas summa admi-
ratione prosecutos; qui nobis unius loci naturam, aut urbis
cujusdam formam, situmque, aut magnitudinem fluminis,
aut denique amœni montis aspectum describere institue-
runt: cum interim magnifice de se ipsis sentiant, ob exilem*

(a) *Sidon. lib. 1. epist. 2.*

(b) *De Mundo cap. 1.*

quampiam naturæ perceptionem. Id quod ideo evenit, quod illis majora vidisse non contigit; Mundum scilicet, et precipuas ejus partes. Or' che sarà di me, che non che le montagne d'Ossa, e di Nisa, e la spelonca di Corito, ch'egli quivi nominatamente raccorda, ma mi prenderò a farvi, il più che possa minuto, vedere la notomia d'un'invisibil seme, il mirabile lavorio d'un guscio di chiocciola, il magistero nel componimento d'un vermine, d'un fiorellino?

Ma io non avrò gran che fare a riscuotermi da tutto insieme gli uni e gli altri, conciosiachè siano uomini savj, e ben'intendano, che a diversi fini diverse vie si convengono. Chi viaggia di pura necessità, vadasi per la più breve: chi per diporto, stornisi e diverta: non però tanto, che si trasporti a veder ciò ch'è di riguardevole in tutta la terra. A una ricreazione, lo svagarsi è dicevole; a una ricreazione da Savio, il farlo con quella *salubri suavitæ vel suavi salubritate*, che disse sant'Agostino (a), definendo il miglior modo dell'insegnare: che in fin le Muse, come ben ne parve a un saggio dell'antichità, non vogliono essere nè Pitagoriche nè commedianti, cioè nè austere nè rilassate. Quanto poi allo sceglier che ho fatto alcune particolari minuzie, a quel che solo ne giudican gli occhi, ma non così al considerarle ben dentro, mi sono in qualche modo attenuto all'esempio del tanto degno scrittore Polibio, il quale, in verità non si prese a girar per tutto, osservando, testimonio di veduta, que'luoghi, de'cui avvenimenti compilava l'istoria: ma ben'il fece, e a non piccol suo costo, d'alcun più degno di farsene esatta descrizione, così dovendosi al fatto, che quivi intervenne. Tal fu com'egli medesimo riferisce (b), il passaggio d'Annibale in Italia per attraverso le Alpi, dove, a guisa di torrente, si fece la strada, che non vi trovò. Polibio dunque, tutto a piè, si mise per su quegl'inaccessibili balzi, notandone a passo a passo i torcimenti, l'erte, i diruppi, le altezze paurose a vedere: e dov'ell'erano insuperabili, le spianate per mezzo a scogli di vivo sasso, non possibili a fendersi e domare altro che da un' Annibale,

(a) *De Doctor. Christian. lib. 4. cap. 5.*

(b) *Lib. 3.*

a forza di ferro, di fuoco, di mordacissimo aceto, con che li rose, e sminuzzonne saldezze: tanto che in fine spianò quelle per tutti i secoli addietro inespugnabili fortificazioni, con che la Natura avea messe in difesa reale le frontiere d'Italia (a). Io altresì con tal regola mi son fatto prima a vedere, poi a descrivere, non tutto ciò che mi si offeriva a ragionarne, ma quel solo che o m'è paruto più degno, o, dove meno il fosse, più abile a rappresentarsi per modo, che anche i non isquisitamente addottrinati nelle maggiori scienze, senza gran fatica d'ingegno, il comprendano.

Nè punto men sicuro maestro ho preso a seguitare nella qualità dello stile, obbligato a confarsi con la materia: se non errò quel grande in sublimità di pensieri, e in eloquenza, ma per isquisitezza d'arte, coltissima, appo me senza pari, san Gregorio Nazianzeno, colà, dove nella seconda delle tre gravissime sue Orazioni Teologiche, pressosi a trattare il medesimo argomento, del conoscere l'Idio artefice nell'artificio delle opere naturali, *Liceat mihi*, disse, *hac in orationis parte, delitias facere*: e il fa, mutando tuono al dire, come quivi cantasse un poema sacro in su l'arpa di David. Che se poi, come disse Agostino, tante ferite si saldano in capo ad uno, quanti errori se ne tolgono, massimamente, se nocevoli alla salute: e a me non mancheranno, a cui medicare il cervello, Ateisti (se pur questi han cervello, onde possa medicarsi come ferito, e non debba affatto rimettersi come perduto) Democritisti in tutto all'antica, adoratori della Fortuna, e Astrolaghi, trascendenti i confini del permesso a cercare, e del possibile a rinvenire: mi sarà concesso d'usar con essi la regola del medesimo Santo, facendo, *Quomodum medici, qui cum alligant vulnera, non incomposite, sed apte faciunt; ut vinculi utilitatem, quædam pulchritudo etiam consequatur* (b).

Vogliono, come ognun sa, permischiare il piacevole e l'utile per modo che si trasformino insieme, e passino l'un nella natura dell'altro: così di due, che da sè soli varrebbero l'un poco e l'altro nulla, si componga un terzo,

(a) *Rutil. Itiner. lib. 2.*

(b) *De Doctr. Christ. l. 1. c. 14.*

che tutto sia l'uno e l'altro, cioè giovevole mentre diletta, e dilettevole mentre giova. Tal'è il batter de' fabbri, mentre dan forma all'informe massa del ferro sopra l'ancudine: tutto è in uno stesso musica e lavoro, non possibili a separarsi, provenendo amendue dal medesimo battimento. E ben sallo Pitagora, che cercata indarno fin colà sopra i cieli la misura de' numeri produttori delle proporzioni armoniche, un dì finalmente se la trovò contata e divisa in su l'ancudine a un fabbro: perciocchè osservato il risponderli che facevano a note di perfettissima consonanza, tre che battevano un ferro, ne pose in bilancia i martelli, e trovò, *Concordiam vocis lege ponderum provenire* (a). Or così vadan congiunti, quanto il più far si può, e l'argomento il richiede, l'utile col diletto: e n'avverrà che piacciono le percosse delle salde ragioni con cui la Verità ci martella e forma, mentre non manca loro

NUMERO A L'ARMONIA, PESO AL LAVORO.

Iddio nascoso e palese, sotto il trasparente velo delle creature che il cuoprono e tutto insieme il rivelano.

CAPO SECONDO

Osservazione certissima è, che di qualunque forma sia uno spiraglio o forame per cui il Sole tramandi alcun raggio della sua luce, dilungato che si è alquanto quel raggio, egli già più non rappresenta, colà dove batte, la figura dello spiraglio per cui trapassa, ma si trasforma in circolo, e con esso descrive l'immagine del suo principio, ch'è il Sole, dal cui corpo deriva. E ciò, com'io diceva, è infallibile ad avvenire, comunque sia l'apertura dov'entra il raggio, o triangolare, o quadrata, o di qualunque altra figura, eziandio se stranissima: chè egli sempre al medesimo modo s'incerchia e ritonda, spianando a poco a poco gli angoli; e regolando le obliquità, fin che a una cotal proporzionata distanza egli è girato tutto in sè stesso, e divenuto circolo ben contornato. E vi sarà più volte

(a) *Macrobi. l. 2. c. 1. in Som. Scip.*



avvenuto, non solo di porvi mente, ma come a novità peregrina, maravigliarvene, e cercandone fra voi medesimo la cagione, trovarla, più che a prima vista non sembra, difficile a rinvenire. Qui non è luogo di renderla; e già l'hanno espressa in dimostrazione valentissimi Matematici, avvegnachè non tutti fra loro pienamente in accordo. A me dunque non fa mestieri altro, che riscontrare in questo maraviglioso lavoro del Sole quel che Iddio fa in tutte l'opere della sua mano, in quanto, per mezzo loro, di qualunque natura elle siano, ci rappresenta sè stesso, *Solis radio scriptum*, per usar questa forma di Tertulliano (a), in vece di *chiaramente*. Tutte le creature, e le sensibili, e le pure spirituali e le miste, sono come spiragli, per cui quello a noi invisibil Sole Iddio, con immagine proporzionata alla piccolezza del nostro intendere, la grandezza del divino suo essere rappresenta. E come il teologo san Giovan Damasceno, mirando colà su le cime del monte Tabor uscir del volto a Cristo una sì eccessiva bellezza, che rassembrava il Sole, disse (b), che la viva e mistica pietra di quella divina umanità *Perexiguam quandam rimam suæ carnis aperuit*, e diè licenza d'uscirne, e mostrarsi a gli occhi de' suoi tre più cari discepoli, un pochissimo di quell' infinito bello che dentro si nascondeva; similmente Iddio, a mostrarci di sè, quanto eravam capevoli di vederne, tanti, per così dire, spiragli ha aperti, quante son le fatture dell'onnipotente sua mano. Ben sono elle, non niego, quanto alla virtù del rappresentare, cifere, non immagini, non effigie, ma ombre: e quanto alla grandezza, un nonnulla a paragon dell' immenso; ma pur così a noi bastano: nella maniera, disse il Vescovo san Cirillo Alessandrino, che descrivendo in un piccol foglio i gran circoli delle sfere celesti, intendiamo, che quel che ivi è figura d'un palmo, colasù è spazio, che a misurarlo co' milioni delle miglia, quante ve ne ha bisogno, il pensier nostro, quantunque infaticabile, vi si stanca.

Sono adunque le creature immagini espressive di Dio, in quanto tutto il lor bello è una copia visibile di quella

(a) *De Resur. carnis c. 47.*

(b) *Orat. de Transfigurat.*

Invisibil bellezza, tutto il lor buono è una partecipazione finita di quella infinita bontà ch'è in lui. Così mentre in tal modo cel rappresentano com'è loro possibile, ancor che non dican vero, elle non sono bugiarde: perochè a dimandarle di sè, e di cui sono imagine, chiaramente rispondono, protestando, secondo il Pontefice s. Gregorio, d'esserlo, come l'orma del piè, che stampata uella polvere è figura e indicio di chi ve la impresse. Ma oh quanto è da lungi a ravvisarsi, e a conoscere nel vestigio d'un piede segnato in terra, la bellezza del volto, l'amenità del colore, la proporzion delle membra, la grazia del portamento, la buona attitudine, la snellezza, il garbo, e molto più le interne doti dell'anima, di chi ve l'impresse! E tali, è vero, sono da dir che siano, quantunque bellissime e ottime e tutte insieme oltre numero, le creature: conciosiachè di quel *quanto Dominator earum speciosior est* (a)? chi può definire il vantaggio, o mettere in proporzione la differenza? Come d'una stilla all'oceano? d'una scintilla al Sole? d'un'atomo a tutto il mondo? Se tutto il mondo in comparazione di Dio non è quanto un'invisibile atomo, e gli sparisce d'avanti, come lungi da lui quanto il tempo all'eterno, la misura all'immenso, il termine all'infinito. E nondimeno, coll'esser le creature a paragon di Dio un niente, pur' elle sono assai, mentre coll'essere *vestigia Creatoris, per hæc, quæ ab ipso sunt, sequendo, imus ad ipsum* (b). Così egli in esse si truova, perchè noi, sopra esse, che sono orme di lui e a lui portano, incaminaudoci, il troviamo: anzi esse medesime, come specchi in riflesso, lontano, cel rappresentano, e, per così dire, invisibile, cel fan vedere: *Non enim*, disse s. Atanagi (c), *invisibili sua natura abusus est Deus, ut illum homines ignorarent, sed ita rerum naturam instruxit, ut ipse, quamquam natura invisibilis, ex operibus suis agnosceretur*. E ne reca in esempio quel Fidia scultore nominatissimo, le cui figure in marmo, nella proporzione delle membra, nelle attitudini delle vite, nell'arie de'volti, e in ciò che altro si può foggiaare con lo scarpello ed esprimere

(a) *Sapient.* 13.(b) *S. Gregor. Moral. l. 26 cap. 8.*(c) *Orat. contra Idola.*

col disegno, erano un miracolo a vedere; e fra le opere sue e quelle de gli altri scultori v'avea quella differenza ch'è fra uomini vivi e statue morte: e se quegli non incidevano i proprj nomi a piè delle loro statue, non si sapeva di cui mano elle fosser lavoro; dove quelle di Fidia, in solamente vederle erauo, all' eccellenza, riconosciute per sue, ed egli in esse; onde anche Tertulliano (a), prima di s. Atanagi, avea detto, che nel famoso Giove Olimpico, fattura di Fidia, *Phidiae manus adorabantur*.

Ma che le opere di Dio sian suoi vestigi, non solamente in quanto elle cel danno a conoscere, come effetti la lor cagione, o come fonti l'original principio ond' elle derivano, ma in maniera anche più espressiva a chi ne sa alquanto più de' volgari intendere il magistero; per dimostrarlo, raccordivi di quell' Aristippo, celebratissimo tra' Filosofi del suo tempo, a cui sorta nell' Arcipelago una insuperabil tempesta che'l gittò a rompere alle spiagge di Rodi, infranta la nave, ed egli a gran pena campatosi dall' affogare, come prima mise il piè in sul lito, gli vennero osservate certe figure geometriche disegnate quivi nella rena da chi che si fosse. Ravvisolle come intendente che n'era, e tutto in espressione di giubilo, esclamò: *Vestigia hominum video* (b): indi rivoltosi a' compagni, del comune naufragio, ignudi, addolorati, e piangenti li confortò a sperar bene, già che la rea fortuna del mare gli avea gittati, non a perdersi, ma a prender porto in un' isola Fortunata, sì come d'uomini colti e savj, quali egli, in quelle ingegnose figure, vestigie della lor mente ivi lasciate, li ravvisava: nè l'ingannò il suo pensiero: sì splendidamente, e, com'era degno di tal'ospite, vi fu accolto, e per lui ben veduti e rimessi in miglior fortuna anche i compagni. Or chi ha in capo occhi da non veder solamente le superficie visibili anco a gli animali per dilettersene il senso, ma da intendere l'artificio del lavoro così di tutto insieme il mondo, come d'ogni particolare, avvegnachè minima, e poco in apparenza pregevole sua fattura e la collocazion delle parti, non possibili a disporsi nè con più bell'ordine per la vaghezza, nè con

(a) *De Resur. carnis.*(b) *Vitruv. præfat. lib. 6.*

più aggiustata situazione per l'utile; e in esse l'armonia delle superiori con le mezzane, e di queste coll'infime; e le sempre mobili, o sempre quiete, e le or mobili, or quiete; quelle per l'intrinseca proprietà delle lor forme, queste per l'estrinseca impression de gli agenti; e le smisurate, e le piccolissime; quelle più riguardevoli per la gran mole, queste per lo più fin lavoro: e le perpetue vicende del succedersi le une cose alle altre, dando luogo il finir di queste al cominciar di quelle, e in tal guisa continuando sempre il medesimo, ma il medesimo sempre nuovo: e l'insolubile legamento e concordia fra nature non solamente dissimili, ma nemiche: e la concatenazione de' fini, a ciascuna specie il suo proprio, ma tutti a un sol commun termine rispondenti: e'l ripartimento de' beni sì ben'inteso, che il bisogno non è punto men' utile che l'abbondanza, facendosi necessaria la comunicazione de' lontani, per dar gli uni quel che loro soverchia, e cercar da gli altri quel che lor manca: e finalmente, in tutto, la varietà, l'unione, la grazia, la consonanza, l'ordine, l'efficacia, il decoro, la stabilità, la maestà, l'utile, la bellezza. Chi così vede il mondo, chi così ne intende l'armonia del tutto, e l'ufficio delle parti, ah! non può altrimenti, che come in mezzo a innumerabili meraviglie, anzi, a dir meglio con s. Giovanni Crisostomo (a), a tanti miracoli, quanti individui, non che nature, dovunque si volge, non senta rapirsi coll'animo in giubilo per diletto, e in estasi per istupore. E non può essere che tutto insieme con la mente non salga in Dio, a riconoscervi il dominio di quell'onnipotente volere, che un sì gran mondo fe' uscir del nulla, con solamente chiamarcelo fuori; e conservandolo, quasi continuo il riproduce; altrimenti, nel suo primiero non essere ricadrebbe: e la bellezza di quelle invisibili idee, onde sì belle copie si ritrassero, e renderon visibili nella materia la maestria di quella sapientissima mano, che tante, e sì varie, e sì artificiose, e utili opere lavorò, e'l rettilissimo intendimento di quella non mai fallibile provvidenza, che con sì aggiustato ordine le dispose: e l'immensità di quell'essere, che tutto il

(a) *In Psalm. 148.*

mondo empie di sè, nè il luogo il circoscrive, nè lo spazio il distende, nè il termine il misura: e la capacità di quella mente, così tutta assistente al governo del tutto, che insieme tutta a qualunque sia menoma particella è intesa. Così vedute le opere di Dio, elle son linee e figure, per così dir Teometriche, delle quali il men ch'elle abbian di bello, è quel che mostrano a gli occhi: l'incomparabile è per la mente, cioè la forza del dimostrar ch'elle fanno Iddio, e quell'infinito ammirabile, ch'è in lui. Non ch'elle cel diano a comprendere; chè più può una favilla chiudersi in seno il Sole, che mente creata adeguar coll'intendere tutto l'intelligibile ch'è in Dio. Neanco cel danno a vedere in lui stesso, ma come chi di su la punta a uno scoglio mira l'oceano, ancorchè non ne veggia nè il termine nè il fondo, ma solo una superficie di quanto è l'orizzonte della sua corta veduta, nondimeno, e assai ne vede, e vede in certo modo ancora quel che non vede; in quanto il conosce incomparabilmente maggiore di quel ch'egli può abbracciare con la veduta. Per un simil modo anche noi in questa superficie delle creature, che sono cosa di Dio, veggiamo ancor l'invisibil di lui, e ne arriviamo al profondo, non coll'intelligenza, ma collo stupore, ch'è la sola giusta misura delle cose ch'eccedono ogni misura: e ciò fassi argomentando così: Se la sensibile e grossa materia, al lavorarla egli, riceve dalle sue mani forme, miracoli di bellezza; qual bellezza debbe essere in lui, di perfezione infinitamente maggiore, e quella delle immateriali e nobilissime Idee della sua mente?

Vennero una volta, a miglior lume che mai per avanti, vedute a Michelangelo Bonaruoti, le porte di san Giovan di Firenze (a), nelle quali il men che sia di pregevole è il pregio della materia, bronzo finissimo; ma, per miracolo d'arte, condotto sì morbido nelle figure di che elle sono istoriate, e ne'fregi che l'ornano, che più non si potrebbe volere arrendevole e ubbidiente a figurarsi la cera. Quanto poi al lor disegno e al modello, basti dire mano di Giotto e d'Andrea Pisani. Ma le più da lui attentamente

(a) *Vasari, Vita di Michelagn.*

considerate, furon quelle di Lorenzo Ghiberto, veramente degne della spesa, che quel valente maestro fe' loro intorno, di quaranta anni di studio e di fatica: ma ben'ancor pagate: non dico solo in danaro da' Fiorentini, che largamente nel premiarono, ma in quel che avanza ogni prezzo, la lode che Michelagnolo glie ne diede, e lo stupirne che fece, dicendo, che quelle porte starebbono ottimamente al paradiso: e fu assai che non aggiungesse, che in entrarvi le anime de' Beati si fermerebbono, come lui, a riguardarle, con pari maraviglia e diletto. Questo ho io riferito in grazia d' un detto del Platon de gli Ebrei, Filone dottissimo (a), che delle creature filosofa appunto come io diceva, mostrando il lor bello metterci dentro a Dio, e darcene a conghietturare il bellissimo delle forme esemplari della sua sapienza. *Cum intelligibilis mundi cognitio* (dice egli) *contingat nobis per sensibilem, hio illius porta dicitur.*

Or vada a piangere, non l' altrui, com'egli era uso di fare, ma la sua propria stoltizia, Eraclito (b), a cui parve che Iddio, per gelosia di maestà e non si render vile col farsi noto, cercasse abissi dove nascondersi, e tenebre con che ammantarsi; nulla di sè mostrando nella superficie, per non dar segno, con che poter giungere a trovarlo nel fondo. Solo, diceva egli, a gli acutissimi ingegni, e perciò rarissimi, a gli uomini, che specolando si fan tutto spirito e tutto mente, dopo un continuo struggersi l' anima in pensieri e la vita su' libri, filosofando, Iddio s' approssima, e a gli occhi loro, veggianti le lunge e fredde notti, un po' poco si manifesta. Misero: a che stancarsi in vano, aggrappandosi a mani e piedi, e struggendosi in sudore al salir su le cime all'erta inaccessibile d'un' altissima rupe, per niun' altro effetto, che di poter vedere il Sole, come altronde non fosse visibile, che d'in su le punte de' monti: s'egli da sè presentandosi a ogni luogo, discende fin giù in fondo alle valli, e quivi con quanti raggi di luce ha in volto, a noi e a sè fa lume perchè il veggiamo? Evvi per avventura luogo, ove Iddio non si manifesti, e ci si dia a conoscere, se non v'è luogo, dove

(a) *Lib. de Insomn.*(b) *Themist. Orat. 2.*

non si truovi stampato un carattere della sua sapienza che il predica, impresso un vestigio della sua grandezza, che il rappresenta, tirata una linea dell'infinito suo essere, che il dimostra? *Certe* (disse (a) ben Vittorino) *totum hoc quod mundus est, regnum est veritatis et lucis*: e tante son le lumiere che ne mettono in chiaro la verità, quante le creature, in cui tutte risplende Iddio: e se ne prenda, non dico solo alcuna d'isquisitissimo lavorio, ma la più semplice, e alla nostra apparenza meno artificiosa; anco in lei, se ben si consideri, troverassi onde vedere Iddio e ammirarlo. Come de' gli specchi, così i finissimi, e che hanno intorno cornici intarsiate di gemme, e messe a fregi d'oro, come gli schietti, e di niuna ornatura, al far veder di riflesso ciò che lor si presenta, servono ugualmente. Qual più lieve opera di quante ne lavora il Sole, che l'iride, ch'egli tutto insieme disegna e dipinge su una nuvola rugiadosa? bene in ciò dimostrandosi alla pruova, quale il Bonaruoti dicea dover'essere un perfetto maestro nell'arte del disegno, cioè avente il compasso ne gli occhi: e ve l'ha il Sole sì fattamente, che senza altro che guardare una nuvola, vi contorna e dipinge con più colori quel perfettissimo circolo, e al vederlo sì vago, e al considerarlo sì prodigioso, che mille volte più per lo stupor della mente, che per lo piacer de' gli occhi, gli si confà il nome appropriatogli dalla maraviglia. Fallo il Sole: ma chi glie ne infuse l'arte? chi gli diè i pennelli de' raggi? chi gli stempera que' bei colori che han su le punte, e come sa condurli ugualissimi, e sfumarli, e unirli? chi gli appunta il centro per tirarvi intorno que' circoli, sempre ugualmente distanti un semidiametro di quarantacinque gradi? chi gli spiana, e pulisce, e mette in postura acconcia d'avanti, il quadro di quella nuvola, in cui lavora? Protesta Iddio (b), ch'egli è desso il maestro del Sole: egli in lui, che vogliam dire, o per lui, il facitor di quell'opera: tal che in vederla vuol che vi si riconosca dentro, e la giustamente dovuta lode si dia all' invisibil sua mano. Così il valentissimo dipintor Giotto (c), che fu l'Apelle de' suoi tempi, richiesto di dare alcun saggio

(a) *Contra Manich.*(b) *Eccles.* 43.(c) *Vasar.*

del suo sapere in quell'arte, onde veggendolo il Pontefice Benedetto nono, il condurrebbe ad alcuna grand'opera in san Pietro di Roma, egli, preso il pennello, e fermando il gomito su la tavola, tirò sopra un semplice foglio bianco null'altro che una linea in cerchio, ma senza centro, sì perfettamente ritoudo, che altri, con le seste in mano, più a misura nol girerebbe: e tanto fu di vantaggio a far conoscere di che perizia egli fosse. Quanto più poi dell'opere, che il lavorarle non è che di maestro consumato nell'arte? E di queste, quantunque a Dio ogni cosa possibile ad essere, è ugualmente agevole a lavorare (nella maniera che il Sole, niente più fatica intorno alle miniere de' metalli, e delle gioje durissime, che ad un tenero e semplice fiorellino) quante in numero ve ne ha in questo grande universo, e quanto al considerarne l'artificio, le proprietà, e gli effetti, maravigliose? Il sanno i nostri ingegni, che in tanti secoli che vi studiano intorno, così poco ne han finalmente compreso. A quel tanto di più che ci rimane ad intenderne, a dir vero, ne abbiamo inteso poco più di niente. E se v'ha di quegli (e troppi ve ne ha; chè de'pazzi n'è fertile così ben la terra de'savj come ogni altra), a cui per qualche lampo di verità, che ha lor dimostrato il perchè o il come di alcun'effetto particolare, sembra aver veduto, e compreso quanto ha d'ammirabile la Natura, egli son da mettere tra' forsennati, a una stessa catena, che quel vanissimo Serse, quando tirato un ponte di barche non più che da Abido a Sesto, per passar sopra esso d'Asia in Europa, gittò un pajo di ceppi d'oro in mare, come in quel pochissimo spazio di men d'un miglio, già tutto l'avesse soggiogato, e rendutolo schiavo. Non così chi veramente è savio: ma *sicut tenebræ ejus ita et lumen ejus*; in quanto egli utilmente si vale non meno dell'ignoranza che del sapere, a conoscer Dio, delle cui opere, che non sono sforzi del suo braccio, ma scherzi delle sue dita, se l'intenderne il maraviglioso e'l bello sovravanza di tanto l'umana capacità, quale e quanto de'essere quell'ammirabile, e quel bello ch'è in lui? Egli per farcisi ora vedere convien che si ricuopra il volto, come Mosè troppo eccessivamente luminoso *Ex consortio*

sermonis Domini (a); e mostrarcisi per tal modo, che pur veggendolo, nol veggiamo: e ciò fa sotto il velo delle creature, che col medesimo ricoprirlo, e cel nascondono e cel rivelano. Così l'Imperador della Cina, certe pochissime volte che s'affaccia in publico, e dà a vedersi, tante, e sì dense e lunghe son le fila di perle, e di preziosissime gioje, che dal sommo della fronte gli cadono in su'l volto, che null'altro di lui appare: e pur se ne adora da' popoli la presenza: e quel maestoso muoversi e quel vivo scintillar delle gemme si ha per altrettanto, che sue guardature e suoi cenni. E di Dio ben disse il Pontefice san Gregorio (b), che, *Dum facturæ suæ decus foris proponit, quasi quibusdam se nitibus nobis innuit*. Vero è che come l'occhio sensibile non è atto a vedere altro che il velo delle sensibili creature, che sotto si nascondono Iddio, conviene adoperar quello della mente; e non basta aprirlo, se non gli vien di sopra un lume che gli assottigli la vista, tal che penetri dentro il sensibile, e il velo opaco gli renda trasparente, e apparente Iddio sotto esso. Così anche il Trismegisto ne avvisa il suo discepolo Tazio (c), e l'esorta a chieder per ciò lume da Dio, già che a vedere il Sole pur ci bisogna il lume del Sole. *Sic enim Deum tantum percipere poteris, si vel unus dumtaxat illius radius, intelligentiæ tuæ benigne refulserit. Sola siquidem intellectio latens, latentia perspicit. Itaque si mentis oculis inspexeris, ille tibi, crede mihi, patebit Deus, sane totius expers invidiæ, per singulas mundi particulas ubique splendens. Atque adeo se notum præstat, ut non intelligere modo, sed manibus etiam ipsis, ut ita dixerim, liceat attrectare. Nam undique nostris oculis ejus obversatur, seseque obijcit, et inculcat Imago*. Quando beati in cielo avrem l'anima fuor del loto di questa carne mortale, e l'occhio della mente libero e netto dalle terrene immagini, per cui sole ella ora vede, secondo quel che i materiali e grossi canali de'sensi gl'inviano, sarà rischiarato e pieno, quanto glie ne cape, d'un cotai lume, che basta dirne, che questo, per cui ora veggiamo, non è degno di

(a) *Exod. 34.*(b) *Libr. 26. Moral. cap. 8.*(c) *Pimandri cap. 5.*

paragonarglisi pur come ombra, allora, *Revelata facie gloriam Domini speculantes, Videbimus eum sicuti est* (a).

I campi del Nulla fecondi dell' Universo al solo seminarvisi del divin Verbo.

CAPO TERZO

Opera, e, come suol dirsi, mano di s. Gregorio Niseno (b), fratello del gran Basilio, è il ritratto al naturale d'un pazzo: lavoro a penna, ma cui simile la pittura, con quanto ha di colori e d'arte, non è mai giunta nè ha che sperar di mai giungere a formare: perochè egli è di tale artificio, che molti, in affacciarsi a mirarlo, vi raffiguran dentro sè stessi, effigiati tanto al naturale, che non san veramente distinguersi da quel pazzo, senon che quello è la copia, essi l'originale. Eccone l'invenzione. Un pellegrino spasimante di sete per lo viaggiar che ha fatto al cocentissimo Sollione, dal dì nascente sino al meriggio, tutto a piè, per campagne erme e diserte, avvenutosi finalmente in una altrettanto fresca che chiara fonte d'acqua offertagli da una viva selce onde sgorga, le siede incontro, e pien d'una folle maraviglia la guarda, e con lei e di lei seco medesimo così litiga e disputa: e d'onde mai dee trar sua origine cotesta bella fonte? quanto da lungi viene? chi la scorge per quelle cieche vie di sotterra? chi le ha aperto all'uscirne il seno di questo duro macigno? dove mette ella la bocca, e da qual mare o lago bee quel che le passa per le vene e qui scarica? com'è sì limpida e sì monda, e pur tanto si striscia e convolge su per la terra? come sì fresca, e ne vien di mezzo alle viscere? come sì dolce, s'ella è derivata dal mare? o pur non si origiua altronde, ma nasce di sè medesima per un grosso vapore, che, da gli abissi di sotto terra levandosi, si rapiglia e condensa nel concavo delle caverne, e torna in acqua, per ciò purissima, perchè distillata? Così detto, qual venne sitibondo e riarso, tal se ne parte, senza pure

(a) 2. Cor. 3. 1. Joan. 3.

(b) Orat. de sua ordinat.

attiguerne una stilla, con che rinfrescarsi le labbra. Se costui non fosse morto di sete, al vaneggiar della mente sarebbe da credere ubbriaco: dunque egli è pazzo: e tal n'è il ritratto: eccovi ora l'originale: Que'di noi pellegrini, siegue il Nisseno (chè pellegrini siam tutti in quest'erma solitudine della terra), i quali, non so s'io debba dire assetati, so ben certo che necessitosi di quel gran refrigerio che solo Iddio, fonte di tutti i beni può dare; poichè egli si fa loro incontro, essi, in vece di prenderne quel di che sommamente abbisognano, per ravvivarsene l'anima e proseguire con miglior lena questo fatichevole peregrinaggio, si perdono gli sciocchi a cercar di lui quel che nè giova l'investigarne, perochè è segretissimo, nè gioverebbe il trovarlo, sì come sol dilettevole alla curiosità dell'ingegno, e niente utile all'invigorimento del cuore. Di cotali sciocche dimande, alcune ne ha registrate s. Agostino (a), quelle appunto, che mi cadono in proposito dell'argomento; cioè a dire: Dov'era Iddio, prima che vi fosse il mondo? Come può dirsi o intendere, che gli si debba fino ad eterno il titolo di Signore, se fuor di lui non v'era chi egli signoreggiasse? monarca senza regno, principe senza vassalli. E se poteva i mille e mille secoli prima creare il mondo, perchè tanto indugiò a mettervi mano? E in quanto ne differì il lavoro, in che, degno di lui, si occupava? Stavagli la podestà di far tutto, tutta oziosa in pugno? Onnipotente, e nulla operante; provido, e non in che; immenso, e tutto in sè solo raccolto; sommo bene, e perciò sommamente inchinevole a comunicarsi, senza mai niuna grazia uscirgli di mano? O spese una intera eternità a concepir l'idea del mondo, a farne il disegno, e modellarlo, ordinarne le parti, e concatenarle, aggiustar le misure, apparecchiar la materia, e divisar come variamente formarla, come unir la, come dividerla, come abbellirla?

Non crediate, che non si truovino a centinaia de' pazzi, a' quali il cervello dà volta, e fa giri, quanto più grandi, tanto più vani, intorno a questi punti: e, quel ch'è il finissimo della pazzia, par loro in ciò esser savissimi,

(a) *Lib. 12. de Civitate Dei cap. 5. 6. 15. etc.*

potendo, quel che niun savio ardisce, muovere, come disse s. Giovan Damasceno (a), *metas æternitatis*, e rintracciare in essa quel che Iddio era o faceva. Fosserebbe d'un palmo (chè non è da dirsi punto maggiore la capacità nel nostro, eziandio se ampissimo, intendimento), da quanto in qua avete voi compreso tutto il mare oceano di quel che v'è lecito sapere dell'essere e dell'operar di Dio, onde sol vi rimanga il mettervi a cercarne, per assorbirlo, anche l'occultissimo e l'profondissimo de gli abissi? Così piccole a voi riescono le grandezze di Dio, che ci mostrano i due gran lumi della *Natura* e della *Fede*, che possiate distendervi a vedere ancor quello, che, a dirlo con s. Ilario (b), *Archangeli nesciunt, angeli non audierunt, sæcula non tenent, propheta non sensit, apostolus non interrogavit, Filius ipse non edidit?* Ma non per tanto io vo' farvi rispondere a due valentissimi Africani, Tertulliano e s. Agostino (c), e appagar la curiosità delle vostre dimande intorno al dove essere, e al che fare e non far di Dio nell'eternità antecedente. Sappiate dunque, e vi basti, che *ipse sibi ante omnia erat mundus, et locus, et omnia*. Sappiate, che *nec sine cælo sedis indiguit; nec, facto cælo, sedem, tamquam finitis erroribus, peregrinus invenit*. Sappiate, che a Dio ogni cosa nella indivisibile sua eternità è presente, nè gli trascorrono le passate, nè gli sopravengono le avvenire: nè è più possente quando opera, nè più ricco quando ha, nè più giusto quando punisce, nè più benefico quando dona: nè gli accrescono padronanza i sudditi, nè sovranità l'imperio, nè maestà gli ossequj, nè provvidenza il governo: nè mai nulla gli manca, nè gli si può aggiunger nulla; perchè egli, col non essere altro che sè medesimo, è ogni cosa. Il Quando poi, proprietà del tempo, nell'eternità non si truova: e il ben'intenderlo non è cosa da noi, che immaginiam quell'immenso indivisibile essere una estensione di secoli aventi prima e poi: e quantunque ne allunghiamo i milioni, siam da lungi a comprendere l'eternità, una

(a) Lib. 1. *Orthod. fidei*, cap. 1. (b) Lib. 2. *de Trinit.*

(c) Tert. *contra Prax.* c. 1. Aug. lib. 1. *contra advers. legis et proph.* c. 1.

sempre egualmente intera eternità. Tanto ho io detto a fin solo di raccogliervi la mente tutta in sè stessa, richiamandone i pensieri, se per avventura una mal consigliata curiosità ve li portasse a svolazzar fuori del mondo, e oltre al tempo, dove non troverebbono nè che veder nel nulla, nè dove mai fermarsi a posare nell'Eternità. Così tutto intero v'avrò meco a goder d'un tale spettacolo, qual'è la prima formazione del Mondo, di cui vedrete ammirabile sì il lavoro, ma l'operar dell'artefice soprammirabile.

Non vi paja fatta per giuoco, avvegnachè veramente ella sia da giuoco, ma con arte da far meglio intendere il vero, una graziosa dimanda che s. Ambrogio (a) fece a' suoi uditori, ragionando loro della virtù creatrice di Dio: Ditemi: a scegliere il luogo, a mettere i fondamenti, e pararli, già che son gittati nell'acqua, ad alzar le mura, ad aggiustar le parti e divisar gli ordini, a condurre dall'imo al sommo quest'immenso edificio del Mondo, ad arricchirlo d'innnumerabili nature, ad abbellirlo d'impareggiabili ornamenti, a dargli stabilità, vaghezza, ordine, proporzione, chi sumministrò a Dio l'ingegno e l'arte? chi gli prestò le spalle e le braccia? chi gli apparecchiò la materia? chi l'ajutò al lavoro? *Quis humeris saxa convexit? Quis congegisset impensas? Quis laboranti Deo suam operam ministravit?* Ebbevi per avventura lieve a smuovere, curri a sospignere, argani e ruote con che rizzare in piedi e metter per tutta la terra ferme su le lor basi quelle gran guglie de'monti, levandoli fino a piantarne i piè de' gli uni sopra le teste de' gli altri, sovraponendone sì, che pajono montagne di monti? E per le caverne, che ne' sassosi lor fianchi aperse, furoarvi subbie e picconi a incavarle, a sospenderne saldamente le volte, con un rozzo sì e rustico ordine, ma pur nella rozzezza sua un non so che maestoso? E a fare il ritondato della terra e de' cieli, che gran compasso gli dovette bisognare, da metterne un piè nel centro, che dovea essere il mezzo dell'Universo, e coll'altro disegnare i circoli, a ciascuno elemento e sfera il suo, con diametri ben misurati? Poi, con

(a) *De fide Resurrect.*

che succhielli e trapani traforò le dure viscere della terra, per aprir la via a quel sottil filo d'acqua che gittano le fontane? E a que' ciechi ridotti e conserve de' gli abissi, che le si occultano in seno su che pilastri ne voltò gli archi saldi sì, che reggessero al peso della terra e de' monti che portano su le spalle? Chi il servì a zappar sì profondo, e cavar sì ampie le fosse all'oceano, e fargliele sì misurate al bisogno, che s'empiono fino all'orlo de' liti, ed egli mai non trabocca? Come vi piantò in mezzo gli scogli e le isole, immobili alle scosse de' venti, e salde al battimento dell'onde? Ma troppo che fare avremmo, a dimandar di tutto. Sol ci si mostri il torno, sul quale lavorò gli smisurati globi di tante stelle; le machine col cui ajuto tirò e condusse, qual più e qual meno alto, i pianeti. E del Sole, come ne accese il fuoco? o dove battè il focile che fece scintillar tante stelle?

Bel vaneggiar che è questo; ma non però vano a riferirsi: imperciocchè questi in verità furono (a dirlo con sant'Agostino (a)) *magnorum magna deliramenta Doctorum*: i quali misurando Iddio, peggio che Eraclito il sole, con un palmo, non è da maravigliare, che il mondo paresse loro tanto maggior di quello che in Dio trovavano di sapere ad architettarlo e di forza a metterlo in opera di lavoro, che altri affatto il negarono sua fattura, altri gli diedero in ajuto una moltitudine di Dei minori, ingegneri, fabbri, manuali, che fra lor si ripartirono l'opera e divisero la fatica, tanto insuperabile ad un solo, che fu il sommo e l'ultimo sforzo di tutti insieme. Ma il mio Sole, dice il grande Areopagita (b), e intende Paolo apostolo suo maestro, ben vide e c'insegnò, che più sa lo stolto di Dio, che il savio de' gli uomini. Venga dunque la Palestina a confonder la Grecia, Gerusalemme, Atene, un Pescatore tutta insieme la turba de' Filosofanti. Compaja il più giovane de' gli Apostoli san Giovanni, quale cel rappresenta il Vescovo s. Ilario (c): *Piscator egenus, ignotus, indoctus, manibus limo occupatis, veste uvida, pedibus limo oblitus, totus e navi*: e condottici in quell'alto mare

(a) Ser. 143. de temp.

(b) De divin. Nom. c. 7.

(c) S. Ilar. lib. 2. de Trinù.

dell'immenso esser divino, ivi nell'interminabile suo profondo ci mostri quello, che a vederlo da sè, tutto il mondo è cieco; l'eterna generazione del Verbo, e in esso una sapienza esemplare di tutte le idee, e un poter pari al lavoro di tutto il possibile ad essere: e gridi il Figliuol del tuono, *Omnia per ipsum facta sunt*. E come? Come alla sovrapposta dimanda risponde il medesimo s. Ambrogio, che la fece (a), *Non egent humanis divina mysteria. Cœlum Deus fieri jussit, et factum est: terram creari statuit, et creata est. In momento hæc facta sunt. Vis scire quam brevi? Dixit, et fecit*. Ma veggiano più alla distesa, e a parte a parte: e tutto insieme la potenza e la provvidenza, quella nel modo, riguardante il principio, questa nell'ordine, misurato dal fine.

Ma perciocchè le divine cose di troppo gran lunga trascendono i confini dell'intendere umano, nè noi materiali possiamo esprimerle altrimenti, che dipingendole a chiaro e scuro, cioè mostrando la luce con le ombre, lo spirituale col sensibile, e il vero col falso (ma però a disegno, e con ragion d'arte, sì fattamente unendoli, che sien divisi, e s'intenda, che il simile non è il desso, nè proprio il preso in prestito per povertà di concetti) perciò, dico, delle cose che ci son note, o perchè nostre, o perchè a noi famigliari, converrà che ci vagliamo a comprendere le divine: nella maniera però, che delle armadure e de' ponti, senza i quali non si può fabricare; ma condotto a fin l'edificio, come già non più bisognevoli, se ne rimuovono. Tragga dunque inanzi a farsi udire per me il grande Agostino (b). *Domus*, dice egli, *quam ædificat structor, prius in arte erat, et ibi melius erat; sine vetustate, sine ruina. Tamen, ut ostendat artem, fabricat domum, et provenit quodammodo domus ex domo: et si domus ruat, ars manet*. Similmente in Dio: la sua Sapienza, cioè il Verbo, questo è il teatro delle immagini esemplari, il volume delle originali idee in vivo disegno espresse, di ciò che abbraccia tutto il possibile a crearsi. Elle, a contarne il numero, sono oltre a ogni numero infinite, e non perciò moltitudine fuor che a noi, sì come quelle che in Dio

(a) S. Ambr. De fide Resurr.

(b) In Joann. Tract. 37.

tutte sono un medesimo: e delle cose manchevoli, son perpetue, e delle temporali, eterne, e vive anco delle insensibili, e semplicissime delle composte, e delle incostanti immutabili, e delle materiali purissime, e di qualunque essere e natura, divine. Tal' è dunque il Verbo in Dio, e tale cel definì il medesimo Agostino (a), *Ars quædam omnipotentis, atque sapientis Dei, plena omnium rationum, viventium, et incommutabilium. Et omnes unum in ea, sicut ipse unum de uno, cum quo unum. Ibi novit omnia Deus quæ fecit per ipsam.*

Or poichè nell'indivisibile immenso della divina eternità giunse quel momento, del cui giungere a noi è incomprendibile il come, Iddio fattosi a mettere in opera l'eterno, e liberissimo suo decreto di dar fuori di lui (e pur tuttavia in lui, perochè nulla ne può esser da lungi o facendosi, o durando) il primo essere al Mondo,

Pulchrum pulcherrimus ipse

Mundum mente gerens, similique ab imagine formans (b),

mise lo sguardo in sè medesimo, e affissatosi nel suo Verbo, fra le infinite idee che in esso ha tutto il possibile, di questa unica si compiacque, in cui tre diversi ordini di Nature in un bel tutto maravigliosamente si legano: le une pure spirituali, le altre all'opposto pure materiali, e fra esse una mista, che d'amendue partecipa, e in sè fra loro le unisce, e siam noi, ne' quali lo spirito ci solleva all'angelico, il corpo ci deprime all'animalesco. Quindi facea bisogno apparecchiare un'albergo, con un tal nuovo ordine d'architettura divisato, che a tutti insieme questi tre generi d'abitatori si confacesse, e non per tanto anch'egli fosse, come nella loro unione diviso, così nella sua divisione unito. Ciò furono i cieli e gli elementi, alla cui creazione accintosi Iddio, che chiama *Ea quæ non sunt tamquam ea quæ sunt (c)*, non abbisognò d'altro, che di far sentire il suo comando al Nulla, e nel punto medesimo, l'infinita distanza ch'è fra il non essere e l'essere, vinta da un'imperio d'infinita potenza, quanto egli ordinava, nel suo medesimo ordinarsi era fatto. David

(a) *De Trin. lib. 6. cap. 10* (b) *Boet. lib. 3. Consol.* (c) *Rom. 4.*

il nostro Simonide, il nostro Pindaro, il nostro Alceo, come il chiamò s. Girolamo (a), per mettere in musica al suon della sua poetica lira quelle mutole, e pur sonantissime, e mai non interrotte voci, con che il gran coro di tutte le creature in accordo, e in silenzio, cantan di Dio, finge con libertà di poeta, di trovarle o stanche, o sonnacchiose, e tacenti, sì le desta, e lor grida *Laudate Dominum* (b). Sopra che fattosi s. Agostino, dimanda: *Quare cum laudent, dicit laudate?* e soggiunge; non perchè elle già mai si rimangano di lodare chi le creò, chè in questo la lor musica è a coro pieno, e non ha interrompimenti nè pause: ma come noi a' cavalli barberi gareggianti al corso, quantunque essi a più non potere battendo s'allunghino, e volino anzi che corrano, alziam verso loro il braccio, quasi minacciante la ferza, e gli sproniam con le grida; così egli a tutte le creature rivolto, *Dicit laudate, quia delectatus est in eo quod laudant, et placuit ei quasi adjungere exhortationem suam.* Così invitandole ad una ad una per ordine, dalle più nobili alle men degne, poich'egli si vide loro in mezzo fra i cieli e gli elementi, fermossi, riguardolli, e sorpreso da uno spirito, che di poeta il trasformò in profeta, quasi veggente Iddio nell'atto di produr dal niente que'due grandi ordini di nature, ne rivelò il come, quale appunto io vel divisava, cioè, *Dixit, et facta sunt.* Dunque sicuramente io mi varrò d'una brieve, ma ben significante parola di s. Ambrogio (c), raccordando, che a fare che il niente producesse il tutto a Dio, egli in quello sterilissimo, ma a lui solo fertile campo del Nulla, nulla altro che *Verbum seminavit*; e l' traovo altresì detto dal poeta Aratore (d), colà ove dice, che lavorando Iddio *Artifici sermone*, il moudo,

*Rerumque creans per nomina formas,
Cum fierent vox semen erat.*

Dunque, *Verbum seminavit*, e il ciel supremo, scavato in un massiccio e saldissimo diamante, o a dirlo con Eliu

(a) *Epist.* 103. *ad Paulin.*

(b) *In Psalm.* 148

(c) *Hex. am.* l. 3. c. 10.

(d) *Lib.* 1. *in Aula.*

colà appresso Giobbe (a), fuso e gittato come bronzo in istampa, abbracciandosi con sè stesso, intorno tutto il mondo, e in quel massimo cerchio ne circoscrisse il termine, fin dove solo il Nulla, che fuor di lui ha gli spazj dell'immaginario suo regno, può giungere. A lui in seno gli altri cieli minori, fasciando il concavo dell'anne sfere il convesso dell'altre: tutte a spazj misurati; non so se ad armoniche proporzioni, so ben che sì vasti, che sembrano sterminati; e che la mente umana, alla cui capacità niuna gran cosa è grande, se non vi perde, almen vi stanca i pensieri, qualora gli spedisce a prenderne le misure: e se l'immensità potesse aver termine, una immensità le parrebbero.

Ma egli era un mondo da ciechi, tutto caligine d'oscurità, e densissimo bujo. E qui anche Iddio *Verbum seminavit*, e in un baleno ei fa pieno di luce, correndolo dall'un termine all'altro, e tutto inondandolo un diluvio d'oro, quanto glie ne capiva in seno. Con ciò, *Resplenduit subito aer, et expaverunt tenebrae novi luminis claritatem. Repressit eas, et quasi in abyssos demersit, repente per universa mundi fulgor lucis infusus* (b). E qui nel *Fiat lux* s'ode la prima volta sonare nelle Scritture la voce di Dio: non senza mistero avvertito da s. Ambrogio, dicente, *Unde vox Dei in Scriptura divina debuit inchoare, nisi a lumine?* in fede che tutto in essa è verità, scritta in caratteri di luce, oscura solo in quanto la profondità de'misteri a' nostri deboli occhi eccessiva, ci abbaglia: non però mai imbrattata di tenebre, per nulla di falso che le si intramischi. Ma che pro di una luce senza nè spartimento nè ordine? a guisa d'una imagine, dice s. Agostino, a pennello senz'arte, che tutta fosse d'uno stesso invariato colore, non tratteggiata d'ombre, onde sol si risentono i chiari, non divisata con linee, da cui gli atteggiamenti hanno forma e spirito: senza contorni che la finiscano, senza diversità che la figurino; tutta ugualissimamente distesa, e per ciò non imagine, ma tintura, in nulla valevole a rappresentare. Creò dunque Iddio la luce, poi la formò, come chi inanzi apparecchia, dice san

(a) *Job. cap. 37*(b) *S. Ambr. Hexam. l. 1. cap. 9.*

Cesario (a), una gran massa d'oro informe; poi la divide, e forma, e ne stampa monete. Ciò furon le stelle, altre da per sè sole, isolate in aria e pendenti, e per cerchi e sfere lor proprie, qual più e qual meno ampie, movevoli: altre affissate, per andar tutte insieme, come un esercito in ordinanza; ma in uu'ordinanza disordinata, per l'ordine che non pare: piantate qua e là con disegno, e sembrano seminate a caso: confuse con ben'intesa distinzione, le massime, le mezzane, le minime: punti di luce a vederle di qua giù lontanissimo, ma di sì gran corpo, che ben posson dirsi altrettanti mondi in un mondo. Ma le mobili eran cieche: non so già, nè il sanno quei che più sanno, se ugualmente aneo le fisse. Che che si fosse, *Id-dio Verbum seminavit*, e spuntò in mezzo d'esse il Sole, e in solo lui (se egli solo tutte le illumina) quello sterminato oceano di luce, che allagava il mondo, adunandosi, diventò una fonte: ma fonte, da cui tanti mari di luce continuo si derivano, quante sono le stelle che di lui si riempiono. Egli in solo vederle dà lor la veduta, in solo toccarle con la punta de' suoi raggi le fa altrettanti Soli: e se a migliaia più fossero, con nulla più che quello che di lui versa e diffondesi per tutto il cielo, migliaia ne formerebbe. Così fin d'allora mostrandosi il reggimento monarchico esser cosa celeste: riducendo il tutto a un supremo, e dando alla Natura un re, quanto per lo splendore maestoso, altrettanto benefico per lo calore: e a lui, da ogni altro indipendente, principi e popoli dipendenti: conciosia che a distinguerne la condizione dalla grandezza in che appajono,

*Sunt stellæ procerum similes. Sunt proxima primis
Sidera, suntque gradus, et proxima juncta priori.*

Maximus est populus, summo qui culmine fertur (b).

In tanto la Natura, nel medesimo nascere, pareva morta, sì come senza moto e senza vigore, e'l mondo era un teatro di statue piautate in loro medesime, tanto inutili, quanto nè per tutto se ne vedeva il bello, nè l'utile era universale: standosi le stelle ferme in piè su i lor centri,

(a) *Dial.* 1.

(b) *Manil. Astron.* l. 5.

dove sol tutte si posano, e questo, immobile su quel punto, che da prima le ricevette. Ma ciò sol fino a tanto che Iddio loro accennò; e in un momento, come date le mosse a corsieri, spiccaronsi tutte le stelle da quel vero e unico loro oriente: e le superiori misuratissime nell' andare, mantenendo in fra sè a passi contati le primiere distanze dall' una all' altra; e le inferiori, libere a trasviarsi, in guisa di vagabonde, ma in verità con legge d'un regolatissimo sregolamento, qual veloce, e qual lenta, secondo il più o men' ampio e lontano cerchio che corrono: ond'è poi il sovente scontrarsi, disgiungersi, contraporsi; cominciarono una carriera intorno al mondo, e tuttavia la prosiegono, nè fia mai che s'arrestino; perochè, dove ha la meta per fermarvisi il circolo, se dovunque finisce, ivi medesimo ricomincia? Con esso il lor moto venne al mondo il tempo, nato a un medesimo parto che il moto, ma secondogenito, in quanto, per ragion di natura, il precede quello di che egli è numero e misura. *Atque ita* (dice Platone (a), *Fecit æternitatis in unitate manentis æternam quandam in numero fluentem imaginem; quam nos tempus vocamus.* Ma in cui pro faticavano così aggirando le stelle? e in seno a chi votavano i tesori delle loro influenze? chi avvivavano col lor moto? in chi mettevano le benefiche lor guardature? se non appariva soggetto in cui niuna loro virtù operatrice utilmente ricevere? Ma già fin dal primo giorno Iddio *Verbum seminavit.* Ed eccovi in mezzo al mondo la Terra portante sè medesima, e nulla grave a sè stessa: e per suo immobile fondamento sostenuta dall'indivisibil punto del suo medesimo centro. Ella è tutta in aria, ma non perciò, come il volgo imagina, sospesa, o pendente:

*Idcirco manet stabilis, quia totus ab illa
Tantundem refugit mundus: fecitque cadendo
Undique ne caderet. Medium totius, et inum est* (b).

Involgevala tutta intorno un mare altissimo, senza piaggia nè lito, in cui sepolta anzi che nata, si giacea, madre da sè iudarno feconda, sì come non iscoperta a ricever

(a) *In Timeo.*

(b) *Manil.*

niun seme da concepire. Fin che sopra essa Iddio parlò, e le soperchie acque, rendute per assottigliamento leggieri, s'alzarono sopra i cieli. Fin dove e a che far colasù, non è da noi il pescar' in esse cotanto a fondo. Chi ne fa un rinfrescatojo al cielo, perchè le tante stelle che v' ardonno, non l'avvampino, e si fonda e strugga. Chi n'empie laghi e mari dentro a' pianeti. Chi la trasforma in aria (se però il solo rarefarsi trasforma) e l'uscir che poi fecer dell'acque lor produttrici i pesci e gli uccelli maggiormente gl'invita a crederlo: parendo, che nati del medesimo elemento, nel medesimo vivano, e il volar de gli uni sia come il notar de gli altri: tutti dentro un oceano, quegli d'aria, cioè d'acqua rarissima, questi d'acqua, cioè d'aria densissima. Così essi. Con ciò la terra, d'un'ugualissimo globo ch'ella era, disuguagliandosi ad arte, qui si levò in poggetti e colline, qui più alto in montagne, altrove tutta, per così dire, si rizzò in piè nell'alpi ertissime; e lor tra mezzo valli profonde, e alla lungi d'intorno, rispianati e campagne immense. Così, perciocchè delle piante, e d'ogni altra generazione di biade e d'erbe, alcune meglio pruovano, e fan più messe al piano, altre al monte; certe aman l'ombroso, e certe il solatio, queste non crescono che alla greppa e al sasso, quelle sol ne' luoghi bassi e acquidosi; oltre che quasi tutte richieggono diverse poste a diverse plaghe e guardature del cielo, perciò al ben di tutte, in così divisarsi la terra, e insieme alla varietà per dilettersene, fu provveduto. Del trattone (se pur fu vero) per innalzarla ne' monti, rimasero le scavature e' l'vano, in cui raccogliere il mare: e i men profondi seni, a' laghi, e i bassi piani, dove ristagnano le paludi. Per tutto poi, entro le viscere traforate e venose, pienovi d'acque vive e correnti, e non so se per ingegno di moti spiritali, o per sublimazione, o per che che altro meno inteso da chi più, vi pensa, fatte leggieri al salire fin su i dirupi, e a gli altissimi gioghi de' monti, onde sboccano e ricaggiono nelle valli: e per tutto altrove polle e sorgenti, o gemitii e gronde, o grossi capi, onde hanno origine i fiumi: chè mal per gli abitatori della terra, se tutta per innaffiarsi dovesse sommergersi, traboccando i fiumi, e

facendosi laghi e mari, come il Nilo in Egitto, perchè v'è solo. Perciò con mille rami, che poi finalmente a un sol tronco s'adunano, per mille diversi luoghi spargendosi, e serpeggiando, tutta la coprono e innaffiano. Nè ringorgano e versano, perochè come n'acquidocci aperti, chiusi entro le rive, van per le vi lor diseguate, fin che mettan foce e scolino in mare: e quanto ivi in paese scarican d'acqua, altrettanto per sotterranei canali ne traggono, con un vero e natural mol perpetuo, che maraviglia, se mai non imitato, perchè mi non inteso? Ma un così divisar la terra, che altro è i fine, senon ben'ordinare il campo, a cui, se mancano i sementi, l'opera del lavorarlo è perduta? Or qui sì, che veramente Iddio (a) *Verbum seminavit, et subito terrarum germina pullularunt, et diversæ rerum species refuerunt. Hinc pratorum virens gratia abundantiam pabû ministravit, inde camporum spica flavescens, imaginem elagi fluctuantis, commotione segetis uberius, exprimit. Sponte omnes fructus terra suggessit, et si arata sine cultore esse non poterat (nondum enim erat formatus aricola) inarata tamen, opimis messibus redundabat. subito ut floribus herbarumque viriditatibus, ita nemribus terra vestita est. Concurrerunt arbores, consurrexerunt silvæ, vertex repente montium fronduerunt. Hinc pinus, hinc cupressus in alta se extulerunt cacumina: cedri, et piceæ convenerunt. Abies quoque non contenta terrenis radicibus, atque aërio vertice, etiam casus marinos tuto ubitura remigio, nec solum ventis, sed etiam fluctibus certaura, processit. Umbrosæ quoque ilices verticem protulerunt, inhorrentem comam hibernis quoque temporibus servauræ. E così le innumerabili altre piante domestiche: quelle che lagrime odorose distillano dalle cortecce, quelle da' cui frutti si spremon licori, Qui voluptati sunt, et saluti (b). Altre che ci somministrano onde caricar le mense con una maravigliosa varietà di sapori, e de'lor sughi ci condiscono i cibi; altre, per ciò più rade al mondo, perchè più preziose, che producono aromati.*

Ma sposte al Sole, e le più utili al più cocente non si

(a) S. Ambr. Hexam. l. 3 c. 10. 11. 12. (b) Ibid.

morranno elle, se lor non si d di che vivere? e di che vivranno, dove lor manchi aliento che succino per le radici, e convertano in sustanz? E le selve piantate su le altissime ciglia de'monti, e s per i lor dossi, con che ingegni di machine si dovranno condurre l'acque de'fiumi a irrigarle, e ciò bastevolmentra' gran corpi che sono, e allo smisurato ingrossare e crescer che fanno? Eccone il modo. Iddio sopra l'acque e'l volc, *Verbum seminavit*, e queste assottigliate in vapor dal caldo, e fatte più leggieri dell'aria, le salgono sopra, alto fin che già più non v'arriva il riverbero del Sole che ripercotendo alla terra i raggi, in loro stessi gli addoppia. Ivi, perduta quell'anima del calore che aveano suo imprestatato, a poco a poco si tornano alla natural loro reddezza, e si rappigliano in nuvoli: e questi con lo strigimento in loro stessi, più e più addensandosi, tornan in acqua. Non tutta insieme una nuvola, rovinando più a diluvio, chè ciò, non che far niun prode alla terra, anzi le nocerebbe col dilavarla, e menarne il buon sugo: i semi; ma come il pennecchio, a fiocco a fiocc, così elle vengon giù a stilla a stilla: o, per dirla più vagamente con David (a), Iddio, di cui ella è invenzione e magistero, *Cribrat aquas de nubibus cœlorum*. Così nel che la terra dà senza niun suo danno, con immenso stile sel ripiglia, tornandole i vapori in pioggia, cioè il superchio in necessario.

Bellissimo è un tal lavoro; senon che, dove gli mancasse il buon'uso, ornerebbe in poco utile alla natura. Perciochè solo i luoghi umidi e che han molto del vapore saranno gl'innaffiati; quegli appunto che men ne abbisognano: e ciò avverrà, se le nuvole tolte da essi, tornino in acqua sopra essi: e mestieri è che vi tornino, ove non abbiano altro maoversi, che dirittamente in alto, nè vi sia niuna estrinseca forza che le sospinga altrove. Videlo Iddio, parlò, ed ecco in aria i venti: una invisibil generazione di spiriti, che han per anima il muoversi, e in solo quietare son morti. Non v'è parte del mondo a cui i suoi proprj non siano assegnati, e diverse nature in tutti, e secondo esse, proprietà e ministerj diversi: l'un torbido,

(b) 2. Reg. 27.

l'altro screno, questo a rattiepidir l'aria, quello a rinfrescarla, altri a inumidir, altri a disseccare, traendo, come le fonti, le qualità de' luoghi per dove passano. Ve ne ha de' placidi e de' furiosi, de' distesi e de' senza regola svolazzanti, e di lunga e di brieve durata, e de' gl'improvvisi a mettersi, di quegli, il cui certo di del rinascere torna ogni anno, e si sa il quanto vivere, cioè spirar che tranno, fino all'ultimo fiato. Tutti dunque diversi, fuo che in questo solo, che a tutti è commune, d'aggirare il mulino a vento della filosofia in testa a quegli che ne cercan l'origine altrove che ne' tesori di Dio (a): che se son tesori, son chiusi, ed essi non ne hanno le chiavi. Or quindi l'aria è dibattuta e purgata, perchè covandovi i vapori, non infracidi e impuzzolisca. Quindi le nvole qua e là diversamente sospinte divengono commun beneficio a tutta la terra, giovando, insieme alle contrari, con torre il troppo umore alle per se medesime acquidce, e abbeverarne le arsicce: con che divengon fruttiferi quei che altrimenti sarebbon deserti, e le montagne, alle cui cime e fianchi altre acque non salgono, sono anch'ele irrigate *De superioribus suis* (b).

E già compiuta la fabrica dell'universo, e a gran dovizia fornita d'ogni onvenevol copia di beni, altro più non rimaneva, che introdurvi abitatori. E qui per ultimo Iddio *Verbum seminavit*: e le acque e la terra s'impastarono, ed egli ne stampò tante forme d'animali, d'uccelli, di pesci, che ch può contarne il numero, divisarne le specie, comprendene le proprietà, figurarne i corpi, descriverne le inclinazioni, l'ingegno, e i tanti usi a che vagliono? Fiere e dimstiche, solitarie e civili, timide e guerriere, libere e sevil, semplici e scaltrite, docili e smemorate, mutole e musiche. *Aliæ coriis tectæ* (c), *aliæ villis vestitæ*, *aliæ spissæ hirsutæ: pluma alias, alias squama videmus obductas, dias cornibus esse armatas, alias habere effugia pennarum. Aliæ gradiendo, aliæ serpendo ad pastum acciunt, aliæ volando, aliæ nando, cibumque passim vis hiatu, et dentibus ipsis capessunt: partim unguum tenacitate arripiunt, partim*

(a) *Psal.* 134. (b) *Psal.* 103. (c) *M. Tull. de nat. Deor.* l. 2.

aduncitate rostrorum. Aliæ sugunt aliæ carpunt, aliæ vorant, aliæ mandunt. Ma questo è come l'esercito di Sersè (a), che per la troppa gran moltitudine non si poteva contare altrimenti, che misurandoo, con empienne e votare un procinto in cui ne capivano dieci mila. E pur d'essi non si cercava altro che il numero, che ne gli animali, avvegnachè oltre numero, pr'è la menoma delle lor maraviglie, rispetto alla varietà delle nature, alle diverse forme de' corpi, convenientissimi all'anime, e alle proprietà di ciascuno: al bello che nostrano, e all' utile che se ne trae, di che non è qui lugo da ragionare.

Tutti insieme questi, e mille altri non men preziosi lavori di Dio, che compongono e abbelliscono il mondo, *Cum fierent, vox semen erat.* Non osi l'uomo, per cui formare, *Recogita totum illi Deum occupatum, ac deditum, manu, sensu, opere, consilio, sapientia, providentia, et ipsa in primis affectione, quae linamenta dictabat* (b). E sia questo detto di Tertulliano un pegno che lascio in promessa di quel che ne dirò al diseso, ove il decorso dell' opera mi porterà a luogo più onvenevole di favellarne.

*Il mondo fantastico, lavoio del caso,
fatto d'atomi svaporati dal cervello a Democrito.*

CAPO QUARTO

Se v'è a cui piaccia per suo diletto veder rinnovata la confusion delle lingue, che dissi i giganti male accordati colà nel campo di Senaar, alla fabrica della gran torre, e per tutta la terra li dissipò (c), legga quel che della prima edificazione del mondo insegnarono i maestri dell' antichità, cioè, come s. Agostino li chiama, gli architetti e i fabbri della Babilonè madre della confusione, e commun patria de gli errori; e intenderà quanto di sotto al vero sia quel detto di Seneca (d), *Facilius inter philosophos quam inter horologia conveniet*: volendo

(a) *Plin. lib. 4. cap. 11.*

(b) *Tertull. de Resurrect. carnis.*

(c) *Genes. 11.*

(d) *Le apocolocynt.*

dir d'amendue, che non mai: conciosia che, per molto che gli orioli dissuonino in fra loro, non però mai avverrà, che l'un mostri l'ora del mezzodì, mentre l'altro segna la mezza notte, o questo il tramontar del Sole, mentre quello l'aurora. Ma i valenti Filosofi, di nulla men che tanto disvariano in fra loro, facendo nascere il mondo l'un dall'acqua, l'altro dal fuoco, l'uno dall'ordine, l'altro dal chaos, questi dalla proporzione de' numeri, quegli dalla confusione dell' infinito: altri dall' eternità, altri dal tempo; chi fabricato ad arte, chi nato per sè medesimo alla ventura. E non è da maravigliare: perciocchè una sola e diritta come un raggio di luce, è la via del vero: infinite e contrarie son quelle che uscendone menano al falso.

Ma di quanti ve ne ha trasviati, niuno a me pare che andasse più alla cieca, del cieco Democrito; ed io vel vo' condurre a mano qua inanzi, e farvelo udir cantare la sua opinione, alla male accordata lira del suo Diacosmo, com'egli nominò il libro, in cui descrisse la formazione del Mondo, e n'ebbe in ricompensa cinquecento talenti, e statua in bronzo: sì perchè contraposta alla costui dissonante l'aggiustatissima armonia delle divine Scritture, più vi diletta, anzi ancor quella di tutto il mondo musico, e cantore delle lodi di Dio che il fabricò; e sì ancora per una tale intramessa di ricreazione, quale il santo e dottissimo vescovo Sidonio Apollinare (a) finge essersi fatta nella solennità del coronar Giove monarca del Mondo: che nel meglio de'riverenti ossequj, con che tutti gli altri Dei il riconoscevano Re,

*Hos inter Chiron, ad plectra sonantia cantans,
Flexit inepta sui membra facetus equi.
Semivir audiri meruit, meruitque placere,
Quamvis hinnitum, dum canit ille, daret.*

E tale appunto ci sia Democrito *Alicujus sapientiæ animal*, per così definirlo con Tertulliano (b). Sempre ridente, ma non tanto al vedere le altrui pazzie, quanto al riveder le sue proprie, spremutesi dal cervello: con averar

(a) *Præfat. Paneg. 1.*

(b) *De patient. c. 1.*

di sè quel che fu detto delle uve, che annegandole nel mosto, elle il beono sì, che *Vino suo inebriantur* (a). Perciò come ubbriaco di sè medesimo, sì profuso e continuo nel ridere, che i suoi medesimi cittadini giudicatolo pazzo, condussero a gran prezzo Ippocrate a curarlo (b): e questi venne ben fornito del più nero elleboro d' Anticira: benchè in udirlo ragionare desiderasse che tutti i savj fossero come quel pazzo. Ma come una nave ben corredata e di gran vela, s'ella va, dice s. Agostino (c), lungi dal porto, e in alto mare s'ingolfa, nè a niun certo termine s'indirizza, quanto ha più felice il vento, tanto l'andar più infelice, perochè tutto è trasviamento e fallo: così l'ingegno in Democrito, e lo studio, sino a cento nove anni, quanti ne visse, ed *A finibus veritatis exul, missa per inane magnum mente, evanuit in cogitationibus suis* (d).

Costui dunque, entro le tenebre de' sepolcri, dov' era uso di chiudersi a studiare, apertosi uno spiraglio a ricevere alcun raggio della naturale filosofia, s'abbattè di vedere, come chi dentro a una camera tutta buja fa entrare per un piccol foro alcun raggio di Sole, e vede in esso bollire una densa moltitudine d'atomi, fior di sottilissima polvere, che si lieva in aria, e volano all'incerta. Tal parve a lui essere l'universal principio di tutto il mondo, e 'l particolare di quanto per nuovo producimento si genera: cioè uno spazio infinito, e tutto pien di niente che l'empia, ma non per tanto, tutto pien d'atomi, cioè indivisibili, i quali fanno un perpetuo ondeggiare, bollire, aggirarsi, correre, non possiam dire su e giù, perchè l'immenso non ha centro, nè termine, ma direm qua e là, con un' andar senza ordine alla pazza, e a spazj, quanto immaginar non si può, lontanissimi. Chiamianlo uno sterminato Chaos: ma a dir bene secondo lui, non di semi che siano di piccol corpo, e di gran virtù, ma d'impartibili particelle, onde comporsi tutte le cose possibili a formare: e solo allora si formano, quando per fortuito abbattimento se ne accozzano insieme tante, e di tal natura, quante, e quali convien che siano a comporre alcun

(a) *Plin. l. 14. cap. 1.*(b) *Hipocrat. epist.*(c) *In Psalm. 31.*(d) *S. Paulin. epist. 38. Jovio.*

determinato lavoro. Non altrimenti dunque essersi prodotto il mondo, senza architetto, senza ingegnere, altro che il Caso, che portò ad accoppiarsi atomi in numero sufficienti, e in qualità convenevoli a formarsene questi cieli, questi elementi, e i centomila altri corpi che sono in essi, così semplici, come composti. Tal'è in brevi parole il sugo della filosofia di Democrito; che mi fa sovvenire quel che tanto era in bocca a Diogene (a); allora che veggendo i Filosofi governar le città, e dar leggi alle Repubbliche, esclamava: Non esservi al mondo nè più sacra nè più divina cosa dell'uomo: poi veggendone altri perdersi dietro a sciocchissime fantasie, gridava al doppio più forte: Mento e mi disdico: la più vana, la più trista e pazza cosa del mondo è l'uomo. Ma non è ancor tempo d'adirarsi contro a Democrito, e convien prima udir sue ragioni, poi meritandolo, condannarlo.

Domandatelo dunque, com'esser può che una disordinata e turbatissima turba d'infiniti atomi, sparsi per uno spazio immenso, confusi que' d'una natura cioè, secondo lui, figura, con quegli d'un'altra, ma l'un dall'altro lontano, per avventura i milioni di miglia, s'affrontino ad accozzarsi a tanti insieme, che formino un mondo intero, nella mole sì vasto, nell'ordine sì distinto, nella bellezza sì ornato, in tanta diversità di nature sì unito, in tanta varietà di mutazioni sì regolato? In quanto i secoli sin'ora trascorsi raccordano, evvi memoria che mainascesse dalle viscere d'una rupe una statua? o fuor d'una sassosa montagna pullulasse un palagio? senza scultore che effigiasse l'una, senza architetto nè artefici che lavorassero l'altro, ma per ispontanea fecondità della natura? E pur più disposti a formarsene una statua, e un palagio sono i sassi e i marmi, che ne son la materia, e solo abbisognano del lavoro, che gli atomi permischiati d'infinita figure, ancor fra loro contrarie. E tragga qua inanzi Bleso, o più tosto in lui M. Tullio, e dica: Chi mai crederà, che un milion di caratteri possa gittarsi e spargere in terra senza niun'arte nè ordine tante volte, che in fine

(a) *Laert. in Diogen.*

Bartoli, Ricr. del Savio, Lib. I.

una d'esse s'affrontino a cader fra loro sì ordinati, che formino gli Annali di Roma compilati da Ennio, e il Caso operi a caso ciò che quegli con sì grande avvedimento e tanti anni di fatica e di studio lavorò? Or chi dice il mondo esser nato da un cotal casualissimo accoppiamento d'atomi, *Non intelligo, cur non idem putet, si innumerabiles unius et viginti formæ litterarum, vel aureæ, vel quales libet, aliquo conijciantur, posse ex his in terram excussis, Annales Ennii, ut deinceps legi possint, effici: quod nescio an ne in uno quidem versu possit tantum valere fortuna* (a).

A questa opposizione Democrito, fatta in prima una gran risata, così per mio avviso, risponderà. Poniam che i caratteri, onde gli Annali d'Ennio son composti, tutti insieme si contino a un milione: permischiateli, e fatene un come caos. Essi in quel loro disordine pur sono abili a potersi riordinare in tante varie guise, quanti sono i diversi accozzamenti che d'un milion d'individui possono farsi. È vero, e' son tanti, che questo e più altri fogli non ne capirebbono i numeri, nè v'è mente umana che adeguatamente il comprendesse. Or siegua egli. Di cotali accozzamenti che son possibili a farsi, ve ne avrà innumerevoli di niun senso in una lingua, e ve ne avrà moltissimi che formeranno (ciò che par maraviglia, ed è vero) quale un Poema, e quale alcuna Istoria, o Romanzo, o altro simile componimento, o in parte, o tutto. Or non si faran tutti i possibili accoppiamenti di que' caratteri, che un d'essi finalmente non sian gli Annali di Ennio: perochè anch'egli era un de' possibili: e come non l'era se l'era in fatto? Posto ciò come indubitato: eccovi la medesima operazione ne gli atomi. Delle diverse loro unioni le diverse nature si formano: gli atomi sono per numero infiniti, e nell'infinito ogni finita specie di numero e di combinazioni è compresa: dunque ancor la presente del mondo. Or se gittando voi mille volte al dì quel milion di caratteri componenti gli Annali d'Ennio, sì che le loro combinazioni vi riescano ogni volta diverse, perciocchè elle per molte che siano, sono in numero definito, verrà,

(a) *De natur. Deor. l. 2.*

quando che sia, un dì, nel quale vi verran formati d'essi i sopradetti Annuali; che maraviglia è, che si siano accoppiati gli atomi che bisognavano a fare il mondo, se fin dall'eternità si van continuamente accozzando, ora in simili, ora in diverse maniere? Così risposto, Democrito ride.

E maggiormente v'incalza, se fingiam ch'egli sappia di quel favoloso, non men che famoso, anello di Pirro Re (già che lo scrittore (a) ne dice solo *Fama est: et habuisse traditur*) nella cui pietra, ch'era un pezzolin d'agata, si vedeva espresso e distinto, non per magisterio d'arte, ma puramente a caso, Apollo con la sua cetera in mano, in mezzo alle nove Muse, *Non arte, sed sponte naturæ, ita discurrentibus maculis, ut Musis quoque singulis sua redderentur insignia*. E gran mercè a chi ne scrisse il primo, che non ci obligò a credere che anche s'udisse in quella petruzza Apollo sonante la cetera, e le Muse le lor vivole, e flauti, e pifferi, e tromboni: che sarebbe un bel miracolo, ed io sarei anche più disposto a credere, che un sasso fosse musico, che dipintore. Ma dianlo a Democrito per indubitato. Egli dunque in prima si riderà di quello *Sponte Naturæ*, quasi dall'ingegno di lei provenisse quell'opera che tutta era fattura del Casso. Poi, tuttavia ridendo, soggiungerà: Sien cento o più, se più vi piace che siano, quelle diverse macchie che formavan nell'agata Apollo, le nove Muse, e la cetera a lui, e l'insegne proprie a queste: determinato è il numero delle combinazioni che se ne posson fare. Or quante se ne saran fatte in altre pietre, ma non in tutto a disegno? Eccole accoppiate in questa, al suo luogo ciascuna, senza altro mistero, che del riuscire a caso quella disposizione così ordinata, che anch'ella era una delle comprese nel numero di quante ne posson far cento macchie diversamente accozzate. E ciò non è miracolo: avvegnachè il paja, sol perchè è cosa rara: e rara ad avvenire convien che sia una tal determinata combinazione, sola fra mille milioni d'altre possibili a farsene; dentro alle quali ella si perde, più che una stilla d'acqua nel mare.

(a) *Plin. l. 37. cap. 1.*

Nè vi crediate non che sbigottire, ma dar punto che pensare a Democrito, traendo per conseguente del suo principio, che per quell'immenso spazio del Vacuo, converrà dire che volino altro che atomi: perochè, accoppiandosene quanti bisognano a comporre o una parte, o tutto intero un corpo di che che sia, ogni cosa de'esser pieno di montagne svolazzanti qua e là, di selve, di mari, di stelle; e di gambe, e teste, e occhi, e code d'animali, e d'animali interi, e di cotali fantasie, formate e informi, regolari e mostruose, una infinità. Appunto il diceste, ripiglia egli: così convien che sia, e così è: il giura per la luce de' gli occhi suoi accecati, e soggiunge, che nel suo vacuo i Mondi sono infiniti: e Mondi esser quelle che a noi pajono stelle. Nè la veduta nostra aver termine in cui finisca, ma perdersi nell' immenso, com' ella si perde mirando nel mare, della cui acqua, dov'egli è assai cupo, vede un non so quanto, ma non ne arriva al fondo. Que' mondi poi, chi ne può disegnare le figure? divisar le parti? descrivere le strane cose che gli empiono? Imaginate tutto il possibile, e vi può esser tutto. Così a lui ne pare; e in così parergli dà l'essere ad infiniti mondi, poichè non hanno altro essere fuor di quello che dal suo pazzo immaginarli ricevono: e dov' egli niega a Dio l'aver potuto fabricarne pure un solo,

*Ipsè ferox, unoque tegi non passus Olympo,
Immensum per inane volat, finemque perosus,
Parturit innumeros angusto pectore Mundos (a).*

Alessandro Magno gliel crede, e ne piange a cald'occhi: Democrito, e di lui che il crede e di chi nol crede ugualmente si ride: e tornandosi a chiudere in un sepolcro, dà luogo a Luciano di difender per vera istoria, la sua *Vera historia*. Vero quel gruppo di vento che ne portò la nave con una velata fino alla Luna, vere le strane bestie di più nature, e alate, che vi trovò: e gli eserciti del re Endimione in punto di marciar contro di Fetonte imperador del Sole: vera la città delle Lucerne, che vide fra le Plejadi e le Iadi: verissima la balena che l'ingojò, grande

(a) *Clayd. de Cons. Mant. Theod.*

mille cinquecento stadj, che son centottantasette miglia e mezzo, e le selve e i monti che vi trovò nelle viscere, e il mar di latte, e le rupi di cacio, e che so io? perochè tutto è possibile a formarsi, come anch'essa una delle infinite combinazioni de gli atomi.

E qui mi sovviene in buon luogo di quel che Plinio (a) riferisce aver letto in non so qual de' molti libri dello stesso Democrito, d'alcuni rami di palme, fatti per incantesimo di tal virtù, che in toccarne altrui, il rendevano, di soverchiamente loquace, parco nel ragionare. *Utinam* (sicgue egli con un giustissimo desiderio) *eo ramo contactus esset Democritus, quoniam ita loquacitates immodicas promisit inhiberi*. Ma egli anzi che mai tacer vivo, continuò a parlare ancor dopo morte: perochè ebbe numerosissima scuola, e lasciò seguaci tenacissimi delle sue opinioni, cioè eredi delle sue frenesie: e quel ch'è più da ammirare, non gli mancano anche oggidì ammiratori: quali appunto gli ebbe colui ricordato da Massimo Tirio (b), e ancor da me altrove, che fattosi per lungo e continuato esercizio così destro in gittar per mezzo la cruna d'un' ago, ad uno ad uno gran numero di minutissime granella, che mai non isvariava dall'imbroccar quel piccolo forellino, tanti ammiratori trovò di quella sua infelice destrezza, che corse quanto ha dalla Grecia fino a Babilonia, e quivi si fermò a rendere ammirata di lui quella gran metropoli dell'Oriente: *Nec se deteriorem ob eam collimationem existimabat, quam Achilles ipse, ob fraxinum ex Pelio*. E non vi mancan cervelli tondi, e in capo un poco aguzzi, quale appunto è il paleo, che basta il filo di una, quantunque debile e mal tirata speculazione, ad avvolgerli e aggirarli. Ma per farli così rotare *In circuitu*, qual'è l'andare de gli empj, meglio starebbe la forza, che più anticamente usavasi col paleo: conciosia che, di Democritisti, diveugano facilmente Ateisti. Non truovan luogo alla provvidenza, dove tutto recano al caso: non alla potenza, dove tutto si forma d'atomi fortuitamente accozzati; non a Dio nell'immensità del vacuo, che pur non è altrove, che ne' lor capi. Ma di questi ragioneremo in miglior luogo.

(a) *Lib. 28. cap. 8.*

(b) *Serm. 19.*

Qui ragion vuole che soggiungiamo alcuna cosa valevole a dimostrare, l'ipotesi di Democrito incredibile, e dannata eziandio dal semplice giudizio della Natura.

E qual'esser vi può, fra quanti esser ne possano, testimonio, o per dignità più autorevole, o per rettitudine più incorrotto, o per ischiettezza più veritiero, e inteso in ogni lingua, e senza niuna eccezione universalmente accettato, che il testimonio della Natura? e questa dove più semplice, ivi più dessa, e per ciò più infallibile al giudicar del vero, più irrepugnabile al riprovar del falso. Certamente, il padre della romana eloquenza, per quanti a gran numero ne esaminasse, niun ne trovò più efficace a convincere d'inescusabile vaneggiamento coloro che questo ammirabile lavorio del mondo tutto ingegno finissimo nell'invenzione, tutto arte consideratissima nel componimento, e per ciò sol degno magisterio della mente e fattura della mano di Dio, attribuiscono al caso, senza disegno per machinare, senza perizia per dar buon'essere a niun lavoro, richiedente intelligenza ed arte. E udiam lui medesimo nella coltissima sna lingua materna, colà (a), dove ragionando per bocca altrui, cita i Democritisti al giudizio della Natura, eziandio ne' barbari. *Qui igitur convenit, signum, aut tabulam pictam cum aspexeris, scire adhibitam esse artem; cumque procul cursum navigii videris, non dubitare, quin id ratione, atque arte moveatur: aut cum solarium, vel descriptum, aut ex aqua contemplare, intelligere, declarari horas arte non casu: Mundum autem, qui et has ipsas artes, et earum artifices, et cuncta complectitur, consilii, et rationis esse expertem putare? Quod si in Scythiam aut in Britanniam, sphæram aliquis tulerit, hanc, quam nuper familiaris noster effecit Posidonius, cujus singulæ conversiones idem efficiunt in Sole et in Luna, et in quinque stellis errantibus, quod efficitur in cælo singulis diebus et noctibus: quis in illa barbarie dubitet, quin ea sphæra sit profecta ratione? Hi autem dubitant de Mundo ex quo et oriuntur, et fiunt omnia, casu ne ipse sit effectus, aut necessitate aliqua, an ratione ac mente divina: et Archimedem arbitrantur plus valuisse in*

(a) Lib. 2. de Natura Deor.

imitandis sphaeræ conversionibus, quam Naturam inefficendis: præsertim, cum multis partibus sint illa perfecta, quam hæc simulata solertius. Or vi si aggiunga per maggior peso, quella insuperabil ragion di Crisippo (parla il medesimo Cicerone) non però trovata da lui, avvegnachè filosofo d'acutissimo ingegno, ma dettatagli dalla Natura stessa, che lui con essa armò suo campione e difensore. Se v'è, dice egli, nel Mondo fattura, cui nè lo studio, nè la potenza, nè l'arte, e l'industria umana possa, ingegnandosi, e lavorando operare, chiaro è, che quegli da cui ella provenne, era artefice, in sapere e in potere, assai più che uomo. Ma i cieli, il Sole, e gli altri pianeti e stelle, cosa immortale nella materia, ordinatissima nel movimento, e d'incomparabile artificio nel lavoro: e gli elementi, e in essi le tante, e fra lor sì varie, e tutte ammirabili opere della Natura, non v'è fra noi artefice, a cui riesca possibile imitarne il lavoro, per non dire comprenderne il magistero: *Est igitur id, quo illa conficiuntur, homine melius. Id autem, quid potius dixerim, quam Deum?* Or'io, de' quattro artificiosi componimenti nominati da Tullio, il quadro, la nave, l'oriuolo a sole, e la sfera imitante il regolato muoversi delle celesti, vo' prendermi a considerare alquanto distesamente quel che prima de gli altri mi viene offerto.

E chi vide mai, o chi in udirlosi raccontare crederebbe un sì incredibil miracolo? Un cieco a nativitate, e per necessario conseguente, privo delle spezie proprie di tutti i colori; oltre a ciò, affatto ignorante dell'arte del disegnare, anzi senza in capo niuna idea, che scontrafatta, e mostruosa non sia: in somma cieco e pazzo; messogli in mano un fascetto di pennelli, e inanzi ben cento colori, e semplici, e diversamente rotti, e permischiati in mezze tinte, saperli adoperare, e sopra una gran tela dipingere la famosa battaglia fra Alessandro Magno, e'l Re Dario, con tanta perfezion nel disegno, proprietà nel colorito, distinzione negli abiti, e nelle arie de' volti, e giudizio nell'istoriarla, e delicatezza, e forza, e finimento, che vi sembri, non che vederne muovere le figure, ma udirne il tumulto e le grida. E vi si trnovino dentro tutte insieme unite, e ciascuna d'esse in tutta perfezione, quelle diverse

parti che son divise fra molti, i primi e i maggior maestri dell'arte, come dote singolarmente lor propria: cioè il disegnare di Michelagnolo, il dipingere del Correggio, il colorire di Tiziano, l'istoriare di Raffacello, e la grazia del Parmegiano. Voglianci aggiungere, che vi sia quanto può fare e il naturale e la maniera? quello misurato con l'imitazione del vero, questa caricata con la libertà del capriccio; ma nè il vero senza invenzione, nè il capriccioso senza naturalezza? Di più, che un tal lavoro freschissimo, cioè tolto or'ora di sotto al pennello, abbia nondimeno quella non so qual pelle, che il tempo dà alle pitture, in cui smorza e mortifica una troppa vivacità, che offende chi ha gli occhi in ciò delicati: e per conseguente, addolcisce l'opera e l'uguaglia, e le dà unione e verità. Or quanto al lavorare de' corpi, vi si vegga il diverso muover dell'armi, de' cavalli, de' carri: e i primi scontri, e a poco a poco la mischia, e l'ordinata confusione di due sì numerosi eserciti azzuffati: e gli accorrenti in soccorso a ringrossare i pochi, a redimer gli attornati, a reintegrare i rotti: il rimettere della battaglia: il sostenere, il piegare, il volgere, l'abbandonarsi de' gli uni, e il premere e incalzare de' gli altri: e quello avviluppamento de' vincitori co' vinti, sì malagevole a confondere e divisare: tutto in diverse parti, e ogni parte a suo luogo. Quivi le facce infocate, e spaventevoli de' gli uccisori; gli atteggiamenti di timore e di mercede dimandata, o gli sforzi alla difesa de' feriti: il pallidore de' moribondi, la giacitura, e il gittamento de' morti: e i fuggenti in iscorci, e lontananze ben digradate a ragione di prospettiva. In somma ella non paga, ma sia la vittoria d'Alessandro e la sconfitta di Dario. Anzi, a dir meglio, io non vo' ch'ella sia impastata di colori, dipinta a mano libera, e con botte distese, ma tutta a punta di pennello: lavoro in tal professione il più malagevole ch'esser possa, e per ciò anche un de' bei pregi del nostro secolo che ne ha maestri d'impareggiabile eccellenza. Così meglio si corrisponderanno al paragonarli, il mondo di Democrito composto di punti indivisibili d'ogni materia, e un quadro lavorato d'atomi invisibili d'ogni colore. Or chi una tal dipintura vedesse, crederebbela

egli opera d'un cieco nato, e tutto insieme pazzo? No, se anch'egli non è cieco e pazzo: e potreste giurarglielo, ch'egli non vi darà fede. Or così appunto vuol Democrito che si creda essere il mondo: fattura del caso, cieco a nativitate, e senza idea di niuna cosa, nè arte di lavorarla. Solo ha la materia: e quale?

Celebratissima è la perizia de' gli antichi Scultori d'Egitto (a). In pruova dell'esser miracolosi nell'arte, mandavasi fino a quaranta di loro, abitanti in diversi luoghi, un rustico pezzo di marmo, e in disegno quel che ne dovean formare; ed era un particolar membro, o parte d'una statua: a chi l'un de' piedi, a chi il fuso della gamba, a chi mezzo un braccio, o una punta di spalla, o il collo, o il capo: in somma una quarantesima parte d'una statua: con a ciascuno in disegno quel pochissimo atteggiamento, quella piegatura, quel risalto, che dovea esprimere la sua parte. Lavorato che tutti aveano il lor pezzo, l'inviavano al Re, e con solo accozzarli insieme, e commetterli l'uno all'altro, ne riusciva una statua così ben misurata e unita, com'ella fosse da principio scolpita tutta intera, di poi smembrata, e ora ricommessine i pezzi. Grand'opera, come ognun vede: e sì grande, che forse vi bisogna tanta fatica a crederla, come a farla. Tal'è, secondo il filosofar di Democrito e de' suoi seguaci, il compor che si è fatto del mondo. Ma io non vo' ragionare di tutta insieme questa troppo gran machina: prendiamone un'animal solo, e sia Democrito stesso, già ch'egli è de' maggiori che mai mettesse i piedi in terra. Quante ossa gli compongono il corpo? quanti nervi, quante arterie e vene, quanti muscoli, quanti legamenti e fibre, quante cartilagini e pelli e tonache e veli, quanto diversi umori, e in che peso e misura? Ne vedremo alcuna cosa colà dov'io tratterò del corpo umano. Or queste tutte parti, che tra le simili e d'altra natura, montano a qualche migliajo, svolazzavano per l'immenso suo vacuo, lontane intra loro Iddio sa quanto, e tramischiate a membra e pezzi d'altre nature stranissime e innumerabili. Il caso, senza nulla saper quel che si facesse, portolle ad accozzarsi insieme

(a) *Diodor. Sicul. lib. 1. part. 2. cap. 6.*

non solamente tutte, ma ciascuna per ordine al suo propriissimo luogo: come a dire dell'occhio, l'umore acquoso, il cristallino, il vitreo, tutti tre trasparenti, più e men rari e densi, e in quantità differenti, e ciascun figurato come sol si doveva, ad effetto d'unir con la refrazione de' raggi il lume, e le specie de' colori, che poi capovolte si dipingono colà in fondo all'occhio nella retina, e quivi l'atto del vedere, come per suo proprio strumento, si esprime. Oltre a gli umori, le tonache che gl'involgono, e d'attorno doppie li chiudono; e la corioide, una d'esse, bucata, quanto è quel piccol cerchietto in mezzo all'occhio, che chiamiamo pupilla, e ciò per dare il passo aperto all'entrar dell'imagini vicarie de' gli oggetti. Poi quattro muscoli, per lo cui ministero l'occhio s'alza e s'abbassa, si volge a destra e a sinistra. Finalmente il suo nervo, che s'origina dal cervello, e ne trae e porta in bastevole copia gli spiriti in servizio della veduta. Or l'occhio, opera di sì eccellente lavoro, e in cui la Matematica e la Notomia trovano tanto d'ingegno e di sapere, che chi ne comprende il magistero non ha bisogno che per altro gli si dimostri evidente, esservi nella natura un principio d'altissimo intendimento, e sommamente provido nell'operare: non è, al credere di costui, lavoro ad arte, ma tutto alla ventura. Ne vagavan le parti nell'Ogni cosa, e nel Nulla del Vacuo; scontraronsi, unironsi, e Democrito ebbe gli occhi, e così tutte l'altre membra che compongono un corpo. Altrettanto si dica delle innumerabili specie de' gli animali, de' gli uccelli, de' pesci: e similmente de' gli alberi e dell'erbe e de' fiori: e de' misti senz'anima, e de' corpi semplici, da gli elementi sino alle stelle, e così di tutto intero il mondo. Chi così discorre ha niun principio di discorso? Il mostra la trasformazione, che Epicuro, anch'egli della medesima scuola, fece di sè in un di que' sozzi animali che han l'anima in luogo di sale, per non inverminire ancor vivi: il mostra Lucrezio, *Epicuri de grege porcus* (a): e molto più chi di sè medesimo il disse.

Ma io ho consentito a Democrito ben'assai più di quello ch'egli presume: concedendogli, che nell'infinito suo Vacuo

(a) Horat.

volin le parti, che dipoi adunatesi formano i composti: ed egli altro non vi suppone, che atomi sfarinati in polvere, almeno fisicamente indivisibile. Or' udite quel che de' loro accozzamenti parrà incredibile a chi non sa; ma come egli è evidente a dimostrare, così indubitabile a credersi: Se voi mi date sol dieci fiori diversi, io ve li posso disporre in tre milioni seicento ventotto mila, e ottocento maniere di ghirlande, sì fattamente svariate, che l'una non avrà la medesima collocazione de' fiori che l'altra: perochè in tante guise appunto dieci qualunque cose possono diversamente insieme accoppiarsi: il che si sa per l'arte de' numeri, e il praticarlo è breve opera e facile. Or mi dicano i Democritisti, quanti son gli atomi che bisognano a comporre il corpo d'un' uomo? A dire un niente, sian cento mila. Se il mondo fosse cento volte maggiore ch'egli non è, non vi capirebbono i libri in cui tutte fossero divisate le diverse combinazioni che se ne posson fare. Quinci ite salendo. Quanti atomi a comporre il gran corpo d'una montagna? quanti a quel di tutta la terra? e de' gli altri elementi, e di tutte le stelle e de' cieli e del mondo? Evvi mente, fuor che la sola di Dio d'un' infinito comprendere, che ne distingua il numero, e ne conti i diversi accozzamenti possibili a farsene? E il Caso di Democrito, ancorchè non abbia capo, tutti gli ha in mente: e il mestier suo, per fin dall' eternità, non è altro che andar facendo questo giuoco o lavoro che sia, d'accozzare atomi, in tante, or simili, or diverse maniere, che alla fine indovini quella combinazione che gli dà fatto il mondo: e tanti glie ne vengon fatti, che più non si potrebbe, senon che quel medesimo Caso che li compone, gli scompone or l'uno, or l'altro, e li ritorna in atomi: come gli stampatori i caratteri delle lor forme: sempre però i mondi sono infiniti, e sempre in moto, vaganti qua e là per lo vacuo: con un gran miracolo, pare a me, se non si scontrano, e non si cozzano insieme, massimamente que' di vetro, chè ancor d'essi conviene, secondo lui, che ve ne abbia infiniti.

Quanto fin' ora ho detto, non è stato altro, che sporre l'opinione di Democrito, parendomi, che solo a farla parlare

si scuopra, qual veramente ella è, una pazza. Or chi vuole più strettamente argomentando, far' esalare del capo a' Democritisti il gran Vacuo, e soffiarne i tanti atomi di che l'han picno, gl'interrogli, e vedrà, che la loro è una fantastica ipotesi che nulla pruova e tutto suppone: onde poi non è da maravigliare che ne facciano provenir quello che da principj gratuitamente assunti è necessario che siegua. Sentite: Perchè gli atomi l'un con l'altro s'accozzano è necessario che si muovano. Essi dicono, si muovono. Pregateli, così Iddio li salvi, a dirvi onde han cotal principio di muoversi, ancor gli atomi delle nature immobili? ab intrinseco, dalla forma? o ab estrinseco, dall'agente? Se egli voglion dir vero, risponderan così: Onde che s'abbiano il moto, l'hanno: altrimenti, se stessono fermi, la nostra opinione non procederebbe un passo più avanti. Il supponiam come vco da credersi; non l'esponiam come dubbioso a provarsi. Poichè dunque, sol perchè il volete, si muovono, muovansi. Come di poi incontrandosi così strettamente s'uniscono? Hanno per avventura uncini, con che scambievolmente s'aggrappino? han vischio o pece, con che in solo toccarsi, s'attaccino? Sì, dicono: o questo, o un non so che somigliante: altrimenti, se non si uniscono, non compongono; se non compongono, la nostra opinione è bell' e dissipata: dunque ci è mestieri suppor che si uniscano: facciano poi, o come le grappole per uncini, o per vischio come le panie, o per che che altro ha dell' attaccaticcio e del tegnente: perochè l'esser solo triangolari, quadrati, ritondi e d'ogni altra regolare o irregolar figura, come certi li formano, non basta a far' altro composto, che qual'è una massa di rena, in cui, se si toccano, non però si collegano le granella. Muovansi dunque e s'uniscano, sol perciò che il volete. Or per cui ingegno se ne congiungono tanti, e non più, e di questa specie, e non d'altre: e in tal figura, e non diversa: e con sì giusto ordine, e tanta, e sì ben' intesa proporzione, che formano un'uomo: opera di sì eccellente lavoro, che non può farsi meglio a lavorarlo con isquisitissimo avvedimento? La risposta è in prouto: Tutta è fattura del Casso: che non ha ombra di senno, e fa uomini di tanto

senno, quanto non n'ebbe Demoerito, e chi gli crede; non ha arte, e lavora sì, che più non può far tutto l'ingegno e l'industria dell' arte in cui che si truovi: e dispone e accorda in un perfettissimo tutto, parti di natura, in qualità, e in sustanza, tanto fra lor diverse e contrarie, che non sono miracoli, se non perciò che sono continui a vedere. Ed io fermamente il credo, e ne son sì persuaso, che il vorrei far vedere a chi non è disposto a crederlo fuor che a' suoi medesimi occhi. Recatemi qua il mortajo d'Anassarco: traetene fuori quel generoso filosofo: e messovi un Democritista, pestatelo vivo vivo, fino a ridurlo in atomi: già che a lui altresì come al suo Democrito, ben si confà il detto di Seneca (a): *Te quoque atomi et micæ tuæ, forte ac temere conglobaverunt.* Or, nou sarà egli miracolo a vedere, se vedrete quegli atomi sfarinati di nuovo muoversi e bollicare, ricongiungersi, e simili, e diversi, tutti a lor luoghi, e riformarsene quel di prima? con che anco intenderete esser vera la favola della Fenice, che rinasce dalle sue medesime polveri. Ma in udir ciò i Democritisti se ne van come i loro atomi, chi qua e chi là, tutti lontano. Savj, come il loro maestro, che non fidandosi punto del Caso (b). che dovesse riunirne le ceneri, lasciò, morendo, che gl'imbalsamassero il corpo, affin che se mai l'anima sua vagabonda per lo Vacuo s'abbattesse in lui, trovato l'antico albergo tuttavia intero, rientrasse ad abitarvi.

Or quanto più da uomini, non che da savj, farebbono, giudicando per quel medesimo, onde s'argomentano d'attribuire il mondo a fattura del Caso, non poter'egli esser'altro che opera di perfettissimo intendimento? Perciòchè, come sarebbe egli altrimenti di quello che è, supponendolo lavorato da una mente a disegno? concatenando parti fra loro per natura estremamente contrarie, con disordine sì unite, con discordia sì concordi, e tutte insieme operanti a un sol fine, e ciascuna d'esse, eziandio le minime, d'un sì artificioso lavoro, e sì conveniente al particolar suo bene, e al ben commune sì acconcio? Se questo è operare a caso, qual sarà l'operare a disegno?

(a) *De Benefic. lib. 4. cap. 19.*(b) *Plin. lib. 7. cap. 55.*

Così dunque v'è fra le menti de' gli uomini onde poter discernere, per li diversi loro dettati, le savie dalle pazze, e nell'opere della mano, onde distinguere le lavorate insensatamente, o con finezza d'ingegno e regola d'arte, e dal mondo fattura di sì gran magistero e senno, non potrà intendersi, s'egli sia o no lavorato con senno? Gli atomi, per conchiudere con Lattanzio (a), e dire a Democrito quel ch'egli al suo discepolo Epicuro: *Si sensu carent, nec coire tam disposite possunt, quia non potest quicquam rationale perficere nisi ratio, quam multis coargui hæc vanitas potest! Sed properat oratio. Hic est ille (Epicurus)*

*Qui genus humanum ingenio superavit; et omnes
Extinxit stellas, exortus uti ætherius Sol (b).*

*Quos equidem versus nunquam sine risu legere possum.
Non enim de Socrate, aut Platone hoc saltem dicebat, qui
velut Reges habentur Philosophorum, sed de homine, quo
sano et vigente, nullus æger ineptius deliravit.*

L'armonia del Mondo, di parti per natural discordia dissonanti, accordate in natural concordia e consonanza.

CAPO QUINTO.

CHI NON SA GEOMETRIA NON ENTRI. Così stava, a gran caratteri, scritto in fronte alla porta dell'Academia di Platone: e ciò singolarmente in grazia delle Proporzioni, ch'eran la chiave maestra, sotto cui stavano, e per cui sola s'aprivano da quel gran maestro de' savj, i tesori della naturale, della civile, e della morale filosofia. Or chi può andar con la memoria tant'oltre, che si raccordi d'aver trovata la medesima legge scritta su la porta del mondo, al primo entrar che vi fece nascendo? Ma ella pur v'è: nè se ne doveva altramente. Conciosia che essendo una così degna, e gran parte dell'artificio e della vaghezza di questo ammirabile Universo, il buon'ordine delle sue parti, non conveniva, che chi tanto maestrevolmente l'architettò, fosse fraudato

(a) *Lib. 3. de falsa Relig.*

(b) *Lucret.*

dalla lode dovutagli; esponendo un così ben'inteso lavoro ad occhi non intendenti dell'artificioso, e del vago che ha una ben misurata collocazione di tante parti, accordate l'una con l'altra, e tutte insieme rispondentisi in bellissima proporzione. Perciò, provvedimento di Dio fu quello, che men propriamente suol darsi alla natura, d'organizzarci l'anima in una tal poco da noi intesa maniera, che come a' sensi la qualità de' gli oggetti, che loro, per la medesima cagion si confanno, apporta diletto, e il contrario li tormenta, così a lei, la proporzione e l'ordine, qual si dee ad ogni cosa il suo, va mirabilmente a gusto; e la deformità e disordine delle medesime, altrettanto l'offendono. Quindi sant'Agostino (a), *Iniqua*, dice, *dimensio partium facere ipsi aspectui velut quandam videtur injuriam*. Ed è vero: ché quale, eziandio se incoltissimo alpigliano, non si risentirà tutto in vedere la porta d'alcun palagio storpiata di tutte le membra, e come un mostro d'architettura? senza legamento le parti, senza regola l'ordine, senza proporzione le misure: le basi e i zoccoli disuguali, le colonne mal fusate e zoppe, i capitelli sformatamente grossi, l'architrave torto e pendente, gli stipiti non paralleli, gli angoli del vano obliqui, o l'arco non rispondente al centro? Dunque egli ha, senza studio, l'anima, per così dire, modellata a cotali giuste e proporzionate misure, che come il ben misurato e ben disposto le piacerebbe, così lo scontrafatto e di mala attitudine la scontenta. Nè altra è la cagione del piacer tanto la bellezza de' volti e de' corpi, e dell'abominarne la deformità, come un peccato mortale della natura.

Vero è che chi della bellezza del mondo non osserva altro che quel proporzionato che ne mostra a gli occhi il semplice material delle parti in buon'ordine situato, non ne trae più diletto, che da una bell'arpa chi sol ne considera la disposizion delle corde, e non ne sente la musica. E vaglia a dire il vero, o entriate nel tempio della cristiana filosofia a udirvi i Padri maestri della Chiesa, molti de' quali trattarono questo argomento con incomparabile eloquenza: o nella scuola de' Platonici, soli savj

(a) *Lib. 2. de Ordine cap. 11.*

al discorrere fra l'altrc sette de' Filosofi deliranti sopra la sapienza di Dio nell'architettura, e la Provvidenza nel governo del Mondo, non troverete a che più sogliano assomigliare quest'ordinatissimo accoppiamento di tante, e sì fra loro diverse nature in un tutto maravigliosamente accordate, che a uno strumento di musica, di cui il men bello che sia a vedere, è, come io diceva dell'arpa, la disposizione delle corde, che a poco a poco, con una certa egualità disuguale, scorciano, e in grosso, e in lungo, fra i due termini estremi del massimo grave, e del minimo acuto. Il sommamente dilettevole è udirne la rispondenza de'suoni, eziandio fra le lontanissime di luogo, ma vicinissime, in quanto temperate a proporzione di numeri armonici, con che insieme si uniscono. E tal'è il Mondo: *In quo* (dice (a) Sinesio) *partes insunt partibus affines, et aliæ repugnantes, conspirante ad universi concordiam mutuo earum divortio. Ut lyra, contrariorum, et consentientium sonorum constitutum modulamen est.* Così Iddio il compose, così l'accordò, e il tiene in mano, e continuo il ricerca, e ne fa udire la musica. E ciò è sì manifesto, che il grande Atanagi il diè a considerare come un de' migliori argomenti della natura, in pruova, non solo dell'esservi Iddio, e dell'assistere al governo del mondo, ancorchè altro che sol dall'opere non si vegga, ma del non esservene più che un solo. Facciam, dic'egli (b), che v' avvenga d'udirc o in tempo di notte buja, o di lontano, tanto che nol veggiate, un valentissimo sonator d'arpa, che dopo una brieve ricercata, ch'è l'esame dell'accordatura, dia nelle più vaghe e artificiose sonate ch'egli sappia, d'ogni tuono e d'ogni modo le proprie, e dorico grave, e lidio guerriero, e frigio mesto; or semplici, or intrecciati, con quel maraviglioso dialogizzare, che sembrano far le corde, e interrogarsi, e risponderli le acute e le gravi, or con botte lente e poche, or velocissimamente sminuite, quasi tutte insieme: come fosser due cori di musici che si corron dietro, seguendosi su le medesime note, e pur sempre lontane alcuno spazio misuratissimo, sì come spazio di consonanza. In somma, per non dir qui ogni

(a) *Libr. de Insomn.*(b) *Orat contra Idola.*

cosa, già che altrove la musica ci si tornerà a far sentire in bocca di s. Agostino ; quanto sa trar d'un'arpa, d'una cetera, d'una lira, d'un liuto, il più valente maestro che ve ne sia: con quella commozion d'animo e d'affetti, o d'allegrezza, o d'ira, o d'una dolce malinconia, che sogliono cagionare: sarete voi così povero, o per meglio dire, affatto privo di giudicio, che non veggendo il sonatore per la scurità della notte, che vel nasconde, crediate, quelle corde muoversi da sè medesime, da sè medesime accordarsi? o non un solo, ma molti essere i sonatori, che in uno stesso strumento, chi qua e chi là, e nondimeno sì accordatamente le tocchino? Or *Quemadmodum musicus*, dice il grande Atanagi, *ita quoque Dei sapientia, rerum universitatem ut lyram tenens, et aëria terrenis copulans, et cœlestia aëriis, universaque cum singulis coaptans, unum mundum, mundique unum ordinem, recte, et congruenter absolvit. Et si quis e longinquo citharam audiat ex multis et diversis nervis compositam, et ex iis concentus harmoniam admiretur, plane intelliget, non a se ipsa citharam moveri, aut a pluribus pulsari, sed unum esse musicum, qui uniuscuiusque nervi vocem, ex arte, ad concentum harmoniæ misceat, etiamsi illum non contueatur: ita quoque ex consona ubique, et concinna mundi dispositione, etc.*

Or vi par'egli più da stupire l'ignoranza, o da cseccar l'ardimento d'alcuni, come solo a sè stessi parevano, so-prasavj, ma finissimi mentecatti, i quali, dove levandosi coll'ingegno su le punte de' piedi, neanche arrivcrebbono a toccare il vero del perchè abbiano nelle mani l'un dito più lungo dell' altro, nondimeno, come fosser giganti di sì sublime intelletto, che tutto il mondo lor sotto a' piedi, appena fosse base sufficiente ad alzarli un palmo, si son messi come del pari a tu per tu con Dio, disputando del più acutamente vedere, non dico le nottole coll'aquile, ma i ciechi col Sole, e i pazzi con la sapienza: e presi in mano archipenzoli, squadre e compassi, han preteso provargli, non aver'egli data al mondo quella giusta proporzione, quel natural legame, quel perfetto ordine che si

conveniva, ed essi ben'avrebbon saputo. Così, o delirasse da pazzo, o bestemmiasse da empio, o l'uno e l'altro, osò dire sopra il componimento delle sfere celesti, e'l regolatissimo andar de' pianeti, quell'insensato Re matematico, D. Alfonso, da me altrove raccordato. Ma quanto bene stava il dargli a mordere, in vece di Dio, quel pan di pece con che il fioritissimo Pisida ne' suoi giambici inchia vò i denti, e chiuse la puzzolente bocca a Porfirio; dicendo, mestiere a lui confacente essere, non misurar le rivoluzioni de' cieli, come astronomo, ma come scarafaggio, voltar pallottole di bovina, e tutto adoperare lo studio e l'ingegno in dar loro quel moto, onde solo riescano perfettamente ritonde, tal che di poi s'aggirino senza errore. Quanto più da filosofo e da cristiano parlò de' cieli un' idolatro e poeta (a)?

*Nec quicquam in tanta magis est mirabile mole,
Quam ratio, et certis quod legibus omnia parent.
Nusquam turba nocet. Nihil illis partibus errat.*

E se null'altro vi fosse, per cui conoscere Iddio e ammirarne la sapienza, basterebbe a ciò il solo affissarsi a veder le giuste e ben'osservate leggi d'unione e di pace con che egli ha collegata una tanta moltitudine di nature, quante ve ne ha dal centro della terra fino al sommo de' cieli: e ciò col più stretto, e nondimeno col più soave nodo che sia, imparentando, per così dire, le une con le altre, e facendo che il ben particolar di ciascuna dipenda dal bene universale di tutte: nè v'ha Repubblica, eziandio se ideale e Platonica, o con più diversi stati, o più perfettamente accordata. *Miro enim modo* (dice (b) il Crisologo) *sic ex disjunctis partibus iunxit compagem mundi, ut nec commistio discreta confunderet, nec discretio rerum scinderet unitatem.*

E che altro bisognò a quella saggia Assiotea, raccordata da Temistio (c), che avvenirsi nella istituzion delle leggi, compresa in dodici dialoghi da Platone, per farla incontanente gittar da sè lontano, non solamente l'ago, il fuso,

(a) *Manil. l. 1. Astron.*

(b) *Serm. 103.*

(c) *Orat. 4.*

e l'arcolajo , ma per fin l'abito femminile , e tal vestita ; qual' era d'animo e d'ingegno maschile, venir d'Arcadia , d'ond'ella era natia, fino ad Atene in Attica, sol per quivi vedere, e, se il cielo la degnasse di tanto, darsi discepola a Platone?

Ma egli è necessario farsi un poco più da vicino, a veder tutto insieme l'unione e il buon' ordine delle parti che rendono sì artificioso il componimento del mondo. E per intendimento di quella, raccorderò Cassiodoro (a) , ammirante l'industria e l'arte d'un valente architetto , in commettere i marmi d'un'edificio, sì che essendo mischi, e ciascun di loro diversamente venati, egli pur gli ordinò sì, che non parean diversi pezzi, ma un solo, non congiunti, ma nati; tanto ben'entrava il fine d'una macchia nel principio dell'altra, con inganno dell'occhio, che non vi sapea discernere le giunture. E similmente Seneca, che de' colori dell'Iride, non taglianti, ma insensibilmente sfumati, onde l'un passa nell'altro, nè può vedersene il come o il dove, *Videmus*, disse (b), *in eo (arcu) aliquid flammæ, aliquid lutei, aliquid cœrulei, et alia in picturæ modum subtilibus lineis ducta, ut ait Poeta: ut an dissimiles colores sint, scire non possis, nisi cum primis extrema contuleris. Nam commissura decipit. Usque adeo mira arte Naturæ, quod a simillimis cœpit, in dissimilia desinit.* Or mirate come ciò ben si avvera ne gli elementi. Potevano sortir vena più differente , terra, aria, acqua, e fuoco? e nondimeno come ben si collegano l'uno all'altro! e ciò non per violenza d'imperio, ma per inclinazion di natura. Perochè la terra e l'acqua s'abbraccian col freddo, qualità ad amendue commune in differente grado: e l'acqua e l'aria con l'umido: e l'aria e 'l fuoco col caldo: e il fuoco e la terra col secco: e vi par vederli prendersi per mano, e far tutti quattro un cerchio, che senza torre a' contrarj la nimistà, necessaria alla natura niente men che la loro amicizia, indissolubilmente li lega. Con che eccovi ne gli elementi espresso quel che Platone accennò nel Timeo, che Iddio nell'operar suo continuo geometrizza: cioè, con le mezzane proporzionali unisce e lega in fra

(a) Lib. 7. Form. 15.

(b) *Question natur. l. 1. cap. 3.*

loro gli estremi. *Vinculorum autem*, dice egli (a) nel medesimo libro, *id est aptissimum, atque pulcherrimum, quod ex se, et ex iis quæ adstringit, quam maxime unum efficit. Hoc autem proportio ratioque alternæ comparationis maxime assequitur.*

Sagliamo ora più alto, a veder come i cieli si colleghino infra loro e con gli elementi. La Luna cieca ha bisogno del Sole che le dia il lume: ma per rifletterlo e versarlo ne gli elementi, temperando in tal guisa l'umidità e il calore, sue proprie doti, ch'ella serve a lievitar qua giù quello, che il cuocerlo e stagionarlo è ufficio del Sole: e non parlo ora d'altro, serbandomi il dirne in più conveniente luogo. E 'l Sole anch'egli, perchè ubbidisce da suddito al rapimento, come dicono, dell'ottava sfera? e perchè tutto insieme il contrasta, tornando addietro per suo proprio movimento? perchè va obliquo, e si torce dall'equatore verso l'un polo sei mesi, verso l'altro altrettanti? senon per servire alla terra, misurarle il tempo, distinguendole i giorni e gli anni, come la Luna i mesi: e avvicendar le stagioni, valendosi a quegli dell'ombra medesima che la terra gitta, e quasi la metà vi s'involge; e questo facendo coll'obliquità delle guardature, e per conseguente col più o men forte riflettere de' suoi raggi? Non vo' dir per ora (chè soverchio m'allungherei) de' gli altri cinque Pianeti, la lor collocazione, e i lor ministerj: e come anch'essi, mossi e moventi, e ricevano e diano, e il privato lor bene, come parti d'un tutto, e membri che compongono uu sol corpo, per lor medesimo bene rifondano nel comune.

Tragga ora qua inanzi, se v'ha chi del saper suo tanto presuma, e considerate ad una ad una tutte le parti del mondo, additi qual di loro, tolta di dove ora è, e trasportata altrove, ivi stesse in più conveniente luogo, quanto all'ordine ch'ella dee comporre, o a gli effetti che ne debbono provenire. San Gregorio Nisseno (se pur'egli è l'autor di quell'opera, e non anzi Nemesio filosofo cristiano), *Quid recenseam*, dice (b), *res quasque, ab Orbis architecto Deo creatas, earumque proportionem et harmoniam et situm et ordinem et usum, quem unaquæque affert universo?*

(a) *Plut. Sympos. lib. 8. quest. 2.*

(b) *De Homine c. 42.*

Et ita omnia esse constituta demonstrem, ut aliter recte se habere non possint, atque nunc habent, neque accessionem accipere? Ma questa non è una di quelle verità tanto in apparenza oscure che a chiarirla abbia mestieri che vi si adoperi un sole di sapienza; sarà di vantaggio una lucerna, qual fu il puro natural lume, con che Galeno andò spiaudo a membro a membro, e tutta descrivendo la fabbrica del corpo umano, architettato all'idea del più bell'ordine e stile, che esser possa. Udianlo ragionare due parole di questo piccol mondo ch'è l'uomo, e tutto insieme del grande che ora abbiain fra le mani. Egli dunque, azzuffatosi con Epicuro, come già Ercole con Anteo, afferra nella gola quel fangoso e laido figliuol della terra, traente tutta la forza del suo filosofare dal cadimento del Caso, secondo lui, artefice di tutte le cose: e sì forte lo stringe, che gli dà cento anni di tempo a rispondere: perciò tutti gli spenda in cercare qual delle mille parti del corpo umano, sia, non dico fuor di luogo, e mal posta, o sconcatenata, ma non sì propria di dove è, che meglio stesse altrove: non così ben tirata a disegno, che le si possa dare altra proporzione, altra forma, che avendola, mostruosamente non ci disformi: ovvero in quanto ella è istrumento ufficiale dell'anima, non lavorata sì acconcia al fine delle animali e delle vitali sue operazioni, che rimanga come diversamente e meglio organizzarla. Sentite, e senza che i dragoni vi lecchin gli orecchi, o abbiate il mago Tianeo per interprete, intenderete il parlar d'una bestia. Epicuro, rinunziati i cento anni, si offerisce a rispondere immanente: cioè, che l'uomo, senza tante frascherie di proporzione, e d'inutile convenienza di parti, dovrebbe essere non altro, che gola e ventre, e quanto di più s'adopera a dilettae il senso: che di piacer s'iam nati, dice egli, perchè intendiamo, che altro non vuol'essere il nostro vivere, che di piaceri: come l'acqua del ruscello, non corre amara, se dolce s'origina dalla fonte. Mal per questo sozzo animale, ch'egli non nascesse in que' primi secoli, quando gli uomui non pascevano altro che ghiande: anzi, mal ch'egli non fosse contemporaneo di Galeno, e gli cadesse nelle mani, e sotto i ferri; chè in farne l'anotomia, come

soleva delle scimie e de' porci, l'avrebbe costretto a confessare, quel che non v'era altra via da neanche farglielo intendere. Or' ecco, come quel valent'uomo, tutto altramente discorre del maraviglioso ordine delle parti, che compongon la fabrica de' nostri corpi, la quale-mentr'egli descrive, confessa, parergli di comporre un sacro inno in lode della sapienza di Dio: e soggiunge (a): Evvi nel corpo umano parte, come più bassa, così anco più dispregievole d'un calcagno? Or dove starebbe egli meglio, o situato per l'ordine, o trasportato per l'uso, che dove egli è? In nessun luogo; e cercateli tutti: niente più di quel che stesse bene il fondamento d'una casa, o nella sala, se esser potesse, o sopra il tetto: perch'ella, oltre che si renderebbe disconcia e incommoda, rovinerebbe. Poi lieva gli occhi al cielo, e dimanda: Evvi in tutto il mondo cosa nè più utile nè più degna del Sole? Or così non si può allogare in noi altrove un calcagno, che bene stia, come neanche il Sole, che tutta la natura non si sconcerti e guasti. Havvelo a dimostrare? Innalzato fino alle stelle: la terra, mancatole il calor vitale, e spenta con esso in lei ogni virtù da produrre, si rimane un cadavero. Abbassatelo fino al ciel della Luna: eccovi all'eccessivo ardore, secchi i fiumi, bogliente il mare, tutti i monti Mongibelli, e Vesuvj, tutta la terra una sterile massa di cenere, un'Arabia disertata. Fatelo nel cotidiano e nell'annovale suo corso il doppio più veloce, onde l'anno si compia in sei mesi, e'l dì e la notte insieme in sol dodici ore; nè le biade nè i frutti avranno alle stagioni lo spazio lor necessario per maturare. Sia all'opposto il doppio più lento: le raccolte tarde, quanto se ora le avessimo solo a ogni ventiquattro mesi, già non basteranno a sustentarci. Chi poi è alcuna poca cosa intendente delle varie posizion della sfera, comprenderà per sè stesso l'orribile sconcio, che per necessario conseguente verrebbe alla natura, se l'eclittica, o via del Sole, torcesse più che non fa lungi dall'equinoziale, o anco il segasse ad angoli retti, tal ch'egli, correndola, arrivasse fino a' poli del mondo.

Ben so io, che la Natura poteva star senza alcune

(a) *De usu part. l. 3. cap. 10.*

vaghezze di più diletto che utile: come a dire, ancorchè tutti i marmi fossero schietti, e non, come tanti ne abbiamo, sì variamente dipinti a macchie o a schizzi o venati, potremmo altrettanto bene valercene a fabricare: e simile d'altre mille, più tosto delizie per diletto, che rimedii per bisogno. Ma il torleci (per non dir della stima in che Iddio ha mostrato d'averci, fornendoci a sì gran dovizia oltre al bisogno) non sarebbe ciò un togli altrettanti testimonii della sua magnificenza? e avrebbe a chiamarsi vinto in grandezza d'animo da Alessandro; che a Perillo povero cavaliere, chiedentegli alcuna poca dote, con che onestamente allogare un buon numero di figliuole, donò cinquanta talenti d'oro: e ritirando quegli la mano, con dire, che anche sol dieci eran troppo, Se a te, ripigliò quel magnanimo (a), i miei cinquanta son troppo, a me i tuoi dieci sarebbon poco: perchè tu ricevi come povero, ed io dono come Re. Per ciò, come solea dir Favorino, *Si ex Platonis oratione verbum aliquod demas, de elegantia detraxeris, si ex Lysia, de sententia*, così è del mondo: qualunque cosa voi ne togliate, egli o si guasta o è men bello.

Fin qui ho discorso dell'ordine e del buon legamento dato da Dio alle parti che compongono il Mondo; nè ho fuor che solo accennato quel che raddoppia il pregio all'opéra e la gloria all'artefice, cioè la discordia delle medesime parti maravigliosamente accordata: *Aemula enim inter se conditio universitas ista modulata est*, disse Tertulliano (b). Il che com'è impossibile ad avvenire per casuale abbattimento, che renda fra loro amiche al solo scontrarsi nature ab intrinseco odiantisi, e mortalmente nemiche, e ne disponga le operazioni, sì che tutte concordi s'uniscano, e tutte mirino e battano al medesimo fine del mantenimento dell'uomo; così ragion' ebbe s. Giovan Damasceno (c), di tenerlo in quel conto, che una dimostrazione, convincente esservi una Mente d'altissima sapienza, e questa in un supremo Monarca, avente assoluto dominio sopra ogni cosa: che è quanto dire, esservi Iddio.

(a) *Plut. apophth.*(b) *Lib. 1. contra Marc.*(c) *Lib. 1. Fidei Orthod. c. 3.*

E prima del Damasceno, al non men dotto, che santo senatore Boezio, la divina filosofia, entratagli in carcere, a farlo in apparenza suo discepolo, in verità maestro anche de' più saputi, *Mundus hic*, gli disse (a), *ex tam diversis, contrariisque partibus in unam formam minime convenisset, nisi unus esset qui tam diversa coniungeret. Coniuncta vero, naturarum ipsa diversitas invicem discors, dissociaretur ac divelleretur, nisi unus esset, qui quod nexuit contineret. Non tam vero certus Naturae ordo procederet, nec tam dispositos motus, locis, temporibus, efficientia, spatiis, qualitatibus, explicaret, nisi unus esset, qui has mutationum varietates, manens ipse, disponderet.*

Fra gli architetti è celebre per ingegno Buschetto il Greco, che disegnò il Duomo di Pisa a cinque navate, con tale avvedimento, che vi trovasse luogo una gran montagna di marmi, già posti in uso di altri edificii, e da' Pisani fin d'oltre mare portati; spoglie di guerra tolte a' nemici di colà, a forza d'animo e d'arme, in che allora fiorivano al pari de' più possenti d'Italia. Eran questi, colonne d'ogni statura, grossezza, e vena: cornici a differente intaglio, capitelli d'ogni ordine, e similmente i piedestalli, i zoccoli, i dadi, gli stipiti, gli architravi; tutte membra d'architettura, ma di diversi corpi smembrati. Egli dunque, con solamente ordinarle per arte, ne formò un nuovo corpo, così bene organizzato, che non pareva aver fatto servire il disegno alla materia, ma questa essergli nata nelle miniere, o lavorata altrove, quale appunto si conveniva alle misure, e all'ordine del suo modello. Tutta lode del suo sapere, ond'egli meritò di salire in pregio d'uomo che d'un Caos sapesse architettare un Mondo: come da certi fu detto di quel per ciò grande Iddio, *Qui Mundum formavit tantum ordine, nulla re addita vel detracta* (b). Ma nell'edificio del Greco finalmente non v'era altro che diversità di parti, più o men grandi, e foggiate, questa a uno stile e quella a un'altro. Non si nimicavano, nè avean principj di qualità estremamente contrarie, e sempre in atto di distruggersi l'una l'altra. Di cotali nature sì, che è fabricato questo ugualmente bello e

(a) Lib. 3. de Consol. prosa ult. (b) Plut. Sympos. lib. 1. quæst. 2.

maestoso templo di Dio, il Mondo: *Dei enim templum est* (disse (a) Filone) *Mundus hic universus, cuius sacrarium cœlum, in tota rerum natura præstantissimum, donaria vero sidera, sacerdotes, et æditui, Potestates angelicæ.* Or può egli vedervisi maggior concordia nel tutto, maggior discordia delle parti?

E quanto alla concordia. Dallo scuotersi e guizzar che fa tutta una lunga e sottile asta, tanto sol ch'ella, eziandio se leggermente, si batta da un de' suoi capi, Massimo Tirio (b) trasse onde spiegar con ingegno il poco che fa mestieri a muovere la mente, e metterla in gran discorsi; secondo i principj di Platone, della cui scuola il Tirio era filosofo. Ed io nel grande arseuale di Vinegia mi son provato ad appressare l'orecchio al piè d'un rozzo, e giù disteso albero da galeazza, di lunghissimo fusto, e grosso a dismisura: e battendosene colà lontanissimo il capo opposto col solo tocco d'un' unghia, sentirne il suono, insensibile ad ogni altro, eziandio se ben vicino alla percossa: e ciò per lo triemito di quel gran corpo, che tutto a un sì leggier colpo, dibattesi e ondeggia. E che ciò sia, e non sol perchè il suono serpeggiando coll'increspamento dell'aria più unito si porti, o più molle si strisci per sopra la superficie dell'albero, vedesi manifesto dal non seguire il medesimo effetto in due tronchi, avvegnachè più corti, distesi a lungo, e diritti l'uno in capo all'altro, vicini tanto, che sol non si tocchino: perochè così il tremore non si continua, nè per lo toccamento si comunica dall'uno all'altro, e il suono che dal tremor si caggiona, o per lui si diffonde, resta e muore a piè del primo tronco. Che dunque una sì lieve impressione, scommuova e faccia ondeggiar le parti d'un tutto, sì che l'una slogata, l'altra a lei vicina e continua sluoghi e sospinga; se questo è il tremare, ancorchè ammirabile, pur non è malagevole a intendersi un corpo (lasciamo stare l'altre condizioni, che non fa mestieri apportarle) continuato, e di parti, per la simil natura e collocazione, abili a similmente patire. Ma che in un aggregamento di tante, e sì fra loro, non che diverse, ma in tutto contrarie e nimiche nature,

(a) *Lib. 2. de Monarc.*(b) *Serm. 33.*

quante ne ha tutto il mondo, sia tanta, non solo concatenazione, ma, se il consente il vero, continuazione, al certo, unità, che le lontanissime quanto è il ciel dalla terra, propaghino la virtù de' lor moti, sì che queste infime parti ne ricevauo l'impressione, e si risentano come fanno; questo a' maggiori savj dell'antichità è riuscito impossibile ad accordare, senon con una gran discordanza dal vero: cioè ponendo in corpo al mondo un'anima informante, e di quell'eccellenza che la divisano, massimamente i Platonici; la quale abbia in sè unito tutto il fra sè disunito, e operi eziandio in distantissime parti: nella maniera che in noi, se l'anima comanda nel capo, il piè comandato di muoversi eseguisce, senza spedirglisi un corriere che passi per tutto il corpo a portargliene l'ordine. Or quanto alla discordia delle parti che compongono quest'Universo, eccone altre fisse e immobili, come fossero morte; altre vivacissime, la cui quiete è il già mai non quietare. Alcune leggiere e volanti; altre ponderose e gravi: queste per loro natural principio moventisi sempre all'ingiù, quelle tutto in opposto: e certe, avvegnachè smisurate di corpo, pur nè leggiere nè gravi; per ciò nè all'un termine, nè all'altro inchinate, ma intorno a un centro, mobile anch'egli in cerchio, volgersi e girare: e che girare? sopra diversi poli, e a un medesimo tempo incontro a termini sì estremamente contrarj, come il sono, l'oriente e l'occidente. Ve ne ha delle fuse e liquide, e delle dure e sode, delle sterili e delle feconde, delle lucide e delle scure, e calde e fredde in eccesso, e in eccesso umide e secche. In somma a dire brieve, *Tota hujus Mundi concordia ex discordibus constat* (a).

E nature sì implacabilmente nemiche non si contrastano elle? Sì: e questa è la maraviglia, che il lor privato contrasto sia la pace del publico. Non si distruggono insieme, per cagione dell'equilibrio, cioè dell'aver le forze contrapesate, essendo l'una al resistere sì gagliarda, come l'altra al contrastare. E in tanto, dal continuo azzuffarsi e permischiarsi che fanno le contrarie lor qualità, ne nasce il producimento de'misti, ne'quali, rintuzzato il soverchio

(a) *Sen. question. nat. lib. 7. c. 27.*

di quelle che di troppo eccedevano, e così ridotte a convenevole mezzanità, mirabilmente s'accordano. Così,

Dum certant, plus pacis habent (a).

Segreti son veramente questi, alla poca veduta de' nostri ingegni non penetrabili sino al fondo: ma tanto anche palesi, che vi s'intende una virtù, che non può esser cosa fuor che di Dio, per cui, senza mezzano, senza paciale, disse (b) il Boccadoro, l'acqua e'l fuoco, l'aria e la terra, gli elementi e i cieli, si legano in un bel tutto con indissolubile amistà. Che se in un villanzuolo, dal solo ben compor ch'egli fece un fascio di legne, fu scoperto da un savio che l'attese, ingegno abile a riuscir' eccellente filosofo, che dovrà dirsi di chi ha composte e unite in un sì bel mondo nature di forme in nulla conformi, e d'operazioni quasi in tutto contrarie?

*La Natura sempre la medesima, e sempre un'altra,
nella successiva perpetuità delle cose che mancano.*

CAPO SESTO

Degna del beneficio fu la mercede, che gli Ateniesi rendettero alla nave, che portò Teseo in Candia, e vittorioso nel riportò, uccisovi il Minotauro nel Laberinto, e liberata Atene dal sanguinoso tributo de gl' innocenti che colà ogni anno s'inviavano a divorare (c). A lei dunque, per cui tanti nobili giovani eran campati dalla morte, decretarono in premio il sempre ringiovenire, e con ciò il vivere immortale: immortale come sol può una fabrica di legni già morti. Esentarónla da ogni servil ministero e fatica, di portar pesi, o uscire in mare altro che tranquillissimo e per diporto: nel rimanente, ritirata nell'arsenale, come in un sacrario, vi stava in publica venerazione: e perciocchè invecchiando con gli anni, e morendole in dosso le membra già putride e tarlate, le cadevano i pezzi or da poppa, or da' fianchi; quanto di vecchio ella perdeva altrettanto ripigliava di nuovo: rappezzandola

(a) *Mar. Victor, Præf. in Genes.*

(b) *Hom. 10. ad Pop.*

(c) *Plut. in Thes.*

artefici a quel sacro ministerio deputati: serbata però l'antica forma nella nuova, e quanto il più far si potesse somigliante nella materia. Così ella visse più secoli, e dessa e non dessa: già che delle antiche sue parti, per così dir primigenie, non glie ne rimaneva in corpo oramai più niuna: e pur con le nuove e piccole giunte, che di tempo in tempo le si andavan facendo, si manteneva la medesima. Perciò quante volte i Filosofi disputavano dell'aumentazione de' corpi vivi, a definire, se dopo molti anni eran più quegli stessi che nacquero, traean fuori in esempio la nave di Teseo. Ma quanto inutilmente, s'ella serviva solo ad accrescere la difficoltà, non a decidere la questione?

Tale appunto, ma in vero fuor di ragione, contendevano alcuni di loro essere il Mondo, almeno in questa sua principalissima parte de' corpi misti, i quali, come son nature patibili, e stanno in mezzo a' contrarij, continuo è il loro distruggersi, e il succeder de' nuovi in iscambio de' distrutti. Muojono gli animali, gli uccelli, i pesci: muojono i fiori e l'erbe e gli arbori; muojono in fino i sassi, ancorchè i sassi non vivano: non però mai muore la specie: chè altri vivi sottentrano in luogo de' morti: e questo perpetuo fiume delle cose manchevoli (come tante volte il chiama s. Agostino) sempre si vuota e sempre è pieno, sumministrandogli di che riempirsi, le fonti delle continue produzioni, quanto perdono nel non mai sazio mare della continua distruzione: e ciò non ristorandosi la natura come la morta nave di Teseo, con sostituire alla perduta una parte niente altro che simile, ma dando a ogni vivente virtù da rimaner quasi egli medesimo nel suo seme, e così farsi immortale in quella più vicina maniera che il può esser una cosa che muore. E questa, a chi ben n'esamina il modo, è in verità una delle più considerabili maraviglie che abbia il mondo, e in cui più riluce il saper di Dio, e l'arte della sua regolatissima Provvidenza.

*Te Dominum Natura probat, servata caducis
Partibus, et jussam seriem datus ordo fatetur.
Tu dociles numeros distinguens, pondera librans,*

*Mensuras varians, modulos, motumque gubernans,
 Alternas servire vices, iugemque recursum
 Rerum stare jubes; et mentis imagine plenum
 Edere nota tibi jam sæcula volvere Mundum (a).*

I Re del Messico (b), nel coronarsi, presenti grandi e popolo, che a quella maggior di tutte le loro solennità convenivano, eran costretti a giurare che continuerebbono il suo corso alla Natura: nè consentirebbono a' Cieli il mai fermarsi, nè al Sole e alla Luna l'interrompere o mutare gli antichi spazj della notte e del dì, de' mesi e dell'anno, nè l'ordinato succedersi delle stagioni. Farebbon soffiare i venti, cader le piogge, correre i fiumi, e alla terra produr le biade, gli arbori, i metalli. Così lor pareva che il Messico fosse il Mondo, e che in farne uno Re il facessero Iddio. E appunto il maggiore, e come a dire il Giove de' loro Iddii era una statua gigantesca, tutta composta di semi d'alberi, d'erbe, e di fiori impastati di sangue umano, e tramischiativi de' minuzzoli di quante altre specie di cose nascevano in quel fertilissimo loro paese. Filosofia e teologia da barbari, non ha dubbio; ma nondimeno un non so che somigliante al vero, se non più, almeno come i zoofiti s'avvicinano all'animale. Perciò intendevano, che a continuare il corso delle perpetue produzioni nella natura, bisognava possanza, autorità, avvedimento di principe, e supremo: e che il Mondo lor principale Iddio, era quale appunto s. Agostino (c) disse essere il Mondo opera di Dio, *A quo sunt semina formarum, formæ seminum, motus seminum, atque formarum*; e di tutti essi il mondo è come impastato: non però tutti insieme provengono alla rinfusa e fuor d'ordine, ma sol quanti e quando avutane licenza da' cenni della Provvidenza governatrice dell'universo, *Acceptis opportunitatibus prodeunt*. Così dovendosi (com'egli va altrove (d) filosofando) provvedere all'uomo manchevole, di cose manchevoli, acciòchè loro soverchiamente non s'affezioni, e nel loro distruggersi gli raccordino il suo morire, e nel loro

(a) *Mar. Victor. Præf. in Genes.* (b) *Franc. Lopez in Vita Cortesii.*

(c) *De Civit. Dei lib. 5. cap. 11.*

(d) *Augustin l. 3. de Trinit. lib. 4. Confess. cap. 10.*

rifarsi il risuscitare dovutogli: al qual fine ordinò questa maravigliosa intrecciatura, o come altrove la chiama, catena d'anella che l'un l'altro si tirano: cioè, le distruzioni i producimenti, e i producimenti le distruzioni, senza giamai sconcatenarsi o restare. Ma di ciò, in quanto egli è ammaestramento morale, ragioncrò alcuna cosa in miglior luogo. Questo è sol dovuto all'ammirazione di che è sommamente degna la sapienza e l'arte del ristorare che Iddio fa le rovine della Natura, sì che non restando mai dal distruggersi, duri mai sempre intera. In pruova di che vagliami il sol raccordare quel gran maestro di guerra Sertorio, di cui avvisa l'Istorico (a), ch'egli, per mala condotta de' suoi legati ebbe alcuna volta delle battaglie infelici, e vide il suo esercito rotto, fuggente, disfatto: *Sed plus admirationis corrigendo accepta damna, quam victoria adversarii Duces, meruit.*

Per mostrar dunque quanto in ciò sia da ammirar l'arte di Dio, prenderò a considerare il piccol seme d'un'albero; perochè i semi son quello in che tutti i viventi trasfondono e quasi riproducon sè stessi, e in essi durano ancor poi che son mancati: e tacerò di quel che tocca al propagare de gli animali, per non avere a involgermi il capo e nascondere il volto, come Socrate colà (b) dove ragiona d'amore con Fedro. Come che nondimeno i semi de' sol viventi sian troppo meno artificiosi, che que' de gli ancor sensitivi, pur non è che non siano uno stupendo miracolo, se, come Galeno disse (c), che *Alia corpora mango, alia Hippocrates laudaturus est*, truovino occhi di tal perspicacità, che veggano l'invisibile e discernano il bello che tutto dentro occultano. Verissimo è il detto di s. Agostino (d), che tutte indifferentemente le creature sono caratteri di scrittura, *Et quemadmodum si litteras pulchras aliqui inspiceremus, non nobis sufficeret laudare scriptoris articulum, quomodo eas pariles, æquales, decorasque fecit, nisi etiam legerimus quid nobis per illas indicaverit: ita Dei opus, qui tantum inspicit, delectatur pulchritudine operis, et admiratur artificem; qui autem intelligit, quasi legit.*

(a) *Plut. in Sertorio.*(c) *De usu part. lib. 1. cap. 9.*(b) *Plato in Phædro.*(d) *Trat. 24. in Joan.*

Ma come è solito avvenire, che i componimenti de' più sollevati ingegni siano peggio scritti, per la velocità del pensiero focoso, e per ciò impaziente ad aspettar che la mano dia buona forma al carattere: così par che dove la Sapienza di Dio opera, per dirlo al modo nostro, con più ingegno, ivi il material del carattere abbia meno del bello. E che bellezza ha un seme per cui dilettersene l'occhio? Per bellezza l'occhio nol guarda. Ma il così mal formato carattere ch'egli è, che maraviglie d'inarrivabile sapienza dà a leggere, eziandio a chi solo un poco ne intende? Veggianlo.

*La notomia del ventre d'un piccolissimo seme:
a trovarvi dentro tutto il corpo d'un grandissimo albero.*

CAPO SETTIMO

Ma dov'è un' Erofilo, un Galeno, con sì minuti ferri, e con arte a notomizzare i corpi sì prodigiosa, che nel piccolissimo seme, cioè nella parte appena centesima d'una ghianda, sappia farvi veder tutto il corpo, e discernere a un per uno tutti i membri d'una quercia, che ivi dentro si chiude? Se tutto l'albero è nel suo seme, e quindi quasi *ex occulto quodam thesauro depromitur* (a), egli è un gran miracolo a dire, che un così smisurato gigante, quanto un'abeto, un rovero, un castagno, una palma, un pino, si rannicchi e impiccolisca tanto, che senza distruzione del tutto, senza confusion delle parti, senza storpiamento delle membra, tutto coppia e stia chiuso in quel seme, come un pulcin nell'uovo; chè così solea dire Empedocle, riferito da Teofrasto (b): e come quel piccolissimo, a poco a poco ingrandisca; quel confuso, a parte a parte si ordini; quel tutto somigliante si varii, e prenda in un'essere forme d'essere tanto diverse; quell'invisibile apparisca, e si colori e distingua; quel debolissimo e tenero diventi una salda torre di legno, che, piantato su le più erte cime de' monti, contrasta alle furie de' venti, e regge a ogni tormento dell'aria. Che vi par' egli di ciò?

(a) *Aug. de Genes. l. 5. cap. 25.*

(b) *De causis Plant. l. 1. cap. 7.*

Credo, che quel medesimo che ad Agostino (a), ozlandio se come lui consideriate il nascere di qualunque altra la menoma pianticella: *Vis unius grani cujuslibet seminis*, dice egli, *magna quædam res est; horror est consideranti*.

Quante varietà di forme, per natura, proprietà, effetti, e, dirò così, genio e talento diverse, ivi dentro si chiudono, o permischiate o distinte che vogliam farle! La radice, che tanto teme e si guarda che il ciel non la vegga, il Sol non la tocchi, l'aria non l'offenda, ben'intendente di qual sia il suo ministero, tutta si ficca giù sotterra; e nel suo nascere tenerissima, pur la trafora e penetra, e vi si dirama e spande: e tanti tronchi e rami e barbe gitta per tutto, che ella sembra un'albero capovolto e sepolto: e per ciò viva, perchè sepolta; altrimenti, a disotterrarla si muore. Quivi ella è in prima fondamento della fabbrica che sostiene, e ben rispondente ad essa: cioè per le alte, profondo; per le ampie, diffuso; per le scosse da' turbini, ripartito e fermo da ogni lato onde che tragga il vento: come gli alberi delle navi, che si tengono alle sarte, le quali a guisa di braccia da ogni intorno l'afferrano e l'fermano. Oltre a ciò, la radice è tutto insieme quello che ne gli animali la bocca, il ventre, e 'l fegato. Succia l'alimento, il concuoce. il trasmuta in sugo, indifferente a ricevere le diverse forme delle diverse parti che a sè il derivano. Perochè ancor l'anima delle piante ha le sue proprie facultà, naturali e vitali, distinte; quella da attrarre, da concuocere, da digestire, da trasmutare, da aumentarsi; e la formatrice senza disegno, e non mai fuori d'ordine; e la nutritiva senza separazion d'escrementi; e la generativa senza pregiudicio della verginità.

Dalla radice, ecco una parte nata di lei, ma a lei di talento affatto contrario; cioè il germoglio. E miracolo, per cui istinto egli intenda il suo bene, che è uscir della terra, venirsene all'aria, al Sole, al cielo aperto: sì fattamente, che, se il seme cadde torto o rovescio, il germoglio non s'allunga all'in giù; dove chi sa com'egli sappia che non troverebbe uscita e perderebbesi? ma incontanente si torce; e non veduto mai nè inteso esservi questo

(a) *Tract. 8. in Joan.*

mondo di sopra, il cerca; e tenerissimo, come un bambino che latta, ha forza di pertugiar la terra, avvegnachè ricalcata e dura, fin che ne spunti. Ma che dico io penetrare una crosta di terra, alla fine solubile, ancor che densa? *Consideremus* (disse (a) il filosofo Seneca) *quam ingentem vim per occultum agant parvula admodum semina: et quorum exilitas in commissura lapidum vix locum inveniatur, in tantum convalescunt, ut ingentia saxa distrahant, et in momenta dissolvant scopulos rupesque, radices minutissimæ ac tenuissimæ.*

Dal germoglio, a poco a poco ingrossando, ecco il pedale e 'l tronco; di fusto, alcuni dirittissimo, e ben tirato uguale, se non in quanto, a proporzion del salire assottigliano e digradano con ragione: altri di sì gran corpo, che assai de' gli uomini, incatenate insieme le mani, cerchian-doli, appena gli abbracciano. Poi in convenevole altezza lo spartimento de' rami, e da' maggiori i minori, e altri da questi spuntando, e scempre diminuendosi, con una tal'arte in apparenza senza arte, che quel fortuito, quel negletto, quell'incolto non può essere nè più maestoso, nè più vago a vedere. E se avrete osservata una vecchia e gran quercia gittar quelle sue braccia, e dividere e moltiplicare e compartire i rami, tal ch'ella fa da sè sola una selva pensile in aria, avrete ammirato in quell'orrido una bellezza, in quel negletto un'arte sì ben'intesa, che quel che sembra gittato a caso non si potrebbe ordinar meglio con regola di disegno. Poi sovente intorno al piè una numerosa figliuolanza di polloncelli e verghette che mettono per loro stesse, e consolan la madre, che in esse, decrepita ringiovenisce, e mezza morta rinasce.

Or che si ha a dire della ruvida, e scagliosa corteccia che tutto l'albero veste, anzi arma e difende? quanto dura, e pur ben'assettagli in dosso? Della tenera e sottil buccia che glie la unisce al corpo? Della polpa, e dirò così, carne legnosa che il compone? Delle innumerabili vene e fibre e nervetti che tutto il corrono per lo lungo? Della midolla sugosa e morbida, e per ciò chiusagli più a

(a) *Sen. nat. quæst. l. 2. cap. 6.*

dentro? Che de' colori a ogni parte il suo proprio? *Quid foliorum describam diversitates? quemadmodum alia rotunda, alia longiora, alia flexibilia, alia rigidiora sint, alia nullis facile ventis labentia, alia quae levi motu decutiantur aurarum* (a)? Non è egli degna di maraviglia la varietà che han nelle foglie i cipressi, gli abeti, i pini, le palme, i platani, gli olmi, le querce, tutti i fruttiferi, tutti i salvaticchi? Oltre alla bellezza e all' ombra per nostro diletto e refrigerio, quanto acconciamente formate all' utile delle lor frutta! Basta per tutti raccordarne sol due estremamente opposte. Le pine durissime, e per così dirle, sassose, non abbisognavan di foglie che le difendessero dalla grandine; eccole lor come fila sottili, e da piè, per bellezza, annodate in un pennacchio: al contrario i fichi, teneri e delicati, hanno a proteggerli tante targhe, non meno ampie che dure, quante foglie a coprirli. Ma de' frutti stessi la copia, la varietà, le figure, i colori, le scorze, i picciuoli, le granella, le polpe, i sapori, richiederebbon da per sé soli un libro.

Ma sian per tutti le uve, già che elle, e la lor madre, la vite, furon degnate da' santi Padri di particolar considerazione oltre ad ogni altra pianta e frutto. E primieramente, *quis non miretur ex acini vinacio vitem usque in arboris summum cacumen prorumpere, quam velut quodam amplexu fovet, et quibusdam brachiis ligat, et circumdat lacertis, pampinis vestit, sertis uvarum coronat* (b)? Ella, perciocchè ad acconciarsi come altri vuole, o in pergole, o in pancate, o ne' terreni asciutti, bassa, o ne gli umidi, alzata lungi dal soverchio umore, dovea esser non rigida, ma flessibile, e per ciò non possente a reggersi per sé medesima in piedi, supplisce ciò coll' industria, et *Claviculis quasi manibus* (c), ciò che tocca afferra, e con essi per sé stessa s'aggrappa, e rampica su per gli altissimi tronchi, e fino alle cime de gli arbori: innocente però, e per dar' ella il suo, non per toglier l'altrui, come l'ellere ingrata, che fan radice de' rami, e smungono e diseccan la pianta a cui s'attorcigliano. Poco graziosa a vedere nol niego è la vite nel tronco, e va non solo mal vestita, ma

(a) S. Ambr. Hexam. l. 3. c. 14.

(b) Ibid. c. 12.

(c) Ibid.

stracciata, per la corteccia, che le cade da dosso, sdrucita in liste; ma ciò ella non cura, più che de' posticci ornamenti le fonti che sboccano in mezzo alle piazze reali, fra statue e conche finissime di materia e di lavoro. Il bello della vite è dove ella gitta e spande i tralci; o scapigliati con una certa maestosa incoltezza, o intrecciati e disposti comunque il voglia la mano, a cui ella tutta arrendevole ubbidisce. Ma de' suoi regolatissimi pampani vuole udirsi filosofar s. Ambrogio (a): *Doceat nos pampinus naturæ gratiam, et divinæ sapientiæ interna mysteria. Videmus enim ita scissum atque divisum, ut trium foliorum speciem videatur ostendere. Ea autem ratio videtur servata naturæ, ut et solem facilius admittat, et umbram obtexat. Denique, procerius media pars ejus extenditur, et in ipsa summitate tenuatur, ut plus pulchritudinis, quam tegumenti præferat. Etenim bravii speciem videtur effingere, significans, quod uva inter pendentes cæteros fructus, habeat principatum, cui tacito quodam judicio naturæ, sed evidenti indicio, innascitur species, et prærogativa victoriæ.* A dir poi del suo frutto, ecco l' innumerabile lor varietà, quanta niun' altra specie d' arbori ne produce: e l' artificio del grappolo nello spargimento così ben' inteso, che il raspo fa de' suoi ramicelli: e a questo gli acini attaccati con la bocca, come bambini alla poppa: e da vero succian tanto, che con esser sempre pieni, non sono mai sazi, se non quando da sè stessi ne cadono, come già ubbriachi. Le lor figure poi diversissime, come altresì le grandezze e i colori e i sapori, di che tanto si è scritto, e tanto più ne rimane, non è fatica da intraprendere il divisarli. Sol mi restringo a dir col gentilissimo Pisida, scrittore d' oltre a mille anni addietro (b),

*Quis, dum aspicit pulchrum racemum, non stupens
Miretur, humorem igneum ligno inditum?*

Ma questa non è tutta la maraviglia ch' io ne concepisco. Che virtù è quella, per cui la vite trae da un contrario l' altro ch' egli non ha? mentre dell' acqua, ch' ella bee con la radice fa un licor tutto fuoco?

(a) S. Ambr. Hexam. L. 3. c. 14.

(b) In Cosmop.

Or l'arte da formare un tal corpo qual' ella è, anzi il corpo stesso, con le sue parti invisibilmente distinte, sta egli tutto in un di que' granelli de' gli acini, che seminato la genera? Stavvi quell' ingegnosa anima, che di poi tutto grande l'informa? Dobbiam veramente dire con s. Agostino (a), *In ipso grano invisibiliter erant omnia simul, quæ per tempora in arborem surgerent?* Se ciò è, chi continuo fa che un sì gran miracolo si operi senza miracolo, convien dire ch' egli abbia una più che miracolosa virtù: per cui, stupendone con più ragione, che Seneca quello di che il disse (b), debba esclamarsi, *Mehercle, magni artificis est clausisse totum in exiguo.*

Ma se l'albero non è in verità nel suo seme, comunque vi possa dentro capire impiccolito, ecco nuovo e maggior miracolo, come, non v' essendo, pur n' esca, e si componga quello di che non si truovan le parti: e se il corpo non v' è, neanche l'anima, per conseguente: chè forma ignuda, non vienc a lavorarsi ella con le sue mani la materia a cui de' unirsi, ma la richiede già organizzata, almeno nelle membra più necessarie, e in determinato grado di qualità a lei convenienti, disposta.

Mentre così vo meco medesimo dubitando, odo una voce, anzi un grido, come di chi rimette in istrada un pellegrino, cui di su la cima d' un monte vede andar giù per la valle trasviato, e sempre più avviluppandosi per sentieri da non mai uscirne. Il grido viene dalle scuole de' Filosofanti; e mentre io vinto dalla proposta difficoltà me le rendo, e inchino e umilio la mia ignoranza alla sapienza di Dio, dicendo con quel savio intenditore del proprio non intendere (che pur' è intendere assai) *Libenter fateor me nescire quod nescio* (c): me l' insegnano essi, e dicono, l'albero esser tutto nel seme. Come ciò? *Virtualiter.* E non più? Se sol tanto sa dirne la Filosofia, ella sa dirne quanto chi non sa nè dir nè tacere. Perochè questa in verità è una di quelle voci, che somigliano il famoso velo dipinto da Parrasio, che gabba fino i maestri dell' arte, credendo esservi sotto quel che a volerlo

(a) *De Genesi ad litt. l. 6. c. 23.*

(b) *Epist. 53.*

(c) *Ambros. Hexam. l. 6. c. 2.*

scoprire si truova esserc un' artificioso niente: cioè qui, un vocabolo che contien la risposta (e fosse tanto) come il seme l'albero, virtualmente. Ancor quelle *Rupicum et barbarorum* (animae) come disse Tertulliano (a), *quibus alimenta sapientiae desunt, sine academiis, et porticibus Atticis jejunantes a philosophia*, sapran dire altrettanto: chè non v' è ingegno sì stupido, che da sè non intenda, un sì artificioso lavoro non potersi operare senza una cagione di virtù sufficiente al bisogno: ma questo è un principio sì universale, che il medesimo invariato a mille differenti effetti, de' quali non sappiamo in particolare il perchè, indifferentemente si accomoda. Nè più disse quell' altro (b), ragionando della presente materia de' semi: *Naturæ miraculo, e tam parvo gigni arbores. Quid simile origini suæ habent malorum, pyrorumque semina? His principiis respuentem secures materiem, nasci, indomita ponderibus immensis præla, arbores velis, turribus, murisque impellendis arietes. Hæc est naturæ vis, hæc potentia.*

Ma vuolsi almeno udire, se nulla sopra ciò ha di nuovo il grande Agostino; chè in materia quanto più difficile, tanto più degna dell' impareggiabil suo ingeguo, che che si dica non potrà esserc altro che sommamente ingegnoso. Egli dunque ne' semi osserva come cagion primaria de' loro producimenti, certi, che chiama *efficacissimi numeri*, accozzati in ciascun seme i suoi proprj; e per la diversa proporzione, e per così dire, armonia che tra sè fanno, da ogni altro accozzamento diversi: possenti poi col muoversi al simpatico movimento delle cause universali, a tirare in opera *Sequaces potentias, ex illis perfectis operibus Dei, a quibus in die septima requievit* (c). Così egli filosofa in più luoghi della natura de' semi all' ordinario suo stile Platonico, divisando nelle corrispondenze de' numeri fra loro contemperati la diversa efficacia delle virtù formatrici della materia patibile; e nella intelligibile armonia, che da tutte insieme le loro proporzioni resulta, la determinata specie d' ogni composto. Nè va in ciò guari diverso dall'Autore della divina Sapienza secondo

(a) *De Anima* cap. 6.(b) *Plin. l. 17. cap. 10.*(c) *De Gen. ad litt. l. 5. cap. 7.*

gli Egizj, o egli sia Aristotele, come si studia di provare chi dal greco originale il traslatò, o chi che altro di quegli Antichi, che riconosce ne' semi *Rationes ad intellectum pertinentes* (a), le quali, come non possono operare, così neanche apparire senon in materia sensibile, in cui sola, *suas actiones edunt, et miras facultates ostendunt*. Nella maniera che i puri numeri armonici non risuonano altro che all' intelletto, nè si rendon sensibili all' orecchio, senon col suono, nè il suono si genera nè si propaga, senon per lo tricmito del corpo sonoro, e per le misurate ondazioni che l' invian per l' aria, o come altri vorrebbe, vel portano. E sì come certissimo è quel che insegnaron Platone (b) e Proclo, non perciò avere infallibile verità un problema aritmetico o geometrico, perch' egli riesce a pruova nella tal determinata materia sensibile: conciosia che le verità e l'essenze sian necessarie, immutabili, ed eterne per loro medesime: e le possenti a operare nella quantità discreta o continua, di cui sono proprietà o passioni, dimostrano il lor vero ne' numeri e nelle figure, considerate astrattamente in loro stesse, dove sempre son vere, e per cui vere anco appariscono fatte sensibili nella materia. Così avverrà de' numeri intellettuali, che diversamente ordinati, producono le diverse proporzioni, con che fra lor si rispondono le qualità feconde ne' semi; e sono le immediate cagioni de' varj producimenti che ne conseguono, per necessità di natura, costretta a operare secondo il determinato principio di tutte insieme quelle parziali virtù diverse, ma collegate, e in proporzione da far riuscire un tutto differente in ispecie da qualunque altro: cotali numeri, dico, dovranno essere anch'essi considerabili in loro medesimi, come essenze, al pari dell'altre, immutabili ed eterne. Ma se con tutto ciò noi torniamo a rimetterci nella material mistura delle sì varie forme che in uno appena visibil granello s'adunano, l'ingegno si confonde in quell'indistinto dov' elle hanno il lor' ordine; e s' accieca, cercandovi quella virtù che avviva e muove e accorda i numeri all'operazione delle facultà, tracnti tutte un medesimo umore, che poi tutte

(a) *Lib. 7. c. 8.*(b) *De Rep. In Euclid.*

diversamente lavorano la lor parte; ma congiuntamente in ordine al tutto, in cui tengono l'occhio, come gli statuarj nel modello; ancorchè elle nol veggano fuor che in idea.

Ma che fo io, stancandovi dietro a buone guide sì, ma per sentieri tanto impacciati e angusti, che neanch'essi, per di sottile ingegno che siano, vi possono penetrare? Più savio consiglio è dilettersi, ammirando quel che veramente è un miracolo, ma nol pare, senon solo a chi ben l'intende: e ben l'intende sol chi conosce, non potersi da noi, per qualunque sforzo di mente, intendere. Quindi avverrà il sollevarsi dalla natura a Dio, di cui ella è discepolo ubbidiente, ma come un cieco a dipingere, da sè non bastevole a nulla, senon in quanto egli le tiene la mano, e glie la conduce: onde sue veramente sono le opere di lei, e a lui, come dovuta, ne torna l'ammirazione e la lode: anzi per avventura maggiore, che s'egli operasse da per sè solo. Che Michelagnolo Bonaruoti sapesse far d'un sasso una statua, che non avea bisogno d'anima per parer viva, alle tante che il dimostravano, già più non v'era chi o ne dubitasse o ne stupisse. Ben fu nuovo il far ch'egli seppe maestro di scoltura uno, che mai non n'era stato discepolo: e fu allora, che messo un rozzo scarpellino a lavorar co' suoi ferri un marmo, e dicendo-gli: Taglia qui, e qui spiana, e scarna costì, e tanto profonda, e tanto alza, mostrandogli il dove e il come, gli fe' trovar nata, si può dir fra le mani, la mezza statua d'un Termine, cui mirando lo scarpellino, sembrava egli veramente un termine e una statua: tanto fuor di sè per la maraviglia, che fin di sè medesimo si dimenticò, e disse, Ch'egli, se nol vedesse, mai non avrebbe creduto di saper tanto. Ma del saper suo s'avvide, quando mancatagli l'intelligenza che gli assisteva al muovere della mano, si trovò di non saper fare del medesimo marmo, e co' medesimi scarpelli, altro che scheggia. Or così è la natura con Dio, e Iddio con lei: senon che di più ella senza lui non è nulla, ed egli in lei è ogni cosa: e per tornare a quel di che parlavamo, *Ipse facit*, siegue a dire s. Agostino (a), *ut numeros suos explicent semina, et a quibusdam latentibus atque*

(a) *De Civ. Dei* l. 22. cap. 24.

invisibilibus involucris, in formas visibiles, hujus, quod aspicimus, decoris evolvant.

Mi resta ora per ultimo ad attener la promessa poc' anzi fatta, d' una fruttuosa istruzione, di che fra assai delle altre, può esser questo, più che non sembra, misterioso operar di Dio nella formazione de' semi, e nella riforma- zione de' gli alberi che da essi rinascono. Grandi non ha dubbio e sublimissime sono le cose che dalla prima e in- fallibile verità Iddio, per bocca della Fede, sua segretaria delle cifere, a noi, senza lei, non intelligibili, ci si pro- pongono a credere. E avvegnachè ad umiliar loro il nostro nobile sì, ma povero e superbo intelletto, sia di vantaggio l' autorità del proponente non possibile ad errare come Sapienza, nè ad ingannarci come Verità, egli nondimeno, senza in nulla diminuirci il merito della Fede, pur ci ha voluto in gran maniera agevolare la credenza, ancor delle più sublimi materie, con darci a vedere nella natura stessa cose un non so che somiglianti a quelle maravigliosissime, e precedenti da cagion naturale, a noi impenetrabili, ma da non potersi negare al testimonio de' nostri occhi, che ne hanno evidente l' effetto. Così (come da' marinai suol dirsi delle barchette, che van sicure) egli ci guida con un remo in terra e l' altro in acqua, aiutandò l' intelletto col senso, e movendoci verso le cose che non veggiamo, col- l' aiuto di quelle che tocchiamo con mano.

Così egli ha fatto con la Resurrezione de' morti, per dire ora solamente di questo, a che la materia mi s'accon- cia. Il dover' ella essere, e il crederla come certissima a venire, si può dire che sia il sostegno della Religione no- stra: sì fattamente, che l' Apostolo ebbe a dire: *Si mortui non resurgent, neque Christus resurrexit. Quod si Christus non resurrexit, vana est fides vestra* (a). Ma quanto vi si contorca e divincoli l' umano intelletto, ripugnante a per- suadersi, che i corpi nostri, altri svaporati in fumo, e risolti in un pugno di cenere dalle fiamme, altri sotto nuova anima formati in sustanza di lions, d' orsi, d' avol- toi, di pesci, a' quali divengono esca: e per comprender- ne tutti i modi in un solo, divorati, e consunti da quella,

(a) 1. Cor. 15.

che Tertulliano (a) chiamò, *Gola de' tempi*: sallo la Chiesa, poichè fin dal suo primo nascere il provò: tanti ebbe, parte impugnatori, e parte derisori di questa verità, paruta loro vanità. Filosofi di gran nome, ma sol di nome filosofi, perochè misuravano quel che Iddio può fare con sol quello che può far la natura, com' ella fosse l'ogni cosa possibile, e tolta lei, tolto il tutto. Ma gran mercè alla loro ignoranza, già che le dobbiamo gli altrettanti tesori di sapienza, quanti sono gli scritti, che sopra ciò pubblicarono Atenagora, Tertulliano, Minuzio Felice, il martire san Zenone, s. Ambrogio, il dottissimo Enea Gazeo, e tanti altri, i quali veggendo da ogni lato assalita questa importante piazza alle frontiere della Fede cristiana, la misero ben' in fortezza, aggiustando, come buoni maestri dell' arte, lo stile della difesa a quello dell' offesa che i nemici le facevano; per ciò, con filosofi da filosofo ne ragionarono. E ne avea dato loro esempio l' Apostolo, adoperando il corrompersi e' l riformarsi de' semi, come un magistero della natura sì convincente, che, udite come ne parla, a maniera di chi non tanto insegna, quanto rinfaccia a gl' increduli l' inescusabile loro ignoranza. *Dicet aliquis: Quomodo resurgunt mortui? Insiapiens: Tu quod seminas non vivificatur nisi prius moriatur. Sic erit et resurrectio mortuorum. Seminatur in corruptione surget in incorruptione;* col rimanente appresso (b).

S'alza qui Tertulliano, e data una diligente ricercata coll'occhio a tutto questo grand'ordine della natura, e vedutovi, nulla farsi senon dal disfatto, e nulla disfarsi, che anco non si rifaccia, con un perpetuo risorgere dal cadere, ritornare dal dipartirsi, riardere dallo spegnersi, rinascere dal morire (e va egli a parte a parte mostrandolo) in fine, pronunzia, che non solamente, *Terræ de cælo disciplina est, exhibere eadem quæ absumpta sunt semina, nec prius exhibere quam absumpta:* ma che *Totus hic ordo revolutibilis rerum, testatio est Resurrectionis mortuorum. Operibus eam præscripsit Deus, antequam litteris: viribus prædicans antequam vocibus. Præmisit tibi naturam magistram, submissurus et prophetiam, quo facilius credas*

(a) De Resurrect. carnis cap 4.

(b) Ibid.

prophetiæ, discipulus naturæ: quo statim admittas cum audieris quod ubique jam videris, nec dubites Deum carnis etiam resuscitatorem, quem omnium noris restitutorem. Quante parole, tanto oro, di che tutto quel libro *De Resurrectione carnis*, è una vena continua, cavata dal capo di quell'ardente e non ancora furioso Africano, con quel suo pesante stilo di ferro, ottimo a spezzar montagne, e diroccarle sopra i Marcioni, i Valentini, gli Ermogeni, e quanti allora v'avea nemici e impugnatori del vero, Giudei, Eretici, e Idolatri, che tutti combattè, tutti vinse: ma che pro dell'infelice? se in fine poi anch'egli, accettato, come Sansone, per una femina che gli cacciò di capo lo Spirito santo, per introdurvi quel di Montano, perdè sè stesso, e seco tutte le sue vittorie rimasero vinte. Udiam dunque non meno efficacemente, e con più dolcezza, ragionar di ciò quel soavissimo Ambrogio, a cui, bambino in culla, l'api portarono in bocca il mele. Ah, dice egli (a), pusillanimi, e per ciò miscredenti! Vedete cadere in terra il granello d'un'acino, e sorgere una vite: per quanto vi limiate il cervello per assottigliarvelo, non ne intendete il come; e ne stupite come a miracolo di natura e di Dio che opera in lei; e il cuor non vi suggerisce, perchè il diciate a voi stesso: *An de reparandis arboribus divina est providentia, de hominibus nulla cura? et qui ea, quæ ad usus hominum dedit, perire non passus est, hominem perire patietur, quem ad imaginem sui fecit?* E anch'egli, come Tertulliano, annoverate in fede, e recate in testimonio le continue successioni del morire e del rinascere che fanno le medesime cose, non tanto per continuazion della specie, quanto per consolazione de' nostri individui, che gittati dalla morte a imputridir sotterra, ivi stiam come semi che aspettauo il lor nascimento, conchiude: *Et tu ergo seminaris ut cætera: quid miraris si resurgis ut cætera? Sed illa credis, quia vides: ista non credis, quia non vides?* Ma sentite una convincente risposta da due grand' uomini che trattarono questo medesimo argomento, san Pier Crisologo, e prima di lui Minuzio Felice, in quel suo bellissimo Ottavio. Truovasi, dicono

(a) *De fide Resur.*

amendue , chi per impazienza esca sì fattamente di cervello, che creda, il grano gittato in terra, e sepoltovi esser del tutto morto, nè mai doverne risorgere a miglior vita , perchè nol vede di bel mezzo al verno levarsi alto col gambo , e spigato e granito , e incerato , chiamare i mietitori al taglio? Ogni cosa ha la sua stagione. Dal seminare al mietere il cielo de' dar tante volte al giorno, che il Sole si rialzi , e torni a ravvivare la mezzo morta natura : e fallo di primavera , nel qual tempo muovono tutte le piante prima assiderate, e le prima secche s' infiorano: or così, *Expectandum nobis etiam corporis ver est* (a). In tanto, riverdiscono le campagne e i seminati , per lo crescere d'ogni dì, e più alto si lievano, e spigano e granano, fin che maturi ingiallino, e sian perfetti. Altrettanto è di noi : *Cum ver Dominici adventus arriserit, corporum nostrorum matura tunc viriditas, vitalem resurget in messem* (b). Così avete a intendere i misterj della Fede da' magisterj della natura; così a filosofare de'semi, *ut te , homo, triticum non tam doceat manducare, quam sapere* (c).

*Il mondo, con nuovo ordine d'architettura scomposto,
e per ciò più artificiosamente composto.*

CAPO OTTAVO

Ma io, fin'ora, descrivendo il primo edificarsi del mondo, e la bellezza dell'Ordine che il divisa , e la varietà delle discordi nature , che si accordano a comporlo , e l' maraviglioso continuar de' viventi ne' loro semi , in cui quasi rinascono di sè stessi; sento dirmi, che l'ho dipinto, non in faccia spiegata, affinchè tutto apertamente si veggia, ma in profilo, celandone la metà del viso, cioè il suo deforme: nella maniera che Apelle, per nasconder la cecità dell'un'occhio che mancava ad Antigono Re, il ritrasse, *Excogitata ratione vitia condendi. Obliquum namque fecit, ut quod corpori deerat, picturæ potius deesse*

(a) *Minut. Felix.*

(b) *Chrysol. Ser. 205.*

(c) *Idem Ser. 113.*

videretur (a). Il mondo ha di gran mali. Li proviamo sì gravi, sì continui, e tanti, che non fa bisogno descriverli per provarlo: colpa del primo nostro parricida anzi che padre, che guastò un così bel lavoro al suo artefice, e a noi suoi malnati figliuoli, perchè in lui eravamo prima d'essere in noi stessi, meritò, che il palagio, da signori che dovevamo essere della natura, si mutasse in prigione di condannati, quali per lui nasciamo, dirò così, innocentemente colpevoli. Ma che sarà, se io non per tanto vi mostrerò, che dal mondo così disformato e guasto, ne torna a Dio il doppio più di ammirazione e di lode, che se tuttavia durasse nella sua primiera integrità e bellezza?

Disse vero Platone (b), *Fas neque erat, neque est, quicquam nisi pulcherrimum facere eum, qui est optimus*: e il nostro poeta:

Tutte le cose di che il mondo è adorno,

Uscir buone di man del Mastro eterno.

E come avvertì Cornelio Celso (c), che pazzamente fa chi sentenza sopra qual fosse un corpo vivo, giudicandone da quel solo ch'egli mostra quando è cadavero, così del mondo già tutto armonia e bellezza, ora per noi in non poche delle sue parti sconcio e distemperato. Sentane altrimenti a cui piace; ch'io nè voglio ad essi il loro, nè posso a me contendere il mio sentimento: e già che sono a scriver di ciò in tempo di primavera, fattomi a corre una rosa, chieggo a chi il sa: ebbe ella al primo suo nascere queste mille saette, non volanti, e d'un sol colpo, ond'ella in fin si disarini; ma come un' istrice arruffata, piantategli in tutto il corpo, e pungenti ogni volta che toccano? che pare una specie di tradimento, chiamar da lungi con la soavità della fragranza, invitar da presso con la bellezza del fiore, poi ferire, come fosse latrocinio il corla, non atto di signoria. Rispondemi s. Ambrogio (d), che no: *Surrexerat ante floribus immista teneris sine spinis rosa, et pulcherrimus flos sine ulla fraude vernabat: postea spina sepsit gratiam floris*. E perchè ciò? senon, come avea detto prima di lui san Basilio (e), *Vt nos*

(a) *Plin.* l. 35. cap. 10.

(b) *In Tim.*

(c) *Præfat.* l. 1. (d) *Lib.* 3. *Hexam.* c. 11. (e) *Homil.* 5. in *Hebræos*.

voluptatis inde capiendæ oblectamento, propinquo afficiamur dolore, recordatione delicti, cujus causa factum est, ut spinas et tribulos tellus huic addicta condemnationi, nobis proferret. E non è la stessa cagione che ha inasprita anche ogni altra parte della natura, e fattala di tutta innocente ch' ella era, poco men che tutta nocevole? O vogliam noi dire, che anche allora i cieli e le stelle s'unissero a versar qua giù influenze salutevoli miste a malefiche, quasi facendo come di poi Caligola (a), che gittava su d'alto al popolo brancate di monete rammescolate con ferri acuti, onde i ricoglitori ne portavano più ferite che danari? E l'aria, indurava ella, come fa ora sovente, in lunghi e ostinati sereni, o tutto in contrario fondevasi in diluvj di piogge? erano anche allora pazzi i venti, e furioso il mare, e nè quegli, nè questo da niuna catena domabili? Sboccavan fiumi di fuoco dalle montagne, e non avea l'inferno il precetto del mare, di non uscir de' suoi termini? Pativa la terra que' mortali parosismi, che la fan traballare e dibattersi co' tremuoti, o era infedele a rendere tal volta nè anche il capitale, non che il frutto delle sementi? e le fiere, se armate di corna e di zanne e d'ugne e d'artigli, erano anco fiere, e non quali Adamo innocente le si vide tutte avanti, anch'elie innocenti? sud-dite ad accettarne il nome, rivrenti a ubbidirne l'imperio, e per natura ugualmente dimestiche e vezzeggianti? Certo che no, a quel ch'io me ne persuado. E se altri, come rispettoso a non raddoppiare a Dio la fatica del mutar quasi natura alla natura, vuole ch'egli, antiveduta la disubbidienza d'Adamo, componesse il mondo scomposto, qual si doveva ad un reo, e in lui a tutta la sua condannevole discendenza; voglialo, e per lui sia: ch'io per me sento, che Iddio in prima desse alla sua bontà la bontà del lavoro, poi, quando altro convenne, alla sua giustizia. È egli forse più agevole il cambiar subito voce ad un'organo, con solamente allentarne un registro, che a Dio il far prendere altro tuono alla natura? Pur, che che sia di ciò, verissimo è il detto di s. Agostino (b), *Utrumque simul currit in isto quasi fluvio, et torrente generis humani,*

(a) Dio. Cass. lib. 59.

(b) De Civit. Dei l. 22. cap. 24.

malum quod a parente trahitur, et bonum quod a Creatore tribuitur.

Or come saviamente avvisò un'antico (a), che fra l'erbe assai ve ne ha delle orridamente spinose, e per lo gambo, e intorno al fiore, e in su l'orlo alle foglie; e il così armarle, non è stato rigore, anzi pietà e provvidenza, dice egli, della natura, perochè essendo cotali erbe in gran maniera utili per medicina, conveniva, con gelosia difenderle da gli animali, che non le calpestino o spiantino: e fecelo, *His muniendo aculeis, telisque armando; remediis ut tuta et salva sint. Ita hoc quoque quod in iis odimus, hominum causa excogitatum est.* Così è veramente di quel che nel mondo ci riesce aspro e spiacevole a provarlo; dico le sterilità, i tremuoti, le pioggie distemperate, e tutta la gran piena de' mali che inonda e allaga la terra. Ma i pazzi, de'quali la moltitudine è più che de' sassi in paragon dei diamanti, non è maraviglia, che non sappiano filosofarne da savj. E che vi par'egli di que' ricordati da sant'Epi- fanio, e fu anche in parte delirio de' Manichei, che insegnarono, due Creatori esser concorsi all'intera formazione del mondo, l'un buono, da cui è tutto il bene, l'altro reo, da cui è tutto il male della natura: e ciò perchè lor pareva, esser cosa indegna di Dio il molestare altrui, non che con le corna de' tori, per non dir con le percosse de' fulmini, ma pur solo col pungolo d'una zanzara. Così per dargli la bontà, gli tolsero la potenza, non bastando egli a reprimere il suo contrario, tal che non gli guastasse il buou lavoro, tramischiandogli altrettanto di male. Ma se questo noccevole era Dio, come non è cosa da Dio il nuocere ad alcuno? se creatura, come non potè Iddio incatenargli le braccia, e renderlo impotente al mal fare? Ma lasciam costoro, chè non è saviezza il venire alle mani co' pazzi, de' quali ben si può dire quel che Lattanzio (b) di Leucippo primo inventore de' gli atomi: *Quanto melius fuerat tacere, quam in usus tam miserabiles, tam inanes habere linguam? Et quidem vereor, ne non minus delirare videatur qui hæc putet refellenda.* Veniamo anzi a mostrare, che il mondo, così com'è in parte

(a) *Plin. l. 22. cap. 6.*

(b) *De ira Dei.*

guasto, cresce lode a Dio, e ne fa più riguardevole la provvidenza del governarlo. A guisa d'un sonatore, a cui si mettesse in mano un liuto in parte distemperato, per le corde, quali troppo allentate e quali troppo tese, ed egli sapesse così maestrevolmente ricercarle, che ne traesse una soave armonia e dotta, niente men che soave, tramezzandovi a luogo a luogo delle crudezze, che verrebbero dalle corde disaccordate, ma secondo i precetti dell'arte, legandole, e risolvendole in consonanze, che è come condire l'agro col dolce, e così farlo gustevole all'orecchio.

Sovviemmi d'aver veduto in un palagio di recreazione d'un Principe, fra le altre bellissime, una particolar camera tutta finta a capriccio di rovine, con un nuovo stile d'architettura, che ben potrebbe chiamarsi l'Ordine scomposto, e da adoperarvi non meno ingegno e giudizio, che ne gli altri; dovendosi dare unità al dissipato, grazia al deforme, regola allo sconcio, simmetria allo sconcertato, e arte al caso. In entrarvi cagiona orrore e diletto il vedersi diroccata in sul capo una fabbrica rovinante, senon che, nel cadere, scontratesi a ventura, come mostra lo strano andamento delle pendenze, l'una parte slogata coll'altra, tutta in piè si sostiene, posando bizzarramente sopra membra non proprie, e pur così ben'adatte, che l'occhio non che risentirsene come a mostruosità, sommamente gode, trovata una non più veduta specie di proporzione e di bellezza nella deformità e nella sproporzione. Io per me credo che chi ne formò il disegno vi studiasse intorno il doppio più, che a una fabbrica ben'ordinata: ma non è da ognuno l'intenderne il magistero. Così neanche del Mondo, ch'è tale appunto mi sembra, mentre vi riconosco, ne gli effetti del male che vi patiamo, la rovina che ne fece il peccar d'Adamo, e nella continuazion del bene che ne godiamo, l'ingegno di Dio a così ben sostenerlo, ch'egli è pur'anche tuttavia bello, e pruova che gran maestro convien dire che sia chi ha saputo dare al disordine una così ben'intesa e regolata disposizione. Parlerò altrove in più d'un luogo de' beni, ch'eziandio dentro a' termini della natura, ci provengono da alcuni mali in particolare. Qui vo'che udiate in pruova dell'universale

argomento propostomi, ragionar s. Giovanni Crisostomo (a). Se il Mondo, dice egli, fosse affatto libero dalla gran turba de' mali, che a guisa di masnadieri il mettono mezzo a saccomanno (e ne conta egli le varie truppe, o per meglio dire, eserciti; nè io qui mi prendo a farne la mostra, per non allungarmi soverchio) oh! non diremmo noi, che in verità sì, Iddio soprantende e governa il mondo? Così avviene de' naviganti, che passano oltre mare. Se il vento intavolato per poppa ne porta a vele piene la nave diritta al porto, a ciel sereno, a mar tranquillo, volando senza nè pur parere di muoversi; tutti que' passeggeri stanno intorno al pilota, e ne ammirano l'arte, e glie ne dimandano; e par loro quel suo un gran fare, dove non è sentiero nè orna che segui la via, non trasviarsi, e imbroggiare un terminc a cui si mira e non si vede, se non se fra le stelle, dove il nocchiero tal volta alza l'occhio, con un gran miracolo, del saper ritrovare in cielo delineato l'itinerario della terra. Così fanno e dicono, e ne han ragione: e nondimeno, la parte che il pilota adopera del saper suo nell'arte navigando in bonaccia, è sì poca, ch'egli allora non avanza di molto un semplice marinajo: temperar tal volta un poco diversamente le vele, sì come il vento o carica, o allenta, o torce; e volgere or'a poggia, or'ad orza il timone, che così alternando in contrario, tien diritto. Ma fate, che rompa, e si metta improvviso una fortuna di vento, per cui il mar si rabbuffi e infurii, come fa quando fa da vero: in pochissimo d'ora tutti i passeggeri, l'un dopo l'altro, vnotan la piazza, e giù sotto coperta al bujo, ivi si stanno, con ogni altro pensiero, che del pilota, la cui maestria e sapere poco avanti alzavano alle stelle, ora nè pur la ricordano. Il mugghiar del mare che sentono, e i fischi del vento, lo scrosciare delle tavole, che al gran patir della nave, par che si scommettano, i rovinosi colpi del fiotto, che la percuote ne' fianchi, il barcollare e travolgersi e raddirizzarsi, che van continuamente facendo, aggira loro il capo, e li tiene in tanta passione, che non che altro, non rammentan sè stessi, e poco più d'agonia ha la morte. Or questo

(a) *Lib. 3. advers. vitup. vitæ Mon.*

è il vero tempo da intendere e ammirare la maestria del piloto, tanto altra da quella poco avanti lodata, come il valore d'un capitano veduto in pace, e poi in battaglia. Secondare in parte, e così deluder le furie della tempesta, schermirsi da' colpi, e rompere i troppo impetuosi scontri dell'onde, voltando loro il fianco a riceverle obliquamente in taglio, e gittarlesi dietro snervate: e tutto insieme con la mano al timone, l'occhio al mare, e il comando a' marinai: collar la vela a mezz' asta, avvolgerla in parte, distenderla: ogni cosa movevole presta alla mano, in rimedio del presente, in apparecchio al possibile ad avvenire. Così su e giù, per montagne e voragini, andar come alla piana sicuro, e in tanto sconvolgimento e scompiglio, sola la mente del piloto non confondersi nè turbare, non è egli questo il sopraffino dell' arte? e non è questo il governar che Iddio fa il mondo, quando egli va come in tempesta per lo disordine de' gli elementi? Ma è di pochi l'intenderlo (siegue Crisostomo) e che maraviglia? s'è di pochi l'attendervi, sì deboli di capo siam noi, e sì possenti sono a levarci di senno i mali: e dove sarebbe più che mai da levare alto la testa, e stupir l'arte del gran nocchiere del Mondo Iddio, come il chiamano anche i filosofi idolatri, ci abbandoniam perduti, e nè pur rammentandolo, crediam la natura di cui mai non gli esce di mano il timone, andar senza governo, che ne ordini gli sconserti, e le dia regola nelle tempeste.

Per ciò, quando gli Apostoli nella barchetta sorpresi da una troppo violente burrasca a un troppo debil legno, svegliarono il Salvatore, che, più che in porto, tranquillamente dormiva, scotendolo un di loro, e tutti insieme gridando: *Domine, salva nos, perimus* (a); egli risentitosi, non si volse ad acquetare in prima il mare, ma il cuor de' Discepoli; e ciò con un' amoroso rimprovero d'uomini di poca fede: come quegli, a cui il timore avea sollevata nell'animo maggior turbazione e tempesta, che il vento in mare. S'egli era desto e veggente, montassero l'onde alle stelle, non temerebbono affondare. Dorme: il credono come non presente, e l'han come se non

(a) *Matth.* 8.

l'avessero: ed essi soli erano i lontani da lui, essi i veramente addormentati, non intendendo i misteri di quel sonno, e molti e grandi: fra' quali ancor questo, insegnar loro, che non perciò che Iddio si mostri a guisa d'addormentato nel governo del mondo, mai ne abbandona le redini, o la natura glie le ruba di mano, in quel poco allentarle ch'egli tal volta fa; a gran consiglio, quando ella imbizzarrisce a guisa di sciolta dall'ubbidienza, e libera dal maneggio, in che perpetuamente la tiene. Sopra che sarebbe da udirsi, con ugual pro e diletto, una intera orazione di Basilio vescovo di Seleucia (a), in cui fa sentir Cristo nell'atto di por giù il capo a dormire, dare un cotal segreto ordine al mare: *Esto mihi Discipulorum præceptor, et pro flagro, fluctuum terrorem injice. Attollantur undæ tuæ, armentur venti, jactetur undequaque scapha, naufragii minæ intententur, mors ostentetur, mortis expectatione pendeant. Usque ad spem tamen instet terror: nam terreri volo, non occidi.* Poi rappresentate al vivo le due tempeste, e del mare, e dell'animo de' gli Apostoli, e l'affannoso ricorrer di questi al porto che aveano in barca, e pur come ne fosser da lungi temevano di perire, fa ergere il Salvatore, e dir loro: Che sbigottimento è cotesto in che vi veggo paurosi e disanimati? Il vostro timore accusa la vostra miscredenza, ond'egli nasce. Turbati dentro nell'animo all'estrinseco turbamento del mare, come voi altresì foste un'insensata natura, che s'abbandona a che che sia che la sospinga e rapisca. Ancora sta il vostro legno su l'acque, ancora è intero, e la vostra fede già è rotta, già naufraga e profonda? Così mirate sol dove siete, e non con chi siete? O non ha la fede forza da stabilirvi nell'istabilità del mare, e piantarvi in mezzo alle sue onde fermi come uno scoglio? *O dignas Domini voces! Vult fidei vin rebus conditis esse valentior, et ad fidei præsentiam omnem ab anima desperationem eliminari.* Così egli.

Ma forse a intendere quanto più d'estimazione e di lode torni a Dio da gli sconcerti, che dal regolato ordine della natura, varrà il rammentare un'antica, e veramente

(a) Orat. 22.

strana legge de' Persiani (a): ed era, che morto il Re, si vivesse in tutto l'imperio per cinque dì senza legge. Per ciò, come rimosso dalla bocca della caverna d'Eolo il sasso, che indarno repugnanti, ve li chiudeva, ne usciron colà appresso il Poeta, a mettere la terra e'l mare in iscompiglio; così allora, data licenza alla licenza, tutto l'imperio si sconvolgeva. Ognuno in guardia in armi; chi a vendicar le ingiurie, chi a farne: non sicura l'onestà, senon nascosa, non la roba, senon difesa: chiusi i tribunali alla ragione, e tanto libero, quanto impunito il mal fare: in somma, tolto il timore, cioè il freno di bocca all'ardire, nulla v'era che non si ardisse; e il regno poco anzi tutto in pace e in silenzio, diveniva un campo di battaglia, un bosco di masnadieri, un serraglio di pazzi, ma scatenati, e sicuri dalla sferza. Proclamato il nuovo Re, rinsavivano: e tanto più caro l'aveano, quanto freschissimi dal provare a proprio costo il danno ch'era mancarne: chè a questo sol fine, di far' intendere il bene dell' un contrario dal male dell' altro, si ordinava quella barbara sì, ma non isciocca nè inutile dispensazion dalle leggi. Or non c' insegna egli la speranza, che appena mai si lievano gli occhi a Dio, per riconoscerlo Re e Governatore della natura, che quando egli alcuna volta l'assolve dall'imperio di servirci? E non poetizza il Savio colà (b) ove la esprime quasi avente conoscenza e sdegno delle offese che a Dio, si fanno, e come un leone in catena, ruggia, infuria, e s'avventa, ma non può altro, s'egli non la discioglie: e ben nel priega: *Creatura enim tibi Factori deserviens, exardescit in tormentum contra injustos*. E se alcuna licenza le dà, ben'alora s'intende qual signoria egli abbia sopra questo universo: se il compose chi lo scompone, se l'ordinò chi il disordina, se gli diè il primo essere, e gliel mantiene, e può, sol che il voglia (come disse il fortissimo Macabeo) *universum mundum uno nutu delere*.

L'artificio poi di questa aggiustatissima machina, e l'ingegno del così bene organizzarla, e l'assistenza al tenerla continuo in opera di servirci, accordando per ciò le tante, e fra lor sì diverse, o per meglio dire, avverse e contrarie

(a) *Sex. Empir. contra Matth. cap. 28.* (b) *Sapient. 16.*

sue parti, quando mai più chiaro si vide che s'egli un pochissimo la sconcerti? L'ammirabil lavoro de' gigli (e il medesimo è d'ogni altro fiore) s. Ambrogio non trovò maniera, per cui più metterlo in istina di cosa all' umana industria del tutto impossibile ad imitare, che ponendone avanti di qual che sia gran maestro, d'ingegno e di mano spertissima a ogni lavoro, uno smembrato e diviso nelle sue parti. Qui il gambo, qui le foglie, qui le fila che gli sorgon nel mezzo, e quella polvere d'oro, onde sono asperse in capo: ogni cosa di per sè. Or voi, ricommettete queste membra in un corpo: rappiccate a suo luogo le foglie al gambo, ordinatele come prima, rivestitelo delle sue pelli, riformatene un giglio. Evvi chi tanto possa, o almen ne sappia il come? *Si quis hunc florem decerpit, et sua solvat in folia, quæ tanti est artificis manus, quæ possit lilii speciem reformare? Quis tantus imitator naturæ, qui florem hunc redintegrare præsumat* (a)? E di qualunque sia parte della natura non è egli vero altrettanto? Se la terra trema e si dibatte, chi la sa puntellare tal che la rifermi? Se il mar trabocca, chi gli può mettere argini al lito, e racchiuderlo ne' suoi confini? Se i monti s'aprono, e gittan fiamme dalle viscere, o versan rivi di fuoco, dov'è l'arte per condur fiumi alle lor cime, e rispengerli? Che contraveleni abbiamo da sanar l'aria quando ella ammorba, e ci attossica con la peste? Che ordigni per tirar da lontano le nuvole a innaffiare i nostri, per lo lungo secco, aridi seminati? e come possiam cacciarnele, e tornare il sereno e'l sole? Chi può sgroppare il nodo de' turbini, chi mettere o spennar l'ali a' venti? Non si adopera l'ingegno, ch'è non v'è, a rifar quel che Iddio guasta; ma ben sì ad intendere, ch'egli che il guasta, il fece, e solo egli può riconciarlo. Per ciò a lui solo se ne invian le suppliche, a lui si porgono i voti, come a chi solo il può. E se ciò mai non avvenisse, quanti si persuaderebbono, esser necessità di natura quello che è liberalità del Creator d'essa? E se tanti v'ebbe, che altro Dio non conobbero, che il mondo, avvegnachè così facile a sconsertarsi, che sarebbe (dice (b)

(a) S. Ambr. Hexam. l. 3. c. 8.

(b) Hom. 10. ad Pop.

il Boccadoro) se nol provassimo sì sovente, or'in una, or'in altra sua parte manchevole e difettuososo?

Così dunque Iddio più si conosce, e per noi gli si rende più ossequio, per lo guastamento, che per lo continuato ordine della natura. Come già ad Apelle, una sua Venere maravigliosamente dipinta, e da Augusto dedicata nel tempio di Giulio Cesare, che l'adottò in figliuolo. Ella era, o dal tempo, o da qual si fosse altra cagione, in parte guasta; onde, a ristorarla, chiamaronsi i più famosi maestri dell'arte: ma niun vi fu per miracolo, che s'ardisse a mettervi mano, disperati d'uguagliare con la lor giunta il rimanente, o d'avvicinarglisi almen tanto, che l'accozzamento di quelle parti troppo diverse, non paresse un mostro. Con ciò Apelle salì più che per altra sua opera in pregio d'impareggiabile, et *Ipsa injuria cessit in gloriam artificis* (a).

I Cieli patria della mente, felicemente esule della terra.

CAPO NONO

Perchè una statua, o sia d'intaglio o di getto, meriti quella lode che si dà solo alle cose interamente perfette, è necessario ch'ella sodisfaccia non nel solo suo incontro, ma da qualunque parte si miri mostri attitudine conveniente a tal veduta. Per ciò i maestri, in farsi ad esaminarne alcuna, la van prima cercando per tutto intorno, col piè sospeso, e l'occhio in lei, correndone tutto il fusto in atto di misurarlo, e intendere, se debitamente atteggia, se muove, o posa, com'è dicevole a quel lato. E si vedran ripartiti intorno ad alcuna di quelle miracolose antiche, per le quali Roma è la scuola maestra di tutto il mondo, quattro e sei intendenti dell'arte, a prenderla in disegno, chi diritto in faccia, chi dall'un de' fianchi più o meno obliquo, chi in profilo, chi per ischiena. Così una sola statua val per molte figure, mentre a molti insieme, sotto qualunque veduta si consideri, sodisfa. Poi se ne cercano le membra particolari a un per uno: e l'aria del volto,

(a) *Plin. l. 35. cap. 10.*

e'l sembiante proprio dell'affetto, e'l giusto risentimento de' muscoli, e l'apparir ne' suoi luoghi delle vene, o de' nervi, e le piegature naturali, e l'andar de' panni convenevole all'atto, e ciò che altro è da osservarsi. Or se il mondo, e da' nostri, e da' savj gentili, massimamente Platonicì, ben si chiamò con nome di statua, rappresentante in figura visibile alcuna cosa dell' invisibile bello di Dio, il quale a così nobile idea la disegnò, e di sua man lavorolla, perchè veggendola s'intendesse dall'eccellenza dell'opera la maestria dell'artefice; io fin qui ho fatto solo la prima parte, di considerarla tutta in un corpo, e ammirarne la disposizione incomparabilmente bella, per qualunque verso ella si miri; tal che come Plutarco (a) nel considerar ch'egli faceva la vita, e le gloriose azioni d'Alessandro il grande, confessa, che gli veniva da esclamare a ciascuna, *Philosophice!* parendogli tutte tirate a riga e squadra, secondo le regole del più savio operare: così nel vedere il mondo, e intenderne l'ammirabile e il bello, non può rimanersi dal dire a tutto *Divinamente!*

Siegue ora a doversene considerar per diviso le membra, cioè le particolari nature, che ne compongono il corpo: ma elle sono un mondo di cose, e a divisarle e descriverle ne bisognerebbe un'altro di libri: ed io, oltre che circoscritto da brieve spazio di tempo, quanto solo a svagare un po' l'animo si conviene, vo'darne l'una metà al salire, come fo al presente, per la via delle sue opere a Dio, l'altra allo scender da Dio a noi stessi: e dimostrato di lui quel ch'è impossibile a negarsi da chi ha scintilla di natural discorso, trarne, come da principj indubitati, regole pratiche, al giudicar delle cose umane degnamente e da uomo. Sceglierò dunque di tutto il gran numero delle creature visibili ch'è tutte dan testimonianza e conoscenza di Dio, alcune pochissime: cioè delle superiori quella che più dà ne gli occhi, il Sole, vedutane prima qui a parte la reggia e la corte, cioè il cielo e le stelle, che come Re della natura il coronano. Delle inferiori prenderò a bello studio tre delle infime, singolarmente considerate da Tertulliano. Indi verremo dal grande al piccol

(a) *De fort. Alexan. Orat.* 1.

mondo che siam noi, de' quali, se non si può dir tutto, neanche in tutto si vuol tacere.

E quanto al primo: anch'io confermo, e confacevole al merito giudico la sentenza che Filone (a) pronunziò contro Anassagora, Metrodoro, Democrito, Epicuro, Diogene, e cotali altri animali vestiti da filosofo, i quali insegnarono, le stelle, così mobili, come fisse, null' altro essere, che gran macigni infocati, e per ciò sfavillanti. Condannolli dunque, come giumenti ch'erano nel discorso, a voltare, non le sfere celesti, per cui non aveano intelligenza, ma una pesante macina da mulino, fin che con essa tanto si sottigliassero il cervello, che imparassero a distinguere le stelle dai sassi. Non così Platone (b), a cui elle parvero niente men che diamanti, e rubini, e zaffiri, e topazj, e carbonchj; non rosi, dice egli, dalla salsezza, o macchiati, come le nostre gioje, dalle brutture de gli elementi, ma chiari, limpidi, incorrotti, quanto il cielo avanza la terra in mondezza e purità. E il non porre egli, come anticamente s'usava, le Muse in cielo, a ciascuna sfera la sua, ma in lor vece altrettante Sirene, fu con mistero avvertire, che l'entrar colasù col pensiero è una tanta soavità, per l'armonia de' moti, e per la varietà e vaghezza di que' bellissimi volti, che rende l'anima felicemente addormentata, in quanto allora non ricordevole delle miserie della terra. Ed io (sottentra qui a dire (c) lo Stoico) *Dum oculi mei ab illo spectaculo, cujus insatiabiles sunt, non abducantur, dum mihi lunam, solemque intueri liceat, dum cæteris inhærerere sideribus, dum ortus eorum, occasus, intervallaque et causas investigare velocius meandi, vel tardius; spectare tot per noctem stellas micantes, et alias immobiles, alias non in magnum spatium exeuntes, sed intra suum se circumagentes vestigium, etc. dum cum his sim, et coelestibus, qua homini fas est, immiscear, dum animum ad cognitarum rerum conspectum tendentem in sublimi semper habeam, quantum refert mea quid calcem?* Così egli scriveva dalle montagne di Corsica, dove l'Imperador Claudio il relegò: nè sentiva punto l'esser' esule dalla seconda sua

(a) *De Insomniis.*

(b) *In Phædone.*

(c) *Consol. ad Helv. cap. 9.*

patria Roma: anzi a dir meglio, parevagli esser' esule da tutta la terra, mentre abitando coll'anima fra le stelle, si faceva da sè medesimo cittadino del cielo. E pure, avvegnachè la filosofia in lui fosse non che senza ali da sollevarsi a Dio, ma zoppa, e ad ogni pochi passi cadente, nell'andar suo per le opere della natura, e più che mezzo cieca a conoscerne il bello, egli tanto si consolava, passeggiando per li cieli, e rimirando le stelle: e come altrove anche più savio ne discorre (a), calando di colasù gli occhi alla terra, e convenendosi ben bene aguzzar lo sguardo per discernere il quasi invisibil punto ch'ella da sì lontano appariva, ne traeva quel dispregio di lei e delle umane grandezze, in che noi abbiamo un'infelice granello di rena. Quanto più nobili sentimenti cagionerà il non fermarsi ne' cieli, come in ultimo termine dove sol dilettarsi con uno sterile specolare, ma salir da essi a Dio, e la maestà e la bellezza, e'l moto, e'l lume, e la velocità, e la sottigliezza, e la perfetta figura, e l'universale beneficenza, e l'altissimo posto, e la sterminata ampiezza, e'l perpetuo sereno, e l'invariabile varietà, e l'immortal loro natura, adoperare come Basilio vescovo di Selencia consiglia (b), in uso di scale, per salir'alto a conoscere le corrispondenti a queste, ma in eminenza di grado infinitamente migliori perfezioni di Dio? E in verità, essendo certo, che *Deus*, com'egli dice, *cum res creatas in morem scalæ adaptaverit, per eas sui amantibus ascensum ad se extruxit*: oltre a ogni misura più che per questi bassi elementi, s'avvicina a lui, facendo così gran passi, com'è salire dall'una sfera all'altra, dall'uno all'altro pianeta, fino a quell'ultimo cielo stellato, o se altro ve n'è a lui superiore, e d'un solo ugualissimo movimento. Gli astronomi babilonensi (c), per contemplar le stelle salivano sopra il famoso tempio del loro Idolo Bel, eccedente, per la sublimità della mole, l'aere vaporoso e impuro, onde più chiare, e meno svariate di luogo dalla refrazione dell'atmosfera, le osservavano: così noi Iddio da' cieli e dalle stelle, quanto lontane dal mischiamento, come corpi semplicissimi per natura, tanto esenti dal corruttibile e dall'impuro, e perciò

(a) *Nat. qu.*(b) *Orat. 2.*(c) *Diod. Sicul. l. 2. c. 4.*

meno dissomiglianti a Dio. Ma delle mille che ve ne ha, vedianne alcuna particolar maraviglia; e prima la vastità.

L'Imperadore Adriano pregiavasi d'architetto (a), troppo più di quel che stia bene in un Principe; e sovente, posto da parte lo scettro, con che misurava il mondo, dava di mano alle norme e a' compassi, e disegnava piante e alzate di fabbriche sontuose e varie a capriccio: ed una, in cui mirabilmente si compiaceva, ne mise in lavoro, e la compìe. Ciò fu un maestosissimo tempio a Venere. Ma come egli nel farsi architetto non si disfaceva imperadore, sdegnava di soggettarsi in nulla al giudizio de' maestri dell'arte, onde gli avvenne di non accorgersi de' gli storpj che vi fe', tanto più intollerabili a soffrire, quanto erano in materia più preziosa, e'l rimanente ben' ordinato, faceva e più chiara la spia e maggior la vergogna a' disordini. Un notabilissimo fu, l'angustia e la bassezza sproportionata alle grandi statte che vi collocò; per modo che Apollodoro, eccellente nella medesima professione, gli potè dire, ch'egli avea fabricato una carcere, non un tempio a gl' Iddii, che non ne potrebbero uscire: e mal per essi, se mai si rizzassero da sedere in piedi, chè levandò il capo, il percolerebbono alla volta. Così egli a' suo gran costo: perchè fu la prima vittima che si offerisse a quel tempio, fatto uccidere da Adriano, solperchè avea detto il vero, e ciò dimandato: appunto com' morto il giudice, non rimanesse immortale il tempio, coè visibile a tutto il mondo il corpo del delitto, che ancor tacendo accusava il suo malfattore. Or come grandi son quelle divine statue? così chiamò Platone (b) i pianeti: *Deorum simulacra in amplissimo loco collocata*. Tal ve ne ha, ch'è cenquaranta volte maggior della terra: altre sono minori, tutte grandissime: e non mica tutte immobili e affisse al medesimo luogo: anzi, come siegue ivi Platone, e gli occhi il veggono, *Choreas decentissimas faciunt*; qua e là vagabonde, e d'uno scendere e salire su e giù, tanto alto e basso, che fin qua n'è sensibile la differenza nel crescere, e diminuire de' corpi, a misurarne i diametri in ordine alla veduta. E

(a) Dio. Cass. in Adrian.

(b) In Epinom.

v'ha egli con ciò mai pericolo, ch'elle dian del capo nella volta del cielo, o si cozzino con le stelle?

Io qui non parlo con certi, tanto solo increduli, quanto ignoranti delle cose celesti, i quali, in sentendo definire a gli astronomi i milioni delle miglia, che, presso al vero, si contano di quaggiù fino al sommo di questa e di quella sfera, e d'uno e d'un'altro pianeta (per non dir delle stelle fisse, massimamente secondo la scuola di Copernico) se ne ridon per beffe; altrettanto che i barbari d'occidente in vedere una carta marinaresca di quattro palmi, descrittavi la terra, il mare, e i trentadue venti, e udirsi affermatamente dire, che que' minutissimi gradi che sono ivi attorno segnati, dan le certe misure delle distanze fra qualunque sia distantissimo luogo. Di cotali uomini non è da curarsi più che de' ciechi nati, ove sentenziano de' colori: onde io lievo gli occhi al cielo, e sentendomi dire come Abramo da Dio, *Numera stellas si potes* (a), disperazione per la troppa gran moltitudine ch'elle sono, fermo lo sguardo in sol quelle un non so che maggiori dell'altre, e mi raccordo provarsi, ch'elle eccedono in grandezza la terra, delle volte fino ad otanta, o in quel torno: e pien d'una ragionevole maraviglia, dico a me stesso, che spazio e che lontananza converrà dir che sia quella, che un sì sterminato corpo impiccoisce all'occhio sì, che essendo egli in mole un gran mondo di luce, pur non mi sembra più che una a pena visibile faccellina? E quante ne capirebbono in tutto il concavo di quel cielo, fitte sì, che non framezzasse spazio fra l'una e l'altra? Non è ella dunque, per chiamarla così, una piccola immensità? ma per noi grande sì, che non ce la possiam distendere nella mente, ma solo raunarvela involta e rannicchiata, e come in iscorcio, incomparabilmente più piccola di sè stessa: e il vedremo ancor meglio qui appresso, dove metterem dietro alle stelle il pensiero in corsa, e a pruova di raggiungerne il moto.

In tanto, a dimandar per giuoco, come fè Iddio a formare e sospendere in aria una sì grandissima volta com'è il cielo stellato? racconterò il partito, che il valente

(a) *Genes.* 15.

Brunelleschi architetto propose a' Fiorentini, dovendosi far la cupola a s. Maria del Fiore, opera, allora che non ve n'era esempio, avuta per sì malagevole a condurre, che si venne fino a propor da' periti, di farne come l'anima dentro, levando una montagna di terra, rimescolativi de' danari, perchè di poi, voltatale su'l ritondato della cima la cupola, il popolo via ne portasse tutto insieme la terra, e in essa il prezzo dovutogli per la fatica. Ma il Brunelleschi intramessosi, prese a fornir quell'opera, non da meccanico, a forza di schiena e di braccia, ma per giudizio ed arte: e perciocchè gli Anziani, non potutisi persuadere, che un sol'uomo sapesse quel che tutti insieme gli altri ignoravano, il vollero obligare a prendere almeno un compagno del mestiere in ajuto; egli, e l'accettò, e gli diè liberamente le prese: O voi fate i ponti, ed io la catena da legare le otto facce, e girar la volta; o voi questa ed io i ponti. Ma come l'uno e l'altro richiedea quel giudizio e sapere che non era fuor che nel Brunelleschi, tutta rimase a lui solo l'opera, che felicemente condusse, e la gloria che tuttavia glie ne dura, nell'opera immortale. Or per giuoco dissi io di chiedere, come Iddio armasse i ponti e le centine, da gittarvi sopra e sostenere quegli immensi archivolti del cielo, mentre li fabbricava; come li concatenasse e commettessene le giunture; perochè più addietro ne vedemmo il come, e che tra il lor cominciarsi, ed esser finiti non framezzò tempo: nè a far che fossero bisognò altro che comandarlo, e furono: dandoci, come disse il b. Ennodio (a): *Mundi fabricam perpendiculo repentinae jussionis exactam.*

Proseguiam nel medesimo stile: (già che eziandio valentissimi uomini han così usato nell'insegnare, e prima di Platone, che in ciò fu eccellente, *Hæc Socratis Musa fuit*, disse Galeno, (b) *ut seria jocis misceret*) a dimandar de' Pianeti, come li sospese Iddio colasù in cielo? non incassati e chiusi entro sfere di cristallo, comprese l'una entro l'altra, come gli scogli delle cipolle, secondo il filosofare all'antica, che già non si tiene alle indubitate osservazioni de' più savj moderni: ma pendenti e liberi in

(a) *Benedict. 1. Cerei.*(b) *De usu part. l. 1. c. 9.*

aria: corpi smisuratissimi e movevoli, ma non pericolosi di piombar su la terra, nè possenti ad ergersi fino alle stelle. Avvi canapi e ruote e taglie, e cotali altri ingegni? avvi, dice Vitruvio (a), quel che opera il somigliante a questi. E d'onde altro abbiain noi imparata l'arte del sollevare i pesi, e condur salve le machine? *Advertimus primum, et aspiciamus continueutem solis et lunæ, quinque etiam stellarum naturam, quæ uisi machinata versarentur non habuissemus in terra lucem, nec fructuum maturitates. Cum ergo majores hæc ita esse animadvertissent, e rerum natura sumpserunt exempla etc.* Ed io credo, che si credesse averne trovato il segreto quel famoso architetto Dinocrate (b), se per avventura udì raccordar que' filosofi, che appresso Plutarco insegnarono, il sole essere un pallone di ferro rovente. Fabricò egli dunque la volta del tempio d'Arsinoo di gran pezzi di calamita, imaginando, ch'ella ne terrebbe sospesa in mezzo l'aria la statua di ferro, contrapesata sì, che non potesse tirarla fin su alto, nè lasciarla in tutto cadere. Ma la morte gli rompe il disegno, e l'assolvè dal debito della promessa forse non impossibile a riuscire. Rimettianci ora sul vero.

Ha Iddio sospesi in mezzo il cielo i pianeti, non dando loro nè leggerezza da salire, nè gravità per iscendere. Conciosia che essendo queste due qualità poste nella natura ad effetto sol di riordinarlo scomposto, rimettendo nel lor luogo inferiore le cose gravi, e nel superiore le leggeri, e ciò per lo più brieve di tutti i movimenti, che è il diritto dal centro e al centro; i corpi celesti, che il doveano aver perfettissimo, cioè a dir circolare, non abbisognavano di qualità sol convenevoli al moto retto, e supponenti imperfezione e slogamento. Quindi appare, quanto lungi anco dal verisimile, menasse l'adulazione Lucano (c), colà dove a Nerone, poi che sarà divenuto, come Giulio Cesare, una stella, raccorda,

Ætheris immeusi partem si presseris unam,

Sentiet axis onus. Librati pondera mundi

Orbe teute medio.

Ben più malagevole che del pendere in aria, è trovar la

(a) Lib. 3. c. 1.

(b) Lib. 2. de Plac. Philos. c. 20.

(c) Lib. 1.

cagione del muoversi de' pianeti, e del mai non uscirsene niun di loro oltre a' termini della sua sfera. D'un muoversi poi tanto, non so se mel debba dire, misterioso o bizzarro, certamente intrigatissimo, ma nondimeno regolatissimo, ch'io per me lodo di savj gli Egiziani, che dipingevano il lor Dio avente il Cielo in vece di capo, come tuttavia si vede ne' geroglifici delle guglie: perochè non è che d'una mente divina tanta varietà con tanto bell'ordine, tanta libertà con sì stretta ubbidienza: consentire al rapimento del mobile superiore, e non intramettere il proprio andare in contrario: osservare in un medesimo giro centri e poli diversi, e con diversi circoli comporre una figura, non ancor ben trovata qual sia; nè se rispondente eziandio a sè stessa con parti commensurabili, o no, onde l'anno Platonico sia impossibile a mai compirsi. Poi quell'andar che i Pianeti fanno or precipitosi or lenti, e nel salire e scendere parer fermi, e pur muoversi come sempre. Un così vario andare fc' andare sì svariato il cervello a certi filosofi raccordati da Lattanzio, che non sapendo meglio, fecero i cieli un'aringo, e i pianeti animali, in continuo esercizio di correre senza mai allentare, come quelli che non truovan la meta dove fermarsi. *Quam solertiam, dice egli (a), divinæ potestatis in machinandis itineribus astrorum, quia philosophi non videbant, animalia esse sidera putaverunt, tanquam pedibus, et sponte, non divina ratione procederent.* Meno intollerabile, avvegnachè nel contrario estremo, Platone (b) e la sua scuola li credettero avere anima e mente, se non divina, certo un non so che meglio che umana: perochè, dicono essi, il moto circolare, che tutto è dentro sè stesso, tal che da sè, movendosi, non si diparte, è proprio della mente: come altresì il far sempre a un medesimo modo, dov'è libero lo svariare, mostra operarsi con avvedimento. A noi che ne insegna la naturale, ammaestrata dalla divina filosofia?

Io mi rendo all'autorità de' più, e in parte ancora alla ragione: e dirò in che particolarmente, dopo avervi fatto udir Filone, che in altro proposito ragionando, serve

(a) *Lib. 2. cap. 5.*

(b) *In Epin. Philo de Gigant. etc.*

tutto in acconcio al mio. Un cavallerizzo, dice egli, buon maestro nell'arte, sedutosi su un puledro già addottrinato, a dir vero, è portato dal puledro: ma nondimeno, vero è altresì, ch'egli porta lui, in quanto il fa essere dove, e come vuole, e ubbidire alle redini, alla verga, allo sprone; e parare, e volgere, e ir di passo, e di gualoppo, e a tutta carriera, quanto e come gli aggrada. Come altresì il nocchiero porta la nave, da cui egli è portato; ch'ella non va dovunque il vento, che talvolta le dà per fianco, la spinge, ma dove egli, maneggiando per arte il timone d'accordo con le vele, l'invia. *Nec mirum videri debet* (dice (a) Filone), *ascendente enim equite, simul ars equestris ascendit, ut jam duo periti insideant, atque ita unum imperitum animal facile moderentur*: e l'applica mirabilmente bene alle animalesche passioni governate dalla ragione. Or mirate i pianeti: nè dico solo i sette nominatissimi, perochè altri ve ne ha oltre ad essi, novamente scoperti. Tre se ne aggirano intorno a Saturno: e con lui va del medesimo passo quella mirabil falda nel cui centro egli ha il suo: ma ella non solamente si muove seco, ma con un suo proprio quasi dondolare, si alza e si abbassa. Or chi ne sa la cagione e gli effetti? Il cielo non ha cosa o più mirabile o più segreta di questa. Quattro altri, vivacissimi come diamanti, circondano Giove, e ancor' essi come que' di Saturno, a diametri ben misurati, qual veloce, e qual tardo, secondo la più o meno ampiezza de' circoli, gli si volgono intorno. E qui osservate, che la buona e la mala fortuna, anzi l'ottima e la pessima, quella Giove, questa Saturno, hanno compagnia, l'uno al giovare, e l'altro al nuocere: ma il nocevole, quanto al numero de' compagni, è minore: benchè, a dir vero, que' soli tre di Saturno, quanto alla grandezza, sian forse più del doppio maggiori di tutti insieme i quattro di Giove. Ma chi può dire, che non ve ne abbia de' gli altri, a noi fin' ora incogniti, come incogniti furono questi sette a tutti i secoli avanti il ritrovamento del grande occhiale che ce ne ha fatto la spia? Oltre a ciò, il sole perpetuamente s'aggira in sè medesimo a guisa di turbine o paleo:

(a) *Philo de agricult.*

e in un medesimo tempo, i poli dell'asse, intorno a cui si volge, per due opposti cerchielli regolatamente s'obliquano. E di qui è l'osservatissimo andar seco de' fumi o vapori, che da lui, che è tutto fuoco, si lievano: e de' medesimi accesi, e di livide macchie, che inanzi parevano divenuti fiaccole luminose: senza dilungarsi sensibilmente dal sole, che rotando seco le trae, e con la medesima impressione dell'andar suo, le obliqua, e ce le dà a vedere moventisi or diritte nel mezzo, or quinci e quindi in arco, più o men piccolo e curvo. La quale apparenza mostrandosi ancor nelle fasce parallele che attraversano il corpo di Giove, pruova che ancor'egli come il sole s'aggiri e si obliqui. La luna anch'essa ha un cotal suo proprio barcollare, che solo Iddio che gliel diede ne sa la cagione e gli effetti. Librasi, e volta, a mostrarci una tanta parte di sè, che poi, rifacendosi in contrario, ci nasconde. Or tanti e così strani andamenti, gli hanno i pianeti per natural principio dell'esser loro? No, dicono: ma elle sono intelligenze assistenti, che loro, per dir così, stanno a cavaliere, e col freno in mano, e con gli sproni al fianco, per le vie che veggono nella mente a Dio disegnate, e su alto e giù basso, e verso l'un polo e l'altro li guidano: anzi veramente li portano, come nature insensibili, e non aventi moto, onde solo abbisognino d'arte estrinseca per regolarlo. E così anco de' cieli. Conciosia che, essendo un corpo sferico, quanto a sè, indifferente a volgersi da qualunque sia verso, s'egli ha cardini e poli, convien dire che gli abbia solo ab estrinseco. E quanto a' pianeti, mancando essi di gravità e leggerezza, come dicemmo, il salir' alto e calar basso che fanno per i loro eccentrici ed epicicli, necessario è che per altrui sospignimento l'acquistino. Così essi.

Pur se in una scuola di tanti e così degnamente rispettati maestri, quanti son quegli che a ministero d'intelligenze attribuiscono il muoversi de' pianeti e de' cieli, è lecito entrar dubbioso, per uscirne certificato, mi si para d'avanti l'acqua nel mare, avente da Dio precetto di non traboccar sopra i liti, e inondar la terra: nè altro le fa bisogno per rattenersi, eziandio se fosse contro natura,

fra' termini a lei già prescritti. Infuria sovente l'acqua nel mare, e a guisa d'una schiava ubbriaca, come dice il mirabile Pisida, si dibatte, e mugghia, e orribilmente scommuovesi, e tempesta, e contro alla terra con altissime onde s'avventa; e ingojerebbela, se non che Iddio, poi ch'ella è giunta al lito, l'afferra ne' capegli, e tutta per isdegno schiumosa e gridante, la ributta in dietro. Così egli da poeta, e perciò non in tutto sul vero: perchè non ha mestieri che Iddio ogni volta che il mare infuria accorra al lito per risospignerlo, acciochè nol trapassi. Già fin dal primo nascer del mondo egli n'ebbe il precetto, nè potrebbe volendo, nè vorrebbe potendo, prevaricarlo. Così ne parlano concordemente i Padri sì greci e sì latini, co' quali è da tenersi, anzi che co' filosofi, che il recano a natura. Ma odan questi il teologo Nazianzeno (a), che della prigionia del mare entro a' liti ragionando, *Ecquid habent hic, dice, quod dicant Physici, vanæque disciplinæ periti, qui cum tantas res cogitatibus suis complecti conantur, re vera cyatho mare metiuntur?* e soggiunge: del non versare il mare non esserne altra cagione, che *Edictum quoddam, quod Deus aquæ superficiei circumdedit*. Odano s. Ambrogio (b), che descrittolo tempestoso, del non istendersi ad allagar la terra dà per ragione, perchè, *Velut habenis quibusdam coelestis imperii, a præscripto sibi fine revocatur*. E oltre a tanti altri, Basilio Seleuciese (c): che in giungere egli alla spiaggia, vi legge scritto nella rena quell'invisibile e indelebile, *Usque huc venies, et non procedes amplius* (d), e mutato il furore in riverenza, *Domini vocem litioribus inscriptam cum intuitum fuerit, curvatis fluctibus, termini positorem adorat*. Or se così è del mare, e perchè il sia, d'altro estrinseco provvedimento non abbisogna, diventando, come ben discorre s. Ambrogio nel suo Esamerone, la volontà di Dio, proprietà delle cose, le quali per natura non sono altro, che quel ch'egli vuole che siano: ove pur sia vero (ma chi ci pruova esser di fatto quel che non è impossibile ad essere, e par che sia?) che i cieli, e le stelle non abbiano per natura il così volgersi come fanno, se Iddio

(a) Or. 2. Theol.

(b) Lib. 3. Hex. c. 2.

(c) Or. 1.

(d) Job. 31.

creando quegli il primo dì, e formando queste il quarto, ordinava loro con un suo cenno, che circuisser la terra, e per le tali vie, e così diversamente girandosi, come fanno, avrebbero necessità d'intelligenze regolatrici, o moventi, per temersene disubbidienza o errore?

Quel divin Trismegisto, il quale (d'onde che si prendesse l'ali all'ingegno) pare a me, che nelle più sublimi cose della natura e di Dio volasse oltre a quant'alto salirono tutti insieme gli altri filosofi, non trovò machina, a cui si raccomandassero i cieli, ad averne quella estrinseca impressione, per cui, senza già mai restare, s'aggirano, senon solo il così volere Iddio. *Mens opifex* (dice egli) *una cum verbo, circulos continens, et celeri rapacitate convertens, suam ad se machinam flexit, eamque volvi a principio sine principio, ad finem absque fine, præcepit: incipit enim illinc semper ubi desinit* (a). E di qui ancora rimane determinato nel così aver voluto Iddio (e 'l volerlo basta a far che sia) l'andar de' cieli, quanto a sè (dicono) indeterminati a ricevere il levante dove ora hanno il ponente, e così volgersi tutto in contrario di quel che fanno: come altresì l'avere i poli dove ora son fissi, e non altrove; al che niente meno indifferenti si credono, da quegli, che del mondo discorrono come d'un fascio di nature sfasciato, in quanto ne disciolgono e spartono il più e il meglio, che sono i cieli, a' quali non danno intrinseca facoltà, e perciò neanche unione ed ordine naturale, onde concorrano a comporre e far questo universo, un tutto concatenato, e cospirante a un fine nelle operazioni d'ogni sua parte. Perochè, mirisi qual si rimane il mondo, togliendo a' cieli il muoversi per natura: e così andiamo un passo più avanti. E si rimane appunto come un cadavero, di bel corpo sì, ma privo di spirito, e per ciò non abile nè possente a operar nulla: essendo tutto il muoversi delle produzioni nella parte elementare, cagionato dal muoversi della celeste: tal che, come la vita a un corpo, così è il moto alla Natura. Quanto poi al dimandare, che certi fanno, qual dunque sarà il bene, per

(a) *Pymandr. cap. 1.*

cui conseguire i cieli e le stelle s'aggirano, se per natura s'aggirano? conciosia che ogni moto si ordini dalla Natura a pro del mobile, il quale va a cercar dove termina e quietà, quel bene che non ha quivi onde si parte: trattone il muoversi violento per cagione del vacuo, il cui ben privato, ragion vuole che ceda al publico dell'universo. Ma il giungere a verun bene non è possibile, ove il moto è circolare, conciosia che egli è senza termine ed infinito: adunque i cieli non si volgono per natura, la quale non dà istinto a cercare un bene impossibile a mai trovarsi, e per conseguente a muoversi senza in eterno quietare. Ma se altra remora che questa, appresso alcuni insuperabil ragione, non avessero i cieli, proseguirebbono come pur fanno, a vele piene il lor corso: perciocchè primieramente, s'egli non han principio al muoversi, che lor sia intrinseco per natura, l'avran dunque ab estrinseco da un movente: il quale, trovata lor debita la quiete, che è lo stato naturale de gli esseri a cui nulla manca, terragli in una perpetua violenza, girandoli eternamente senza niun lor beneficio: e riuscirà vero d'essi quel che il Filosofo disse dell'anima (a), che si fingessero avere, moventili contra il loro istinto: *Necesse est, Ixionis cujusdam fatum, sempiternum, atque indomitum, ipsam detinere*: il che riesce violentissimo a persuadere, d'un'opera lavorata da Dio in tutta perfezion di natura. Che se diranno, i cieli non muoversi indarno, perciocchè il lor muoversi avviva il mondo, sì fattamente, che se pure un sol momento posassero, la Natura, come smarrito lo spirito, tramortirebbe: adunque, ripiglierò io, i cicli non corron dietro a un bene, che già mai non raggiungano; e dirò ancora un bene, che sia tutto d'altrui, tal che non sia ugualmente lor proprio, dando il ben'essere a un tutto di cui anch'essi son parte. E poi, qual maggior nobiltà e pregio d'un agente, che il perfezionare altrui, senza egli in nulla crescere, o nulla, come a lui bisognevole, acquistare? E questa è la differenza fra il moto circolare e'l retto (per dire ora solo de' semplici) che il retto non è mai senza bisogno, e per ciò supponente imperfezione nel

(a) 2. Caeli text. 6.

mobile; il qual bisogno, toltogli al giunger che fa al suo termine, egli finisce di muoversi e posa: dove il circolare, e per ciò anche divino, come il chiama Aristotele, e prima di lui Platone, non cerca, moveudosi, nulla che manchi al mobile, perochè movendosi in sè stesso, cercherebbe in sè stesso il suo bene, il quale se già è in lui, a che muoversi per cercarlo? ma ben suo è il bene altrui: e quanto a' cicli, è lor debito per natura il procurarlo, perochè anch'essi sono a parte d'un tutto, il quale, come abbiain detto, non è un' accidentale aggregamento di nature non concatenate, sì che l'una sia indipendente dall'altra, e tutte con inviolabil concordia non cospirino ad operare ordinatamente in riguardo a un medesimo fine. Per tanto odasi il Filosofo, a cui non era bisogno d'infonder l'anima a' cicli, come non possenti a muoversi per natura, altrimenti che s'erano animali: bastando a ciò, o l'intrinseca natural facoltà non possibile a provarsi impossibile, o l'estrinseca ordinazione di Dio. *Eorum (dice egli (a)) unumquodque, si quorum est opus, est gratia operis. Dei autem operatio immortalitas est: hoc autem est vita sempiterna: itaque necesse est motum sempiternum Deo inesse. Quoniam autem Cælum tale est (corpus enim quoddam divinum est) ob hoc habet circulariter corpus, quod Natura circulariter movetur semper.* E nel testo seguente ne specifica la ragione: *Non enim esset sempiternus motus: nam nihil præter Naturam sempiternum est.* Tanto m'è sovvenuto a dirne: e nulla sia, se in nulla si pregiudica al vero.

Rimarrebbe per fine a dir delle stelle fisse. E che? Il numero. Contile se v'è chi il possa, tanto sol che cominci da quella che chiamano volgarmente, Via lattea, e non è, come volle il Filosofo, apparenza sottolunare; molto meno, come i poeti, la strada una volta trita dal sole, e dall'eccessivo fuoco di quel pianeta riarsa, incencrata, e perciò bianchiccia: ma come oggidì può vedersi, e certi l'indovinarono appresso Manilio,

Densa stellarum turba corona

Contextit flammas, et crasso lumine candet,

Et fulgore nitet collato clarior orbis (b).

(a) 2. *Cæli tex.* 17. 18.

(b) *Lib. 1. Astron.*

Che? Lo scintillar che fanno, e 'l tingersi di sì varj e bei colori: altre focose, che sembrano adirate, e son marziali; altre tutto placide e serene; certe malinconiose; certe altre brillanti, come per giubilo. Ben che veramente tutte, come disse il Profeta (a), fin da che furon create, *Luxerunt ei cum jucunditate qui fecit illas*. Onde ciò sia, chi mel sa dire altramente che dubitando? Passion dell'occhio, come affaticato nell'eccessiva distanza, o tremor dell'aria sempre ondeggianti, ivi massimamente, ove più carica di vapori; questa, appena v'ha chi creda esserne adeguata cagione. Che dunque? Un parossismo di que' corpi ab intrinseco alterati? Un gittar che da sè facciano fiamme, e in sè gittate ricoglierle? O son lavorate a più angoli e facce, e girandosi in loro stesse, fanno innanzi al Sole quel che le gemme al muoverle innanzi al lume? Dimostrerei che no: ma quanto è più facile gittare a terra le altrui opinioni, che stabilir le sue! Che finalmente? L'innarrivabile velocità. Suppostane la distanza, al lume che ce ne dà la quasi insensibile paralassi di Saturno, una stella nel massimo cerchio, in quanto noi caminiamo un miglio (che sia un quarto d'ora) al mio conto, trapassa settecento dieci milioni settecentsettantottomila, e dugencinquanta miglia Romane antiche. I poli non che piccoli, ma invisibili, la sfera ugualissimamente libera, e la smisurata ampiezza del circolo, tre condizioni richieste da Platone (b) alla velocità del muoversi una sfera, tutte nel ciclo stellato concorrono.

E tanto basti aver detto de' cieli e delle stelle: tutto in grazia del Sole, di cui sono reggia e corte, in mezzo alla quale egli, monarca del mondo, e come anima della natura, siede, e l'avviva, e governa, come qui appresso dimostreremo.

(a) *Baruch*. 3.

(b) *Lib.* 16. *Civil.*

Il Sole gran limosiniere di Dio.

CAPO DECIMO

Del Sole, e non dee tacersi, e non può mai dirsi tanto, che non sia poco più che tacerne. Tutte le corone di lode che gli si mettono in capo, al troppo da cinger che hanno troppo anguste, poco abbracciano, nulla stringono, e da loro stesse ne cadono: e premutevi, come già le ghirlande alle tempia di Scipione il maggiore, a forza si rompono: tal che, come a quel gran capitano di Roma, così a questo gran re del mondo, può dirsi da vero, quel che Licio Varo da giuoco, *Noli mirari, si corona non convenit: caput enim magnum est* (a).

I savj antichi il chiamarono occhio di Giove, immaginando ch'egli per lui vedesse ogni cosa: e pareva lor dire assai: ma che pro dell'esser'egli occhio a vedere, se non è altresì mano da provvedere a ogni cosa? Più saggio dunque l'antichissimo Filolao (b), per dimostrare il Sole esser cuore della Natura, e fucina del calore, e de gli spiriti vitali, e per così dire, anco animali, ond'ella tutto opera, il collocò in mezzo al mondo immobile, e ogni cosa movente in cerchio attorno di sè: come tutte necessitose di lui, e niuna a lui bisognevole: la quale è una verità fondata sopra un' errore, come una bella statua ma che posa in falso: perochè falso è, che il Sole posi: quello, della cui gagliardia nel corso Iddio si gloria (c), somigliandolo a un gigante, che tutto esulta per giubilo, mentre a que' suoi gran passi sormonta il cielo, e misura il tempo: e giuntone al sommo del suo viaggio sul circolo meridiano, indi, ove compie una carriera, un'altra con la primiera velocità e gagliardia, ne ricomincia. Quello, a cui comandato da Giosuè, *Ne movearis, stetit in medio cœli, et non festinavit occumbere* (d): quello, che in pegno di sicurezza ad Ezechia infermo, *Retro rediit, et addidit Regi vitam* (e): quello, che secondo il sistema, non di Salomone astronomo, ma

(a) Cic. lib. 2. de Orat.

(b) Macrob Saturn. l. 1. c. 21.

(c) Psal. 18.

(d) Ionie 19.

(e) Eccles. 48.

di Dio che gli movea la mano a descriverlo, *Oritur et occidit*. Non per ingannevole apparenza, ma come chi veramente, *Ad locum suum revertitur, ibique renascens gyrat per meridiem, et flectitur ad aquilonem, lustrans universa in circuitu, pergit spiritus, et in circulos suos revertitur*. Mal grado (stetti per dire) che se ne abbiano que' moderni, a cui non cale far Dio bugiardo, per far Copernico veritiere. Che se testi delle divine Scritture sì chiaramente espressi, ricevono interpretazione contraddittoria, e per ciò affatto distruttiva del detto, che riman più di sicuro allo scritto Verbo di Dio, tanto sol che interpretandolo gli si usi la metà della violenza che qui, dove s'è diffinitamente pronunzia? Se la terra, in guisa di turbine, senza mai cambiar luogo tutta intorno a sè medesima si convolge: o tanto lungi dal centro dell'universo s'aggira in un'atupissimo cerchio, e describe, movendosi annualmente, l'eclittica, perchè ragionandone Iddio, attribuisce al Sole quel ch'è di lei? Chi vel costrinse? e perchè non ne tacque, anzi che favellarne in maniera, che credendosi quel che suonano le sue parole, si creda tutto dissonante dal vero? O usa egli in ciò d'un'altro vocabolario, incognito alla sua chiesa, in cui, aggirarsi il sole, significhi, star fermo, star ferma la terra significhi, aggirarsi? E non dovrà qui farsi sentire il vescovo s. Ilario? che per simil cagione, avvegnachè in differente materia, così parla (a): *Aut forte qui Verbum est, significationem verbi ignoravit? et qui Veritas est, loqui vera nescivit? et qui Sapientia est, in stultiloquio erravit? et qui Virtus est, in ea fuit infirmitate, ut non posset eloqui quæ vellet intelligi?*

Ben'è vero del Sole quel rimanente attribuitogli da Filolao, dell'essere egli il cuore, e si può dire, il tutto della Natura, come più avanti dimostreremo: e se pazzia di vanità fu quella del Re Demetrio (b), il farsi un manto, con sopravi dipinto di prezioso ricamo a seta, ad oro, e perle, e gemme, tutto per ordine il mondo, dal ciel supremo, fino all'ultimo elemento; opera, quanto da abbellire per lo miracoloso lavoro, tanto da disformare per la mostruosa

(a) *De Trinit. lib. 8.*

(b) *Plut. in Demetr.*

arroganza chi se ne adornasse (tal che niun de' Re Macedoni succeduti nella corona a Demetrio, mai s'ardi a tanto di ricoprirsene) già non è punto sconvenevole al Sole il dire di lui, che il bel manto d'oro filato de' raggi della natia luce che il veste, ha in sè tutto il mondo, non vanamente rappresentato in imagine, ma veramente compreso in effetto, traendo egli ogni suo bene da lui, come il corpo dal cuore.

Ciò sol di passaggio accennato; se mai per alcuno si diè lode al Sole, che ne adeguasse il merito, altra non fu, che quella, con che il teologo san Gregorio Nazianzeno (a) il sublimò sì, che più alto non si potrebbe; ravvisando in lui, quanto una morta materia ne può esser capevole, espressa al vivo la più natural' effigie con che Iddio si rappresenti: essendo, dice egli, fra le cose sensibili il Sole, quel che fra le intelligibili è Iddio; in perfezion d'essere senza niun pari; senza niun simile in bellezza; tutto in sè stesso, ma sì che senza uscir di sè, della sua virtù ogni cosa riempie: fonte di luce e di calore, che figuran l'intendere e l'amare: obbietto da fare altrui beato vedgendolo, e dator del lume, senza cui vano sarebbe il presumere di vederlo: universal principio, da cui ogni cosa ha vita e spirito, vigore e moto: non bisognoso di niuno, e ognun di lui: profusissimo nel donare, ma senza mai perder nulla di quanto dà, o scemarglisi e impoverire: e così tutto inteso al particolar bene d'ogni erbuccia, d'ogni piccolissimo verme, come all'universale di tutto insieme il mondo. Ah! ben fa sciocco, e per ciò giustamente deriso, chi che si fosse colui, che per trecento pezzi d'oro si comperò la lucerna di Epitetto, imaginando, ch'ella al suo lume gli scoprirebbe i tesori della più occulta filosofia, come a quel grande ingegno (b). Ma non l'è già chi ben sa usare questa gran lucerna del mondo il Sole, a veder Dio, a cui egli col suo lume fa lume quanto più durevole e chiaro di quel che già alla famosa Minerva d'Atene la lucerna d'oro, che Callimaco lavorò (c), capevole d'olio bastante ad arderle inanzi un'anno intero: perochè il Sole

(a) *Orat. 2. Theol.*(b) *Lucian. contra indoct.*(c) *Pausan. in Attic.*

mostra Dio alla mente, che è l'occhio dell'anima, meglio di quel che le cose lucide e colorate faccia a quegli del corpo. E se così avesse imparato a mirarlo Anassagora, in quel lungo durar che faceva con lo sguardo affissato nel Sole, e l'anima in estasi per meraviglia, egli sarebbe un'aquila tra' filosofi, dove fermandosi nel solo bel materiale di quel pianeta, non passò la condizione di nottola, rimanendosi con la mente al bujo della verità; onde fu il rispondere a chi il dimandò, per che fare egli fosse nato? A null'altro, disse, che a riguardare il Sole: *Quam vocem, soggiunge Lattanzio (a), admirantur omnes, ac philosopho dignam judicant. Et ego hunc puto non invenientem quid responderet, effudissè hoc passim ne taceret.* Or' io, che in quest'opera m'ho proposto il ragionar delle creature, solo in quanto elle son testimonj di Dio, e a lui, come sue orme ci scorgono, mi ristringerò a dir del Sole sol quanto mi si confà all'argomento; anzi in questo medesimo tanto meno, quanto le opere, con che egli dà a conoscer Dio, non son meno sensibili, che il suo calore, o men palesi, che la sua luce. E primieramente, quauto di ben ci dà il Sole, tutto il riceve da Dio, per darcelo, come suo *Gran Limosiniere*: e la beneficenza che il fa tutto esser d'altrui, è il principal suo pregio, e da raccordarsi sopra ogni altro.

Dello stampar che i Principi fanno nelle monete l'immagine de' lor volti, parlò vagamente il Re Teodorico, per bocca di Cassiodoro suo segretario (b), e sua lingua: e a chi punto il volesse, ne sovverrebbero a dire altri non meno ingegnosi misterj. Ma quello a me par bellissimo (e l'accennò il medesimo (c) altrove) che così i Principi mostrano d'essere tutto il ben de' lor sudditi, e sustentarli, e arricchirli, e procacciarne, quasi in persona, ogni comodo particolare, intervenendo a ciò che comprano e vendono, e dando a ogni cosa il valore, in quanto il metallo non è utile a contrattare, senon coniato dal Principe. Per ciò egli, *O magna inventa prudentium, dice, o laudabilia instituta majorum! Ut imago Principum subjectos videretur pascere per commercium, quorum consilia invigilare*

(a) Lib. 3. (b) Lib. 7. form. 32. (c) Lib. 6. form. 7.

non desinunt pro salute cunctorum. Or così fa Iddio nel Sole, in cui per ciò io diceva aver'egli improntata l'effigie sua, qual ve l'ho in poche linee disegnata. Il danaro, *Potentia*, come disse il Filosofo, è ogni cosa, per ciò che chi ne ha, ha quanto aver si può per danaro, cioè ogni cosa. E ogni cosa è il Sole, perciocchè qual ve n'è, ch'egli non ce la dia? Togliete il Sole del mondo, il mondo toglie il cuore, e morta in lui la natura, si rimane un cadavero. Avrete in più occasioni ammirato l'insuperabil valor delle machine, per lo cui ministero, non che ordinarj pesi, ma saldezze di marmi, qual'è la gran guglia a san Pietro, che tutto è un sol corpo, con piccola levatura, a qualunque altezza si portano. Mercè della virtù motrice tante volte moltiplicata, e concorrente in uno, quanti vi sono argani e taglie in opera: o per più propriamente dire, quanto è l'andar de' canapi, che lavoran per machiua: sì fattamente, che i lor moti grandissimi con poca forza, aventi proporzion d'eccesso al piccolissimo del mobile con molto peso, ne vincono la resistenza. Or tale appunto è l'operare di Dio nel governo del mondo, disse il Platonico Tirio (a). Sue machine sono i Principi, che per suo volere si reggono: egli loro dà il primo moto, per cui questi muovono i lor ministri, ed essi di grado in grado i subordinati, fin che si vien' a' semplici esecutori, che son mossi, e non muovono. Così le cose dell'universal governo del mondo, per virtù compartite, ma procedenti da un solo primo movitore non mosso, soavemente ed efficacemente si reggono. Tanto avvien nel civile: ma nell'ordine naturale, che ha un non so che simile al perfettamente monarchico, il supremo, onde tutte le machine prendon la forza dell'operare, ed egli, intra il medesimo ordine, da niuno l'accatta, è il Sole: ben'anche in ciò rappresentante (come poco fa diceva il Teologo) nelle cose sensibili quel che Iddio è nelle intelligibili; e tutto da lui sì fattamente dipende, e nell'essere e nell'operare, che lui tolto del mondo, tutte l'altre nature si rimarrebbero a guisa di taglie e d'argani, senza moto, cioè senza l'anima, per cui sola son machine vive e operanti.

(a) *Max. Tyr. Serm. 3.*

Per mano dunque del Sole Iddio tutto ci sumministra: e se il Giove de' gli antichi, come raccorda Lattanzio, per testimonianza d'Euhemero, e d'Ennio, lasciò in una colonna d'oro, stampato alla memoria de' secoli avvenire, i gioventi con che avea migliorato il mondo, onde anche sortì il nome di Giove; hallo Iddio fatto in quella gran colonna d'oro il Sole, sì come Pindaro il chiama. Egli al tramontar che fa in occidente, non ha mai da rivolgersi in dietro, e dir tutto in sembiante doglioso, la parola di Tito, amore e delizie del genere umano, allora che, *Recordatus super cœnam, quod eo die nihil cuiquam præstitisset, memorabilem illam, meritoque laudatam vocem edidit, amici, diem perdidit* (a): perciò che il Sole non dà un passo, che continuamente benefico, tutto il mondo non riempia di beni. E ne gode indifferentemente ognuno: chè non entra egli solo ne' gran palagi, senza degnar le capanne e i rustici abituri. I mendichi, gl' ignudi (dice (b) san Giovanni Crisostomo) per la metà dell'anno si veston di tela d'oro, cioè de' raggi del Sole, che non li lascia aver bisogno d'altro vestito in riparo dal freddo. E vadano i superbi Re della Persia a caminare al lume d'un non so qual po' di fuoco, caduto, credevano, giù dal cielo, loro avanti portato dovunque andassero, e con preziosi legni nutrito da' Sacerdoti, dicentigli, *Ede ignis Domine* (c). Non è egli vero, che ad ogni poverissimo viandante, tutto il Sole, senza richiederne l'alimento per sustentarsi, porta innanzi la fiaccola, e fa lume?

Ed oh! s'egli avesse anima intelligente, secondo il falso imaginare d'una sì gran parte, eziandio de' più savj filosofi dell'antichità, continua in lui sarebbe la beatitudine, che quel Timoteo Ateniese, appresso Eliano (d), confessò aver goduta una sola volta, e in quanto caminò cento passi: allora, che entrando a far mostra di sè, e dar pruova del valor suo ne' Giuochi olimpici, quel gran teatro, dov'era accolto il fiore di tutta la Grecia, rivoltò gli occhi in lui, e curiosamente mirollo. Da quel punto egli non

(a) Sueton. in Tito. c. 8.

(b) Homil. de Eleem. ad 1. Cor.

(c) Ammian. Marc. l. 23. Max. Tyr. serm. 38.

(d) Var. hist. l. 13. c. 43.

credè potersi morir d'eccessiva allegrezza; altrimenti, quello era l'ultimo dì di sua vita: e se nol fu, ciò fu, perchè un beato non può morire: e l'era egli tanto in quell'ora, che glie ne durava il giubilo dopo tanti anni, e il solo raccordarsene gli bastava a rifarsi poco men d'allora beato. Or non dà passo il Sole, ch'egli non salga sopra un nuovo orizzonte, e di colà non vegga la metà della terra, e tutta in lei la natura, mettere in esso gli occhi, e a sè vegnente, accoglierlo, ammirandone la maestà, lodandone la bellezza, ricevendone il risuscitare al suo lume, il rinvigorire al suo caldo, il tutta mettersi in opera all'impression del suo moto.

Ma quanto a ciò in particolare, ben merita d'esser qui udito il filosofo e oratore, l'uno e l'altro eccellente, Temistio (a). Come noi, dice egli, a voce di banditore facciamo le generali chiamate del popolo nelle piazze, ne' teatri, nel tempio, a promulgar gli editti del publico reggimento, non altrimenti il Sole, salendo a tutti visibile, e mostrandosi ora in un segno, or' in un'altro, de' dodici, per cui nell'annoal suo periodo si rivolge, tutte a sè chiama le nazioni del mondo, sian colte, sian barbare, e di qualunque istranio clima; e in un raccolte, e qua e là disperse per l'isole dell'oceano, in esilio della terra; e in voce intesa in ogni lingua, denunzia, ciò che ordina il tempo, ciò che l'opportunità richiede, ciò che dispon la natura. Agricoltori, dice, ora son da trar fuori gli aratri e i vomeri, gli aratri e le marre; or' è da fendere, da rivolgere, da solcare utilmente la terra. Gittate le sementi: sarchiatele già in erba: rinnettatele: mano alla falce, e mietete. E voi costà, solleciti alle piantagioni de' gli alberi, alla coltivazion delle viti: potare, rimettere, propagginare: via gl' inutil sermenti, via i pampani ombreggianti: già son maturi i frutti, già le uve biondeggiano, ricoglietele, vendemmiate. Marinai; ah per avarizia del danaro prodighi della vita: dove ora co' legni in corso, e la vita in precipizio? Ricoglietevi dentro a' porti: ammainate: traete vostre navi in terra a rimetterle, a rimpalmarle. Non vi truovino in alto mare queste furiose

(a) *Orat.* 16. in *Ane.*

stelle, che meco insieme si lievano, nè quest'altre, che nascendo io, mi tramontano in faccia: elle son troppo ree: e orribili le fortune de' venti che mettono in aria, e insuperabili le tempeste, con che tutto dal fondo isconvolgono il mare; non ne caupereste per saldezza di nave, per industria d'arte, per valor di animo e di braceia, per alte grida, e voci in vano sparte all'aria. Non v'alletti il sereno ingannevole, nè vi tragga a fidarvene il tranquillo che vi lusinga. Non è pace questa, è tradimento. Dormono le tempeste, mentre in silenzio si lavorano i turbini: al primo fischio di questi quelle si svegliano, e subito il mare alle stelle, e voi giù al profondo. In tanto dian lor volte i cieli, e mia cura sarà da altro Segno avvisarvi, quando a' porti sia utile il riaprirsi, e a voi sicuro il rimettervi alla vela. Io non do oracoli di qua su scuri nè ambigui. Pastori, al trar le gregge a pascere: pellegrini a mettervi in camino, attendetemi. Chi sol mi vede, e m'osserva in oriente qual nasco, e quale in occidente tramonto, nuvoloso e torbido, o placido e sereno, mi sente profetizzar veritiero qual de'aspettarsi il dì presente e l'avvenire. Così egli: e sallo, perchè il fa: e fallo, perchè tutta seco si muove, e tutte da lui riceve le diverse impressioni con che si altera la natura; come bene il significaron que' savj della famosa Jerapoli, che il figuravano avente un'asta d'oro in mano, e sopravi la vittoria in piè su la punta. Quella additava i suoi raggi, questa diceva, *Cuncta summitti hujus sideris potestati* (a). Per lo qual medesimo fine il ritraevano ancora con molte braccia, e molte mani, come quello che in tutto si mesce e tutto opera. Nè mai avviene ch'egli salga su l'orizzonte, che tutta in vederlo la natura di quell'emisfero, com'io diceva, non si risenta: tal che quindi prese il Morale (b) a ravvisar nel Sole il Principe, dicendo al suo Nerone non ancor trasformato in quella gran bestia che poi divenne, *Nostros motus pauci sentiunt. Prodire nobis, et recedere, et mutare habiūm, sine sensu publico licet. Tibi, non magis quam Soli latere contingit. Prodire te putas? Oiris.*

(a) *Macrob. Saturn. l. 1. cap. 17.*

(b) *Sen. l. 1. de Clem. c. 8.*

Suo dunque è il bellissimo ordine delle stagioni: ch'egli le fa col passar dall'uno all'altro quarto della sua eclittica, che è la ruota, al cui moto il teatro di questa inferior natura cambia apparenza e scena, e gli uomini abito e personaggio: di primavera tutta fiori e allegrezza; poi di state fervida e faticante; indi d'autunno dilettevole in un medesimo e ubertoso, finalmente di verno, pigro, orrido, e ozioso. E non per tanto necessaria così l'una, come l'altra, tutte con la lor propria dote; nel rimanente diverse, in questo simili, che con la varietà rendono la natura più dilettevole: altrimenti il continuo, qual che si sia, con sempre il medesimo, sazia ed annoja. Eccole di mano del Nazianzeno (a) effigiate in piccolo, ma di bellissima invenzione. *Quadam veluti in chorea* (dice egli) *partim se invicem complectuntur, partim a se discedunt. Alterum amicitiae, alterum ordinis. Partim inter se paulum miscentur, ac vicinitate sua tantum non nobis imponunt.* Non si passa in un dì dalla state al verno, nè da questo a quella: chè gl'immediati estremi la natura non li sofferà, senza grandemente patirne: ma vi s'intramezzan la primavera e l'autunno, che partecipando de' gli estremi loro a lato, tanto soavemente, quanto insensibilmente, dall'uno all'altro ci portano. Troppo anche più intollerabile ci riuscirebbe, se in un medesimo mese avessimo tutto insieme a mictere i grani, e spagliarli e riporli; e coglier da tutti gli arbori, e alla montagna e al piano, le tanto diverse maniere di frutti che vi si producono; e al medesimo tempo vendemmiare, e intendere a gli ulivi, con quanta servitù e fatica richieggono il vino e l'olio che ne trajamo. Ma le stagioni così fra loro spartite dal ben'inteso andamento del Sole, similmente a noi spartono le fatiche: e le grazie, come dicevan gli antichi, da lui ci vengono in compagnia delle ore, cioè fatte a suo tempo, e per ciò il doppio preziose.

Oltre alla varietà, e al bell'ordine delle stagioni, v'ha in che altro ammirare la discretezza del Sole, e in lui di Dio che glie la diede, e n'è degnamente lodato da' Padri Basilio, Nazianzeno, Crisostomo, Teodoreto, Ambrogio,

(a) *Orat. 2. Theol.*

ed altri, de' quali eccone in ristretto il meglio (a). La notte e'l dì non sono fra lor diversi, fuor che nel colore del volto: quella è mora, e questo è bianco, ma belli amendue sì, che nel giudicarne v'ha parti: e a chi piace più l'uno a chi più l'altra: come gli Etiopi, al contrario di noi, dipingon l'arcagnolo san Michele di fattezze e color fino moro, e di capel corto, nerissimo, e ricciuto, e sotto a'suoi piedi Lucifero, bianco e vermiglio, e in lunga zazzera e bionda. Trattone dunque il colore, in che solo discordano il dì e la notte, son sì d'accordo, che la natura non ha altri due gemelli, che fra lor tanto convengano. Amendue al medesimo movimento del cielo superiore si muovono col medesimo passo del Sole, e ad occidente veloce, e ad oriente tardo, caminano. Dove il dì mette inanzi il piede, la notte il ritira, e dove questa s'allunga, questo altrettanto s'accorcia: e se han diversi emisperi, e van l'uno all'altro in contrario, questa non è contrarietà, è accordo, e se può dirsi, amore: seguitandosi sempre l'un l'altro, già che non possono essere insieme. Similmente nemici pajono d'operazioni e d'ufficio, e sono in ciò sì strettamente congiunti, che l'un senza l'altra non profitterebbe a nulla. Il dì ha per sue proprie le opere e la fatica, la notte, l'ozio e la quiete: ma si fatica per riposare, e si riposa per faticare: così l'un serve scambievolmente all'altro, e amendue al terzo, del viver nostro, che va continuo girandosi in questa ruota, dell'avvicendare i contrarj. Nè è storsione o furto quel che si van continuamente facendo, la notte e'l dì, con torsi l'uno all'altro le ore, diminuendosi, e ricrescendo. Anzi questo altresì è effetto d'amicizia, darsi del suo, o per più vero dire, dar di sè medesimo. La state ha mestieri di molte ore, per maturar co' lunghi giri del Sole le biade, le uve, i frutti: la notte glie le presta: e dico presta non dona, che però il dì glie le va rendendo, come appunto le ricevette, a minuto a minuto, fin che nel pieno del verno, quando non v'è che fare nella natura, egli fa la notte sì grande, com'ella fe' lui grande la state. Ed è ben considerato quel

(a) Basil. *Hexam. Naz. or. 2. Theol. Chrys. homil. 9. ad pop. Ambros. Hexam. Theodor. orat. 1. de Provid.*

di Crisostomo (a), che due volte l'anno, ne' due ponti dell'equinozio, saldan fra loro i conti, e pareggiano le partite, pesando l'autunno su la libbra le dodici ore, e simile la primavera le altrettante, con che la notte e' di sì fanno, sino all'ultimo indivisibile, uguali.

Avvi altro che scrivere delle maraviglie di questi due legittimi figliuoli del Sole, eredi ciascuno d'una metà del mondo, e sempre ugualmente in opera di giovarlo? Udite. Potea parere il giorno troppo più onorato con le opere della mano, di che la notte è priva, se a questa non si davano, in iscambio di quelle, le opere dell'ingegno. Il dì dunque ha le fatiche, la notte i pensieri: e convenienti all'uno e all'altro, quello lo strepito, questa il silenzio. E vagliami per ciò raccordare una savia legge, che Licurgo lasciò indispensabile a gli Spartani (b): che gli Efori, cioè il Maestrato della Republica, non s'adunasse a giudicar delle cose pubbliche e gravi, entro edificj, dove la vaghezza dell'architettura e delle statuc, con lo svagar de gli occhi, distraesse il pensiero, tanto meno inteso ad uno quanto in molti oggetti diviso: ma in certo luogo aperto e ignudo si raccogliessero, dove null'altro di riguardevole loro apparisse inanzi, che quel solo, di che venivano a consigliare. Or questo fa a noi la notte, col tirar sopra mezza la terra il velo delle sue tenebre, e torcene di veduta le cose, che apparendoci, tanto in sè men raccolta, quanto a riguardarle diffusa, ci renderebbon la mente. Così tutta in un s'affissa: e miracolo a dire, le belle e grandi opere che da questa ingegnosa madre delle scienze e de' più savj consigli provengono: ma l'argomento, a degnamente trattarlo, è troppo più ampio di quel che alle angustie prefissemi si convenga: e sarebbe oltre numero la moltitudine di quegli, che come Scopelliano nella più fina greca eloquenza, così essi in diverse arti e scienze, fatti nelle tenebre della notte soli del mondo, esclamerebbono come lui: *O nox, tu dumtaxat plurimum divinæ es particeps sapientiæ* (c).

E già per ultimo a sè mi richiama il Sole, considerato,

(a) *Homil. 9. ad pop.*
(c) *Philomr. in Soph.*

(b) *Plut. in Lycurgo.*

non come fin' ora, solo all'operare, ma con esso il ministero della Luna, la quale però, com' è un riverbero di lui, e conoscente d'esserlo, *Haustum omnem lucis illo regerit, unde accepit* (a): e così da lui riconosce quel che senza esso in vano faticherebbe per operarlo. Or queste due sì, che son le due vere isole, Argira e Crise (b), quella tutta argento, e questa tutta oro, che i buoni antichi crederterò essere alle foci del fiume Indo: perciocchè indi si cavano i tesori di tutti i beni onde la terra è abbondante. Il Re e la Reina di quel grande imperio della Cina, a quel che se ne conta nell'ambasceria d'ubbidienza (c), che i Re di Bungo ed Arima e'l Signor d'Omura, Giapponesi, inviarono alla Santa Sede di Roma, cseono per miracolo una volta l'anno in publico, e con quella solennità, che mai in altro tempo simile non si vide, stendono maestosamente la mano, e toccano, il Re un'aratro, la Reina una pianta di gelsi: il che fatto, si tornano a chiudere ne'lor palagi, e si fanno invisibili. Ma ciò, per poco che sia, pur'è tanto, che incredibilmente può a rinnovare in tutti la diligenza nella coltura de' campi, per lo toccare che il Re fecee l'aratolo, e nello studio delle sete, per la pianta del gelso, toccata dalla Reina: e per l' uno e per l' altro quell'ampissimo regno è per avventura il più fertile e ricco del mondo. Or fanno egli solo altrettanto il Sole e la Luna, e non anzi, senza punto scemare della maestà, allungano fin qua giù tante lor braccia e mani, quanti da sè mandano raggi, e con essi invisibilmente lavorano ciò, che sopra e dentro la terra, e nell'aria, e per tutto il mare, fin giù al fondo, così ne'viventi, come ne' misti senz'anima, si produce? Per ciò anche la Luna fa ogni mese le sue proprie quattro stagioni, proporzionate a quelle che il Sole compie in un'anno: dal nascere, poichè ha dato volta, per tutto il primo quarto, la primavera: indi, fino all'empirsi posta rimpetto al Sole, la state: poi, a poco a poco scemando, l'autunno: e dietroglì il verno, fin che del tutto si vuota di luce e di calore, quanto a quel che ne vede e sente la terra. E rispondenti ad esse sono le alterazioni e i producimenti che ne sieguono nella natura.

(a) *Plin. lib. 2. cap. 9.*(b) *Solin. cap. 55.*(c) *Fol. 383.*

E ben savio e necessario provvedimento di Dio fu, che le fredde notti e lunghissime nella vernata, non rimanessero senza questo secondo Sole, per non solamente consolarne le tenebre, come parla s. Agostino (a), ma riscaldarla fredda, e con nuovi spiriti ravvivar la mezzo morta natura. Che direm poi della cura, veramente ammirabile, sopra gli uomini e le fiere, divisa fra il Sole e la Luna, avvertita da David, e ottimamente considerata dal Nazianzeno (b)? Cioè, che la Luna mette animo nelle fiere, ond'elle ardiscono d'uscir de' loro covili, e cacciando per le foreste, provveder di che vivere a sè, e a gli ancor teneri lor figliuoli: e intanto, acciocchè non s'abbattan ne gli uomini, e li divorino, quanto d'ardire dà alle fiere la notte, tanto a noi di timore infonde, e quindi di sicurezza, per lo metterci che facciamo come in fortezza e in difesa, chiudendoci nelle città tutti insieme, e ciascun nella propria casa. Ma nato il Sole, le sorti si cambiano tutto in contrario: le fiere divengono timorose, e gli uomini arditi: quelle si rintanano, e noi liberi dallo scontrarle, usciamo. Se ciò non fosse, misera la nostra vita: chè chi potrebbe ricacciar nelle selve, e dentro le più cupe caverne de' monti, gli orsi, i lupi, le tigri, i lioni, se a prender di loro anche un solo al dì chiaro, tanto vi bisogna, e d'uomini, e d'armi, e sovente anco di sangue? Ma senza noi in ciò punto affaticarci, col primo affacciarsi del Sole in oriente, le fiere, o sia per non vederlo, o per non esser da lui vedute, si tornano a nascondere ne' lor covili: e allora, *Exibit homo ad opus suum* (c). Anzi, a dir vero, i lupi, gli orsi, i lioni, sono la meno scelerata e dannosa parte de' malfattori, dalla cui implacabil fierezza la salutifera luce del Sol nascente ci libera: conciosia che nè tutti infestino ogni paese, e dove pur sieno quantunque esser possano in numero molti, e in forza insuperabili, le mura delle città e delle case, senza noi stare in guardia, ce ne assicurano. Non così un'altra, il dì tutta con noi dimestica, la notte tutta contro di noi selvaggia e nocevolissima generazione di fiere, tanto peggiori, quanto meno al

(a) In Ps. 41.

(b) Orat. 2. Theol.

(c) Psal. 103.

sembiante si ravvisano per nemiche, ed hanno tutto insieme unite all'opprimerci, l'astuzia delle timorose, e la violenza delle ardite. Ma anch'ella, dice il Boccadoro, in sol vederle il Sole, le caccia: chè come i raggi suoi fossero saette d'oro infocato, non ne sofferan le punte che lor mette ne gli occhi, e cercano, via dal publico, nascondigli e tane, ove inchiuadersi, fatte innocenti, perchè su gli occhi del Sole non osano esser colpevoli. *Orientibus Solis radiis* (dice (a) egli) *et tenebræ fugantur, et feræ latitant, foveisque conduntur, et latrones recedunt, et homicidæ ad antra suffugiunt, et amoveniuntur pyræ, et sepulchrorum violatores fugantur, et adulteri, et fures, et domorum perfossores, deprehensi a Sole et relarguti, periclitantes abeunt, seseque alicubi procul occultant.* Lascio l'ammirabile signoria, che in parte il Sole, e più di lui in ciò possente la Luna, esercita sopra le vive correnti del mare; in quello inesplicabil raccogliersi che vi fan l'acque in loro stesse, e poi disciorsi e rispendere sopra i liti: il qual flusso e riflusso, nel mettersi, pende dal toccar che la Luna fa, nell'intero corso d'un giorno, i due punti dell'orizzonte, e nel crescere e scemare, fino al sommo del cielo, sul circolo meridiano, e discendere fino all'opposto nell'inferior'emisfero: tutto insieme traendo a ondeggiar con l'acque, in continua perplessità i nostri ingegni: sì fattamente, che misera e diserta la naturale filosofia, se chi di noi non comprende nè il perchè nè il come di questa incomprendibile agitazione del mare, dovesse gittarvisi disperato ad annegare, come è fama, o per meglio dire, favola, che Aristotele si gittasse nel famoso Euripo d'Eubea, il moto delle cui correnti, sette volte al dì contrarie, gli aggirasse il cervello. Lascio l'universale, e correttissimo oriuolo, che il Sole e la Luna compongono, organizzato di tante ruote, volgentisi sopra diversi fusi, e centri, e poli, quanti que' due pianeti han circoli e spere, coneguate con occultissimo legamento le une sì strettamente con le altre, che mai non falliscono in accordarsi, a mostrar misurato con giustissimi spazj il tempo, diviso dall'uno in giorni ed anni, dall'altra in settimane e mesi.

(a) *Homil. 4. de laud. S. Pauli.*

Finalmente lascio il bel magistero della moral disciplina, di che ci sono esemplare, col regolatissimo andar che fanno, il Sole con imperio, la Luna con suggezione, considerati dal Pisida (a), e dopo lui, dal teologo san Giovan Damasceno (b): e sol vi fo udir Platone (c), che vi torna in memoria, perciò averci Iddio addirizzati, *Vt spectandis, admirandisque cœlestium corporum motibus, anima nostra amplecti condocesfacta decorum et ordinem, odium conciperet in compositorum et vagorum motuum, levitatemque ac temeritatem casui fidentem fugeret, tamquam omnis vitii et erroris originem.*

Iddio massimo ancor nelle minime sue fatture. Tre se ne mostrano: e prima: la portatile e viva abitazion delle chiocciolate.

CAPO UNDECIMO

A dar testimonianza di Dio, e di qual sia l'universal sua providenza abbiain prodotto il Sole, cioè delle superiori nature la più utile e la più illustre. Or della medesima providenza, eziandio intorno alle minime cose particolari di questa inferior parte de gli elementi, è da prodursene alcuna, che ne deponga, e sian nè più nè meno di tre, e per più forza dell'argomento, le più dispregevoli, sì come quelle che ci stan sotto a' piedi, e nulla curandone, le calpestiamo. Tertulliano a me le presenta, ed io a voi, variandone quel solo pochissimo che vedrete. E la forza della testimonianza ch'elle danno di Dio consiste in dimostrare, che se nature, per lo quasi niun pro di che elle ci sono, avute da noi in niun conto, sì come cose gittate per empitura, o almeno per sopra più di quel che ci era bisogno, nondimeno elle son lavorate con tanta finezza e magisterio d'arte, e con un sì ammirabile avvedimento provvedute da Dio, che si avrà a dire delle grandi? che di tutto il mondo? e che di noi, per cui soli mantener con diletto il mondo ha quel nobile e grand' essere che

(a) *In Cosmog.*

(b) *Lib. 2. Orthod. Fid. cap. 7.*

(c) *Apud Plutar. de iis qui sero, etc.*

veggiamo? Tertulliano dunque (a), afferratosi coll'apostata Marcione, barbaro di nascimento, peggio parlante che mutolo, e cieco d'anima fin d'allora, che spento il lume della Fede che aveva, perdè di veduta Iddio: anzi, come ubbriaco, a cui si doppiano le lucerne, due ne imaginò, l'un de' quali stolto e maligno, produsse in dispetto di noi queste infime e vili nature, il costringe a rispondere: *Unus omnino de sepibus flosculus; non dico de pratis: una cujuslibet maris conchula; non dico de rubro: una tetraonis pennula; taceo de pavo; sordidum artificem pronuntiabit tibi Creatorem?* Elle han fra loro grado di preminenza queste tre specie di nature; e secondo esso, per ordine ne parlerò. I morti nicchi delle conchiglie, a' quali noi sostituiremo i gusci delle chiocciole: i sol vivi e rustichi fiorellini delle siepi: e in luogo de'tetraoni, i menomi animalucci, aventi anima, con le lor facoltà, le lor passioni, i lor sensi.

Ma prima di condurvi inanzi le chiocciole, mi convien fare come quel savio dipintore Teone raccordato da Eliano (b), che non prima svelò l'immagine d'un soldato in arme, esposta a un gran popolo curiosissimo di vederla, che da un pieno coro di musici facesse udire una sonata in istile guerriero, come di sfidar due eserciti a battaglia: per cui, poi che vide gli spettatori aver conceputo un non so che di spiriti marziali, ritrasse la cortina dal quadro, e v' apparì il soldato in sì fiero atto d'uscire addosso al nemico, che come il descrive l'Istorico, sembrava avere il lampo ne gli occhi, e'l fulmine nella destra: tanto appariva terribile con lo sguardo, e formidabile con la spada: corrente poi di foga, e in un portamento di vita, quale appunto sta bene ad un portato per impeto di furore. Tal'era il soldato di Teone, per cui mostrare, egli prima dispose gli animi de' riguardanti con quella sonata, invitantegli a un vero spettacolo di battaglia.

Ahi dunque infelice giudizio che noi diam delle cose, dispregiandone le più ammirabili, e ammirandone le men degne! La novità, non l'eccellenza ch'elle hanno, è quella

(a) Lib. 1. cont. Marc. cap. 3.

(b) Lib. 2. Var hist. cap. ult.

che ci trac a considerarle. Stiamo in mezzo a' miracoli (chè un mondo di miracoli è il mondo) ma noi incallitivi gli occhi al continuo vederli, non ce ne sentiam muovere nè pur tanto, che li degniamo d'un'atto d'ammirazione, quanto è un'alzata di ciglio. Il vide, e se ne dolse fin colà l'Orator Romano (a), a quel poco barlume che la natural filosofia dava ad un'idolatro, dicendo per bocca di Bleso: *Assiduitate cotidiana et consuetudine oculorum assuescunt animi; neque admirantur, neque requirunt rationes earum rerum, quas semper vident. Perinde quasi novitas magis quam magnitudo rerum debeat ad exquirendas causas excitare.* Ma più altamente, com'era degno di lui, il divin'Agostino (b), I lavori, dice, della natura, anzi di Dio, ch'è il maestro in cui ella ha l'intendimento, di che per sè medesima affatto manca, *Cum fiunt continuato quasi quodam fluvio labentium, manentiumque rerum, ex occulto in promptum, atque ex prompto in occultum, usitato itinere transeuntium, naturalia dicuntur; cum vero admonendis hominibus, inusitata mutabilitate ingeruntur, magnalia nominantur.* Risuscita Cristo alcuni pochi morti (c); se ne fa un maravigliare da farsene maraviglia chi più sa: perciocchè, quanto maggior miracolo è, nascere ogni dì tanti uomini, a chi ne considera il come, e il di che si formano i lor corpi, che non rifarsi in un cadavero le qualità distruttegli, e tornar l'anima ad informarlo? ma chi se ne maraviglia? Coll' inaspettato multiplico di cinque pani sazia cinquemila famelici, e de gli avanzi se n'empiono dodici gran canestri; ne va per tutto la fama, e maraviglioso è il dire che se ne fa: *Majus miraculum est gubernatio totius mundi, quam saturatio quinque millium hominum de quinque panibus; et tamen hoc nemo miratur. Illud mirantur homines, non quia majus est, sed quia rarum est (d).* Trasforma l'acqua in ottimo vino colà nelle povere nozze di Cana, *Quis non miretur? Cum hoc annis omnibus Deus in vitibus faciat (e), non v'è chi se ne maravigli.*

(a) Lib. 2. de nat. Deor.

(b) Lib. 3. de Trin. c. 6.

(c) Idem Tractat. 8. in Joan.

(d) Idem Tractat. 24.

(e) Ibidem Tract. 9.

Se un'alchimista, per niagistero dell'arte, sapesse estrarre, sia da che si vuole, un licore di così strana virtù, che gittandone una stilla sopra un pizzico di ferro assottigliato in polvere con la lima, incontanente se ne organizzasse da sé medesimo un' oriuolo a ruota, con tutti dentro i suo' ingegni, come i lavorati a mano; e'l suon dell' ore a suo tempo, e di fuori la saetta, e i numeri da mostrarle; evvi chi mai si potesse indurre a crederlo, altro che a' suoi proprj occhi? e chi veggendolo, non gli paresse vedere il maggior miracolo che far si possa senza miracolo? Or se ben si considera quel che appena v'è chi mai degui di neanche mirarlo, non sono egli lavoro incomparabilmente più artificioso le rane, che dal cader la state nell' arida polvere giù dalle nuvole una gocciola d'acqua, incontanente si formano? Dicami chi veramente il sa, come si trovano in quella tutta simile massa di polvere, materie e forme fra loro tanto per natura diverse? anzi, perchè non vi si trovano antecedentemente, come sì tosto, e per cui ministero s'impastano? dura e secchissima per le ossicelle, liquida per gli umori, sugosa e morbida per la carne, tenace per li nervi, traforata per le arterie e le vene in tanti rami disperse; e per lo cuore e'l fegato calda, e fredda per lo cervello, e trasparente per gli occhi, e così d'ogni altra parte di quell' ammirabile corpicciuolo. Poi, da chi s'organizzano, e compongono, e stampano in figura conveniente alla specie? Quella bocca squarciata, quegli occhi sporti e ritondi, e sempre attoniti; quelle braccia snodate per raccorlesi al petto, e distenderle: come altresì le cosce e le gambe lunghe oltre modo, ma non punto oltre al bisogno del lanciarsi a saltellare, ch'è il proprio lor muoversi; e quelle diterelle delle mani, lavoro sì delicato e sì ben compartito. Poi, per tacer de gli altri, gli organi della voce, e di tal voce, in che sola elle cantano, e non ne sanno nè possono esprimer'altra: e la perizia del notare, in che nascon maestre, altro che il famoso Delio de gli antichi. Di quest'opera tanto maravigliosa, a chi è mai avvenuto di maravigliarsene? E pure il farlo si converrebbe, per debito almeno della filosofia contemplatrice delle opcre della natura. Ma ella, più superba che

saggia, pare a me che faccia come quell'Aristide raccontato da Eliano (a), che morso da una velenosa bestiuola, si moriva di rabbia, sol perchè moriva con disonore; cioè, non isbranato da un leone, o schiacciato da un'elefante, ma sol punto da un sì vile e appena visibile animaluccio. Così ella; tal'è il tormento che le dà al cervello, e il torla di cervello che fa il così fatto nascere d'una ranocchia, che in vece d'ammirare quel che non arriva ad intendere, ne dice cose da ammirarsi come le dica: provandosi a trovarne il perchè e il come eziandio colasù nel concavo della Luna; e senza avvedersene, nelle Idee di Platone, ponente, secondo il falso credere d'alcuni, le nature astratte; come a dir delle rane una rana universale; a cui, chi non vuole che la sua paja dessa, dà titolo di vagabonda, e vuol ch'ella sia una di quelle, che non sono niuna di quelle che possono additarsi.

Or se un cotal miracolo si operasse solo, direm così, nel gran Catajo, o in qualche Isola del mare Atlantico, dieci mila miglia lontano, noi, credendolo all'Istorico, ovvero iti colà, veggendolo, ben da vero l'ammireremmo. Si fa sotto i nostri piedi, e senza pur mettervi gli occhi, il calpestiamo, e passiam'oltre. Così è, dice s. Agostino (b): la calcina viva, nell'olio non si risente: a sopranfondervi acqua, infuria, e prende fuoco: *Hoc miraculum, si de aliquo Indico lapide legeremus, sive audiremus, et in nostrum experimentum venire non posset, profecto aut mendacium putaremus, aut granditer miraremur. Quarum vero rerum ante oculos nostros quotidiana documenta versantur, non genere minus mirabili, sed ipsa assiduitate vilescunt. Ita ut ex ipsa India, quae remotissima est pars Orbis a nobis, desiderimus nonnulla mirari, quae ad nos potuerunt miranda perducì.* Non si lieva del mare ogni mattina il Sole? Ma che l'Imperadore Adriano si levasse egli una volta del letto per vederlo nascere, chi può giurarlo, eziandio sol per lo Cappari di Zenone? Ben v'assicura Sparziano (c), che per vederlo quando ancora non appariva al piano, quel Monarca, con tutto il peso dell'imperial maestà addosso, inerpicò fin su le cime del monte Casio. Tanto fa

(a) Libr. 14. Var. hist. (b) Lib. 12. de Civit. Dei c. 4. (c) In Adriano,

l'esserci non altro che nuovo, quel che non è punto più maraviglioso, che il continuamente usato. Così siam privi del gran diletto che fa quel dolce estasi in che la maraviglia rapisce l'anima al contemplare. Così, perciocchè verissimo è, che *Virtutis divinæ miracula obstupuisse, dixisse est* (a), non diamo a Dio per l'eccellenti sue opere quella lode che da creature d'intendimento gli è dovuta. E finalmente, così ci rimaniamo ignoranti del più degno di risapersi. *Maxime enim* (come fa dir Platone (b) a Socrate) *philosophi hæc affectio est, quæ admiratio dicitur: neque enim aliud præter hoc est philosophiæ principium.*

Or'io potrò, senza esserne ragionevolmente deriso, trar la cortina di sopra il quadro, e darvi a considerare i guisci delle chiocciolche che adoperandovi intorno quella, che Filostrato (c) chiamò *Mente de gli occhi*, elle non vi parran cosa indegna d'esser veduta: anzi una delle più ammirabili della natura, e da trarne alcun profittevole conoscimento della sapienza di Dio. Ma a far ciò bene, e tosto, bisognerebbe ch'io ne potessi fare una mostra e sporvene qui inanzi le migliaja che io ne ho vedute, colte in diversi mari, e con grande studio raunate da' curiosi di così fatti miracoli della natura: opera altrettanto lodevole e da savio, come da pazzo fu quella di Gajo Caligola Imperadore (d), allora che fintosi di passar coll'esercito oltre mare al conquisto della gran Bretagna, giuntovi, non so dove, al lito, accampossi, e mise tutte in armi e in bella ordinanza le Legioni: indi se' dar nelle trombe e ne' tamburi col segno della battaglia, la qual fu, avventarsi i soldati in atto minaccevole, e colpeggiando all'aria contra il mare, raccogliere di su la spiaggia, che n'era piena, ciascuno d'essi, un pugno di chiocciolche, e conchiglie: con le quali spoglie, vittorioso e trionfante l'esercito, si tornò: e a fin che ne' secoli avvenire non perisse la memoria d'un così memorabil fatto, se gl'Istorici, per invidia, il tacessero, mandò Caligola erger quivi medesimo, dove segul la sanguinosa battaglia, un'altissima torre, appesivi per avventura intorno que'gloriosi trofei delle chiocciolche,

(a) *S. Gregor. l. 2. Moral. cap. 5.*(c) *Lib. 6. Viæ Apol. cap. 3.*(b) *In Theat.*(d) *Dio. Cass. et Sueton. c. 46.*

tolte con mano armata al mare. Così sterile di cervello rendeva il capo a gli Imperadori di Roma quell' infelice alloro che il coronava. Quanto più saviamente i barbari d'Occidente (a), ne appendean lunghe filze alle porte delle lor case, perchè scosse dal vento, cozzandosi, facessero una cotale armonia, a' loro orecchi, perchè altra non ne aveauo, più che soave. Ma in opera di quello, a che veramente elle nascono, non le usa, senon chi in esse vuole altrui dimostrare, quanto ingegnosi siano gli scherzi della natura: anzi a dir meglio, quanto si mostri grande Iddio ancor nelle minime cose.

Or quelle che in sì gran moltitudine io ho vedute, elle eran tutte fra lor differenti; e tutte d'un sì vario, e vago, e ben'inteso lavoro, che io con ragione dispero, che nè la memoria universale che me n'è rimasa, nè la facoltà dello scrivere, bastino a dimostrarvi delle mille parti dell'ammirabile loro artificio e bellezza, pure una sola. E primieramente, ne ho vedute col microscopio, delle intere, e formatissime in un granello di rena: non so se natevi dentro come in miniera, o pur solo incassatevi. Che occhio di perspicace veduta, che acuti strumenti, che mani ingegnose, che materia ubbidiente, che sottili e delicate madri e forme, e che perizia d'arte bisognarono a condur sì minuto, e nondimeno perfettissimo, un lavoro niente maggior d'un punto, com'è una chiocciola possibile a chiudersi tutta in un grano di rena? E ben'abbia chi trovò il primo a usar quella gocciola di cristallo, che ne' microscopj fa apparir grandi, non tanto in mole, come in eccellenza, cose alla debolezza de' nostri occhi invisibili, e più stupende che le grandissime che veggiamo. Chi, prima di questo, sapeva, che que' ragni, che non s'intauano come vili, nè fanno, come gli altri, il mestiere di filarsi le viscere, e tesserne lacci e reti, con che uccellare, insidiatori e neghittosi; ma cacciatori scoperti escono a predare, e qua e là, saltabellando, e correndo in traccia delle mosche, trovatele, loro addosso, con un furtivo e prestissimo lancio s'avventano, e le assannano, e fermano, dibattenti indarnò l'ali e i piè nulla giovevoli allo scampo.

(a) *Pietro Mart. histor. Ird.*

Questi, dico, chi prima di considerarli col microscopio, sapeva ch'egli avessero in capo, quanti io ne ho più volte contati, chi sei, e chi otto vivacissimi occhi? i due maggiori in fronte, gli altri più addietro ripartiti sì che pajono far loro al capo una corona d'occhi; che oh! quanto meglio starebbe a' Principi, che non quella di gioje per cui non si veggono dopo le spalle! E se ne discernono le pupille, e i lor cerchielli attorno, cosa in tutto ammirabile. La quale a' ciechi nell'intelletto, è una evidente dimostrazione della estrema provvidenza di Dio, che quella sì dispregevole bestiuola, tutta orrida come un porco spino, e d'un ceffo orribile come un demonio, perchè non lo manchi onde sustentarsi, ha provveduta di tanti occhi, e sì acconciamente disposti, che voltandosi ella in disparte o di fianco o da tergo, in sembante di non veder la mosca, nè attenderla per assalirla, pur la vede, e la prende di mira, e sopra lei, sicura di lui, il cui spaventoso ceffo non vede, gittandosi improvviso, l'afferra e addenta, con due lunghe e mobili saune che gli escono della bocca, e godesi a gran diletto quella sua cacciagione, frutto d'industria e di valore, e per ciò il doppio più saporita. Avvi di molte e possentissime ragioni speculative, onde convincere i negatori dell'universal provvidenza: ed io alcuna, in luogo più convenevole, ne apporterò: ma non meno che all'intelletto i sottili argomenti, la dimostrano a gli occhi le stupende opere d'essa, tanto più efficaci a convincere, quanto più vili sono le cose, al cui provvedimento s'adopera. Così da'suoi medesimi ingrati figliuoli accusato in giudizio Sofocle scrittor di tragedie maestosissimo (a), come già per la decrepita età rimbambito e mezzo scemo, non fosse abile all'amministrazione della casa; il valente uomo, comparito, altra aringa in sua difesa non fece, che recitare una parte dell'Edipo Coloneo, che appunto allora gli stava sotto la penna. Poi disse, sentenziassero ora i Giudici, se quello era lavoro da uomo a cui per l'età fosse svanito il cervello? e altro non bisognò a rimandarlo non che assoluto, ma coronato di pregiatissime lodi. *Tantum enim sapientiæ* (dice (b) di lui san Girolamo) *in ætate*

(a) *Plut. an seniger. Resp. Apu' apol. pro se.* (b) *Epist. 2. ad Nepot.*

jam fracta specimen dedit, ut severitatem tribunalis in theatri favorem verteret. Bestie d'uomini, chè figliuoli non meritan nominarsi, gli affatto, o anche sol mezzo atci, che o niegan Dio, o l'accusan d'improvido: veggano i savj stimatori delle cose; sono egli queste che vo contando opere d'artefice senza senno, o senza avvedimento di provvidenza?

Ben disse sant'Agostino (a), ed è verità, non ischerzo: che quella stessa mano che diede la rotondità al mondo e al Sole, la diede anco a' pomi e all'occhio; e pur ciò non è nulla, rispetto al provvedere di quanto lor si conviene, per mantenersi cziandio con diletto, e difendersi da' contrarj, così le menomissime creature, come le grandissime. E mirate, se ciò non è vero nelle chiocciolè, di cui parlo. Avvi animale più di questo esposto alle ingiurie? Cieco, se ben ci vide Aristotele, e disarmato, e pigrissimo; tal che dove Iddio diede a' più timidi per difesa la snellezza delle gambe, e la fuga in un velocissimo corso, questi meschini mancavano, e dell'armi con che resistere, e del moto con che fuggir da' pesci, che ne sarebbono avidissimi, e continuo in caccia. Or come ha egli provveduto alla lor vita, e con che nuovo e ingegnoso riparo sicurtati da' nemici? A ciascun d'essi ha data una come fortezza portatile, con tante ritirate, sempre più e più dentro, quanti sono i giri, in che que' durissimi loro gusci s'avvolgono: e dove ben' al fondo si stringano, non v'è ago nè brauca di pesce o di granchio che giungano a starli. E nè pur questo è tutto il maraviglioso. Quella loro fortezza è animata e viva, perchè come le ossa in noi, così ella intorno ad essi, cresce tutta insieme, e sempre serba il disegno della figura. Nè a ciò solamente servè l'essere co' lor corpi ad esse un poco incarnate; ma altresì a non poterue uscir del tutto, ma solo affacciarsi e sporgere: altrimenti, all'imperfetta virtù per muoversi ch'elle hanno, non vi si saprebbon rimettere, e aggiustare come avanti: o potendolo, intanto, come lentissime, diverrebbono esca de' pesci, così tosto prese, come vedute: talchè quella, che ad altri animali sarebbe infelicità, a questi è ventura. E ben v'alluse quell'Anassila appresso Ateneo (b), che d'un

(a) *Lib. 12. de Civit. Dei. c. 25*

(b) *Lib. 2. cap. 24.*

gelosissimo delle cose sue, *Cochleis*, disse, *tu es diffidentior, quæ quia nemini credunt, circumferunt domum*. Or dimandi de gli uomini, per ischernò, quello Spartano (a), che passando a piè d'una città tutto intorno fasciata d'altissime mura, Che femine, disse egli, abitan costà dentro? parendogli il forte riparo sol convenirsi a' deboli, e il ben difeso a' timidi, e non possenti a fare, come di sè vantavano gli Spartani, muraglia viva de' loro petti intorno alla patria; la qual per ciò era aperta e senza muro. Così ne ha Iddio convenientemente alla lor debolezza, e alla sua provvidenza, circondate le chiocciolè. Nè vi facciate a immaginare, che mai, bramose d'andarsene fuori vagando, sentano pena di quell'essere, come a noi pare, condannate a perpetuo carcere. Niuna cosa ha per natura desiderio ripugnante e contrario a quello, senza che non potrebbesi conservare. E ciò è sì vero, che dovendo Noè con la piccola sua famiglia, e la grande de gli animali, star chiusi un' anno entro l'arca, fino a finito il diluvio, e tornata la terra in essere d'abitarsi, Iddio loro infuse fuor d'ordine un particolare amore a quella solitudine, a quelle angustie, a quella oscurità, a quel carcere, a quella per altro intollerabile compagnia. Così Vittor di Marsiglia, nel suo poetico Genesi (b), rappresenta Noè al primo riveder che fe' il mondo, ammiratissimo del non esser morto in quella stretta arca, in quel tenebroso sepolcro di vivi, egli, e le tante anime che vi chiudeva: e doveanlo;

Nisi Rector Olympi

Depositò, hominum auxilio, donoque carentes,

Sustinuisset, eo quo condidit omnia nutu.

Ille animas longæ perituras carcere noctis

Affectu lucis spolians, virtute replevit,

Ille, ut tam segnem possent perferre quietem,

Infudit pigri placidum torporis amorem.

Siegue qui ora al lor' utile il lor bello: dove io mi do vinto: chè forse, non che da me che son povero d'eloquenza, ma da qualunque altro ne sia a gran dovizia fornito, non è il poter bastevolmente descrivere ciò che han

(a) *Plut. apophth. Lacon.*

(b) *Lib. 2. in fine.*

di maraviglioso le chioccioline ne' lor gusci; la bizzarria delle invenzioni, la varietà degli avvolgimenti, la vaghezza de' gli ornamenti, la disposizion de' colori, le capricciose forme, la medesima, e in tante maniere diversificata materia, e il maestrevole suo lavoro. Quante ne ho io vedute! Ancorchè migliaja, non per tanto un nulla, rispetto alle innumerabili che ve ne sono: e quante più vedute ne avessi, tanto men saprei dirne, per quello a che i nostri ingegni soggiacciono, d'impoverire nella troppa abbondanza, e co' più nobili argomenti divenir mutoli per lo stupore. E non s'è egli mostrato somnamente ammirabile Iddio, nel variare in cento e più diverse maniere il circolarsi e ravvolgersi d'una chiocciola in sè stessa? Puossi dir cosa più eguale, più determinata, e più semplice? e pur nelle mani sue divenuta capevole di sì grand' arte. Alcune si girano con volute, campate l'una fuori dell'altra, appunto come se si attorcigliassero intorno a un fuso: e procedendo in lungo, assottigliano, e fino in punta digradano con ragione. Altre, all'opposto, tutte in loro stesse ritornano: e dicami Archimede, che sì ingegnosamente ne scrisse, chi insegna loro a condurre una linea in ispira, sì perfettamente, che in nulla non ismisuri? Dicammi gli architetti, che tanto penano a disegnar con regola le volute, e pur non mai altro che false, mentre, per più non sapere, le compongono d'alcuna parte di circolo, e circolo elle non sono, avvegnachè circolari: chi ne ha infusa la regola alle chioccioline? nate maestre in un'arte, di cui essi ancor non si veggono buoni discepoli. Di queste poi, quelle che chiaman Venerce, e le in parte lor somiglianti, nulla mostran di fuori come s'attorciano, ma ricoverte d'un nicchio, che parte s'inarca, e parte spiana, quivi entro s'avviluppano, sì che punto non pare. Altre, da un grosso capo, tutto incoronato o di merli, o di pennacchini, o d'una cresta che serpeggia intorno, van giù a poco a poco mancando, fino a stringersi come un paleo. Altre, covano alquanto, e sembra che portino cupolette, e capannucci l'un sopra l'altro. Ve ne ha delle schiacciate, delle ritonde, delle increspate, delle distese e aperte, delle tutte in loro medesime aggomitolate. Ma in qualunque foggia diverse,

o come sogliam dire, cavate di fantasia, tutte con decoro, con avvenenza, con garbo, tal che di mille che ne avrete davanti non saprete qual sia la più ingegnosamente foggia: e dico anche, se pur'è da dirsi, le lavorate ad opera strapazzata, chè quel medesimo in che sembrano incolte, è negligenza ad arte, per far vedere una deformità con grazia, una rozzezza con maestà, un mostro, ma di bellezza.

Non ne passiamo le bocche senza farne almen sentire una parola, perochè anch'elle hanno una particolar grazia, e le squarciate, e le chiuse, e le più o meno aperte. Chi sa il perchè di quelle che in un lungo canaletto la sporgono, due e tre volte tanto com'è tutto il lor corpo? Chi di quelle che gittano da ambe le labbra certe a guisa di branche, lunghe e serpeggianti, come fossero polpi, senon che le hanno impetrite e immobili? Chi di quelle grandissime, che giù riversano il labbro come i mastini, poi il ripiegano e 'l tornano alquanto in su, con una bizzarria che ha il suo bello, e non sa dirsene il perchè? Chi di quelle a cui spuntano i denti su'l labbro, ben lunghi e ben sodi, ma innocenti, sì come sol per ornarsene, non per ferire? Chi in ciò non ravvisa nè leggiadria, nè maestà, nè vaghezza, neanche la ravviserà nella informe bocca d'una spelonca, d'architettura rustica naturale: e pure, quegli sregolati accozzamenti delle pietre, che così rozza-mente l'incarnano, fanno il più delle volte un lavoro sì bello a gli occhi de gl'intendenti, che dilettono niente meno di qualunque sia porta di bellissimo ordine. E chi volesse o spianarne i risalti, o rimetterne le pendenze, o costringerne tutte le parti a misura, o ingentilirne la rusticità con intagli, quanto le desse dell'artificioso, tanto le torrebbe del bello: chè gli archipenzoli, le squadre, i compassi, non sono strumenti che servano al capriccio, quando lavora senz'arte, senza regola, e senza disegno, e pur con arte, con regola, e con disegno.

Nel rimanente poi del corpo pare che altresì fra le chiocciolate vi sian le nobili e le plebeje, le rustiche e le gentili. Altre crostute e scagliose, che sembrano avere indosso un ghiazzertino di pietra: altre ricciute e nodose,

che per tutto gittano e sproni e spine: altre lisce e inventiate d'un sottilissimo lustro. Certe maggiori sembrano lavorate a scarpelli, così ben ne fingono i colpi, con le intaccature e co' fregi: al contrario del bellissimo nauſio, in cui puossi vedere nè più delicatamente nè più egualmente condotta quella sottilissima e durissima sua corteccia, impastata d'argento e di perle? fattura come d'altra mano, così d'altra finezza, che quella delle tanto famose due urne, lavorate a gara, e consacrate in un tempio da due vasai, l'un discepolo, l'altro maestro, *Certantibus, uter tenuiorem terram duceret* (a). Ma chi sa dirmi a che far dentro il nauſio que' tanti suoli e volte, che tutto dall'un capo all'altro con bellissimo ordine il tramezzano? Chi abita in quelle camere? anzi perch'elle non han porta all'entrar nè all'uscire, chi nasce prigioniero in quelle carceri? se alcuno è, conviene che sia spirito invisibile: perchè io ho cerche almen quaranta di quelle prigioncelle d'un medesimo nauſio, partito con una sottilissima sega in due uguali metà, nè m'è avvenuto di trovarvi altro, che l'ammirabile proporzion delle stanze, e in ciascuna d'esse un'oscuro carcere al mio ingegno, non sapendo io vedere, a che fine e per cui uso elle siano fabricate. Or finiamo, con solamente accennare la varietà de' colori, e la vaghezza de' gli ornamenti, onde le chioccioline son sì belle. Eccovene in prima le vestite d'uno schietto drappo: argentine, bianche, lattate, grigie, nericanti, morate, purpuree, gialle, bronzine, dorate, scarlattine, vermiglie. Poi, le addogate con lunghe strisce e liste di più colori a divisa: e quali se ne vergano per lo lungo, quali per lo traverso: alcune diritto, altre più vagamente, a onda. Ma certe, in vero maravigliose, lavorate a modo d'intarsiatura, con minuzzoli di più colori bizzarramente ordinati; o d'un musaico di scacchi, l'un bianco e l'altro nero, quanto alla figura formatissimi, e alle giunture, non isfumati punto, ma con una division tagliente, come appunto fossero alabastro e paragone strettamente commessi. Le più sono dipinte a capriccio, o granite, gocciolate, moscate; altre qua e là tocche con certe leggerissime leccature, di

(a) *Plin. l. 35. cap. 12.*

minio, di cinabro, d'oro, di verdazzurro, di lacca: altre pezzate con macchie più risentite e grandi: altre o grandinate di piastrelli, o sparse di rotelle, o minutissimo punteggiate: altre corse di vene, come i marmi, con un artificio senz'arte: o spruzzate di sangue in mezzo ad altri colori, che le fan parere diaspri. Ma la varietà e la bellezza de gli ornamenti, e le mirabili lor partiture, non si può divisar tutta in brieve, nè dirsene a lungo, perchè noi non abbiám tanti vocaboli, quanti esse hanno abbigliamenti, per arredarsi e ben parere. Lascio le messe a scavature e risalti, scanalate, grinzute, rugose. Che direm di quelle, a cui su le giunture delle volute spiana una cornice di maraviglioso intaglio? Di quelle, a cui fra due corsi di spine delicatissime, o fra due creste che alzano un po' poco, si distende un fregio, di strane sì, ma graziose figure, o una che sembra intrecciatura di più catene? Di quelle, che tutte son filze di perle e di gemme, l'una presso all'altra, e in loro stesse rivolte: o a luogo a luogo tempestate a gocciolate di cotali smalti, che sembrano giojelletti? Di quelle che per tutto il corpo son seminate di scudetti, rosette, borchie, bisantini, con in mezzo, a chi un bottoncello che sopravanza, a chi un pennacchietto che ne spunta con grazia? Una ve ne ha Indiana, tutta intessuta di sottilissimi cordoncini, non solamente di più colori schietti, l'uno immediato all'altro, ma di certi, a ogni tanti di questi, di due fila diverse, violato, e bianco, attorcigliate insieme: e miracolo, che mai una volta fallisse il tornar sopra quel che dà volta sotto, alternandosi fedelmente l'un colore e l'altro: come lavoro di mani, che aveano sopra una mente direttrice al muoversi con disegno e con arte.

O quanto è vero ancor delle chiocciolate, poichè ivi nascono, quel che sant'Ambrogio disse (a): *In scopulis quoque ipsis et lapidibus reperit natura in quo delectaret*. Chi mai chiamò un Vitruvio o un Vignola, per fabricare il tugurio a un mendico, o la capauna a un rustico? Evvi nella natura animal più dispregevole, o più informe d'una chiocciola? La notomia, per quanto cerchi in quel corpo,

(a) *Præfat. in Psal.*

non sa trovare nè membra organizzate, nè parti in nulla dissimili: e d'ammirabile han sol questo, non aver niente dell'animale, e pur esserlo: e nondimeno Iddio le ha degnate d'un così ben lavorato albergo, che i palagi de' Re ne perdono in maestria e in bellezza. Così ha egli spartite le grazie, dando alle chioccioline, come all'albero della cannella, l'aver di prezioso solo la scorza: così a' pavoni le bellissime penne, a' rosignuoli il soavissimo canto; ma a questi il vestito rustico, a quegli il grido spiacevole. E di noi altresì, a ben considerarci, si avvera. Chi più e chi meno, come meglio è paruto a quello che tutto fa e dispensa a peso, a numero, e a misura: ma nè niuno ha ogni bene, chè ciò è sol de' Beati, nè niun di tutti è privo, chè ciò avvien sol ne' dannati. Quanti, come il Socrate d'Alcibiade (a), nell'esteriore apparenza un Sileno, per le deformi fattezze, e dispiacevole aria del volto, sotto quella maschera d'uomo selvaggio nascondono un'anima angelica, una mente, che sola più di mille altre, nella sublimità dell'ingegno, partecipa del divino? Al contrario, quanti han tutto il lor bello in faccia, o tutto il lor buono in mostra, la nobiltà, l'avvenenza, la leggiadria, il ricco abito, il titolo, il corteggio: splendon di fuori, e dentro son legni marci.

Ma ritorniamo all'argomento: chè un'opera tanto ingegnosa, non è da mettersi in disparte, senza prima leggervi dentro almeno un carattere della Sapienza di Dio. Che se quel famoso Cleante (b), potè render preziosi i coeci delle pentole, e i rottami dell'urne; scrivendovi sopra di propria mano segreti allora stimatissimi di naturale e morale filosofia; non l'avrà Iddio saputo fare co' gusci delle lumache? Non già per uomini in tutto materiali: essendo verissimo quel di Galeno (c), *Attonitum facit idiotam materia: artificem vero artificii magnitudo*. Or' udite. Fra alquante ragioni che Plinio imaginò dell'esser la terra ne' primi secoli fertilissima, dove al suo tempo ell'era tanto infeconda; una è, il sentir che forse ella faceva,

(a) *Plato in Conviv. laud. Alcibiad.* (b) *Laert. in Clean.*

(c) *De usu part. lib. 3. cap. 10.*

che degne manieran quelle che s'adoperavano a coltivarla. *Quænam ergo*, dice egli (a), *tantæ ubertatis causa erat? Ipsorum tunc manibus Imperatorum colebantur agri: ut fas est credere, gaudente terra vomere laureato, et triumphali aratore.* Così egli, tramischiando favole al vero, com'era uso, nè tutto istorico, nè tutto poeta. Ma che la terra, senza aver più senso che terra, nondimeno senta le qualità della mano che vi si adopera intorno, ciò è vero sol nel maneggiarla Iddio, e farne a suo talento miracoli di bellezza: tanto più a lui di lode, quanto la materia è da sè più lontana dall'ingegnoso lavoro che ne riceve. Così quella ancor vergine terra, di cui Iddio impastò il corpo ad Adamo, cioè la più artificiosa e bell'opera di tutto il mondo visibile, *Toties honoratur*, disse Tertulliano (b), *quoties manus Dei patitur, dum tangitur, dum decerpitur, dum deducitur, dum effingitur. Datum est esse aliquid origine generosius, et demutatione felicius. Nam et aurum terra, quia de terra. Hactenus tamen terra. Ex quo aurum, longe alia materia splendidior, atque nobilior de absolutiori matrice.* Così il lavoro delle chiocciolc, quanto è bello nell'opera, tutto è lode delle mani di Dio, e quant'utile all'uso, è testimonio della sua provvidenza, avvedutissima in fornir que'deboli animali d'una fortezza portatile, che fosse loro quel che sant'Ambrogio disse della ugualmente bella che forte Torre di David, *Subsidio pariter, et decori* (c).

Con ciò avrete veduto, com'esser possa ricreazione d'uom savio, andar, come Scipione e Lelio sollevano (d), per le piagge marine cogliendo chiocciolc e conchiglie, per farsene ricchi di bei pensieri, meglio che il Re di Congo (e) delle piccole e semplici di Loanda, isoletta ch'è non la minicra che gli dia sol la materia informe, ma la zecca che gli dà battute le monete, che sole si spendono nel suo Regno.

(a) *Lib. 18. c. 3.*(b) *De Resurrect. carnis.*(c) *In Ps. 118. Oct. 8.*(d) *Val. Max. lib. 8. c. 8.*(e) *Pigaf. r. di Congo.*

*Il più povero in tutta la plebe de' fiori,
vestito più riccamente di Salomone nel suo ammanto reale.*

CAPO DUODECIMO

Succedono ora con ordine, a' morti gusci delle chioccioline, i fiori vivi, e belli non meno d'anima, che di corpo: presentati da Tertulliano, a dare anch'essi testimonianza di Dio. Egli un sol ne coglie, e questo anche il più semplice delle siepi, e nondimeno, di qualunque specie egli sia, opera di così eccellente lavoro, che in presentarlo a Marcione, come appressasse una rosa a uno scarafaggio, l'uccide, traendogli il cervello di capo, anzi tornandoglielo, come a quello che l'avea perduto fin d'allora, che apostata dalla fede, negò Iddio essere autore di cotale semplicità e minuzie della natura: nelle quali però, eziandio quegli antichi e mezzo ciechi filosofi videro e confessarono, che quanto men di materia nella quantità della mole, tanto più vi cape d'ingegno nella qualità del lavoro, se già non fosse più da ammirare un gran sasso informe, che una piccola statua divinamente formata. Or'io alquanto più largo mi stenderò, non fermandomi sopra un sol fiore, ma scorrendo per quel che universalmente è ammirabile in tutti. Nè ciò perchè veramente un solo non bastasse al bisogno, eziandio se fra tutti il men vago in apparenza, e il meno studiato per arte: essendo verissimo il detto di san Basilio (a), *Profecto unum fœnum, unaque herba, mentem tuam ad eas artis rationes perspiciendas, ex qua prodiit, occupare universam potest*: ma perchè il metterne in mostra un solo sarebbe oltraggio di tutti: come se tutti, nel pregio del lavoro ch'è il lor più bello, non fossero quel ch'è ciascuno. E di qui appunto incominciando il ragionarne,

Grande ingiuria si è fatta a tutto il commune de' fiori, col dar nome di *Maraviglie* solo a certi di loro, i quali, a ben considerarli, non han di maraviglioso altro che l'esser fiori, perchè ogni fiore da sè è una maraviglia. E così

(a) *Hom. 5. in Hexam.*

va dove l'abbondanza genera noja, e 'l continuo infastidisce: più onorata è, come poco fa io diceva, la novità, che il merito delle cose, e 'l prezioso nostro, se ne abbiamo dovizia, ci si fa vile, e 'l vile altrui, se è raro, ci divien prezioso. L'incenso, che noi qui adopriamo ne' più santi usi, e parcamente a grani o a pizzichi, colà nel Regno di Fartas, dove tutto è bosco che ne lagrima dalle cortecce, serve a impeciar le navi, e calefatarle: e dà luogo alla pece nostra, in quanto cosa straniera, d' usarvisi per incenso ne' sacrificj. Per fin delle medicine, scrisse colui fra le centomila pazzie de gli uomini, ancor questa, come una delle più solenni; il non pregiarle dalla virtù che hanno, ma dalla patria ove nascono; non dal pro che ci arrecano, ma dal clima onde vengono. Se portano un nome barbaro, l'adoriamo come un misterio: se vagliono, a comperarle, tesori, si crede che facciano, in risanare, miracoli: e intanto calpestiamo come erbacce inutili quel che ci nasce ne gli orti, e pregiam quello che ne' loro orti calpestano gl' Indiani: gran cosa stimandola, sol perchè è pellegrina, o gran virtù presumendone, sol perchè ci viene d'un'altro mondo. Così è. *Arabia atque India mendo æstimatur; ulcerique parvo medicina a rubro mari imputatur; cum remedia vera quotidie pauperrimus quisque cænet. Nam si ex horto petantur, aut herba, vel frutex quærat, nulla artium vilior fiet* (a).

Tutti dunque indifferentemente i fiori, eziandio quegli più in apparenza negletti, a chi ben li considera, son maraviglie, o come s. Ambrogio (b) più degnamente li chiama, miracoli. Ed oh! quanto bene sta il dir d'essi ciò che Quintiliano delle api (c), che intorno a' fiori tanto ingegnosamente lavorano! Sarebbon cose divine se non morissero. Pur, ciò non ostante, Iddio, per provarsi bello, protesta d'avere in sè la bellezza de' fiori: e 'l suo Unigenito a' fiori si rassomiglia, e volle essere Nazareno, cioè Fiorito; e tra' fiori si pasce, quasi nutrendosi del solamente vederli, e dichiara, ch' egli è che di sua mano li veste, e in paragon d'essi, Salomone in tutta la gloria sua, sembra un cencioso: e in fine anch' egli si nomina giglio:

(a) *Plin. l. 24. c. 1.* (b) *Hexam. l. 3. c. 6.* (c) *Decl. 13.*

non tanto ad intenzion di mistero, per la fila d'oro dentro il candor delle foglie, ch'è la divinità sua nell'umanità nostra, ma per rendersi a noi più amabile, come tal fiore, *In quo non spinarum offendat asperitas, sed gratia circumfusa clarescat* (a). E se tutti i ragionamenti delle cose attenentisi a Dio, san Gregorio Nisseno ben li chiamò *Sermonum lilia*, quanto più il Verbo stesso di Dio, fatto tra noi sensibile, dovea così nominarsi? Han dunque del divino i fiori, in quanto egli di loro, ed essi di lui s'abbelliscono: onde non è maraviglia, se ben considerati ne dan sì chiaro a conoscere la bellezza, l'amabilità, la provvidenza, e l'immensa dovizia delle formosissime idee, delle quali son copie. E quanti, che nel sentir di Dio hanno dell'Apulejo, trasformato in un' asino, per lo brutal discorrere che ne fanno, se, come lui, masticassero, cioè a dire ben considerassero una rosa, o qualunque sia altro fiore, ricovererebbono il senno, e come lui tornerebbono uomini? Così ben scppe valersene quell' eccellente Platonico, ricordato con lode da s. Agostino, che per fin nelle foglie di qualunque sia erbuccia o povero fiorellino vide un sì gran magistero, che sentenziò, quella non poter' essere invenzion d'altro ingegno, nè opera d'altra mano, che sol di Dio. *Quæ omnia*, dice il Santo (b), *quavis abjecta, et velocissime pereuntia, decentissimos formarum suarum numeros habere non posse confirmat, nisi inde formentur, ubi forma intelligibilis, et incommutabilis, simul habens omnia, perseverat.*

Or comincianne a dir bene da quel medesimo, onde altri s'argomentano a dirne male, e nel volerceli mettere in dispregio, più ce li rendono, lor mal grado, pregevoli. Io m'adiro, e ne ho ragione, contro a quella sdegnosa anima di Tertulliano, che si fece ad ingiuriar le gioje, avvilendone la natura, in vece di condannarne il mal' uso: e udite, onde il dispettoso Africano (c) trae sua ragione per deprimerle: perochè, dice, elle non servono a fabricare, non che il palagio ad un Re, ma nè pure il tugurietto a un villano. Chi mai gittò fondamenti di diamante? chi

(a) *S. Ambr. lib. 7. in Luc.*(b) *Lib. 10. de Civit. Dei c. 14.*(c) *De habitu mul. cap. 6.*

v'alzò sopra pareti di zaffiri? chi v'inarcò volte di smeraldi? chi formò pilastri e colonnati di topazj e di catbonchi? chi lastricò di turchine il pavimento? Elle sono petruzze e sassolini, che luccicano un po' poco, e servono solo a infiorar vanamente i crini alle donne, a far superbamente risplendere gli orecchi e le fronti de' barbari, a crescere l'alterezza all'oro in cui si legano; anzi ad oscurarne il pregio, facendolo vergognare della morta sua luce, rispetto a' lampi che quelle gittano. Così, appresso lui, eran più da pregiarsi gli asproni, i tufi, i trevertini: e mal s'appose Iddio, quando mandò intagliare i nomi delle dodici Tribù del suo popolo in altrettante gioje, per mostrare anche in ciò, che quanto le pietre preziose avanzano in pregio le comunali, tanto il suo popolo ogni altra men di lui nobile nazione. Altrettanto è de' fiori, al dir suo e d'altri, che come lui ne ragionano in dispetto: nulla pregiando l'onorarli che tanto fa Iddio, come ho mostrato. Perciòchè (dicono) che sono egli? Una cosa tanto dilicatissima, e per così dire, aerea, che in sol mirarli si feriscono con lo sguardo: a fiutarli, si cava loro lo spirito: toccarli poi è ucciderli. Anzi da per sè soli, come un mobile nulla importante alla natura, appena compariti dispajono. Quindi delle sue rose il poeta; o egli fosse Virgilio, o come altri vogliono, Ausonio:

*Mirabar celerem fugitiva ætate rapinam,
Et dum nascuntur, consenuisse rosas.
Quam longa una dies, ætas tam longa rosarum;
Quas pubescentes juncta senecta premit.
Quam modo nascentem rutilus conspexit Eous,
Hanc rediens sero vespere vidit anum.*

I fiori dunque, oggi nati, domani son vecchi decrepiti, il terzo giorno cadaveri; e siegue in fin quel di Lazzero, *Jam foetet, quatrIduanus est enim* (a). Di sì breve durata hanno il vivere, *Nec quisquam est flos nisi novus* (b).

Ma primieramente, se intendessero il linguaggio de' fiori, i quali anch' essi, come Eutimio disse de' cieli, *Aspectu utuntur pro voce* (d), gli udirebbono come maestri di

(a) Joann. 11. (b) Quintil. 16. Decl. (c) In Psalm. 118.

morale filosofia , che ci stanno continuamente spiegando quella al ben viver nostro sì necessaria lezione: *Flores, odoremque in diem gigni: magna (ut palam est) admonitione hominum, quæ spectantissime florent, celerrime are-scere* (a). Gli scettri cascano di mano a' re, gli allori seccano in capo a gl' imperadori, le porpore e i manti cadon di dosso a' monarchi: e non tutti, come le foglie de gli arbori, aspettano che le frutte sian maturate e colte. Si passa immediatamente dalla primavera al verno, e quante volte *Inter fortunam maximam et ultimam nihil interest* (b)? Ben' il fe' una volta vedere a gli occhi di tutto il mondo la Francia, chiaro al funesto lume di quell' incendio che le divorò tutta intera la città di Lione in così poche ore, che il Sol nascendo la mattina cercò, e non vide più quella gran metropoli, che la sera antecedente tramontando avea lasciata colà, ove la Sona mette nel Rodano (c). Ma indarno era il cercarvela, poi che il fuoco l'avea maudata in fumo, e il vento ne spargeva le ceneri, e ciò in sì breve spazio, che *Nox interfuit inter urbem maximam, et nullam*. Ma per dir sol di quello che continuo interviene; quanto improvvisamente sfioriscono, a chi la bellezza, a chi la gioventù, a chi la leggiadria, a chi il vigor delle forze, e la gloria, e i titoli, e la fama, e ciò che altro è registrato nell' inventario delle umane grandezze? Mostrerall' Giona, in quella misteriosa sua ellera, per cui tanto e si rallegrò e si afflisce, poichè la vide la sera verdeggiante e foltissima, la mattina arida e sfrondata. La notte vi dormì sotto: allo svegliarsi ebbe onde intendere, che le nostre allegrezze svaniscono in un sogno: e quel che ce le cagiona si dee mirare appunto come s. Agostino (d) disse della fragilissima felicità de gl' Imperj, a guisa d'un vetro sottile, come aria congelata: *Feliciter splendida: cui timetur horribilius ne repente frangatur*. Questa è la salutevol lezione, che i fiori filosofi, e maestri della vita morale, col brevissimo durar che essi fanno, a noi, cui Isaia per ciò disse essere lor somiglienti, continuamente raccordano:

(a) *Plin. l. 21. cap. 1.*{c} *Sen. epist. 91.*(b) *Sen. lib. 6. de benef. cap. 33.*(d) *De Civit. Dei lib. 4. cap. 3.*

Che volan l'ore, i giorni, gli anni, e i mesi,
E'nsieme con brevissimo intervallo,
Tutti avemo a cercare altri pacsi.

Ma se vogliam sollevarci più alto, quanto meno il pajono per la brevità del durare, per la medesima, tanto più si dimostrano esser cosa celeste, dataci per un saggio dell'eterne delizie di colasù, e per ciò sol da mostrarsi, per invitarci a venir colà, dov'elle sono durevoli e immortali: e chi ha ufficio d'invitare, chiaro è, che non si ferma puuto più di quel che richiegga l'esposizione dell'ambasciata: compiuta la quale, dà volta e si parte. E gran mercè di Dio è stata, infiorarci la strada che ci mena al cielo, perch' ella medesima, che ci stanca coll'erta, coll'amenità ci conforti: come chi andasse lungo un ruscello, cadente dalla cima fino al piè d'un monte, a cercarne l'origine, ond' egli sempre nuovo e durevole scaturisce: che le medesime acque che vel conducono, avvegnachè fuggitive, pur gli spegnerebbon la sete, accesagli dal faticoso salire. E ciò fan veramente i fiori, ancorchè manchevoli, e come Tertulliano (a) li nominò, *Spectaculi, et spiraculi res*; dilettrandoci tuttavia, mentre c'inviano i desiderj colasù, dove i diletti, nell'eternità sempre i medesimi e sempre nuovi, non possono come qui, nè sfiorire nè trasandare col tempo. Ma io, senza quasi avvedermene, di spettatori che volea farvi dell'ammirabil bello che si truova ne' fiori, vi ho fatto loro uditori, dandovi a sentire quel che così valenti maestri c'insegnano. Voltiam dunque gli occhi al puro lor naturale.

E primieramente, mi si fa inanzi a osservare il lor nascimento; e presa in mano una, sia di qualunque d'essi, radice o cipolla, maravigliando le dico: Dunque tu se' la madre, che senza concepir di niuno, ma solamente gravida di te stessa, partorisci; tu l'artefice senz' arte, che senza aver niun conoscimento, niuna perizia di quel che fai, fai una rosa, un giglio, una peonia, un garofano, un narciso, un'anemone, un tulipano, un giacinto? Pnossi veder madre più deforme d'un più avvenente figliuolo? Artefice più disadatto, o materia più vile, d'un più

(a) *De Corona milit.*

ammirabile e prezioso lavoro? Fingiamo, e sta per giuoco, ma che mi vaglia al vero, che come già quelle tanto celebri due meretrici inanzi a Salomone (a), così inanzi a voi lor giudice, compajano a dir lor ragione, la radice d'un rosaio e d'un rovo, presumenti ciascuno, che la rosa sia il suo vero parto, e dell'avversaria il disavvenente e rustico fior del pruno. Farvene qui udir le aringhe, anzi il rissoso contrasto, intramezzato da quello scambievole *Mentiris*, che si davan colà le due discordanti ebreë, sarebbe un troppo tenervi in aspettazione di quel che non è da aspettare. Chè ben' avrei io a dir di voi, *Ecce plus quam Salomon hic*, se spiando le viscere dell'una e dell'altra radice, eziandio notomizzandole, sapeste dar sentenza, sopra qual delle due sia la vera madre della rosa, e quale la finta. Perochè, quanto a quella regola de' savj Giuristi (b), che in dubbio fra due padri o due madri, ciascuno de' quali contenda, alcun fanciullo essere suo figliuolo, egli s'aggiudichi come suo a quel di loro, la cui aria, le cui fattezze più rappresenta: ella è giustamente ordinata, altrettanto, che dove sia dubbio d'alcuna statua di metallo, riscontrarla con la stampa, che fu la madre, in cui si gittò, e da cui nacque, portandone effigiata l'immagine. Ma qui, una rosa, in che rassomiglia la radice che le fu madre? o un tulipano, la cipolla, che il portò gravida nel suo ventre, e partorì il? Miratela, un viluppo di scaglie, un rinvolto di tonache incartocciate l'una nell'altra, e nel fondo commesse, o aggroppate in un nodo legnoso: mezzo ignuda, mezzo vestita, e tutta alla rustica, tra fuori e dentro a una buccia, per povertà, non per delicatezza, stracciata. Bellezza di figura, proporzione di parti, varietà di colori, odor soave, non che ne abbia, nè anche da lontanissimo ne promette.

Or questa, tanto in verità più miracolosa, quanto ella è più lontana da fare un sì bel miracolo, sotterratela a suo tempo: darà volta il verno, e col nuovo sole verrà nuova stagione, e venticelli tiepidi e piogge dolci; e la morta o almen seppellita cipolla, risorgerà e partorirà la gravida senza seme, e tal'opera ne vedrete, che miracolo

(a) 2. Reg. 3.

(b) *Ad l. Gallus. ff. de lib. et posth.*

se non vi verran su la lingua le parole di Quintiliano (a), *Quis non stupeat hoc fieri posse sine manibus? Nulla interveniente doctrina hanc artem nasci?* E disselo d'un lavoro, per artificio e per ingegno, incomparabilmente inferiore a questo d'un tulipano: cioè di quel che tanto ammirò anche il teologo san Gregorio Nazianzeno, che le pecchie ne' loro alvearj lavorino senza mani, e allo scuro, i lor fiali ingraticolati, e con que' fori dove ripongono il mele, tutti a sei angoli e a sei lati: come dotte in geometria sapessero, che tra le figure che riempion lo spazio, e sono d'ugual circuito, la sessangolare è la più capace: onde in fine esclama per meraviglia (b), *Quis Euclides lineis, quæ nusquam sunt, contemplandis intentus, et in demonstrationibus sollicitè laborans, hæc posset imitari?* Ma parvi egli, che sian lavori da farne tra lor paragone, una massa di cera, null'altro che reticolata, e un tulipano, componimento di parti per natura tanto fra lor diverse, e così bene organizzate in un corpo? Quel gambo liscio, crto, sottile. Le trafile nol tirerebbon più eguale, senon che nel salire assottiglia con garbo, fin dove gli si annoda in capo il fiore, ritto, svelto, e come campato in aria, che gli dà un bellissimo comparire. Al piè poi un bel cesto di foglie, e alcuna su per lo stelo, che pur gli dà grazia e l'adorna. Io mi perdo e mi diletto nel cercar che fo il come di quelle invisibili giunture, colà dove il fiore si commette col gambo, e aggroppa le sue, ordinariamente, sei foglie, nategli in giro l'una da presso all'altra; nè so come vi s'innestino, nè so come da un verde sì vivo, com'è quello del gambo, si passi immediatamente a un sì diverso altro colore delle foglie: ed è il medesimo del passar d'una in altra sì differente figura. Io per me godo di non comprendere quel che per ciò mi diletta, come un sempre nuovo miracolo, e mi par di vedere le invisibili mani di Dio in opera di lavorarlo: perchè dirmi Natura è come dirmi (e fosse tanto, ma veramente non l'è) un'informe pezzo d'acciajo, il quale se fatto punzone o conio che vogliam dire, stampa in qualunque sia metallo una imagine di bellissimo volto, tutta è mercè dell'artefice

(a) *Declam.* 13.(b) *Orat.* 1. *Theol.*

che v'incavò quel ch'egli sol battuto o premuto, impronta. Ma proseguiamo a cercarvi più dentro. Que' nerbolini, quelle verette, che tutto il corrono, altre al disteso, altre a traverso reticolate, e succiano l'umor dalla madre, e'l portano sino alla cima, e lo spartono per digerirsi, e formarsene tutte le membra. Poi la tessitura delle foglie, d'un doppio drappo, in molti variamente colorito, e trammezzo un sottilissimo velo bianco, che fra l'uno e l'altro (chi sa dirmi a che fare?) si stende. E come le misura, che tutte riescono eguali? come le sparte, che tutte abbiano il conveniente lor luogo? come dà loro quel torcimento di sì bel garbo, e quell'andare in tutte simile e diverso? E quelle fila, che dentro si lievano su dal gruppo, ove si ha a formare il seme, sottili, diritte, misurate alla medesima altezza, spartite a spazj uguali, e tenenti in capo quel non so che lanugginoso, che in certi altri fiori è spenzolato; ed è segreto della natura l'uso a che serve: e pur serve, chè nulla v'ha di soverchio. Così dicendo, raccordivi, che considero un sol fiore: che se il diverso e sempre maraviglioso lavoro di tutti gli altri s'avesse a considerare in ogni lor parte, chi, che sia men d'un'angiolo, basta a intenderne l'artificio, a divisarne le parti, a definire il perchè delle figure, e l'origine de' colori e de' gli odori, l'invenzion delle forme, il disegno delle attitudini, convenienti a ciascuno la sua, e la natura dell'anime, e in che sia il lor bello e il buono a che vagliono, e ciò che altro è d'ammirabile in essi, cioè tutto quel ch'è in essi? Io mel riserbo a veder colà, dove le creature, meglio che in loro stesse, si veggono nelle originali idee, cioè nel perfettissimo esemplare di tutte le cose possibili, il Verbo: e torno a metter gli occhi nella cipolla, che poco fa vi mostrava, e tutto insieme gli orecchi volgo a quella saggia altrettanto che forte madre de' Martiri Macabei (a), e di quella, in riguardo de' fiori, mi pare udirla dire ciò che ella disse di sè a' suoi figliuoli: *Nescio qualiter in utero meo apparuistis: neque enim ego spiritum et animam donavi vobis, et vitam, et singulorum membra non ego ipsa compegi: sed enim mundi Creator.*

(a) 2. Machab. 7.

Così è veramente: Iddio n'è l'artefice: e come già egli nel Santuario ricevea gli splendori d'un lucerniere d'oro, formato a gigli, così ora e sempre, fin da che diè l'essere al mondo, non i gigli solamente, ma qualunque sia altro fiore gli splende inanzi, e a noi fa lume per vederlo e conoscerlo.

Vengane ora la varietà, tale e tanta, che al dir di colui (a), *Nulli facilius est loqui, quam rerum naturæ pingere; lascivienti præsertim, et in magno gaudio fertilitatis tam varie ludenti*. E prima quanto alla statura: vi sono anche tra' fiori i giganti e i pigmei. Fra quegli singolarmente il giglio, di cui pur'ora dicevamo, *Nec ulli florum celsitas major* (b): e il così essere è misterio in natura: perochè, a guisa di consapevole dell'immacolato candore delle sue foglie, in che tanto assomiglia la purità verginale, per dilungarsi da ciò che potrebbe macchiargliela, *Assurgit de terra*, disse san Gregorio Nisseno (c), *quau- tum satis est ne a terra coinquinetur*. Avvene di quegli che ben portan sè stessi, e sul proprio gambo si reggono, e di quegli che per rizzarsi han mestiere d'appoggio, e son nati a far di sè spalliere e cappellacci e ombrelli: e par ben che il sappiano, così tosto nati gittano qua e là, chi ramicelli e chi viticchi, fin che prendano alcuna cosa, a cui tenacemente aggrappandosi, inarpicano: nè altro fa lor mestieri: perchè hanno ingegno d'attorcigliarsi, e serpeggiare, tutto insieme supplendo la debolezza del sottil gambo coll'abbracciare e volgersi molte volte attorno al lor sostegno, e a un medesimo tempo crescendo: appunto in guisa dell' ellera, la quale, come disse Tertuliano (d), *Mavult parietibus invehì textili silva, quam humi hæreere voluntaria injuria*. Avvene de' gli schietti, chi di pochissime, e chi d'una sola foglia, in sè stessa rivolta: e chi di cento in un fiocco: e de' vestiti, direm così, alla leggicre, come disse san Pier Crisologo di quel ricco tutto delizie (e), il quale *Insultabat æstibus artificiosa nuditate vestitus*: così essi pajono in camicia, o che portino una semplice tonaca sopra l'anima: al contrario altri vestono

(a) *Plin. l. 21. cap. 1.*(b) *Ibid. c. 25.*(c) *Homil. 4. in Cant.*(d) *De Anima c. 19.*(e) *Serm. 122.*

un ricco panno , e doppio : velluto di pelo delicatissimo , folto e insensibile al tocco : e può ben dir sicuramente san Girolamo (a), *Re vera , quod sericum , quæ pictura textricum potest floribus comparari?* Avvene de' capelluti , e quasi in zazzera , o con le fila pettinate e distese , o senza coltura nè ordine , scarmigliate : avvene de' distesi , e de' convolti e ricciuti : chi sempre aperto , e chi solo all' aprirsi del giorno : e de' gli sparsi e de' graniti : l'uno ha in capo un cimiere , o un delicatissimo pennacchio ; un'altro è tutto grappoli e pannocchie : chi forma tazze , chi ombrelli , chi trombe , chi scudi e targhe. E che sto io a numerare tre o quattro delle loro innumerabili fogge , come avessi in pensiero , o mi credessi possibile , il divisarle tutte ? Non vo' già lasciare de' gli spinosi , e per ciò armati , quello di che il gravissimo , e veramente magno san Basilio (b), non ebbe a schivo di lasciare memoria in una sua lettera , comunque poi l'approvasse , o no : *Tale quid de rosis quendam , sive joco , sive serio referentem audiui , quod rosarum amatoribus natura minutas illas spinas , quasi quædam amatoria illectamenta illi flori affixerit , ut stimulis illis ægre contactum admittentibus , ad majus desiderium colligentes provocaret.* Egli è ben vero che tutti , eziandio i così orridi , e certi per fino ancor nelle foglie spinosi , hanno il loro ammirabile , che a' più in sembiante deformi e in abito ruvidi serve di bello ; e più dilettono essi la mente considerati , che l'occhio veduti quegli di graziosa apparenza. Simili , pare a me , alla vergine lodata da Temistio (c), la qual'era , *Non quidem speciosa , sed venusta , et plena antiquæ veræque pulchritudinis : quales sunt imagines veteris artis quæ ad admirandum indigent tempore , accuratisque oculis.* Tutti poi sono Anassagori , in quanto sembran nati per vedere il Sole : tutti son Clizie , che a lui e con lui si rivolgono. Torna loro lo spirito con la luce , l'anima col calore. E come ben prenderebbe a paragonarsi in ciò a' fiori , chi gelato , e mezzo perduto dell'anima , per che che possa interpretarsi la notte e 'l freddo che l'accompagna , al

(a) In cap. 6. Matth.

(b) Epist. 149. Libanio.

(c) Orat. de Amicit. 3.

raccordarsi di Dio, e tutto volgersi con l'affetto in lui, rivenisse! Darebbegli come esprimerlo, chi per altra cagione provò un simile effetto, dicendo (a),

Qual'i fioretti, dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poichè'l Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo:
Tal mi fec'io di mia virtute stanca:

Or quanto alle varietà de' colori, non accade che io, ancor che non vanamente, vaneggi (poichè in altre somiglianti opere di Dio il fecero i santi Dottori, Basilio, Nazianzeno, e Ambrogio) cercando, chi sumministra a' fiori i cinabri, le lacche, i minj, i verdazzurri, e i finissimi d'oltre mare, e i biadetti, e le biacche, e quant'altri o di corpo, o acquerelli, adoprano a dipingersi o miniarsi? Chi lor li macina e stempera? chi lor dà i pennelli? e chi quella sottil vernice, onde alcuni hanno un sì bel lustro, qual'è ne' fiori d'oro del fieno? Ciò sarebbe un dimandare alla tela del quadro, com'ella faccia quel che non è sua opera, ma del pittore. Pur tuttavia, tenendomi per diletto a discorrere sopra il semplice naturale, raccordami di quella famosa Greca (b), che tanto diede sopra che disputare a' filosofi del suo tempo, partorendo un figliuol moro, essa bianca, e bianco il marito; nè men candida essa d'onestà e di marital fede, che di colore: ma cercandone la progenie per ascendenti, si trovò che la neccenza del bambino era peccato originale contratto dal terzavolo di sua madre Etiopo, il cui sangue, travasato per tante vene, senza intorbidarsi, trovò finalmente onde rivestirsi dell'antico suo bruno, nell'innocente nipote, che forse col quartavolo simbolizzava. E simile non nel candore dell'onestà, ma nella tintura del volto trasportata giù nel nipote, quell'altra, che datasi adultera ad un'Etiopo, ne partorì una figliuola, come sè, bianca (c): ma questa, di marito altresì bianco, ebbe al primo parto un figliuol moro, *Qui avum regeneravit Ethiopem*. Ma che che sia della cagione, che forse, come mistero della natura,

(a) *Dante Inf. cap. 2.* (b) *Plut. de his qui sero a num. pun.*

(c) *Plin. lib. 7. cap. 12.*

è velata di tenebre, e nascosa in que' segreti profondi, dove non si può andare senon alla cieca e tentone; non si potrà egli anco delle cipolle de' tulipani, i cui fiori furono per tre o quattro anni addietro, coloriti d'un semplice e puro giallo, o rosso, dimandare, perchè ora ne partoriscono improvviso uno, o tutto d'altro colore, o pezzato vario a divisa? poi dopo qual più e qual meno tempo, intramettano, e alla primiera schiettezza ritornino; ma per rivestirsi, quando ne venga loro, ho quasi detto il capriccio, ad alcuna nuova e stranamente vaga livrea di più colori.

Maravigliose sono le speculazioni, che da' savj in natura si fanno, cercando il perchè, e molto più il come, dello stamparsi delle voglie ne' teneri corpi de' bambini tuttavia chiusi nel ventre delle lor madri, se a queste vien talento d'alcuna cosa, e non l'abbiano. E senza cotal talento, la forte imaginazion della madre, massimamente per la veduta d'alcun'obbietto, in cui sovente, o con grande attenzione s'affissi, ne figura il figliuolo di cui è gravida, avvegnachè questo nulla vegga nè imagini, nè col corpo della madre sia continuato, senon solo per la vena del bellico, onde s'attrae al fegato, e suga il sangue di che si alimenta. E di qui ramanzieri e poeti han preso, onde intrigar di be' nodi nelle loro imitazioni, ben'acconciando al natural vero l'artificioso lor verisimile. Così ne abbiamo la Cariclea d'Eliodoro, e quindi la Clorinda del Tasso: e altre, in cui vece raccordo la vera e fortunata industria del Patriarca Giacobbe: anzi filosofia insegnatagli da un'Angiolo in sogno, di far de' platani, de' pioppi, e de' mandorli, fascetti di verghe mezzo dibucciate, e per ciò parte verdi, e parte bianche (a), e porli ne gli abbeveratoi delle pecore di Laban: ed elle fiso mirandoli, e concependo, partorivan di poi gli agnelletti similmente alla divisa, bianco e nero pezzati: e questi erano la mercede del suo servire d'armenticro a Laban. Or veggasi, se non è da maravigliarsi ugualmente delle imaginazioni (così diciamole per ischerzo) che han le cipolle de'tulipani, e delle voglie, onde i loro figliuoli nascono sì stranamente

(a) *Genes.* 30. et 31.

macchiati? Noi, a volerne rinvenir la cagione, non sapremmo altro, che ritirarci, come sogliam nelle materie difficili, quanto più in alto all'universale, e meno al proprio, tanto più al sicuro: raccordando il diverso temperamento delle qualità, e comuni sapute, e particolari incognite: nulla poi dicendo del perchè la tale specie abbia le macchie, quanto alla figura, tutte d'un medesimo andare, talchè l'opera è a disegno, non riuscita per caso: e queste ben contornate e taglienti, quelle, che sfumano e muojono a poco a poco l'una nell'altra: alcune in mezzo alle foglie, altre solamente nel lembo: e le venose, e le granite, e le profonde, che ad amendue i lati rispondono, e le tocche in superficie sopra un solo, con una leggier pennellata: e perchè non si permischino le tinture indifferenti a prendersi da ciascuno: nè mai, per quant'io ne sappia, si coloriscano o cilestro, o nero, o rade volte ricevano alcuna cosa di verde, entratovi per violenza, non ricevutovi per accordo. Ve ne ha di quegli che veramente fiammeggiano: tale in un vivacissimo giallo vi serpeggia un rosso, acceso sì, che il fuoco appresso lui parrà smorto: e si figura appunto a maniere di fiamme, tali in lingue diritte, che salgono, e tali altre, come turbate e svolazzanti. E bene avrebbe ancor per essi ragion di maravigliarsi colui, che appresso Luciano tanto stupiva (a), che Proteo, essendo Dio acquatico, si potesse trasformare in fuoco: e così par che qui avvenga, perochè appunto d'acqua beuta dalla cipolla si accende quel color di che ardono i tulipani. Altri poi ve ne ha vestiti bianco e rosso, come quella non men forte, che bella, di cui disse il Savio (b), *Byssus et purpura indumentum ejus*: altri, solo spruzzati di latte e di sangue: e così in altre mille svariate maniere, e non definite a numero; sì che qualche non più veduta foggia ogni dì non compaja; e in vedersi, Elena non ebbe tanti vagheggiatori, quanti essa rivali: ma differenti in pregio, perochè qui non si pregia nè ammira la maggior bellezza, ma la singolare, eziandio se minore; non l'avvenenza e la grazia, ma la novità. E beata

(a) *Dial. Mebel, et Proth.*

(b) *Prov. 31.*

la madre, che partori quel, comunque sia o no, bel figliuolo; basta, che stranio di fattezze: ella sol per ciò diviene una Danae, per cui possedere si versano piogge d'oro: e non son piogge d'oro le cento doppie, che per una cotal cipolla si spendono? Frenesia antica, ma solo in materia nuova: chè il mondo coll' invecchiare non prende senno, nè cambia vezzo col mutar pelo. Già fu, che non men curiosamente che nelle conchiglie le perle, ne gli arbori si cercavano i nodi, e trovatone alcuno, le cui macchie con bizzarri ondeggiamenti si avvilluppassero, pregiavansi quanto? Dicalo Seneca (a), che ne fa le disperazioni, e grida: *Video mensas, et aestimatum lignum Senatoris censu: eo pretiosius, quo illud in plures nodos arboris infelicitas torsit*. Così, come il medesimo disse altrove, in riguardo de' gli uomini, che per riuscir fortunati, l'Imperador Claudio, *Verum proverbium fecit. Aut Regem, aut fatuum nasci oportere* (b); ancor nelle piante s'avvera, per la pazza estimazione di quegli che sol pregiano lo stravagante: convien che ad essere in istima elle nascano, o un miracolo di bellezza, o un mostro: e più felicemente questo, perch' è più raro ad avvenire, essendo pochi i falli della natura, cioè sol quando la materia è sorda, come disse il Poeta, e non ubbidisce al lavoro dell'arte.

E quanto al corpo de' fiori, siane detto a bastanza: chè io qui vo' ricrearne l'ingegno, non affogarlo dentro, come faceva Eliogabalo i suoi amici, con una nuova invenzione di morte troppo acerbamente deliciosa. Or si vuol dire alcuna cosa delle lor belle anime: e che altro meglio, di quel che con una ingegnosa menzogna disse Pacato, celebrando la miracolosa bellezza dell'Imperadore Teodosio? ed è figura *Adulazione*, quella tanto famigliare de' gli oratori, massimamente che lodano altrui presente, e non v'è maga che abbia parole, come lei, possenti a dare a ciò che vuole l'apparenza che vuole: oltre che ella vi pone in su gli occhi que' cristalli lavorati a tre facce, in virtù de' quali, per li tanti e sì be' colori di cui mostran dipinte le cose che per esso si mirano, ogni sterpo pare

(a) *De benef. lib. 7. c. 9.*(b) *In apoco loc.*

un rosajo, ogni cencio oro e porpora, e fino i mondezzeai, inmontagne di gioje. *Sive* dunque, dice egli, *divinus ille animus venturus in corpora, dignum prius metatur hospitium, sive cum venerit fingit habitaculum pro habitu suo, etc.* Io ne prendo quel che anche presumono i Giuristi, che un bel corpo sia testimonio di una bell'anima. Quanto bella dunque converrà dir che sia quella de' fiori, che sono tutto grazia, tutto bellezza? E che indubitatamente s'accordinò, quanto al naturale, i corpi coll'anime, non ci lascia che dubitarne Ippocrate, che a ciò ebbe riguardo colà, ove alla Natura diè titolo di giusta: conciosia che, come lo sponse Galeno (a), ella, in formare i viventi, ebbe l'occhio ad architettar l'albergo proporzionato all'abitatore. Altrimenti, che mostro sarebbe a vedere l'anima d'un liono in un corpo di pecora, e quella d'un levriere in quello d'un bue? e così tramutando a capriccio. Per ciò, dice egli, non si potevan fare più saviamente di quel che si veggon le scimie, animal tutto giuchevole, mattaccino, bagattelliere, buffone: e per ciò ella ha un corpo ridicolo, e mirabilmente adatto a prendere quegli atteggiamenti, e quel potersi travisar nella faccia, che l'anima trastullando e scherzando, com'è suo genio, le vuol dare. E di qui anco Platone (b), dovendo, nella misteriosa vision d'Ero, trasformar Tersite in alcun' animale, perch'egli era e sozzissimo di fattezze, e di mestiere buffone in corte, il fa eleggersi a trapassare coll'anima in un corpo di scimia. Ma io a che far mi distendo in ciò che sì mal può intendersi, quantunque assai se ne dica? Imperochè la bellezza dell'anima d'un fiore, non è, il vederla, d'altri occhi, che della mente: così s. Agostino, per non poter meglio, la si figura, conforme al filosofar de' Platonici, in diverse proporzioni di numeri variamente composti, e rispondentisi in bellissime, tutte però intellettuali armonie. A me dunque basti il sol dire, che dell'ammirabile e del bello de' fiori, con sol vederne quel che sol può vedersene, ne veggiamo il meno. Che se quella *Animæ aliqua vestis urbana*, come Tertulliano (c) chiamò un bel corpo, potesse trarsi di dosso a' fiori, il

(a) *De usu part. lib. 1. cap. 22.*(b) *Lib. 10. de Repub.*(c) *De cultu scem. c. 2.*

vederne l'anima ignuda ci rapirebbe in una dolcissima estasi d'ammirazione. Or che sarebbe vederne nell'artefice Sapienza di Dio altre forme, altre idee, eccellentissime nella bellezza, incomparabili nella varietà, nella moltitudine infinite? poi tanto più dilettevoli al vederle, quanto ivi le cose son meglio che in loro stesse, espresse, per dir così, al proprissimo naturale, cioè aventi in Dio quell'original perfezione, e quell'eminentissimo modo d'essere, eziandio in quanto esemplari di lor medesime, che le copie rappresentateci dalla natura, per l'imperfezion del soggetto, non possono uguagliare. Che se mal non disse Massimo Tirio (a), che la natura del bello, la cui propria sfera è il cielo, allo scender che fa in questa bassa e impura parte del mondo elementare, s'imbratta e guasta: come un fiume, dice egli, che coll'entrare in mare, vi perde il suo dolce, o come un limpidissimo raggio di Sole, che in mettersi dentro un'acqua torbida, per modo di dire, vi s'infanga, s'ammortisce e disviene: quanto più qualunque bellezza e perfezione di Dio, comunicata alle creature (poichè ogni ben creato è partecipazione dell'increato) è sì lontana dell'original suo principio in ogni grado e maniera di perfezione, come il finito si dilunga, e quanto si dilunga, altrettanto si menoma dall'infinito? Per ciò il veder le creature nel Verbo, è cognizion di mattino, secondo il ragionar di sant'Agostino: e di sera è il vederle in loro medesime, eziandio se di ciò ch'elle sono e che hanno nulla ci si occultasse: sopra che il Santo copiosamente discorre. Ma io vo' anzi tornar co' fiori a quel che da principio dissi di loro, ch'egli sono filosofi e maestri, che sol veduti (ma non da chi ha cieca la mente) dimostrano cose troppo più belle e sublimi, di quel che i materiali occhi del corpo ne intendono.

Mirate (dice in ciò saviamente Plinio (b)) pietà e provvidenza di madre nella Natura! ella tanto ama l'uomo, a lei, sopra tutti i suoi parti, carissimo, che come a sostentarla in vita l'ha provveduto eziandio di mille diverse delizie, così a ritornarvelo, quando infermo precipita verso il morire, gli ha preparate non men deliciose, che

(a) *Serm.* 11.(b) *Lib.* 22. *cap.* 6.

salutevoli medicine. Per ciò *Pinxit remedia in floribus, visusque ipso animos invitavit, etiam deliciis auxilia permiscens*. Or questo hallo fatto Iddio sol per guarire i corpi, come i fiori ben' applicati nulla valessero alla sanità dello spirito infermo? Dimandatene a quel gran protomedico Cristo, a quel gran Galeno sanatore dell'anime: chè così mi fo lecito di chiamarlo col Pisida in quella sua bellissima Cosmopea, che gli meritò il titolo d'ammirabile. E non adoperò egli i fiori a farne un potentissimo fomento, da rattivare gli spiriti mezzo morti nel cuore de' gli sconsigliati, che per ogni poco che lor manchi, disperano della provvidenza di Dio; allora che disse (a), *Considerate lilia agri quomodo crescunt. Non laborant neque nent. Si autem fœnum agri, quod hodie est, et cras in clibanum mittitur, Deus sic vestit, quanto magis vos, modicæ fidei?* Non vi sarebbe che aggiungere al così applicare i fiori per fomento al cuor disvenuto, se non che ne fa anche sugo, e due goccioline del suo oro potabile v'infonde il Boccadoro, e vel porge a bere, perchè la virtù d'essi v'entri tutta nell'anima: dicendo (b): *Si ergo fœno dedit quod nulli usus esset futurum (nam quid ad ignis alimentum prodest florum pulchritudo?) quemadmodum tibi non dabit, quod utique necesse est, qui illud quod omnibus rebus est vilius tum abundanter ornavit?*

A che altro vagliono i fiori per sanità? A confortare il celabro coll'odore: di cui io non ho detto nulla, tra per non allungarmi soverchio, e perchè in verità siam sì poveri e di concetti e di lingua, che non abbiám neanche i vocaboli per divisarli, e in tanta varietà e moltitudine ch'egli sono, nominar l'un'odore distintamente dall'altro. Sol ne raccordo quel che avvisò Teofrasto (c), che niun'animale cerca l'odore per dilettersene, ma il cerca solo per utile, a discernere il cibo e 'l pascolo, che la natura gl'insegnò per istinto, essergli confacevole al nutrirsi. E ciò perchè sono animali, da non dilettere con cosa che, come privi d'intendimento, non saprebbero usare a quel fine perchè principalmente ella è ordinata. Or quanti v'ha

(a) *Matth. 6.*(b) *Homil. 23. in Matth.*(c) *De plantis lib. 6. c. 5.*

che per debolezza di mente non sollevano mai il pensiero dalla terra al cielo, da' beni temporali a gli eterni, dalle creature a Dio? nè mai dicono a sè stessi, Qual de' esser la patria, se così amabile è l'esilio? Se tanta copia di delizie ha questo infelice deserto, quante de'averne quel felicissimo paradiso? Che necessità v'era al viver mio, che sì gran moltitudine di profumieri, quanti sono i fiori che nascono, mi stessero ricreando con una sì soave fragranza d'odori? Dunque tanto si dà quigiù a' nemici? quanto si scrba colasù a' figliuoli? E sopra tutto, Se così belle sono le fatture di Dio, e se tanto dilettono, che dee far'egli? *Quis sic delectat, ac ille qui fecit omnia quæ delectant* (a)! Or questo è il confortare che i fiori fanno il celabro; per di poi più sanamente giudicar delle cose, stimando, a proporzione del merito, le presenti e le avvenire, quelle che possediamo, e quelle che speriamo, le manchevoli e le immortali: e qual'è il giudicarne, tal consiegue che sia l'eleggerle, usando le temporali sol quanto elle a ben ci vagliono dell'eternæ. In tal modo adoperando i fiori, non avrà Tertulliano (b) a domandar per ischernò, *In capite quis sapor floris?* Nè il Momo di Luciano, a rimproverare a gl'inghirlandati, che l'odore de' fiori in capo è un solecismo: anzi appunto ivi sta benc, dov'è per utile della mente, e non dove si riceve sol per diletto del senso.

Tutto il sopradetto è de' fior verdi e vivi: or piacevi adoperarli a uso di medicina anche morti e cadaveri? Così ragionatene. Il mostrarsi bello un fiore è la sua morte. Egli, se avesse senso e voce, in sentirsi schiantar del gambo, esclamerebbe, Ah! mia infelice bellezza! Ma chi mette in mostra, offerisce, o arrischia, dove mai compertori, o rapitori a cento mani, non mancano. Chi sa accordare insieme amor d'onestà, e vaghezza di comparir bello? voler piacere ad altrui, e non voler'essergli in piacere? Onestà e bellezza, quasi fin da che nacquero, cominciò a combattersi: e son sì nemiche, che mai non fia pace fra esse, perchè battaglia scoperta fa la bellezza scoperta, nascosa, lavora di tradimento. Il sa Giuseppe,

(a) *Aug. in psal. 32.*(b) *De cor. mil. c. 5. In Nigidio,*

quel non men bello di anima, che di volto, che non potendo nè fare altrui cieco, nè sè invisibile o travisato, ciò che sol gli rimaneva, era starsi doppiamente guardingo, e per non isdrucchiolar'egli, e per non tirare altri allo sdrucchiolo: così tutto in sè raccolto, pregiavasi del suo bello, sol perchè l'esser bello e casto il rendeva più amabile a Dio, a' cui soli occhi volea piacere. Ma indarno: *Adamantur enim et qui nolunt adamari*, disse di lui s. Ambrogio (a). *Denique adamatus est Joseph qui amantem contempserat*. Piange colei appresso il Poeta (b), e a Pe-neo suo padre domanda, quel che altri a lei non contende o niega, fuor ch'ella a sè medesima, senza saperlo.

*Da mihi perpetua, genitor carissime, dixit,
Virginitate frui: dedit hoc pater ante Dianæ.
Ille quidem obsequitur: sed te decor iste, quod optas,
Esse vetat, votoque tuo tua forma repugnat.*

Ma non ho io mestieri di tirar l'acqua da una pozzanghera, dove l'ho limpidissima da una fonte: far' udir parlare una Dafne nelle favole, dove ho nelle sacre Istorie un'Agnese! Questa sì, che da vero adirata contra la sua bellezza, perchè tradiva la sua onestà, e non valendole l'occultarla, mentr'ella, spia domestica, la rivelava; poichè venne a dovere o morir vergine, o vivere impudica, con un generoso dispetto, *Pereat*, disse, *corpus, quod amari potest oculis quibus nolo*. Così ferma, *Stetit, oravit, cervicem inflexit. Et virgo permansit, et martyrium obtinuit* (c).

*Il Microscopio. Considerazione dello stupendo artificio
nel componimento de' minutissimi animalucci.*

CAPO DECIMOTERZO

S' io avessi a lavorar d' invenzione una figura visibile della Sapienza di Dio, in quanto ella fu che architettò e diè forma al mondo, al cui crearsi ella assisteva *Cuncta componens*, io ne prenderei il pensiero da quell' antico

(a) *De Joseph* cap. 3.

(b) *Metam.* 1.

(c) *Ambros. de Virgini.* lib. 1.

ingegnere e operator di miracoli in bronzo, Teodoro, che disegnò il Laberinto di Samo, e in mille statue rendè sè stesso immortale, quante ne lavorò per altrui; veggendosi in esse non meno la sua virtù espressa al vivo, che l'altrui effigie al naturale. Questi, volendo lasciare anco l'effigie di sè stesso (a), e in essa un testimonio di quanto egli potesse in rendersi mobile all'arte, e ubbidiente alla mano il metallo, per condurlo a qualunque grand' opera, effigiossi in una maestosa statua di bronzo, avente nella man destra una lima, nella sinistra le tre prime dita alzate, e unite in punta, e sopravi un carro a quattro cavalli; quanto al lavoro, sì ricercato e finitissimo in ogni sua parte, che nulla vi si poteva aggiungere: e quanto alla mole, sì piccolo, che nulla sensibile potea levarsene, se tutto insieme non si toglieva: perochè tutto insieme i cavalli e 'l carro erano una sì menoma cosa, che una mosea, similmente di bronzo volante, sovrappostavi, tutto l'ombreggiava coll'ali. Egli stendeva il braccio in atto d' invitare gli spettatori ad avvicinarsi, e veder quella minima, e maggior di tutte l'opere sue: tanta arte in così poca materia, per cui conghietturassero, che dovea potere ne' più grossi lavori in bronzo, chi potea condurne una goeciola a far quello appena visibile, e per ciò tanto più artificioso miracolo? Tale appunto vorre'io figurar la Sapienza di Dio architettrice del mondo: in atto di porgerci a considerare, come la più conveniente pruova di quanto ella sappia coll'ingegno e possa coll'arte, non alcuna di quelle immense sue opere, riguardevoli per la grandezza, ma un sol di que' centomila diversi, che Tertulliano chiamò (b), *Unius puncti animalia*, come a dir fra tutti, una formica, invitandoci a stupirne la maestria nel lavoro del corpo, e molto più le incomparabili doti nell'anima, operante miracoli in quell'a pena visibile atomo di materia. Così, ancorchè io mi diparta da Tertulliano nella materia, non però nulla nell'argomento. Egli, come più addietro accennai, considera il pavone impareggiabile per la beltà delle penne, ond'è vestito, tal che non v'è manto di re, lavorato a qualunque sia fin trapunto di seta e d'oro, che in

(a) *Plin. l. 34. cap. 8.*(b) *De anima cap. 10.*

preziosità, in vaghezza, in artificio, non ne perda al paragone: ond'ebbe a dirè il Pisida:

*Pavone viso quis parum mirabitur,
Saphirum in auro innexum, et in gemmantibus
Alis smaragdo purpuram viridi insitam,
Varios colores seminatos undique.*

Oltre che, bel miracolo è vedere piantatogli nella viva terra del corpo, dirò così, un giardino di fiori, e fiori sempre vivi, onde mai eziandio se divelti, non seccano. Niuna però di queste ammirabili penne vuole, dice egli, adoperare per confondere l'arrogante pazzia dell'apostata Marcione, che negava averle Iddio di sua mano lavorate, com'elie fossero opera indegna di così grande artefice: ma in quella vece gli dà a considerare la più dispregievole piuma di quante vestono il gran corpo d'un tetraone, e domandagli, questa, se tu ben la consideri, *Sordidum artificem pronuntiabit tibi Creatorem!* Or quanto maggior forza da stringere avrà in questo medesimo argomento il considerar la felicità dell'ingegno nell'invenzione, e la finezza dell'opera nel lavoro, non de' grandi e perfetti animali, ma de' piccolissimi per la mole, e de' vilissimi per lo nascimento, sì come la maggior parte non procedenti per via di generazione, ma bollicanti vivi per corruzione di materia, che a sciame e nuvole li produce?

Nè questo, fuor che solo appresso ad alcun mentecatto, può scemar loro punto di quell'ammirabile onde son pieni: anzi al contrario, quanto con men' arte si forma un più artificioso lavoro. Chè non istan per debito di natura queste piccolissime bestiuole nella viva fucina d'un ventre, disponendosi, e componendosi a membro a membro, assistentevi coll'occhio al disegno, e con la mano all'opera, quella qualunque sia virtù, che chiamano plastica e formatrice: ma quasi per sè medesime nascono, e pur, come qui appresso vedremo, sì perfette, che le zanzare a gli avvoltoi, le formiche a' tori, in nulla, che sia da pregiare, non cedono. E Adamo, nacque egli per avventura, come noi, figurato prima in un ventre materno? o per comporlo fu divelta e presa una particella del Sole? o almeno

frà le terrene cose, una massa di preziosi diamanti, con che dargli quell'immortalità che avea per dote dell'innocenza? Che s'egli fu impastato di questa vil terra, che fin gli animali calpestano, che disonor gli rimane per quel che prima era, se nel comporlo che fece, *Obliteratus est limus in carnem* (a)? Ma se altrui così piace, questi per l'artificio nobilissimi animalucci, sian per l'origine del nascimento, ignobili: farassi sentir Galeno (b), che ben vuole udirsi come maestro, poichè in ciò non v'ebbe chi più di lui altamente filosofasse. L'impareggiabil sapere di Fidia, dice egli, con che faceva riverire al par de' miracoli le statue che gli uscivan di mauo? con la preziosità della materia, o con la sola eccellenza del suo lavoro? Egli formò quel Giove Olimpico ch'io raccordai più addietro, alcuna poca parte d'avorio, alcun'altra simile, d'oro: tutto il rimanente di creta: nè punto men per questa sì vile, che per quelle sì preziose materie, meritò di contarsi come una delle sette meraviglie del mondo.

Traggano ora qua inanzi a contendere di nobiltà con queste minime di cui parlo, qualunque siano le maggiori cose del mondo: e prima per tutte insieme le insensibili, quella ch'è più degna di tutte il Sole: a cui si mette avanti in contraddittorio una mosca: nè ella vuol giudice o avvocato quello sporco pazzo di Luciano, che con un pagnirico la celebrò: ma il sole de' savj Agostino (c), stimator delle opere di Dio, al giusto peso de' meriti di ciascuna. Egli dunque, esaminatili amendue, assai più splendore di vera nobiltà truova essere in questa che in quello: e bastine riferir la sentenza. *Atque hic, si forte turbati* (ragiona de' Manichei) *a me quærerent, num etiam muscæ animam, huic luci præferre censerem? responderem, etiam. Nec me terreret musca quod parva est, sed quod viva, firmaret. Quæritur enim, quid illa membra tam exigua vegetet, quid huc atque illuc, pro naturali appetitu, tantillum corpusculum ducat? quid currentis pedes in numerum moveat? quid volantis pennulas moderetur, ac vibret: quod quaecunque est, bene considerantibus, in tam parvo tam*

(a) *Tertull. de Resurrect. car.*(b) *De Usu part. l. 3. c. 10.*(c) *De duab. animabus contra Manich. cop. 4.*

magnum eminet, ut cuius fulgori perstringenti oculos, præferatur.

Succedano ora gli altri animali, e portino in competenza quel che han di singolarmente pregevole. E che in prima? La smisurata mole del corpo? alle orche, alle balene toccherà il primo luogo. E ben veggo io la maraviglia, che in apparendo elle metton di sè: ma non già in chi non misura indifferentemente tutte le cose a pertica, come i campi. Imperochè, qual pregio onde ammirar si debbano, è avere, quell'enormi bestiacce, consumata ciascuna d'esse una montagna di materia in un lavoro, che non ha niente più d'arte, che qual si sia pesciolino? Miratene una, e direte con lo Storico che la descrisse in men di due linee: perchè non v'è in che più consumarne a descriverla: *Cujus imago, nulla repræsentatione exprimi possit alia, quam carnis immensæ dentibus truculentæ* (a). Servissero di cavalli a tirar per l'oceano, e rimurchiar le navi, quando o lor manca il vento, o le tempeste le incalciano, o incagliano ne' renai. Prestassero, come già per miracolo a Giona, alcuna di quelle gran camere, o caverne che siano de' lor ventri, a' naufraghi per camparli dall'affogare, e lor seconde madri, ripartorendoli, salvì gli sponessero alla spiaggia. Tal che, come ben'avvisa il filosofo (b), che in ragionarsi di fabbriche non si de' aver considerazione alle travi, a' mattoni, alla poca o molta materia, ma alla ben'ordinata costruttura, secondo i precetti dell'arte; così, dice egli, nel discorrere de' gli animali: il che dove si faccia, eccovi tutto insieme perduto il pregio della loro grandezza: al contrario de' piccoli, che sono tutto sapere, tutto sagacità, tutto anima, e quanto meno aggravati dalla materia per la delicatezza del corpo, tanto di più elevato ingegno, e di spiriti, dirò così, all'operar di mente più accommodati. Per ciò que' di loro, come avvisò s. Agostino (c), *Plus habent admirationis, quæ molis minimum. Plus enim formicularum, et apicularum opera stupemus, quam immensa corpora balenarum.* Anche Aristotele vi riconosce dentro una certa divinità: e fastidio fanciullesco

(a) *Plin. l. 9. c. 6.* (b) *Aristot. de part. anim. l. 1. c. 5.*

(c) *De Civit. Dei lib. 22. cap. 24.*

dice esserli, il rincrescerli di trattarne, o di considerarli, sprezzandoli per la minutezza del corpo, dove ragion vorrebbe che tanto più si pregiassero per l'artificio delle membra, e per l'attitudine dell'ingegno. E ne apporta un savio detto del filosofo Eraclito, che da certi che ne venivano in cerca trovato scaldarsi entro il tugurio d'una fornace, e sdegnando quegli d'entrare per la viltà dell'albergo, Accostatevi, disse, che anche in questo tugurio si truova Iddio. Altrettanto, siegue egli, vuol dirsi de' gli animali, *Cum in omnibus Naturæ Numen, et honestum, pulchrumque insit ingenium.*

Atterrata la mole del corpo, con che le bestie a dismisura maggiori sembravano opprimere questi invisibili animalucci, non riuscirà gran fatica l'abbattere tutti insieme gli altri lor pregi: la bellezza, l'agilità, la gagliardia, gli ornamenti, la pulitezza, le armature e le armi, la ben formata attitudine, la bravura, tutto preso, come da savio estimatore si dee, a proporzione de' corpi. Vero è, che in ciò il disavvantaggio di questi entomati è troppo grande: perciocchè, chi non ajutandosi l'occhio con un microscopio ben lavorato, potrà discernere le giunture di quelle loro sei, otto, e in fin quasi cento gambucce, che tutte insieme sì a tempo, sì ordinatamente, e con un sì presto andare, si muovono! Una galea non batte tanto a misura i remi, e pur li batte tutti d'accordo insieme, che come è il più semplice, così il più facile andar che sia: dove queste, alternandosi a numero le une con le altre gambe, mentre quelle che gli han portati oltre un passo, sono indietro, queste già si son messe inanzi, a far continuo il moto: con che le une sottentrano nell'ufficio scambievolmente alle altre. Chi può discernere il maraviglioso lavoro delle due estreme gambe d'una picciolissima pulce, gli parrà poco quel che maravigliando disse s. Agostino (a); *Deus ita artifex est magnus in magnis, ut minor non sit in parvis: quæ parva, non sua granditate, sed artificis sapientia metienda sunt*; conciosia che qual'altro de' maggiori animali è lavorato con pari avvedimento ed arte? Ond'è quel sì snello e sì lontano lanciarsi che fa una

(a) *De Civitate Dei lib. 11. c. 21.*

pulce? Ella ha le due ultime gambe, e tratteggiate sì a lungo, e snodate a mezzo, sì che ripiegandole, e puntando co' piedi, fa d'esse come un'arco, e di sè una saetta, e scoccasi verso dovunque l'è in grado. Onde anco quel subito afferrarsi e fermar dove si gittano? Miratele, e troverete spuntar da per su le medesime gambe, roncioglietti e uncini, per lo cui ministerio incontanente s'aggrappano. Chi può veder sotto i sei piè delle mosche, un come piomacciuolo viscoso, che v'hanno, ond' elle, fino a' tersissimi specchi s'appiccano, e su e giù, senza mai sdrucchiolare, diritte e capovolte li corrono? Chi contare i denti de'tarli, che rodendo, o segando, sfarinano sino i durissimi nodi de' frassini e delle querce? Chi discernere le morse o le sì adunche tanaglie, con che le formiche addentato un grano di frumento, pesante il doppio d'esse, il lievano alto, e portarlo a ripor ne' granai? Qual'altro v'è in tutta la generazione de' gli animali, o lione con sì forti mascelle, o toro con sì gagliarda cervice, che basti a pur sostenere, non che trasportar per lungo camino, un che che sia, in mole e in peso due volte tanto che il suo medesimo corpo? E non è dunque giusto, che *Majori attentione stupemus* con s. Agostino (a), *agilitatem muscæ volantis, quam magnitudinem jumenti gradientis? ampliusque miremur opera fornicarum, quam onera camelorum?* Vostra fatica sia contar ciò che di vago abbellisce, ciò che di forte arma tutte le specie de' gli animali, e dimestichi e selvaggi, e timidi e guerrieri, e giuchevoli, e cacciatori, e rapaci: e mia cura sarà, con solo presentarvi all'occhio un microscopio, e inanzi una moltitudine di queste appena visibili bestiuole, farvi in esse vedere il doppio più cose di maraviglia: tal che confesserete, di non aver fin' ora saputo delle dieci l'una parte del bello e dell'ammirabile ch'è nel mondo. Ma e' ci vuole una, che appena può dirsi fatica, per l'adoperar che vi si fa intorno con destrezza la mano, l'occhio con attenzione, e con giudizio la mente. E questo è il prezzo, con che alla natura si pagano le cose ch'ella ci dona, più preziose: chè nè l'oro ci scorre giù puro e colato dalle miniere; nè le gioje ci nascono con

(a) *De Gen. ad lit. lib. 3. cap. 14.*

quel pulimento e con quel lavoro a più facce, per cui solo elle mostrano il bel che sono.

In prima dunque, d' ugal maraviglia e diletto vi riuscirà il veder quelle picciolissime membra in tante e così svarianti maniere accozzate, a formare le più pellegrine e bizzarre invenzioni di corpi, che l'uman capriccio, fantasticando, mai simili e tante non ne imaginerebbe: ciascuna però col particolar suo decoro in tal genere: tal che a me pare, che d'esse stia ottimamente il dire quel che de' tanto celebrati lavori dell'antichissimo Dedalo scrisse nelle memorie di Corinto Pausania: *Dædali quidem opera rudia sunt, neque aspectu decora: attamen Numen veluti quoddam præ se ferunt*. E benchè alcuni pajano senza proporzione di parti, sono però in quello stesso niente men dilettevoli a vedere, che i ben tirati a misura. Che se di gran piacere sono a vedersi i mostri, e l'umana curiosità sì volenterosa v'accorre, non accade passare il mare, e gir per li deserti della Libia, a suo troppo gran costo, cercandone: ogni palmo di terra è un' Africa, in cui alcuno stranissimo e innocente se ne annida. Chi è tutto capo, e chi non ne ha punto nulla: altri son tutto ventre: altri l'hanno aggroppato al petto, e come un peso ignobile, da strascinarsi, sel tiran dietro. I ceffi, i musì, i grifi, han le più scontrafatte apparenze, chè non v'è deliro per febbre, a cui la fantasia, sognando, sì travisate le stampi. Avete udito descrivere a' poeti le arpie, le stinfalidi, gl'ippogrifi, e le meduse, e le furie, e stetti anco per dire i demonj? ve ne ha fra questi animalucci; che, mercè di Dio, non averceli fatti nè di gran corpo, nè di forma a tutti visibile. Poi de' meglio stampati ve ne ha che sembrano, chi rinoceronte, chi orso, chi elefante, o liono, o pantera, o istrice. Quanto al muoversi, stravaganze non punto minori: chi con molte gambe è pigro, chi buon corridore con poche: questi si lanciano e van di salto, quegli si strisciano e si traggon dietro la metà di sè stessi: alcuni ancor quando posano mai non posan con l'ali, dibattendole senza volare: altri, le si tengono dentro un duro guscio riposte, nè, se non rade volte, le spiegano. Souvenc, quanto al vestire, de gli adorni di belle cuoja

lisce, chi schietti, e chi dipinti, de gl' ispidi, de' lanuti, de gli aventi un non so che simile a giubbe e a crini, e de' messi in manto fregiato di bellissimi soprasmalti. Io non ne ho mai veduti combattere, ma siano incrostatati per men patir dall'estrinseco, o da vero armati in difesa da gli altri, chi è tutto spine, chi scaglie e piastre, chi dure anella commesse, chi da capo a piedi in arme, con morione e buffa, e gorgiera, e spillacci, e corazza, e cosciali: e queste armadure, altri le han brune e granite, altri che sembrano rugginose: al contrario certi, come d'acciajo forbito; questi d'oro, quegli d'un non so qual'elettro cangiante, che ad ogni lor volgersi muta colore. Due lunghe e mobili antennette o reste spuntano ad alcuni di sopra gli occhi: non so se per lor difesa, o per altrui terrore: altri, in questa vece v'han due finissimi pennacchini, e com'è loro in piacere, gli sventolano: altri corna lisce, nodose, distese, contorte, broccute e ramosse. Finalmente, in bocca taglientissime forfici, lime, seghe, tanaglie, sanne e denti, lancette e spiedi, che tengono infoderati, e solo al ferire gli sguainano in punta. Un certo ne ho io più volte osservato, che una nervosa tromba, lunga più che tutto il suo corpo, la convolge in sè stessa, e fattene molte anella in un giro, tutta in bocca se la racchiude: nè, se non ove truovi che pascere in fondo a' fiori, non la trae fuori e distende. Così provido è stato Iddio con esso: altrimenti, tenendola sempre tesa, com'ella è sì lunga e sottile, ed egli (il che pure ho notato) di begli occhi sì, ma di cortissima vista, offendendo, come fa, a ogni poco, guasterebbesi lo strumento da pascere.

L Or che facciano al mondo una tanta moltitudine di bestiuole, e perchè di forme sì divise, quand'io vi risponda con Agostino, che nol so, mi parrà aver saviamente risposto; cioè dimandando a voi che mi diciate quel che Agostino non seppe. Questo so io, che tutti vivono alle spese di Dio: che non sono i soli pulcini de' corbi, che non ancor pennuti, gracchiando entro i lor nidi, come disse David, l'invochino: cioè con voci da lui ben'intese ed esaudite, gli chieggano in limosina il con che viver quel dì. Fallo ogni animale in sua lingua, anzi in una

lingua in ciò a tutti commune, eziandio se mutoli, ch' è il lor bisogno: e Iddio apre sopra lor la sua mano, e a tutti la benedizion de' suoi doni comparte; e a' grandi e a' piccioli, come tutti ugualmente di sua famiglia, provvede. So che son lavorati in peso e numero e misura al loro essere convenientissimo: per ciò tutti hanno in che mostrarci ammirabile la divina Sapienza, non punto men di quel che i maggiori animali si facciano: e per fin Plinio, che pur poco ne seppe, perchè il microscopio, che ne dà a vedere il per altro invisibile, non è invenzion del suo, ma del secolo nostro; pur tra sdegnoso e maravigliato, gridò (a), *Turrigeros elephatorum miramur humeros, taurorumque colla, et truces in subline jactus; tigrum rapinas, leonum jubas; cum rerum natura, nusquam magis, quam in minimis tota sit*. Finalmente so, che fra tanti e sì dispregevoli animalucci niun ve ne ha, che non sia largamente fornito, al par de' lioni, dell'aquile, de' delfini, di quanto gli è necessario a vivere, e a difendersi da' contrarj. E se altro non fosse che sol ciò, parvi egli poco? se a ben filosofare se ne trae quella invincibile conseguenza, con che s. Agostino convince mentecatti coloro che alla divina provvidenza contendono il distendersi oltre a' cieli, fino al governo di questa infima parte del mondo. *Quid ergo absurdius*, dice egli (b), *quid insulsius sentiri potest, quam eam totam esse vacuum nutu, et regimine providentiæ, cujus extrema et exigua videas tanta dispositione formari, ut aliquanto attentius cogitata, ineffabilem incutiant admirationis horrorem?*

Nè io fin' ora ho detto fuor che sol di quello che ne apparisce di fuori: e non per descriverlo, ma a fin di metter ne' savj curiosità e vaghezza di cercarne essi per loro stessi: nè mi son dipartito da' poco men che invisibili per la piccolezza: altrimenti sarei salito più alto, a dimandarvi col Nazianzeno (c), chi ha messo in petto alle cicale quello strumento musicale da una sola corda, con cui (come disse (d) Platone) sollievano dalla fatica, nelle più nojose ore del mezzodì, i mietitori? rustiche sonatrici,

(a) Libro 3. cap. 2.

(c) Orat. 2. et 24.

(b) De Gen. ad litt. l. 5. cap. 22.

(d) In Phædro.

perchè suonano a rustichi orecchi. Avrei dimandato col Pisida (a), come sta accesa nel ventre delle Inceiole quella morta insieme e viva scintilla di fuoco, palpitante come le stelle, senza ardere? E con Tertulliano (b), come fan le lumache, senza nè piedi, nè anella scagliose, nè divincolamento a muoversi e camminare, con solo insaponarsi la strada con quel loro *Spumante reptatu*? e così d'altri a gran numero, da' quali ritorno a' miei piccolissimi.

Ma sul mettermi dentro a spiarne le viscere, veggio farmisi incontro una turba, che Iddio mi campi da essa, perochè son filosofi; e niegano a cotali entomati distinzione di strumenti interni, e perfezione di sensi: e che che sia del rimanente, almen per ciò star' essi mille miglia di sotto a' perfetti animali, che hanno spiriti e sangue, e per conseguente han cuore e fegato, arterie e vene, e quant'altro al lavorare in tal'opera è mestieri. Anzi, che nè veggan, nè odano, nè fiutin nulla, non si contentano che il diciamo ancorchè manifestamente il veggiamo: del respirar poi, è temerità il presumerlo. Al costoro farsi inanzi, io mi ritraggo, e lascio il campo e la contesa a Tertulliano, che con quella sua seure africana in mano, si fa loro incontro. Uditelo, chè per assai che dica, non gitta all'aria una parola, cioè non dà un colpo a vuoto. Filosofi (dimanda (c) egli) a chi di voi, *Tantum patuit in Dei opera, ut alicui hæc deesse præsumpserit? Dic mihi, inspector curiosissime, oculos habent ad videndum? Atqui et pergunt quo volunt, et vitant, et appetunt, quæ videndo sciunt. Designa oculos: denota pupillas. Sed et exedunt teneæ. Demonstra mandibulas, deprome genuinos. Sed et perforant culices, ne in tenebris quidem, aurium cæci. Tubam pariter, et hiatum oris illius ostende. Quodvis animal, unius licet puncti, aliquo alatur necesse est. Exhibeas pabuli transmittendi, decoquendi, defæcandi, membra. Quid ergo dicemus? Si per hæc vivitur, erunt hæc in omnibus utique quæ vivent, etsi non videntur, etsi non apprehenduntur, pro mediocritate. Hoc magis credas, si Deum recogites tantum artificem in modicis, quantum et in maximis.* Così egli: e tornerà di qui a poco anche più stretto

(a) *In Cosmop.*(b) *De anima cap. 10.*(c) *Ibid.*

alle prese con gli avversarj: ma io vo' tramezzare alquanto, con farvi udir Galeno (a), testimonio di veduta d'un'ingegnoso miracolo, delle mani e dell'arte d'un egregio maestro. Ciò era un Fetonte, in carro a quattro cavalli, niente maggior dell'altro di Tcodoro; tal che serviva di pietra a un'anello. Contovvi egli, curiosamente cercandone, le sedici gambe de' cavalli: ma per vederne i denti gli bisognò ben' affilare lo sguardo, e farsi lume alla spera del Sole: così anco stentatamente li vide. Una gran maraviglia era quella piccola opera: ma non mai (siegue egli) ch'ella mostrasse tanto e di maestria e d'ingegno, che impareggiabilmente più non sia da ammirare, per l'uno e per l'altro, la gamba e'l piè d'una pulce. Ben meritavano quegli scarpelletti e que' ferruzzi, con che il valent'uomo formò d'intaglio que' sì minuti, e nondimen sì perfetti quattro cavalli, d'essere con dedicazion solenne consecrati all'eternità nel tempio di Pallade (b): con più ragione di quel che s'avesse Epeo d'appendere nell'antica Metaponto, in voto alla medesima Dea de gl'ingegni, que' fabrili ordigni, con che avea lavorato il gran cavallo Trojano. Ma se ciò è vero, quanto più sono elle da aversi in ammirazione e in pregio le mani del sommo artefice Iddio, per lo sottilissimo lavorio d'una zanzara, anzi che di qualunque sia grande animale? Che s'ella, senza altro fare, che ingrandirne materialmente le membra, tal che divenisse pari di corpo ad un'avoltojo, o ad un'aquila, sarebbe, per la bizzarria del suo componimento, più che gli avoltoj e le aquile ammirata: qual rettitudine di giudizio vuole, che la picciolezza che de' accrescer pregio al lavoro, a lei il diminuisca, e col divenir che fa più ammirabile per l'artificio, meno s'ammiri? Chè a mirar ben dritto (e tutto è in confermazione dell'argomento di Tertulliano, che dal perfettissimo estrinseco argomenta la perfeziou dell'intrinsico) *In magnis corporibus, aut certe majoribus, facilis officina, sequaci materia fuit: in his tam parvis, atque tam nullis, quæ ratio, quanta vis, quam inextricabilis perfectio!*

(a) *De Usu part. lib. 17. cap. 1. in fine.*

(b) *Justinian. lib. 20.*

*Ubi tot sensus collocavit in culice? et sunt alia dictu minora. Sed ubi visum in eo prætendit? ubi gustatum explicavit? ubi odoratum inseruit? ubi vero truculentam illam, et portione maximam vocem, ingeneravit? Qua subtilitate pennas adnexuit? prælongavit pedum crura? disposuit juvenam caveam uti alvum? avidam sanguinis, et potissimum humani, sitim accendit? Telum vero, perfodiendo tergori, quo spiculavit ingenio? atque, ut in capaci, cum cerni non possit exilitas, ita reciproca geminavit arte, ut fodiendo acuminatum pariter, sorbendoque fistulosum esset. Ma sia (torna a dire (a) Tertulliano) come vogliono gli avversarj. Questi animalucci non respirino, e non abbian sangue, non cuore, non l'altre viscere interiori: anzi, *Si non putant capere tam minuta corpuscula Dei ingenium*, manehino eziandio de' sensi esteriori. Così dicendo, o ciechi, non vi avvedete, che già, dove sdegnavate di concederli maravigliosi, li concedete miracoli? Veggon dunque senza occhi; fiutano senza narici; cuocono, e digestito ripartono il cibo, a formar crescendo, e mantener cresciute, le lor piccole membra, senza gli strumenti a ciò, per legge di natura, dovuti: vivono, e concepiscono, e lascian di sè figliuoli e successione, senza nulla di quel che a ciò fare è richiesto. Se questo non è miracolo di natura, che altro mai dovrà dirsi miracolo?*

Han poi anch'essi le lor passioni e per naturale istinto intendono il lor bene e'l lor male, e si procaccian l'uno, e si difendon dall'altro. Per ciò amano e odiano, e s'adiranno, e temono, e fuggono, e tripudiano allegri, e malinconiosi s'affliggono, e han generosità e bravura, e se li vedrete, o duellare a corpo a corpo, o schierati combattere, (come io ho veduto due eserciti di formiche alate battagliaire in aria, e piover giù le uccise e le ferite) vi parranno *Tot bellorum animæ*, come disse il Poeta (b). Per la memoria poi, per l'ingegno, per gli artificiosi lavori di mano (ma quel ch'è più mirabile, senza mani) di che nascono per insegnamento di Dio, maestri, ben si può dir di loro, quel che già Eunapio (c) diè per la somma lode ad Alipio Sofista, pigmeo di corpo, e gigante d'ingegno, dicendo, che

(a) *Ubi supra.*(b) *Juvenal. sat. 2.*(c) *In Jamblich.*

egli pareva esser non altro che anima. E ben si può rimproverare a qualunque sia de' grandi animali ciò che Tertulliano a gl'increduli, dell'avere Iddio lavorato il corpo de' piccolissimi, e dotatane l'anima di quello isquisito ingegno, che dimostrano all'opere (a): *Imitare si potes apis ædificia, formicæ stabula, araneorum retia, bombycis stamina*, ed anco, *culicis tubam et lanceam*.

Ma non perchè d'ogni altro io taccia (chè non è qui luogo di tesser l'istoria de gli animali) voglio io passar del tutto in silenzio quel poco che dell'industrioso operare delle formiche ci lasciò scritto san Girolamo colà, dov'egli ne introduce a parlare, come loro osservatore e discepolo quel Malco, che fatto, di monaco ch'era, fuggitivo, e poi schiavo, ammonito da esse, ripigliò spirito e cuore: tal che di schiavo, si risè fuggitivo, e tornò monaco. Io mi stava, dice egli, un dì tutto solitario alla foresta, e tutto solo in me stesso, tornandomi alla memoria il male abbandonato mio monistero, il dolce vivere in esso con sì cari compagni, e sopra tutto il vecchio mio buon maestro, che m'allevò e mi sostenne, fin che io (ahi troppo tardi conosciuto mio padre!) sconoscente all'amor tuo t'abbandonai. Mel pareva veder tuttavia davanti, quale il lasciavi in quella infelice mia dipartenza, piangente, raddoppiar meco prieghi e ragioni: ma indarno a ritenermi: chè io, fermo nella mia instabilità, non ne curai le lagrime, nè mi rendei a ragioni nè a prieghi. Bene fui poscia pentito, quando la tribulazione mi fe' ricoverare il senno, che nella troppa felicità io avea perduto; e sospirava al monistero. Ma che pro? se venuto schiavo alle mani d'un barbaro, io ne menava a pascere gli armenti, dove, per quanto volgessi attorno lo sguardo, altro non incontrava, che cielo e deserto. Così tutto privo di consigli e d'aiuto, rammaricandomi meco stesso, un dì, tutto a caso, mi venni messi gli occhi in una lunga e folta striscia di formiche, che bollicando fuor della sotterranca loro caverna, su e giù per un'angustissimo calle, andavano in foraggio. Fecimi chino sopra esse ad osservarle, allora sol per diletto, poscia, la lor mercè, coll'ammacstramento del Savio,

(a) *Lib. 1. contra Marc. cap. 13.*

che dalle formiche manda imparar sollecitudine gl'infin-
gardi, anche per utile. Ne venivano di lontano delle cari-
che di sì gran bottino, che maggiori avean le some, che
i corpi: e stanche sì, che non ben si saprebbe, se più strasci-
navan la preda o la vita. Afferrati con quelle lor forti ta-
naglie, o grani, o semi d'erbe, e puntando gagliardo, li
tracvano a gran pena: ma in fin li traevano; chè l'utile
avvenire dava lor forza per non allentare alla fatica pre-
sente. Ma non era punto meno il fervore nelle stanche,
di quel che fosse la discrezion nelle fresche: perochè que-
ste, già scariche e riposate accorrevano a sollevare quelle
dal peso. Così riconoscendo, che ciascuna lavorava per
tutte; e commun dovea essere la fatica, dove il beneficio
era commune. Altre, senza usar zappe nè marre, scavavan
sotterra: e vedevasi al portarne fuori le piccole zolle: con
due gran servigi ad un medesimo fare, perochè dentro
allargavan le stanze, e ringrandivano i loro granai: e di
fuori, ammontando la terra cavatane, per tutto intorno
alla bocca della caverna, la circondavano d'argine, in al-
tezza bastevole a sostenere gli allagamenti dell'acque, che
al distemperato piovere inondano. Tutta la lor vittovaglia
era distesa per rasciugarsi al Sole: e in tanto, alcune di
loro, o di miglior denti, o in ciò più esperte, cercando ad
uno ad uno i semi, li rosicchiavano lì appunto, ove ger-
mogliano, e (chi mai loro insegnò quel che noi appena
sappiamo?) perchè di poi al caldo e all'umido di sotterra
non nascessero, prima di nascere gli uccidevano. Quindi
avean sicuro il vitto da sustentarsi il verno, alla cui ster-
ilità largamente provengono di quel che tanto abbonda
la state: oltre che, allora il terreno, per le continue piog-
ge, fangoso, e l'ciel troppo rigido, a'piccoli e delicati corpi
ch'elle hanno, renderebbe incomportabile il viaggiar lon-
tano, in accatto di pane. Così elle nascono astronome, e
sanno il declinar del Sole, e il volgere delle stagioni. Ma
quali maraviglie non feci al vederne una torma intesa a
votare il cimitero, traendo fuori ad ammucchiare entro
una fossa in disparte i secchi cadaveri delle compagne
estinte nel verno addietro? Pietà e malinconia spiravano
la gravità e l'ordine di quel lugubre ministero: tal vi si

vedeva un'andar proprio da esequie, e un certo doloroso compianto intorno a quelle care reliquie, appunto come se ad altrettante sorelle celebrassero il funerale. E in tanto entrare e uscir che facevano, a guisa di bollicanti, da quell'angusto forame, tutte affaccendate, e ciascuna al solo affar destinatele intesa, ammusandosi nello scontrarsi (il che o sia bacio, o avviso che l'una all'altra si diano, è alcun segreto, e da noi non inteso) non s'impedivano punto, e l'ordine riusciva non men maraviglioso che l'opera. O qual mi passò egli quel dì, a un sì giocondo spettacolo! ma il diletto nulla fu in paragone dell'utile: e siegue a dire de' buon pensieri, che partendosene portò seco, e come in fine gli adempiesse: il che riferire non torna in proposito a me che non ho preso a dire delle formiche per lui, ma di lui per le formiche; anzi per solo Iddio della cui sapienza nel lavorarle, della cui provvidenza nel sì riccamente fornirle di quanto è lor mestieri al vivere, e all'abitare in commune, fino a dotarle d'una certa ombra d'intendimento, elle danno una sì evidente testimonianza, che forse a cercar fra tutta l'innumerabil turba, eziandio de' maggiori animali, altro non se ne troverà sì pio, sì prudente, sì ingegnoso, sì provido all'avvenire: tutto insieme politiche, econome, architetture, astrolaghe, filosofanti, e stetti anco per dir profetesse. *Quis disposuit ista? quis fecit ista? Expavescis in minimis? lauda magnum. Qui fecit in caelo angelum, ipse fecit in terra vermiculum* (a).

L' originale del volto umano ritratto in noi della Provvidenza con innumerabili copie, tutte d' invenzioni diverse, e pur tutte al naturale.

CAPO DECIMOQUARTO

Scesi di grado in grado per le diverse nature, che dal sommo all'imo compongono questo gran mondo, converrebbe ora, per lo medesimo ordine, risalire dall'imo al sommo del piccolo, che è l'uomo. Così facendo, riuscirebbero come a Galeno (b), che di sè, per pruova, il testifica,

(a) *S. August. in psalm.* 148. (b) *De usu part. l. 17. cap. 1.*

diventare, di notomista, teologo, e trovando in noi a cento doppi miracoli più che parti, nel descriverle ad una ad una, comporre, dice egli, un vero inno di lode a Dio, della cui sapienza siamo artificio, e delle cui sacrosante mani, lavoro. Ma il ciò fare sarebbe, quel che ben'avvisa il Crisostomo, un mettersi a correre per attraverso un pelago altrettanto profondo, che immenso, e da perdersi, non da ricrearvi la mente: che per ciò, secondo il consiglio di Plutarco, conviene, o passeggiar lungo il mare, o barcheggiar lungo la spiaggia: cioè, dice egli, nè ingolfarsi in troppo alte speculazioni, nè ritenersi dentro il puro material delle cose: ma temperar discretamente l'uno coll'altro: come si fa in riguardo dell'occhio, che muore così nella troppa, come nella nessuna luce; perochè qui non s'illumina, e ivi s'acceca: dove alla temperata d'opacità e di chiarezza in un bel colore, tutto si ravviva e conforta. E ciò vuole intendersi anco nel solo imprendere la considerazione del corpo umano: perochè l'anima maggior d'ogni altra cosa, sol non è pari a sè stessa, in quanto per molto che dell'essere e dell'operar suo specoli e comprenda, mai non ne adegua il tutto: che è testimonianza di quel somigliante a Dio, ch'è in lei; onde anch'ella a sè stessa dee quel che alle divine cose, riverirsi con la maraviglia, non comprendersi col pensiero. E ben giusto fu il correggere che il teologo san Gregorio (a) fece quel commun detto che corre anco fra' savj, ed è continuo in bocca del volgo, l'uomo essere un piccol mondo: essendo egli veramente tutto all'opposto, un gran mondo entro ad un piccolo: conciosia che a mettere in proporzione fra loro la vastità della mole nell'uno, coll'eccellenza de' pregi nell'altro, questi trascendono quella a sì gran misura, che l'eccesso non può comprendersi con misura. E pur tuttavia, fermandoci tra' confini del puro essere naturale quale scienza, qual'arte v'è che a ben descrivere quel tutto d'artificioso e d'ammirabile ch'è in noi, non sia di mestieri più che mezzanamente saperla, e averla continuo alla mano? Io per me, anche in solo divisarne i generi,

(a) *Orat. 42. Pasch. 2.*

v'ho sooperto materia da potervisi sodisfare, per non dir'atterrire, ogni grande ingegno, e compilarne un ben'ampio volume. Per non far dunque il convito della gru e della volpe d'Esopo, che secondo Plutarco (a), è ragionar troppo alto o disputar profondo, e male sta, dove si parla con molti, e solo a fin di ricrearsi con utile; ristringerommi nella presente materia, quanto al corpo, a considerarne solo il volto e le mani: quanto all'anima, null'altro che i sogni: cose, intorno al cui materiale non fa bisogno di faticar per intenderle: ma chi mai crederebbe, ch'elle pur tanto avessero del divino, e sì possenti e chiare dimostrazioni fossero di quella savissima Provvidenza, che a sì grand'utile le ordinò? e veggianlo primieramente ne'volti.

Lionardo da Vinci dipintor lodatissimo, singolarmente nella proprietà e vaghezza dell'arie, e non men felice ad esprimerle con la mano, che a figurarsele con la mente: anch'egli, come Diogene, con la lanterna in mano di mezzodì, e dove più folta e varia era la turba de gli uomini, andava tutto aggirandosi in cerca d'un'uomo. Ma come Diogene, da filosofo, un ne desiderava di bell'anima per la bontà de' costumi (miracolo a trovarlo in que' tempi) così il Vinci, da dipintore, ve ne cercava di bel corpo, per la ben misurata proporzion delle parti, e grazia delle fattezze. E se fra tanti che gli si paravano inanzi, difettuosi e mal figurati, gli avveniva d'abbattersi in chi che si fosse, uomo di bella testa, cioè, com'essi dicono, pittoresca, e d'aria in volto ben disegnata, e rispondente, dimentico ogni altro suo affare, si dava a seguirlo, senza mai dipartirne l'occhio; studiandolo e facendo il ritratto di quel pellegrino originale, se altrimenti non gli era permesso, con effigiarselo tutto al naturale dentro la fantasia: e di cotali vive e scelte imagini se ne avca fatto un teatro, una piena galleria in mente, di varie età e varie forme, ciascuna in suo essere, singolare; le quali poi copiava mirando in sè medesimo, e usavale al bisogno. Saviamente in quanto pittore: di cui sì gran lode, e di sì pochi, è la dovizia, la proprietà, e la sceltczza dell'arie: onde ancor

(a) *Sympos. lib. 1. q. 1.*

questa degnamente si conta fra l'eccellenze dell'incomparabile Bonaruoti, non essergli mai usciti di mano due volti d'un medesimo volto: così tosto formata che avesse una qualunque effigie, ne rompeva la stampa, cancellandosene l'idea di mente; o pur serbandola solo per riscontrarla, e dare ad ogni altra nuova figura nuovi lineamenti ed aria d'invenzione. E chi ha il vero gusto nell'arte, e per conseguente l'occhio che ne intenda il fino, oltre alle diverse attitudini delle vite, e posate, e moventisi, col risentimento di tutti e soli que' muscoli, che così atteggiati, richieggono (nel che il Bonaruoti fu obeditissimo alla natura) incredibile è il piacer che riceve, dall' esaminare i volti del suo famoso Giudicio, in cui ha un sì gran popolo di figure; e confrontandole, trovar ciascun'aria sì propria di ciascuno, ch'ella fra tutte è sola, e per ciò singolare.

Ma chi vuol dilettersi innocentemente e da savio, intorno a qualunque sia volto, eziandio se di fattezze, comunque esser possano, mal disegnate, fermisi in faccia ad una moltitudine d'uomini, quanto più numerosa, tanto al goderne più acconcia, e lento lento vada coll'occhio avvisandone a un per uno i volti, e vegga, se fra cento mila due soli ne troverà al medesimo conio invariabilmente stampati. Ben ne vedrete de' simili, e quel ch'è maggior meraviglia, in gente che non s'attengono l'uno all'altro in niun grado di parentela: anzi han le fonti del proprio sangue più lontane, che l'Indo e'l Tanai; ma nondimeno, salva la similitudine, li troverete dissimili, e sovverravvi a dirne come il poeta (a) delle Dee marittime, che Vulcano effigiò nel carro del Sole:

Facies non omnibus una est,

Nec diversa tamen: qualem decet esse sororum.

Or non è questa una delle più vaghe in sè, delle più curiose per la cagione e per gli effetti che ne sieguono, delle più considerabili meraviglie che abbia il mondo? Ma chi neanche degna di pur badarvi? *Et miratur alia homo, cum sit ipse mirator magnum miraculum:* disse vero s. Agostino (b). Così anche di ciò è ragionevole il dolore

(a) *Ovid. Metam.*

(b) *Augustin. homil. 32. ex 5o.*

che per tanto meno avea quell'istorico, che veggendo in un de' più frequenti luoghi di Roma una statua, non si sapea di cui mano, ma di sì eccellente lavoro, che per fin Prassitele ne perdeva; e qualunque altra nobil città, avendola, ne diverrebbe il doppio più nobile, riputandosi a gran pregio il farle di tutta sè un teatro: quivi nondimeno, niente più che in un deserto, non v'era chi, non che fermarsi a considerarla qual fosse, neanche levasse in verso lei gli occhi, a veder che vi fosse. E ciò, dice egli, perchè, come Roma era la patria commune e delle arti e delle nazioni di tutto il mondo: v' avea quivi due popoli oltre numero grandi, l'uno di statue condottevi da ogni parte, l'altro d'uomini accorsivi da ogni patria: e quelle, ancorchè di straordinaria bellezza, per la moltitudine si rendevan cosa ordinaria: questi, per le faccende che gli svagavano ad altro, non v'attendevano: *Quoniam otiosorum, et in magno loci silentio, apta admiratio talis est* (a). Così è dell'aver noi continovo inanzi questi, non per ciò meno ammirabili, perchè poco avvertiti lavori della Sapienza di Dio, la quale è la statuaria, che ci forma e delinea le fattezze, figurandone a ciascun le sue proprie, con una prodigiosa fecondità di sempre nuove invenzioni. E ben l'osservò il Moral Filosofo, e 'l diè anco ad ammirare al suo Lucilio, come spettacolo degno delle lor menti; avvegnachè per quella loro stoica alterigia, ch' essi avvisavano esser grandezza d'animo e nobiltà di pensieri, appena degnassero d'ammirare i miracoli. Or'egli, *Inter cætera, dice (b), propter quæ mirabile divini Artificis ingenium est, hoc quoque existimo, quod in tanta copia rerum, nunquam in idem recidit: etiam quæ similia videntur, cum contuleris, diversa sunt*. Il che come sia da stupire singolarmente ne' volti, intenderassi, osservando quanto sian poche le membra che li compongono: quanto angusto lo spazio, in cui tutte s'alluogano, e ch'elle han sempre la medesima situazione: sì fattamente, che il punto disordinarle (come a dire piantando l'occhio in fronte a' Ciclopì) sarebbe far de' mostri: nondimeno, tanta diversità di figure abbiano i volti, quanti sono in numero i volti:

(a) *Plin. l. 36. cap. 5.*(b) *Sen. epist. 113.*

e dove, come bene avvisò sant'Agostino (a), *Similitudinem justius videtur exposcere natura communis*, miracolo di natura poi sia il trovar fra due, eziandio se gemelli, tanta similitudine di fattezze, che non abbiano in che l'uno disferenziarsi dall'altro.

E qui vo' che per diletto insicme, e per più interamente comprendere ed ammirar l'ingegno di quel divino artefice, lavoro delle cui mani noi siamo, avvertiate quel che il medesimo sant'Agostino e prima di lui Minuzio Felice e Galeno, e poscia altri ottimi intenditori dell'artificio de' nostri corpi, considerarono: e piacemi darvelo a vedere a un tal lume, che se mal non avviso, varrà a metterlo mirabilmente in chiaro. Quel Re Demetrio, a cui, pari al valore, la perizia dell'espugnar le città, meritò il glorioso titolo di Poliorcete, non men bravo ingegnere, che capitano, lavorava machine militari, incontrastabili, quanto alla forza dell'attcrrar le indarno saldissime mura delle fortezze, e gittar per tutto dentro la città pietre di smisurata grandezza, che macinavan le fabbriche, e tal menavano un fracasso, che n'era lo spavento commune niente minor che il danno particolare. Ma quelle medesime machine erano tutto insieme, quanto all'apparenza, sì belle, che chi non ne vedeva gli effetti, le potea giudicar lavorate sol per vederle e dilettersene l'occhio: e raccorda lo Storico, che per fino i nemici chiedevano a prieghi un po' di triegua, e traevano a vederle, e lor pareva miracolo, ch'elle quiete fossero quelle terribilissime, che movendosi, le provavano: come altresì di poi, provandole, ch'elle fosser quelle dilettevolissime, che le avean poc'anzi vedute. Ma che accade dir de' nemici? *Mole sua etiam amicos terrebant: elegantia etiam hostes delectabant* (b). Or vengo a' nostri corpi. Quattrocento e alcuna cosa più muscoli, che gli danno il muoversi diversamente; trentasette (anzi ancor più, secondo la notomia più moderna) paja di nervi, che dal cervello le sette, le trenta dalla midolla del dosso, che anch'essa è della medesima pasta del cervello, derivano, e, distendendosi, innumerabili

(a) *De Civitate Dei* l. 21. cap. 8.

(b) *Plutarch. in Demetrio*.

sono i tronchi e i rami con che per ogni parte serpeggiano. Tante vene, che non può dirsi quante; e altrettante arterie, inseparabili lor compagne: quelle sorte dal fegato (nel che mi par da sentire co' notomisti e co' medici), queste dal cuore; che sono i due mari del sangue, l'un più grosso, in pro del semplice nutrimento, l'altro più spiritoso, al ministero delle operazioni propriamente animali; e fanno, così le arterie, come le vene, innumerevoli finmicelli e rivoli e canaletti che per tutto si spandono, e corrono tutto il corpo, e con insensibili trasudamenti il riempiono. Poi le cartilagini, che sono, come a dire, osso ammorbidito e pieghevole: e i tenacissimi legamenti, che annodano e concatenano le giunture: e le tonache, le membrane, i veli, in tanta diversità, e più e meno finamente tessuti, sì come più o men delicato è quel che debbon vestire: e le sottili, ma fortissime fibre, da attrarre, da ritenere, da gittar fuori: e le carni, di temperamento e pasta, secondo i diversi loro ufficj, diverso; e le midolle, e 'l grasso, per cui e le caldissime viscere non inaridiscono, e ungendosene gli strumenti del moto, son più lisci e spediti all'operare: e gli umori terrestri e densi, focosi e sottili, aquaticchi e aerei, trasparenti e opachi, chiusi dentro a vasi e dispersi: e finalmente (di che vuol dirsi alcuna cosa più al disteso) ducento e più ossa, che sono la travatura che lieva su alto, iacastella, figura, e sostiene tutto il corpo. Altre in piè di gran fusto, e come si dee, ben fusate: altre coricate attraverso, e inarcate, come le costole. Il cranio, tutto in volta serrata. Le vertebre dello schienale, infilzate nella midolla, e oltre che insieme congiunte, entrando le inferiori prominenze dell'una nelle superiori scavature dell'altra, anco infra sè unite con indissolubili legamenti, onde senza pericolo di scavezzarci, si snodano, e noi c'inarchiamo col fusto, quanto è convenevole al bisogno: oltre che sconcia cosa sarebbe, se stessimo intirizzati e tesi, come fossimo un fusto di quercia: e vi staremmo, s'elle fossero un sol osso continuo. Avvegnè di tali altri, che per la durezza sembrano impetriti: e di qui trassero appresso i Greci il nome quelle due forti ossa, che sicurano le cavità dell'udito.

Altri, al contrario, rari, leggeri spugnosi: e certi ancora bucherati come un vaglio: nè v'è in essi un menomo pertugetto che non abbia il suo proprio che fare. Sonvi delle ossa vuote e midollose dentro; sonvene delle in tutto salde e massicce; delle tirate in un pezzo continuo, e delle commesse di più insieme, con maniere d'ammirabile ingegno; sì ben si combaciano e augnano, che hanno insieme gli effetti del diverso per la temperatura, e del simile per la continuazione. Così anche il craino, e per isvaporare il celabro, e perchè tutto, percotendosi, non gitti peli e crepacci, è di più pezzi d'ossa composto. Ma chi può, com'è degno, ammirar l'artificio delle giunture, o come i notomisti le chiamano, cuciture, con che si commettono? non appressandosi solamente, ma entrando gli orli dell' uno dentro a que' dell'altro, con un lavoro di sì aggiustato intaglio, che a ben considerarlo s'intende di cui mano sia opera. Finalmente son da osservarsene le scavature. Quanti vi si truovan per tutto e nicchi, e canaletti, e docce, e condotti: e altri cicchi, altri traforati, per cui trasmetter le vene, le arterie, i nervi, o da purgar le superflue colature: e caverne che voltano, e l'una entra nell'altra, come ove rimbomba il suono, e si forma l'udito: e quella massima, ove s'allnoga il celabro: e dove gli occhi s'incassano, e dove i denti si piantano, e dove le mascelle commettono le lor chiavi, e dove le cosce s'incavigliano alle menature dell'anca.

Or sommiamo tutta in uno questa lunga ragione. Adunate voi in un tutto questa gran moltitudine e varietà di sostanze, non meno quanto alle loro intrinseche forme, che quanto all'esterior figura, dissomiglianti; e organizzatele in un corpo. Anzi, per non tenervi vanamente occupato intorno a cosa d'impossibile riuscimento, mirate lo stupendo artificio con che Iddio le ha insieme congiunte, disposte, e fra loro ordinate, con tale avvisamento, che di tante che sono, niuna ve ne ha che non operi, e non operi secondo il natural principio dell'esser suo; e tutto insieme, niuna, la quale, non dico meglio, ma bene e tollerabilmente stesse altrove, che dove appunto è situata: e ciò così per lo particolar suo bene, come per lo

commune: perochè nulla è in noi che sia di per sè, ma ciascuna parte è così ben collegata con iscambievole dipendenza, e nell'essere e nell'operare, che nè ella può star senza il tutto, nè il tutto senza lei. Tal che mettendo l'occhio in sol questo, non par che Iddio, formandoci il corpo, abbia atteso ad altro che all'utile, senza in nulla attendere all'apparenza. Voltate ora pensiero, e dimentico ciò che d'artificioso ha dentro questa impareggiabile macchina, consideratene solo la rispondenza e proporzione delle parti, l'attitudine, il bel garbo, la grazia, e converrà che tutto in contrario, diciate, parer che Iddio non abbia atteso ad altro, che all'estrinseca sua bellezza, facendo a lei sola servire l'ammassamento e la disposizione di tutte le parti interne: appunto come noi facciamo, lavorando una statua di gesso; che i legni e i ferri, che dentro ne formano l'ossatura e la paglia, con che s'impolpano e prendon corpo, non riguardano ad altro, che a farne riuscir nell'estrinseco quella figura, e in lei quell'atteggiamento che disegnammo. Questa, com'io diceva, è riflessione de' sopradetti autori: fra' quali s. Agostino (a), *Quamquam* (dice dopo averne a lungo discorso) *et detractis necessitatibus operandi, ita omnium partium congruentia numerosa sit, et pulchra sibi parilitate respondeat, ut nescias, utrum in eo condendo major sit utilitatis habita ratio, quam decoris*: e per non mi dilungare dalle dissimili somiglianze che abbiamo in faccia, di che qui a parte ragiono; eccola saggiamente considerata da Minuzio Felice nel suo eloquentissimo Ottavio: in cui dimostra Dio inteso a formarci i corpi, con pari avvedimento all'utile e alla bellezza, che non per tanto riuscisser ciascuno in così propria maniera effigiati, che tutto insieme fossimo simili e differenti. Così è, dice egli: *Nilul in homine membrorum est, quod non et necessitatis causa sit, et decoris. Et quod magis mirum est, eadem figura omnibus, sed quædam unicuique lineamenta deflexa. Sic et similes universi videmur, et inter se singuli dissimiles invenimur.*

Or perciocchè questa, con esser tutta arte di Dio, pur nondimeno è insieme opera secondo natura, in cui ha i

(a) *De Civitate Dei* L. 22. c. 24.

suoi principj efficienti ; chi vi può penetrar sì a fondo , che li rinvenga proprj e immediati ? Chi sa rispondere alla dimanda di san Gregorio Nisseno (a), onde sia il nascere d'un figliuolo, con in volto, per dir così, varj pezzi de' volti d'amendue i suoi genitori ? gli occhi e la guardatura , o la fronte dell'uno, e la bocca, il naso, le guance dell' altra: anzi, o tutto ad un solo, o nè all' uno nè all'altra in nulla somigliante, ma con l'effigie dell'avolo, e forse anche di più lontano ? Appunto, dice egli, come i già cenere e terra tornassero a stampar de' lor volti i loro discendenti, e riformarsi, e quasi risuscitarsi in essi. O se pur tuttavia dura alcuna cosa di loro entro le vene della famiglia, che ove truovi opportunità convenevole, si risenta ed operi : *Quasdam sibi similes semper parere, quasdam viro, quasdam nulli, quasdam fœminam patri, marem sibi* (b) : che dovrà dirsi essere quel possente a formare niente più che una simil fronte, o una simile bocca, un labbro, o che che altro particolare de' gli antichi lor volti ? e perchè tanti v' ha, che nè da' genitori, nè da' gli antenati ritraggono un menomo lineamento ? Vorrem dire, che ognuno abbia in corpo le virtù seminali, e in esse le immagini de' suoi maggiori, fino a Iddio sa qual grado ? e ch' elle tutte insieme alla propagazion della specie concorrendo, e o permischiandosi, o distinte, come l'una è più debole o più forte dell'altra, or' in tutto, or' in parte prevalgano, e stampino il bambino, in cui si trasfondono, senza perderle il padre, or con intera, or con solo in parte, or, se si distemperan per l'ugual forza, con affatto dissimile aria di volto ? La Natura, dice il filosofo (c), quanto a sè, mai non fallisce, che non operi l'ottimo, al qual solo, come dee la saggia maestra, e come vuole la pia madre ch'ella è, sempre intende; e sol tanto dall'ottimo si diparte, e decchina più o men verso il peggio, quanto la materia ab intrinseco, e per sua rea disposizione, contumace, non ubbidisce al lavoro, come creta male impastata contrasta le mani e l'arte del buon vasajo : o ab estrinseco, per mala attitudine della stampa, onde sovente avviene, che l'opera

(a) *Orat. 3. de Resurrect.*(b) *Plin. lib. 7. cap. 12.*(c) *Lib. 4. de part. animal. cap. 10. et 2. Coeli t. 34.*

ne riesce con alcuna, a lei per altro non dovuta deformità. Or qui l'ottimo delle fattezze, qual dovrà dirsi che sia? Il più regolatamente disegnato, secondo la perfetta idea d'un bel volto? o il più simile all'agente, di qualunque aria egli sia? secondo quell'altro canone, pur della Natura, che ogni operante si studia di produr l'effetto, il più che possa, a lui simile: e non sol nella specie: perciocchè essendo la propagazion de' viventi un supplir la manchevolezza de gl' individui, i quali perciò, generando, quasi sè stessi riproducono ne' lor parti, per conseguente, che il più perfetto, e più dall'agente inteso, sia quello, che più da vicino al tutto il rappresenta, per modo che veggendo il figliuolo, in lui si ravvisi il padre, e possa dirsi,

Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat.

Ma sopra ciò fantastichi ognun come vuole: e se gli verrà fatto di rinvenire il vero perchè di così stupendi e segreti miracoli della natura, abbiassi per lo più fortunato di quanti ben'adoprano filosofando. Già nol fu il Nissenno (a), avvegnachè in cotal professione eminente, e continuo in discorso con suo fratello Basilio il grande, e in disputa con Macrina loro sorella; cui per la virtù venerava come santa, e per la sapienza udiva come maestra: ond'è, che proposte più ad ammirar che a discutere le sopradette quistioni, se ne ritrae, come da nodi affatto inestricabili. *Et hæc quidem omnia, dice, admirabilia sunt, sed quo pacto fiant, nobis ignotum est.* Ben possiam noi, con più diletto, e più certi di rinvenirla, metterci in traccia della ragione, per cui indotta la Sapienza di Dio, che nulla opera senza disegno, ordinò questi innumerabili, e tutti fra lor differenti caratteri di fattezze, per contrassegnare ciascun col suo proprio: e perchè ciò nel volto, cioè in quella parte di noi, che non v'è al mondo nazione sì scostumata e barbara, che non la porti in publico svelata e ignuda.

Avvedimento e consiglio fu questo d'una savissima providenza, e sì generale e al comun bene sì necessaria,

(a) *Eadem Orat.* 3.

che, toltane lei, le città andrebbon diserte, e noi scom-
munati, e senza niuno scambievole legamento di leggi,
d'amistà, di commercio, saremmo mezze fiere, in quanto
mezzo salvatichi e solitarj. Ed è ben'anche in ciò degna
di singolarmente ammirarsi la Sapienza di Dio, che con
sì poco, e forse anche perciò da pochi avvertito, tanto ci
conferisca. Come la Natura, dicono i savj, ed è vero, ben
si mostra nel suo operare maestra, anche in ciò, che, col
meno, ella fa sempre il più; arrivando a' suoi fini per co-
tal via, che non ve ne può essere altra più breve. Per-
ciocchè dunque l'uomo, per natural suo istinto, è animal
compagnevole, e del commun vivere amantissimo, sì per-
chè egli è armonico e civile, e perchè abile a ben fare al-
trui, ed egli bisognoso di ricever bene, che per ciò anche
nasciamo sforniti di quel che ci fa mestieri al sustentarci,
all'abitare, al difenderci da' contrarj: ciò non poteva, altro
che pessimamente, avvenire, ove fra noi non fosse e *Di-*
stinzione, e *Unione*: l'una delle quali toglie il confondi-
mento, l'altra la divisione: e quella ci vien dal diverso
carattere, con che ciascuno è contrassegnato in volto di-
ferentemente da gli altri: questa, dall'aver il medesimo
volto, scopritore e interprete de' sentimenti dell' animo,
che in lui si fa come visibile, e s'accommuna. E quanto
alla distinzione;

Fu già tempo che la porpora era interdetto usarla in
Italia, altro che i re; onde, Teodorico, ingiungendo a
Teone di soprantendervi, sì che i tintori, per frode, tra-
mischiando al vero alcun'altro simile color bastardo, non
la falsassero, ne dà per ragione, ch' ella, *Regnantem di-*
scernit, dum conspicuum facit: et præstat humano generi,
ne de aspectu Principis possit errari (a). Tal che facen-
dosi quel che Aristippo disse (b) de' filosofi e de gl'idioti,
che a farli conoscere quel che sono, conviene mandarli
fuor della patria in estranio paese ignudi: tolta di dosso
al re la porpora, non gli rimarrebbe in che, sol veggen-
dolo, divisarlo dallo scudiere. Ma chi può separar da una
faccia quegl' inseparabili lineamenti, che la figuran dissi-
mile da ogni altra? Chi accecarne l' imagine, per cui

(a) Cassiodor. Var. v. l. 1. epist. 2.

(b) Laert. in Aristide.

ciascuno apparisce quel desso che egli è? E qual maggior debito alla verità, qual più necessaria condizione alla giustizia, che ciascuno non parer tutti, e tutti non parer ciascuno, senza in che distinguere all'apparenza il savio dal mentecatto, il domestico dal forestiere, il traditor dall'amico, il meritevole dall'indegno, il benefico dal micidiale, l'innocente dal reo, oltre che il fratello dallo straniero, l'adultero dal marito, i figliuoli propri da gli altrui? Quindi tolta la verità a' giudicj, la distinzione a' meriti, la sicurezza a' commercj, la sincerità a' sangui, l'unione a' popoli, l'usar civile, l'operar giusto, e le umane e le divine cose in fascio: chè tutti son conseguenti necessarij della presupposta confusione. *Quis ergo videns differentes hominum in tot millibus formas, et nunquam secundum omnia convenientes, non mirabitur opus? Considerans vero causam, providentiæ gratia differentiam formæ in singulis transmutatam, inveniet.* Così parla Nemesio (a), e siegue a descriver gli effetti che seguirebbono dal contrario, come io appunto li divisava.

E non veggiam noi, che un de' più usati e bei nodi con che s'intreccino le commedie, è introdurvi due personaggi somigliantissimi di fattezze, come i Menehmi di Plauto (b),

*Ita simili forma pueri, ut mater sua
Non internosse posset, quæ mammam dedit,
Neque adeo mater ipsa, quæ illos peperit.*

Quindi i fatti e i misfatti dell'uno attribuiti all'altro; il colpevole vittorioso, l'innocente, sol perchè simile al reo, convinto reo del non suo fallo, e in altrui scambio condannato, con que' tanti altri intrecciamenti di fortuna e giuochi d'astuzia, che l'ingegno de' poeti sa farvi; e sono, quanto simili al vero, tanto dilettevoli a rappresentare: e con ciò chiaro si mostra, che se gli uomini non si potessero l'un dall'altro discernere, al proprio e diverso conio delle fattezze, senon *Ut mater geminos internoscit consuetudine oculorum*, come disse Tullio in questo medesimo

(a) Lib. 8. c. 1.

(b) In prologo.

argomento, il vivere umano sarebbe una perpetua commedia, anzi, troppo più sovente, tragedia. E forse non ci ricordano, sì le antiche e sì le moderne istorie, di ribaldi, finissimi menzoncri, che per la somiglianza delle fattezze che aveano a' Re e ad Imperadori poco prima defunti, si son presentati come dessi, non morti, ma trafugati, a chiedere, e rivolger dagli eredi le corone e gli stati? e han saputo rappresentar sì al naturale il personaggio di cui aveano naturale la maschera, che d'alcuni anche oggidì il mondo sta in forse: come gli astronomi, delle stelle di nuovo apparse, se eran vapori tirati all'estrinseco in aria, e quivi accesi, o legittimi corpi celesti. Di cotali nomini, di condizione abbiettissima, e alcuni anco servile, i quali a nobilissimi personaggi si rassomigliavano, alcuni pochi ne registrò Plinio fra le maraviglie della Natura, e per dare a' curiosi materia d'investigare, come ella abbia sparse qua e là per la terra, dirò così, le stampe d'un medesimo volto, onde poi riesca accozzarne di lontanissimi paesi due o tre che sembrino il medesimo, nato in due o tre diversissime patrie. Per ciò, ancorchè falsa, pur nondimeno fu vera la ragione con che Torano, uomo di malvagio mestiere, si sculpò a Marc'Antonio, dell'avergli venduti schiavi a prezzo di ducento sesterzi due giovinetti, come fosser fratelli partoriti a un medesimo ventre; ed eran nati, l'uno in Asia, l'altro in Europa: ma di volti tanto fra sè somiglianti, che l'un pareva copiato dall'altro, senon che non si discerneva qual fosse l'originale; nè altrimenti potevan distinguersi che alla favella: e appunto, quel che l'occhio non avea saputo, toccò all'orecchio d'Antonio il discernerlo: e forte adirato contra il barattiere Torano (a), *Respondit versutus ingenii mango: ob id ipsum se tanti vendidisse, quoniam non esset mira similitudo in ullis eodem utero editis: diversarum quidem gentium natales tam concordis figura reperiri, super omnem esse taxationem. Adeoque tempestivam admirationem intulit, ut ille proscripser animus, modo et contumelia furens, non aliud in censu magis ex fortuna sua duceret.* Or che argomento

(a) *Plin. lib. 7. cap. 12.*

Inastevole al bisogno sapremmo noi ritrovare, per dissmigliarci con arte, se tutti fossimo simili per natura?

La geometria, per le antiche memorie che ve ne sono, nacque in Egitto. Madre le fu la necessità; padre l'interesse, assottigliatore de' più grossi ingegni. Conciosiecosa che, ricoprendo il Nilo, che ogni anno versa e allaga, i poderi d'ognuno, e cancellandone i confini, per lo gran lezzo che mena, continuo era il litigare che sopra ciò si faceva, anzi il venire alle mani, volendo quegli usurpare l'altrui, questi difendere il proprio: fin che s'intramise giudice incorrotta de' termini la geometria, allora solo dotta nel misurare la superfice, con che a ciascuno determinava il suo, così figurato, e sotto i tali angoli e lati, indubitabilmente compreso. Noi dunque altresì, per non esser continuo in lite, sopra, non che gli eredi, ma i proprj nostri figliuoli, dovremmo inventar mille strane figure e caratteri, e con essi bollarci in fronte. Se non voléssimo far quel che Amerigo Vespucci vide fra certi barbari d'Africa, aprirci con de' gran tagli il volto, in sci e più parti, e incassarvi altrettante petruzze, di diversi colori, diversamente ordinate e grandi, dice egli, come susine; travisandoci per divisarci. E tanto basti aver detto di ciò, che da sè medesimo parla; della mirabil provvidenza di Dio nello stamparci che fa il volto con tal varietà di fattezze, che togliendone la confusione e'l disordine, tutto insieme dà luogo alla verità e alla giustizia, senza le quali riuscirebbe inopportabile il vivere adunati.

Non punto men necessaria della divisione, per lo medesimo fine, è l'unione, dovendosi poter far palesi dall'uno all'altro, e tal volta da uno solo a molti, gl'interni sentimenti dell'animo, e gli affetti del cuore: di cui come ben se ne comprendono le alterazioni al distemperato battimento del polso, così se ne intendono le passioni, dal confacevole atteggiamento del volto: nè fa bisogno aver la tanto ricantata finestra di Momo nel petto, dove il sembiante medesimo della faccia è un cristallo, per cui l'interno, per altro invisibile, apparisce. Ben'è anche a tal fine acconcio il ministero della lingua, ma solo a gl'intendenti del medesimo idioma, solo a pochi, solo volendolo

il passionato: e non in quegli affetti, che dove siano vementi, rendono mutolo. Non così il volto, che ancor tacendo, parla, perchè parla a' gli occhi e come segno, per istituzion di natura, veridico, sol veduto s'intende. Per ciò la simulazione, che immaschera l'anima di tutto altro semblante, che il dovuto al suo cuore, è tanto esecrabile a raccordarla, a rinfacciarla obbrobriosa, a provarne gli effetti, dannevole: perch' egli è un far mentir la natura, forzandola ad essere testimonio falso, consapevole di congiurazioni, ministra d'insidie, complice di tradimenti. Quindi le grida e le giuste disperazioni che ne fa lo Stoi-co (a), *Tempestas minatur antequam surgat: crepant ædificia antequam corruant: prænuntiat fumus incendium, subita est ex homine perniciēs. Eo diligentius tegitur quo propius accedit. Erras, si istorum, tibi qui occurrunt, vultibus credis: hominis effigies habent, animos ferarum.* Ma non vo' che l'artificioso reo del semblante mi distolga dal naturale innocente, interprete de gli affetti: e prosiegua ad ammirarne prima la varietà e poscia il decoro.

Tre diverse maniere di scene troviam divise dal maestro de gli architetti Vitruvio (b); la civile comica, la reale tragica, la boschereccia satirica, che ci è passata in uso delle pastorali: aggiungete loro la marittima a' pescatori, l'infernale a gli spiriti, e se altra ne usano i teatri. Come varie sono le azioni del principal personaggio, così lor confacevole vuol essere il luogo da cui elle si rappresentano. Or non è egli maraviglioso il diverso prendere scena che fa il volto, sì come diverso è l'affetto che in esso compare, dirò così, a recitarvi la sua parte? Ciascuno affetto ha la sua propria, in cui sola si rappresenta, e tal'una di queste scene è sì differente dall'altra, come l'infernale dalla celeste. Nè punto meno da stupire è la prestezza del tramutarsi l'una nell'altra. Perochè su' teatri non è una medesima scena che prenda varie apparenze: come a dire, la boschereccia che si trasformi in reale; chè bel miracolo d'arte maga sarebbe, le foreste cambiarsi in piazze, i fiumi in istrade, le colline in tempj, le selve in palagi: ma ritirata l'una, l'altra si sporge e viene in mostra. Nel volto

(a) *Seneca epist.* 203.(b) *Lib.* 5. c. 8.

sì, che questo tal miracolo di natura si vede: perochè rimanendo il medesimo, muta scena e tutto in contrario si trasfigura. Come a vedere una faccia atteggiata di malinconia e di tormento, dolentissima al par d'una Niobe, che tutta si fonde in lagrime sopra i cadavcri de'suoi figliuoli: al recarsi d'una novella d'altrettanto estrema che inaspettata allegrezza, passa tutta in istanti dall'un contrario all'altro, e fassi giuliva e festeggiante, che non v'è cielo, divenuto repente di nuvoloso sereno, che sì al naturale la contraffaccia. Or chi sa dirvi, che funi, per ciò fare, si tirino, che ruote si voltino, che machine dentro si muovan dal cuore, ch'è l'ingegnere, che fa questi subitanei cambiamenti? e che cambiamenti? dall'un nell'altro estremo, con nulla più, che un po' rialzare una parte del volto, un'altra deprimere, quella spiegare, questa raccogliere, col ministero de' muscoli, o per meglio dir delle fibre, già che secondo il sentire de' notomisti, la faccia non è lavorata di muscoli. Tutto è magistero insegnato da Dio suo artefice alla Natura e da lei, con segretissimi ingegni, esercitato in noi, senza saperne noi medesimi il come.

Veggianne ora il decoro, cioè la convenenza del rappresentar l'affetto con un sembiante a lui sì dicevole e aggiustato, che meglio far non si possa. Ma per dimostrarlo, porrovvi inanzi uno spettacolo, che per lieve che sembri, pur non sarà indegno di voi, chi che vi siate, già che fu degno de' gli occhi del grande Agostino, e d'altri suoi compagni e discepoli. Diportavasi il Santo (a), per ristoro della sanità stemperatagli dall'eccessivo studiare, e gli venne veduto un sanguinoso duello di due gallinacci, per avventura rivali. Fermossi: e bello, dice, era vederli rizzarsi in su i petti, ergere, levar'alto i colli e farsi l'uno, quanto il meglio poteva, superiore all'altro, come ben'intendenti di quel vantaggio; indi, scoccare i colpi col becco, ch'è il lor saettare, e sempre alle creste più tenero o a gli occhi; e l'altro schermirsene e cansare: tutto con arte, avendovi i suoi contratempi, le sue finte, e'l sostenere, e guadagnare, come a dir, l'arme al contrario, o'l passo e'l tempo: talchè due schermidori non potrebbero

(a) *De Ordine lib. 1. cap. 8.*

meglio. *Et in omni motu animalium rationis expertum, nihil non decorum: quippe alia ratione desuper moderante.* Andò oltre la pugna tanto che l' un fu vinto , e partissi con la confusione dovutagli, l'altro glorioso con la vittoria. E qui anche bellissimi a considerare furono gli atteggiamenti delle vite, in che amendue si posero, aggiustatissimi alle diverse loro fortune. Il vincitore, in un cantar chiaro, in un' andar superbo , in un paoneggiarsi altero , tutto raccogliersi in sè stesso, e portar la vita come signore. Così noi faremmo in palco , se ci mettessimo in contegno di Re. Il misero vinto, tutto all'opposto, con le creste sanguinose abbattute, con uno strillar lamentevole, con un'andar tutto cascante, come da abbandonato; ch'era la confession d'esser vinto: *Et in eo ipso, Naturæ legibus, nescio quomodo, concinnus et pulcher.* Così terminato il duello, andossene Agostino, ma seco portandone espressa al vivo l'immagine, e ammirandovi l'ordine della natura , come convenientemente a gli effetti accomoda le apparenze, ed esclamava sovente, *Ubi non lex? ubi non modus?* e sopra ciò egli e i compagni filosofarono tutto quel dì.

Quanto più degno argomento per farlo sono le diverse figurazioni, con che gli affetti ci si mostrano in volto, ciascun col sembiante a lui proprissimo, e mirabilmente acconcio? Chè non è stato arbitrio de' gli uomini, convenutisi a così usarli, come de' segni affatto liberi o misti; ma propria istituzione della Natura, mai non errante in eleggere quel che meglio sta in ciò che opera, come discepolo esecutrice d'un superior magistero, che la muove con regola di perfettissimo intendimento. Lungo, a dismisura, oltre che fuor del bisogno, sarebbe l'andar qui delineando ad uno ad uno i diversi atteggiamenti che può prendere un volto , e riscontrarli con la disposizione o movimento dell'animo che li cagiona. Odio e amore, desiderio e dispetto, malinconia e giubilo, disperazione e fidanza, ardimento e codardia, piacevolezza e furore, compassione e crudeltà, leggerezza e contegno , disprezzo e meraviglia, modestia e alterezza , abbiezione e maestà, e che so io? e d'un medesimo affetto sembianti più o meno espressivi, come forte o rinesso è il grado dell'alterazione

a che salgono. Ben sa per pruova chi ha per arte l'imitarli in disegno, quauto malagevol riesca atteggiar più volti d'una medesima passione, dandone a ciascuno il suo giusto dovere; secondo quel poco o molto che ne partecipa. Quiudi il velar che Timante fece ad Agamennone il volto, non trovando come effigiar convenientemente al decoro un padre addolorato per l'uccisione d'una sua innocente figliuola; ma padre insieme e re: onde il dolore, come di padre, dovea esprimersi tenero, e come di re, maestoso. Nè sol di padre e di re, ma tutto insieme di guerriero e conduttore d'eserciti; e come accordar con la tenerezza e la maestà de' due primi la generosità del terzo personaggio? già che egli solo tanti ne rappresentava. E questa, per mio credere, fu la cagione, onde quel valente uomo disperò l'impresa, confessando, l'ingegno suo, e quello dell'arte in lui, vinto dall'eccellenza dell'argomento: non perchè solo, come racconta l'Istorico (a), nell'esprimere i volti mestissimi de' circostanti, *Tristitia omnem imaginem consumpsisset*. Quindi anche il martoriar che Parrasio fece un'infelice vecchio, schiavo di guerra, da lui sol per ciò comperato: straziandolo a stirementi di nervi, a trafitture e tagli, a vive vampe di fuoco, tanto che in fine l'uccise: e ciò per vedere, come crescendo in un tormentato il dolore, glie ne cresceva in volto. L'espression dell'effigie, sino ad averlo qual gli faceva bisogno, degno d'un Prometco, che da lui ritraeva, incatenato al Caucaso, col petto squarciato, e'l cuore in continuo pasto d'un'aquila: il che fu, come ben disse Argentario, fare un Prometco vero, per dipingerne un favoloso (b). Or tutte queste varietà di sembianti, cziandio molti e diversi in un medesimo affetto, sì come a ciascun suo grado è dovuto, veggonsi in ogni volto, per magisterio della natura, rappresentati. E per non mi diffondere auco a dir de' colori, con che sì al natural si dipingono (chè questa altresì è parte della materia, e da poterne discorrere nobilmente) gli occhi, comunque il cuore sia passionato, anzi, che che egli si voglia o non voglia, nol dimostran chiarissimo?

(a) *Plin. l. 35. cap. 10. Quintil. lib. 2. c. 13.*

(b) *Seneca controuv. 5. lib. 10.*

Non par che l'anima in essi, stetti per dire, si vegga? e ben secondo il vero li chiamò sant'Agostino (a) finestre dell'anima, perch'ella ivi si affaccia, non a veder solo, ma ad esser veduta sino al profondo de' suoi pensieri, fino all'intimo de' suoi affetti. Essi ridono così ben come piangono, e chiamano e ributtano, e lusingano e minacciano, e concedono e niegano, e comandano, e insospettiscono, e si maravigliano: e l'amore e l'odio, e la pietà e la ferezza, e la stima e l'impudicizia, e l'onestà, e qualunque altro sia buono o reo movimento dell'animo, ha con che farsi intendere, le sue propriissime guardature.

Così eccovi dimostrato, come la distinzione e l'unione, amendue, nè so qual più, necessarie al commun viver de gli uomini, le ha Iddio, con altrettanto facile, quanto maraviglioso artificio della savissima sua provvidenza, ordinate, senza altro fare, che divisarci i volti, effigiando a ciascuno il suo proprio, con fattezze dissomiglianti da quelle d'ogni altro: e collegando gli estrinsechi e visibili cambiamenti nel variar del sembiante, a gl'intrinsechi e invisibili movimenti nell'alterarsi dell'anima. Or niente men dilettevoli a noi, e a cui ne fu l'inventore gloriose, ci riusciranno a considerare le mani: scelte da me più volentieri che niun'altra parte di noi, perochè per intenderne l'artificio e l'uso non sarà mestieri a chi legge essere nè matematico nè notomista, ciò che l'occhio e'l cuore, il doppio più ammirabili, necessariamente richieggono.

*Il magisterio e'l ministero delle mani
manuali della mente ingegnera.*

CAPO DECIMOQUINTO

Se mai v'ebbe opera di scarpello in marmo, che per la finezza dell'arte e per la invenzion dell'artefice meritasse di vivere immortale, elle furon due statue di Polieleto, delle quali ora il mondo altro non ha, che la memoria lasciatagliene da Eliano (b); e forse elle tuttavia durano, Iddio sa dove, sotterra, perchè all'esser tesori non manchi

(a) *In psal.* 41.

(b) *Lib.* 14. *Var. hist. cap.* 8.

loro ancor l'essere seppellite. Pur, che che nè sia, lavorolle quel valent'uomo al medesimo tempo, e rappresentanti amendue un non so qual medesimo personaggio, vero è, che con insegnamenti di magistero, non che diversi, ma in estremo contrarj: cioè, l'una in segreto, regolatissima, e tutta come vuol l'arte del buon disegno, ricerca e studiata: e dovette essere quella sì celebre fra gli antichi, che meritò il sopranoime di canone, perchè da lei, come da idea esemplare, si copiavano da' maestri le misurate proporzioni di tutto il corpo umano, e la ben'intesa rispondenza d'ogni suo membro particolare. L'altra, all'opposto, lavorolla in publico, ubbidendo in tutto al piacimento e a' dettati del popolo: e ciò per torselo una volta di dosso, come già divenutogli insopportabilmente grave per lo sempre farsi a giudicar delle sue opere, e dirgliene mille spropositi in ammenda: come gli scioocchi fossero nati maestri del suo mestiere, ed egli, dopo la scuola e lo studio di tanti anni, fosse il discepolo da ammaestrare. Condottele a finimento, le pose amendue di riscontro a pruova l'una in faccia all'altra: nel qual confronto elle più non parevano statue morte e insensate, ma vive vive; mirantisi, come sentissero di sè stesse, con espressione d'affetto ben confacevole al merito di ciascuna: cioè, la dirittamente formata a disegno di Policleto, in sembiante di ridersi delle sconce e inemendabili deformità della scontrafatta del popolo: e questa, in atto d'ammirar quella, e di sè medesima vergognarsi; e pareva dire, potesse, così volentieri si tornerebbe alla rozzezza di quell' informe sasso ch'ella era prima di lavorarsi: anzi, più tosto scoppiare in mille pezzi, e lapiderebbe il popolo circostante, per la cui ignoranza ella era un mostro, con cento volte più storpiature che membra. Ma quanto al popolo, egli, in solo vederla, ebbe in faccia, quanto poteva capirvi di confusione, parendogli in essa vedere un ritratto al naturale di sè stesso, con eterno suo rimprovero; e nulla meno d'ogni altro, che pazzamente si mette a voler fare del savio, dove non sa, chiamando al sindacato le opere de' maestri: e giudicandole egli senza giudizio, degne d'una tale ammenda, che in eseguirsi, di

miracoli ch'erano, diventerebbono mostri. Or'a che pro della mano io mi abbia preso a rammemorar questo fatto, tosto apparirà da quel che intanto ne traggio: ed è, che miseri noi, se la Natura nel disegnare e dar forma a questa viva e impareggiabile statua de' nostri corpi avesse, per iscienza antiveggente, atteso a' forsennati giudicj che di poi ne han fatto in condannazione ed ammenda, dico eziandio di quegli che si pregiavan di savj: ed è lor paruto, l'uomo essere la peggio intesa opera che sia al mondo, lavorato dalla Natura, o negligente per istrapazzo, o malevola per dispetto. E vo' che ne udiате ragionar per tutti un solo, già ch'egli solo si credette intenderne più di tutti, ed è quel Plinio, che in un volume, come Archimede in un globo, compendiò tutto il mondo, dando, com'egli stesso professa, *Omnibus naturam, et naturæ suæ omnia* (a).

Io non so, se a voi altresì, come a me, sia avvenuto di vedere alcun' infelice legno in alto mare, a mezzo una delle più buje e fredde notti del verno, da una furiosa tempesta combattuto e vinto, dopo lungo correr perduto, su e giù per mari altissimi, alla fine, incontro a terra sospinto, abbattersi a uno scoglio, in una sì cieca fortuna non prima veduto che incontrato, percuotervi, sfraccellarsi, andar sotto: e de' naufraghi, alcun fortunato appresosi a una tavola, e tra per arte notando, e per ventura portato dall'onde al lito, mal vivo, ma pur vivo, afferrarvi. Quivi ignudo nato, tremante, e perduto dal freddo, forestiero in istrania terra, con null' altro seco, che la pesta e mezzo infranta sua vita, aver mestieri, per non finir di morire, di mettersi in accatto di pane da sustentarsi, d'alcun cenicio onde coprirsi, di fuoco per isgelare, d'un misero abituro da ripararvi: e quanto peggio al male, s'egli al tutto spossato, non abbia forze da muoversi altro che per le altrui mani, e su le altrui braccia? nè lingua da far' intendere le sue miserie per consolarsene, le sue necessità per dimandarne ristoro? E chi mai si farebbe a credere, nè pure udendol contare delle più bestiali, non che sol barbare nazioni del nuovo mondo, che questo fosse lo stile

(a) *Plin. in Præfat. Vespas.*

colà praticato, di mandare un nuovo Re a prendere il possesso della terra dove ha da signoreggiare; e ciò per legge fattane dalla sua medesima madre, che il generò alle corone e a gl' imperj.

Or tale appunto sembra a costui il metterci che la natura fa alla padronanza del mondo, quel primo dì, che nascendo v'entriamo: *Ut non sit æstimare*, dice egli (a), *parens melior homini, an tristior noverca fuerit*. Conciosia che, a contrapesarne gli effetti, parvi egli amor di madre, e non anzi odio di matrigna, partorito un figliuolo, metterlo, senza difesa, come il Saracino a' colpi de' giostratori, che son le infinite miserie, che tutte con la lancia bassa l'aspettano, e appena comparito l'investono? Questo è nascer re all' imperio, o reo al supplizio? reo di quest'unica colpa, d'esser nato: come avessimo la vita per furto e non in dono. Ben' il mostran le grida che sole sapiam formare senza maestro: mutoli al rimanente, eloquenti solo al dolore. Il mostran le lagrime che ci nascono insieme con gli occhi, testimonie del nascere insieme con noi le miserie: anzi che il nascer medesimo è miseria da piangere, ancor prima d'intenderla. Non così il riso, che come cosa a noi pellegrina, e venutaci di lontano, tardi ci arriva, e in apparire, sfolgora come un baleno. Mirinsi gli animali, se a così dura legge del nascere d'ogni lor necessario bene sprovveduti, soggiacciono? In che scuola, e per cui magistero disciplinati, apprendono ad esser medici alle lor cure, artefici a' lor lavori, peritissimi al nuoto, al volo, al corso, al salto: guerrieri, cacciatori, architetti, ingegneri, musici, tessitori, geometri, astrolaghi, e al lor bisogno, filosofi? Procacciansi il vestire? se di lor medesimi nasce, e lor cresce in dosso alla giusta misura de' corpi, a chi dure croste e nicchi e scogli sassosi; a chi scaglie e squame con ammirabil tessitura commesse; a chi morbide piume, e penne, ancor, per più decoro, maestrevolmente miniate; a chi velli dilicatissimi e folte lane; a chi duri peli e setole e spine; a chi grosse cuoja, tutto insieme abito e armadura. Soli noi, che soli abbiam senso

(a) *Plin. prol. lib. 7.*

di vergogna, nasciamo ignudi; e di corpo più delicatamente temperato, più esposti agli stemperamenti delle stagioni: quanto meno armati neanche sol per difesa? o almanco velocissimi alla fuga, e da un'elemento sicuri di trovare scampo nell'altro; quanto meno, sperti e di scienze, e d'arti, cui tutta la vita non ci basta ad apprendere: sol d'ingegno tanto più infelicemente, quanto più de gli animali felicemente, provveduti, per meglio conoscere le nostre sciagure e attristarcene; antivedere i pericoli, e inorridirne, saper certa la morte, e aspettandola, sentirne le ferite prima d'averne i colpi.

Così egli in obbrobrio della natura; la quale veramente in lui, formandolo, non errò, se non nel fargli il cuore, che allora a troppo grandi affari intesa, senza clla avvedersene, con un grazioso scambio di mano, gli mise in petto, *Peponem cordis loco*; che è quel che Tertulliano (a) disse di Marcione, poco anch'egli dissomigliante a Plinio nello scioccamente discorrere della natura. Ma se saviamente fanno i principi, come diceva un di loro, a non s'inimicare gl'istorici, nelle cui mani sta il dare la morte o l'immortalità alla fama, ch'è la seconda e sola durevole vita de' grandi; sia contentato Plinio, il quale era uomo di professione storico; e concedutogli ciò che gli par giustamente doverglisi, di calunniatore, diventi panegirista della Natura. In tanto, si porti qua fin da Atene, e tutto si ripulisca e netti lo specchio della prudenza: dico quello, che il filosofo da me altrove rammemorato tenea nella sua scuola, riposto a tal'uso, che in sentire alcuno de gli sbarbati suoi giovani uditori, mettersi a disputare, molto più se a diffuire altissime quistioni, delle quali nulla per anco sapevano, egli, fattol subitamente trar fuori, e nettatolo con diligenza, gliel presentava inanzi, dicendogli tutto insieme all'orocchio, mirate colà entro quel giovane: voi vedete che ancor non gli spunta un pel di barba al mento, e al sentenziar che ne fa, egli già si crede aver compreso quello, che, quando per l'età e per lo studio avrà canuta la mente, confesserà di non sapere. Così ora, giovane e sciocco, non sa tacerne;

(a) Lib. 4. contra Marc. cap. 40.

allora, vecchio e savio, non saprà favellarne: chè della filosofia non è men dotto il silenzio e lo stupore, che la facondia e 'l discorso: e il pazzo in nulla rassomiglia un savio, fuor che in tacer di quello, di che non può altro che scioccamente parlare. Così detto, il maestro riponeva lo specchio, e con esso il discepolo la baldanza.

Tragga ora qua inanzi Plinio co' suoi lamcuti, e fattogli in prima concedere, quel che non può giustamente negare, che se i pregi da animale son pregi da uomo, dunque tutti insieme si debbono all'uomo, che solo di tutti insieme gli animali è più degno: incominciamo dal capo ad arricchirnelo: e diangli in prima una fronte di montone, ferrata: chè non è di ragione, che un'insensato animale, manchevole di cervello, abbia un capo di bronzo, e possa anche per giuoco cozzarsi con le saldisime pietre, e non patirne, e all'uomo, in cui van del pari l'esser'uomo, e l'aver cervello, per ogni lieve percossa, se non s'infrange, pericoli. Così ben rassodata, gli si armi la fronte di corna: e perchè, alle tante maniere che ve ne ha, e per adornarsene, e per battagliaire, egli non potrà far luogo a tutte, gli si dian le prese, ad eleggere quelle che più gli siano in grado: o le voglia alte e ramosse, o d'un sol fusto; corte, e ben' appuntate, o erte, o chine, riversategli su le spalle, o serpeggianti, o attorcigliate intorno alle tempia, o noderate, o lisce: chè d'ogni tal foggia ve ne ha, e di tutte gli animali son più dell'uomo terribili al comparire, e forti al combattere. E se un ne volesse uscentegli di mezzo alla fronte, lungo, acutissimo, e come una lancia sempre in resta diritto, sì gli si pianti, e non abbia che invidiare al liocorno: nè al rinoceronte, ove un tal'altro ne voglia che gli spunti d'in su 'l filo del naso. Or gli si appicchi alle tempia un pajo d'orecchi, del più sottile udito che sia, e movevoli a volgersi, e prendere il suono da ogni ancor lontanissima parte: sian di lepre, o di cervo, avvegnachè meglio stessero d'alcun' altro quadrupede più orecchiuto. Poi gli si traggano gli occhi: perochè fra gli animali ve ne ha di troppo miglior veduta: e in lor vece, incassiangliene un pajo di lince, penetranti con lo sguardo fin dentro terra: o, s'egli è più vago

delle cose celesti, sian d'aquila, ben ritondi, e focosi, e stiano a pruova sì, che incontro al Sole non battano. Il muso, perchè non gli manchi un sottilissimo odorato, gli si vuole allungare, come a' segugi e a' bracchi: e come a' cignali, armar le mascelle di due forti sanne taglienti, e adunche. In tanto mentre gli si lavorano le lunghe e sottili gambe di levriero, agilissime al corso, e le branche unghiate, o gli artigli alle mani; e per vestirlo le giubbe de' lioni, o 'l duro cuojo de' elefanti, o la pelle de' gli orsi, o delle capre foltamente lanuta (se pur non amasse meglio vestirsi delle cortecce de' suveri, o delle querce), gli si presenti lo specchio della prudenza, che apparecchiammo, e in esso si raffiguri. S'egli ha spirito d'uomo, spiriterà a vedersi fatto sì mostruoso col bello de' gli animali. Che se quella bellissima Io, trasformata in giovenca, specchiandosi in una fonte,

Nova ut conspexit in unda

Cornua, pertimuit, seseque exterrita fugit (a):

che dovrà egli, con tanto della bestia in capo, quanto ne avea nel cervello, quando bestemmiò la Natura, tutta provida con gli animali, tutta spensierata dell'uomo?

Or mentre egli si mira, facciaulo rinsavire, e tornare uomo, dicendogli all' orecchio: Che i pregi da animale, per questo medesimo che sono da animale non sono da uomo; e savio consiglio fu il non darceli, a fin che non ci credessimo esser non altro che animali. Aver noi quel di che essi mancano, e per cui non ci fa mestieri aver nulla di quel ch'essi hanno; e per cui, ciò che hanno e sono l'hau per nostro utile, il sono per nostro servizio. S'egli si fosse trovato in ispirito presente alla Natura, che ingiuriosamente chiamò matrigna, e non madre, quando ella, secondo lui, formava i corpi alle bestie e all'uomo, l'avrebbe forse veduta far quello che il famoso sonatore Ismenia Tebano (b); il quale mai non dava lezione a' suoi discepoli, che fatta loro udire la sonata che doveano apprendere, non dicesse: così de' farsi, e non così; soggiungendone incontanente un'altra simile, ma rea, e usata da

(a) 1. *Metam.*

(b) *Plut. in Demetrio.*

gl'ignoranti. Tale ancor la Natura, Questa fronte (dovea dire dell'uomo) ignuda, spiegata, capevole di tante significazioni dell'animo: questi occhi, che hanno a parlar con lo sguardo ciò che lor detterà il cuore: questa bocca interprete della mente, mantenitrice dello scambievol commercio, per cui la sapienza delle naturali e delle divine rose maestra, de' farsi intendere: queste fattezze di volto, al pari amabili, che maestose, ed atte, cambiandosi in più sembianti, a mettere in visibile apparenza tutti gli affetti dell'animo: questa dirittura di corpo a un contemplatore de' cieli, a un principe dell'universo, questa rispondenza di membra a un che intende proporzione e armonia di parti, e può ammirarne l'artificio e goderne il bello: questa attitudine a ogni convenevol maniera di maneggiarsi per qualunque opera gli abbisogni: in fine, questo corpo disarmato, e per ciò innocente, a un nato per vivere tutto dimestico, in adunanza, e in pace, bene sta: e non in quest' altro modo, ispidi, peloso, lanuto, o incrostato di squame, vestito di penne, involto in ruvide cuoja, con grifo e muso, e lunghi denti alle mascelle, e corna, e branche, e unghioni: abbianlo (e lor bene sta) gli altri animali: gittati boccone in su quattro piedi, come sol nati a' lor ventri, e non più alti dalla terra col l'anima, di quel che ne sian col corpo; senza intendimento da provvedersi per loro medesimi, e per ciò dovean nascere provveduti: ma provveduti come si conveniva a solitarij, a feroci, a violenti, a predatori, a ingordi, a servili, e timidi, e fuggiaschi, e stupidi, e finalmente, a bestie.

Succedano ora a uno storico pazzo due filosofi savj: a Plinio Aristotele e Galeno: amendue questi, che delle membra e parti tutte del corpo, e de' ministerj di ciascuna trattarono sì altamente, ch' elle son fra le più eccellenti opere de' loro ingegni: fattisi in mezzo al sempre loquace popolo de gl'ignoranti mormoratori della Natura, cui fanno o troppo scarsa, o poco avveduta nella formazione dell'uomo, e tratti fuori i dottissimi libri che ne composero in difesa, par che dicano, quel che altrove mirando il Satirico:

*Fert animus, calidæ fecisse silentia turbæ,
Majestate manus (a).*

Ei namque, soggiunge Galeno (b), *qui Naturæ opera vere examinat, vel manus sola ante anatomen visa, sufficiet.* Ma da più alto ripigliando Aristotele (c), Discorre, dice, da animale, chi in obbrobrio della Natura discorre de gli uomini, come altro non fossero, che animali. Questi, limitati a quel solo e invariabile, che dal ventre materno si portan seco, ed è tutto il lor patrimonio, onde hanno da procacciarsi da vivere, non possenti nè a crescerlo nè a cambiarlo, mancano delle mani per nulla in ciò adoperare: non così l'uomo, a cui il sustentamento, l'armi, l'abito, e di somiglianti cose un mondo, sempre il medesimo non si conveniva, e tutto gliel dà e gliel varia, secondo le opportunità e i bisogni, la mano, per lo cui operare nulla gli manca del buono che han gli animali, traendone a suo pro l'utile per ministero dell'arte, senza la deformità, e lo scommodo che glie ne seguirebbe, avendolo inseparabile per natura. Così godiamo delle sete, delle lane, delle pelli, ignude, e vellute, e squamose, e pennute, come ci è in grado volerle: e abbiamo in dosso e in mano quante armadure a difenderci, quante armi ad offendere, sì da presso, e sì da lungi, han tutti insieme, di qualunque sian genere, gli animali: ma possiam diporle, e ripigliarle, e tornar di terribili amabili e pacifici di guerrieri: ciò che gli animali non possono: per natura determinati a sempre esser chi timido, e chi feroce. Per ciò, nè questi mai si disarmano delle lor corna, e unghioni, e artigli, e zanne, o de' grossi cuoi scagliosi, e crostuti si spogliano: nè quegli mai dipongono il timore, e le grandi e movevoli orecchie, sempre tese in ascolta; nè le lunghe e sottili o disuguali gambe dovendo star continuo in atto di gittarsi al corso, e campar da' pericoli con la fuga. E poi, a che fare delle mani a gli animali, che nè han senno da usarle, come quegli che non per ingegno d'arte, ma per istinto di natura procedono? Elle abbisognano d'intendimento, e l'intendimento ha mestieri d'esse, come l'arte de gli strumenti, e questi altrettanto dell'arte. Ordina dunque la

(a) *Pers. sat.* 4. (b) *De usupart.* l. 17. c. 1. (c) *De part. animal.* l. 4. c. 10.

mente come inventrice, la mano, come fabbra eseguisce: quella dà l'idea in disegno, questa ne mette il lavoro in opera: l'una inutile senza l'altra, si prestano l'una all'altra ciascuna la sua metà, che sono, della mente il magistero, della mano il ministero. E non è, come falso credette Anassagora, prudentissimo l'uomo, perciocchè ha la mano; anzi egli ha la mano, perchè prudentissimo: convenendosi, per lo giustamente richiesto al buon'ordine, non dar la musica a chi ha la cetera, ma la cetera a chi è musico. Quindi eccovi in pregio della mano; l'esser' ella strumento moventesi con intelligenza: non mortamente, per virtù in lei ab estrinseco impressa, ma come parte viva dell'operante, perita nel suo sapere, nella sua arte artefice, nel suo ingegno ingegnosa: con che Iddio ci ha dato un sì veridico testimonio della sua savissima provvidenza, che come appresso dimostreremo, non è manco sua lode l'artificio della mano, che della mano i suoi medesimi artifizj.

E in prima, eccovi particolarmente in lei, quel che da' savj tanto a ragione s'ammira in ogni altra opera del divin maestro, l'utile accordato col bello: onde Lattanzio, ragionando di lei (a), *Difficile est, dice, expedire, utrumne species, an utilitas major sit*. Studiatela, con qualunque v'abbiate o nove misure di proporzione, o nuove idee di bellezza, nulla potrete aggiungere alle mani, nulla torne, o diversamente ordinare, che in quanto belle, non le guastiate alla grazia, in quanto utili, non le storpiate al lavoro. Veggianlo. Parrebbonvi elle per avventura star meglio con le dita non divise, e movevoli l'uno separatamente dall'altro? Congiungansi, e tutte insieme unite, le sopravesta e inguaini una pelle continuata. Disorrevole apparenza ch'elle avranno! Ma sia nulla di ciò: provatele all'operare. De' cento effetti ne troverete perduti i novanta: più non vagliono a nulla per cui si richiegga varietà di moto, sottigliezza d'arte, leggiadria e forza, spirito e robustezza. Di cinque svelti e snelli artefici ch'erano, se n'è fatto un solo, quanto maggiore, tanto più materiale e disadatto. Quanti lavori di maraviglia non si conducon

(a) *De Opificio Dei*.

Bartoli, *Ricr. del Savio, Lib. I.*

bene altramente, che col ministero di due o tre sole dita in punta, dilicatamente operanti? e ciò raccolte in uno, il che non divise, ma pari, l'uno a lato dell'altro, mai non potrebbero. Poi, dove sarebbe quel più o men distendersi e raccorciarsi, che appena v'è opéra di servizio, o fattura d'arte, che non l'abbisogni in cento guise diverso? Tal che con questo solo unir delle dita perderemmo il più e il meglio di quanto indarno disegnerebbe l'ingegno, e la necessità vorrebbe, non potendolo eseguire la mano. Ma disgiunte le dita, quanto s'allargano! quanto si fa maggior di sè stessa la mano! in quante mani, per così dire, una stessa si varia e trasforma? Or tutta piena operando, or solo in parte, ferme alcune dita, e moventisi l'altre: senza quell'e impedir queste, mentre, o se ne spiccano, o lievan'alto, o s'aggregano in pugno. Così ella brandisce un'asta, e maneggia un sottil capello: zappa, e ricama, batte l'ancudine co' martelli, e con una dilicatissima lima forma gli appena visibili denticelli alle ruote de gli oriuoli: reniga, e trae per mezzo il mare in corso un gran corpo di legno, e suona un'arpicordo, un liuto, con un sì presto correre su per li tasti dell'uno, e le corde dell'altro, che non è men vago a vedere il ballo delle dita, che soave a sentire il suono dello strumento. Ove poi bisogni alla mano prendere un granel di miglio, o al contrario afferare un che ch'è sia di gran mole, ella all'uno e all'altro è destrissima: conciosiachè, nè per le menome cose le nuoce l'esser grande, nè per le grandissime piccola: chè a quelle s'adatta, impiccolendosi anch'essa, e quasi tutta ricogliendosi nella punta di due sole dita: e s'ingrandisce a queste, gittando da sè tante braccia, quante dita largo distende, e con esse a ciò che vuole fortemente s'avvinchia, e strettolo il sostiene e l'adopera. Che se alla troppa gran mole, o al peso inopportabile, una sola mano non basta, la compagna le accorre in ajuto, e come acutamente vide Galeno, due mani, nella virtù, diventano come fossero una sola, ma grande, quanto è lo spazio fra mezzo l'una e l'altra; perochè in tutto esso, la forza d'amendue, con una scambievole comunicazione, s'unisce e continua. Quanto fin' ora ho detto il comprese da maestro in

breve circuito di parole il Filosofo, dicendo (a) *In divisione manus, componendi facultas est: in compositione, vi dividendi non esset.*

Così dimostrata necessaria ad ogni buon'operare la division delle dita, veggiamo, se per avventura elle stessero meglio tutte ad una stessa lunghezza uguali e pari in punta. Evvi cosa in apparenza più lieve a dimandare? tanto che, miracolo, se a chi legge non increscerà di gittar questo minuzzol di tempo, fino a spacciarsene con la risposta. Ma appunto in acconcio al mio disegno tornerebbe, se così lieve cosa la giudicaste: perochè in fine vi converrebbe tanto più ammirar la Sapienza di Dio, che con un quasi niente, così parutovi a prima vista, ha fatto, che noi operiamo, si può dire, ciò che di bene operiamo con le mani. Conciosia che a stringer tutto in uno, allungate a una stessa misura le cinque dita, eccovi divenuta la mano poco men che affatto disutile, cioè, non possente a operare più di quello a che vagliono le sole quattro dita più lunghe: che a ben cercarlo, il troverete poco più di niente: per non dire ora dello sgarbato apparir che farebbe così figurata la mano, toltane quella bellezza che dalla varietà ne' simili si cagiona.

Non v'è delle cinque dita veruno che non abbia una sua dote particolare. L'indice faccendiere, snello ingegnoso, abile a tutto, in tutto si mesce, e fa: al contrario, il mignolo, niente destro, e ignorante, sì come fatto servo, a fin di portar la mano, che in moltissime delle sue migliori opere (delle quali anche una è questa che fo dello scrivere) sostiene tutta la mano, che sopra lui giacente si posa, senza però gravarlo più di quel che tutto il corpo faccia i suoi piedi: *Domesticum, ac familiare vehiculum, ipsique congenitum*, come il chiamò san Basilio (b); i quali, il sostentano e'l portano, *Sine ulla oneris injuria*, come avvertì sant'Ambrogio (c). Il mezzano, lungo oltre a gli altri, per tanto più prendere e abbracciare, quanto più si distende: con una simil forza, dice il filosofo, a quella de' remi, che sono in mezzo alle due ali delle galee, e la

(a) *Arist. ubi supra.*

(b) *Hom. 2. Attende tibi.*

(c) *Hexam. l. 6. cap. 9.*

scienza delle machine ci dimostra, avcr' essi, per lo maggior porgersi avanti che fanno, maggior virtù da muovere, e sospignere la galea. Ma quel che nella mano fa tutto egli è il dito grosso, e tutto fa coll'esser più corto. Come no? Allungatelo pari all' indice, e non ne avrete pro più che dell' indice col mezzano, con amendue i quali provatevi a prendere che che sia, e molto più a maneggiarlo, ne vedrete la debolezza e l'inettitudine. Egli dunque, coll'esser più corto, ha il suo moto di sotto in su: come al contrario gli altri, per l'opposta cagione, l'han di sopra in giù: per ciò s'incontrano, e han forma e forza di tanaglia per saldamente afferrare: e in tale scontramento, accortata la mano, riesce, con tutta, per così dire, in pugno la sua virtù, e più destra al muoversi, e più efficace all'operare. Per ciò anche egli è da parte e disgiunto, onde fa il suo mezzo cerchio proporzionato a quel de gli altri: per ciò non isvelto con tre nodi fuor della mano, ma dentrovi col principale, ben radicato: e più de gli altri corputo, e di più grosse giunture, e ossa, e nervo, e muscoli: tal che solo ha più gagliardia che tutti gli altri: mercè che tutti gli altri sol seco doveano esser gagliardi. Quindi la cruda legge de gli Ateniesi, che a' miseri Egincti ribelli mandaron recidere il dito grosso, *Ut hastam ferre non possent, remos vero agere possent* (a): e'l debilitare un padre il figliuolo, a fin che non serva in guerra, colà ne' digesti, al titolo *De re militari*, punito, per legge di Trajano, con la pena dell'esilio, s'interpreta da' Giuristi, lo suervargli il dito grosso: *Qui* (per finir con Lattanzio (b) *se, velut obvium cæteris præbens, omnem tenendi, facientique rationem, vel solus, vel præcipue possidet, tamquam rector omnium, atque moderator.* Tal che a dimostrare quanto è in valor tutto l'uomo, ottima è l'invenzion di Timante, dove diè ad intendere la grandezza d'un Ciclopo, da lui dipinto in una piccolissima tavola, con porre un branco di Satiri affaccendati a misurarne co' loro tirsi il dito grosso (c).

Fassi, per ultimo, inanzi, Galeno, non per più affaticarvi

(a) *Ælian. l. 2. Var. hist.*

(b) *De Opificio Dei.*

(c) *Plin. l. 35. cap. 10.*

la mente con nuove riflessioni, ma pèr sol darvi a vedere, onde ridere della disutil cosa che sarebbon le mani, se le lor dita avesser dentro un sol'osso tutto intero, e continuato dalla radice alla punta; per ciò, come inflessibili, costrette a star sempre tese, e per non adattarsi a nulla, di niun servizio, e di grandissimo impaccio. Al contrario, s' elle fossero disossate, a che ci varrebbon di forza? che fermezza avrebbono ne' lavori? e che grazia a riguardarle? Sembreremmo portar due polpi in vece di due mani, con le dita a guisa delle callose lor branche, cadenti giù spenzolone, e sol mobili a dimenarsi come serpentelli, o ad avvolgersi come viticci. Or non è ella dunque invenzion d'ammirabile sapienza, l'avercele Iddio formate sì ben'intese, e sì ugualmente in riguardo al comodo e alla bellezza, che sode e forzute per l'ossa, sono nientedimeno pieghevoli per le giunture, ove si snodano, e con venticinque muscoli, che in ciascuna mano lavorano, in quante diverse parti e maniere si convenivano a ben'usarle, in tante si muovono? Ma forse elle avran soverchio le unghie. Alla grazia no, chè ognun per sè medesimo il vede: ma non ognun ne sa il buon'uso, dell'aggiungere ch'elle fanno tal forza e senso alle punte delle dita, cui premendo in contrario, applicano maggiormente a ciò che tocchiamo, che perduto l' unghia è più che mezzo perduto il giudizio del tatto in quella estrema parte, che l'ha, come più necessario, così più delicato al discernere delle cose. Ch'elle poi crescano, questa altresì è ordinazione di providenza, avvertita da Ippocrate: conciosia che, dovendo elle per la sopradetta ragione (oltre a più diversi altri usi che hanno) giugner fino a sommo il dito, e per conseguente, adoperandole, continuo logorarsi, continuo anche era il bisogno di ripararne il perduto, ricrescendo, non mica da ogni lato, chè ciò, oltre che sconcio, fora anche dannoso, ma sol diritto alla punta, dove stennate dall'uso s'accortano.

Considerata fin qui l'arte e la sapienza del divin maestro nella tanto ben' intesa formazione delle mani, siegue a raccordarne sol tanto in particolare di quel moltissimo a che elle ci vagliono, quanto è di mestieri a difender la

providenza della Natura, cioè a dir propriamente, di Dio, dalle sovrapposte calunnie, dell'esser noi di più rea condizione de' gli animali, in quanto men provveduti che essi: essendo in verità così, che col solo averci dato il sennò, le mani, e 'l mondo inanzi (che sono l'arte, lo strumento, e la materia) noi abbiamo in man nostra, non solamente ciò che di buono han gli animali, ma gli animali stessi, a valercene, e per necessità e per diletto. Non vo' io però passar tutta in silenzio quella troppo maggiore e più nobile parte de' pregi ch'elle hanno, in quanto alle umane e alle divine cose in ogni sacro e civil ministero ci servono. Sopra che, eccone in ristretto un mondo di lodi, con che sant'Ambrogio, in nulla eccedente il lor merito le onorò. *Succedunt*, dice egli (a), *brachia et validi lacertorum thorri, validæ ad operandum manus, et procerioribus digitis habiles ad tenendum. Hinc aptior usus operandi, hinc scribendi elegantia, et ille calamus scribæ velociter scribentis, quo divinæ vocis exprimuntur oracula. Manus est, quæ cibum ori ministrat, manus est, quæ præclaris enitet factis, quæ conciliatrix divinæ gratiæ sacris iufertur altaribus, per quam offerimus et sumimus sacramenta cœlestia: manus enim est quæ operatur pariter, atque dispensat divina mysteria. Manus est, quæ fecit omnia, sicut dixit Deus Omnipotens, Non ne manus mea fecit hæc? Manus est totius corporis propugnaculum, capitis defensatrix: quæ cum sit loco inferior, totum verticem comit, et honesto venustat ornatu.* E fin colà fra' gentili, Galeno (b), Fatture, dice, della mano sono i teatri, i tempj, gli altari, le statue de' gl'Iddii: e s'eglino han religione, se sacerdoti, se venerazione e culto, tutto è debito alla mano, di cui sono ministero i sacrificj, e lo spargimento de' preziosi licori sopra le vittime, e gli odorosi profumi, e le sacre bende, e i vclj a gli occultati misterj e i solenni apparati, e le offerte, e le suppliche de' divoti. Chi ha descritte le leggi, e affissele, e con ciò regolato il vivere a forma d'uomo? e chi di poi ne mantiene la maestà col ferro, giusto vendicator de' misfatti, e sostegno della publica pace? Di cui son' opera le città, e questi argini, e queste mura, e

(a) *Hexam. l. 6. c. 9.*(b) *De usu part. l. 1. c. 2.*

baluardi, e fosse, e torri, che ci fan di sè scudo per tutto intorno, e sicurezza, e riparo dalle estrinseche violenze? E questa gran selva di fabbriche, da' gran palagi sino ai piccoli abituri, e porte, e regge, e teatri, con ciò che dentro le correda e fornisce? Scena di tutte insieme le facce, per tutti insieme gli ordini, onde il viver politico in ogni città si compone: e con a ciascun che v'abita il suo proprio, e distinto ricovero, tutta pondimento altresì di ciascuno, e per ornamento e per uso. Quivi abbiám terren natio e patria, per cui non siam forestieri nel mondo: quivi una seconda madre che ci fa veramente nomini, che perduti ci piagne, lontani a sè continuo ne richiama, pellegrini, o fuggitivi, pur come suoi ci ravvisa, e non ostante se abbandonata, ci accoglie; e raccordandola in istranio paese, c'intenerisce, e sperandola, eziandio se oltre l'oceano, in capo al mondo, ci racconsola. Ella ci fa di sè nobili, ella savj, ella ricchi: e terra, non men che a noi, al nostro seme feconda, mantiene gli alberi, e innesta i rami delle famiglie, e col permischiar de'sangui, ne accommuna i pregi e gli averi, e di più corpi fa un cuore. Poi vivuti, ci riaccoglie, e ciò che solo a' morti è caro, ci dà fra' nostri maggiori sepolcro e quiete, e sopravivenza al nome, e gloriosa fama ne' posteri. Che sarebbe il mondo senza esse? Una Scizia sempre mobile in su la terra, come le navi in mezzo al mare, che ancor dove si ferman su l'ancore, son passeggera, nè han patria permanente, fuor che sol dove affondano. Che sarebbero gli uomini senza esse? un commun di gente scomunita, nel proprio paese stranieri, sbanditi da tutta la terra, senza legge, senza consiglio, senza governo, nè legame d'amistà, nè vincolo di parentela; uomini nell'apparenza, fiere salvatiche nel costume. In oltre, chi addottrinato ha il mondo nelle scienze? e a chi senon alla mano, si debbe, l'avere i secoli susseguenti, quanto di prezioso dalle ricche miniere di tanti ingegni cavarono i trapassati? Mutola è la sapienza, delle naturali e delle divine cose maestra, mutole, l'eloquenza, la poesia, l'istoria, s'elle con altra voce non parlano, che con la manchevole della lingua: e con ciò perdute le fatiche dell'intelletto,

e 'l guadagno de' gli ostinati studj, delle notturne veglie, delle lunghe pellegrinazioni in accatto di sapienza: ma la mano *Oblivionis medicamentum*, come la chiamò Clemente Alessandrino (a), di manchevoli li fa eterni, e raccolti, o dalla mente i concetti invisibili, e dove nacquero seppelliti, o dalla lingua le voci sparse all'aria, in preda è giuoco de' venti, dà loro una forma visibile, una vita durevole su le carte: e quegli che sarebbero stati poco utilmente tesori d' un solo, rendeli eredità e patrimonio di tutto il mondo. Quindi le note de' numeri, le linee delle figure, i caratteri, quasi in tante forme, quante sono al mondo favelle, diversi, onde abbiain rivelata a gli occhi l'ordinata successione de' tempi, e le discendenze de' gradi, l'andar de' cieli, e l'intrigato volgere de' pianeti, le misure de' corpi, e le ammirabili lor passioni, i detti di tutti i savj, i fatti di tutte le nazioni, e in piccole mappe compresi e divisati i confini delle terre e de' mari, e i riti delle religioni, e i decreti della giurisprudenza, e i canoni della medicina, e gli scoprimenti, che nel piccol mondo de' nostri corpi ha fatti la notomia: e che vo io cercandole ad una ad una? se basta dir tutto insieme, che anche oggidì non imbalsamati, ma vivi ne' loro scritti parlano, e interrogati rispondono, e contraddetti disputano, e studiati insegnano, Platone, Aristotele, Ippocrate, Archimede, Tolomeo, Demostene, Pindaro, Ulpiano, e mille altri, fatti dalla mano immortali dopo la morte e di soli che furono, replicati in tanti, quanti sono i luoghi, dove col meglio de' loro spiriti vivono nelle lor' opere, e han discepoli la postcrità, e scuola il mondo. Or chi raccorda quell'ingegnoso ritrovamento di Pitagora, che da seicento piedi, quanto era in lunghezza lo Stadio Olimpico misurato da Ercole (b), toltone un solo, sopra la pianta d'esso, argomentando a ragion di giuste proporzioni, fabricò tutta l'alzata del corpo di quell'eroe, e ne diè ad ammirar la statura confacevole a gigante? Così ben si discorre, per rinvenir l'animalesco d'un' uomo, l'orma del cui piè, s'egli è formato a regola, e rispondente delle membra, dà infallibile indicio di tutta la grandezza del corpo. Ma quel

(a) *Strom. l. 1.*(b) *Gel'ius l. 1. c. 1.*

che veramente è un'uomo, nella maggiore e migliore nostra parte, ch'è l'animo, il vestigio che di sè nell'opere sue lascia la mano, più che null'altro, manifestamente il dimostra.

Ora nulla parrà in paragon del già detto il soggiungere, ciò che pur si debbe, in pruova dell'averci Iddio, con la mano formataci, provveduto ad ogni cosa, gli usi ch'ella ha nel rappresentare i sensi dell'animo: ciò che nel capo antecedente ho mostrato essere una sì neccessaria parte del vivere e dell'usar da uomo, per naturale istinto non solitario nè ramingo, ma compagnevole e civile. Che non esprime ella dunque? che concepisce dentro la mente, o desidera il cuore, che l'uno e l'altra, a significarlo, non chiamino, come loro interprete e segretaria la mano? Così è, dice il Morale (a): *Epistola hominem repræsentat*: e come raccorda in una sua san Girolamo, *Turpilius Comicus, tractans de vicissitudine litterarum, sola inquit res est, quæ homines absentes præsentis facit*. Non parla ella, e fa sentirci, cziandio un mezzo mondo lontano, anzi, con una innocente arte magica di pochi caratteri onde verga una lettera, non ci trasporta ella dovunque, e in mano a chi scriviamo, coll'utile della presenza, e non co' pericoli del viaggio? E per ciò che la lettera, col neccessario passar ch'ella fa per molte mani, corre tal volta rischio di trovar chi le usi forza e ne rompa il suggello; se v'è in grado di ragionar segretissimo, la mano sa quello che mai non potrebbe la lingua, formare un nuovo linguaggio, non intelligibile a verun'altro, che a quel solo con cui vi piace d'intendervi. Ciò sono le cifere accordate, che portano, non come le lettere d'Augusto (b), la Sfinge espressa nel suggello di fuori, ma dentro ascosa; e tal se ne involuppa, e di sì oscuri misterj, che non v'ha Edipo, che non s'apponga indarno a diciferarla.

Quanto poi a gli usi della mano nel ragionar co' presenti, in espressione dell'interno, e tal volta anco tacente, come più prolissa, o meno efficace la lingua, poco ha mestieri dirne, conciosiachè ognuno, per magisterio della natura il sappia, e l'abbia continuamente alla mano. Ella

(a) Seneca *epist.* 40. *Epist.* 42. *ad.* (b) Sueton. *de August.* c. 50.

dunque, prendendo i medesimi affetti dell'anima, imperiosa in atto, comanda, adirata minaccia; e chiama, e risponde, e interroga, e chiede, e niega, e consente, promette, offerisce, accetta, protesta, giura, rifiuta. Così non solamente tutto fa, ma tutto dice, e in un suo proprio linguaggio, a qualunque straniero o barbaro, intelligibile: nel che ha uso più ampio e maggior pregio della lingua. Se poi stende l'indice in verso che che sia lontano, con solo additarlo, il rende ivi presente: così ben disse Polemone (a) che a un dicitore ignorante rimproverò un solecismo della mano, per la sconcordanza che il gesto fece con la cosa che additava. Darsi scambievolmente la mano è atto di benivolenza e di pace: in esse s'abbracciano l'anime, e l'una all'altra dà il cuore in pegno della sua fede. Della malinconia è intrecciar le dita, e unir di rincontro le mani, con le braccia abbandonate e cascanti: della disperazione e dell'estremo dolore, batterle palma a palma. Sa la maraviglia levarle alte e sospenderle, come in estasi; e l'ira, strette aggropparsele in pugno; e l'desiderio, allargate rivolgerle verso il cielo: e per non dir tutto, la miseria, con distenderle pari, quasi mette disteso a' piedi altrui tutto il corpo, o almeno il cuore di chi chiede grazia, o supplica al perdono. Oltre a ciò, non sono elle piede a gli storpi, che la cadente vita sostentano e portato sul bastone? Non sono occhio a' ciechi, che con esse palpando conoscono quel che non veggono, e come disse quel comico, per povero che altri sia, non ha egli in due mani due servidori spesati, da ogni ora, e ad ogni opera pronti? nè mai da insospettirne, come d'infedeli, o da cacciare, come disubbidienti, perochè lor proprio è il bene del lor padrone, nè mai per esso faticano, che tutto insieme non giovino a loro stessi.

Ma egli è oramai tempo che traggano avanti coloro che sì fuor di ragione si lagnano, come trattati dalla Natura men provvedutamente de' gli animali: e che la mano correndo a prendere e svolger loro avanti i fasci de' mille strumenti e ingegni, che tutti son sue fatture, li renda mutoli e confusi. Ciò saran freni, morsi, gioghi, aratoli,

(a) *Philost. in vitis Sophist.*

erpici, ragnu, panie, lacciuoli, geti, e lasci, fiocine, e sciapiche, e spaderni, e balcstri, e saette, e che so io? di cotali altri ordigni, i quali, a che vagliono in pugno alla mano che li lavora, e gli adopera essa medesima? Non si fa egli nostro per essi ciò che hanno e ciò che sono gli animali, gli uccelli, i pesci? I duri colli de' buoi, le pazienti schiene de' giumenti, le nodose de' camelli, le smisurate de' gli elefanti, non ci servono elle di qualunque gran soma le carichiamo? È vero: non siam centauri su quattro piè velocissimi al corso. Sialo chi ama d'esser mezz'uomo e mezzo cavallo: se poi tutto bestia, sel vegga egli; al certo non fallirà, che non sia un mostro. Ma che ne fa mestieri di trasformarci e imbestialire? Non corriam noi su le gambe de' cavalli, niente men che se fossero nostre? Se per iscampo della vita ci abbisogna fuggire, con un semplice allentar di briglia, e dar di sprone, non ostante l'esser quello che sono, di spirito sì generosi, rendiamo i cavalli come timidi nel nostro timore, ed essi, con noi indosso, a tutta carriera battendo, ci rendono nella velocità del lor corso altrettanto veloci. Al contrario, entrando noi in campo a combattere, essi medesimamente, al pari del nostro animo, animosi, diventan prodi e guerrieri; e affrontano, e investono, e rompono per mezzo l'armi, fino a rimaner con noi sul medesimo campo o vittoriosi o morti: nulla di sé curanti, per ubbidire alla mano che li fe' suoi, domandoli; incatenolli col morso, e ne tiene in pugno con le redini il cuore e la vita. Che si ha a dir de' segugi e de' levrieri, che ci si fan cacciatori, addottrinati da noi? quegli fiutando a rintracciare, questi correndo a raggiungere le salvaggine: e o ferme o uccise che l'abbiano, starsi ivi digiuni, aspettando, che noi sopravvenendo le ci prendiamo, loro fatica, e nostra preda e diletto. Che de' gli sparvieri, de' girifalchi, e per fin dell'aquile, che usate al pugno e al fischio, ci servono d'uccellatori? così giungiamo ancor dove ci bisognerebbon l'ali per giugnere, e indarno alto volando, fino ad appena poterli noi seguitar con l'occhio, non ci fuggon gli uccelli, mentre la mano ha che inviar lor dietro altre ali e altri artigli che li raggiungono e sbranano, e soven'e

anco glie li portano in pugno : per non dir delle saette , e di cotali altri ingegni , con che la medesima li coglie a mezzo il volo , e trafitti li trae giù dell'aria , e ne fa preda. Era egli poi dicevole , che noi altresì avessimo ceffo e bocca , e denti di mastino , per combattere muso a muso con le fiere de' boschi , lupi , orsi , cignali , e dove ne ha , tigri , e lioni , o co' nemici che improvviso ci assaltano ? Che bisogno di ciò , se per nostro ingegno , i cani stessi ci prestano a lor rischio i lor denti , e i lor morsi ? che per ciò con Nemesio filosofo cristiano (a) , *Vivos hominis gladios non absurde eos vocaveris* : e a quanti usi e in quanto divise maniere ci servono ? custodi delle nostre case , e da fidarsene molto più , come scherzando disse sant'Agostino , che i tre o quattro Dei , che gli antichi assegnarono in cura del limitare , delle imposte , de' cardini , e de gli stipiti d'ogni porta : guardiani de' nostri armenti ; difensori delle nostre vite , quanto e animosi e fedeli ? *Quis tam tenax beneficii* , dice di lor sant'Ambrogio (b) , *et memor gratiae ? quandoquidem pro domino et in latrones insilire noverunt , mori pro dominis , et commori cum dominis sunt parati*. Ma egli sarebbe un troppo circuire e stancarsi , volendo ire in traccia di quanti animali ci servono , chi con la forza , chi coll' ingegno , altri con le lor medesime carni , altri con le cuoja , le pelli , le piume , per nutrimento , per medicina , per isparmio di fatica , per più agio , per diletto : e gli ordigni e le armi con che li conquista , e fa suoi la mano , quanti ne van su la terra , e dimestichi e fieri , quanti ne volan per aria , e nuotano in mare ; fino alle smisurate balene , chè di loro altresì la mano trionfa , e ne fa pesca e caccia : e indarno han gagliardia e astuzia , e velocità , e nascondigli , e fuga , e armi ; così tutti si prendono , e di ciò che han per nostro utile , o vivi o uccisi , ci servono. Per ciò , quanto meglio alla mano , che non all' Imperadore Trajano si convien quell' onore che il Senato di Roma gli decretò (c) , che in riguardo delle quasi innumerabili nazioni da lui soggiogate nell'oriente , avesse tanti trionfi , quanti gli fosse in grado volerne : non

(a) *Cap. 7. de Nat. hom.*(b) *Hexam. l. 6. c. 4.*(c) *Dio. Cass. in Trajano.*

dovendosi onore a misura d'un merito oltre misura.

Finalmente (e questo, che a giustamente stimarlo è il più degno, sia l'ultimo de' testimonj in pruova di quanto al viver nostro serva e possa la mano) Iddio a lei, alle attitudini sue risguardò, quando nell'universal generazione delle cose, produsse tanta varietà di minerali, tant'altra di marmi, e schietti, e mischi, e di gioje preziose, e di legni, e d'erbe, e di colori, e d'odori; e per dir breve, ogni sensibil materia, capevole di lavoro. Sopra questa innumerabil varietà di nature informi, la mente nostra, portandosi come a volo, fa quello che sant'Agostino disse dello spirito di Dio, che nel primo dì natale del mondo, *Ferebatur super aquas: Vi quadam effectoria*, dice egli (a), *et fabricatoria, ut illud, cui superfertur efficiatur ac fabricetur. Sicut superfertur voluntas artificis ligno, vel cuique rei subjectæ ad operandum*. Così, per sè medesima inteso quel che per industria d'arte può trarsi da questa e da quella diversa materia, la mente, ne commette il lavoro alla mano: tanto essa abile ad eseguire, quanto quella ingegnosa a inventare. Quindi il gran coro di tutte l'arti, certe reggentisi al semplice, ma infallibil giudizio della natura, certe più alto didotte da principj di scienza: tutte con riguardo al buon'uso, ch'è la final regola, e come il filo della sinopia, a cui tengon l'occhio: tutte operanti o miracoli o maraviglie, dovute per metà all'ingegno che le forma in idea, per metà alla mano che lor dà l'essere in atto. Tali sono le matematiche sperimentali, la medicina in uso, la chimica operatrice di prodigiose trasformazioni, il navigare a carta e a bussola, il tessere e semplice e figurato, il ricamare, il dipingere, lo scolpire, il fondere e gittar bronzi: e di cristallo strutto, e di creta molle formar mille fogge di vasi: e di pietruzze a lavoro musaico effigiar figure: e d'una sottilmente intagliata in piastra di rame ricavarne a migliaia; e punteggiando, con atomi quasi invisibili d'ogni colore, esprimerne dilicatisime in pergameno: e di legni informi, e di metalli, cavar miracoli al torno. Poi l'architettura, la musica da ogni strumento, la stampa, le munizioni, le machine da

(a) *De Genes. imperf.*

tanti usi, e di pace e di guerra, l'armadure e l'armi. A chi più ne risovvengono, ve le aggiunga, e non mancheranno altre da aggiungervi; tante sono. Per tutte esse, verissimo è quel di Galeno, che la mente è arte prima dell'arti, e la mano è istrumento prima che gli strumenti: anzi non un solo, dice il filosofo, ma tanti, quanti ella, per ciascun'arte i propri ne forma, e gli adopera, facendosi uno con essi, onde loro imprime quel moto, per cui hanno con lei quasi spirito e ingegno: scarpelli, seghe, lime, tanaglie, martelli, ancudini, taglie, pennelli, agora, spuoie, telai, plettri, cetere, e che so io?

Così la mano pruova evidentemente la Sapienza di Dio, che in darcela, e sì fattamente organizzata, che riesca in tutto acconcia ad eseguir ciò che la mente disegna, senza altro darci, ci diè in essa ogni cosa: e il non fare a noi commune con gli animali quello onde molti di loro ci avanzano (oltre che col possiam far proprio, come già è dimostrato) fu egli altresì consiglio d'altissima provvidenza; e con esso (per passare oramai da questi del corpo, a un'altro testimonio dell'anima) conchiuderò la presente materia; ed è riflessione di sant'Agostino (a): *Ob hoc enim, dice egli, Providentia divina eis, quibus nos constat esse potiores, data sunt quædam potiora corporum munera, ut illud, quo eis præeminemus, etiam, isto modo nobis commendaretur, multo majore cura excolendum esse, quam corpus.*

Gli Spropositi. Commedia recitata nel teatro della immaginazione, da' fantasmi in sogno. Opera filosofica e morale.

CAPO DECIMOSESTO

Se anch'io, come già Epimenide (b), dormendo e sognando nella grotta di Giove Ditteo, potessi avere in un medesimo desta la mente e aperti gli occhi dell'anima, con sol quegli del corpo serrati, vedermi, come lui, apparire inanzi la verità disvelata, e tutta lei, e interrogarla,

(a) *De Civit. Dei* l. 8. c. 15. (b) *Max. Tyr. serm.* 28.

e udirla rispondere a' miei dubbj, io vorrei domandarle, come si faccia questo nostro dormire e sognare; e dormendo e sognando, privo d'intendimento, intendere, e senza l'uso della ragione, discorrere: e per fin tal volta avvedermi di quel ch' io fo, e dire a me stesso, Ora io dormo, e queste ch'io veggo, non sono imagini vere, ma fantasime apparentimi in sogno: tal'altra al contrario, dire, Or sì, che son desto e non sogno: e pur così l'uno, come l'altro falso, è un medesimo sognar doppiamente, *Et rebus veris imposturam facere*, come parla il Nazianzeno (a).

Il non potersi ciò fare altro che ad occhi chiusi, non ce ne lascia vedere il come, e ci bisognerebbe aver l'anima come l'Olimpo, a cui sian nuvoli o nebbie che gli si addensino intorno, elle mai non si lievan sì alto, che giungano ad ingombrargli le cime, tal che con la notte, per così dire, a' fianchi, pur tuttavia ha in capo i raggi d'oro del Sole, che l'incoronano re de' monti. Tal dico, ci converrebbe aver la mente, ch'è la più sublime parte dell'anima, non annebbiata da' vapori che ci salgono al capo, e cagionano il dormire, ma svelata e svegliata, e con ciò abile a vedere quel che giù basso nella imaginazione, e nel commun senso, che sono le parti di lei più terrene, si opera. Ma come chi per conoscere quel che sia dentro un'ombra, la mettesse tutta scoperta in faccia al Sole, ella già più non apparirebbe: chè il lume che la fa, sol perchè non la vede, sol vedendola, la disfa: non altramente i sogni, in presentarli avanti la mente svegliata, non ne sofferan la veduta e svaniscono.

Per ciò sant'Agostino (b) conta il dormire e'l sognare fra i più tenebrosi profondi della natura, e non s'ardisce a mettersi in quel gran bujo, cercandone le cagioni e'l modo, senza scorgerlo altro lume, che quello del suo proprio ingegno, avvegnachè egli fosse il Sole de' gl'ingegni: ma gli si rende vinto, come ad una di quelle incomprendibili maraviglie, delle quali savissimo provvedimento di Dio è stato, riempier la natura per ischernir l'ignoranza, e umiliar l'alterigia de' nostri troppo fastosi ingegni: così

(a) *Orat.* 28. *in fun. patris.*

(b) *Epist.* 100.

attaccando un contrapeso a' piedi de' venti, secondo il misterioso dire di Giobbe, che li contrasta e tien bassi: altrimenti, essendo essi tutto ala, cioè tutto spirito e leggerezza, poggeriebbon tropp'alto, e senza verun'utile della terra, vagando, svolazzerebbono alla pazza.

Or'al vedere quanto adopera la Natura per invitarci a dormire, e darcene ogni agio, convien dire, che ciò in verità molto importi a noi, e per conseguente a lei, tutta come a suo principal fine, intesa a mantenerci. Il sonno anch'egli, come le più sacre cose, vuol tenebre e silenzio. Come dunque una madre (dice il Crisostomo) per costringere a dormire un suo bambino in culla, gli tende sopra un velo, e con tenebre, per così dire, fatte a mano, gli fa una piccola notte, che gli concilia il sonno; non altrimenti la Natura, a noi stanchi delle fatiche del giorno, facendo ritirar dietro alla terra il Sole, ci tende sopra la notte, a guisa d'un velo intessuto di tenebre: così togliendoci di veduta ogni cosa, e a un certo modo rubando il mondo al mondo, invita gli occhi a chiudersi, già che non han che vedere. Tutto insieme coll'oscurità viene il silenzio, perochè come David disse, che spuntando il Sole, i lioni, gli orsi, i lupi, a cui come a malfattori, la luce è odiosa, abbandonano il pubblico, e corrono ad intanarsi e seppellire dentro le grotte, ove han ricovero e franchigia; così per contrario, ritirandosi il Sole dietro all'occidente, per dar luogo al sopraggiungere della notte, tutta quella gran parte delle umane faccende, ch'è tumultuante e strepitosa, non veggendo ove mettere il piè al camino e le mani al lavoro, si ritrae sbigottita e rimansi dal travagliare: e vale altresì a spaventarle un certo orrore cagionato dal bujo, che tinge ogni cosa di nero (cioè spegne affatto i colori, che non sono altro che luce temperata) e par faccia d'inferno: oltre che, morta la luce, tramortiscono in noi gli spiriti, che di lei gran parte s'avvivano, e toltone l'operare, si fa posa e silenzio. Così dunque, *Dies moritur in noctem*, disse Tertulliano (a), *et tenebris usquequaque sepelitur. Funestatur mundi honor: omnis*

(a) *De Resurrect. carn. cap. 12*

*substantia denigratur. Sordent, silent, stupent cuncta. Ubi-
que justitium est, et quies rerum.*

E questa sì è la parte che fuor di noi concorre in apparecchiamento al dormire. Siegue poi l'altra dentro. Lievasi dunque un' umida e densa nebbia di vapori, dallo stomaco al cervello, che tutto l'ingombra e stupefa: e quindi ricadendone una più gravosa parte alle palpebre, elle (dicianlo (a) con Nemesio filosofo) *Hujusmodi vaporum pondere, quasi plumbea machina, deprimuntur*: e si chiudono gli occhi dentro, affin che per essi, che sono le finestre del corpo, l'anima non s'affacci a vedere oggetto che la distraiga e svaghi. Allora finalmente entra il sonno: e dormon non mica solamente gli occhi che nulla veggono, e gli orecchi che nulla sentono, ma dormono altresì le mani, dormono i piedi, e fuor che solo il cuore, che mai non quietà nè resta dal battere e dall'operare, tutto l'uom dorme. Dorme anco l'anima? Il vedrem quindi a poco nella considerazione de' sogni: or vi basti intendere (se pur voi ed io bastiamo ad intenderlo) ch' ella in sè medesima si ritira: non derelitto il corpo, come certi filosofi, di scuole, già per antichità rovinate dal tempo, credettero: perochè, se dormeudo siam vivi, e per tutto vivi, per tutto anco è mestieri che sia in atto la forma per cui siam vivi. Ma se ciò è, come fa da anima l'anima, mentre è priva delle operazioni propriamente animali? per modo che, eziandio se la voce penetri entro a gli orecchi, e talvolta anche il rimbombo de' gagliardissimi tuoni, ella punto non ode: fatta sorda? ita lontano? distemperato l'organo? nulla di ciò; e pur non ode. Nè al dibattere de' tremuoti, o allo scuotere che altri faccia il corpo all'addormentato, ella o si risente, o sente: tramortita? intirizzata? stupida? no: e come fatta insensibile?

So quel che ben disse il filosofo (b), che non è abile a dormire, se non sol chi per natura è abile a sentire: perochè il vegghiare è sentire, nè dorme se non chi era vegghiante. Per ciò quella che diciamo anima vegetativa, in cui conveniam con le piante, perch'ella sol vive, e non

(a) *De Opific. hom. c. 13.*

(b) *De somno et vig. c. 1.*

sente, in noi non dorme: anzi, quaudò è più profondo il sonno, ella, per così dire, è più desta; in quanto più spiriti adopera in uso delle sue proprie facultà, del concuocere l'alimento, del trasmutarlo, attrarlo, ripartirlo, e nutrirci, e crescerci: tenendo continuamente in moto gli strumenti delle membra ufficiali, che in cotali ministerj la servono. Ma del cessare dell'altre operazion superiori a queste infime del vivente (sia detto con pace) cadde al buon vecchio la palla del metallo, con cui in mano era usato di prendere un leggier sonno fra giorno, e con lo strepito che lo sveglia, ci lascia senza darci di quel ch'è più difficile a saper del sonno, altro, che un gran romor di parole. Un'addormentato non sembra egli un cadavero caldo? e un cadavero, un'addormentato freddo? tanto han l'uno e l'altro dell'insensibile e del morto. Chi sa dirmene il come? o già che Tertulliano (a) si fa inanzi a insegnarcelo, ma, com'è far suo, strettamente, e involto in due parole, chi me le spiega? dicendo egli, farsi ciò dall'anima, *Dissimulatione presentiae*.

In tanto mentre voi ci pensate, chiederò io alla Natura, e ne avrò, spero, risposta. Perchè dar tanto di ragione sopra l'uomo, e tanta podestà a questo rigidissimo doganiere, e publicano, il sonno (così il chiamò (b) quel valente maestro d'Origene, Clemente Alessandrino) di riscuoter da noi ogni dì tante ore di quelle pochissime che ne abbiamo? e per gabella del vivere, farci pagar, dice egli, la metà della vita? Anzi, se la morte non è altro che un perpetuo sonno, e 'l sonno *Mors temporaria* come disse il Crisostomo (c); e 'l risuscitar che faremo sarà uno svegliarci, e lo svegliarci che facciamo è un risuscitare; che strano rimedio è cotesto, che ci convien prendere ogni dì per vivere, ogni dì morire?

Providenza e pietà (rispondemi la Natura) così per voi utilmente ordinarono: chè se vegliando il dì le fatiche vi consumano il corpo, la notte, dormendo, vel ristori, e al dì nascente vi renda freschi, e con nuova lena a ricominciar quello, che non dovendo esser continuo, non poteva

(a) *De Anima* c. 43.(b) *Lib. 2. Pedag.* c. 9.(c) *Hom. de David. et Saul.*

con maggior vostro utile essere interrotto. Cessan dunque dormendo le operazioni animali, a fin che gli spiriti, onde il calor s'avviva, e de' quali il più e il meglio consumano i sensi, tutti in ajuto alle facultà vitali s'adunino. Per ciò, se il vedere e l'udire, e l' muoversi, e l'intendere, e speculare, rimangono, già non rimane il lavoro del cuore, e dell'altre viscere, che a tutto il corpo ripartono alimento, e somministrano lena. Oltre a ciò, udiste voi mai raccordare quella famosa tazza (a), in cui Elena diè bere a Telemaco un tal licore, suo componimento, possente a indurre una generale dimenticanza d'ogni mal passato, e d'ogni cura presente? Raccorderavvelo Omero, e gli Egiziani, che il recano a invenzione di Palidanna moglie di Teone. Ma ella è favola quanto il fiume Leteo. Or questa in verità vi si dà bere col sonno: e avete in dono dalla natura quel che in vano aspettò dall'arte il savio Ateniese Temistocle (b), quando presentatoglisi avanti un valent'uomo, a proferirgli un suo segreto possente a mettergli in capo una prodigiosa memoria, rifiutollo, dicendo: *Gratius sibi illum esse facturum, si se oblivisci, quæ vellet: quam si meminisse docuisset*. Tal che, se infelice è la povertà, se dolorosa la perdita de' suoi cari, e angosciato il pensiero delle cose avvenire (chè la virtù del sonno eziandio tant'oltre distendesi) egli ve le toglie di mente, e tanto non siete misero, nè tormentato, quanto dormite. Se ciò sia beneficio, imparatel da Mario (c), che da un'esercito di sciagure armate, che si vedea condurre incontro da Silla a combatterlo e disertarlo, altro riparo non trovò, che il dormire a forza di possentissimi vini, *Somnum, oblivionem malorum, quærens*. I fastidj sono tutt'occhio: cento che ne abbiate, come Argo, il sonno, toccandovi il capo con la rugiadosa sua verga, tutti ve li chiude, e addormenta, *Centumque oculos nox occupat unu* (d).

Ma se il dormire è una maraviglia, il sognarsi non dovrà dirsi men che un miracolo; di cui per metterci a ragionare, abbiain noi a farci animo, e dir come colui appresso Platone (e): Gittianci a nuoto per mezzo le onde delle

(a) *Diod. Sicul. l. 1. p. 2. c. 6.*(b) *Cic. l. 2. de Orat.*(c) *Plut. in Mario.*(d) *Metam*(e) *Dial. 5. de Repub.*

dispute, forse avverrà che qualche cortese delfino, veggendoci trasviati o stanchi, ci si rechi sul dosso, e ci porti dirittamente al segno. Ma io non saprei da chi m'attendere o sperare un tal soccorso: perochè que' Pitagori, que' Democriti, quegli Anassagori, sagacissimi investigatori delle più segrete cose della natura, in ragionar de' sogni, non ci lasciarono altro che sogni, per non dirli più veramente delirj: e 'l filosofo, che più ne seppe e meglio ne scrisse, quanto più astratto si tiene, facendo in aria le gran ruote dell'aquila, tanto men s'avvicina a quel che de' sogni, com'è il più mirabile a considerare, così anche il più malagevole a riunire.

Ma prima di farci più oltre a dirne, non so, se movendovi una ragionevole curiosità a domandare la cagion finale, in cui mise gli occhi la Natura quando ci diè il sognare, non essendo ciò sì legato nè all'essere animale, nè al dormire, che ne provenga per necessario conseguente (altrimenti e ogni animal sognerebbe, e mai non dormiremmo che non sognassimo) vi parrà verisimile quella, che ne apporta Lattanzio: la quale, comunque sia più bella che forte, ella è da far comparire. Sogniam dunque, dice egli (a), a fin di dormire: *Nam ut mens per diem veris visionibus avocatur, ne dormiat, ita falsis nocte, ne excitetur: nam si nullas imagines cernat, aut vigilare illam necesse est, aut perpetua morte sopiri*. Come l'anima tutto moto e operazione, non possa stare dove de' star senza muoversi nè operare, tal che, se altro non può, faccia delle sciocchezze. E pur fors'anche è vtro, che chi fissamente dorme, men sogna: addormentandosi ancor' i fantasmi, alloppiati dal troppo gagliardo sonnifero de' gli umidi e grossi vapori, che stupefanno il celabro. E ancor se leggier sia il sonno, non sogniam sempre, anzi il più delle volte il nostro dormire è quale il chiamò Tertulliano (b), *Cæcum somnum*, perchè non ha niuna visione: ehè come le nuvole, disse Aristotele (c), ancorchè contraposte al Sole, non tutte sono abili a stamparvisi l'iride, così non ogni sonno a ricever le immagini da formar sogni.

(a) *De Opificio Dei* c. 18.

(b) *De Anima* c. 49.

(c) *De somno* etc. cap. 21.

Quando dunque avvien che sogniamo (per accordarci qui un poco con la sopraccennata opinon di Lattanzio) l'anima si ritira dietro alla cortina di un sottil velo, tal che vede, e non è veduta; e allora i fantasmi mattaccini escono in palco, e le fanno una commedia, ma quale la farebbe una compagnia di recitanti, che tutti fossero ubbriachi o pazzi: sì travisate son le figure, sì strani gli abiti, sì sconci i portamenti, sì inaspettate e fuor di proposito le mutazioni della scena, sì da folle son le azioni, e scatenato il discorso, che le trasformazioni d'Ovidio e d'Apulejo, e la Vera istoria di Luciano, a petto de' nostri sogni parranno invenzioni da saggio. Provaste mai, con diletto pari a quel di sant'Agostino (a), che ne traea materia da filosofare, un dì que' vermini, che chiamiam millepiedi, tagliarlo in più parti? Mirabile è il vederle correr fuggendo, e non san dove, perchè fuor della prima, che ha seco il capo, tutte l'altre son cieche: ma come fosser piccoli vermini interi, ciascuna se ne va in su quegli otto o dieci piedi che le son tocchi, e porta via quel pezzo d'anima e di corpo ch'è suo. Così girano, e si scontrano, e si urtano, e fuggono, con un'audare pazzissimo. Non altrimenti vi sarà intervenuto ne' sogni: averne tale in capo, che serbava unità e buon'ordine: ma tutto improvviso dividersi in mille sciocchezze, correnti qua e là, tanto fuor del primiero proposito, che due sole non possono raccozzarsene e confarsi.

M'era venuto in pensiero d'assomigliarlo all'opere del lavorare a grottesco, che tutto è, si può dire, un musaico di spropositi insieme commessi, tanto più bello, quauto le parti son tolte di più lontano, e in più sciocche forme s'adunano. Spuntar dal gambo d'un fiore il collo d'una grù, finito in un capo di scimia, cou quattro corna di lunaca che buttan fuoco: fiorire al mento d'un vecchio una coda di pavone per barba, e una folta zazzera di coralli; a un'altro le braccia viti, le gambe ellere attorcigliate, gli occhi due lumicini accesi nel guscio di una conchiglia, il naso un zufolo, gli orecchi un pajo d'ali di vipistrello, e specchiandosi in una rete, si vede dietro

(a) *De quant. animæ capit. 31.*

risponder l'immagine d'un mammoni: e di cotali fantastiche bizzarrie, quante i dipintori ne sogliono immaginare. Ma pur'anche in ciò ha mestieri di senno, chè come ogni albero in ogni albero non s'innesta, così neanche ogni parte a ogni parte nel grottesco ben si congiunge; e capriccio vuol'essere, non isciocchezza; nè vi campeggia meno la saviezza del giudizio nel disporre, che la pazzia dell'ingegno nell'inventare. Non così i sogni, *Phantasmatum deliramenta* come li chiama Nemesio (a), i quali senza niun riguardo al dicevole,

Delphinum silvis appingunt, fluctibus aprum (b).

Se voi vi date a condurre ad Ovidio, egli, che la vide ne' campi immaginarj della pocsia, vi mostrerà la reggia del sonno, seppellita in seno a una valle, e nel suo cupo fondo nascosa al dì, tal che nè primo raggio di luce, nè secondo di riverbero mai vi giunge: tutta chiusa di selve d'una densissima ombra, nè strepito mai vi si sente, nè suono, fuor che solo il placido mormorio d'un ruscelletto, che vi deriva il fiume Lete, e col suono invita, e co' fumosi vapori sforza a dormire: tutto alle rive vestito di rugiadosi papaveri, che col capo in seno, per lo torcer de' lor colli, pajono anch'essi dormire, e se altr'erbe, sol v'ha di quelle il cui lattificio è sonnifero. Il sonno poi, nell'imo d'una spelonca, tutto all'ombra, e tutto disteso sopra una coltrice di morbidissime piume, io non so quali; non le credeste già d'alocchi, o gufi, o nottole, uccelli notturni, perch'essi veglian la notte, ed egli dorme anche il dì. A lui intorno una innumerabile turba di sogni, le più scontrasfatte chimere, i più strani capricci, che immaginar si possa; e come Protei e Vertunni, non mai dello stesso sembiante, cambiandosi d'uno in altro, senza mai durar dessi. Fin qui l'invenzione è ben pensata: ma non già quel che siegue a filosofar de' sogni:

Regibus hi, Ducibusque suos ostendere vultus

Nocte solent: populos alii, plebemque pererrant (c).

Ma egli non entrò mai nel cervello a niuno, e non ne vide i sogni, che non si fan confacevoli alle dignità, ma alla

(a) *Cap.* 14.

(c) *Metam.* 11.

(b) *Horat.*

tempera de' gli umori, e alla più o men fissa o languida fantasia: e come a chi si specchia in un'acqua sregolatamente turbata, qual'essa ha i movimenti, tal ne rende l'immagine in diverse forme deforme, così a ciascuno i sogni, secondo la qualità de' vapori, e'l vario ondeggiare che gli fanno in capo. E sciocchi erano i Babilonesi (a), che al Re, nel coricarsi a dormire, raccordavano il far buoni sogni, e tali, che dipoi rizzandosi, fosse più benigno co'sud-diti. Meglio era, cenando egli, raccordargli d'innacquare il vino, e men gravarsi lo stomaco di cibi e'l capo di fumi. Come altresì a' Pitagorei, che s'addormentavano al suono della lira, *Vt excantarent imaginationes, et brutos animi motus* (b). Tutti siam condannati ad esser la notte pazzi, eziandio quegli che son savissimi il giorno. Imperochè, tenendo il dì (come ben dice (c) Nemesio) i fantasmi in briglia, essi van savj, e ubbidiscono la ragione: ma quando, perchè riposino, lor si toglie il freno, scorrazzano, imperversano, e fanno pazzie. E non per lo solo dormire, cred'io, ma per vedersi pazzo, pazzamente sognando, Alessandro il grande (d) negava a sè medesimo d'essere, quale altri il faceva, un Dio: mentre per la metà della vita era più simile a bestia, che ad uomo. E in verità, fu parer di Platone, che quella parte, che in noi sognanti matteggia, e pecea in quelle sozze maniere che Socrate va divisando (e), è la nostra animalesca e ferina, la quale veggendo la ragionevole addormentata, *Tentat excutere somnum*, e far da vero. Ma ne la ritira un certo come sapere, che in isvegliarsi la ragione, ella tornerebbe in catena, e non le sarebbe lecito a far neanche da giuoco quel che vorrebbe da vero.

Nè men che la pazza diversità, e'l mostruoso componimento de' sogni, è da ammirarsi la viva impression che fanno nell'anima, e l'alterazione che ne siegue di varj affetti, orrori, spaventi, allegrezze, sdegni, malinconie, e sudori, e risa, e vere lagrime sopra finte miserie. Così l'anima, disse Tertulliano (f), *Terra marique peregrinatur*,

(a) Philostr. in vita Apoll. l. 2. c. 14. (b) Plut. de Iside et Osir.

(c) Supra.

(d) Plut. de differ. inter adul. et amic.

(e) Dial. 9. de R.

(f) De anima c. 43.

negotiat, agitur, laborat, ludit, dolet, gaudet, licita, atque illicita persequitur: fieri videntur, quæ fieri tamen non videntur. E quante volte, come Enea su l'entrar nell' inferno, veggendosi uscire incontro

I biformi Centauri, e le biformi
 Due Scille: Briareo di cento doppi,
 La Chimera di tre, che con tre bocche
 Il fuoco avventa: il gran serpe di Lerna
 Con sette teste: con tre corpi umani
 Erilo, e Gerione, e con Medusa
 Le Gorgoni sorelle, e l'empie Arpie
 Che son vergini insieme, augelli, e cagne;

tra' fuori la spada, e si fa loro incontro, e taglia a pezzo le ombre, o fugge atterrito, o sorpreso sente straziarsi, e esclama, e grida mercè, e triema, e suda. *Factum simillimum*, il chiamò sant'Agostino (a): e non è sol delle sozze immaginazioni, di che ivi ragiona, ma di quelle altresì, che mal si posson recare a lavoro di fantasia: e vuolsene udire egli stesso testimonio di veduta. *Mihi accidisse scio*, dice egli (b), *ut in somnis videns, in somnis me videre sentirem, illasque imagines, quæ ipsam nostram consuetudinem ludificare consueverunt, non esse vera corpora, sed in somnis eas præsentari, firmissime, etiam dormiens, tenerem atque sentirem. Hoc tamen fallebar aliquando, quod amico meo, quem similiter in somnis videbam, id ipsum persuadere conabar, non esse illa corpora, quæ videbamus, sed esse imagines somniantium: cum et ipse utique inter illas sic mihi appareret quomodo illæ.*

Or che possiam noi allegare, che a pieno ci sodisfaccia, cercando la cagione di queste mirabili bizzarrie; molto più poi de' sogni, che talvolta si formano, non dalla fantasia forsennata e chimerizzante, ma dal più savio giudizio, e dal più sottile ingegno, le migliori e nobilissime parti dell'anima; e ciò senza altro miracolo, che di natura? Se diam fede a Platone, non ci riman rispondere che sodisfaccia, dicendo egli, che la parte ragionevol

(a) *Libr. 10. Confess. c. 30.*

(b) *De Genos. ad lit. l. 12. c. 2.*

dell'anima è quell'una che dorme, e desta è solo l'anima-lesca e ferina, scatenata e messa in libertà. Ma non tutti i sogni son di cotal rea fatta, e com' io diceva, ve ne ha de' sublimissimi: tanto che io mi fo a credere con sant'Agostino, altro che corporei fantasmi esser quegli che li compongono: non ostante, che la contraria opinione sia, dice egli (a), *Multorum non mediocriter acutorum; quoniam parum attendunt, quantum valeant imagines corporum, quæ sunt in spiritu, nec omnino sunt corpora*. Che dunque altro che specie intelligibili? Ma come operanti? Muovonsi elle da lor medesime? E perchè le une anzi che le altre? e tal volta le più antiche, e non le freschissime? e senza che l'intelletto loro sovrasti e le ordini, intendono elle da per sè tanto che sappiano aggiustatamente discorrere, e compor cosa, che la mente ben desta, e tutta in atto penerebbe a uguagliarle? Raccordisi ognun de' suoi. Io di me so, essermi più volte avvenuto, sognando, udir recitare componimenti, eziandio versi latini, regolatissimi, e di così buona invenzione e stile, che al riandarne dipoi svegliato quel che tuttavia me ne durava impresso nella memoria, indubitato era, che desto e caldo, non potrei sì speditamente fornire un simil lavoro di mente, eziandio la metà men buono: perochè allora il comporre e il recitare era tutt'uno: e ciò in me si faceva non so s' io possa dir senza me, ma nol posso dire, ch' io pure era quel desso, che in me a me stesso recitava per bocca altrui, quel che sol mi pareva udire. Or come va, che altri sappia in un mestiere lavorar con più eccellenza cieco, che veggente? con quel miracolo che sarebbe, se un dipintore con gli occhi bendati, o tutto al bujo, lavorasse meglio, che al chiaro e vedendoci. Il grande Agostino (b), del rammentarlo sa dirne, che l'anima *Aufert secum quosdam simillimos (oculos) sed non corporeos, quibus visa simillima cernit in somnis, sed nec ipsa corporea*: ma il farsi dell'opera ch' ella vede, o vogliam dir che le specie nell'anima sian come i caratteri formati con inchiestro sopra la carta, che l'una cosa può separarsi dall'altra; o come l'impronta del suggello in cera, di cui

(a) *Epist.* 101.(b) *Ibid.*

l'immagine, senza il soggetto che la sostiene, non dura, ed è insegnamento di Socrate appresso Platone (a); l'ha e con ragione, per un di que' segreti, intorno a cui l'ingegno umano fatica indarno, se fatica per ispianarlo.

Democrito nondimeno, agevolissimamente se ne spaccerebbe, dicendo, che non solo i corpi han le immagini, che di lor si producono, e volano per ogni parte, ma la mente altresì: e di ciò che l'anima dentro opera, escon fuori, e dove il caso le porta, si sporgono le figure. Così, dice egli (b), ci avviene, d'immaginar quel che altri pensa di noi, indovinarne i consigli, saperne i segreti del cuore: e ciò allora, che nella nostra entran le immagini uscite della mente d'un'altro, e noi abbiám l'anima tranquilla, sì che ricevendole non le turba, e rende mostruose, e impossibili a ravvisare. Ma chi può farsi a credere una sì enorme sciocchezza, al sempre delirante Democrito, i cui principj, supposti, e non mai provati, sono il doppio meno credibili, che i conseguenti che ne deriva? Nè punto meglio Pitagora, dicente, gli spiriti de' defunti andar vagabondi per l'aria in cerca d'alcun lor convenevole corpo in cui abitare: e cacciarsi talvolta entro a' nostri cervelli, e quivi, dormendo noi, operar maraviglie (c). Onde anco per ciò ebbe in tanta venerazione le fave, e de' funesti sogni ch'el le ci mettono solea dar per ragione, l'abitare in esse le anime de' trapassati; e'l mostra il fiore, diceva egli, scritto a caratteri malinconiosi e lugubri. Mirate pazzia del sopramastro de' savj, avente il fianco d'oro, e'l cervello di piombo. Ma eccone un'altro (d); di che lega, il mostrerà al tocco della sua lingua, insegnando Eraclito, che ognuno ha il suo proprio mondo, e vi si porta volando coll'anima quando dorme, e il sognar suo non è una fantastica apparenza, ma un vero intervenire presente alle cose, che vede, che ode, che ragiona, che opera. Talchè non ad Ermotimo solamente (e), ma ad ognuno esce di corpo lo spirito, e vola dove il portano i suoi pensieri. Dottrina altresì de' Bramani, onde un ve n'ebbe nell'India che a

(a) *In Theæteto.*

(b) *Plut. sympos. l. 8. quæst. 10.*

(c) *Plin. l. 18. c. 12.*

(d) *Plut. de placit. Philos. l. 5.*

(e) *Plin. lib. 7. cap. 52.*

san Francesco Saverio dimandò, se anch'egli, filosofo Europeo, sentiva, che il sognar si facesse per vere visioni dell'anima vagante fuori del corpo; non sapea dir per dove, e veggente e operante, quel di che poscia rincorporandosi, serba riminiscenza. E in verità parve, che col precipitoso suo andare, Tertulliano vi sdruciolasse, in quanto il sognare da lui fu detto, *Animæ, sine morte fugitivæ, licentia* (a). Tutti questi son sogni d'anime destе, da non far'altro che creder vera la falsa opinione di quell'antichissima setta de' filosofanti, che negavano ogni scienza, indotti a ciò dal non poter noi sapere, dicevano, se dormiamo o vegghiamo, e se sogni o vere opere della mente e de' sensi son quelle che tanto si giudican desse parendolo, quanto essendolo. Perochè i qui allegati, come altramente discorrerebbon de'sogni, se non desti e filosofando, ma addormentati e sognando, per non dir delirando, ne ragionassero?

A me non riesce gran fatto malagevole intendere la cagione de' gli spropositi, che la facoltà imaginatrice, dormendo noi, fa rappresentare a' fantasmi: e m'acqueto al dir di Nemesio (b), che per valente che sia un sonator d'arpa o di cetera, se gli date uno strumento con le corde tutte allentate, e fuor di tuono, avvegnachè egli secondo l'arte le tocchi com'è richiesto a una canzone ben regolata, altro non ne trarrà, che un perpetuo sconcerto di spiacevoli dissonanze: e tali sono i fantasmi, che s'allentano col riposo, e qual che sia la potenza dell'anima che li tocchi, o l'imaginatrice, o quella che chiamiam Senso commune, la sonata riesce tutta una follia. Ben rimane ad intendere onde sia l'avvedimento, o'l caso del muoversi, e uscire in atto più queste immagini, che quelle: massimamente le antichissime, e già per così dire, trasandate. Chè del sognar le cose avvenuteci il dì precedente potrem dire con san Basilio (c), che come l'Eco, ancor da poi che abbiám compiuto di pronunziar le parole, ce le risponde, e torna all'orecchio, percosse a un termine atto, e quinci rimandate col medesimo ordine

(a) *De Anima* cap. 14.(b) *Cap. 13.*(c) *Hom. 5. in Julittam Mart.*

delle sillabe con che ci usciron di bocca, così i fantasmi, ancor cessate le operazioni che li produssero, tuttavia mantengono l'impressione del moto, e ci van pel capo: o come nuovi e freschi che sono, a ogni lieve scuotere della fantasia, si risentono prima de' gli altri più vecchi, e men prestì al muoversi. Del rimanente, chi sa dirmene il perchè? sopra tutto, de' sogni, che son magistero o opera dell'intelletto: o se nol sono, un nuovo e difficil nodo a strigare è cotesto, come dunque il pajano? come la fantasia diventi tanto maggior di sè stessa, che ella, sognando, faccia tutto all'impensata quello che la mente vegghiando, e speculando fatica ad imitare: lavori d'invenzione e d'ingegno, poetizzi, filosofi, disputi sottilissime quistioni, e truovi scioglimento a scurissimi dubbj e dimostrazioni cerche studiando in vano; e somiglianti altre opere, malagevoli a fornirsi dal vero e savio discorrere ne' ben desti; e tal volta ce le troviamo in capo lavorate da un sogno. Chi non adora i suoi pensieri, e crede sapere, non perchè sappia, ma perchè si vergogna di non sapere, s'apprenderà non meno all'esempio, che al consiglio del grande Agostino, e dandosi vinto, e con le mani legate dalla difficoltà a noi insolubile, stimerà d'intendere assai, coll'intendere che non intende: chè pur questa è una non piccola, avvegnachè da pochi ben conosciuta parte del saper nostro, sapere che non sappiamo. E 'l vuole Iddio, come siegue a discorrere, e in più altri luoghi il ripete il medesimo Santo, non solamente affin che ne ammiriamo la sapienza, che eziandio nelle menome cose è tanta, che nmano intendimento non vi può a comprenderla; ma perchè ne trajamo una a' troppo ventosi e svolazzanti nostri pensieri, necessaria lezion di modestia, che c'insegni a caminar per la piana e sicura, contenendoci dentro a' confini dell'utile, o almen del possibile ad intendere, e non metterci su per le punte de' monti, ove ci dia volta il cervello, e trabocchiam giù a rompicollo, come a tanti, più vogliosi che consigliati, è intervenuto. Farfalle temerarie e pazze che noi siamo, come ardiremo di metterci a volare intorno al Sole, curiosi di vederne l'interno per fino al centro, se una lucerna, imbricati

con una scintilla di lume, ci toglie di cervello, e ci abbrucia l'ali? Come presumeremo d'intendere le segretissime cose della mente e del cuor di Dio, che sono da adorarsi alla lungi col volto in terra, se non intendiamo le nostre medesime pazzie, i delirj della nostra mente, i nostri sogni, e volendone definire il perchè e il come, sogniamo e deliriamo? Fassi come de' male accorti di guerra, che non si guardano alle spalle, dove, come Sertorio diceva, conviene aver quattro occhi, bastandone due alla fronte: perciò si lasciano dietro piazze d'arme, e fortezze reali, e le cansano, perchè non han forze bastevoli a conquistarle: così impegnati nel paese nemico, e colti in mezzo, si truovano tal che fare alla coda, che non sanno ove si volger la testa. Tal'è il presuntuoso mettersi ad entrar dentro le occultissime cose divine, lasciandosi dietro le naturali, che se sol le assaggiassimo, le troveremmo fortezze inespugnabili a' debolissimi nostri ingegni; tal che, se savj fossimo, ci torrebbero l'animo e l'ardire di dare un passo oltre a' confini del lecito.

E per non dir qui di null' altro: all' entrar de' curiosi pensieri colà, dove *Scrutator majestatis opprimetur a gloria* (a), ecco loro alle spalle un'esercito di fantasmi, que' medesimi che ci matteggiano in capo quando sogniamo, ma qui essi savj a noi pazzi, ci vengon dietro gridando, dove a precipitare, dove a perdervi, forsennati? Voi entrar ne gli abissi della mente e del cuor di Dio? voi nell' eterne sue produzioni? voi ne' liberi suoi decreti? e confidarvi di comprenderne tutto il come, di rinvenirne l'immediato perchè? Tanta baldanza in voi s'alletta? Via di costà, temerarj. *Quo intellectu Deum capiat homo, qui ipsum intellectum suum, quo eum vult capere, nondum capit* (b)? Provatevi prima alle mani con noi. Pur siam dentro voi stessi: pur la vostra mente, speculando, ci adopra: mirateci, e rispondete; Fantasmi corporei che noi siamo, con che imagini siam figurati, per cui abbiam forza di rappresentarvi gli obbietti? Com'è egli fatto il suon senza strepito, il colore senza tintura, il sapor senza gusto, le tenebre senza oscurità, la luce senza chiarezza, il caldo

(a) *Prov. 25.*(b) *Aug. l. 5. de Trinit. c. 1.*

e'l freddo senza alterazione, il tempo senza moto, il moto senza estensione: e di cotali, che siamo una innumerabile turba, e tutti vi capiamo entro il capo. Materiali, e non occupiam luogo? o mai occupandolo non l'empiamo? sfigurati, e in noi tutte le cose sensibili si raffigurano? E poi, scatenati, alla rinfusa e in massa, o disposti con ordine? come statue in teatri, come eserciti in campagna, come imagini in tela, come fila in gomitolo? Come ci truova la fantasia quando abbisogna di noi? Hacci ella, come a dire, in mente? Se ciò è, basta ella sola, e noi siam di superchio. Non vi ci ha? come dunque sa ella mettere in ordinanza tante migliaja di noi, quante sono le voci d'un lunghissimo componimento, ch' eziandio da' fanciulli, senza nulla smarrirne, si recita, e sovente in linguaggio da essi medesimi non inteso? Onde usciam noi allora? e dove torniamo ad allogarci l'un dietro l'altro, sì che, rivolendoci la fantasia, basta che accenni al primo, e tutti dietro a lui successivamente, e col primiero ordine il seguiamo? Ma come non ci truova ella talvolta, cercandoci, e tutta scotendosi, quando un nome, un vocabolo, non le sovviene, perchè egli aspettato non viene: ma in sua vece cento altri inanzi a lei si presentano, e non sono dessi quel dimentico ch' ella chiama: e l' chiama, e non ne sa il nome, e ben conosce verun di questi non essere quel ch' ella cerca, e pur quel ch' ella si cerchi non sa. Dov'è ito a nascondersi, o come ha saputo farsi invisibile quel fuggitivo fantasma? V' ha caverne ove seppellirsi? V' ha laberinti ove perdersi? V' ha campagne in cui dilungarsi? o se ne guasta il suggello? o se ne spinge l' imagine? o se ne cancella il carattere? E quando da noi medesimi usciam fuori, e addormentati o farnetici che vi troviamo, vi facciam le pazzie in capo, co' delirj e co' sogni, chi ci rimescola e confonde? e desti o rinsaviti che siate, chi ci riordina e ricompone? E come avviene di perderci alcuna volta tutti, fino a non rimanervi in memoria il vostro medesimo nome? Vi si apre allora il capo, come l' utro d'Ulisse, e noi ce ne voliam fuori come venti per aria? Che rispondete a ciò? Nulla: chè l'ignoranza, che vi facea loquaci di Dio, vi fa mutoli di voi stessi. Dunque come

passerà a nuoto l'oceano chi anniega in una fonte? Così pare a me che a noi dicano i nostri fantasmi: onde a' troppo baldanzosi e arditi d'ingegno bene sta il rimprovero di sant'Illario, che a ben farne il riscontro, quanto più nella spiritual generazione de' pensieri, che nella material de' figliuoli, di cui sola egli parla, si avvera? *Certe, nemo quod facit nescit. Quæro, unde ista iis quos generas indulgeas? qualiter sensum inseras, oculos accendas, cor asfigas? Ilæc, si potes, enarra. Habes ergo quæ nescis, et tribuis quæ non intelligis, æquanimitèr imperitus in tuis, insolenter in Dei rebus ignarus (a)?*

Rimarrebbon per ultimo a udire, se punto nulla di pro arrecassero all'argomento, le fantasticherie de'menzoneri profeti, i quali, come se tutti i sogui fosser quali le tanto celebri visioni di Faraone e di Nabucodonosor, ed essi Giuseppi e Danielli, professan d'intenderne i segreti, deciferarne i misteri, e spianarne chiaro le scure significazioni, onde altrui profetizzano buone e ree fortune, o di prossimo, o in avvenire lontano: e ve ne ha libri antichi, e osservatori moderni, e a sì gran copia regole, canoni, sottigliezze, e speculazioni, ch'io, se non veggendolo, mai non mi sarei fatto a credere che tanti ricami e trapunti potesser farsi sopra tele di ragni. Han certe lor Platoniche fantasie, imparate, cred'io, da Filone Ebreo (b), già che non truovo chi prima di lui le insegnasse: che l'anima dell'addormentato si congiunge, e per così dire, immedesima, con la mente naturale dell'universo, che de'essere quell'anima del mondo, di cui i Platonici fan tanto romore: e che in essa, la quale, come è disponitrice, è altresì profetessa dell'avvenire, ciascn' anima intende quello che a lei particolarmente ne tocca. Ma come i fantasmi, ne' quali ella esprime le immagini delle cose colà entro vedute, sono il più delle volte distemperati e ubbriachi de' fumi che beono dal cervello, male atteggiano le figure, tal che a chi non ha occhio intendentissimo del disegnar che fa l'anima, pajono scarabocchi. Or non v'è egli un'arte da dipingere in un piano sotto certi angoli e spazj misurati, qualunque

(a) *Lib. 2. de Trinit.*(b) *Lib. de Insomniis.*

sia figura, tanto disfigurata, che nulla di formato vi si ravvisa, ma pare uno spargimento di colori, senza altra regola o mistero, che d'un mero caso: se non che mettendovisi in piè diritto sul centro uno specchio cilindrico, o vogliam dire a colonna, quegli sregolati colori, per la proporzionata riflessione, vi si regolan dentro, sì che rappresentano un volto d'un'Angiolo, il ritratto d'un'Imperadore, o che che altro volle l'artefice, che con ben'aggiustato ordine le disordinò? Or questo appunto è quel che vantano di saper fare gli spovitori de' sogni; ridur tanto a proposito gli spropositi, che quegli, che veramente non sono altro che ghiribizzi di fantasia, diventin misteri di profezia. E perciocchè disse vero Tertulliano (a), che *Nonnunquam et in procella confusis vestigiis cœli et freti, aliquis portus offenditur, prospero errore: nonnunquam et in tenebris aditus quidam, et exitus deprehenduntur, cœca felicitate*; avviene che tal volta indovinino alcun fortuito accidente, ond'essi e l'arte acquistano fama di veritieri. Ma io, che non ho preso qui a combattere co'sogni de' vegghianti (come poi farò a tu per tu con gli astrolaghi) ma solo a dire alcun poco dello stupendo naturale de' medesimi ne gli addormentati, n'esco in solo avvertire per ultimo, la virtù ch'egli hanno di rivelare qual sia l'interno stato o moto de' gli umori predominanti per natura in ciascuno, o per accidente alterati; sopra che i medici fanno lor savie conghietture e pronostichi.

Vuole ciò esprimersi con quello che Teofrasto o chi che altro si fosse l'autore del bellissimo libro *de Mundo*, adoperò in diverso proposito: cioè l'ingegno di certi bagattellieri, che fanno comparire in iscena de' fantoccini, pendenti dalle lor dita per certe sottilissime fila; onde avvien che movendosi queste con arte, anche i fantocci si muovono e lavorano, e atteggiano, tanto al naturale, che sembrano corpi snodati e vivi. Così gli umori (anzi ancora le passioni dell'animo, che pur si vaglion del ministero de' gli umori) hanno un tale occulto legamento coi nostri fantasmi, che al muoversi di quegli in sogno, si muovono altresì questi, e atteggiano, e rappresentano cose

(a) *De Anima cap. 2.*

in tutto confacevoli alla natura del tal' amore: e 'l legamento, o sono i fumi che questi mandano al cervello, o quel più difficile a credere che qui appresso riferiremo. Così a' malinconici avviene, in chiuder gli occhi al sonno, quel che in chiudersi il dì con la sera, che ritiratisi a' lor nidi gli uccelli allegri, musici, e gai, sbucan fuori i funesti e lugubri, nottole, gusi, e simili: perochè altro non sono que' dolorosi e tristi fantasmi che loro svolazzan pel capo, tutto bujo per la fuligine che vi gitta l'atra bile, e' l ricmpiono di spaventose immaginazioni. Gli adirosi han sempre la collora in battaglia; i sanguigni, gli spiriti caldi e vivaci in allegrezze, e van per aria a volo; che beati se non si destassero di qua ad un'anno: a' flemmatici o nevicava o piove o si fanno allagamenti d'acqua intorno. Così il sentirsi gravar d'una macine in sul petto, il precipitare, il voler fuggirsene, e non potere, il correr dietro alle stelle volanti per l'aria, il cercar ruscelletti e fontane, e mille altre simili fantasie, tutte hanno immediate cagioni, e proprj significati, e ben se ne dimanda a gl'infermi, perochè così la natura, buona interprete di sè stessa, dà le indicazioni confacevoli al suo bisogno. E se vi piace udirne dal divino Ippocrate la cagione, eccolavi in brevi parole. L'anima, dice egli (a), mentre siam desti, svagata da gli estrinsecchi oggetti che a sè la divertono, star fuor di casa, cioè del corpo, con la miglior parte di lei, che sono i pensieri. Ma quando ella, dormendo noi, tutta in sè e in lui si ritira, come vivacissima ch'ella è per natura, e continuo attuata, *In motu est, et corporis partes perreptans, domum suam gubernat*; e trovatala bisognosa di qualunque sia ristoramento, ne fa dare avviso a' sogni, che o parlino in burlesco o da vero, appena è mai che ne' bisogni della natura falliscano.

Ma egli è oramai tempo di risvegliarsi, e far come de' palagi incantati, che spruzzando gli occhi a chi li mira con un po' d'acqua delle fonte del Sole, in istanti dispajono. Nell'atto dello svegliarsi, e tornar l'anima in sè, o in opera (ma chi sa dirne il come?) ella fa co' sogni,

(a) *Lib. de Insomniis.*

appunto com'Ercole co'pigmei, de' quali mentre dormiva, entratogliene per le narici nel capo un gran popolo, tanto gli andaron frugando il cervello, che il trassero a starnutire, col quale impeto tutti li si gittò fuor del capo: non vi dico quanto lontano, senon, che più non si videro.

CON PERMISSIONE

INDICE

CAPO PRIMO

- Il mare in porto. Cioè: il Savio, dalle turbazioni di fuori ritirato alla quiete d'entro se stesso . . .* 3

CAPO SECONDO

- Iddio nascoso e palese, sotto il trasparente velo delle creature che il cuoprano e tutto insieme il rivelano* 21

CAPO TERZO

- I campi del Nulla fecondi dell' Universo al solo seminarvisi del divin Verbo* 31

CAPO QUARTO

- Il mondo fantastico, lavorio del caso, fatto d' atomi svaporati dal cervello a Democrito* 46

CAPO QUINTO

- L'armonia del Mondo, di parti per natural discordia dissonanti, accordate in natural concordia e consonanza* 62

CAPO SESTO

- La Natura sempre la medesima, e sempre un'altra, nella successiva perpetuità delle cose che mancano* 73

CAPO SETTIMO

- La notomia del ventre d'un piccolissimo seme: a trovarvi dentro tutto il corpo d'un grandissimo albero* 79

CAPO OTTAVO

- Il mondo, con nuovo ordine d' architettura scomposto, e per ciò più artificiosamente composto . . .* 91

CAPO NONO

I Cieli patria della mente, felicemente esule della terra 101

CAPO DECIMO

Il Sole gran limosiniere di Dio 117

CAPO UNDECIMO

*Iddio massimo ancor nelle minime sue fatture. Tre
se ne mostrano: e prima: la portatile e viva abi-
tazion delle chiocciolate* 131

CAPO DUODECIMO

*Il più povero in tutta la plebe de' fiori, vestito più
riccamente di Salomone nel suo ammanto reale* . 147

CAPO DECIMOTERZO

*Il Microscopio. Considerazione dello stupendo artificio
nel componimento de' minutissimi animalucci* . 166

CAPO DECIMOQUARTO

*L' originale del volto umano ritratto in noi della
Providenza con innumerabili copie, tutte d'inven-
zioni diverse, e pur tutte al naturale* 181

CAPO DECIMOQUINTO

*Il magisterio e 'l ministero delle mani manuali della
mente ingegnere* 200

CAPO DECIMOSESTO

*Gli Spropositi. Commedia recitata nel teatro della
immaginazione, da' fantasmi in sogno. Opera filo-
sofica e morale* 222

DELLA
RICREAZIONE
DEL SAVIO
IN DISCORSO
CON LA NATURA E CON DIO

LIBRI DUE
DEL P. DANIELLO BARTOLI
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

LIBRO SECONDO



TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
1838.



LIBRO SECONDO

*L'Ignoranza filosofante senza giudizio
ne' giudicj della Sapienza di Dio.*

CAPO PRIMO

Che la Luna si eclissi e scuri, quando ella ci apparisce, più che mai sia, piena di luce, i Filosofi della Cina, prima che il Padre Matteo Ricci gli addottrinasse nelle naturali e nelle divine scienze, il recavano, non al tramazzarsi della Terra, la cui ombra sale fino alla Luna, e l'involge e ottenebra, ma ch'ella, trovandosi dirittamente in faccia al Sole, e divenuta tutto occhio a vagheggiarlo, tanta è la bellezza che scuopre in lui, ch'ella ne va, come a dire, in estasi, e perde i sensi, e lo spirito, onde tutta misviene. Così l'eclissi della Luna da que'savj si definiva, un forte accidente di maraviglia, per l'eccessiva e insopportabil bellezza che la Luna vede nel Sole quando n'è piena. Al contrario poi, ch'ella eclissi il Sole, sarà, perchè allora scema, anzi affatto vuota di luce (in quanto appare a' nostri occhi) come cieca uol vede, così non che l'ammiri, neanche il conosce, e gli passa inanzi, e l'offusca.

Questa a me pare una di quelle piante, che lasciata nel suo natio terreno, è velenosa, ma trapiantata in altro paese, e sotto altro cielo, divien salutarifer, non che innocente. Tolta adunque dal naturale in cui nacque, e dove è falsa, e trasportata nel morale, diventa verissima. Conciosia che, se il lume del Sole nella Luna altro non è che il conoscenza di Dio in noi, eccone tanti gradi, quante apparenze ha la Luna. Due ve ne ha estremamente opposti, gli Ateisti, e i Santi: quegli scemi, o per meglio dire, affatto vuoti di luce, eclissano il Sole, cioè negano

che vi sia Iddio: questi al contrario, se ne riempion di tanto, che sovente avvien loro d'eclissare, cioè smarrire i sensi, e in un'estasi di maraviglia perdersi e disvenire. Tutti gli altri si truovano in alcun grado fra questi due estremi, e chi più s'accosta allo scemo, e chi più al pieno. E per dire ora sol de' primi, che sono in maggior numero, eziandio tra' Fedeli: ben credono esservi Iddio; ma avete voi mai osservata in occidente la Luna fatta d'un dì? Ella è un tanto sottile mezzo cerchiel di luce, che pare un fil d'argento: e nulla men che fosse, nulla parrebbe. Tale in essi è il conoscimento che han di Dio: una sì debil cosa, che se la Luna è specchio che rappresenta il Sole, chi nella lor mente può ravvisare Iddio? si difforni dal vero, sì mostruosi sono i concetti che talvolta ne formano. Se il priegano, e la grazia, per quantunque piangere e aspettare non viene, se' sono oppressi, massimamente a torto, e l'altrui malvagità alla loro innocenza prevale: se veggono morir giovinetto chi meritava di viver sempre, e vivere un secolo chi non era degno di nascere: se prosperar gli empj, e le ricchezze, gli onori, la sanità, la numerosa prole, e tutti alla rinfusa i beni di qua giù votarsi loro in seno; come già il Fariseo, veggendo la Maddalena tanto affettuosamente toccare i piè ignudi a Cristo, disse fra sè medesimo, *Hic si esset Propheta sciret utique, quæ, et qualis est mulier quæ tangit eum, quia peccatrix est* (a): similmente ad essi entrano in cuore certi, io li vo' chiamar mitemente mezzi pensieri: conosce egli Iddio i perversi uomini che son costoro? e non lascia egli careggiarsi da essi, ma essi lui strapazzano, ed ei li careggia? E in tanto i buoni non gli sono in niun conto? Vede egli le cose di qua giù? e non le vede sol, ma le cura: nè consente, o permette, ma di sua mano distribuisce e comparte i beni e i mali: e d'onde tanta disuguaglianza, senza rispetto a' meriti? tanta parzialità, e il più sovente in danno dell'innocenza? Starebbe ella peggio, s'ella fosse in ira al cielo? Tanto sol non perde, quanto non ha: par che non le si dia nulla, perch'ella merita tutto: così, o accatta, o muor di fame: e quante volte, non

(a) Luc. 7.

udita se chiede, se dice sua ragione non intesa, se litiga condannata: oppressa, perchè non resiste con violenza, carica di patimenti, perchè li porta con pazienza?

Al contrario la malvagità, essa è la prosperata, la ben'in carne, la ricca, la sempre ridente, la beata. Pensier molesto mai non le rompe il sonno; malinconia mai non le annuvola il cuore, timor di disastro mai non le intorbida l'allegrezza. I giorni a lei corron screni, le notti tranquille, il cielo sempre ugualmente benefico: nè ha speranze che la tradiscano, nè desiderio in fiore, che non leghi c fruttifichi e maturi. Evvi nave, a cui tutti i venti spirino in poppa, tutti i mari si spianino in bonaccia, tutte le stelle ridenti la guidino, tutti i porti, a lei sola franchi, l'accolgano, e carica di quanto ne sa volere, la spaccino? Ella è la fortuna della malvagità. Evvi rocca per munizione sì ben difesa, per sito da sè medesima sì guardata, che nè v'entri disastro a sorprenderla per tradimento, nè miseria arrivi a darle scalata, nè batteria d'alcun danno vi possa, non che far breccia, ma giungere di volata? Questa è la sua casa. Quivi ella regna: quivi le dignità la coronano, gli onori la corteggiano, i contenti la servono, le delizie le imbandiscon la tavola, l'abbondanza le accumula i tesori, la felicità sul dado del piombo veduto da Zaccheria (a), le tien ferma l'età dell'oro, favolosa nel secolo de gl'innocenti, che mai non fu, vera in quel più che anno Platonico de' malvagi, che mai non finisce. In tanto il cielo spesso s'adira, e si annuvola, e romoreggia, e minaccia: e dopo mille tuoni che scoppiano a vuoto, pur finalmente carica e gitta un fulmine: ma che? o egli va a spegnersi in marc, o trapassa il fianco a una insensata montagna, o come tirasse vanamente al bersaglio, spunta una torre, o peggio che innocente, conquassa un tempio, e ne rovina i sacri altari: come non v'avesse prostiboli da mettervi fuoco, nè empj da diroccar loro in testa le case. Che direm poi de' diluvj, de' tremuoti, delle pestilenze, de' turbini, delle tempeste, delle sterilità, delle inondazioni de' barbari? Havvi in nulla rispetto a merito? havvi differenza fra innocenti e rei? e ne' subbissamenti delle città,

(a) Cap. 5.

nello scempio de' popoli, o per infezion d'aria, o per allagamento d'acque, o per fame che gitti, o per guerra che tutto metta a ferro e a fuoco, si dà salvaguardia a' buoni, passaporto, franchigia, scampo? o non va tutto in un fascio a una medesima sorte, la zizzania e'l buon grano? Ed io non per tanto ho a credere indubitato, che le cose umane vadano, non a ventura di caso, ma a regola di provvidenza, e che mal dicono gli empj colà appresso il Savio, Iddio, pago sol di sè stesso, non curar nulla di noi, e tutto maestà, tutto gloria, passeggiando i cieli, non degnar sì basso, che di colasù altissimo metta l'occhio in questo vile e fangoso tugurio della terra?

Così essi: e voglia Iddio, che in bocca loro io non abbia messo il cuor di molti, e i taciti lor pensieri espressi in favella sensibile. Conciosia che, d'onde altro in quasi tutta la dolente schiatta d'Adamo, le scontentezze, i lamenti, le inconsolabili smanie, qualvolta ci sopravengono delle calamità tutte nostre, o delle universali, di cui noi altresì siamo a parte? d'onde allora le freddezze del cuore nell'amor di Dio, e'l parerci di non essergli nè figliuoli, nè servi, nè nulla che gli s'appartenga o gli sia in cura? e di qui gli abbandonamenti d'animo, e le sconfidanze, e i timori; e certi mezzi tramortimenti dalla fede barcollaute fra'l sì e'l no, del governarsi il mondo, e quanto in lui si fa, con infallibile provvidenza; e in fine l'aver le cose della vita avvenire come quelle del Gran Catajo, che per cortesia, anzi che debito, il crederle: tutto ciò, dico, onde altro avviene, che dal non esser noi indubitatamente persuasi, nulla avvenirci, or sia prospero, or'avverso, che Iddio nol sappia, nol voglia, nol faccia? e verità necessaria, non ingrandimento fuor di misura, esser quel detto, sopra cui Gesù Cristo impegnò la sua fede, avere Iddio numerati e conti i capegli de' nostri capi, e non cadercene pur'un solo, ch'egli non glie ne dia licenza. Quanto più poi del venirci in capo una corona, o piombarvi un fulmine? voglio dire, del divenir noi felici o miseri, secondo il significato di questi vocaboli, nel linguaggio eziandio delle cose umane.

Che se poi una temeraria curiosità, la qual ne' più cicchi

per ignoranza suol' essere più vogliosa di vedcre quel che non è visibile ad occhio vivente, ci porta a rinvenire il perchè del rimanersi tuttavia al bujo della verità e della fede tante nazioni incognite al nostro mondo; e del morir prima di nascere tanti bambini privi della grazia battesimale, e per conseguente, della beata vision di Dio; e del ravvedersi alla morte uomini sceleratissimi; e de' buoni mancarne a mezzo la via, e rovinar perduti: e, per dir breve, di ciò che s'attiene all'ordine dell'eterna predestinazione: qui sì che il capo debole ci si aggira; e a' più savj pare indovinarla a divertirne il pensiero, e tornarsi di volo a chiudere nell'oscurità dell'arca, come la colomba di Noè, che mandatane, non trovò su che posare il piede. Quasi non vi sia in che acquetar l'animo, fino a godere di quanto Iddio dispone in questo altissimo affare, come d'opera, secondo ogni dovere, così ben'ordinata, che meglio non si potrebbe: nulla perciò nocendo il non poterne noi qui veder le cagioni, nè comprendere il modo.

Or come io nel libro antecedente v'ho di passo in passo condotto salendo per le opere di Dio a Dio loro operatore, rifermandovi in questa indubitabile verità, e credo anche evidente, ch'egli v'è, e ciò ch'è fuor di lui, è da lui; così ora da lui scenderò giù a voi, e da questo principio, dell'esservi Iddio, e dell'esser sua opera il mondo, ne andrò traendo conseguenti, già non più solo speculativi per istruzion della mente, ma, dirò così, maneschi, e da usare al bisogno per quiete dell'animo, per moderazion de gli affetti, per regola della vita. Il che, come mi sia per venir fatto, sallo chi m'ha a dare quel più o meno intendimento, che gli sarà in piacere ch'io adoperi. Ben so io certo, che il saldamente apprendere le seguenti certissime verità, è mettere il timone a una nave, cioè al cuor d'un' uomo, che senza esso è costretto ubbidire ad ogni vento, e andare all'incerta, qua e là fortunando, continuo su l'affondare: e con esso, a ogni vento si fa ubbidire, naviga a termine disegnato, e sia tempesta, sia calma, nè pericola, nè si trasvia.

*Il sapere di Dio male da noi circoscritto
col piccolissimo circolo del nostro capo.*

CAPO SECONDO

Fra le mille bestialità dell'Imperadore Gajo Caligola, quella parve enormissima, e sopra ogni altra esecrabile, del troncar che fece la testa a Giove Olimpio, e in scambio d'essa porvi la sua (a). Come se a Caligola mancasse solo il petto di Giove, e a Giove il capo di Caligola, tal che a fare un tutto in divinità perfettissimo, bisognasse unire in un solo quel ch'era ripartito in due; cioè il tutto intendere di Caligola, e il tutto poter di Giove. Così per molto che di costui paresse dire a Tiberio (b), profetizzandone, tanti anni prima, ch'egli s'allevava in casa un Fetonte, nato a distruggere il mondo, con tutto ciò diè mille miglia di sotto al vero: conciosia che questi, non che fosse fulminato da Giove, che anzi egli fulminò Giove stesso, con due colpi ugualmente mortali, l'uno di crudeltà, togliendogli la testa, l'altro di vitupero, rinnestandogliene una di bestia.

Un non so che simile a questo fanno, vo' dire per ignoranza, coloro, (e quanti ve ne ha)! che mettono a Dio la lor testa, formandosel niente maggiore di quel che comprendano le misure de' meschinissimi loro cervelli. Assai parendo lor fare, se, com'era in uso a gli antichi, gli dedican le punte de' monti, cioè quel sommo e altissimo, fin dove essi arrivano col pensiero. Quindi poi è il traballare, come poco fa io diceva, e il cadere in pericolose perplessità d'animo, intorno alla providenza e all'equità, e il tutto poter di Dio, quando lor si presenta avanti alcun difficile avvenimento, di cui non comprendono il perchè. E quante volte intervien, che, a guisa della pazza e cieca Arpaste di Seneca (c), non riconoscano sè mal veggenti, ma credano il Sole essere abbagliato, e la casa al bujo?

(a) *Sueton. in Calig. c. 22.*
(c) *Seneca epist. 50.*

(b) *Ibid. c. 11.*

I nostri ingegni, nel lor puro essere naturale, a quel che ne dimostran gli effetti, sono a guisa delle lucerne, che da gli antichi, a guardare i cadaveri, si chiudevano ne' sepolcri; fiammeggianti e vive, sol fin che l'aria non le vede, mantenendole (se pur'è vero) quell'umoroso aere e grasso, che con una perpetua circolazione, torna loro in alimento da sustentarsi, quanto ardendo consumano. Ma in aprendosi il sepolcro, elle sfatano, spirano, e son morte. Così più d'una volta dicono essere avvenuto, allo schiuderne alcuno non tocco da molti secoli addietro, trovarvi le lucerne, come testè smorzate, col fungo tuttavia in bragia e fumicante. Nelle cose di qua giù, egli è vero, che filosofandone al natural lume de' nostri ingegni, o vegliando co' morti, come dicean gli antichi lo studiar su' libri de' trapassati, noi veggiamo alcun poco, avvegnachè veramente sia più barlume, che chiaro: ma se dalla piccolissima sfera del puramente sensibile trajam fuori per metterci all'aperto delle divine cose, chi ha presenti nelle memorie lasciatene da gli antichi i mostruosi delirj de' gli anche più rinomati e savj Filosofi, ben conosce e pruova, se il poco lume che aveano, ammorzato, si è volto in un sì pestilente fumo, che anche oggidì, a sentirne il puzzo, ammorbha. Inchiodar Dio in un de' poli del mondo, dove tutto il far suo sia girar le sfere de' cieli, e tenere in mano le redini de' cavalli che tirano i pianeti. Confinarlo nel Sole, come anima di quel gran corpo, avente un essere misurato, che a distendersi non uguaglierebbe la per lui troppa ampiezza del mondo. Limitargli il regno fin solo al concavo della Luna: nè più basso discendere, perchè questo mutabile de' gli elementi è signoria della Fortuna. Farlo sì fattamente contento di sè medesimo, che quanto è fuor di lui sia così fuori dell'amor suo, come lungi dal suo pensiero: che l'impacciarsi a voler dare alcun'ordine alle sregolatissime nostre faccende sarebbe noja, se non da divenirne pazzo, almeno incomportabile coll'esser beato. Quindi il sentenziar di colui (a), *Irridendum, agere curam rerum humanarum, illud, quidquid est, Summum.*

(a) *Plin. lib. 2. cap. 7.*

Anne tam tristi, atque multiplici ministerio non pollui credamus, dubitemusque? Pure, altri mettergli in cura i grandissimi affari delle Monarchie e de' Regni: come cosa degna di Dio sia maneggiar solo scettri e corone. Ciò che è men di questo, tanto disconvenirglisi, quanto al Sole il calar dal suo cielo, per accendere la lucerna a una fante, che ne abbisognasse: e, per non andar più a lungo farneticando co' pazzi, fra un savio e Dio, non v'aver differenza, se non che Iddio è un Savio immortale, e il Savio è un Iddio mortale.

Di che originale sono coteste immagini? chi vi raffigura Iddio? chi sa riscontrarvi dentro, quel *Sine quantitate magnum, sine qualitate bonum, sine indigentia creatorem, sine situ præsentem, sine ambitu omnia continentem, sine loco ubique totum, sine tempore sempiternum, sine ulla sui mutatione mutabilia facientem*(a)? Non copiarono Iddio gli sventurati, ma ritrasser sè stessi, e a lui adattarono le lor teste mentre al cortissimo palmo de' loro ingegni il misurarono, definendolo essere sol tanto e nulla più, di quel ch'essi potevano imaginando comprendere. Così, *Semetipsos pro illo cogitantes*, disse sant'Agostino (b), *non illum sed se ipsos, non illi, sed sibi compararunt*. Saravvi, non ha dubbio, avvenuto di vedere il Sole effigiato in una nuvola per riflesso come in ispecchio. Egli par tutto lui, con non esserlo in null'altro, fuor che solo nell'apparenza. *Non enim totum imitantur*, (come ben fu scritto da Seneca (c)) *sed imaginem ejus, figuramque. Cæterum nihil habent ardoris, hebetes ac languidi*. Nè punto l'è di Dio quel che altri ne concepisce, figurandolo in nuvole che per quanto alto si lievino, mai non lasciano d'esser cosa terrena: voglio dire, misurandone il sapere, il potere, e quell'incomprensibile infinito di perfezioni, che sono in lui, o per meglio dire, ch'egli è, col compasso del nostro angustissimo imaginare: tal ch'egli più oltre non si distenda coll'essere, di quel che noi coll'intendere ci allarghiamo. Quant'alto voli, e quanto nuoti profondo il Tco-
logo san Dionigi Arcopagita, ove parla di Dio, ben' il sa

(a) *Augustin de Trinit. l. 5. c. 1.*

(b) *De Civit. Dei l. 11. c. 17.*

(c) *Sen. quest. nat. lib. 1. cap. 11.*

chi gli tien dietro que' non più che tredici passi de' gli altrettanti capi di quell' ammirabil suo libro de' nomi di Dio. Ma nel gran dirne che fa, quante volte ripete, non doversi por mano ad effigiare Iddio con altre linee, che quelle ch'egli di sè ha tirate nelle divine Scritture: altrimenti, ove sia libero a ciascuno il ritrarlo, quale la sua fantasia l'imagina, chi può contare i mostri che ne provverranno? Fin colà i Savj d'Egitto (come raccorda Sinesio (a)) vietarono a' scultori, e a' dipintori che lavorano a prezzo l'effigiare i loro Iddii: e a qualunque altro nobile si concedesse, da severissime leggi era interdetto il tramischiare alle loro antichissime imagini, che dovean fedelmente copiarsi, nulla di propria invenzione.

E per dir vero gran capacità ch'è la nostra; e 'l vocabolario che ci dà con che esprimere i concetti che formiam delle cose grandissime il dimostra. L'immensità, un mare oceano; l'eternità, il volger d'un circolo in se stesso; l'infinito in numero, tutte le arene de' liti; il sommo nella bellezza, un'aurora; l'insuperabile nella forza, un fulmine; l'impareggiabile nella maestà, un Sole; l'incomprensibile nella grandezza, un firmamento. Or noi, volendo spiccar co' pensieri un volo in verso Dio, di queste false imagini, eziandio senza avvedercene, ci ajutiamo: facendo appunto come le cavallette, che per gittarsi a volo, puntano i piedi a terra, e lanciatesi in aria, ivi spiegano l'ali, e sopra esse alquanto spazio si portano; o come certi pesci, che chiamano Volatori; e navigando all'India se ne incontrano nuvole, che volano sol fino a tanto che lor durano umide l'ali: riseccate che siano quelle membrane, non le posson più battere, e fa lor mestieri tuffarsi di nuovo in mare, e rammorbiditele col bagnarle, rimettersi in aria. Perochè non formiam concetto che da cose sensibili non incominci, e nelle medesime non finisca: e come queste son d'essere e di proprietà oltre a ogni possibil misura da meno di qualunque perfezione di Dio, se di lui, secondo esse, affermando, giudichiamo, avvegnachè ci paja dirne gran cose, non ne diciam nulla: chè nulla è, quantunque sia, il finito messo a paragone con l'infinito.

(a) In *Encom. Calvitii*.

¶ E dove abbiám noi con che veramente intender com'è, quel che diciam di Dio, ch'egli è ogni cosa, col non esserc altro che sè medesimo? ch'egli è l'origine del suo cominciare, senza principio: egli lo spazio del suo luogo, egli il maestro del suo sapere, il teatro delle sue glorie, la fonte della sua beatitudine, lo specchio delle sue bellezze, conoscitore e oggetto, amante e amato, spettatore e spettacolo di sè stesso? Bello, senza sembante di volto, immenso, senza mole di corpo, infinito, senza partimento di misure, ricco, senza tesoro di nulla? Sempre il medesimo, e sempre nuovo; solo, e non solitario; unico e non infecondo: non confuso nell'unità, non diviso nel numero. Nè la libertà punto il varia, nè la necessità lo sforza, nè il tempo il misura, nè il cambiano le vicende, nè gli spazj l'allargano, nè le angustie lo stringono. Immobile, e tutto muove, invisibile, e in tutto apparisce, chiuso in sè stesso, e a ogni cosa presente. Senza perdere quel che dà, senza aggiugnerglisi quel che riceve, senza uscirne quel che ad extra produce: senza partirglisi il passato, e senza sopravvenirgli il futuro; già che in lui il tempo non ha prima e poi, il successivo non ha preterito ed avvenire. E se cerca, non è perchè nulla gli fugga, se chiede, non è perchè nulla gli manchi, se priega, non è perchè tutto non possa, se interroga, non è perchè tutto non sappia. E paga di giustizia, e non è debitore, e ama senza commuoversi, e si sdegna senza turbarsi, e si pente senza mutarsi, e si parte senza dividersi. Ma che accade dir tanto, preso in parte dal divin'Agostino? *Cum palam sit (a), parentem omnium Deum, nec principium habere nec terminum? Qui nativitatem omnibus præstat, sibi perpetuitatem. Qui ante mundum, fuerit sibi ipse pro mundo. Qui universa quæcunque sunt, verbo jubet, ratione dispensat, virtute consummat. Hic, nec videri potest, visu clarior est: nec comprehendendi, tactu purior est: nec æstimari, sensibus major est. Infinitus, immensus, et soli sibi, tantus quantus est, notus: nobis vero ad intellectum pectus angustum est: et ideo, sic eum digne æstimamus, cum inæstimabilem dicimus.*

Or' andate voi a dipingere col carbone un'aurora, e il

(a) *Minut. Fel. in Octa.*

più bel fiore della luce del Sole: e pur ciò più s'accosta al vero, che ritrar Dio, delineandolo per concetti modellati sopra cose sensibili e terrene. Trovatevi un pajo d'ali, che in una volata vi portino in capo all'eternità, fino a trovar le prime fonti de' secoli, onde Iddio trae l'origine senza principio. Uno scandaglio, di così lunga fune, che tocchi e misuri il profondo dell'incomprensibile suo sapere. Un volume di tanti fogli, che tutte a una per una vi mostri divisate, e messe in disegno le infinite idee della sua mente. Uno specchio, e sì ampio, e sì terso, che vi rappresenti in imagin visibile l'invisibile sua bellezza. Una chiave di diamante col segreto da aprire, e darvi l'entrata negli abissi de' gl'impenetrabili consigli che si chiude nel petto. Una stadera di sì gran braccio, che lievi e definisca il peso d'una sua parola, che val quanto tutto il possibile, cui, perchè venga in atto, basta che il chiami dal nulla, ed è presente. Un pajo di seste, che postone l'un piè nel punto dell'indivisibil suo essere, giri coll'altro attorno, e descriva il circolo, che comprende la sua interminata immensità. Uno squadro, un'archipenzolo sì diritto, che vi dimostri la rettitudine de' suoi giudicj, nella fabrica della beata Gerusalemme, cioè nell'eterna predestinazione de' gli eletti alla gloria: e così di quant'altro è in Dio, e saputo, e ineffabile, quant'altro è nelle creature, che il rassomigli, e giovi a farcelo imaginare. Noi, non possiam meglio pensar di Dio, che presi tutti i nostri pensieri, e fattine con tutte le creature, che ci ajutano a pensarlo, un fascio, arderlo in sacrificio su quel misterioso altare che l'Apostolo (a) vide in Atene, coll'iscrizione, *Ignoto Deo*. Così han fatto i più sublimi ingegni, e nel conoscimento delle divine cose, i più profondi: i quali, avvegnachè filosofandone altissimamente, tenessero come l'Angiolo misuratore della Reggia di Dio (b), una canna d'oro in mano, nondimeno, peroch'ella in fine, ancorchè d'oro per la preziosità de' pensieri, pur'era canna, per la vacuità delle imagini prestate alla ragione dal senso, gittaronla, come affatto disutile; confessando di non poter giungere a bene intendere di Dio, senon sol questo, che

(a) *Act. 7.*(b) *Apocal. 21.*

non si può giungere ad intenderlo, nè altra maniera esservi di bene intenderlo. Così il protesta di sè l'eloquentissimo sant'Illario (a): *Non sibi relictum quicquam aliud a natura sua intelligens, in quo majus officium præstare Conditori suo posset, quam, ut tantum eum esse intelligeret, quantus, et intelligi non potest, et potest credi: dum intelligentiam, et fidem sibi necessariæ religionis assumit, et infinitas æternæ potestatis excedit.*

Ma che parlo io de' gli uomini, che per quanto acutamente veggano, pure in fine sono farfalle, cui una scintilla di luce, non dico sol delle pure cose intelligibili, ma delle sensibili ancora, o gli acceca o gli abbaglia? Quelle aquile de' sublimissimi spiriti, che si nudriscono delle midolle de' cedri del Libano (b); che fanno lor volate e loro ampiissimi giri in quella sottilissima aria, e purgata da ogni terreno vapore, dove noi non possiam respirare; che hanno una pupilla di così fino diamante, che lor non si distempera l'occhio nel metterlo, e continuo tenerlo che fanno fisso nel Sole del bellissimo volto di Dio, cui veggono alla scoperta, colà, dove più alto sale, e più luminoso risplende, nel meriggio della sua gloria: forse il raggiungono con lo sguardo, e tutto il penetran fino al centro? o ne veggono veramente sol tanto, che loro ne riman sempre a vedere tutto interissimo un'infinito? Così vero disse il Profeta (c), che Iddio, non solamente vola sopra le penne de' venti, cioè sormonta il pensar delle menti umane, ma s'alza oltre a quant'alto poggino i Cherubini, cioè la sapienza de' più sublimi intelletti Angelici: che tal'è la sposizione di san Gregorio il magno (d). E i Serafini dalle sei ali, secondo quel che ne vide il Profeta Isaia (e), con le due paja estreme bendano il volto, e velano i piè di Dio: ed è un protestare in misterio, ch'egli no, per quantunque oltre si facciano, pur come chi spazia nell'immenso, mai non vi truovano termine. E come una fiamma, dice san Bernardo (f), e vola in un medesimo, e sta ferma; così essi, le due ali di mezzo van continuo

(a) *De Trinitat. l. 1.*(b) *Ezech. 7.*(c) *Psal. 17.*(d) *In cap. 26. Job.*(e) *Isa. 6.*(f) *Serm. 4. in verba Isa. Vidi Dominum.*

battendo, in atto d'affaticarsi a volare: ed è similmente un dire, che pur tuttavia cercano quel che hanno, e corron dietro a quel che mai loro non si parte d'avanti. Così sempre in Dio, verso Dio sempre si rinnovano, e con vederlo faccia a faccia, gli sono, quanto al comprenderlo, infinitamente lontani.

Tutto questo ho io detto a fine che in faccia a un sì gran lume più manifesta appaja, non dico solo la piccolezza, ma la mostruosità de' concetti che talun forma di Dio, mirandolo, o ne' turbamenti delle cose naturali, o ne' disordini delle umane; come le immagini nell'acqua ondeggiante o commossa, che per bellissimo che sia il volto, a cui elle fanno specchio, deformissimo v'apparisce. Questi dunque, o pruovino alcun disastro, o si volgano a considerare gli altrui, massimamente la disugualità de' gli stati, e come dicono, delle fortune, e soprabbondare ad alcuni eziandio le delizie, ad altri mancare eziandio il necessariamente richiesto per vivere, e gl'innocenti sfortunati, e i malvagi felici, e simili altri, all'apparenza, disordini, che nel proseguire dell'opera andrem divisando più a minuto, stupiscono, raccapricciano, impusillaniscono, si abbandonano; e se avessero a partorir con la lingua quel che loro si concepisce nel cuore, ne udireste certi ora sospetti, ora dubbj, ombre di ragione accecata, e di fede moribonda: se veramente Iddio ha cura delle cose umane, e in ispecie, e in individuo, di tutte? se ad ogni cosa e in ogni luogo è presente? se premia e punisce giusto il peso de' meriti? in fine, s'egli è quell'infinitamente pietoso, quel provido, quel padre, che si dice, tutto amor, tutto viscere?

Un gran Principe che regnava cento anni fa solea dire, quel che la sperienza gli avea insegnato, e da lui preso va ora per le bocche d'ognuno: il mestiero del governare esser come quello del tessere, che tien tutto il corpo in esercizio, tutta l'anima in atto, tutti i sensi in opera. Sta il tessitore affisso al telaio, in sembiante quieto, ma tutto in più maniere moventesi: i piè in su le calcole, continuo in premerne l'una e poi l'altra, e con esse sollevare una parte de' licci, e una parte già sollevata abbassarne, per

così stringere e incrociar le fila dell'orditura. Delle mani affaccendate, l'una a gittar la spuola, e attraversare la trama a filo a filo; l'altra a scontrarla, e correntele incontro, riceverla; e quella che gittò, presta a batter le casse su'l filo, e stringerlo, e unirlo, temperando la più o men forza del colpo, col raro o fitto, a che si vuol che riesca il lavoro. Indi scambiare ufficio le mani; e il lor muoversi e atteggiare, sempre unito d'accordo col piè, rispondente l'uno all'una, l'altro all'altra. L'occhio poi, tutto inteso al presente, e tutto all'avvenire. Se nodo s'avvicina al pettine, quanto il più si può sottigliarlo, e aprirgliene il passo fra' denti: se filo si schianta, levar mano dall'opera, e rizzatosi, raggrupparlo; e di tanto in tanto lisciar le fila, imbozzimarle, rammorbidirle: e svolgere i subbi, e rimettere dell'ordito quanto si avvolge del tessuto. Io non mi fo a riscontrare le particolarità in che il tessere e'l governare ben si rassomigliano; e puollo ognuno da sè agevolmente: sol dico; miseri noi, sarà egli per avventura tale l'adoperar di Dio nel governo del mondo? Affaticherallo? divideranne i sensi e le cure? sopravverràngli, o accidenti nelle cose libere non antiveduti, o nelle necessarie, disordini non voluti? o almen converràngli, tutto quant'è in potere e in senno, e per ispcienza e per arte, vegliando e travagliando, adoperarvisi, e non per tanto, riuscirgli il lavoro, non quale il vorrebbe, ma quale il può avere? Noi ci ridiamo d'un così fatto discorrere, che non può cadere fuor che in uom forsennato, qual sarebbe chi immaginasse uno smisurato gigante usar di tutta sua forza intorno a voltolare un grano di rena: e pure il governo del mondo, e d'altri cento mila, se ve ne fosser tanti, ha minor proporzione rispetto alla sapienza di Dio, che il peso d'un granello di sabbia, alle forze di qualunque sia gigante. Quanto dunque è più degna e di riso e di lagrime la nostra stupidità e pazzia, qual volta così ci turbiamo, o delle nostre o delle altrui, così private, come pubbliche disavventure, o che che altro sia quello di che non intendiamo il perchè, e non ci pare che l'abbia, con ordine di provvidenza? appunto, come se a Dio mancasse il sapere, il potere, il volerc; e ciò ch'egli opera dovesse o potesse

star' meglio altramente. Confonderacci quel che d'un Imperadore osò scrivere Seneca, niente stoico, così nel leccar Nerone, come in mordere Alessandro. *Ille est* (dice (a) egli) *vinculum, per quod Respublica cohæret: ille spiritus vitalis, quem tot millia trahunt, nihil ipsa per se futura, nisi onus et præda, si mens illa Imperii subtrahatur. Rege incolumi, mens omnibus una; amisso rupere fidem.* Or di qui fatevi ad argomentar di Dio, con quella proporzione ch'è fra lui e un'uomo. Ma proporzion non può dirsi, perchè l'infinito e'l finito non sono termini da compararsi, come il più e'l meno, ma come il tutto e'l nulla.

In così dire, non vi crediate che io non mi raccordi del ragionare che Iddio fa di sè nelle Scritture con maniere adatte, non alla grandezza dell'esser suo, ma alla piccolezza dell'intender nostro: accomodandosi ad esso, come il Profeta Eliseo (b), quando si rannicchiò sopra il fanciullino della Sunamite sua albergatrice, riscontrandolo, volto con volto, e mani con mani; e così d'uomo attempato e grande facendosi in istatura fanciullo. Tal dunque è il dire, che Iddio fa di sè, ch'egli è luce, e nondimeno s'ammanta di tenebre, e dentro vi si nasconde: e che or passeggia i cieli, or si profonda nel centro all'abisso: che ha regno in cui signoreggia, tempio in cui abita, trono in cui s'assiede, carro sopra cui si diporta: e tesori ovcripone la grandine e le nevi, e d'onde trae i venti: e bilance con cui pesa i monti: e libri ne' quali scrive il processo de' nostri demeriti; e soldatesca che accampa; e archi che tende, e ne scocca saette; e lance, che crollate lampeggiano. Ch'egli è gigante: e intorno al capo gli si gira il cerchio dell'iride che il corona: e talc una canuta zazzera il dimostra eterno, che le più purgate lane ne perdono in candore: e ha mani che misurano da lito a lito l'oceano in un palmo; e tutto il peso della terra su la punta di tre sole dita sostengono: e che i suoi piedi sono or sì gravi che sfracellano i monti, or sì leggieri che caminan sul mare, e non vi segnano orina: e di cotali altre forme in gran numero: le quali avvegnachè sembrino rappresentarlo

(a) *De Clem.* l. 1. c. 4.(b) 4. *Reg.* 4.

grande, pur veramente egli è un raccorciarsi, che Iddio fa in esse, per adattar sè a noi, e l'immensità del suo essere proporzionare alle angustie del nostro immaginare. Egli è un far come noi, che dipingiamo la luce con la biacca, il fuoco col minio e col cinabro: il ciel sereno col biadetto, e con gli azzurri oltremarini: ben sapendo, ch'elle sono, per dir così, specie aliene: perochè tanto cieca e oscura da sè è la biacca, come ogni altro colore: ma in forza di rappresentare ella ci val per luce.

Non per ciò a noi si fa lecito affermar di Dio, come vero, nulla, che in nulla il faccia punto men che infinito: ma come all' entrar che fe' l' Arca dentro il Giordano, l'acque sue inferiori scolarono nel Mar morto, dov' egli mette, le superiori ingrossarono fino a crescere pari all'altezza de' monti: così al venirci Dio nella mente, quanto è sotto lui, cioè tutto il manchevole e 'l finito dee scolare e perdersi nel mar morto del suo niente, e sol crescere quel che vien dalle fonti eterne, comunque poi ci riesca possibile il concepirlo, giusto il canone del divino Areopagita, di che non è qui luogo di ragionare. Altrimenti, il misurare Iddio con qualunque sia gran concetto, ancorchè di tutto il nostro possibile ideare, non è mai più che fare come anticamente gli Etiopi (a), che incoronavano Re il maggiore in istatura di quanti eran fra loro: e strano spettacolo erano a vedere, gli Elettori, raunati alla Dicta, misurar con un cubito esattissimamente le vite de' concorrenti, e notarne i gradi del merito alla Corona, in quegli della statura: presumendo, che chi stava sopra tutti gli altri col capo, vi stesse ancora col cervello: il che se fosse, non erano da coronarsi Re de' gli animali le aquile e i lioni, ma gli struzzoli e i camelli, stupide e vili bestie, quanto forse niun' altra. Or come le qualità dello spirito non si convengano misurare come si farebbe la quantità del corpo, mi cade ottimamente in acconcio di quel che ne ho fin qui detto di Dio, il riferire un savio correghimento, in questo medesimo genere: e né serbò la memoria Macrobio ne' Saturnali (b).

Un certo Ila, commediante Mimo, rappresentava in

(a) *Themist. Orat.* 14.

(b) *Lib. 2. c. 7.*

palco, non so che fatto d'Agamennone Re, e condottier generale de' Greci, all'espugnazione di Troja: e l'recitar suo era tutto in silenzio, solo esprimendo coll'atteggiare quel che un'altro cantava su la cetera, adagio adagio: professione anticamente assai celebre e in uso, poi trasandata. Il valent'uomo, tutto bene imitò, fuor che solo, ove, dicendo l'altro, *Agamemnona magnum*, lla, ad atteggiar quel *Magnum*, si rizzò con tutta la vita in su le punte de' piedi, e distendendo la mano quanto potè levare alto il braccio, misurò una statura ben confacevole a un gigante. Era quivi infra la scena riposto Pilade, già suo maestro in quell'arte, e sì glie ne spiacquè l'atto, come un bruttissimo barbarismo, che di colà entro levando alto la voce, Ah no, disse, tu l'hai fatto lungo Agamennone, non l'hai mostrato grande. Udito, e chiamato dal popolo, curioso di vedere com'egli con altro ingegno ammenderebbe il fallo del male avveduto discepolo, trasse fuori, e fatte ridire al musico le medesime due parole, al *Magnum* tutto in sè si raccolse; aggroppò insieme le mani giù distese, e col volto affissato alla terra, e le ciglia inarcate, atteggiò il pensar d'un'uomo sì profondamente, che non sente di sè: *Nihil magis ratus*, dice l'Istorico, *magno Duci convenire, quam pro omnibus cogitare*. Or così faccia con Dio, chi ben vuol'esprimerne la grandezza: chè altra forma non v'è da descrivere l'ineffabile, che tacendo, nè da misurare l'immenso, che perdendosi in estasi col pensiero. Come chi si parte dall'angolo fatto da due linee interminabili, quanto più se ne dilunga e va inanzi, tanto più gli si allarga lo spazio fra le due linee: non altrimenti di Dio: quanto più si va oltre pensandone, in qualunque sia delle infinite sue perfezioni, tanto più si truova che intenderne: e scema la potenza col crescer dell'atto, perchè l'obbietto, moltiplicando col prenderne, si dimostra incomprendibile.

Il filo d' una sola risposta , che striga da tutti i laberinti de' dubbj intorno alle più segrete disposizioni della Provvidenza di Dio.

CAPO TERZO

L'esservi Iddio, e il non potere Iddio essere altro, che un tal sommo bene, di cui non possa idearsene un maggiore, in qualunque sia genere di perfezione a lui conveniente, è, come altrove dimostreremo, una di quelle, che chiamano prime massime, quanto più semplici, tanto più universali, e ricche d'altri principj e conseguenti, che ne derivano, o immediatamente, o per successivo diducimento dell'un vero dall'altro. E sì come l'impressione al moto, per cui la nona sfera, secondo la volgare filosofia, si rivolge, contiene in sè virtualmente il muoversi delle sfere inferiori, che ne secondan la forza, e ne sieguono il rapimento, non altrimenti, a chi il sopradetto principio muove con ordine il discorso, non ne proviene all'anima punto manco di bene, di quel che tragga d'utile la natura dal movimento de' cieli, da cui ella trae ogni bene. Né per utilmente adoperarlo, fa mestieri avere in capo un'elevatissimo ingegno, o essere uso alle scuole de' filosofanti, o far da sè lunghe e ben concatenate speculazioni. Il talco, per isfogliarlo, non abbisogna d'altro, che d'esser preso al taglio per la sua vena: per qualunque altro verso egli si dividesse, andrebbe in fregoli e minuazzame da non valersene a nulla: ma fesso per l'andar suo, senza niuna fatica, non v'è numero alle falde, eziandio sottili com' aria, in che si diparte, come fosse aprire un libro d'innnumerabili fogli, un po' strettamente uniti. Così appunto va in questo di che ragiono: e piacemi di mostrarlo in un genere, che indubitatamente è il più scabroso che sia in tutto l'ordine della Provvidenza: e in cui l'ingegno, come entro uno spinajo, quanto più si dibatte e s'avvolge, tanto più ne addolora e s'impaccia: cioè, nella division de' gli ajuti per l'eterna salute, e per ciò, nella elezione de' predestinati alla gloria, e nel ributtamento de' reprobj: e il potervisi

affissar con la mente, non che senza turbazione, ma con somma tranquillità, e sicurezza d' animo, è virtù del so-praccennato principio, come or' ora vedremo.

Presunzione e temerità insufferibile è il voler noi sapere il perchè o il come di quello che Iddio, per ben nostro medesimo, non vuol che sappiamo. Dimandato un'Egiziano (a), che fosse quel non so che ch' egli si portava sotto il mantello, rispose all' importuno, com' era degno della dimanda: Io, per ciò il porto sotto, perchè non vo' che si sappia. *Quis ergo revelabit, disse Tertulliano (b), quod Deus texit? Unde sciscitandum est? Unde et ignorare tutissimum est. Præstat per Deum nescire, quia non revelaverit, quam per hominem scire, quia ipse præsumpserit.* Essi mai trovato uomo di così vogliosa e pazza curiosità, che s'affissasse con gli occhi in aria, per vedervi l'armonia d'una musica, o la fragranza de'buoni odori, o l'ali e 'l volo de' venti, o qualunque altro simile oggetto, che non ha colore, nè figura, o movimento visibile? Altrettanto è, dice sant'Agostino (c), *Scrutari inscrutabilia*, quanto, *Velle videre invisibilia*. I savj Areopagiti, cioè il Senato d'Atene, e tribunale della giustizia senza appello, uomini in prudenza e sapere il fior della Grecia (d), adunatisi a dar sentenza sopra non so quali due litiganti, poichè ne sentirono il pro e il contro delle ragioni, e ripigliatele ad esaminare, quanto più le dibatterono, tanto più vi trovarono insolubile il nodo, alla fine, salva l'equità, e la riputazione, convennero in questo nuovo e saggio partito, di citar le parti a comparire di lì a cento anni; e se ne registrò il perentorio negli atti pubblici di quel tribunale. Voller dire, come ognun vede, quello essere un viluppo, da non potersi strigare a vita d'uomo. Or quanti, e quanto strani, e di scioglimento impossibile sono i gruppi che ci si presentano a snodare intorno alle libere operazioni di Dio, nello spartimento delle sue grazie? delle quali, com'egli medesimo ci dicesse quel che Cristo a San Pietro, *Quod ego facio tu nescis modo, scies autem postea*, altro savio partito non ci rimane a prendere, che dir loro,

(a) *Plut. de Curiosità.*(b) *De anima c. 1.*(c) *Serm. 22. de Verb. Apost.*(d) *A. Gell. l. 12. c. 7.*

tornate di qua a cento anni: chè sol dell'altra vita è intendere, quel che qui neanche è lecito d'investigare; perchè questo, e non quel bambino muoja avanti il Battesimo: perchè a tanti regni, a tante isole incognite e perdute nella vastità dell'oceano, non giunge a farsi vedere la luce dell'Evangelio; e se uomini apostolici ve la portavano, in giungerne alla vista, o surse una fortuna di vento, che li risospinse, e gittolli un mezzo mondo lontano, o per traversia di tempesta, rotti o stravolti annegarono.

I Cajani eretici, raccordati da sant'Epifanio nella sua Africa (a), in cui adunò tutti i mostri delle antiche eresie, usavano d'un tal libro apocriso, intitolato, *la Salita di Paolo Apostolo al terzo cielo*. Ivi ne leggevano le arcane parole, e non lecite ridirsi da uomo: e dove il medesimo Apostolo, ragionando degl'incomprensibili giudicj di Dio, e delle non investigabili sue vie, si gitta nello stupore, e dà nelle sciamazioni, sopra l'altitudine delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio, e protesta, non essere privilegio d'uomo vivente il poterne rinvenire il capo; que'malnati vantavano d' avere in carta diciferato dalla sua penna, quel che in voce non s' ardi a spiegar la sua lingua. Ma che fede a notissimi mentitori? La donna operatrice del miracolo d'Eliseo (b), nel divider l'olio moltiplicato, e riempirne le vasa vuote, si serrò l'uscio dietro; e quel gran mistero dello spartire, che l'infallibile Provvidenza di Dio, cui ella figurava, fe' l'olio della misericordia ne' predestinati, andò segretissimo, a porte chiuse: e il fatto sopra ciò ab eterno, sta in fondo al cuor di Dio tuttavia sì chiuso, che altro che l'Agnello, col cui sangue si scrissero i nomi de gli eletti alla gloria, non può schiuderne i suggelli, e leggere quel sopra ogni altro impenetrabil segreto. Quindi il bel nome che sant'Agostino gli diè, di *Profondo della Croce* (c), che porta e tiene in veduta tutto il rimanente d'essa, ma egli sta seppellito in terra, e non si dimostra a niuno: perochè ben si veggou gli effetti della divina predestinazione, che sono, il levarsi e il distendersi della Croce, di cui ella è frutto, ma ce

(a) *Heresi* 38.(b) 4. *Reg.* 4.(c) *De Verb. Apost. serm.* 7.

ne son nascose, e al tutto impenetrabili le cagioni. *Quare ergo*, dice egli, *illi datum est et illi non datum? Non me piget dicere, hoc est profundum Crucis. De profundo nescio quo judiciorum Dei, quæ perscrutari, contemplarique non possumus, procedit omne quod possumus. Quod possum, video, unde possim, non video: nisi quia et hoc hactenus video, quod novi esse a Deo. Quare autem illum, et non illum? Multum est ad me. Abyssus est: profundum Crucis est: admiratione exclamare possum, disputatione demonstrare non possum. Quid possum exclamare de ista profunditate? Quam magnificata sunt opera tua, Domine! Gentes illuminantur, Judæi excæcantur. Quidam parvuli sacramento baptismatis abluuntur, quidam vero parvuli, in morte primi hominis relinquuntur: quam magnificata sunt opera tua, Domine!*

In tanta profondità e abisso di tenebre, che in sol mettermi l'occhio smarrisce, e fa girare il capo, non dico solamente alla curiosità temeraria, ma alla più considerata sapienza, cvvi per avventura su dove posare il piè fermo, e con che invigorir la mente, sì che quello non isdruc-cioli e rovinì, questa non vacilli e si divolga? Puossi in questo pelago senza fondo non profundare, anzi caminarlo a piedi asciutti, più sicuramente, che già su quello di Galilea san Pietro, prima ondeggiante, poi mezzo assorto: e si lievino alto le onde, e s'avventino, come a lui, furiosi i venti, tenervisi ritto su' piedi a galla? Puossi: eziandio se il mondo tutto in disordine si sconvolgesse: e provollo in sè fin da mille dugento anni addietro, e 'l lasciò in pruova ad ogni altro, Salviano vescovo di Marsiglia, colà, ove fatte a sè medesimo alquante dimande, richiedenti il perchè di certe solo a Dio note disposizioni della sua Provvidenza, *Possum*, dice in prima (a), *rationabiliter et satis constanter dicere, nescio secretum, et consilium divinitatis ignoro*. Ma perciocchè questo non pare altro, che un chiuder gli occhi contro alla luce del Sole, per non abbagliarsi; riapreli, e in lui fissamente mirando, il riconosce Dio, e sol tanto gli basta, perchè, come da un' irrepugnabile antecedente, ne diduca per necessaria

(a) *De Providen. lib. 3.*

conseguenza, Dunque, ciò ch'egli fa è ben fatto. Via di qua le dispute: via non che la temerità a dimandare, ma la sapienza umana, e sia anco l'angelica, a rispondere e dar ragione sopra qualunque esser possano le ordinazioni e i fatti della Providenza divina. *Nihil in hac re opus est aliquid audire. Satis sit pro universis rationibus auctor Deus.*

Chi mi sa dire, se può vedersi, nè più chiaro nè più innanzi? sì fattamente, che se fossimo da Dio introdotti nel suo consiglio di stato, a udirvi, dirò così, discutere le ragioni, e vincere il partito di qualunque sia decreto che vi si stabilisca, in ordine all'universal governo del mondo, e alle private disposizioni di ciascuno (già che, come parla sant'Agostino (a), trattone sol le colpe, nulla si eseguisce in questa visibil repubblica dell'universo, che non ne venga ordine espresso dall'invisibil gran Corte del sommo Imperadore Iddio) più forza non avrebbero ad acquetarci l'animo le immediate cagioni di qualunque particolar decreto, di quel che per tutti insieme l'abbia questa sola universale, Iddio fa, dunque è ben fatto. Altrimenti, olà, portinsi qua a giudicare da gli uomini le bilance della giustizia di Dio, e si vegga s'elle hanno il centro in mezzo, le braccia equilibrate, la lingua diritta, i pesi legittimi. Vuolsi sapere come giustamente sopra esse s'alzino i predestinati alla gloria, si deprimano i presciti alla dannazione? traggansi dall'archivio del suo criminale i processi, e si diano a riesaminar le cause, e le sentenze capitali de' gli arsi vivi da' fulmini, de' profundati in mare con le tempeste, e sommersi co' diluvj dell'acque, de' nabissati dal tremuoto, de' spenti dalle pestilenze, de' morti in corpo alle madri, de' nati ciechi, assiderati, lunatici. Sf rechino i suoi libri de' conti, e riscontrinsi, a vedere se batton pari: se le partite sue e nostre, dalle prime loro piante si ragguagliano, o s'egli è in debito di scontare: e dia anco ragione, del non risponderci con gli effetti alle dimande, che con prieghi e con lagrime gli facciamo. E già che siamo nel volerne risaper tutto, tragga

(a) *De Trinit. l. 3. c. 4.*

fuori, e ci mostri le mani, e misurianghele, se per avventura elle fossero come quelle del Re Artaserse; cioè d'Asuero marito d'Ester, soprannomato Longimano, perciocchè l'una mano avea più lunga dell'altra: e intendasi, perch'egli ad alcuni dà scarsamente, e solo quanto è bisogno, o gli ajuti della grazia, o i beni che chiamiam di fortuna, ad altri sì abbondantemente, che lor sopravanza e traboccano. Sventurati, o che che altro starebbe meglio il dirci, se non sentiamo sì degnamente di Dio, che pensieri a questi in nulla somiglianti, nè pur ci si affaccino alla mente, non che entrarci nel cuore a riempirlo d'ombre, e d'altrettanto nocevoli, che forsennate perplessità: come (per non dir nulla dell'operato da Dio a ben nostro in pruova del suo mero gratuito amore) il solo essere Iddio quell'infinito e incomprendibile cumulo d'ogni perfezione, d'ogni bene, che convien concepirlo (altrimenti non si concepisce Iddio) non si tragga necessariamente dietro l'intendere impossibile il mai farsi da lui nulla, che sia men che rettilissimo: talchè ad averlo per indubitamente vero, non sia punto mestieri comprenderne le ragioni, essendo di vantaggio, *Pro universis rationibus auctor Deus.*

Noi veggiamo, poco men che non dissi cotidianamente, de' manifesti giudicj di Dio, ora in difesa de' gl'innocenti, ora in esaltazione de' meritevoli, ora in gastigo de' rei: oltre che le divine Scritture ne son piene quanto ve ne cape, e le sacre e le profane istorie ne contano memorabili esempj: per tutti i quali, ben'è cieco da vero chi non arriva a discernere, che Iddio ha l'occhio in cima allo scettro, nè mai si scompagnano dal giustissimo suo governo, il tutto vedere, e l'provvedere a tutto. Or nelle opere sue v'ha altresì de' misterj: chè bene sta cotai nome a quelle, che poco dianzi divisava sant'Agostino, e a moltissime somiglianti; delle quali, perciocchè sono velate come i misterj, non arriviam coll'occhio a vedere il perchè: ma il ricordarci dell'altre che l'han palese, ci de'far credere indubitato, che l'abbiano altresì queste, e giustissimo, avvegna che occulto: secondo il canone di san Paolino (a): *Si qua sunt in arcanis statutorum ejus altiora*

(a) *Epist. 38. ad Jov.*

sensibus, et cogitationibus nostris, etiamsi rationem eorum consequi, et colligere non possumus, tutius tamen nobis est, occultas esse rationes, quam nullas credere. Quia non ambigendum, omnia Dei, etsi nobis non sint perspicua, tamen esse consulta. E vuolsi in ciò imitare a miglior' uso la modestia di Socrate (a), a cui data a legger da Euripide non so quale delle opere d'Eraclito, gran filosofo, ma studiosamente oscuro, e dimandatogli che glie ne paresse? *Quæ intellexi, disse, fortia sunt: puto autem et quæ non intellexi: verum Delio quodam natatore indigent.* Così noi de' giudicj di Dio. D'un medesimo autore sono tanto i segreti, come i palesi: di questi arriviamo al perchè: quegli altresì l'hanno, ma in un tal profondo d'oscurità, che il gittarsi a nuoto per ripescarlo, è gittarsi a perdere, e non trovarlo. Ma non ha mestieri affaticar l'ingegno cercandonc. L'essere anch'essi cosa di Dio, senza altro saperne, basta per una più che geometrica dimostrazione a far' intendere con evidenza, ch'ella è ottimamente fatta. Nè questo è appagarsi di ragion tutto cstrinseca, qual suol' essere l'autorità: perochè v'è la cagione intrinseca dell'autorità, ch'è l'infinito saper dell'autore. E qui sovven-gavi di quell'Archimede, uomo, in sottigliezza d'ingegno, quanto qualunque altro sia che ne abbia pregio e fama nel mondo, fra' primi; operatore poi non di maraviglie solamente, ma di miracoli di natura e d'arte, nella professione sua di Matematico. Una nave aveva Jerone tiranno di Siracusa fatta edificare, di sì smisurato e greve corpo, che a condurla dall'arsenale al mare, per inviarla in dono a Tolomeo Re d'Egitto, tutto l'ingegno e tutta la forza de' Siracusani era indarno: e sarebbe invecchiata e morta ivi medesimo dov'era nata, se non che Archimede, profertosi a far che Jerone solo, senza punto affaticarvisi, la varasse, congegnò certa sua machina, per cui Jerone, senza altro che volgere una piccola ruota, spiantò, e trasse in mare quella per altro immobile montagna di legno: del che maravigliatissimo, decretò: *Ab hac die de quocunque dixerit Archimedes, illi credendum est* (b). O

(a) Laert. in Socrat.

(b) Procl. in Euclid. l. 2. cap. 3.

... : (a) enil

... ..

chiedgo io, se tanta, o no, crediamo essere in Dio la sapienza, la rettitudine, la provvidenza, che ad acquetarci, l'autorità sua ci sia per ragione: e qualunque cosa egli faccia, a crederla ottimamente fatta, ci basti, *Pro universis rationibus auctor Deus?*

Con questo forte appoggio in mano non vi riuscirà difficile, non che periglioso, l'andar salendo per su i più rovinosi dirupi ch'esser possano al mondo: cioè a dire, il pensare alle in apparenza più strane, e in verità non comprensibili disposizioni della misericordia e della giustizia divina, secondo gli ordinatissimi decreti dell'eterna sua Provvidenza; e vedere la gran varietà di quelle che chiamiam sorti umane, sì dentro, come di fuori all'ordine della natura: che in verità è rispiantare e farsi pacifico un mare oceano, in cui non entra pensiero, che o non affondi o non angosci, per lo grande ondeggiar che vi fa, se sol si governa col suo discorso, e non s'attiene e regola a questa indubitabile verità, *Ciò che Iddio fa è ben fatto*: e sì infallibilmente, che dal vederne io i particolari accidenti nelle loro immediate ragioni, maggior certezza non ne trarrei per sicurarmene, che dal tutti insieme vederli in questo universal principio, che a tutti indifferentemente si adatta, come la luce a ogni colore. E parlo qui sol del fare; chè del permettere, con quel che poi ne consegue, ragionerò qui appresso in disparte. Tal che non temo io, che a me niun dia quell'acerbo rimprovero, che Aristotile, caldo più d'ira che di febbre, diè a un medico, il quale, curandolo infermo, gli ordinò un non so qual si fosse rimedio, senza accennargliene il perchè (a). Non mi curar, disse egli, come faresti un'armentiere, un bifolco. Vagliami a ben della mia vita l'essere io filosofo; vagliami a consolazione dell'animo l'intendere alcuna cosa della natura. Dammi ragione di quel che fai. Or' io, curo forse come una rozza pecoraja l'umana curiosità, idropica, quanto superba, e per ciò continno sitibonda di sapere il perchè, ancor di quegli effetti che hanno impenetrabile la cagione? Consigliovi io a chinder gli occhi, come si fa a coloro, che valicando un fiume, massimamente se rapido,

(a) *Ælian. l. 9 cap. 3.*

o salendo in alto, patiscono le traveggole e 'l capogirlo? O non anzi ve gli apro, a farvi veder quello, in che il discorso umano, debile di cervello, non può affissar lo sguardo, e tenersi in piedi, o non balenare? e ciò a una luce sì chiara, che l'evidenza stessa non è più chiara. Se no, traggan fuor le ragioni, che in pruova dell'essere, che che sia, ottimamente fatto, prevalgano a questa, *Pro universis rationibus auctor Deus*. Una delle pruove che della insuperabil sua forza faceva quel prodigioso Atleta Milone (a), era stringersi in pugno un pomo, indi offerirlo a trarnelo a quanti si fossero uomini di gagliardia: nè tutti insieme adoperando, potevano schiodargli pure un sol dito, non che da tutte strappargli, e riaver quel frutto dell' inutile loro fatica. Or pruovisi chi che si voglia, e con quantunque abbia nervo e forza d'ingegno, a trarvi di pugno questa irrepugnabile vcrità, fallo Iddio, dunque è ben fatto: o vi mostrino in che altra, e più universale, e più particolar maniera da noi conoscibile, ha da sicurarsi la rettitudine e l'equità delle operazioni di Dio.

Con questa dunque (per rimetterci anche un poco colà onde ci partimmo) può senza pericolo andarsi col pensiero mirando i giudicj di Dio, per cotali erte, che senza essa, il mettersi, sarebbe altrettanta temerità, come rischio di rovinare. Osservaste voi mai una greggia di capre (e non vi paja vile quel ch'è pensiero di Dio, come or'ora vedrete) andar qua e là pascendo, per su greppi e balzi dirupati di montagne, in altezza paurosa a vedere? Ma elle non temon nulla di sè, nè de' lupi, che in quelle fortezze inaccessibili non s'ardiscono ad assalirle. Quivi, con talvolta i quattro lor piè aggroppati su la punta d'un sasso isolato, dove altro non cape, pascon quelle saporitissime erbe, e coll'occhio che han d'acutissima vista, si veggono sotto a' piè un mezzo mondo. Ma mi toglie la fatica del descriverle più a minuto l'eloquentissimo sant'Ambrogio (b), che con quattro tratti di penna le ritrasse da quel valente maestro ch'egli era. *Vides, dice egli, quod in altis grex iste pascitur, audax in monte? Itaque ubi aliis præcipitia, ibi capris nullum periculum, ubi aliis periculum,*

(a) *Ælian. l. 2.*(b) *In psal. 118. Octon. 16.*

ibi gregis hujus alimentum, ibi cibus dulcior, ibi fructus electior. Spectantur a pastoribus suis, dumosa de rupe pendentes: ubi luporum incursus esse non possunt, ubi succundæ arbores fructum integrum subministrant. Cernere licet uberi lacte distentas, super teneram sobolem materna pietate sollicitas. Ideo elegit eas Spiritus Sanctus, quibus cœtum venerabilis Ecclesiæ compararet. E vi si rassomigliano nelle Cantiche, e prosiegue egli a farne ingegnosamente il riscontro. Nè più viva imagine si poteva esprimere a rappresentare quel ch' io diceva operare in noi il valerci del sopraccennato principio; cioè, vedere ampio e lontano a maraviglia, e andar senza rischio di svolgersi nè il cervello, nè i piè rovinosi, su le punte a' dirupi, cioè a gli altissimi giudicj di Dio: piani e sicuri a salirvi, solo alla generosa umiltà della Fede, confortanteci l'intendimento; di cui non ispegne nè offusca il lume, anzi maggiormente il ravviva: chè verità non è mai contraria a ragione. Torniamo ora (poichè meglio compariranno) alle miserabili perplessità conseguenti al mancarne, scegliendo a specificare un non so che determinato, e assai corrente per le bocche eziandio delle femine.

Strano in Filosofia naturale pareva a san Cesario, degno fratello del Teologo san Gregorio Nazianzeno, la terra, secondo il chiaro testo di David, esser fondata sul mare; e tutto sopra ciò contorcendosi coll'ingegno, così da sè a sè ragionava: Come può esser ciò che l'acque si lievino in ispalla, e sostengano e portin la terra, e questa lor sopranuoti e galleggi? Come più di lei pesante, non profonda e sommergesi? anzi neanche ondeggia e vacilla. Come non la premono, e non la fanno almen dare alla banda, e traboccar da alcun lato, gli altissimi monti, senza rispetto a far' equilibrio, disordinatamente ordinati? In questo dire, a guisa d' uomo che a tutta corsa vien giù per un'erta di monte precipitoso, fin che a mezzo scontra a che tenersi e riavere, rinviene e esclama, Abi me perduto! a che mi lasciava io portare da' miei pazzi pensieri? *Oblitus sum mei? ad Deum dicens, Quomodo (a)?* E siegue ad ammirare quel che non comprende, nè perciò

(a) *Dial. 1.*

punto men crederlo, perchè nol comprende, bastandogli a provar che sia, il dirlo Iddio, e che sia fatto secondo ogni ben'intesa ragione, l'averlo fatto Iddio. Or che s'avrà egli a dire del mettere uno la lingua ne' maggior fatti di Dio, o costituirne arbitri i suoi pensieri? Sovviemmi di quel savio Crate Tebano (a), che scontratosi in un giovane che in certo luogo rimotissimo passeggiava, il domandò, che andasse ivi facendo tutto in disparte del pubblico, tutto solo? e il giovane, Parlo, disse, con me medesimo: a cui subito Crate, Priegoti dunque ad avvertir bene, che parlando con te medesimo, tu non parli con un tristo: chè dov'è un terzo buon consigliere, che possa entrar di mezzo a due così stretti fra loro, che l'un non si distingue dall'altro, e rimetterli, quando s'accordano a trasviare? Or'io vo' dire che ben' assai si truovan de' gli uomini che ragionano con un pazzo, quando de' giudici di Dio ragionano con sè stessi, e si domandano il *Quomodo*, in sì difficultose materie, che essendo così ignorante quegli che risponde, come temerario quegli che interroga, non pensano esservi quella ragion che non truovano, e a poco a poco si rendono, a non del tutto approvare, quel che lor non va del tutto a verso, e poco men che non dissi, credere, ch'essi a ben fare, farebbono diversamente da Dio. E siane in particolare esempio quello, intorno a che per fino le femine vogliono e filosofare e contendere, acciocchè ancor Pallade abbia le sue Amazoni, come Bellona: appunto, come dalla conocchia s'avesse a trarre il filo, per cui uscire d'un tale inestricabile laberinto, che non v'è altra via da portarsene fuori, che non v'entrar dentro. Il fatto è: Poi che Iddio antivedeva infallibil, che Adamo, crollandolo Eva, non si terrebbe saldo; e lui sovraverso, tutta l'umana generazione, ch'egli, come suo fondamento, portava in sè, seco rovinerebbe, perchè il cercò? o perchè anzi, creatolo, nol sostenne e rafferma per resistere alle lusinghe d'Eva, con quella forza di spirito, che di poi, con tanto minor'utile, diede a Giobbe per ributtar le suggestioni della disperata sua moglie? Nol

6101 11

(a) Sen. epist. 10.

poteva Iddio? Non era atto di maggior pietà il volerlo? perchè dunque nol volle?

Chi fu quel non men savio, che valoroso maestro di guerra, che fattoglisi avanti un Filosofo (a), il quale, lasciata due e tre volte la gran barba, cominciò a disputar del valore e della disciplina militare, fino a volere entrar ne' precetti dello schierare gli eserciti, e dar la battaglia, e di tutto il mestiere dell'armi? ma quegli gli rammezzò la diceria con voltargli le spalle, e fare una ritirata, che il Filosofo non sapeva; dicendo tuttavia nell'andarsene, che di battaglie e d'armi non vogliono sentirsi cicalare le rondini, ma trattarne le aquile, che sole degnamente il possono, sì come quelle che maneggiano i fulmini, e sanno quel che sia guerra, perchè continuo guerreggiano. Tal è nel proposito nostro: e quest'aquile, chi sarebbe a dire che fossino, se non que' sublimissimi Spiriti, che poco fa dicevamo volar fino ad abbracciare Iddio coll'ali? Ma egli non s'odono disputarne: ma con quel triplicato *Sanctus*, che san Cirillo Gerosolimitano chiamò *Theologia Seraphica*, incessantemente lodarlo. Or bene, rondini cicaliere, dice sant'Ambrogio (b), *Seraphim indefessis vocibus laudant, et tu discutis? Quod utique cum faciunt, ostendunt nobis, non aliquando discutiendum Deum, sed semper esse laudandum*. Traetevi dunque del capo il cervello, che non v'avete, e diponetelo a piè di questo inarrivabil giudizio di Dio; come gli antichi adoratori se ne traevano le ghirlande, e le posavano a piè de' gl'Iddii, scolpiti in istatua da gigante. Se così avesse fatto quel prosuntuoso giovinastro, *Avversario della legge e de' profeti*, cui sant'Agostino convinse di pari ignoranza e temerità con due dottissimi libri; egli non andrebbe con su la faccia que' mille fregi, che gli diè la penna di quel grand'uomo. E quanto al fatto di Adamo, eccovene la risposta in un sol periodo: ma egli è la sassata di David in fronte a Golia, bestemiatore di Dio, che il butta rovescio in sul campo, e in lui rompe ed atterra tutto l'esercito de' suoi seguaci. *Quibus autem videtur sic hominem fieri debuisse, ut peccare nollēt,*

(a) *Cleomenes de quo Plutarch. apophth. Lac.*

(b) *De Spiritu Sancto lib. 3. c. 22.*

non eis displiceat sic esse factum, ut non peccare posset si nollet. Nunquid enim, si melior esset qui non posset peccare, ideo non bene factus est qui posset et non peccare? An vero usque adeo desipiendum est, ut homo videat melius aliquid fieri debuisse, et hoc Deum vidisse non putet? aut putet vidisse, et credat facere noluisse? aut voluisse quidem, sed minime potuisse? Avertat hoc Deus a cordibus piorum (a).

Le ombre usate con arte dalla pittura, cioè i mali di colpa bene ordinati dalla Provvidenza.

CAPO QUARTO

Se un' uomo, venuto di fuor del mondo, vi domandasse, Che fan di bene gli scuri nella pittura? voi potreste rispondere, dimandando scambievolmente a lui, Che fa di ben la pittura senza gli scuri? Toglietene gli scuri, ne son tolti i chiari; toglietene le ombre, n'è tolta la luce; perduta la luce, la pittura è cieca, anzi a dir meglio è morta: perochè, menare un colore sopra una tela, senza distinzione di chiaro e scuro, questo non è dipingere, è tingere o campire: *In pittura autem*, disse Plinio il giovane (b), *Lumen, non alia res magis quam umbra commendat*. E d'onde altro proviene il fuggir delle lontananze nelle prospettive, con ragione e con regola digradate? l'apparir delle figure, l'una più dietro dell'altra, che è quel tanto difficile a' pittori, di dar l'aria fra mezzo, convenevole alla distanza de' corpi, ch'entrano l'un più dell'altro. Poi nelle figure gittate in iscorcio, massimamente prostese, far' intendere quello che non si vede, anzi pur far vedere quel che non si vede, mostrando in due palmi la lunghezza e la lontananza di molti, e così giudicarne l'occhio, ingannato dal vero? o farle sporgere, e risaltar della tela, ora tonde, e intere, ora con un braccio disteso, con un piè rilevante, con che che altro si vuole: e v'ha in ciò figure di valent' uomini, miracolose, quanto per avventura il

(a) *Augustin. contra advers. legis et Proph. l. 1. c. 14.*

(b) *Lib. 3. Epist. 13.*

fosse quel tanto celebrato Alessandro d'Apelle, espresso in atto di fulminante, con tanto spirito, e sì grande sporto del braccio, ch'egli pareva tutto in aria, e le punte del fulmine risaltarne. E di ciò tanto e con ragione si gloria la pittura, che in quella famosa, e non mai decisa lite di preminenza, ch'ella ha con la scoltura, sorella sua, sì come amendue figliuole della imitazione e del disegno, ma gareggianti d'ingegno, e direi, combattenti a duello, senon che pennello e scarpello non sono armi pari: una possentissima ragione della pittura è il far' ella in piano quel che la scoltura in rilievo: tal che, se questa è più faticosa di braccia, quella l'è più d'ingegno, avendo la scoltura il lume dalla statua medesima, le cui membra col risaltar che fanno, si prendono da loro stesse il chiaro e lo scuro che lor si dee, variamente, secondo le varie guardature del lume a che sono esposte: non così la pittura, a cui, lavorando in piano uguale, convien far tutto a forza d'ingegno, e per magisterio d'arte: spartendo il lume, qui temperato e sfumante, con mezze tinte dolci e unite, qui con isbattimenti, ed ombre contornate e taglienti, ricercando ogni menoma prominenza, fin de' capegli, e dandole quelle botte più o men risentite, che le si debbono a ragione dell'essere in veduta al lume, o nascose; come nel panneggiar diverso, massimamente nelle figure che siedono, difficilissime a ombreggiare, sì che sporgano la metà, e la metà rientrino, e le parti inferiori e prominenti, con le superiori e più addietro s'anniscano: che tutto è forza del maestrevole adoperare i chiari e gli scuri, sì che lavoriuo convenientemente alle parti che debbon nascondere e ricacciare.

Questo ho io preso a dire in grazia d'un pensiero di sant'Agostino che mi sarà di vantaggio, a mostrare, come alle disposizioni della Provvidenza di Dio soggiacciono ancor le cose ch'egli non fa, ma solamente permette; dico le colpe nostre, con quel di reo che da loro proviene. Avvi dunque, dice egli (a), due generi di cose: le une che Iddio le fa e le ordina, le quali tutte son buone, e comprendonsi dentro a quell'ampissimo *Cuncta quæ fecerat*,

(a) *De Genes. ad lit. c. 5.*

Bartoli, Ricr. del Savio, Lib. II.

a cui egli stesso diè l'approvazione e la lode di *Valde bona*. Le altre, non le fa egli ma le dispon solamente; che però, *Non specie, sed ordine placent. Num vitiorum nostrorum non est auctor Deus, sed ordinator* (a). Come dunque i tristi delle cose buone a male si servono; così Iddio ottimo, ancor delle male sa valersi a bene. Le tinte nere, ombre della morte, e filigini dell'inferno, chi le guarda come colore da dilettersene? e senza magistero usate, a che vagliono, fuor che solo ad imbrattare? accendendo ogni bel colore che offuscano, e smorzando il chiaro, a ogni luce, che non muore senon ispenta dal nero. Or queste sì dispiacevoli per natura, e sì maligne, si pongano in mano alla pittura: ella, con null'altro che ordinarle, compartendole a' lor debiti luoghi, ne trarrà quel grand'utile, e quell'incomparabil bene che le danno le ombre. Chè non si val mica la pittura del fosco e del nero, in grazia di lui, ma in servizio del chiaro, che è quel solo che mette in veduta gli oggetti, e li rende sensibili all'occhio; e presso a gli scuri ben'ordinati, opera que' miracoli delle apparenze che poco fa dicevamo. Or riscontrandone il Santo la comparazione, all'intendimento propostosi, *Pictor, dice, novit ubi ponat nigrum colorem, ut sit decora pictura, Deus nescit ubi ponat peccatorem, ut sit ordinata creatura?* E se ne specifica il come in mille luoghi delle sue opere: imperochè, come verità pratica, e sommamente giovevole a ben'intenderla, se la fa tornar sovente alle mani, sempre variamente illustrandola, com'era proprio del suo ammirabile ingegno.

E per almeno accennare, delle moltissime, alcuna particolarità; non vi pajono ottimamente ordinate queste ombre delle perverse opere de' malvagi, mentre elle fanno spiecar sì chiara la generosità della pazienza di Dio, in sofferirli, e aspettarne il ravvedimento, e riceverli a perdono? Nulla in tauto gravandoli de' flagelli, loro giustamente dovuti: anzi, le scure nuvole che quegli alzano in faccia al Sole, e offuscandolo il fanuo apparir men bello, egli non le converte in fulmini e in tempeste, ma lor le

(a) *S. Aug. Ser. 100. divers.*

vitorna in plogge di continui beneficj, ordinando alla Natura, che senza in nulla divisarli da' buoni, sollecitamente li serva. Quindi ben disse il Martire san Cipriano (a): *Videmus inseparabili æqualitate patientiæ, nocentibus, et innoxiiis, religiosis et impiis, gratias agentibus et ingratis, Dei nutu tempora obsequi, elementa famulari, spirare ventos, fontes fluere, grandescere copias messium, fructus mitescere vinearum, exuberare pomis arbusta, nemora frondescere, prata florere. Et cum crebris, imo continuis exacerbetur offensis Deus, indignationem suam temperat, et præstitutum semel retributionis diem patienter expectat. Cumque habeat in potestate vindictam, mavult diu tenere patientiam.* E questo è un sì gran fare, che, come avvisa Tertulliano, v'ha assai di quegli che interpretando la mansuetudine a trascuranza, si fanno a credere, Iddio non degnar sì basso, che nulla curi il governmento de gli uomini, solo per ciò, che nol sentono romoreggiare, senon vano co' tuoni, saettare senon a vuoto co' fulmini: de' quali, disse Cassiodoro (b), quegli essere il romor del suo carro, questi il lampeggiar de' raggi delle sue ruote. Quindi il dir che solea Diogene, d'Arpalo corsale, e ladron famosissimo, e avventurosissimo, ch'egli era un'argomento, a non pochi insolubile, contro alla Provvidenza. Che se Iddio adoperasse in gastigo de' malfattori quelle saette che gitta anco a terrore de gl'innocenti, ne trarrebbe a forza quel che indarno è sperar per amore,

Arma tenenti,

Omnia dat qui justa negat (c).

Ma avvegnachè la Natura, eziandio insensibile, si risenta, e s'accenda in isdegno (come ne parla il Savio, rappresentandola a guisa d'intelligente) e chiegga a Dio un sol cenno, che le consenta di diroccare il mondo, come Sansone il tempio, addosso a tutta insieme la malnata generazione de gli empj, egli non gliel consente, e stasscne il vero Pacifico Salomone, con per su gli scaglioni del maestoso suo trono, i dodici lionj, la fame, i diluvj, le pestilenze, le guerre, i tremuoti, gl'incendj, e quant'altri sono i

(a) *De bon. patient.*

(b) *Divin. lection. c. 32.*

(c) *Lucian. lib. 1.*

flagelli onde batterci; e mordenti la catena, e avventantisi contro alla terra, li reprime col piè, e sì domi e sì mansueti li rende, che sembrano non ministri di punizione, ma statue per ornamento: sofferendo, che, *Plures Domini idcirco non credant, quia seculo iratum tandiu nesciunt* (a). Or dunque, potevansi ordinar più saggiamente gli scuri dell'umana malizia, che adoperati a fare, che il suo contrario, della divina bontà, spicchi più chiaro? E tutto insieme dare al mondo una lezione d'esempio, il più sublime per la dignità del maestro, e il più conveniente che esser possa per la forza dell'incomparabile comparazione, insegnandoci a così trattar noi i nostri nemici, come Iddio tratta noi suoi ribelli? Vergognomi a raccordarlo, ma vergogna appunto vuol ch'io raccordi, quel savio sì, ma idolatro Cleante (b), che dimandato, perchè sì agevolmente, potendolo, non prendesse vendetta de' suoi oltraggiatori, Parvi egli, disse, che ciò sia da sofferirsi, nè a me, nè a qualunque altro, eziandio se possentissimo Re, mentre Ercole e Bacco, messi in favola da' Poeti, sel soffrono in pazienza; e pur'hanno, quegli la noderosa mazza e il braccio che si levò in ispalla il mondo, e questi l'asta ferrata e le tigri?

Ma in fine, il sofferir di Dio ha suo termine: e lo reale scettro, che David gli vide in pugno, è una verga di ferro, lieve, a reggere chi l'ubbidisce, pesante, a rompere chi la contrasta. Non parliamo ora de' gastighi della vita presente, ma sol de' gli eterni avvenire: chè quegli mi torneranno alla penna sotto altro più convenevole argomento. Mal fa, dice sant'Agostino (c), chi nel Sole vorrebbe vivo il lume, perchè il rischiara, e morto il calore, perchè l'abbronza; e in un medesimo l'ama per quello, e l'odia per questo: e altresì in Dio, la pietà che perdona, e la giustizia che punisce: essendo egli ugualmente amabile, come ugualmente Dio, punitore de' rei, che premiatore de' giusti. Altrimenti, come ben disse Tertulliano dell'insensato Dio fintosi da Marcione (d), *Stupidissimus est qui non offenditur facto, quod non amat fieri*: e se in

(a) *Tertull. de patient. c. 2.*

(c) *Lib. 12. de Civit. Dei c. 4.*

(b) *Laert. in Cleant.*

(d) *Contra Mar. l. 1. c. 19.*

mano a Giove *Fictile fulmen erit*, i ragni gli tesseran le tele su gli occhi, e le rondini gli appiccheranno alla barba i lor nidi, e gli listeranno il petto d' altri fregi che d' oro e di perle. Or come quando Roma, per la sontuosità delle fabbriche era tutta miracoli, il maggior d'essi erano i sotterranei scolatoi delle immondezze: tal che Plinio le chiamò (a), *Cloacas, operum omnium dictu maximum, suffossis montibus, atque Urbe pensili, subterque navigata*: e il Re Teodorico, celebrandole anch'egli per bocca di Cassiodoro (b), come quelle, *Quæ tantum visentibus conferunt stuporem, ut aliarum civitatum possint miracula superare*; soggiunse: *Hinc Roma singularis, quanta in te sit, potest colligi, magnitudo: quæ enim urbium audeat tuis culminibus contendere, quando nec ima tua possunt similitudinem reperire?* Non altrimenti nella Città di Dio, dico in questa, delle cui grandezze, del cui ordine, del cui governo a regola di providenza, sant'Agostino compose que' ventidue libri, ne' quali, come ne gli altri ogni altro, così in essi vinse e passò sè medesimo: maravigliose oltre a ogni umano intendere sono le vie, apertevi per sotterra, a menarne fuori le anime lorde d'ogni bruttura di vizj, e con esse le infinite sporcizie, che col tocco infettano, e col puzzo ammorbano il mondo: e tutte scolano, ed hanno lor ricettacolo colagiù nell'inferno, dove solo è il luogo degno di loro: tal che ivi così ben collocate, che altrove meglio non si potrebbe, compiono anch'esse il buon'ordine dell'universo: e nell'orribile scuro di quella eterna notte, e nell'abisso di quelle inconsolabili tenebre, campeggia a maraviglia il chiaro della giustizia di Dio, ordinatore delle ombre, dice il medesimo sant'Agostino (c), cioè de' vizj nostri, *Cum eo loco peccatores constituit, quo ea perpeti cogit, quæ merentur*. E tanto basti aver detto in rispetto di lui. Siegue ora a vedere, com'egli niente meno providamente ordini il male de' reprobj a bene de' gli eletti, facendo trionfar la sua grazia ne' vittoriosi combattimenti della loro virtù, non provata, e non chiara al mondo, senon a forza di contrario,

(a) Lib. 36. c. 15.

(b) Lib. 3. *Variar.* 30.

(c) De Genes. imperf. c. 5.

col porlesi a canto gli scuri dell'altrui malvagità. Nel quale argomento, perochè, come ognun vede, egli è ampissimo, basterà uno o due testimonj in diverso genere celebratissimi, con quel dipoi che ne verrà dietro per conseguente, in confermazione del sopradetto.

E sia il primo quel già un'altra volta ricordato, e sempre memorabile avvenimento, tra Giuseppe figliuol di Giacobbe, e l'impudica moglie di Putifari suo padrone: la quale, perochè è istoria da ritrarsi, non solamente col carbone d'Archita, ma col magisterio di Timante, nelle cui opere in pittura poco si mostrava, e tutto s'intendeva, io, che non ne ho l'arte, per non fare uno storpio in luogo d'uno scorcio, lascerò in bianco la tela, solamente scrivendovi in oro di perfetto cimento il nome di quel Giuseppe (a), *Quem domini sui uxor pejus amare cæperat, quam oderant fratres*. E chi mai si sarebbe fatto a credere, che una sì candida perla orientale si nascondesse in seno a una di fuori sì disadorna conchiglia, se non v'era una mano rapace, che, stendendosi per involarla, la dimostrasse? che in un povero servidore, anzi schiavo, fosse tanta signoria di spirito sopra il proprio e l'altrui disonesto appetito? Tre potentissimi consiglieri furono in quel punto a gli orecchi di Giuseppe, per tutti insieme tirarlo al *Dormi mecum* della ribalda: la solitudine, la gioventù, le preghiere. La solitudine, che col silenzio più d'ogni cloquenza possente, non persuade solo, ma incanta: perchè non v'essendo chi vegga, toglie la vergogna d'esser veduto, e promettendo di seppellir fra due mura il misfatto, il fa nascere più facilmente. La gioventù, che per amare non ha bisogno d'essere amata, per consentire non accade che sia richiesta: sì fattamente, che, *Etiam non irritata, invitis facinoris violenta esse consuevit* (b): e ben' assai fa sc fuggita si resta: che ancor seguitata fugga, questo è più raro al mondo, che la fenice. Le preghiere, che non consigliano solamente, perochè non mettono in deliberazione il fatto, ma sforzano a commetterlo: tanto più violente quanto più dolci. E poi, preghiere d'una padrona, che

(a) S. Zeno Serm. de pudicit.

(b) Ibid.

come l'arco prende forza dal piegare, elle col mostrar suggestione, acquistano il doppio più imperio. Dunque miracolo, che la solitudine mutola non l'incanti, la gioventù precipitosa nol crolli, il fiato del basilisco non l'avveleni; anzi, perchè si venne alle prese, il tocco dell'appestata in nulla il contamini. Ma sua mercè, che le lasciò in mano la vesta, più non avendola, e giustamente, per sua, da ch'ella si tenea con colei, quasi seco intendendosi di tradimento. E valsegli a fuggir più spedito. Ma dove? Entro una carcere: accusato dalla rea l'innocente, dall'adultera il casto: ma pur così meno avversa nimica, che amante: men dannosa con le catene, che con le braccia, cui indarno gittò, per con esse allacciarlo: nulla in fine operando, altro, che quel ch'io diceva; scoprire un giglio, perchè ne apparisse il candore, che senza lei si occultava: mettere uno scuro sì denso, quanto è un'adulterio, appresso il chiaro d'una vergine onestà, perchè meglio spicchi, e a tutto il mondo si manifesti, messagli in veduta, in veneratione, in esempio da Dio stesso, ivi allora presente, e intimo ad amendue; ma come disse Agostino (a) di due, l'un cieco, e l'altro veggente, *Ambobus Sol praesens est, sed praesente Sole, unus est absens*. Poscia, impareggiabili, cioè pari al merito sono le lodi, con che i Padri Zenone, Ambrogio, Basilio di Seleucia, e tanti altri, *Verborum liliis* (per usar le parole di san Gregorio Niseno) han coronata e messa in ammirazione al mondo l'immacolata onestà di Giuseppe. Così anche i mali di colpa soggiacciono alle disposizioni di Dio, in quanto ciò che altri mal opera, egli ben'ordina a pro de' giusti, loro assistendo con gli ajuti della sua grazia, perchè riuscendone vincitori, a lui crescano gloria, e merito a sè stessi: e mentre *Alios probat, et de aliis probat, omnes ordinat* (b).

Venga ora in campo Giobbe, che è l'altro, in altro genere, e per ciò avvedutamente l'ho scelto. Le battaglie della pazienza, e le vittorie della fortezza di questa, come Teofane Niceno il chiamò, *Torre di vivo diamante*, furono sì illustri che meritavano aver teatro il Cielo, gli Angioli

(a) Tract. 35. in Joan.

(b) Aug. ser. de Temp. 254.

spettatori, e Dio panegirista. E certo, non furono al mondo mai infelicità più beate, debolezze più forti, abbassamenti più eccelsi, infortunj più fortunati, ignominie più gloriose, perdite più trionfali. Nè quella tanto famosa Arabia Felice dove egli era Re (dice (a) il Crisostomo) sparge mai sì lontano e sì amabile la fragranza de' preziosi aromati ch'ella produce, quanto le innocenti piaghe di Giobbe, le quali tutto empiono e confortano il mondo, con tale un'odor che ne spira, che simile non ne ha la terra, se nol trae dal paradiso. Congiurarono contro a lui il cielo con insolite piogge di fuoco, l'aria con impetuosi gruppi di vento, la terra con improvvisi abbattimenti di fabbriche: e le masnade de' ladroni che ne predaron gli armenti; e i vermini, che nati di lui, lui cadavero vivo rodevano; e gli arrabbiati demonj che il carminaron con le unghie, e dal seggio reale lo strascinarono fino a lasciarlo su un fetido mondezzero; dove, veduto da tutti, compatito da pochi, non soccorso da niuno, non avea nè pure un cane cirurgico, che, come a Lazzerò, gli leccasse le piaghe; ond'egli da sè *Testa sanien radebat*. Sola, in tanto abbandono, gli fu lasciata la moglie: e fu una pietà da nemico doppiamente crudele; serbandola, *Ut ipse diabolus haberet adjutricem, non ut maritus consolatricem* (b). Perchè, presolo il demonio a combattere con tutte insieme le arti da vincere una real fortezza, e per assedio, de gl'importuni e calunniatori amici; e per fame, togliendogli ogni suo avere; e per assalto, de' messi, che l'un presso all'altro gli portavan le dolorose novelle; e per tradimento, in fin dentro al suo cuore, ove il tentò a rendersi l'amor di padre verso dieci figliuoli, uccisigli in un giorno; e per batteria, facendogli breccia in tutto il corpo, laceratogli a mille piaghe; indovinando che con tanto fare nulla farebbe, si riserbò per ultimo la scalata, e presentogliela, adoperando a ciò la moglie: *Cor enim mulieris tenuit* (dice (c) san Gregorio il Magno) *et quasi scalam qua ad cor mariti ascendere posset, invenit. Occupavit animam conjugis, scalam mariti*. Ma che pro? se, come ben disse

(a) *Hom. 1. de patient. Job.*(c) *In Job. l. 3. cap. 6.*(b) *Aug. in psal. 92.*

sant'Agostino, più forte Giobbe mezzo morto nel mon-
dezzaro, che Adamo immortale nel paradiso, dimostrò,
che avea gustato il frutto dell'albero della scienza del vero
bene e del vero male, mentre con un'aspro sì, ma degno
rimprovero, se' ammutolire quella sua Eva, quanto a lui
stolta parlatrice, tanto a' demonj inutile consigliera.

Chi naviga in bonaccia, e a ciel tutto sereno, con cuor
sì tranquillo, come Giobbe nella buja notte delle sue de-
solazioni, nelle furiose tempeste de' suoi travagli? Chi
ama Iddio nelle prosperità sì focosamente, com'egli nelle
sue pene? A guisa delle grandi faccelle, che riversate si
volgono con la fiamma il doppio maggiore al cielo,
e il soffiar per ispegnerlo, è maggiormente accenderle.
Grandi erano le sue piaghe, e di pari grande il dolore
che per esse gli entrava nel vivo a tormentarlo: ma trop-
po maggiore la sua pazienza, che non gli uscì mai in un
gemito, che non fosse un ruggito di leone, in una parola,
che non fosse un misterio di profeta. Gli cadeva la carne
di dosso, o squarciata a brani, o risolta in fracidume:
ed egli cantava le glorie della risurrezion della carne, e
quanto gli si levavan d'innanzi perdendole, le cose della
presente mortalità, tanto a lui si scoprivano, ed egli a
tutto il mondo manifestava quelle dell'immortalità av-
venire. E come i tronchi del balsamo, ove si feriscono
nella corteccia, ivi stillano quel prezioso licore che salda
a noi le ferite; così egli, delle sue piaghe faceva medicina
alle nostre: quanto saltevole, sallo il mondo, che da
trentatre secoli il pruova, e proverallo fin che siano al
mondo miserie: e finchè duri la memoria di Giobbe, la
quale, per volger d'anni, mai non sarà che invecchi e
discada. Verrassi ad apprendere la saldezza incontrasta-
bile ad ogni contrasto, da quello scoglio di bronzo, im-
mobile a quanto d'onde in tempesta può muover l'inferno,
sconvolgendosi fin dal fondo. Verrassi nelle perdite d'ogni
bene del corpo a far ricca l'anima in quelle miniere d'oro
della sua vita, in cui i tanti fulmini che scoccarono i de-
monj, tutta rompendola, apersero un tesoro bastevole a
provvedersene tutto il mondo. Verrassi a prendere spiriti
di generosità insuperabile da quel cuore, da cui tutto

gran peso delle miserie che il premettero, non poterono spremere per gli occhi una lagrima d'amarrezza: per quegli occhi, che si videro inanzi il frantume di sette figliuoli, e tre figliuole innocenti, sfracellati tutti insieme a un punto dalle rovine d'una casa, diroccata lor sopra, per iscoscia d'un turbine mosso da spiriti, non dell'aria, ma dell'inferno. Nè morì in essi dieci volte il suo cuore, come avrebbe fatto in ogni altro, perch'egli avea la sua vita immortale in Dio; il qual solo in tante perdite, non perdè, e per cui solo non perdè nulla, avendo in lui solo ogni bene: per ciò anche, *Quando Job omnia tolerabat, dupla non sperabat* (a). Qual meraviglia dunque, ch'egli come dice il Crisostomo, avesse intorno più Angioli che l'ammiravano, che demonj che il combattevano? e che a Dio bisognasse trovare una nuova foggia di corona che, come stato in ogni suo membro combattente e vincitore, tutto da capo a piè il circondasse?

Or come vi par' egli che Iddio ben sappia ordinare gli seuri, e far che per essi campeggino i chiari? valersi della malizia de' reprobj, in accrescimento di gloria a gli eletti. Che saprebbe ora il mondo di Giobbe, se il padre delle tenebre non l'avesse renduto sì splendido, battendolo, come si fa delle selci, che dalle ferite gittano luce e fuoco, onde, di fredde ch'erano, ardenti, d'oscure si rendono luminose? Togliete, disse colui (b), dalla vita d'Ercole, Euristeo, Gerione, Caco, Diomede, Busiride, i Giganti; e l'Idra, e 'l Leone, e le Stinfalidi, e Cerbero: scorrere tutto il mondo, faticare, combattere: egli è perduto: quell'Eroe che si corona di stelle in cielo, non avrà in terra una scintilla di gloria, che ne tenga vivo il nome, e in memoria il valore. Similmente la vita di Giobbe: toglietene i Caldei predatori, i Sabei ladroni, le piogge del fuoco, i turbini, le rovine, la strage de' figliuoli, la povertà, l'abbandonamento, i vermini, le piaghe, il dolore, la moglie seduttrice, gli amici rimproveratori, il demonio tutto movente: il mondo ha perduto Giobbe, e Giobbe ha perduto il mondo, che non sarebbe ora teatro delle

(a) *Aug. lib. 1 de Symb. ad catech. cap. 3.*

(b) *Maxim. Tyr. ser. 33.*

sue glorie, se non fosse stato campo delle sue battaglie, e spettatore de' suoi trionfi.

Come dunque no? che alla disposizione della rettiissima provvidenza di Dio non soggiacciono anco le ree volontà de' perversi, in quanto egli ne ordina le male opere a buoni effetti, crescendo merito e premio a gli eletti, con quel medesimo, onde i reprobì a sè crescon demerito e pena? Quindi eccovi come ben si riconosca dalla bontà di Dio ancor quello, che ad affliggerci ha sua origine dalla malizia de' uomini: permessa a questi la colpa, voluta in noi la pazienza, c' l' merito che ne proviene. Ne son pienissime le Scritture, fino a dir colà David (a), di quel villano di Semei, che il lapidava non meno con le oltraggiose parole, che con le pietre, *Dimittite eum ut maledicat: Dominus enim præcepit ei ut malediceret David: et quis est qui audeat dicere, quare sic fecerit?* Ma non vo' dilungarmi da Giobbe. Spogliato di ciò che avea, sino alla propria pelle stracciatagli indosso, disse egli per avventura, *Dominus dedit, diabolus abstulit? Intendat charitas vestra* (segue a dire (b) sant'Agostino) *ne forte dicatis, hæc mihi diabolus fecit. Prorsus ad Deum tuum refer flagellum tuum.* E uditene il perchè, e se Giobbe dirittamente argomenta per bocca del medesimo Agostino: *Quantum accepit ille potestatis, tantum ego patior. Non ergo ab illo patior, sed ab illo qui potestatem dedit.*

Il mondo in Dio, e Iddio nel mondo. Il tutto a lui presente, ed egli presente al tutto.

CAPO QUINTO

Giove in visibile apparenza, appena mai si usò da gli antichi effigiarlo altrimenti, che recato in un severo contegno, e non tanto per maestà grave, come terribile per rigore. Per ciò avente in mano, non qual si converrebbe al sovrano Re de' gl' Iddii, uno scettro fiorito d'oro, e ingemmato di stolle, ma qual si dee a giudice e vendicatore

(a) 2. Reg. 16.

(b) In psal. 31. in fine.

de gli uomini, un scamidabil gruppo di fulmini, con intorno avvolti i tuoni, le procelle, e i furiosi nemi, che in avventarli si muovono. A' suoi piedi l'aquila mezzo su l'ali, in uno stare orgoglioso, co' focosi occhi tutta in lui affissata, sì come intesa ad osservarne, e pronta ad ubbidirne i cenni, e con un prestissimo volo gittarsi fin dentro alle grotte di Mongibello, e quivi di su l'ancudine a Vulcano, e di sotto i martelli a' Ciclopi, con gli artigli e col becco, prendere nuovi fasci di fulmini, e a lui recarli: acciòchè Giove mai non abbia disarmata la destra, nè il mondo il vegga, senon minaccioso in atto, e terribile in sembiante. Tale il ritrasse la Grecia, e simile fu la copia che da lei ne ricavò Roma, fin da quando povera, e non altro che un mucchio di tugurj pastorecci, era tutta alla rustica: e alla rustica v'abitavan con gli uomini anche gl' Iddii, tal che quel sommo fra tutti

*Juppiter, angusta vix totus stabat in æde,
Inque Iovis dextra fictile fulmen erat (a).*

Questa figura di Giove, e con essa il titolo di *Tonante* passatogli in proprio nome, più si confaceva all' indegnità de gli uomini, per affrenarli con un salutevol timore, che alla dignità di Dio, per esprimerlo in una convenevole imagine di maestà. E fu buon consiglio de' savj, dice lo Stoico (b), attribuirgli i fulmini, e mostrarnelo armato, *Ut supra nos aliquid timeremus. Utile enim erat in tanta audacia scelerum, aliquid esse, adversum quod nemo sibi satis potens videretur. Ad conterrendos itaque eos, quibus innocentia nisi metu non placet, posuere super caput Judicem, et quidem armatum.*

Ma se Iddio, più saviamente a' più savj rappresentar si volesse, fra quante mai, e naturali e simboliche imagini ebbe Giove appresso gli antichi, niuna ne ho io veduta, che tenga più dell'originale, cioè del divino, che la ritratta in disegno finamente Platonico, dal filosofo Marziano (c). Formalo qual si conviene a chi tutto sa e tutto opera, ciò che si fa nel mondo: perciò in atto di mirar fisamente

(a) *Ovid. Fast.*

(b) *Sen. quæst nat. l. 2. c. ult.*

(c) *Lib. 1. de nupt. Philol. et Merc.*

coll'occhio, e d'abbracciar con la mente un globo di purgatissimo cristallo, che gli sta inanzi, rappresentante il moudo in un sì vtro e sì maraviglioso compendio, che questo grande Universo, nulla in sè racchiude, quantunque esser possa invisibile nella mole, e momentaneo nella durata, che quel piccolo nol comprenda: e vi pende sopra scritto in caratteri di purissima luce il titolo, *Idea mundi*.

Quivi i cieli, e nella proporzione delle misure, e nell'armonia de' moti, e nella concatenazione de' rapimenti, e nella varietà delle influenze, e nel contrario andare in su diversi poli a termini contraposti; e nell'infallibile regola le sregolate, e nel bellissimo ordine le disordinate intrecciature delle sfere minori, in che quinci e quindi dall'Eclittica, or' a settentrione, or' ad ostro, largheggiano i Pianeti; tali appunto quali son questi, che ci si aggirano intorno. Così anche il sempre ugual circuire del tempo, il sempre disuguale avvicinarsi della notte e del dì, il sempre simile e diverso succedersi delle stagioni. Ogni stella poi, e mobile e fissa, con in fronte il carattere significante, in qualità e in numero, l'efficacia e i gradi della sua propria virtù: e ciò che sole, e ciò che in varj aspetti configurate producono, o benefiche o maligne. Quelle che tempestano o rabbonacciano il mare, che attizzano o tranquillano i venti, che annuvolano o rasserenano l'aria, che disertano o fecondan la terra.

In seno al cerchio infimo del ciel lunare si chiude il globo de' gli elementi: e in fondo ad esso giace il piccolo della terra. Piccolo dissi, ma non sì, che nulla v'abbia in questo, dove abitiamo, che altresì in quello non sia. Nè dico solo i grandi oceani con quanto v' ha per essi e d'isole e di scogli: e l' Istro, e' l' Tanai, e' l' Nilo, e' l' Gange, e l' Indo, e' l' Maragnone, fiumi reali, e mari d'acqua dolce, massimamente alle foci: nè solo il Tauro, e' l' Caucaso, e l'Olimpo, e l'Ato, e le grandissime Alpi, giganti fra le montagne: ma ogni laghetto, ogni fosserella, e le poverissime fonti, e i ruscelli d'un sol filo d'acqua, e le collette e i poggerelli che appena si lievano d'in su 'l piano: e che dico? Non v'è qui stilla d'acqua o granello di rena

che manchi in quel perfettissimo esemplare dell'Universo. Taccio de' gli animali, de' gli uccelli, de' pesci, quantunque in ciascuno elemento infinita ne sia la moltitudine, inesplicabile la varietà, incomprendibili le nature, differentissimi i corpi: chè tutti ivi si veggono dalle gran balene fino a' piccoli vermicelli. Evvi tutta la generazione de' gli uomini, quanti ve ne ha d'incogniti e di saputi, dall'uno all'altro termine della terra: sian domestici o selvaggi, adunati o raminghi: e le città e i villaggi, e quanto v'ha d'abituri, dalle reggie fino a' tugurj, da' palagi de' grandi, fino alle capanne de' boscajuoli. E ciò che dentro e di fuori d'esse, o si opera in fatto o si machina in pensiero, tutto in quel misterioso cristallo è palese: nè v'ha solitudine, o silenzio, o tenebre, che all'occhio di Dio, inteso ugualmente a tutto, nulla nascondano. Nè ristà egli in quella sterile e curiosa veduta, dell'andar che fanno, sì l'ordine della natura, e sì anco il disordine delle cose umane: ma distesa sopra quel piccol suo mondo la mano, tal'una virtù ne deriva e si riparte, a ogni particolare individuo la sua conveniente, che non ha questo gran mondo nulla di bene, che da essa nol tragga. E quel suo in apparenza sì semplice, e invariabil cenno, ben'inteso dalla natura, a lei è disciplina e legge, da variare in perpetui cambiamenti, ciò che di salutare e di nocevole ne proviene. Quinci i furiosi venti e i piacevoli, le tempeste e le calme, le piogge e i sereni, la sterilità e l'abbondanza, l'infezione e la nettezza dell'aria, i triemiti e la stabilità della terra, le sovversioni e gl'inalzamenti de' regni, le buone e le ree fortune, la sanità e i malori, la vita e la morte. *In hac igitur (mundi idea) quid cuncti, quid singuli nationum omnium populi, quotidianis motibus agitent, perinde ac in speculo relucebat. Ibi, quem augeri, quem deprimi, quem nasci, quem occidere Jupiter vellet, manu propria ipse firmabat: quam terrarum partem disperdere, quam beare, quam vastam, quam celebrem cuperet, fictor arbitrarius variabat.*

Tale appunto effigiò il suo Giove Marziano, tutto, come dissi, allo stile Platonico, cioè filosofo nel disegno, e poeta nel colorito: ben'avvisandosi, che provido e giusto

non poteva esprimere Iddio, se nol dimostrava conoscitore: per ciò gli pose inanzi a gli occhi, e volle dir nella mente, tutto il mondo in perfettissima Idea, rappresentegli fino alle menome cose, ciò che in questo materiale Universo, facendo e disfacendo, continuamente si varia.

Ma quantunque ciò sembri esser molto, la filosofia cristiana, se altro non vi si aggiunge, non se ne appaga. Conciosia che, Vedcre Iddio le cose, *non earum scientia, sed sui ipsius*, come ne parla il divino Arcopagita (a), e dentro sè medesimo ordinar quello che secondo i dettati dell'infallibile sua provvidenza gli è in grado che di loro si faccia; questa, a dimostrar l'unione e dipendenza che le creature han da Dio, sì nell'esscre e conservarsi, come nell'operare, in verità non è più che una sola parte di tutto il vero; mostrando ella bensì tutte le cose a Dio presenti in idea, ma non lui altresì presente, anzi intimo a tutte le cose. Gli Stoici raccordati da Tertulliano, sequestrarono Iddio fuor del mondo, facendolo tutto estrinseco alla natura, ma immediato alla superficie dell'ultimo cielo, e colà, senza mai nulla stancarsene, faticante in dar la volta a tutte insieme le sfere, contemperandone i moti variamente dovuti alle misure del tempo, e al sempre nuovo ordine delle cagioni, succedentisi le une alle altre, sempre le medesime, e sempre nuove, per la diversità de' gli effetti, che all'intero ben'essere di questo mondo inferiore abbisognano. Perciò, come il vasajo, diccvano essi, non è intimo alla creta ch'egli lavora, nè al vaso che ne figura, nè alla ruota, che in sè medesima si ravvolge, non altrimenti Iddio, è tutto estrinseco al convesso del supremo ed ultimo cielo, e sol gli dà quell'ugualissima impressione del moto, che poi disugualmente partecipato da gl'inferiori, fa, che tutti, qual più e qual meno velocemente s'aggirano; e con ciò varie contemprino le virtù, de' cui semi questa infima parte elementare s'ingrvida e feconda.

Più dentro il trasse l'Autore di quel per altro ammirabile libro *de Mundo*, appropriato ad Aristotele: conciosia

(a) *De Div. nom. c. 7.*

che desse a Dio per sua reggia i cieli: e come Cambiase, dice egli, e Serse, e Dario Re della Persia, risedendo in Ecbatana, o in Susa, governavano tutto il grande Imperio dell'Asia, senza nulla avvenire, per quanto è di paese, tra per la vigilanza de gl'infiniti ministri, e per la velocità de' corrieri, e per li fuochi, che sopra le più alte vette de' monti, a luogo a luogo disposti, davan segno i vicini a' vicini, di qualunque improvvisa novità accadesse; con un sì presto andar di que' segni, già concertati, che in ispazio d'un dì, si risapevano in Corte i fatti un mezzo mondo lontani. Non altramente Iddio risedente in ciclo, e presente qua giù solo con la maestà e col comando, regge l'aria, l'acque, e la terra, e le vicende della natura; e le svariate fortune de gli uomini, comunque elle ci avvengano, prospere o infelici, ordina e concatena. *Præstabilius enim esse censemus*, dice egli (a), *Deoque tum decentius, tum magis consentaneum, ita de eo opinari, ut dicamus, potestatem illam in cælo sedes suas habentem, incolumitatis causam rebus universis præstare, iis quoque quæ longius ab ea remotæ sunt: nec illis assentiri, qui eam ipsam potestatem per omnia pertendentem, et ventitantem, ad ea quoque quæ nec adire ipsam honestum est, nec dictu speciosum, sua illic opera efficere contendunt, resque terrenas administrare.* Così egli. E siegue a dimostrarne il come. Evvi egli mai avvenuto di veder certi bagattellieri, che mettono a ragionare in iscena de' fantocchini, snodati in tutte le giunture del corpo, e li fan muovere, con sì bel garbo, e sì acconcio ad esprimere quello di che ragionano, che in qualunque modo lor sia in piacere gli atteggianno? Caminare, ballare, abbracciarsi, sedere, disperarsi, combattere, e per fin volgere la cervice e gli occhi, con tanta maestria e grazia, che sembrano animati. Or di cotal muoversi e operare tutto l'ingegno consiste in certe sottilissime fila che peudono dalle dita del giuocoliere, e in attrarle, o rallentarle, com'è bisogno all'accompagnatura del dire di que' piccoli recitanti, le lor membra, alle quali le fila s'annodano, ricevono il muoversi e l'atteggiare che fanno. Tal dunque è, secondo lui,

(a) Cap. 7.

quella invisibil virtù, da cui Iddio ci tien pendenti, e per cui, senza calar dal cielo, muove le cose di quaggiù, traendo l'una cagione inferiore coll'altra superiore, senza far'egli altro, che dar l'impressione alla prima, da cui successivamente le inchiusse dentro a lei, o a lei concatenate, si muovono.

Finalmente, certi altri, mille trecento anni fa ricordati da Mario Vittorino (a), non avvolsero Iddio intorno alla superficie, nè il diffusero per lo gran corpo de' cieli, parendo loro, non poter l'indivisibile dilatarsi alla misura d'un corpo materiale, senza divenir divisibile e misurato: per ciò tutto il ristrinsero dentro all'imo e indivisibil punto, che fa di sè centro all'universo, e quivi in lui solo adunati piantarono i capi di tutte le linee, cioè le origini di tutti gli effetti che si producono nella natura. Così al centro del mondo s'adatterebbe il titolo, che i Pitagorei ricordati da Proclo (b), gli davano, chiamandolo la *Prigione di Giove*.

Tutti costoro, per sentire, come lor ne pareva, degnamente di Dio, ne sentirono indegnamente, eziandio secondo Filosofi; conciosia che, a ben discorrere, nulla esser vi possa, nè lungi nè fuori di lui: di che la ragione non è punto malagevole a rinvenire. Peròchè, non potendo niuna cosa produr sè medesima (altrimenti le converrebbe essere prima d'essere) neanche può da per sè medesima conservarsi: essendo la conservazione una, per così dirla, successiva e continuata produzione. Debbe ella dunque ricevere il primo essere, e'l non interrotto durare, da un'opcrante, che possa, e trarla dal non essere, e trattala mantenere. Or verissimo è l'assioma, che ogni agente, a quello, in che immediatamente opera, de' unirsi con la virtù operante. Ma la virtù di Dio non è cosa accidentale, tanto men si può dire da lui disgiunta o separabile: dunque, s'egli è la sua medesima virtù, e questa de' trovarsi intima a ciò ch'ella opera, e sua opera è mantener nell'essere, che da sè non ha, quel che vi dura; ne siegue per necessario conseguente, che Iddio stesso a tutte le cose

(a) *Lib. contra Arianos.*

(b) *Lib. 2. in Euclid.*

che sono, in quanto per lui sono, è intimo e presente. Sopra che ben degno è d'udirsi ragionare un po' a lungo san Gregorio il Grande; già che dell'intero dir che ne fa, il torne una parola, sarebbe come altrettanto, che torre a Dio una gemma dalla corona. *Quia enim ipse manet intra omnia* (dice (a) egli) *ipse extra omnia, ipse super omnia, ipse infra omnia; et superior est per potentiam, et inferior per sustentationem: exterior per magnitudinem, interior per subtilitatem: sursum regens, deorsum continens: extra circumdans, interius penetrans: nec alia ex parte superior, alia inferior, aut alia ex parte exterior, atque alia manet interior: sed unus idemque totus, ubique præsidendo sustinens, sustinendo præsidens, circumdando penetrans, penetrando circumdans. Unde superius præsidens, inde inferius sustinens, et unde exterius ambiens, inde interius replens. Sine inquietudine superius regens sine labore inferius sustinens, interius sine extenuatione penetrans, exterius sine extensione circumdans. Est itaque inferior et superior sine loco; est amplior sine latitudine; est subtilior sine extenuatione. Quo igitur ab eo exitur, qui dum per molem corporis nusquam est, per incircumscriptam substantiam nusquam deest?*

Così degnamente di Dio si sente e si parla: cioè per tal modo, che nè più alto si possa intendere, nè il quantunque alto intendere che se ne faccia, si creda pareggiarsi col vero, anzi esserne un'immensità da lungi, e un quasi puro niente, a paragone d'un'infinito. Nè sì nemico all'oscurità delle tenebre è lo splendor della luce, come questa chiarissima verità dell'essere Iddio a tutte le cose intimo e presente è nimica all'ombre che ingombrano, e talvolta offuscano, tal'altra anche del tutto accecano il cuore de' miscredenti, scioccamente dubbiosi, se Iddio sa e vede il tutto, e se ha le cose nostre sì conte, com'elle in verità sono; principalmente le sommerse in fondo alle tenebre della notte, le suggellate con inviolabil segreto in bocca a' consapevoli, e le sol concepute nel cuore, e nou nate, o di fuor palesi, per segno sensibile a dimostrarsi: onde in lui nasca per conseguente, dal non risapere il

(*) Lib. 2. Moral. cap. 8. al. 12.

tutto, il non poter reggere il tutto, com'è richiesto a una infallibile provvidenza. Tal che come appresso Livio (a) quel sempre vittorioso Manlio Torquato, già per la lunga età poco men che affatto privo della veduta, e nondimeno assunto a governar l'Imperio di Roma, tutto insieme Consolo, e Generale d'eserciti, mai, per quanto e amici e popolo nel ripregassero, non fu potuto condurre a rendersi e consentire, dicendo, *Impudentem, et Gubernatorem, et Imperatorem esse, qui, cum alienis oculis ei omnia agenda sint, postulat sibi aliorum capita, et fortunas committi*. Non altramente Iddio, secondo il reo sentir di costoro, a fare da quell'infinitamente savio e giusto ch'egli è, non dovrà presumersi sufficiente all'universale e intero governo del mondo; molto meno, esaminatore e giudice delle azioni umane, se non risà e non vede per sè medesimo il tutto. E il creder che gli empì fanno, di potersi sottrarre a' suoi occhi (o come il santo Re David parla in mistero, alle palpebre de gli occhi suoi, con le quali interroga i figliuoli de gli uomini; conciosiachè, non sia veduto, e perciò creduto vedere) questo, come in più luoghi protestano le divine Scritture, è quel che li rende arditi e franchi al mal'operare. Ma i mal veggenti, o per meglio dire, gli affatto ciechi dell'anima, il sono essi soli, facendo appunto come quella, *Bestia magis quam avis*, lo struzzolo, allora che volendosi appiattare, lo sciocco, altro di sè non ricuopre che gli occhi, altro non asconde, che il capo, o mettendolo dentro un folto cespuglio, o ficcandolo nella rena: con tutto il rimanente del gran suo corpo rimane in veduta d'ognuno. Ita, disse Tertulliano (b), *dum in capite securo est, nuda qua major est, capitur tota cum capite*.

Presentissime dunque sono a gli occhi di Dio tutte le cose, sì perchè tutte, eziandio le state, le avvenire, e le possibili, le ha dentro sè medesimo in idea, più perfettamente, ch'elle non sono nel lor medesimo essere, e sì anche, perchè, come disse sant'Agostino (c), *Non fecit, et abiit, sed ex illo, in illo sunt*: non potendo nulla che sia,

(a) Lib. 26.

(b) *De veland. Virgin. in fine.*(c) *Confes. l. 4. c. 12.*

o produr sè medesimo, quando non è, o per sè medesimo sostenersi quando è. E se Platone (a) insegnò, che Iddio dal governo del mondo si torna a riconcentrar nel suo essere, e a rimirarsi nel vivo specchio di sè medesimo, un cotal dire fa d'uomo che interrompe e diparte in Dio le operazioni, secondo il corto sentire, e'l finito operare umano: essendo verissimo, che Iddio, e nello specchio di sè medesimo vede il tutto, e nel tutto vede sè medesimo: nè ha mestieri di ritornare a sè, chi volgendosi alle creature, non però mai da sè si dilunga o parte.

Or per conchiusione di questa materia, odasi, come nobilmente ne parla il valente orator cristiano, Minuzio Felice, per bocca del suo Ottavio. *Sed etenim Deus actum hominis ignorat, et in cælo constitutus, non potest aut omnes obire, aut singulos nosse. Erras, o homo, et falleris: unde enim Deus longe est, cum omnia cælestia terrenaque, et quæ extra istam Orbis provinciam sunt, Deo plena sint? ubique non tam nobis proximus, sed infusus. In Solem adeo rursus intende: Cælo affixus, sed terris omnibus sparsus est? Pariter præsens ubique interest, et miscetur omnibus: nusquam enim claritudo violatur. Quanto magis Deus, auctor omnium, a quo nullum potest esse secretum, tenebris interest, interest cogitationibus nostris, quasi alteris tenebris? Non tantum sub illo agimus, sed cum illo (prope dixerim) vivimus.*

Tutto il mondo essere una casa: tutti gli uomini una famiglia: in essa, la Provvidenza madre tanto sollecita di ciascuno, come in ciascuno avesse tutti.

CAPO SESTO

Dal vedere, e intimamente comprendere che Iddio fa tutte, ancor le menome cose, e le a' nostri occhi, e certe ancora invisibili a quegli de' gli Angioli, ragion vuole, che passiamo oltre, a dimostrare, ch'egli tutte altresì le cura, e con ragione di provvidenza, e buon'ordine, ne dispone: nè cade stilla d'acqua da' nuvoli, ch'egli non la licenzii,

(a) Libro 16. civ.

nè trema foglia in albero, ch'egli non la dibatta, nè secca filo d'erba in campagna, che egli non ne sprema l'umore, nè muor vermine in terra, ch'egli non ne sciolga lo spirito, nè capello ci si spianta dal capo, ch'egli, che tutti ad uno ad uno gli ha conti, nol diradichi.

Esclamano, e con ragione, amendue in accordo le scuole, della naturale e della divina filosofia contra il presuntuoso ardire di chi insegnò, aver bensì Iddio, con immediata azione dato il primo essere alle creature, ma di poi, non operar con esse in ciò ch' elle fanno: sì come già per natura bastevolmente fornite di virtù, per cui, senza il divino attual concorso, elle da loro medesime possono operare. La quale erronea opinione, morta già in bocca a quel medesimo da cui nacque (a), e da tanti anni sepolta nella dimenticanza dovutale, pur v'è stato chi in questi ultimi tempi, per fare un miracolo d'ingegno, la risusciti. A me non fa bisogno di convincerla falsa con argomenti, più che di rifare il già fatto. Accennerò solamente, che la comparazione tanto ad alcuni paruta ingegnosa e nuova, dell'oriuolo a ruota, che appiccatigli una volta i contrapesi, da per sè stesso lavora e volge su le lor fusa le ruote, e batte l'ore, con altra lode dell'artefice, e dell'ingegnere, che s'egli dovesse avervi sempre le mani in atto di dargli il moto e 'l suono (che sono, al dir di costoro, le creature, aventi fin dal loro primo prodursi la dovuta efficacia da operare, senza l'attualmente concorrervi Iddio) questa comparazione, dico, non è originale, ma copia, senon furto fatto a Galeno, che tanti secoli prima ne fu l'inventore: avvegnachè egli, non de gli oriuoli a ruota, ritrovamento di pochi secoli addietro, ma delle sfere moventisi per ingegni, e rappresentanti il giro, e le rivoluzioni de' pianeti, ragionasse: *Quemadmodum enim*, dice egli (b), *qui errantium astrorum periodos imitantur, simul atque per instrumenta quædam, motus principum ipsis tribuerint, ipsi quidem discedunt, illa vero, non aliter quam si ipsorum opifex semper adesset, agunt: ad eundem, opinor, modum, singulæ corporis partes, motus continuitate*

(a) Galeno.

(b) *De usu part.* l. 14. c. 5.

quadam, ac successione, a primo principio assidue agunt, nullo qui præsit, indigentes.

Torniancene ora colà, onde questa brieve intramessa ci ha disviati: e tragga inanzi Seneca (a) a ridersi, o più veramente a sdegnarsi del meschino cuore de gli-uomini, che non altrimenti fanno, che le formiche, le quali, se avessero intendimento, ripartirebbono un'aja in molte provincie, un camperello in molti reami, e avrebbero il loro oceano in una fossa, e le loro Indie in un miglio di lontananza: così anche noi, dividiamo in tanti regni la terra, che v'ha bisogno d'un non favoloso Atlante, a sol portarne su le spalle le immagini e i nomi. Dove si attraversa una catena di monti, dove un fiume stende il suo letto, dove il mare s'addentra a fare un seno infra terra, e ne diparte le rive: e senza altri tali imaginati confini piantativi dalla natura, dove il piè, o la debil memoria ci si allassa, a passarne, o contarne le miglia, ivi noi terminiamo un'Imperio: ed è tuttavia poco: mentre facciamo anco de'nuovi mondi in questo punto della terra insensibile a tutto il mondo. Sì grandi e smisurate ci sembran le cose, misurandole con la piccolezza nostra. Or fingiam che vi sia un solo Monarca in tutta la terra, nè nazione v'abbia sì strana e sì da lungi, che a lui non sia immediatamente soggetta. Per ben'amministrarne il governo, chi mi sa divisare la varietà, contare il numero, e descriver l'ordine de' ministri che gli abbisogneranno? Quanti vicerè, fra cui dividerne il governo? quanti savj, a giudicarne le leggi? quanti consiglieri, a discuterne i negozj? quanti interpreti, a intenderne i linguaggi? quanti giuristi, a terminarne le liti? quanti segretarj, a spedirne i dispaeci? quanti messi e corrieri, a portarne le commessioni? quanti esattori, a riscuoterne i tributi? quanti condottieri d'eserciti, ad acquetarne i tumulti? Saper di tutti, e i confinati dalla natura in bando fra le migliaja dell'isole, ond'è seminato l'oceano, e gli sparsi infra un mondo di terra ferma, e i chiusi dentro montagne inaccessibili, e i neri arsi sotto la zona infocata, e i bianchi gelati nelle due estreme polari: tutti poi di costumi, non men che di sito contrarj, di

(a) *Præfat. in quæst. natur.*

leggi, non men che di lingue dissimili: e sparsi a guisa di vagabondi, e adunati alla civile in popoli, e colti per disciplina, e salvaticchi, e servili d'animo, e nobili, e sagaci, e rozzi, e timidi, e bellicosi. Più agevole è vedere un cocchiere che ben guidi un carro tirato da trecento coppie di cavalli, tutti d'umor diverso, e tutti insieme aggiogati, che un tal Principe con in mano le briglie di tutte le nazioni della terra, ubbidienti al suo imperio.

Or che ho io fatto in questo descrivere un Monarca non possibile a rinvenire fra gli uomini, senon sotto altre forme, divider quello che l'innumerabile turba de' gli sciocchi imagina e concepisce di Dio: o se tale appunto non sel figura, almeno un non so che simile: che tante in numero, e sì varie nazioni, e sì lontane, quante ne abbracciano tutta la terra e' l' mare, e un gran volume bisognerebbe a sol registrarne e dividerne i nomi e i confini, egli peni a distintamente conoscerle, e gli faccia mestieri, come a dire, di mappe geografiche per rinfrescarsene la memoria, e tornarlesi in mente: e di troppo maggior pena gli sia il governarle tutte, e dar loro il provvedimento dovuto a una infallibile provvidenza. Così appunto da pazzi ne giudicarono quegli antichi, i quali, come avvisò sant'Agostino in quella sua opera d'oro della città di Dio, non potendo farsi a credere, che una sola mente, con bastevole accortezza potesse intendere ad ogni cosa, ripartirono il governo del mondo infra molti sovrani Iddii: e pur tuttavia moltiplicando, ne formarono d'altri minori una turba presso che innumerabile: assegnando in cura ad uno o a più di loro, talvolta una sola, eziandio delle menome cose, e delle più dispregevoli della natura.

Ma fatto oramai silenzio al farneticare de' pazzi, salga Salomone in trono, e seco in cattedra la Sapienza maestra del mondo, e facciano sopra ciò udire il vero, colà, ove rivolto a Dio, che gran cosa sia tutto il mondo a comparazione del suo potere in produrlo, e del suo intendere in averlo tutto presente, così dicendo il mostra (a): *Tamquam momentum stateræ, sic est ante te Orbis terrarum, et tamquam gutta roris anteculani quæ descendit in terram.*

(a) *Sapient.* 11.

Egli non disse meno, perciò che qua giù non trovò da poter dir meno, che due invisibili atomi, l'uno di terra, e l'altro d'acqua: essendo veramente così, che ogni possibil cosa, avvegnachè in sè grandissima, paragonata al divin potere è nulla, quanto al farsi, al divino intendere è nulla, quanto al comprendersi; nè gli divide i pensieri la moltitudine de' gli obbietti, nè la diversità glie li varia, nè glie li affatica la lontananza, nè più s'attua, e affissa intorno all'universal cura di tutto il mondo, che alla particolare della più vile erbuccia, e del più semplice fiorellino.

Che se poi vogliamo udir sopra ciò alcun de' gli antichi maestri e Padri ragionar più adattamente all' intendere anco de' meno savj, eccone o il martire san Cipriano, o prima di lui quel Minuzio Felice, che poco addietro ricordavamo. *Ne nobis (a) questi) de nostra frequentia blandiamur. Multi nobis videmur, sed Deo admodum pauci sumus. Nos gentes nationesque distinguimus: Deo una domus est mundus hic totus: Reges tantum regni sui, per officia ministrorum, universa noverunt; Deo inditiis opus non est. Non solum in oculis eius, sed et in sinu vivimus.* Divisate i termini, e sommate il numero delle signorie, che il vecchio e il nuovo mondo comprendono, e vi sian per ciò conte eziandio le fino ad ora incognite. Stupore e diletto cagionerà il vederne la moltitudine, la varietà, le diverse lingue, le strane leggi, gli abiti, i costumi. Or questi a noi son Regni, sono Imperj, son Monarchie; ma a quel gran Padre di famiglia (già che Iddio così da sè stesso si nomina) tutto il mondo è una casa: e come pruova san Cipriano (b), tutta la generazione de' gli uomini è una famiglia. Perciò l'economia della sua provvidenza, quanto alle universali cagioni del publico sustentamento, è per tutti una medesima, nel perpetuo andar de' cieli, nell' infallibil nascer del Sole, ne' fecondi influssi delle stelle, nelle stabili vicende della notte e del dì, nell' ordinato succedersi delle stagioni, nell'opportuna amministrazione delle piogge e de' venti. E se all'un più che all'altro paese, secondo le sue diverse

(a) *In Octavio.*(b) *In Orat. Domin.*

posture, e le corrispondenze che ha col cielo, il caldo e'l freddo, il nuvolato e'l sereno, e i dì e le notti con diverse misure si spartono, questo altresì, come più avanti dimostreremo, è saggio avvedimento di quella gran maestra di casa la Provvidenza, a fin d'unire i divisi, e avvicinare i lontani, per via dell'abbondanza e del bisogno, ond'è nato il commercio: altrimenti, se ogni luogo avesse tutto, niun si curerebbe de' gli altri: e che certe cose non abbia, e certe gli sopravanzino, è opera di provvidenza che il cagioni la varietà de' climi, e secondo essa, la diversa partecipazione delle influenze superiori.

Ma faccianci oramai, il più che far si possa, vicini a questa gran verità, e tale, che dove ella ben si comprenda, è possente a tranquillarci tutta la vita; togliendone il continuo andare ondeggiando in un mar di tempeste; ciò che necessariamente succede a coloro, che o non sanno o non credono, Iddio aver cura per fin delle menome cose, nè niuna esservene, quantunque leggiera, che dalle immediate disposizioni della sua provvidenza si sottragga. Conta egli dunque solo i milioni delle miglia che fanno co' lor giri le stelle, e non anche i passi delle formiche? Ode egli sol l'armonia delle sfere celesti, e non altresì quell'invocarlo che fanno (come disse David) i pulcini de' corvi, gracchiando entro a' lor nidi? Numera solo i raggi del Sole, e non anche i nostri capegli? Veste del sottil'oro della luce i pianeti e le stelle, e lascia ignudi i gigli della campagna? Mantien la vita all'aquile, e non alle zanzare? Sumministra il pasto alle gran balene, e non a' piccoli verminetti? Sazia per le bocche di tanti fiumi reali il mare, e non dà bere alle fonti? Pesa, come disse Isaia (a), i monti e le colline su la stadera, e non i granelli della rena? Ha provvidenza di tutta insieme la generazione de' gli uomini, e non di ciascuno in particolare? de' gl' Imperj, e non de' villaggi? delle Corti e non delle capanne? de' Principi, e non de' pastorelli? delle porpore e non de' cenci? de' publici e gran negozj, e non dello private e lievi faccende?

(a) *Cap. 40.*

Su l'orlo d'una piccola scavatura entro un sasso sportato in fuori dal fianco d'una rupe, dormiva tutta aggruppata in sè medesima una lepre (a). Videla un Saracino, per nome Elieze, povero giovane, che tutto solo e ramingo andava tra le foreste cacciando, per isfamarsi: e in vederla, allegro al pari della bellezza del colpo, e della bontà della preda, cui già gli pareva veder trafitta rovinar giù di que' balzi, diè di mano all'arco, e tesolo, saettò: ma per valente arcier ch'egli fosse, gli andò a vuoto la speranza e'l colpo, sì non la colse, tuttavia addormentata e immobile. Trasse la seconda e la terza saetta, e via più altre, e tutte via le trasse, chè qual sopra, qual sotto, o dall'un de' lati, tutte battevano altrove, niuna al bersaglio. E già non più la fame, o la vaghezza del colpo, ma lo sdegno contro a sè medesimo gli appuntava l'occhio, e regolava la mano, e nonpertanto indarno. Di quaranta saette avea pieno il turcasso, nè finì di trarre, che l'ebbe vuoto. Gittata la quarantesima, allora finalmente la lepre si riscosse dal sonno, e nulla sapendo dell'avvenuto, sazia di dormire, levossene, e andò a pascere altrove. Allora lo sventurato, perdute l'armi, e non guadagnata la preda, senza aver quel dì altro da rodere che sè medesimo, se ne tornò tutto digiuno e malinconico al suo albergo. Indi fattosi, prima a pensare, poi ancor' a filosofare sopra quello stranissimo accidente, dello starsi la lepre sicura dormendo al bersaglio di quaranta saette, non mai colta da niuna, e sol dopo l'ultima risentirsi e andarsene, tanto ne trasse a miglior pro suo, che gli parve quel dì diventare uomo, d'un insensato animale ch'egli era; non avendo sino a quel dì inteso, che in fino una sì vile bestiuola è in cura a Dio, e cui Iddio difende, nulla può ad offenderlo: e saettil chi vuole, egli dorme sicuro. Così fermo intra sè, lasciò la mendica e stentata vita di cacciatore, e rifornitosi d'armi, e molto più d'animo, si rendè soldato. Vero è, che come di legge Maomettano, cioè più che mezzo animale nel sozzo vivere, e nel perverso discorrere, mutò il savio pensiero della cura e protezione di Dio, nel pazzo de' gl'inevitabili decreti del fato, e al suo

(a) Leon. Chalcond. rerum Turcic. lib. 7.

destino affidandosi, d'animoso diventò temerario; per modo, ehc si provava a qualunque disperata impresa, nulla curando il rischio, *Lepore magistro*, eom' era usato di dire; e'l disse anco ad Amurat suo signore, tornando vincitore d'un glorioso duello da lui fatto fra due eserciti spettatori: di che siegue a ragionare l'istorico: nè a me fa mestieri di riferirlo. Ma noi che ci reggiamo col vero, non troveremo almeno altrettanto su che affidarci, e posar sicuro il nostro cuore? E che voci dunque sono quelle del Verbo stesso di Dio, colà, dove facendo a una turba di sconfidati quella memorabile lezione che ne abbiamo, della particolar providenza e cura che il divin suo Padre ha di qualunque sia, eziandio se minima sua fattura, e semplificò per fin ne' più minuti e dispregevoli uccelletti, dicendo (a), *Nonne duo passeret asse veneunt? et unus ex illis non cadet super terram sine Patre vestro*: e proseguì, traendone quell' irrepugnabile conseguente, *Nolite ergo timere*; che di tanto ei accresce la confidenza, quanto più a dismisura vale, qual che si sia, un' uomo, che una vil passera. Dorma sicuro il Re Filippo, mentre in tanto vegghia per lui (come egli soleva dire) il suo amico Antipatro. Io, per uom da nulla che io mi sia, sentendomi ricordare dal Savio (b), *Pusillum et magnum ipse fecit, et æqualiter est illi cura de omnibus*; e da lui medesimo, colà, dove protesta, ch'egli non è solamente Iddio de' monti, ma altresì delle valli (c), perciò, e de gli alti e de' bassi, dormirò sicuri i miei sonni, vegghiando per me Iddio, sì lontano a mai perdermi di veduta, che mi porta ne gli occhi: e sì geloso a difendermi, che mi tien dentro il cuore: e non che di me non gli caglia, ch'è qual madre, disse egli per Isaia (d), può dimenticarsi del figliuol suo, e non averne pietà? Ma non l'abbia, e truovisi nella natura un cotal mostro di donna, che abbia il cuore di freddo macigno, e non senta nè tenerezza nè amore d'una sì viva parte delle sue viscere: di me no non fia mai, che abbandono per disamore, nè trascuraggine per oblio, si sospetti. Sopra il qual dolcissimo argomento ragionerò qui appresso più al disteso.

(a) *Matth.* 10.(b) *Sapient.* 6.(c) 3. *Reg.* 20.(d) *Cap.* 49.

In tanto proseguiamo anche un poco a folleggiare co' pazzi, per farli, in quanto ne sia possibile, rinsavire, traendo lor del cervello quelle grosse e nere filigini, con che parte l'ignoranza, parte la poca fede, loro ottenebra e tiene al bujo la mente. Come a dir quella, che essendo innumerabile la moltitudine delle cose particolari che compiono la natura, e altrettanta quella delle azioni umane, Iddio, nel voler' intendere a tutte, men' avveduto riesca intorno a ciascuna. E perciocchè il ragionar di ciò in pruova del vero con sottilità di ragioni, supporrebbe senno da intenderle, e chi così sente di Dio è mentecatto, impiccolianci co' piccoli, e accomodianci rozzi alla loro rozzezza.

Un Saracino detto il Buzacca (a), quattrocento anni sono, andava, non so se per suo diletto vedendo il mondo, o egli mostrandosi per sua gloria al mondo, come un miracolo dell' arte, in che era eccellente, di giuocare a gli scacchi: professione in quel tempo sottilmente studiata, con riuscirne maestri a pruova, di bellissimi colpi d' ingegno, di che quel giuoco è capevole più di niun' altro. Costui dunque maraviglioso fu il saggio che diede del suo valore in Firenze, cioè avanti il Conte Guido Novello (famoso nelle memorie di que' tempi) e a una gran rautata di curiosi gentiluomini, tratti a quello spettacolo nel palagio del popolo; giucar tutto insieme con tre valentissimi avversarij, a tre diversi scacchieri, l'un solo d'essi a lui presente, gli altri due lontani: tal che su quello di veduta, su questi non veduti giucava a mente. Quando altro non fosse, pur sol questo era molto: ma fu nulla, al vincer che fece due giuochi, e far tavola il terzo. Per ciò dunque gli bisognava aver divisa in mente cento novantadue quadretti, in quanti si ripartono tre scacchieri; e in essi novantasei pezzi da muovere, l'una metà suoi, l'altra de gli avversarij. Poi tutte aver nella fantasia descritte le tante e sì svariate mutazioni che si andavan successivamente facendo, cancellandone le passate, e sol figurandosi le presenti: e con la mente soprantendendo a

(a) Gio. Villani. l. 7. c. 12. an. 1266.

tutte; osservare in ciascuna dove anche a più colpi lontano mirava ogni particolar movimento di tanti pezzi, secondo il lor diverso andare, quale a piccoli, e quale a gran passi, e qual di salto misurato, e d'uno in altro colore, e qual libero a lanciarsi sopra uno stesso dall'un capo all'altro: e ciò gli uni di punta e per fianco, gli altri per fronte in quadro, e tal'un'anco possente ad ameutue: e tutto ciò dal suo lato a difendersi, come dal contrario ad offendere. Nel che fare, scompigliandosi i pezzi, e disordinandosi gli ordini delle schiere (già che questo è giuoco militare) quanti abbattimenti e fughe, scontri e riscosse, assalti e ritirate, guadagni con perdita e perdite con guadagno, e agguati, e sorprese, e sortite, e assedi, fino a darsi renduto, intervengono? E non per tanto il Buzacca ebbe tutto chiaro in mente, tutto resse con ordine; e tra forza d'ingegno e maestria d'arte, riportò la vittoria: la quale (dice l'Istorico) fu tenuta gran maraviglia. Or mi si dispongano a regola di proporzione questi termini: il finito ingegno, e 'l misurato avvedimento d'un'uomo, intorno al providamente disporre novantasei pezzi, nelle tante e così svariate mutazioni, che dal diversamente accozzarli provengono; e l'infinita mente di Dio, intorno alla quantunque sia numerosa, ma nondimeno finita moltitudine delle cose ch'egli ha nel mondo a muovere e disporre con provvidenza, di qualunque siano essere o natura. Mancheragli per niuna d'esse il necessario avvedimento, se egli così tutto intende a ciascuna, come tutto a tutte? Confonderassi ne gli apparenti loro disordini? O smemorerà, rian dando le passate, e antivedendo le avvenire, per far che s'accordino con le presenti? O gli verran falliti i colpi, e trasvieransi le creature lungi dal fine, per chi egli lor creatore le muove? O gli si torran di veduta le piccole, o 'l soprafaranno le grandi? Io mi vergognerei se in questo proposito raccordassi un testo della Divina Scrittura, colà, ove ne' Proverbj la Sapienza di Dio ingegnera e machinatrice del mondo, si rappresenta, *Ludens coram eo omni tempore, Ludens in Orbe terrarum*: avvegnachè un de' più celebri chiosatori (a) ce lo sponga d'un tale, dice egli,

(a) *N. Liran. in c. 8. Sapient.*

giucar che Iddio fa di questo mondo alla palla, in quanto, come disse Daniello, fa trapassare i regni dall' una mano all'altra, e talora di sì inaspettato ribalzo, che chi se non è un Daniello, segretario di stato, e partecipe de' più occulti consigli di Dio, crederà essere colpo d'arte quel che anzi sembra esser fallo, o al più che sia, volubilità di fortuna? Ma che l'universal governo di tutto il mondo, intrecciato e composto del particolare di tutte, eziandio le più vili e menome creature, rispetto a Dio, sia come suol dirsi, un ginoco, in quanto non è possibile imaginare la facilità con che egli il tutto ordina, e convenientemente dispone, chi può, dicendolo io, ripugnarmi?

Ed honne, per cui rappresentarlo, testimonio e figura il Sole, cioè come altrove più a lungo provammo, la più espressiva imagine, che secondo il teologo san Gregorio, Iddio abbia fra le sensibili creature. Egli dunque, a far quanto opera nella natura, non ha mestieri d' altro, che di tenere aperto l'occhio della sua luce, e guardare il mondo. Ma perciochè egli presiede a tutto insieme il grand'ordine dell'Universo, potraglisi per avventura opporre, ch'egli altresì non intenda tutto insieme al particolar bene d'ogni sua menomissima particella? e ciò sì da vero, come per lei sola avesse a spendere tutto il gran tesoro della sua luce? Veggianlo nel più vil fiorellino che nasca nel prato, pastura di pecore; e o l'abbia o 'l perda, poco più di nulla importante alla natura. Per ciò dunque che il Sole è continuo in opera, a fare innumerabili altri lavori, trascura egli forse, o manca in nulla di quanto all'intero ben'essere di quel fiorellino è richiesto? Schiuderlo d'entro il suo seme, trarne di sotterra il germoglio, lattarlo con le rugiade, nutrirlo con le piogge distillategli sopra, riscaldarlo il dì, e affm che per troppo inaridire non secchi, calar sotto l'altro emispero, e lasciarlo rinfrescare alla notte: rassodarlo in sul gambo, dispiegarne le foglie, e dipingergli il fiore: e già grande, e maturo in tanti gradi d'età, quante stagioni è vivuto, dargli onde lasciar di sé posterità e successione nel seme. Può egli voler' altro un fiore, a voler quanto è convenevole a un fiore? Hallo tutto dal'Sole, che non gli fallisce in nulla, avvegnachè nel

medesimo tempo inteso a' negozj di tutto il mondo, misuri a passi contrarj da per sè l'anno e 'l giorno, e con la Luna variamente configurata al riverbero della sua luce, le settimane e i mesi. Empie e sazia di luce, e di benefiche influenze quante v' ha in tutti i cieli stelle mobili e fisse: trae per attorno i quarti del zodiaco le stagioni, succedentisi giusto l'ordine del suo andare: muove con esso il volgere della Luna, le acque, in quel perpetuo e salutare ondeggiar che fanno i mari: dà lo spirito e l'anima a' venti, e con essi dibatte l'aria e la ripurga: rende ubertose alla ricolta le pianure e le valli, e ricchi di miniere i monti, dentro alle cui viscere e metalli, e gemme, e marmi produce: alimenta l'innnumerabil generazione delle piante, e di preziosi licori, e di frutti, e d'aromati le arricchisce, e ad animali, e ad uccelli, e a pesci, provvede di pastura e di vitto. Tanto fa il Sole: e fallo così tutto presente, e in opera attorno eziandio al minimo de' suoi lavori, come sol quello, e null'altro avesse per le mani. Or può egli cosa materiale e insensibile esser ritratto di Dio, che non istia ad infiniti gradi di perfezione sotto l'originale? Che dovrà dunque immaginarsi di lui, o che dirne, senon come la Sposa ne' Cantici, tutta ammirata e festeggiante d'essere in particolar cura a Dio, e averlo così tutto suo, come sol fosse di lei? *Dilectus meus mihi, et ego illi. Itane* (soggiunge il dolcissimo san Bernardo (a), e vagliami con verità in pregio di tutte, quel ch' egli trae a più sublime intendimento, e sol certe sceltissime anime ne privilegia) *Itane huic intenta est illa majestas, cui gubernatio pariter, et administratio universitatis incumbit, et cura sæculorum, ad sola transfertur negotia, imo otia amoris, et desiderii hujus? Ita plane.*

(a) *Serm. 68. in Cant.*

*La madre dolente per non aver chi le succhi il latte :
cioè, la benignità di Dio avente a grazia il far grazie.*

CAPO SETTIMO

Ancorchè io m'avvegga, che in farmi a discorrere sopra un tale argomento, com'è l'infinito piacere, che Iddio, per inclinazion di natura, ha in farci del bene sopprabbondante al debito dell'universal providenza, io m'arrischi a trovare in chi leggerà più dubbi che credenza, pur nondimeno vo'dirne almen quanto si debbe a un certo debito di non tacerne. La cagion poi, onde m'è lecito sospettare d'un poco allegro riuscimento, spiegherolla con un grazioso pensiero di san Basilio il Grande, ricordato da me ancor'altrove, e adattissimo a questo luogo. La mente nostra (dice egli, appunto sul cominciare di quella sua celebratissima Omelia, sopra *l'Attende tibi ipsi*) fatta sensibile ad altrui, per via del suono interprete de gl'inscussibili pensieri dell'animo, in esso, come in su una barchetta passeggera, si mette, e via per lo mare dell'aria, navigando, va a prender porto nell'orecchio de gli uditori: se però ella truova silenzio; chè il silenzio è la bonaccia, in cui sola la voce naviga sicuramente. Ma se grida e romori, come venti per grande impeto tempestosi, metton l'aria in fortuna, e la rivoltano in turbatissimi ondeggiamanti, il misero leguetto, vinto in pochi passi dalla gagliardia del fiotto, si rende, e si contorce, e aggira, e travolgesi, tanto che affonda, e seco qual che si fosse il tesoro della sapienza, che in lui la mente portava a scaricare in seno de gli ascoltanti, si perde. Or chi mi rassicura, che nel discorrere ch'io farò della incomparabile beneficenza di Dio, (e per favellarne al nostro modo) del patir suo, quando per noi rimane, ch'egli non diffonda per tutto i tesori delle sue grazie, non si lievin da mille parti esclamazioni e grida, raccordanti le tante grazie pur chieste con incessanti preghiere, e non per ciò ottenute? comperate con dirottissime lagrime, vivo sangue del cuore, e non per ciò mai rendute? Il che come s'accorda col bramar più Iddio

di beneficarci, che noi di riceverne beneficj? Facciamoci a dirne alcuna cosa più da lontano, ma tal che non poco ci avvicinerà all'intendimento del vero.

Finge Luciano (a) in un de' suoi graziosissimi dialoghi, d'udire alle porte delle corti, come appunto a quelle dell'inferno,

Diverse lingue, orribili favelle,

Parole di dolore, accenti d'ira,

Voci alte e fioche, e suon di man con elle (b).

E i così lamentantisi alla disperata sono un' infinita turba di malcontenti, che venuti, chi ad ottener grazie per pietà, e chi ricompensa per merito di servitù fatta a' Grandi, dopo un lunghissimo pendere che han fatto, sostenuti in aria dalla speranza, alla fine cadutine e stramazati in terra, quivi tanto inconsolabilmente si dolgono, quanto irremediabilmente disperano. Entraste mai (siegue egli) nel tempio di Nettuno? e v'attornìò una moltitudine di sventurati, più che mezzo ignudi, con le barbe rabbuffate, e i capi rasi, squallidi in volto, e chi con vere lagrime, e chi con finte, quegli amaramente, questi dolcemente piangenti? Egli son tutti avanzi o rifiuti del mare, campatine dalla tempesta: infranta a uno scoglio la nave, e secco ogni loro avere perduto, essi ignudi e mendichi accattano di che vivere da' circostanti; e portano appesa in sul petto una tavoletta, dipintavi la dolente istoria del loro naufragio: il mare alle stelle tutto schiumante e furioso, il lor legno in pezzi, le mercatanzie, e i corpi de' miseri annegati, qua e là sparsi dove li trabalzano l'onde, essi, afferrati a una tavola, su la punta d'un'onda, invocanti colà Nettuno per non morire, e qui la pietà de' devoti per vivere. Tale appunto è l'angosciar di questi altri, e' l'querelarsi, nel ridire, o i molti anni perduti in Corte, o le fatiche della fedel servitù mal gradita, e peggio rimeritata; o le suppliche sparse al vento, le promesse dopo lungo aspettare, ingannevoli, le grazie, per quantunque affettuoso chiedere e pregare non però mai impetrate. Così egli.

(a) *Dial. de mercede cond.*

(b) *Dante Inf. 3.*

Bartoli, Ricr. del Savio, Lib. II.

5

E a dir vero, ella è sì corta ne gli uomini l'umanità e la cortesia, e'l ben fare altrui sì difficile e scarso, eziandio dove assai delle volte non costa più che il volerlo, che io per me, credo anzi scemo, che d'una sola parola soprabbondante il ritrar che Seneca fece al naturale, il meschin genio d'una cotale tenacità, *Quis non*, dice egli (a), *cum aliquid a se peti suspicatus est, frontem adduxit, vultum avertit, occupationes simulavit, longis sermonibus, et de industria non invenientibus exitum, occasionem petendi abstulit, et variis artibus properantes necessitates elusit? In angusto vero comprehensus, aut distulit, idest timide negavit, aut promisit, sed difficulter, sed subductis superciliis, sed malignis, et vix exeuntibus verbis* (b)? Dunque, non era un far da pazzo quell'andar che soleva Diogene dimandando limosina alle statue; per così avvezzarsi a ricevere in pazienza le ripulse de gli uomini: non vi essendo cosa, nè che più caro costi, nè che più dolga il non conseguirla, di quella che si compera a preghiere contanti, cioè con la più preziosa moneta che possa spendere un'uomo che si pregia d'onore. Or ch'egli ne debba reiterar cento volte lo sborso, senza altra derrata riceverne, che speranze in fiore, che mai non lega; questo è far come a Democrito i suoi amici, che tre dì moribondo il tenero in vita, cioè gli allungarono l'agonia, sustentandolo di puro odor di pane: miracolo ordinario a vedere, e ben'anco maggiore, in quegl'innumerabili, che disfacendosi, chi in servire, e chi in chiedere, vivon molti anni sustentandosi all'odor del pane che aspettano, e sel veggono, come il levriere la preda che gli fugge d'avanti, ed egli ancor non l'ha raggiunta, e pur così da lungi l'addenta, *Aurasque momordit inanes*.

Quanto indugia e pena a spuntare il Sole a coloro che abitan (se pur ve n'è) sotto il polo! e quante circuizioni e girate fa loro intorno, come se ad alzarsi tanto, che s'affacci al loro emisfero; egli montasse per su una chiodiola di novanta e più scaglieni, quanti sono i giorni che mette in salire, per altrettanti gradi, dal Tropico

(a) *Lib. 1. de benef. c. 1.*

(b) *Plut. de vitioso pud.*

all'Equinoziale, che in tal ponimento di sfera è altresì Orizzonte. In tanto quegli hanno una quasi perpetua aurora, che va lor continuamente intorno, e promette il dì, che non finisce mai di spuntare, nè il riveggono, senon sei mesi interi da che loro tramonta. Tale è appunto l'ordinario venir delle grazie, quando elle pur vengono, per un così lungo girare, e aggirare in espektazioni e promesse, che assai delle volte riesce meno insofferibile *Spem præcidi, quam trahi* (a).

Così è in uso di ragionare sopra il venir che fanno le grazie dalle mani de' Grandi, scarse e stentate, a guisa delle cose che si lambiecano con gran magistero d'arte, e vengono a stilla a stilla: e atteso le molte cagioni che ve ne ha, non è da troppo maravigliarsene. Conciosia che, primieramente, la liberalità e virtù di pochi, perchè è virtù che costa: come alle gioje, le schegge che se ne tolgon da' lati, e convien che le diano, se voglion ricevere quelle facee e quel pulimento, senza il quale han poco pregio e niun lustro. Di pochi altresì è l'aver sortito per nascimento un'animo splendido e signorile: e oltre a ciò, servito da una fortuna abbondevole: altrimenti, che pro d'un volere che comanda opere grandi, se il potere non gli risponde, e ubbidisce in niuna? Poi, natural cosa è, che le necessità altrui non si sentano così al vivo, come il privar sè del proprio bene, per rimediarvi: parendo in ciò far come le piante del balsamo, che per dar quello onde altri sana le sue ferite, ricevono esse una ferita; già che, come poco avanti dicemmo, dove col ferro s' intaccano nella corteccia, ivi distillano quel licore. Oltre che, le altrui necessità rappresentate in brevi parole, e sol vedute in iseorcio, anzi in ombra, riescono, non solamente inferme, ma morte, e prive di spirito e d'efficacia per muovere. Infinita poi è la turba de' pretendenti, nè v'è cagion sì lieve d'alcuna grazia, che si presenti a fare, che il Principe non si trovi assediato da un'esercito di chie-ditori: come quando un sassolino si gitta nell'acqua, innumerabili sono i cerchi che gli si lievano intorno, e sel chiudono in mezzo, l'un sempre maggior dell'altro, fino

(a) Seneca.

a moltitudine da non potersi contare; ma i beni da ripartir fra tanti, eziandio ne gli abbondantissimi, son misurati, e con quella irremediabil condizione di tutto il finito, che col dividerlo impiccolisce, e scema col darlo. Finalmente v'è a tutto il sopradetto quella gran giunta, della ritrosia de' ministri, a' quali, nelle grazie de' padroni, non sembra avere altra parte, che lo stentarle, azzoppandole, non solo perchè vengano lente, ma per necessità appoggiate ad essi: e così da loro si riconosca, quel che, dandosi prontamente, alla sola benignità del Principe si richiederebbe.

Or di quanto fin'ora si è detto nulla cade, nè mai fia possibile ad avvenire che cada in Dio, il quale, sì com'è ab intrinseco per natura la bontà stessa, in grado nulla men che infinito, così altrettanto è inchinevole a diffondersi, e beneficiare: nè resta mai di versare i tesori delle sue benedizioni sopra tutta la generazione de gli uomini (nel che fare altro non gli è di mestieri, che aprir la mano) senon se a noi non ne caglia, e chindiamo il seno per non riceverne. Così quella misteriosa donna, a cui Eliseo commise la moltiplicazione dell'olio (e rappresentavano in figura, quella la beneficenza, questo le misericordie di Dio) non restò mai d'attignere, infondere, e riempir d'esso le vasa, finchè ve n'ebbe di vuote e capevoli: ed è sua quella voce al figliuolo, che in tal ministero le serviva, *Affer mihi adhuc vas (a)*, pronta ad empirli tutti per fino al sommo, avvegnachè molti glie ne fossero apprestati e offerti: come quella che da sè non poteva essere avara nè parca in ciò che le tornava ad utile; nè avea a temere, che quella viva sorgente dell'olio le venisse meno, o neanche impoverisse col darsi, mentre appunto col darsi moltiplicava. Ma poi che quegli, dimandato di porgere altre più e più vasa, rispose, *Non habeo*, la vena, fino allora corrente, si rimase dal più versare. *Stetitque oleum*. Così anche un pieno fiume reale (disse il Pontefice san Gregorio) mena giù le feconde sue acque, nè ad ingrassare e rendere gratuitamente ubertose le campagne che le giacciono lungo le rive, altro chiede, che un'apertura, e per

(a) 4. Reg. 4.

essa l'entrata a diramarvisi e irrigarle: e trovatala, egli senza per ciò restar del suo corso, fa quello che san Pietro (a) disse di Cristo, *Pertransiit benefaciendo*. Che se tutto gli è chiuso, tutte anco ritorna al mare le sue acque: imputi poi a sè solo la sterilità, chi da lui non degno di ricevere l'abbondanza.

Ma per contrario, saranno forse in troppo gran numero i chieditori. E siano tanti più, che non v'abbia qualsivoglia gran numero che li comprenda. Avrassi per avventura a temere, che manchi a Dio il contante? e la liberalità sua, con un sì prodigo dare, pericoli di fallire? O farà egli come quel disleale Demetrio (b), allora che aperta al popolo Atcniese una general segnatara di tutte le grazie possibili a volerne, e data pegno la real sua parola, di rimandar ciascuno pago della sua petizione, v'aggiunse il far'egli medesimo seno del suo regio ammanto, e ricogliervi a uno a uno i memoriali: ma veggendoli un sì gran fascio, e vinto il potere dalla proferta, e smarri, e l'promesso a tutti non attese a veruno, gittando le suppliche, con esso le infelici speranze de' supplicanti, ad annegare in un fiume. Quell'amorevole uomo, in cui Natan Profeta figurò il male riconosciuto Uria, per riprenderne David; che non faceva, in quanto potea mostrarsi d'amore verso quella sua sì dimestica agnelletta! *Creverat apud eum cum filiis ejus simul, de pane illius comedens, et de calice bibens, et in sinu illius dormiens, eratque illi sicut filia* (c): carezze di straordinaria benivolenza. Ma non è maraviglia: ei non aveva più che questa: essa sola era tutto il suo patrimonio, essa, tutta la sua gregge in un sol capo: *Nihil habebat omnino præter unam ovem parvulam*. Che s'egli altresì, come que' primi e ricchissimi Patriarchi, avesse posseduto de' gli armenti e delle mandre di grosso e di minuto bestiame, quante una gran provincia appena era bastevole a pasturare, come potrebbe far loro que' medesimi cari vezzi, ch'era solito a quella sua unica agnelletta? dare a ciascuna vitto nella sua tavola, e a ciascuna luogo da riposar nel suo seno? Or tutti

(a) Act. 10.

(b) Plut. in Demetr.

(c) 2. Reg. 12.

gli uomini, quali che siano, e in quantunque gran numero, non sono eglino cosa particolare di Dio? e non è a tutti bisognevole un'occhio sempre vegghiante e inteso ad essi, conoscitore delle private loro necessità? e una mano proveditrice, pronta altresì come possente, a sovvenirli d'aiuto? O porta egli solo di fuori in petto per maestà i nomi di tutte le nazioni del mondo, come il gran Sacerdote quegli delle Tribù d'Israello, e non ha ciascuno distintamente allogato nel cuore, cioè nel più intimo de' suoi pensieri, e nel più caldo dell'amor suo?

Rispondovi, che ve gli ha; e che per noi non tanto si pregia del glorioso titolo di Creatore, come dell'amoroso nome di Padre; nè altronde, che dalla voce *Padre*, volle che incominciasse la forma del pregarlo che ci dettò con la lingua del divin suo Figliuolo: per sicurarci, che in solo aprir bocca per chiedere, già l'avevam persuaso a concedere: *Sicut enim* (disse (a) san Pier Crisologo) *petere cogit necessitas genitum, sic urget charitas dare genitorem*: chè ad un padre, le sue medesime viscere, commosse e internerite dall'amor suo, non le ragioni estrinseche, sono quelle che con una soave violenza, o, come disse il Nazianzeno, una dolce tirannia della natura, il traggono a sovvenire alle necessità de' figliuoli, quanto e più che se fosser sue proprie.

E forse l'indignità nostra e 'l demerito, per lo continuo fallir che facciamo al debito di figliuoli di un sì gran padre, de' renderci disanimati o men confidenti? Se ne dimandi a chi ne può dir per pruova; a quello sconoscente fuggitivo, a quel prodigo scialacquatore delle paterne sostanze, rifiuto prima delle meretrici, che spremutone tutto il sugo, lui, come già loro inutile, gittarono a' porci: poi rifiuto anco de' porci, che nol degnavano della lor tavola, pascendo essi a dovizia le ghiaude, egli sol di furto, o i lordi avanzi della lor mensa. Così mangiato vivo dalla fame che dentro il rodeva, tutto cascante per debolezza, scarmigliato, orrido, spunto, cencioso, senon più ignudo, che mal vestito, e travisato dalla magrezza, sì che a riconoscerlo desso non vi volevano altri occhi, che quegli del

(a) *Serm.* 71.

proprio padre; di che altro abbisognò per uscir di tutte insieme quelle tanto indegne, ma ben'a lui degne miserie, che raccordarsi, anche solo per interesse, de gli agi della paterna sua casa? Ma dove egli sol presume d'acc conciarsi in condizione di famiglio, non fu egli rimesso ancora più alto che nel primiero essere di figliuolo? Nol vide, e avvegnachè sì trasfigurato, nol raffigurò ben da lungi il suo buon padre? Non gli rammezzò la via, portandosi di buon passo, e perchè non dico come l'Evangelista (a), correndo ad incontrarlo? Dove qui la senil maestà? dove lo sdegno delle passate offese? dove la memoria del mal chiesto, e peggio dissipato suo patrimonio? dove la schifezza e l'orrore di quella sì laida apparenza? Non ne ricoverse la nudità prima col suo medesimo seno, caramente abbracciandolo, che con la nuova e ricca vesta, che gli mandò recare? Non ne cancellò tutte in un le partite e i debiti delle passate offese, coll'amoroso bacio che gli diè in fronte? e d'un vil paltoniere che 'l riceveva, nol rendè subito nobile, coll'anello che gli mise in dito? non gli apprestò un solennissimo desinare, e musica raddoppiata, in suoni e in canti, affinchè parte niuna della casa vi fosse, che non gioisse per lo racquistato figliuolo, e col padre, che perduto, il racquistava, non sì rallegrasse? Così l'indovinò il pazzo giovane, in quel felice punto, che le miserie sue il tornarono in buon senno, e 'l fecero rin-savire. E udiam qui di nuovo il Crisologo (b), che ne rapporta in brevi parole il contender che fecero nel suo cuore le ragioni del diffidare e del confidare, con la vittoria del secondo. *Ibo*, disse egli, *ad patrem meum*. Voltoglisi la rea coscienza, tutta in sembiante, e in atto di disperata, e *Qua spe?* disse: ed egli a lei, *Illa qua pater est. Ego perdidi quod erat filii: ille quod patris est non amisit.*

Se questo amoroso ricevimento non l'avessimo così per minuto, e alla distesa raccontato da Cristo, non so, se gli agustissimi nostri cuori s'ardirebbon già mai a presumere tanto, e tanto promettersi dell'affetto di Dio verso noi ricorrenti a gittarci nelle paterne sue braccia, e diporvi

(a) *Luc.* 15.(b) *Serm.* 2.

tutte in un fascio le innumerabili nostre miserie. Or che sarà, se vi faremo altresì una cotal giunta? Che Iddio gode egli oltremodo più di farci del bene, che noi di riceverne? E vagliami in esempio di ciò il dir che soleva un certo Canio (a), musico valentissimo, e in sonare artificiosamente di flauto maestro incomparabile; perciò continuo per le case de' grandi, col suo strumento in opera a dilettarli, e riportarne mercedi pari al suo merito. Ma il diletto oltre misura maggiore, era di lui medesimo: e ciò, non per lo guadagno che ne traeva; ma perchè sopra ogni altro gli aggradiva quel suono, e per lo molto goderne che vedeva fare ancor gli altri, e usava dire, che se gli uditori suoi gli potessero spiar dentro l'anima, e vedervi il gran piacere ch'egli sentiva sonando, non che volessero pagar lui, che anzi all'opposto, essi da lui riscoterebbono pagamento. E vuolsi dire acconciamente di Dio, al quale, se fosse in alcun modo possibile crescergli internamente il gaudio, ond'è infinitamente beato, crescerebbegli nel continuo usar che fa della sua larghissima beneficenza: per sì fatto modo, che non che riscuotere egli da noi rendimento di grazie, per ciascuna grazia che ci fa, ma anzi egli noi del riceverle con nuove grazie pagherebbe. E forse non è da lungi al significarlo il chiamar ch'egli fa le amorose effusioni della sua liberalissima carità, non lattarci come bambini e in promettersi largamente benefico, dire, oh'egli ci porterà attaccati alle sue poppe (b).

Il lavoro del latte è un magisterio di natura, che insieme è misterio d'amore. Io ne parlerò qui secondo il eredito da' notomisti antichi, a' quali ancor non si era scoperto quel che poscia a' moderni pochi anni sono. Compiuto ch'è di formarsi il conceputo bambino entro le viscere della madre, il sangue che v' accorreva in gran copia a somministrar la materia da trasformare in lui, si rimane, e sol tanto ve ne deriva, quanto a sustentare il crescente portato abbisogna. Il rimanente ringorga, e per le segrete vie delle vene, a ciò con ammirabile avvedimento

(a) *Plut. an sen. Resp. ger.*

(b) *Isa. 66. Osee, 2.*

della natura disposte, sale a metter capo nelle mammelle, e forse ancor'esse hanno virtù convenevole ad attrarlo. Or'elle son due, e non più: conciosia cosa che legge ordinaria della natura sia, non aver più che due figliuoli a un ventre: come altresì nelle specie de gli animali, que' fecondissimi, che di molti a un medesimo ventre ingrossano, son provveduti di molte poppe, a ciascuno parto la sua. Or'a qual fine in noi piantate in sul petto? Per magistero di carità, dice Plutarco (a): il qual'è, che la madre, in quel medesimo tempo che nutrisce il bambino, il miri a suo diletto, l'abbracci, e sì commodamente, com'è un chinare di volto, il baci: oltre che essendo il cuore la fucina del calor naturale, per cui il sangue adunato nelle mammelle si riuoce e trasmuta in latte, ben gli stanno da presso. Dissi trasmuta, sia poi d'una in altra sostanza, o sol di nuove qualità si rivesta, come i capegli (disse (b) il maestro di Origene) coll'incanutire, imbiancano quanto il latte, e non per ciò mutan sostanza: basta avvertire il savio consiglio della natura, in provvedere che non ci alimentiamo di sangue, che il paga, quando anche il sia, affinchè non ci avvezziamo fin dalle fasce ad esserne siti-bondi. Or'il bambino lattante riceve in un medesimo e fa beneficio. Ricevelo, perochè a sè trae l'alimento, con tanti baci che dà al petto e al cuor della madre, quanti sorsi di latte ne sprema: e fallo, sgravando a lei le poppe, che soverchio ingrossando, per lo continuo adunarvisi del latte, se non le si vuotano, ella forte ne addolora. Se dunque Iddio esprime il tenero amarci che fa con dire, *Qui portamini ab utero meo* (c), e 'l farcene provar gli effetti disse ch'era un metterci alle sue poppe, e caramente allattarci, ciò fu un dire in mistero, che se possibil fosse egli riceverebbe beneficio in farloci, appagando l'inclinazione dell'infinita sua bontà, ch'è diffondersi e giovare. Quinci tutto in su 'l vero, chi che si fosse lo spositore della sacra istoria de' Re, che va sotto nome del vescovo sant'Eucherio, *Significatur*, disse, *gratia lacte; hoc enim est in*

(a) *De amor. prolis.*(b) *Clem. Alex. lib. 1. pæd. c. 6.*(c) *Isa. 46.*

carne gratuitum, ubi mater non quærit accipere, sed satagit dare. Hoc mater gratis dat, et contristatur si desit qui accipiat.

In quanto si è fin qui ragionato della divina liberalità in beneficarci, non ci siam ricordati di quella così gran parte, che il divin suo figliuolo e Salvator nostro de' avere in questo medesimo argomento, almen solo cercando (chè a questo sol pochissimo io mi ristringerò) se egli, a cui mentre visse, pellegrino in terra s'affollavano intorno le turbe de' miseri in mille fogge dolenti, fin solo a tanto che giungessero a toccarlo *Quia virtus de illo exibat, et sanabat omnes* (a), in salire al Cielo ha ritirata seco quella universal sua virtù sanatrice d'ogni malore, e lasciate a noi qui giù senza cura le infinite nostre miserie? Allora egli era al vederle sì occhiuto, che le avea presenti eziandio quando le avea dietro di sé: come il provò quella donna, che fin da dodici anni inferma d'un vergognoso e insanabile corrimento di sangue, apertasi in fra il gran popolo, a gran fatica, la via per rubarne la sanità, *Accersit retro* (b), e sol toccandogli il lembo della vesta, incontanente fu sana. E furto l'avrebbe ella creduto, senon che il divin Medico volle altresì guarirla di quel panno di scurità che avea ne gli occhi dell'anima, e farla conoscente del vero: quella curazione esser dono da lui fattole scientemente, non da lei insidiosamente rapitogli: e chiamollasi inanzi, con quel che siegue a contarne la sacra istoria. Dunque ripiglia san Pier Crisologo (c), *Erat totus oculus, qui post se supplicem sic videbat.* Ora dilungatosi, quanto è di qua giù fino al sommo cielo empireo, dove tutta insieme la terra non apparisce maggiore d'un'appena visibil punto, ci avrà perduti di vista? Allora egli altrettanto umile che cortese, pregato di rassodar le sposate membra d'un povero servidore, che compreso da un forte accidente di paralisia, giacea quinci lontano immobile come un mezzo cadavero, dove il potea risanar da lungi in virtù d'un semplice proferir di parola, non isdegnò d'inchinar la maestà sua alla bassezza d'un misero servidore, e prontamente si offerse, *Ego veniam et curabo*

(a) *Luc. 6.*(b) *Matth. 9.*(c) *Serm. 34.*

eum: ora dalla suggezione in terra, assunto alla monarchia de' cieli, e con avanti le ventiquattro corone d'oro, che gli altrettanti Re dipongono a' suoi piedi, avracci egli a vile e a schifo, e nè pur degnerà di mettere sopra noi i suoi occhi, non che porgere di colasù altissimo la sua mano, in riparo de' miseri? Farà anch'egli come Tiberio, che succeduto ad Augusto nella signoria del mondo, al raccordargli, che un'antico suo confidente faceva, l'avvenuto fra loro, mentre quegli era privato, e talora dicendogli, *Meministi? Antequam plures notas familiaritatis proferret, Non memini, inquit Tiberius, quid fuerim* (a).

Il così ragionar di Cristo, se mai cadesse in pensiero ad alcuno, sarebbe delirio, non discorso. Se la mutazion dello stato avesse cagionata in lui mutazion di pensieri, ella per certo non sarebbe potuta esser' altra, che quella, che del suo Vespasiano, assunto all' Imperio di Roma, lasciò testificata al mondo chi ne vide in altrui, e ne provò in sè gli effetti, sì fattamente, che potè dirgli, *Nec quicquam in te mutavit fortunæ amplitudo, nisi ut prodesse tantundem posses et velles* (b). Del sole sant'Anastagio Sinaita portò una strana opinione, ch'egli fosse da Dio creato qua su la terra (c); indi levatone, e trasportato al quarto cielo: di dove, quella virtù, che giù basso giacendo potea distendere a pro di pochi, diffondesse a beneficio di tutti, e colà fosse come il cuore della Natura, dal cui vital calore ella si anima, e de' oui spiriti ha vigore per muoversi ed operare. E nel Sole ravvisa Cristo, de' cui beni godè in prima la terra, quanto allora n'era capevole: ora l'ha il cielo: ma non che punto per ciò men profittevole alla terra, che anzi di colasù riempie ogni cosa della sua virtù, nè v'è chi dal benefico e vital suo calore si sottragga o nasconda.

Egli è vero, che mentre visse fra gli uomini, e per essi operò e sostenne patimenti e morte, immensa era la ricompensa che ne attendeva, secondo le fedeli promesse sopra ciò espressamente a lui fatte dal suo divin Padre, di coronarlo Re, e costituirlo Giudice di tutta l'umana

(a) *Sen. de benefic. 5. c. 25.*(b) *Plin. præfat. l. 1.*(c) *Anagoc. contempl. lib. 4.*

generazione : ma non per ciò l'amor suo verso noi fu calore accesogli nel cuore , nè avvivatogli dall' interesse , onde pagato con altrettanto di gloria, quanto avea di meriti, o si spegnesse in lui l'amore , o neanche intepidisse. In esempio di che , ricordivi di quella fortunata donna, la madre di Mosè (a), da lei esposto bambino oramai di tre mesi, nella giuncaja, alla sponda del fiume, entro una cestella impiatrata di bitume e di pece, ma dalla figliuola di Faraone , colà venuta per bagnarsi , fatto ricogliere per una sua damigella, e piaciutole, dato ad allattare alla madre medesima di Mosè , senza saper ch' ella il fosse : onde , come a nutrice, a cui quel bambino nulla appartenesse per sangue, *Accipe* (disse la Principessa) *puerum istum, et nutri mihi : ego dabo tibi mercedem tuam.* Or si potrebbe egli altro che scioccamente dire , che non puro amor di madre, ma interesse di balia fosse in lei, non che tutta, ma nè pure in menoma parte la cagion movente ad allattarlo? E tale appunto fu in Cristo la carità che il rendè con noi liberale per fin del proprio sangue. Non la scemò d'un carato il suo giustissimo attendere la ricompensa. *Christus enim* (disse (b) il vescovo sant'Ambrogio) *per naturam bonus, non propter præmii cupiditatem, ideo passus est, quia benefacere eum delectavit, non quia incrementum gloriæ ex sua passione quærebat.* Or come dovunque egli sia, ha sè medesimo seco, non v'ha altresì il suo cuore? non v' ha altresì il suo amore?

Che altro insegna l'Apostolo , e tutta seco la scuola de' maestri interpreti delle divine sue lettere, che l'esser Cristo nostro capo , e noi sue membra? E chi mai vide un tal miracolo, anzi mostro in natura , che lo star del capo nel più eminente luogo di noi, cagioni in lui il non risentirsi a una trafittura del piede, ch'è la più servile e bassa parte del corpo? anzi egli ne esclama , e dietro un doloroso oimè, grida, io son ferito : che è voce di carità, e vera, per l'unione che di tutte le membra fa un corpo, e ne accommuna il male. Or odasi solo infra cento altri sant'Agostino (c): *Caput, ille Salvator, corporis, qui jam*

(a) *Exod.* 3.(b) *De interpell. Dav. c. ult.*(c) *Conc. in psal. 30.*

ascendit in cœlum: corpus autem Ecclesia, quæ laborat in terra: hoc autem corpus, nisi connexionem charitatis adhæreret capiti suo, ut unus fieret ex capite et corpore, non de cœlo quendam persecutorem corripienti, diceret, Saule Saule, quid me persequeris? Quando eum jam in cœlo sedentem nullus homo tangebatur, quomodo Saulus in terra sæviens adversus christianos aliquo modo injuria percelleret? Non ait, Quid sanctos meos, quid servos meos, sed Quid me persequeris? hoc est, Quid membra mea? Caput pro membris clamabat, et membra in se caput transfigurabat. Vocem namque pedis suscipit lingua. Quando forte in turba contritus pes dolet, clamat lingua, Calcas me: non enim ait, Calcas pedem meum: sed se dicit calcari, quam nemo tetigit. Sed pes qui calcatus est, a lingua separatus non est.

E tanto basti, del moltissimo che ve ne ha, aver detto in prnova dell'essere così Iddio, come Cristo fornito d'un cuor tenerissimo verso le nostre sciagure, e pronti a porgere di là la mano, e rilevarcene. Or ci rimane a mostrare, il più che dir si potrà brevemente, provvidenza e pietà, altrettanto degna di Dio e di padre, essere il tal volta non esaudirci: sì saltevoli per la miglior parte di noi, ch'è lo spirito, sono le lezioni, che il negar' egli le grazie, forse anche più che il concederle, a' buoni intenditori dichiara.

E sia in primo luogo la confidenza, quella che tanto impetra, quanto, lungi da ogni presunzione, presume: conciosiachè ella, non a' meriti del chieditore, ma alla gratuita benignità del donatore tutta s'affidi. Noi, il più delle volte, porgiam le nostre suppliche a Dio, come già un certo fece ad Augusto, in atto, per diffidenza, sì timido e ritroso, che il magnanimo Principe, come quello fosse un rimprovero d'esser' egli intrattabile al par d'una fiera, se ne sdegnò, et *Videris*, disse a colui (a), *obolum porrigere elephantis*. Chi timidamente priega, scrisse un poeta, insegna a diniegare. Nè per altro Iddio non ispedì, come ad Abramo, così anco a Gieste, il prestissimo volo d'un'Angiolo, che d' in su l'altare e di sotto il coltello gli

(a) *Macrob. Sat. l. 2. c. 4.*

ritogliasse la mal promessa e forse peggio sacrificata vergine sua figliuola, senon perchè, *Pater doluit* (disse (a) sant'Ambrogio) *filia flevit, uterque de Dei miseratione dubitavit*. Non così David, che mille pericoli, quanti ne ha la sua vita, confidando e chiedendo, si voltò in mille miracoli: e com'egli tenesse Iddio militante al soldo, in sorprenderlo i suoi nemici, gli spediva volando un velocissimo grido del suo cuore, a dirgli in suo nome, *Apprehende arma et scutum, et exurge in adiutorium mihi*. Nè si presto era il messo all'andare, come Iddio tutto in arme al venire, con quello che sant'Agostino chiamò (b). *Magnum spectaculum, videre Deum armatum pro te*. E sieno quanti esser possano in numero, e in qualità quanto si voglia diversi, quegli che vi contrastauo, con solo Iddio che v'assisti, che vi rimane a temerne? O avrà anch'egli a dirvi quel che già Antigono Re (c) al timido suo nocchiere, allora, che schierando lo stuolo delle sue navi in punto di battaglia contro all'armata di Tolomeo, e veggendo questa a molti doppi più numerosa di legni, tutto smarri; e rivoltosi ad Antigono, Oh (disse, già prima di combattere mezzo vinto) i pochi che siamo noi, per sostenere contro a tanti, non dico per vincerli! A cui Antigono, altrettanto animoso quanto quegli disanimato, *Me vero praesentem* (disse) *quot comparas?*

Insegnaci ancora a non chieder cose indegne di noi: e dimentichi o non curati i maggior nostri bisogni, dimandar leggerezze, da farne inerescere chi ci vuol bene. Come uno schiavo, col ferro al collo e a' piedi, che tutto il suo pregare e 'l suo piangere consumasse in chiedere, non che gli scioglano, ma che gl'indorino le catene. Quanti v'ha, che se Iddio si prendesse a compiacerli delle loro dimande, non dovrebbe essere altro, che loro agricoltore, lor vignajuolo, loro armentiere, lor sensale, loro avvocato, lor medico? E non v'ha ad essere differenza fra le dimande nostre, e quelle de' gli Epicurei, non credenti esservi altra beatitudine, che i beni della vita presente? e direi ancora, de' gli animali, se avessero una loro proporzionata facoltà di discorrere. Presentossi Pelopida tutto

(a) S. Ambr. de Virg. l. 3.

(b) Lu psal. 34.

(c) Plut. apoph.

supplichevole , a chieder da Epaminonda (a) la liberazione d'un cuoco, sostenuto, per non so qual suo demerito, in carcere. Glie la dinegò quel solo savio fra'Tebani. Indi, appena richiestone, concedette quel reo ad una vil meretrice: e disse, quella non esser grazia proporzionata alla dignità d'un Pelopida, ma ben sì a quella d'una tal chieditrice. *Et tu cum oras* (diceva (b) sant'Ambrogio), *magna ora: idest ea quæ æterna sunt, non quæ caduca. Noli orare pro pecunia, quia ærugo est: etc. Ista oratio ad Deum non pervenit. Non audit Deus nisi quod dignum ducit suis beneficiis.*

Peggio poi, se richiediamo il Salvatore, senza noi avvedercene, di cose nocevoli alla salute: nel che fare abbiam compagni de' nostri prieghi i prieghi de' nostri più mortali nemici: perochè e' son dessi i demonj, che c' inteneriscono il cuore, ci tiran le lagrime in su gli occhi, e ci muovono i sospiri e la lingua a dimandar quello, che ben per essi, e mal per noi, se Iddio adirato cel concedesse. Non consideraste voi mai nell' Evangelio di san Marco quel misero invasato da un sì bestiale e fiero demonio, che ritoltolo alla compagnia de gli uomini, e alla luce del mondo, il teneva continuo sotterra, abitator solitario d'un sepolcro? Nè di ciò pago, contro a lui medesimo l'attizzava, e messolo in furie da accanito, gli moveva le mani a incrudelire contra le proprie carni, tritandolesi vive indosso, con acute schegge di sassi. Era costui nella strada de' Geraseni; per dove abbattutosi il Salvatore, l'indemoniato saltò fuor del sepolcro, e via correndo al disteso, si gittò a prostendersi a' suoi piedi, e quanto il più potè supplichevole in atto, adorollo: indi levò alto le grida, lagnandosi, e gridando, *Quid mihi, et tibi, Jesu fili Dei altissimi? Adjuro te, ne me torqueas* (c). Chi parla? e con che lingua? e per cui prode o danno? Il reo spirito, della lingua stessa dell' invasato si vale, a chiedere di non esserne discacciato, per così durare a tormentarlo, continuando a possederlo. Onde ragionevolmente il Crisologo (d): *Quid agit, dice, quid patitur*

(a) *Plut. in Epamin.*(c) *Marc. 5.*(b) *In psal. 118. ap. Lippom.*(d) *Serm. 17.*

fragilitas humana, talibus ac tantis subjecta miseriis! Ecce, diabolus patrona voce hominis, hominem petiturus, inclamat, et tota membra hominis, hosti suo militant ad ruinam. Che appunto è quel ch'io diceva, del pregare che in bocca nostra fanno i demonj, quando chiediamo a Dio in conto di grazia quel che ottenendolo, misera l'anima nostra: ed egli è benefico, col negarci ciò che al meglio di noi, concedendolo, nocerebbe.

Ma conciosiecosa che questa, fra più altre, che lungo a dismisura sarebbe anche sol ricercarle, sia una delle più ordinarie cagioni che inducon Dio a ributtar pietosamente le mal consigliate nostre dimande, mi fa bisogno gittar qui appresso un fondamento, sopra cui stabilire, non questa sola irrepugnabile verità, qui avanti appena solo accennata, ma altre ancora, che qui addietro verranno: tutte insieme ordinate a farci posar quieto il cuore nell'ugualmente savio e amoroso operar di Dio, movente l'innumerabile varietà delle cose umane, tutte al vero ben nostro, come a lor fine.

La Natura e'l Tempo sotto a' piedi dell'Anima. I beni di quella non le posson dar vita: i mali di questo non le posson dar morte.

CAPO OTTAVO

Giustamente si fece da' figliuoli d'Israello, cattivi in Babilonia, negando a quella madre della confusione e della dissonanza il contento delle lor cetere, e la melodia delle loro canzoni (a): anzi le cetere stesse appesero a gli sterili salci, mutole ed oziose, perchè non trovavano orecchi contemperati alle note dell'armonia ch'elle rendevano, degna sol di sentirsi nella beata, ma lontana Sion: la cui dolce memoria amareggiava in essi ogni terrena dolcezza, sì fattamente, che tutto solitarj e mesti, sedendo su le rive de' fiumi, lungo il lor corso, e in essi ravvisando lo scorrere delle cose manchevoli di qua giù,

(a) *Psal. 136. Super flum.*

dolcemente lagrimavano per l'eterna. Da questa altrettanto lodevole, come giusta ritrosia de' veri Israeliti, voi altresì (diceva sant'Agostino a' suoi uditori) apprendete il come dovutamente rispondere a' figliuoli delle tenebre, miscredenti e curiosi, quando v'importunano co' prieghi, richiedendovi di mostrar loro la luce delle verità rivelateci dalla Fede, per cui vedere egli son ciechi, e come ciechi non la vedendo, giurano, ch'ella non v'è, e di voi si fan beffe, come di chi traveggia o trasogni. E non è maraviglia, che la felicità della vita avvenire, a chi altra non ne conosce nè pregia, che la presente, paja una speranza da disperati; e le divine cose, alle anime divenute brutali, per lo tutte sommergersi nella carne, sembrin delirj da forsennato. *Vere, Fratres, ita est. Incipite velle prædicare veritatem, quantumcumque nostis, et videte, quam necesse sit, ut tales patiamini irrisores, et exactores veritatis, plenos falsitatis. Respondete illis, exigentibus a vobis quæ capere non possunt, et dicite ex fiducia sancti cantici nostri, quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?*

Or delle verità, che per essere d'altissimo argomento, e nulla confacevole al basso appetito animalesco, incontrano non so se più discepoli o schernitori, la più necessaria ad intendere e la più profittevole a praticare si è quella dell'esser noi ordinati da Dio a un fine soprannaturale, sublimissimo, ed eccedente oltre ad ogni proporzione, e per dignità e per utile, quanto ha d'estimabile il mondo, e di visibile la natura. Sottratta che sia dal cuor d'un'uomo questa pietra fondamentale, tutta la fede nostra, che sopra lei immobile si sostiene, dimuovesi e rovina. Oscurata in altri, e non ispena la sua chiarezza, il men ch'ella cagioni, è d'inciampare a ogni passo: rispetto al trasviarsi, errando lungi dalla salute; fino il più delle volte a smarrirne, non che affatto la via, ma la memoria e il desiderio: e a richiamarveli e rimetterli in istrada ben fa mestieri di quella straordinaria, che David chiamò, *Vocem virtutis*; perochè il gran tumulto delle cose terrene, sempre inquiete e strepitanti, distempera l'udito a

chi lor si gitta in mezzo: onde vi riesce indarno il ragionar nulla delle celesti, che vogliono tranquillità nel cuore, e silenzio nella mente. Come gli abitanti colà presso alle famose cascate del Nilo sì incalliti e duri hanno gli orecchi per l'orribile stroschio, che quel gran fiume precipitando giù d'altissimi balzi cagiona, che perduta è per essi la musica; e ogni altra voce, se non è un possentissimo grido, sopraffatta da quell' intollerabil fracasso, riesce affatto insensibile.

Nè vale il sopraccennato principio solamente a ben'ordinare le proprie azioni, per modo ch' elle tutte battan diritto al terminè lor da Dio prefisso, che è il vero e solo operare con intendimento, e da uomo, prendendo il moto dal fine, senza sviarcene, fino a conseguirlo: ma vale altresì a torsi d'entro al capo una sciocca e dannevole maraviglia, che stupefa e aggira il cervello anco de' non volgari, qual' ora fattisi un po' d'alto, girano attorno gli occhi, e s' affissano a vedere il disugualissimo spartimento delle fortune e de' gli stati de' gli uomini, e d' una sì svariata disuguaglianza, entrano in pensiero, la vera cagione non poter'essere altra, che non ve n'essere niuna cagione: ma le cose di qua giù averle Iddio lasciate, come il mare alla discrezione de' venti, così esse alla ventura del caso. Nel che pensare, par loro essere non che savj delle cose umane, ma riverenti alle divine: conciosia che non sappiano accordare, come cose incompatibili ad unirsi, che tutti indifferentemente gli uomini sian figliuoli di Dio, e a lui cari come parti vive delle sue viscere, e non per tanto, alcuni, a guisa di primogeniti, truovin nascendo apparecchiati un patrimonio d' ogni maniera di beni dovizioso e abbondante, fino al soverchio: altri e non rade volte i più degni, come *spuria vitulamina* (a), diseredati prima che nati, non che abbiano il convenevole assegnamento, anco fra gli angustissimi termini del necessario per vivere, ma non altro, che una infelice eredità di miserie, che del ventre materno ricoltili, e avviticchiate loro intorno, più stretto che non s' abbarbican l' ellere a' tronchi, ne sugan la vita, e non mai gli abbandonano,

(a) *Sapient. 4.*

fino al vederli cenere nel sepolcro. Quegli come le spighe sognate da Faraone, cespugliose, granite, curve, sì come non reggenti al peso di lor medesime: queste, smidollate, aride, tische, stoppia inutile ancor prima del mietersi. Or se la presente vita s'intenderà non aver qui il suo termine, ma invierai ad un'altra durevole quanto l'eternità, e beata quanto il posseder Dio, con ciò solo, eccovi i beni e i mali di quaggiù, già non più beni e mali, come parevano, ma trasformati nella natura del fine, a cui bene o male usati, o ci portano, o ce ne sviano: e così talvolta i mali diventar beni, e i beni volgersi in mali, con quel trasnaturarsi, eh'è proprio de' mezzi in quanto tali.

E non è questo un mettere altri occhi in capo, da veder le cose quali veramente elle sono, non quali apparentemente si mostrano? Quanti dubbj della mente impacciata con ciò solo si strigano? Quanti inganni dell'occhio traveggente si emendano? e montagne d'ombre si spianano? e giudizj torti dal vero si drizzano? misterj nascosi, come pareva, in fondo all'abisso, si svelano? A guisa di chi vede un po' fuor di squadra, d'ogni maniera abitazioni, tempi, e palagi reali, poveri tugurj, e capanne villesche, tutto a buona regola di prospettiva, s'egli non ne sa l'artificio, stupirà quel diverso andar delle linee de' lati, altre inclinate, altre saglienti, e tutte oblique: e lo scemar che fanno i piani e le alzate restringendosi coll'andare, e digradando con ragione: e forse imaginerà, che diversamente si adoperi a scoreciare un palagio, e diversamente un tugurio; o che quello si disegni con regola, e questo a capriccio. Ma chi ne intende il magistero, trovato nella linea dell'orizzonte il punto, che chiamano della veduta, conosce, che tutte indifferentemente le linee, sian de' palagi, o de' tugurj in prospettiva, e le basse che salgono, e le alte che scendono, vanno a ferire in lui, per ciòchè da lui ebber principio e regola al tirarsi. Così al perito nell'arte non parrà strano, quello che all'idiota sembra misterio. E tale appunto è la diversità che interviene fra chi giudica dello spartimento de' beni e de' mali presenti, e mette o no l'occhio in quello, dove tutti

riguardano, ch'è la vita avvenire: il cui punto è il regolatore di tutte le linee, e de' palagi e de' tuguri: voglio dire, de' gli stati umili e de' sublimi, che a lui, secondo il ben'inteso disegno di Dio, che si compiacque ordinarci a un sì glorioso fine, indifferentemente conducono.

Veggiamo ora, se ci potrà venir fatto di trovare nella natura altresì, come abbiain fatto nell'arte, alcun principio, quanto più semplice, tanto più somigliante, per la cui comparazione meglio s'intenda quello che mi son proposto a dimostrare, che l'essere noi ordinati da Dio a un fine sopranaturale, da conseguirsi nell'eternità e nella beatitudine avvenire, dopo questo momentaneo viver presente, è una massima di tale e tanta efficacia, per trasformarci in altri uomini, che in solo apprendersi un poco, ci fa mutar parere intorno alle cose di quaggiù: e anzi che giudicarle un gran che, fa maravigliare della maraviglia, che gli sciocchi si fanno, veggendo sì disugualmente assegnate le sorti, e sì lungi dal merito compartiti i beni e i mali, che chiamano della fortuna, come gli uni, e gli altri non fossero quell'infelice niente che sono, ma nella grandezza infiniti, e nella durazione perpetui.

Distesovi dunque inanzi tutto il bell'ordine della Natura, vi domando, onde nasce la varietà delle stagioni, e i producimenti proprj di ciascuna? onde la differenza de' climati, numerati quinci e quindi dall'Equinoziale fino a' poli del mondo? onde la disuguaglianza de' giorni e delle notti, altre sì lunghe, altre sì brevi? onde la division delle zone, estremamente calde o fredde, o fra loro contemperate? onde la diversità ne' rivolgimenti delle spere celesti, sopra diversi cardini, e incontro a termini contraposti? e per non andar più a minuto, onde tutto il vario, tutto il bello, e tutto insieme il buono nell'ordine della natura? Può egli dunque essere, che tanta e moltitudine, e differenza d'effetti, da una sola cagione, tutti indifferentemente provengano? intesa la quale, restiam di maravigliarcene, già che la maraviglia nasce dall'ignoranza? Ma ella pur v'è; e sì semplice, e non per tanto sì artificiosa, che troppo meglio a Dio, che ne fu inventore, che non ad Apelle, si confà quella lode, dell'esser nelle

opere sue, *Non minoris simplicitatis quam artis* (a). Perchè, ad apprestare quanto poco fa dicevamo, Iddio altro non fece, che torcere un solo invisibile circolo, quello ch'è la via, per cui camina il Sole, senza mai trasviarsene. Accostollo, direm così, dall'un capo a settentrione, dall'altro ad ostro, traendolo, ove il più, ventitre gradi e mezzo lungi dall' Equatore, cui sega per metà, ne' due punti equinoziali: e con sol questo pochissimo egli diede tutto altro essere, tutto altro ordine, tutto altro operare alla natura: e riandatene i sopraccennati effetti, altra cagione non ne ritroverete: onde verissimo fu il dirne di Plinio, colà (b), dove mentovando il Zodiaco, per lo cui mezzo il Sole annovalmente camina, *Obliquitatem ejus intellexisse, est rerum fores aperuisse.*

Or'attendete come il detto fin' ora ben si confà con quello che per lui intendo di rappresentare. Con solo ordinarci Iddio a un fine sopranaturale, egli ha dato un tutto altro essere, e un tutto altro muoversi a' nostri giudizj, alle nostre operazioni. L'andar della vita nostra, non si fa solo sopra i due poli di questo mondo visibile, che ci portino da oriente a occidente; voglio dire, dal nascere al morire, e non altro, come il commune de' gli animali. Il torcimento dell' Eclittica, si trae per conseguente due altri poli suoi proprj, in su i quali il Sole rivolgesi da occidente in oriente: e gli abbiám noi altresì, cominciando dal morire il nascere, e dal tramontare a questa vita temporale, il levarci all'eterna, che mai non è per finire, perciocchè sempre ritorna in sè medesima, come il circur del Sole per lo suo cerchio. Il che tutto se è vero (e l'è altrettanto com'è veritiere Iddio) che maraviglie ci rimangono a fare sopra l'avere di questi beni della terra, chi a dovizia, e chi scarsamente, se eziandio un Monarca, a cui s'ammontassero sopra 'l capo tante corone, quanti sono i reami di tutte le nazioni del mondo, non sarebbe più da vicino a quell'eterna felicità che aspettiamo, di quel che vi sia un poverissimo giornaliero? come niente maggiori appariscon le stelle a chi le mira d'in su la cima del più

(a) *Plin. l. 25. cap. 10.*

(b) *Lib. 2. cap. 8.*

alto monte che sia, e niente minori a chi dalla più profonda valle: e pure lo spazio di qua giù fino al sommo cielo stellato, benchè a contarne le miglia, egli sia una certa immensità, non ha proporzione con la distanza, che è tra la presente felicità temporale e la futura eterna, a cui niente meno il mendico, che il Re, l'ignorante, che il letterato, l'avvenente e bello, che lo storpio e difforme, sono da Dio ordinati.

Grida colè appresso sant'Agostino (a) un non so chi, *O Deus, ista est justitia tua, ut mali floreat, boni laborent?* La qual' è voce, che a cavarla dal cuore di quanti ve l'hanno in silenzio, e metterla loro in bocca, si farebbe sentire da un capo all'altro del mondo. Ma odano la risposta. *Dicis Deo, Ista est justitia tua? et Deus tibi, Ista est fides tua? Hæc enim tibi promisi? Ad hoc christianus factus es, ut in sæculo isto floreris, et in futuro postea in inferno miserrime torquereris?* Mirate infelicità che noi medesimi ci procacciamo, e quel che vince ogni maraviglia, faticiamo per renderci infelici, e nostra mercè il siamo: *Anxii semper, et ad ipsa lætiorum vota suspensi*, dice sant'Ambrogio (b), *quodam fluctuamus incerto, sperantes dubia pro certis, incommoda pro secundis, caduca pro solidis: nihil habentes potestatis in arbitrio, firmitatis in voto*: dove al contrario, mettendo i nostri pensieri ed affetti in quell' infinito bene che aspettiamo, chi ha in petto un cuore sì ampio, e sì capevole, che per ismisurati che siano i suoi desiderj, non si senta pago, così ora dello sperarlo, come a suo tempo del possederlo?

Fosse generosità, fosse presunzione quella del grande Alessandro (c), mentre s'apparecchiava al conquisto dell'Asia, che poi gli venne fatto nella sconfitta di Dario, egli, come già possedesse quel che ancor non avea, donava quel che aveva, e castella, e città, fin quasi ad impoverire: della quale prodigalità ammirato e scontento Perdicca, un de' suoi capitani ed amici, in sembante di curiosità, ma in vero per ammonizione, il dimandò, *Tibi vero quid reservas?* A cui il magnanimo giovane, *spem*

(a) In Psal. 25.

(b) De fide resurrect.

(c) Plut. in Alex.

meam, disse: tesoro, in cui avea tanto, che col donar quanto avea, non perdeva nulla. Risposta, che, oh quanto meglio sta in bocca a' fedeli di quel Signore, che l'Apostolo chiamò (a), *Deus Spei*: se oltre allo svelle dalla terra ogni loro affetto, niuna radice d'amor soverchio mettendo nelle cose manchevoli di quaggiù, anco da sè lontano le gittano, o per meglio dire, a Dio, per mano de' poveri, le danno in permuta d'una beata eternità: e non già all'incerta, come Alessandro, troppo arditamente affidato all'arrischievole giuoco dell'armi, in cui, come ne dicon gli esperti, vince e trionfa non men la fortuna, che il senno: ma sicuri della fedeltà di Dio, quanto è infallibile la sua parola, e della benignità, quanto grande è il pegno che ne abbiamo nelle mani. E quale? *Securus esto, accepturum te vitam ipsius, qui pignus habes mortem ipsius*: ella è voce di sant'Agostino (b), e questa altresì, tutta oro della medesima vena, *Plus est quod fecit, quam quod promisit. Quid fecit? Mortuus est pro te. Quid promisit? ut vivas cum illo: incredibilius est, quod mortuus est æternus, quam ut in æternum vivat mortalis*.

E a dir il vero, se colà nelle solitudini dell'Arabia diserta (c), dove tutto è uno sterminato mare di sabbia movevole, ondeggiate, e talor tempestoso, non si viaggia sicuro, senon guidandosi con le stelle; nè va per quel periglioso pelago carovana, cui per ciò non iscorga un piloto: a cagione dello spesso sconvolgere che i venti fanno quella sottilissima rena, accecando le strade, e cancellandone ogni orma segnata da' passeggeri: che altro si dee far qui giù, dove ogni cosa è mutabile, sì come in preda a' contrarj, se non torsi via da gli occhi la terra, e calpestandola con quanto v'è di terreno, trapassarla, tenendo in veduta il cielo? Io mi vergogno rammentando quel che di sè, ma in ammaestramento de' gli altri, lasciò scritto un' Idolatro (d), di professione filosofo, ma pure altresì Corteggiano. *Quid erat, cur in numero viventium me positum esse gauderem? An ut cibos et potionem percolarem? Ut hoc corpus casurum, ac fluidum, periturumque*

(a) *Rom.* 15(c) *Solin. cap.* 30.(b) *In psal.* 96. et 118.(d) *Sen. præfat. l. 1. quæst. natur.*

*nisi subinde impleatur, farcirem, et viverem ægri minister? Ut mortem timerem, cui uni omnes nascimur? De-
trahere hoc incæstimabile bonum (parla della sapienza, che
si trae dal conoscimento de' cieli) non est vita tanti, ut
sudem et æstuem. O quam contempta res est homo, nisi
supra humana se erexerit!* Che avrebbe detto il buon
Seneca, se avesse assaporato il midollo, egli che tanto sa-
por trovò nella scorza? Se da quel visibile bello, che mo-
stra il cielo stellato, fosse salito a vedere con san Paolo,
quell'infinitamente più bello che s'alza in fino al terzo
cielo? Ma o dell'Apostolo non sapesse (chè mano falsa
son le scambievoli lettere, che si fingono scritte dell'uno
all'altro) o il superbo ingegno ch'egli era, volesse anzi es-
ser maestro del suo, che discepolo dell'altrui; egli non
mise il piè dentro alla reggia di Dio, ma vi si fermò in-
torno alle mura: e pure, in obbrobrio nostro, tanto gli
piacquero, che, per anche solo vederle, ebbe a vile tutta
la terra: e toltogli il pensarne, stimò il suo, non viver da
uomo, ma stentare da bestia.

E in verità, parvi egli musica d'uomini, e non grugnito
d'animali, quel cantar che si faceva ne' conviti, secondo la
memoria lasciatane da Platone (a)? Tre in tutto essere i
beni dell'uomo: l'ottimo, un'ottima sanità: il mezzano,
una più che mezzana bellezza: l'infimo, danari a dovizia,
ma non di reo acquisto. Con ciò misero Giobbe, nella
sanità il più guasto, nell'apparenza il più sformato, ne gli
averi il più povero, che mai fosse altr'uomo; e quel che
ne raddoppiava le sciagure, jeri porporato in soglio, oggi
tutto piaghe su un letamajo: e non per tanto, *Parturiens
immortalitatem interius, vermibus fluescens exterius*, come
disse sant'Agostino (b), faceva un'incanto alle sue miserie,
cantando la sua felicità, e non sentiva il suo mal presen-
te, raccordandosi del suo bene avvenire. Sì gran forza ha,
per non curarsi di qualunque sia la condizione dello stato
suo in questa vita, il ben' intendere quel che si aspetta
nell'altra: come chi va dov'è chiamato a incoronarlo Re,
nè si attrista soverchio, nè si rallegra, che la via, per cui
corre a spron battente, sia diserta o amena: sì è tutto nel

(a) In Gorgia.

(b) Aug. in psal. 29.

termine, in cui si ferma, che non è punto nel mezzo, per cui trapassa. E quanto a gli altri, io fermamente mi fo a credere, che un de' consigli di Dio nello spartir che fa i beni di questa vita, allargando la mano, fino a ricolmarne eziandio de gl' indegni, sia, acciocchè, da questo suo medesimo farc intendiamo, ch'egli sono un niente, una cosa da gittarsi, come par ch'egli faccia: e in tal conto de'averli chi in lui si confida di giungere, dove (faccianlo dire a san Gregorio Nisseno (a)) *Excedit homo suam ipsius naturam, immortalia ex mortali, ex fragili atque caduco, integer et incorruptus, ex diario atque temporario, sempiternus: in summa, Deus ex homine evadens.*

Quanto fin qui si è discorso, non v'è nè ostinazion di giudicio, nè contrarietà di ragioni, che vagliano a ripugnarlo: conciosia che, supposto vero il principio, dell'esser noi ordinati a quell' eminentissimo fine della chiara visione, e dell'eterno possedimento di Dio, con tutti i beni possibili a godersi da un perfettamente beato, i conseguenti, in buona forma didottine, sono evidenti. Ma s'alza, e ci vien contro una terribile frotta, non so ben distinguere se d'uomini o di bestie: conciosia che l' uno il sian per natura, l'altro per elezione: e tante han seco macchine d'argomenti, a provare che l'anima è in noi cosa corporea e mortale, che dove ci credevamo salir sopra i cieli, e pareggiarci con gli Angioli, ci troviam, secondo essi, su la terra a uno stesso piano con gli animali. Or questi vengono ripartiti in due squadre, l'una Filosofi, l'altra Medici, e han condottieri, quella, Aristotile, questa, Galeno: i quali, se ci vengan da sè, o i lor seguaci ve gli strascinino a forza, contorcentisi e ripugnanti, massimamente il primo, veggalo a cui più di me cale il dichiararli innocenti o rei, almen della pena, a cui quell'antico legislatore condannò coloro che nelle guerre civili non parteggiavano, ma si tenevan neutrali, ajutando e disajutando amendue le fazioni. A ripararsi dalle saette che avventano, e sono gli argomenti che oppongono, non ha dubbio, che ci bisogna quello *Scutum fidei*, ch'è una parte delle spirituali armadure, con che l'Apostolo ci guernisce. M-

(a) *De Beatitudin. Beati Pacific.*

se vogliamo anco farla co' nostri nemici ad armi pari, cioè adoperando discorso contra discorso, e ragioni contro a ragioni, noi ne siamo così bravamente forniti, che non vi mancan de' Savj in filosofia, a' quali paja, l'immortalità dell'anime nostre provarsi evidente, anche solo per semplice natural discorso: infra i cui termini anch'io mi terrò, disputandone qui un poco, e valendomi, quanto il meglio saprò, dell'arte de' gli schermidori, che col medesimo colpo parano tutto a un tempo e feriscono.

Vuolsi dunque in prima girar l'occhio intorno, e ben'osservare con la scuola de' Platonici, l'unità del mondo, collegato sì strettamente nelle sue parti, voglio dire nelle nature che il compongono, che fra l'una e l'altra niun vacuo s'intrapone, tal che si va per le specie di mano in mano salendo, da quelle del meno fino a quelle del più perfetto grado, con tanta unione dell'una immediata all'altra, che non rimane spazio da por fra mezzo a due di loro una terza natura. Quindi fra i corpi semplici e i misti, fra gl' inanimati e i viventi, fra gl' insensibili e i sensitivi, quelle, diciante così, mezze nature, che san Gregorio Nisseno (a), o più veramente Nemesio, osservò; aventi più dell'un'estremo inferiore, e meno dell'altro superiore: e fanno, che l'ordine delle cose non vada come di salto interrotto, ma di passo continuato, salendo dal meno al più perfetto, misuratamente, a ragione di giuste proporzioni, non aritmetiche o geometriche, ma armoniche, che sono le proprie delle essenze, e del componimento del mondo, tutto per esse in musica intelligibile, e alla mente che le considera, ben consonante. Or se l'anima in noi non avesse altro essere, che quello infelice de' bruti, che legamento vi sarebbe, per cui unire l'ordine in tutto spirituale all' in tutto materiale? E mi si dica. Stanno egli forse in tutto fuori de' termini del possibile, e sono linee fra loro incommensurabili, una sustanza spirituale, e un corpo materiale, a cui ella sia forma, che unendosi faccia di sè e di lui un tutto, partecipe d'amendue quegli ordini, e sia lor vincolo e congiunzione? Già non s'ardì

(a) *Lib. 1. Philos. de hom. cap. 1. iiii.*

a negarlo, avvegnachè per astio e malignità saldo a negare, ciò che concedendosi, tornerebbe in pro a stabilir la fede cristiana, Porfirio apostata, e persecutore: di cui, perciocchè, *Gravia sunt quæ pro nobis sunt testimonia, neque contradici quicquam potest*, vuolsene allegare il testo. *Non improbandum igitur*, dice egli (a), *accidere posse, ut aliqua substantia, ad alterius substantiæ absolutiōnem assumatur, et pars substantiæ sit, ita ut in sua ipsius natura maneat, et aliam substantiam compleat, et uuum cum alia faciat, et suam unitatem conservet: et quod majus est, ipsa quidem non vertatur, sed ea in quibuscunque fuerit, ad suam actionem, sua præsentia vertat*. Così egli dell'anima. Se ciò dunque è possibile a farsi (altrimenti, ce ne dimostrino la contradizione de' termini) ci rimian solo a provare, che e' sia fatto. Or fingianlo: e facciasi che una sustanza spirituale e intelligente si dia per forma ad un corpo organizzato, com'è dover ch'egli sia in servizio di lei: struggansi gli avversarj, e struggeransi in darno, fantasticando, a rinvenire, che altro ne proverrà di quel che in fatti è l'uomo. Adunque egli è desso il composto di quelle due tali nature che dicevamo. *Nam cum homo* (disse (b) il Teologo san Giovan Damasceno) *media quadam inter mentem et materiam sede constitutus, rerum omnium conditarum, tam quæ in aspectum cadunt, quam quæ oculorum sensum effugiunt, nodus ac vinculum sit*; ben gli sta il misterioso nome datogli da Plotino, d'orizzonte, cioè finimento, e tutto insieme unione de' due emisperi, superiore e inferiore, che sono i due ordini delle nature, pure spirituali, e pure corporee, solo intelligenti, e solo sensibili, immortali e caduche: partecipando egli secondo le due sue parti, così le proprietà, come le nature dell'un termine e dell'altro.

Che se poi ci poniamo inanzi, di qua l'uomo, e di là le bestie, a giudicarne anche sol dal vederle, gran maraviglia in vero reca, il non discernere che gli avversarj fanno, le differenze dell'operare, in ciò, a che l'anima è possente ne gli uni e ne gli altri. Che strana cosa vi sembra,

(a) *Porphyrus Variar. quæst. c. 2. apud Nemes. cap. 3.*

(b) *Orat. 1. de Nativitat. Virg.*

che nelle bestie e non nell'uomo l'anima si distrugga col corpo, se quella non ha niuna operazione, che dal corpo non dipenda, servendole egli in tutte di strumento, o materia da produrle? Usar de' sensi, nutrirsi, generare, e tutto l'altro interno; massimamente il lavorio de' fantasmi, senza i quali elle non varrebbero una delle cento parti a che vagliono in pro nostro. Ma l'intendere, non è egli facoltà delle sustanze incorporee, e immateriali? avvegnachè con la debita differenza tra gli Angioli e noi, eziandio quanto al modo d'usarla; in quegli, non ha dubbio, più semplice e più perfetto: adunque la medesima facoltà rimane, e dura nell'anima disgiunta dal corpo, e separata dalla materia: adunque v'è ragione, perchè debba sopravvivere alla morte, non perdendo ella col corpo quel ch'è il meglio di lei, cioè la mente; chè nè da lui la riceve, come spirito ch'ella è, nè lui perduto, perde lo strumento necessario ad usarla; come ho detto avvenire delle bestie, alle cui anime separate non rimane ragion di durare, eziandio per ciò, ch'elle non han facoltà niuna, per cui possano operare senza il ministero del corpo.

In così dire, non ho io dimenticata la dipendenza, che ha l'anima da' fantasmi, e questi dalle specie che lor tramandano i sensi, ricevute ab estrinseco da gli obbietti, de' quali sono vicarie, poichè sustituite in lor vece, li rappresentano. Ma che nuoce egli ciò all'essere l'anima spirito, e immortale; onde sì intolerabil romore ne abbiano a far gli avversarj? Se l'anima altresì in quanto intellettuale, dovea esser forma informante, e non solo assistente; tal che l'uomo, in quanto egli è composto d'anima e di corpo, non fosse animal bruto e sol ragionevole in quanto partecipe di quell'universale intelletto (non inventato, come altri crede, ma sol messo in opera dall'empio Saracino Averroe) prestato a gl'individui, ne' quali si particolarizza, e al lor morire restituito; ritirandosi egli in sè medesimo, come dicono, al suo primo essere universale, senza rimaner nulla di noi, che sia noi: priegoli a dire, in che altra imaginabil maniera poteva un'anima immateriale, unita a un corpo sensibile, prender l'extrinseco bisognevole, intorno a cui operare? Se già non volessimo dir con Platone

ma saviamente inteso, ch' ella ha innate, come virtù in seme, le forme universali, per cui, unendosi alle idee loro conformi, si fa mente in atto, e dentro a sè riceve quel che di sè stessa quasi genera e produce: onde anche fu il definir ch'egli fece l'anima, *Numero se movente*: e il darle que' due semplici moti, il retto, e'l circolare, de' quali il retto, è l'uscir di lei per la via de' sensi incontro a gli obbietti, il circolare, che da sè movendosi, non si parte, è il lavorar tutta dentro di sè medesima col discorso. Ma cel contende Aristotele con invincibili argomenti: avvegnachè non battano veramente Platone, ma una fantasma, ch'egli immascherò da Platone, e per mostrarsi sottile contra il suo maestro rappresentò lui sì grosso, che insegnasse i numeri dell'anima (*a*), astrattissimi, e sol contemplabili, in quanto specie rispondentisi con proporzione, essere quantità e moltitudine realmente discreta; e l'intelletto, un circolo materiale, girato non so con quali seste divisibile in parti, e toccante con le une e non con le altre: e'l suo volgersi in sè stesso, un'andar senza principio nè fine. Così ancor delle idee, che separò dalla prima Mente, di cui, appresso Platone, elle son forme non separabili; e con un'esercito di gagliarde ragioni le combattè, ma dove elle non erano; e le distrusse, ma quel ch'elle già mai, per lo dettato di Platone, non furono. Ma seguiamo oltre nel cominciato: che una sustanza spirituale e intelligente, unita come forma ad un corpo materiale, con cui fa un vero tutto, natural cosa è, nè se ne può altrimenti, ch'ella operi con dipendenza del corpo, in quanto egli, per man de' sensi le sumministra le prime notizie de gli obbietti, alla cui presenza (che d'altro non abbisogna) la Mente esprime immagini lor simiglianti, e se ancor vuole, non somiglianti, in quanto i sensi non le danno altro che individui, ed ella, astrattone il puro essere, ne fa specie universali: e con esse tutta di per sè opera, e compie il suo lavoro. Non però in modo, ch'ella altresì non rifletta il suo intendere alle sue medesime intellezioni, come ad obbietto: le quali intellezioni, come forme spirituali che sono, chiaro è, nè la fantasia, nè il commun

(*) 2. *de Anima a tex.* 45.

sensò, abili solo a lavorare in materia, avere imagine che l'esprima: e perciò l'anima, in tutto universalmente il suo operare, in quanto ella è intelligente, non dipendere dal ministero de' sensi.

Ma che diremo del patire che i sensi fanno, fin tal volta a distemperarsi, quando il sensibile è fuor di modo vemente? ond'è l'assordarsi al troppo gran suono, l'accercarsi alla troppa gran luce: dove, al contrario, la mente tanto più si conforta e gode, quanto l'intelligibile è, diremo così, per la sua sublimità più gagliardo, ed ella in lui con più intensione s'affissa, sino a cagionarsene estasi, e suspensioni dall'operare ne' sensi; concentrata in sè medesima l'avvertenza dell'anima, divenuta quasi non altro che mente, immersa in alcuna speculazione, sì profondo, che la parte di lei sensitiva, o per meglio dire, essa medesima in quanto tale, se ne rimane come da lungi, istupidita, e senza il natural vigore per muoversi alle consuete operazioni. Or d'onde il patir de' sensi, senon dalla materia, sì dell'obbietto, e sì ancora dell'organo corporale? e per lo contrario, il non patir della mente, senon dallo stampare le forme de' gli obbietti, separate da ogui materia e per conseguente, in potenza immateriale? dovendosi per necessità, convenienza e proporzione, come tra l'essere e il modo dell'operare, così tra questo, e'l soggetto in cui opera. Dunque l'anima in noi non è cosa materiale, non essendo patibile dalla materia, neanche quando lavora in lei, perchè la riceve sottigliata per astrazione, e ridotta a un'essere immateriale a lei proporzionato. D'onde anche si trae, la capacità della mente all'intendere, esserc interminata: sì perchè le forme, di lor natura contrarie, e perciò incomportabili a trovarsi insieme, nel puro essere con che si ricevono dalla mente, non hanno la nimistà, che le muove a cozzarsi e contendere, fino a distruggersi l'una l'altra: e sì ancora, perchè nell'operar della mente l'un'atto non richiede modo differente dall'altro, ma il medesimo vale per tutto l'intelligibile infra il medesimo ordine. Il che mi porta a una nuova ragione, e tale, che s'io mi prendessi a sostenere la parte de' gli avversarij, non saprei come strigarmene.

Insaziabile è in tutti noi il desiderio del Vero, incontenibile l'appetito del Bene, e per quanto abbiamo dell'uno e dell'altro, mai non ne siamo sazi e contenti, perchè mai non ne siamo pieni: più che chi provasse una sete, per cui spegnere gli bisognasse un'oceano, e a trarsela non avesse più che una fonte. E quanto al Vero, noi bramiamo d'intendere anche il non possibile ad intendere nello stato della vita presente, come Iddio, e le intelligenze nel lor proprio essere, tutto altro da quello che ne concepriamo, rappresentandoleci con ispecie tanto aliene, che più ci accostiamo al vero negandole, che affermandole d'essi, come insegna l'Areopagita. Quanto al Bene, ci basti vedere Alessandro il Grande dar vere lagrime alla falsa persuasione dell'esservi infiniti mondi: de' quali, chi mi sa dire quanti sarebbon bastati ad empier la capacità de' suoi desiderj, sì che interamente beato di quegli che possedesse, non tornasse a piangere per brama di quegli che gli mancassero? E questa voglia in noi, non è acquistata, ma innata: istinto proprio di natura, e commune all'uomo, tanto sol che sia uomo. Or s'egli è vero, che la natura niente fa indarno, quanto men questo, che è sì proprio di noi, e via a perfezionarci proporzionatamente al nostro essere? E se l'anima sommersa nella materia, in quanto unita al corpo, non è abile a conseguire quel che sì acceosamente desidera, segno evidente a me pare, che almen, divisane, sopravvive. Altrimenti, ben'ingiusta converrà dir che sia stata la natura, trattando peggio il più degno, cioè, dando alle bestie il contentarsi del presente, con che solo ogni loro appetito si appaga, e a noi un tormentoso desiderio d'aver quello che uniti al corpo non possiamo, e molto meno disgiuntine, se l'anima insieme seco perisce. Dunque ella si riserva all'immortalità, che ognun brama; e ancor mortale, in tante guise, tutte indarno, se la procaccia: e apre gli occhi all'intendimento del Vero, e'l seno al godimento del Bene, per cui mentre è nello stato presente, tutta in vano s'affatica e sospira.

Ma traiamo oramai di su'l volto alla Natura la maschera, e ne compaja Iddio: ch'egli è desso l'artefice che ci compose, e che tal desiderio nell'anima c'innestò: e non

potè compierlo, volendo? o non volle, potendo? o gli piacque deluderci con un'apparente menzogna? E chi, se non è empio, può nè pur sospettarne? Ma volle darci in esso un fedelissimo interprete delle cose nostre avvenire: già che i sensi non le discernono, e la parte, che in noi è commune con gli animali, per quanto s'alzi, non arriva a comprenderle. Ond'è poi, ch'ella, veggendo imputridire così i nostri cadaveri, come que' delle bestie, senza nulla apparirgliene che sopraviva, conchiude con que' pazzi, nella cui lingua parlò il Savio colà (a), ove disse: *Unus interitus est hominis, et jumentorum, et æqua utriusque conditio. Sicut moritur homo, sic et illa moriuntur; similiter spirant omnia, et nihil habet homo jumento amplius.*

Il bisogno, padre della vita civile: la povertà, madre di tutte l'arti: amendue fra' primi ministri della Provvidenza governatrice del mondo.

CAPO NONO

La virtù non si eredita; ch'ella non è patrimonio che si tramandi per successione da gli avoli a' nipoti. E chi mai si trovò de' maggiori, che nella sua famiglia instituisse un *Fideicommissum* di pietà, di giustizia, d'onestà, di così fatte altre virtù, non possibili ad alienarsi, tal che sempre intere, con inviolabil retaggio, dall'un primogenito scadan nell' altro? la nobiltà sì, che di vena in vena si trasfonde col sangue, qualificato da un'illustre legnaggio per dove passa: come le fonti che scaturiscono di sotterra, e ne imbevono, e portan seco un non so che di quel prezioso, che traggono dalle miniere d'oro, di zaffiri, o d'altre gioje e metalli, per dove hanno il condotto. Ma questa in fine non conferisce alla virtù, più che al vizio, come la vernice serve alla dipintura sol per avvivarne i colori, bella poi o deforme che ne sia l'immagine, bene o male inteso il disegno: e di lei ben può dirsi quel che dell'avorio un'Antico (b): *Eodem ebore, Numinum ora spectantur, et mensarum pedes: perch'ella altresì è materia indifferente*

(a) *Ecclesi. 3.*

(b) *Plin. l. 12. c. 1.*

a lavorarsene uomini, che o s'adorino per la dignità de' lor meriti, o per l'indegnità si calpestino. Gli onori poi, i titoli gloriosi, le ricchezze sono, a dirlo col terminc della legge, *Bona adventitia*, o *profectitia*, che ci vengono altronde, ancor tal volta senza noi meritari; dove la virtù sola è *Bonum castrense*, che non si ha se non si guadagna con la spada in pugno; o come ben disse il valoroso Giefte (a), coll'anima in mauo. Per ciò tanto ne ha ognuno, quanto per merito se ne procaccia: e come già gli Spartani eran soliti dire, che i confini del loro stato arrivavano in fin dove potean piantare le loro aste, o far giungere le loro saette, su le cui punte aveano tutta la ragione dell'acquistare: non altrimenti la virtù è mercede di merito, e si fa sua, come David la reale sposa Micol, comperata da lui con ducento anime di Filistei. E perciocchè sola la virtù è quella che ci fa veramente grandi, e tutto il rimanente, che sembra ingrandirci, sol può quel che il zoccolo alla statua, levarla più alto, ma non farla maggiore, di qui è, che ognun può far sè quantunque grande ei vuole: che è quel nascere di sè stesso, che Tiberio disse d'un valoroso soldato (b), che non avea da suo padre la nobiltà e la grandezza, a che egli arrivò col merito della sua spada.

Parrà ch'io mi sia fatto a cominciare assai dalla lungi, a quel che mostra richiedere l'argomento: ma si vedrà come dovutamente il volevano amendue le sue parti, alle quali il sopradetto spiana la via, e dà il termine ove finire. E quanto alla prima: quel che poco addietro si è ragionato, dell'inequal ripartimento delle sorti umane, e secondo esse, del partecipare altri più, altri meno de' beni che chiamano di fortuna, tutto è stato a maniera di conseguente, didotto da un principio sopranaturale, cioè, dell'essere noi ordinati al conseguimento d'una felicità, che d'infinito eccede quantunque grande esser possa il comprendere del pensiero umano: come quella ch'è per durazione eterna, per sicurezza, immutabile, e per grandezza, ogni ben possibile a volersi in un perfettamente beato: e

(a) *Judic.* 12.(b) *Tacit. annal.* l. 11. de *Rufo*.

per ciò tale e tanta, che viltà d'animo sconoscente è, il non che disperatamente affliggersi, ma nè pur leggermente turbarsi, di qualunque sia la condizion dello stare, o per meglio dire, del trapassar nostro nella vita presente: essendo altrettanto i mendici, che i Re, su la via, che in pochi passi ci porta dalla terra fin sopra'l ciclo, a godervi quella incomprendibil beatitudine che fin di qua è beatitudine a sperarla. Or'io non debbo omettere di mostrar vero, che, eziandio secondo buona ragion di governo, la disugualità de gli stati è non solo incolpabile, ma necessariamente dovuta all'intero ben'esser del mondo: e che il togli questo, in apparenza disforme, in verità bellissimo ordine di Providenza, intolcrabil disordine gli recherebbe.

Al che dimostrare adoprero come principio della union civile fra gli uomini quello che un'Antico insegnò della naturale fra gli elementi. Questo mondo inferiore, dice egli, come fabrica ben'intesa, si tiene in piè sicura dal rovinare, sol per ciò, ch'ella è con arte maravigliosa contrappesata: non si divide, perchè la sua medesima disunione la mantiene indissolubilmente unita: non si contrasta e distrugge, perchè la discordia delle sue nature, essa appunto è quella che naturalmente l'accorda. Il fuoco e l'aria, come leggieri, poggiano all'in su: l'acqua e la terra, come pesanti, priemono all'in giù: ma, per sottile ingegno di chi ne bilanciò a pesi uguali le forze, e quegli e questi nè vincono nè son vinti: anzi, e vincono ambe le parti, e non perdono: perchè i due elementi leggieri sospendono i due grievi, sì che lor victano il profundar che farebbono, non so dove: e i due grievi, strette afferratisi a' due leggieri, fermano loro il volo, sì che non montino, dovea egli credere, sopra le stelle. *Ita, mutuo complexu, diversitatis effici nexum, et levia ponderibus inhiberi, quo minus avolent, contraque gravia, ne ruant, suspendi levibus in sublimetendentibus* (a). Così egli, semplicemente insegnando, quel che semplicemente credette. Veggiam noi, come in verità questo sia il fin magistro, con che la Providenza governatrice del mondo adopera la discordia sì utilmente, che

(a) *Plin. lib. 2. cap. 5.*

senza essa, noi non istaremmo in accordo: e'l viver civile, e proprio da uomo dissolverebbesi: indarno compagnevoli per istinto, mentre, levatane la contrarietà, quel medesimo esser tutti un medesimo, ci renderebbe contrarj.

Quel dunque che ci collega insieme è lo scambievol bisogno che abbiamo gli uni de' gli altri: e indissolubile è il suo nodo, conciosia che niun vi sia, che in tutto basti a sè medesimo: tal che si ripon fra le maraviglie un Filosofo sì industrioso (a), che quanto avca indosso, e la camicia, e l'abito, e la cintura, e i calzari, e per fin l'anello, tutto era lavoro delle sue mani. Ma che che sia dell'esser questa o no lode che stia benc a filosofo, legge ordinaria è, che chi più ha meno possa, e chi più può meno abbia: onde necessariamente avviene, che l'avere di quegli e'l potere di questi, dando quel di che abbonda, e ricevendo quel di che manca, faccia un tal'equilibrio fra' ricchi e poveri, savj e idioti, guerrieri e timorosi, forzuti e deboli, prudenti a consigliare altrui e male sperti a saper regger sè stessi, che, per lo scambievol bisogno che gli uni han de' gli altri, non si posson disgiungere, e non perire: nella maniera (disse Platone ragionando de' forti e de' savj in una ben'ordinata Repubblica) che l'orditura e la trama se non si attraversano e non si abbracciano a filo a filo, col vicendevol salire e scendere delle calcole e de' licci, non un drappo tessuto, ma una disordinata matassa ne provverrà, e, per la confusion delle fila intrigantisi gli uni gli altri, a poco altro utile, che a gittar gli uni e gli altri.

Piaccevi di vederlo anche più in particolare dimostrato, nelle due tanto e comuni e contrarie sorti, de' poveri e de' ricchi? sopra il cui disugualissimo spartimento, per ciò che grande è lo stravedere di molti, che pure immaginan di vedere assai, e simile il querelarsi di Dio, che non abbia diviso il mondo, e i suoi beni ugualmente fra tutti; san Giovanni Crisostomo (b) prese a ragionare in ispezie, o, per meglio dire, quasi fatto Geometra, a delinearne in terra una evidente dimostrazione: e vuolsi andargli dietro colà, dove in un'immaginario campo disegna, d'invenzione

(a) *Appresso Apulejo.*

(b) *Hom. 33. in c. 13. 1. Cor.*

non mai più veduta, la pianta di due città, in istile di fabbrica, e in qualità d'abitatori, quanto il più esser possano, l'una all'altra contrarie. La prima in mezzo ad un'ampia e deliciosa pianura, tutta ridente di fiori, corsa d'acque vive, e con un quasi insensibile alzamento volta alla più salutevole guardatura del Sol levante: e affinchè vento nè troppo rigido nè vaporoso e mal sano vi possa, difesa da una convenevole alzata di monti, che, facendole spalla, ne la riparano. Essa poi, null'altro che palagi, reggie, teatri, per sontuosità, de' più fini marmi, e per vaghezza, d'Ordini quanti oltre a gli ordinarij può inventarne l'Architettura. Compiuta la real città, v'entrino gli abitatori, e sian non altro che ricchi, i quali con gran salmerie, e gran carriaggi, si portino quanto hanno in gioje, in oro, in drappi, in che che altro sia il prezioso lor mobile, e se ne arredin le case: e per più sicurezza di vivere insieme, e di per sè essi soli beati, su la porta della città sia scolpito a grandi lettere, Pena il cuore, niun povero si accosti a mettervi dentro, non che il piè neanche lo sguardo. Fuori i mestieri strepitosi, fuori la servitù affaccendata, fuori il bisogno mendico, la fame disperata, la necessità importuna, la nudità vergognosa, la sollecitudine inquieta, la sempre querula povertà. E tal sia l'una. L'altra città, tutta all'opposto: male assituata in un'infelice deserto di sabbion morto, o in null'altro vivo a risentirsi e produrre, che lappole e pruni, chiusa fra montagne alpestri e rovinose, sì che non la vegga il Sole, che in su l'ora del mezzodì. Le fabbriche, una incomposta adunata di catapecchie, tugurj, e botteghe da ogni mestiere. Gli abitatori, com'è degno del luogo: tutta poveraglia, e, il meglio che tra lor sia, artigiani e lavoratori.

Or che vi pare aver fatto in quella prima città? (chè di lei sola mi basterà dir quello che s'ha da intendere d'amendue). Quanto dureran que' beati a goder di sè soli, senza l'aver tra' piedi niuno ignobile o povero, che li contamini, e lor dia noja? Ma chi loro appresterà il mangiare? e quante mani, e quanti fra lor diversi mestieri son di bisogno all'intiero servizio d'una, eziandio se non lussuissima tavola? Potranno imbandirla a molte messe di

piatti d'oro e d'argento: ma che pro alla fame del ventre, se non si pasce altro che la gola de gli occhi? E se il danaro è il vero Proteo che si trasforma in tutto, a che giova l'averlo, se manca l'in che trasmutarlo? E chi coltiverà le lor terre? e l di che rivestirsi d' onde l'avranno? e da chi i servigj domestici alle loro persone? Non v' è in che andar troppo a lungo, cercando per minuto, e ognun da sè vede, che i ricchi senza i poveri, o dovranno essi far da poveri, fino a' più sordidi ministerj, o come conchiude il Crisostomo, *Pauperes, velut tutelaria quædam Numina ad se revocare* (a). E altrettanto avverrà anco de' poveri in quella loro adunanza: conciosiachè, a chi venderanno i servigi delle lor mani? le fatiche delle lor braccia? i sudori della lor fronte, i lavorii de' lor mestieri? I troppo magri, disse il maestro de' medici (e sono i poveri) più patiscono ab estrinseco: i troppo grassi, cioè a dire i ricchi, più pericolosamente ab intrinseco: i ben complessionati, cioè d'un mezzano temperamento fra questi due estremi, nè dall'un patiscono nè dall'altro: e questo è lo stato civile, in cui per mantenersi, necessario è che i poveri e i ricchi sien permischiati alla tempera del bisogno, il quale accomuni quel che han di bene le parti, e di tutte faccia uno, con lo scambievole legame del dare quel di che si abbonda, e ricevere quel di che si manca: sopra che degna di leggersi è una eloquentissima orazione del vescovo Teodoreto (b), che in difesa della Provvidenza di Dio trattò al disteso questo medesimo argomento.

E tanto sol basterebbe aver detto, per dimostrare con evidenza, la povertà esser sì necessaria al vivere adunati, cioè al viver da uomini, che senza essa non vi sarebbon nè popoli, nè città, nè direzion di leggi, nè publico reggimento, nè coltura di vivere costumato e civile; e oltre che tutti saremmo poveri, e servidori ognun di sè stesso, andremmo come naufraghi su la terra, in un pelago di miserie, dispersi e gittati qua e là all' incerta, e sempre esposti a tutte le ingiurie della fortuna. Ma vuolsi anche almen solo accennare un'altro bene che dalla povertà ne

(a) *Hom. 33. in c. 13. 1. Cor.*(b) *Orat. 6. de Providen.*

proviene, e s'io mal non veggio, estimabile quanto il primo: cioè l'essere ella madre di tutte l'arti e di tutte le scienze, che hanno alcuna cosa del pratico. Così è: la non finta Pallade inventrice dell'arti è stata la povertà; e l'ha tratta dal cervello umano il bisogno, con un colpo di scure, come Vulcano la favolosa, o per meglio dire, la misteriosa, fuor del capo a Giove, e l'intesero anche colà in capo al mondo d'allora, i Gaditani (a), che alla povertà e all'arti consagrarono un medesimo altare. Cercatele ad una ad una tutte, *Omnium actionum humanarum mater necessitas*, disse sant'Agostino (b). Ella alla durissima cote del bisogno ci ha aguzzato l'ingegno, e assottigliatolo fino a trovarvi conveniente riparo, col ministero delle mani, fatte ancor'esse maestre a mettere in opera di lavoro quel che l'industria della mente inventrice solo ordinava in disegno. Così dobbiamo alla nudità il tessere, e quant'altro intorno alle lane, alle sete, a' lini, prima che vengano al telajo, ha mestier che s'adopere. Così l'agricoltura alla fame, e le mille industrie e ingegni, che la caccia delle salvaggine e l'uccellare e'l pescare hanno inventati per isfamarci. E per lo coltivamento de' campi, il domare e mettere al giogo i buoi nostri lavoratori, a soleare, e volger la terra, e poi a mano con istrumenti adatti tritar le zolle, spianare i solchi, sarchiare, e mietere, e spagiar la ricolta: e osservare i tre diversi nascenti delle stelle, e i lor nascondersi o tramontare: onde poi l'ingegno, ancor più alto salendo, si è condotto dall'una all'altra, sino all'ultima sfera, e ridottovi a canoni lo svariato muovere de' pianeti, e alle stelle fisse prefisso il numero e le distanze, onde si hanno i lor luoghi; e le torte vie dell'anno, e'l partimento de' segni, e quant'altro comprende l'astronomia. Che direm poi dell'arte marinaresca, per cui tanto e di cervello e di cuore bisogna, per ben guidare anche un mezzo mondo lontana una debil nave, e darle stabilità sopra un'istabile elemento, e certezza di via dove non è vestigio non che sentiero e dirittura al porto in tanta confusione di venti, che lor mal grado, cacciandola, così la portan mezzo per aria dovunque

(a) *Philostrat. l. 5. c. 2. Vita Apol.*(b) *In ps. 81.*

il nocchiero disegna? Che del cavare, del fondere, del raffinare i metalli, e saggiarli, e legarli, e batterli in moneta? Che dello spacciar le robe, mercatando in permuta, o in vendita: e de' maravigliosi giri, che da una in altra mano voltano il danaro, che non v'è su le fiere, e in sol così trapiantarle, il rendon fruttifero? non sono elle tutte invenzioni del bisogno, che ha insegnato a provvedere ad altrui, per così giovare a sè stesso? Dovevamo poi vivere in ogni stagione allo scoperto, condannati ad arder vivi nel sollione, e a gelar mezzo morti sotto i freddi screni del verno? esposti, qualunque aria facesse, al cader delle piogge, al soffiar de' venti? o torre alle fiere i loro alberghi, o con esse abitar nelle caverne de' monti? E' l' dovevamo, se mancava ingegno al bisogno: ma eccone nata l'architettura; e perciocchè, come avvertì Massimo Tirio, tutte l'arti sono fra sè unite come gli anelli d'una catena, che non può trarsene un solo, che tutti gli altri nol sieguano, qual più e qual meno da lungi; per questa sola, quante altre arti ha mestier che lavorino, in creta, in marmo, in legno, in ferro, e che so io? senon che il medesimo è di tutte, nè fa mestieri d'andar più a lungo contandole. In tal maniera il bisogno si può dire che ha fatto l'uomo: perciocchè senza questi miracoli del suo ingegno, di quanto gli calerebbe quel pregio, in che per essi sta tanto al disopra de' gli animali, provveduti dalla natura sol perciò che lor non si doveva ingegno da provvedersi per arte? E ben fu cieco, poi che non vide, e da cieco battè Iddio, calunniandone la Provvidenza, Celso e basta aggiungere, Epicureo, perchè s'intenda un sozzo animale: *Non videns* (disse il valente Origene (a), che il ribattè con otto eloquentissimi libri) *quod Deus volens undecunque materiam intellectus exercendi præbere homini, ne sterilis maneret, rudisque artium, inopiam ei comitem addidit, ut cogeretur eas invenire: alias ad victum, alias ad amictum parandum necessarias. Cum enim non essent vacaturi rebus divinis, satius erat egenos esse, ut inveniendis artibus ingenium excolerent, quam per affluentiam rerum, mentem incultam negligere.*

(a) Libro 4. contra Celsum.

Rimanci ora diffinire quel di che forse altrui rimane a dubitare, se la diversità de' gli stati, e delle fortune lor conseguenti, che ne gli ordini naturale e civile è cosa ottimamente intesa a regola di provvidenza, il sia niente meno in quello della grazia? o se più da lungi alla virtù rimanga l'uno stato, che l'altro: tal che il povero o 'l ricco, il letterato o l'idiota, e così de' gli altri, massimamente contrarj, truovi più intralciato il sentiero, e più ripida e malagevole la salita al cielo? Sopra che troppo mi prenderei che fare, se m'obligassi a discorrere quanto all'ampiezza del ricchissimo argomento ch'egli è, si richiederebbe: nè tutto veramente si dee al bisogno presente, ma sol tanto che il dubbio e la risposta s'uguaglino.

Tutte le virtù sono una famiglia (parliam qui delle infuse, e di qualità sopranaturali) tutte sono sorelle: ma non tutte belle per una stessa aria di volto, nè tutte operanti per una stessa inclinazione di genio. E quanto alla bellezza, se voi le riguardate ciascuna di per sè sola, c'vi parrà lei sola essere la più bella: se poi tutte insieme, non saprete a cui di loro dare il pregio della maggior bellezza. D'inclinazione poi tanto fra sè diverse, quanto il sono di natura: e miratelo almeno in alcune poche. Ve ne ha delle generose, dell'eroiche: aquile fra le virtù, che con ali d'elevatissimi spiriti sopra modo alto si lievano, e solo a grandi prede, cioè solo a nobili imprese si gittano: e ve ne ha delle tutto al contrario, minute che intendono a certe lor piccole opericciuole, come api fra le virtù, che volano a' fioretti del serpillio, del ramcrino, dello spigo, del timo, e poco traggono da ciascuno, ma tutto è mele: e come nelle prime la rarità è compensata dall'eccellenza dell'atto, così in queste seconde la moltitudine del poco uguaglia il molto. Altre han del marziale: si scagliano contro a' pericoli, cercano de' nemici, e trionfano nelle battaglie: come il cavallo descritto da Dio in *Giobbe* (a), che da lungi sente al fiuto la guerra, e in sentirla *Fervens et fremens sorbet terram, et ubi audierit buccinam, dicit, vah*. Altre all'opposto son timorose, e per ciò guardinghe: che mal si fidano di sè stesse, e tanto sicure si

(a) *Job*. 39.

tengono dal perire, quanto lontane si tengono dal pericolo. Sonvene di quelle che servono a chi comanda: e di quelle che comandano a chi serve. E qual fugge le preminenze per umiltà, e invitatavi, come Mosè (a), se ne ritira: e qual per zelo le accetta, e tacitamente chiamatavi, francamente, come Isaia (b), vi si offerisce. Certe amano il pubblico, non per metter sè in mostra, ma come linee di riflesso, per ispargersi, e giovare altrui: certe, -al lor solo privato bene rivolte, e come centro in circolo, chiuse dentro sè stesse, e sol di sè consapevoli e paghe, se ne vivono ritirate. Alcuna ve ne ha, *Nihil possidens præter Crucem*, come disse il Nazianzeno. Tutto il suo avere sta in non aver nulla: riccamente povera, e felicemente mendica. Per contrario, alcun'altra non ha tesori che bastino alla cortese sua mano. Le altrui necessità sente come sue proprie, e quanto altri è povero, tanto ella vorrebbe esser ricca; facendola beata le altrui miserie, mentre a sè le appropria per ripararvi. In somma e' vi sono virtù da ogni stato, da ogni luogo, da ogni opera: da teatro e da cella, da corte e da romitaggio, da frequenza e da solitudine, da porpora e da ciliccio, da scuole e da campagna, da faticante e da ozioso, da cavaliere e da ignobile, da ricco e da pezzente, per chi s'incorona d'oro e per chi s'inghirlanda di spine, per chi tratta la spada e chi maneggia la zappa. *Nulli præclusa virtus est. Omnibus patet, omnes admittit, omnes invitat: ingenuos, libertinos, servos, reges, et exules. Non eligit domum, non census; nudo homine contenta est* (c). Ella è una luce, che si confà a tutti i colori: ella è un'acqua purissima, che come latte di nutrice si trasmuta, e s'appropria alla natura di mille diversi fiori che la si beono: *Alba fit in liliis* (disse Cirillo (d) il Patriarca di Gerusalemme) *rubra in rosis, purpurca in hyacinthis, in diversis rebus diversa, in omnibus omnia.*

Per ciò sì bella a vedere è la sposa di Cristo, cioè la Chiesa, secondo il ritratto che ne abbiamo di mano di David, perchè, *Præter aurum charitatis*, disse l'altro Cirillo (e), *varietatem habet virtutum.* O'l riconosciate nelle

(a) Exod. 4.

(b) Isa. 6.

(c) Sen. l. 3. de benef. c. 18.

(d) Cathech. 16.

(e) De ador. et spir.

diverse fila , che a questa bella Reina , in un vago cangiante di tutte le virtù, intessono il manto, ch'è la spozione ordinaria : o nella portatura dell' abito vi piaccia riconoscere in mistero la varietà, ond'ella è *circumamicta*. Così ne parve al vescovo san Paciano (a). *Non est*, dice egli, *coloris unius ista pictura, nec in uno habitu emicat tanta diversitas. Pars illa indumenti tegit, ista componit: nonnulla pectori adhæret, aliqua ultimo sinu trahitur, et inter vestigia ipsa sordescit. Quædam purpuræ Martyrum comparatur; aliqua serico virginali: nonnulla sinu plicante subsuitur, aut acu inserente reparatur; alius enim sic, alius autem sic: et tamen una in omnibus Regina componitur.* Che appunto è in altra forma di dire quel medesimo, che sant'Ambrogio osservò avere accennato il Sole del mondo Cristo Salvatore, colà dove per san Giovanni avvisò (b), che dodici eran le ore del giorno: non per solamente avvertire quel ch'era uso anco in Palestina, sì come d'altrove, di partire tutti indifferentemente i giorni dell'anno in dodici ore, di spazio, quelle dell'un dì, disuguale a quelle dell'altro; ma per dichiarare in mistero, sè essere il giorno, e le sue dodici ore gli altrettanti Apostoli, *Qui celesti lumine distincto, in se gratiæ vicibus refulserunt* (c). Conciosiachè, come diverso è il partecipar le virtù del Sole, secondo le diverse ore (la quale è una varietà, che rende a maraviglia bello il giorno), così anche gli Apostoli, e in essi, quanti il medesimo Sole, per lor ministero, *De tenebris vocavit in admirabile lumen suum* (d). E questo è veramente il tanto celebre carro descrittoci da Ezechiello, il quale ne fu testimonio di veduta, sopra cui Iddio s'asside in maestà, e trionfa in gloria. Che se ben vide a conoscerne il vero quel grande interprete de' misteri delle Scritture san Gregorio Papa (e) que' diversi quattro santi animali altro non sono, che i diversi stati, in che le varie operazioni delle virtù trasformano i Santi, tutti però insieme, non ostanti le contrarie loro inclinazioni, unitissimi: *Quia, et dissimilia sunt quæ agunt, uno tamen codemque sensu, sibi Sanctorum voces, virtutesque*

(a) *Epist. 3. ad Symptianum.*(b) *Cap. 11.*(c) *Lib. 7. in Luc. (d) 1. Pet. 2.*(e) *Lib. 29. Moral. c. 16.*

sociantur. Et quamvis alius rationabiliter cuncta agendo, sit homo; alius in passionibus fortis, adversa mundi non timendo, sit leo; alius per abstinentiam semetipsum vivam hostiam offerendo, sit vitulus; alius se in alta rapiendo contemplationis volatu, sit aquila; pennis se tamen, dum volant, tangunt, quia et confessione vocum, et virtutum sibi unanimitate iunguntur. Poniamo ora in bilancia, e con una semplice alzata, diamo a vedere, se di maggior peso, e forza abbiano ajuti per la virtù e per la santità, i poveri o i ricchi: perochè, come addietro, così ancor qui, di questi due soli comunissimi stati, in esempio de gli altri, ragioneremo.

Lattanzio Firmiano nel terzo de' suoi eloquentissimi libri (a) in difesa della religione cristiana, si dà a far le disperazioni, sopra la semplicità (come a lui pareva) di chi crede, la terra essere un globo tutto abitabile, e avervi Antipodi. Correte, dice egli, quanto v'è d'alto mare dall'un'orizzoute all'altro dell'emisfero inferiore: volate per tutta intorno la terra, non troverete Antipodi, fuor che nel capo a certi filosofastri digiuni e magri, i quali, perciocchè essi hanno stravolti i fantasmi, giurano, che tal'è altresì quella parte del mondo, che non veggono, fuor che in loro stessi, non essendovi nella natura. Mirate stupidità d'ingegno, se mai ne vedeste altra maggiore: credere che vi sieno al mondo uomini e animali, che stiano capovolti, e caminino con le gambe all'in su, e con la testa dove andrebbero i piedi: e così ogni altra cosa al contrario. I seminati e gli arbori crescere con le cime dove naturalmente si dovrebbero le radici: e le piogge, e le nevi, e la grandine, per cader su la terra, non iscendere, ma salire. E poi, siegue egli, si fa tanto romore de gli Orti pensili di Babilonia, mentre si truovan filosofi, che ci danno a vedere città e montagne, terra e mare, e un mezzo mondo tutto pensile in aria. Fin qui il buon Lattanzio: tirando tante linee false, quante ne scrisse, perchè non attese al punto, centro della terra e delle cose gravi, che glie ne avrebbe indirizzata la figura, la quale a lui, non a' filosofi del suo tempo, era stravolta,

(a) Cap. 24.

Poscia anco il grande Agostino (ma per altra meno irragionevol ragione) ebbe gli Antipodi a beffe (a), e li relegò fra le nazioni chimeriche de' Ramanzieri. Ma veramente e'vi sono, non dico a noi, a' quali quel che risponde nell'opposto emisfero, è mare, nè altri Antipodi abbiamo, che i naviganti per esso : ma dove terra a terra per diametro si contrapone, gli abitatori dell'una sono Antipodi a que' dell'altra: e l'imaginar che tal volta fan gli uni, che gli altri stiano capovolti, è aggiramento di fantasia: perochè o il sarebbero amendue, o niuno, avendo e questi e quegli il medesimo riguardo al centro della terra, che ne regola la dirittura dello stare in piè, e quello dello scendere d'ogni cosa mobile e grave.

Or la medesima falsa immaginazion di Lattanzio corre altresì, quanto al morale, fra i ricchi e i poveri, che nel globo della fortuna son veramente Antipodi: ond'è, che talvolta gli uni, non sapendone il vero, imaginan contra 'l vero, che gli altri sien collocati contra il giusto ordine della natura: essi diritti, e bene in piè, quegli al rovescio e capovolti: essendo in verità così, che amendue questi stati sono ottimamente posti, rispetto al centro, a cui sono ordinati, e a cui tirano, ch'è Iddio: così chiamato dal vescovo di Cirene Sincio, in un de' suoi *Inni platonici* e sacri d'elevatissimo stile. La povertà e le ricchezze, disse Teodoreto (b), son due scarpelli, messi da Dio in mano, l'uno a gli uni, l'altro a gli altri: nè quel de' poveri è spuntato; nè quel de' ricchi è di tempera troppo dolce, talchè lavorando in marmo di vena durissima, cioè intorno ad opere troppo malagevoli a condurre, assai faticchino, e nulla profittino, altro loro in fine non riuscendo, che sconciature o mostri. Anzi, assistente loro il maestro, con in mano il modello di altissima perfezione, a ciascun la sua propria, sì gl'indirizza e gli avvalora, che se porrete a riscontro le miracolose opere d'amendue, penerete, ove ne vogliate esser giudice, a cui dare il vanto della maggior' eccellenza.

Beati chiamò Cristo i poveri, che della lor piccola sorte

(a) *De Civitate Dei* l. 16. c. 9.

(b) *Orat. 6. de Providen.*

contenti, non si stimano poveri per quel che lor manca in terra, ma ricchi di quel che aspettano in cielo: e come già si vedessero pender diritta in sul capo la corona di quel felicissimo regno, sì vivamente sperano quel che saranno all'avvenire, che non curano quali che siano al presente. Guardili Iddio di querelarsi della sua provvidenza, o diffidarne, quando le necessità, eziandio se estreme, gli stringono. Bacciano, e riverenti adorano la sua mano, aperta o chiusa ch'ella sia per essi: e, come la Cananea disse de' catellini, aspettano, che di quello ond'egli carica la mensa de' ricchi, gitti loro un minuzzolo, o lasci cadere una briciola.

Beati chiama altresì Iddio per bocca del Savio i ricchi che non si lasciano incatenar dall'oro, nè premere e tirare in giù dal suo peso, ancorchè molto ne abbiano, nè s'abbagliano a quel suo maligno splendore, sì che mai perdano di veduta la patria dove sono inviati; ed è quella soprana Gerusalemme, che fu mostrata all'Apostolo san Giovanni, con le mura di gemme, e la piazza d'oro: e perchè lei sola stimano degna d'essere lor tesoro, in lei sola hanno il cuore. La lor vita (siegue a dire il Savio) è tutta istoriata a miracoli: tutta ricamata in trapunto d'oro, d'una virtù provatissima: perciocchè, come il fuoco cimenta l'oro, così l'oro lo spirito: e se in esso nulla ne svapora o si perde, egli così tien di fino tutti i ventiquattro carati, nè resta in che altro più isquisitamente provarlo, senon se come Giobbe, spogliandolo di ciò che possiede, fino a ridurlo a quell'estremo delle umane miserie, la mendicizia. Ma egli, che altresì come Giobbe, riconosce le sue ricchezze non come dono di fortuna o frutto d'industria, ma deposito o prestanza fattagli gratuitamente da Dio, dove Dio le rivoglia, sì glie le renderà come debito: e tanto più leggiere quanto più scarico, tanto più spedito quanto più ignudo, correrà a mettergli a' piedi per giunta anche lo spirito, che sol gli rimane, e la vita: chè non è in lui la carità come il fuoco fuori della sua sfera, che, in mancargli di che alimentarsi, si spegne. Arde di Dio sol per Iddio: e quanto è da lungi a dividere il suo cuore fra lui e null'altro che sia meno

di lui, se mille cuori, e più, se più ne potesse avere, non gli basterebbono ad amarlo.

Una scuola di tutte le virtù è la casa d'un povero. La superbia, che tiene il capo fra le nuvole a gonfiarvisi d'aria, non cape in un vil tugurio; nè la gola siede a una mensa, non che moderata e parca, ma sì sprovveduta, che v'è sol da vivere quanto basta per non morire: nè l'ozio, e la lascivia truovano da quietare e trastullarsi dove la necessità tiene gli occhi in veglia, e la carne in istento. La povertà rassegnata, non ha due scintille di fomite della corrotta natura; anzi come già nello stato dell'innocenza, ha quasi per natural dono la temperanza, l'onestà, la modestia, l'umiltà, e di più anche la pazienza: per modo che il Crisostomo la riverisce come un certo martirio, vegghendo un tal povero dato in mano alla nudità, alla fame, alla sete, al freddo, al duro letto, allo scommodo albergo, come a carnefici, non per ciò più miti, perchè più lenti; compensandosi l'acerbità con la lunghezza del tormento. Ma con tante virtù le mancherà forse la misericordia? Sì s'ella si misurasse con quanto si può allargar la mano, e non con quanto si può stendere il cuore. Anzi non v'è chi più sappia esser misericordioso, che chi per prova sa quel che sia esser misero: e se non ha che dare in sussidio altrui, più che i due minuti di rame della vedova osservata e lodata da Cristo, dia con essi il buon cuore, e su le bilance di Dio pesa più quell'offerta di nulla, che le brancate d'oro che i ricchi versano nel gazofilacio; e per molto che paga, è una insensibile stilla del mare che ne hanno: dove il povero non dà mai sì poco, che non ne senta il calo, e non ne resti più povero.

Un tempio di santità è la casa d'un ricco fedele, nè Iddio altrove più che in essa, quanto può farsi in terra, siede con maestà, e abita con decoro. Miratene un disegno in figura, nel Tabernacolo di Mosè, che fu il primo ospizio che Iddio avesse in terra; mobile, perciocchè egli altresì pellegrinava col suo popolo, dall'Egitto alla Palestina. Un gran procinto intorniato di colonne, e chiuso di tavole di preziosissimo legno: e queste, posate ciascuna in su due piedistalli d'argento, quelle con capitelli d'oro; e

similmente d'oro inerostate le tavole, e le colonne profilate d'argento: e d'oro gli anelli, e le sbarre che commettevan l'assi, e le saldavano in guisa di muro. Poi tutto intorno al gran cortile disteso un preziosissimo cortinaggio, a tessitura di violato, di porpora, di scarlatta, di finissimo lino ritorto, tutto corso di fila d'oro, e trapunto ad opera di ricamo: e simile i padiglioni e i tappeti; e i teli del cortinaggio accoppiati con fibbie d'oro: e le pelli che facean tenda a quant'era ampio il cortile, tutte in color di porpora. D'oro il gran candelliero dalle sette lumiere continuo ardenti, tirato al martello, e tutto un pezzo: d'oro gli altari, e l'innumerabile vasellamento, e l'Arca, e i due Cherubini che l'ombraggiavan coll'ali. Tante ricchezze e tesori, quanti n'avea l'Egitto, cui l'Israelita, uscendone, dispogliò. Tutto a questo sol fine di collocar degnamente nell'Arca del Santuario, ch'era la parte ivi più dentro, le due tavole di pietra, intagliatavi dentro la Legge col dito di Dio: il quale, non avea dunque altro in pensiero, che onorar quella insensibil materia, e que' morti caratteri fare apparir preziosi al riverbero di tant'oro? e non anzi, come allora tutto era misterio, insegnarci, che la sua legge ivi è, più che altrove esser possa, com'è degno di lei collocata, dov'ella è in mezzo alle ricchezze, tolte al mal'usarle d'Egitto, e a lei consacrate, in quanto ella si tiene in più pregio, che quanto è di pregevole in tutto il mondo? Che vista non dà di sé una tal casa? che familiarità da padre non usa Iddio con una sì avventurosa famiglia? E dove anco siede egli con più maestà, che in mezzo di loro? dove ha sacrificj più accettabili, profumi di più grato odore, splendori ed ombre più preziose? dove più Cherubini, non lavoro d'ago o di martello, come i finti del Tabernacolo e dell'Arca, ma somiglianti al vero, quanto si può esserlo in terra? Le virtù poi, cerchinsi altrove più che qui, e più insieme e più eroiche. Avere in abbondanza con che comperare all'amore e all'odio, la carne e'l sangue, delle amiche e de' nemici, e solo in ciò essere avaro, e tener digiune le insaziabili, non che ingorde brame dell'uno e dell'altro. Antiporre alla gloria de' gli scettri l'obbrobrio della Croce

di Cristo, e più che di Monarea, pregiarsi del titolo di suo infimo servidore: unir col meglio del mondo il dispregio del mondo, e con gli agi delle copiose sostanze, i disagi delle volontarie penitenze: coprir di seta e di porpora i cilieci; con le laute mense accompagnare il digiuno: lo spirito umile con le grandezze, e la modestia col signoril portamento.

Ma che vo io facendo, in così descrivere la perfezione delle virtù, delle quali lo stato de' poveri e de' ricchi è capevole? Disegno per avventura cose impossibili ad esser? o puramente ideali? o da non trovarsi, fuor che cercandone in que' primi secoli della Chiesa, quando era quasi un medesimo, esser cristiano e santo? Così anch' io meriterò d'esser ributtato, come Catone il minore, non ammesso al Consolato di Roma, perchè *Dicebat sententias tamquam in Republica Platonis, non tamquam in sive Romuli* (a)? Ma vaglia il vero, ve ne ha di continuo, e in ogni tempo, e altresì in ogni luogo: nè sarà mai che si spenga, o resti d'operar, come degno è di lui, quel primiero spirito, che avvivò la Chiesa nascente, e manterralla sempre a sè somigliante, fino alla consummazione del secolo. E avvegnachè in riguardo al gran numero de' Fedeli, rari siano i perfetti (chè così d'essi, come de' monti, in cui ben si figurano, pochi son quegli che si lievin'alto, fino a mettere il capo sopra le nuvole) non così pochi son quegli d'una virtù mezzana, ma più che bastevole a dimostrare quel ch'io m'avea proposto. Ogni condizione, ogni stato d'uomini, quantunque, secondo natura, o quel che diciamo, fortuna, gli uni opposti a gli altri, essere largamente provveduto d'ajuti convencvoli alla salute: così usando Iddio assistere a ciascuno, come il particolar suo bisogno richiede, e accomodar la sua grazia all'attitudine del soggetto.

E tanto basti aver detto in pruova dell'argomento prefissomi in questa seconda parte; avvegnachè egli sia pochissimo più di nulla, rispetto alla troppo ampia materia, che altr'ozio che il mio richiederebbe a trattarsi, come di ragion si dovrebbe. Or'altro non mi rimane, che adoperare

(a) *Plut. in Cat. Mi.*

il detto fin qui, a metter silenzio a tre importunissimi contraddittori alla Provvidenza di Dio, e sono la pazzia de' savj, che credono alla Fortuna, la sapienza de' pazzi, che si reggono coll'astrologia, e l'una e l'altra unita insieme ne gli empì che professano l'ateismo.

Tre pazze condannate. La Fortuna ignuda alla ferza: l'astrologia vaneggiante all'elleboro: l'empietà dell'ateismo bestemmiatore, alla catena. E prima. A cacciar la Fortuna del mondo non bisognar' altro che cacciarla dalla nostra imaginazione.

CAPO DECIMO

Della Minerva d'Atene e della Venere di Cipri, ancorchè quella si nominasse Vergine e questa fosse di mestier meretrice, a me pare che indifferentemente s'avveri quel che Lattanzio disse della seconda (a), *Cujus plura numerantur adulteria quam partus*. Conciosia che la Sapienza di quella già sola al mondo dotta Atene, entrando nella Stoa, nell'Academia, nel Peripato, ne gli Orti d'Epicuro (quante scuole, tanti prostiboli, dov'ella si dava in piacere ad ognuno) e quivi facendosi a concepire alcuna cosa di Dio, sì rade furon le volte, ch'ella si congiungesse col vero, e sì soventi quelle che s'abbracciava col falso, che i parti suoi bastardi, sono a cento per un de' legittimi: tanti e sì mostruosi furon gli errori di que' suoi più rinomati maestri, filosofanti dell'essere e dell'operare di Dio. Anzi, dove parvero aquile, quegli che in verità eran nottole, i nostri Savj dimostrano, che tali si fecero, per destrezza di mano, non per valentia d'ingegno: e se tutti i Prometei, che accostarono le morte loro faccelle alle ruote del carro del Sole, e ne rubarono il lume, cioè la verità alle divine Scritture, che lessero, fossero incatenati al Caucaso, e il lor cuore dato in pastura a gli avvoltoi, quasi altrettanti vi sarebbono i condannati, quanti i filosofi di qualche nome: fra' quali in più eminente patibolo

(a) *Lib. 1. de Falsa Relig.*

Bartoli, Ricr. del Savio, Lib. II.

si vedrebbe quel Trismegisto Mercurio, oracolo dell'Egitto; indi Pitagora, e Socrate, e Platone, e quanti altri avvicinandosi al lor lume, divenner chiari per fama di sapienza. Ma dove lavoraron di proprio ingegno, avvegna- chè non isfuggan la nota di temerarj, mentre ardiron di mettersi dentro alle più segrete cose di Dio, pure, se non vi trovarono altro che un bujo, impenetrabile alla debole lor veduta, è di ragion l'averne pietà: conciosia che patissero quel ch'è proprio dell'ingegno umano, abbagliarsi al troppo lume, qualora scorto dal solo natural suo discorso, si mette nelle più occulte cose della divinità. Ma nelle apertissime, e poco men che evidenti, che scusa del trasvedere? o che altra cagione dell'inescusabil fallire, senon aver per chiare ad intendersi le cose oscurissime, e per oscurissime a penetrarsi le chiare? Così quel tanto fra lor riverito Democrito solea spesso ripetere: *Quasi in puteo quodam, sic alto, ut fundus sit nullus, Veritatem jacere demersam. Nimirum stulte, ut cætera, (ripiglia (a) Lattanzio). Non enim tamquam in puteo demersa est Veritas, quo vel descendere, vel etiam cadere illi licebat: sed tamquam in summo mentis excelsi vertice, vel potius in cælo; quod est verissimum. Quid enim est, quod eam potius in imum depressam diceret, quam in summum levatam? Nisi forte mentem quoque in pedibus, aut in imis calcibus constituere malebat, quam in pectore aut in capite. Adeo remotissimi fuerunt ab ipsa veritate, ut eos, ne status quidem sui corporis admoneret, Veritatem in summo illis esse quærendam.* Nel qual medesimo luogo egli giustamente annovera fra le più intollerabili loro arditezze, il torre di mano a Dio lo scettro dell'amministrazione delle cose umane, coll'attribuir che fanno al pazzo arbitrio della fortuna quel ch'è savio dispoimento della Provvidenza.

Stupefatti a raccordarsi (siegue egli) son le bravure delle più veramente poetiche, che filosofiche loro lingue, in vitupero della Fortuna: e niente meno ammirabili a vedersi le battaglie che s'imaginan di far seco. Cosa d'ognuno è il fingerla cieca, a cagione dell' innamorarsi ch'ella fa sì sovente per fin de' mostri (chè ve ne ha fra gli uomini per

(a) Lib. 3. de Falsa sapien. c. 28.

costumi, assai più che per natura fra gli animali) e lo spasimarne sì abbandonatamente, che dà loro per dota un mezzo mondo in ricchezze. Così l'amor suo ordinariamente è come il calore dell'ambra, che non tira a sé altro che vilissime paglie. Bellezza di virtù, sublimità d'ingegno, valor d'animo, merito di grandi opere, non han da lei uno sguardo benefico: che meraviglia? dicono. Ella è cicca. Sentisse dunque almeno le ragioni de' meritevoli non curati, le dimande de' supplichevoli derelitti, le discolpe de' gl'innocenti abbattuti, le querele de' gli scontenti, le preghiere de' miseri, le appellazioni de' non uditi e da lei condannati. Appunto il diceste. Non è arrendevole a ragione: non è esorabile a prieghi, nè può esserlo, ch'ella è sorda. E perchè auco ignuda? Perchè è prodiga con alcuni, a cui dona tutto: con altri avara, per cui non ha niente: così per gli uni e per gli altri è ignuda: ed ello anche in quanto del suo mal fare non patisce di vergogna, onde mai per ciò debba aver freno al rimanersene. E in che altra guisa cra più confacevole al dovere che andasse una meretrice, che d'ogni ora si pubblica fino alla più vil canaglia? e che non ama altrimenti che da meretrice, tutta braccia, ma, come l'ellera, per più smuognere cui più stringe, e far seco in un dì medesimo il inaritaggio e 'l divorzio? Perciò anche eccola alata, e in un tale andamento di vita che non sapete se sia giungere o partirsi: così non è durevole nulla del suo: chè il flusso e 'l riflusso del dare e del ritorre ch'ella fa, non va neanche come quello dell'acque a misura di tempo, moventesi con la Luna, che pur è simbolo dell'incostanza: l'oggi pieno come un mare, domani è secco come un deserto: e si truova essere stata felicità di ghiaccio solubile ad un fiato d'austro quella che pareva diamante incontrastabile alla durazione de' secoli. Il tener poi ch'ella fa sotto a' piedi una ruota in taglio, ella è questa sua medesima facilità del volgerla col toccarla, e girar con essa il mondo, cioè mutare la scena delle umane cose, e far sentire il pianto delle tragedie dove testè ridevano le commedie: chè l'auge e 'l fondo di quella ruota, ancorchè opposti, non son lontani, ma dall'uno all'altro si passa senza mezzo:

come la Luna dall'esser piena all'eclissarsi. Finalmente, a compendiar tutto insieme quel che può dirscne, ella è pazza: nè mai ha in capo un giro, che si volga concentrico alla ragione: così tutto fa, e nulla discerne: onde, guardivi Iddio da' suoi colpi, come d'un Polifemo di gran forza, ma cicco.

Tal ci divisano la Fortuna que'Savj, niente più fortunati in affaticarsi a combatterla, che in crederla combattente. E pure (a), *Cum hac se compositos ad præliandum putant: nec ullam tamen rationem reddunt, a quo, et quam ob causam; sed tantum, cum Fortuna se digladiari momentis omnibus gloriantur.* E spettacolo, non saprei, se di più compassione o diletto, è il veder le forze e le meraviglie che di sè fanno, mettendo mano alla più fina e tagliente filosofia che abbiano, e armeggiando contra una fantasima finta da loro stessi, e nol sanno: e si dibattono, e vi sudano intorno, e le girano al capo fendenti, con che tagliano in mille pezzi quell'ombra, che però mai da lor non si parte, e potrebbonlasi cacciar tutta intera d'avanti con un soffio; e pur' Ercole non vantò mai nè niuna in particolare, nè tutte insieme le dodici sue fatiche, quanto questi l'aver domata la Fortuna, infrantale la ruota, e spennatole l'ali.

Udiste mai raccordare, colà nelle memorie d'Ateneo (b), quella casa dell'antica Girgento, celebratissima per l'avvenimento, ond'ella s'intitolò *la Galea*? Cotal soprano-
me ella prese da una ciurma di giovani, che vi s'imbriacarono; con un sì ugual bollire di spiriti e ondeggiar di vino dentro a' lor capi, che a tutti parve essere in alto mare, e correre la più dirotta e furiosa fortuna che immaginar si possa: e se non a gran forza e a grand'arte, impossibile a reggervi, sì che la galea, chè tal pareva loro quella casa, vinta dal troppo gran pelago, non affondasse. E ben vi si adoperavano da valenti: sì pazzo era il correre che qua e là facevano, tutti male in piè e traballanti, per lo barcollar che loro pareva far la galea, e andar su e giù per gli alti marosi del vino che aveano in capo: e davano stramazze in terra, benchè lor paresse, a chi

(a) *Lact. lib. 3. de Falsa sapien. c. 28.*

(b) *Lib. 2. c. 11.*

su la corsia, a chi attraverso i banchi. Le grida poi, e 'l disperare, e' l farsi animo, e l'invocar Nettuno le vere tempeste non ne han di più vere. Non così il comandare, dove tutti a un modo aveano in capo il mestiere; tutti contramastri e piloti: e chi volea mano a' remi, chi correre a fortuna, chi disarborare, chi ammainare o caricar la vela; e orza, e poggia, e afferra, e sferza, e quant'altro è dell'arte, messa in confusione: fin che pur s'accordarono a quell' estremo rimedio del getto; che fu, lanciar fuor delle finestre quanto v'avea in casa di masserizie, per fino a' letti; e ben fermo credevano, che tutte le s'ingojasse il mare: ma a lor gran guadagno; poichè la galea sembrò rilevarsi alquanto; ed essi, tra mezzo vivi per la speranza, e mezzo morti per la stanchezza, profondarono in un'altissimo sonno: nè prima del dì seguente se ne riscossero; e pareva loro d'esser già in mar tranquillo, e avere intorno un coro di Tritoni, la cui unercè, veggendoli, si credettero salvi: ed erano ufficiali colà inviati al publico, ad intendere che pazzia fosse la loro.

Somigliante al folleggiar di costoro era quel de' filosofi, che Lattanzio poco fa diceva, immaginarsi e vantare d'esser continuo alle mani con la Fortuna: ma in bonaccia deriderne le lusinghe, come d'una frodolente, e in tempesta domarne le furie, come d'una pazza; nè mai condursi a darle in mano il timone della lor vita, e reggersene un sol momento: conciosiachè, per la cieca nocchiera ch'ella è, son più gli scogli a che rompe, che i porti dove afferra. Ma di costoro, per traversia fortunegianti, chi può rappresentar le grida di che han pieni i libri, e' l comandar diverso, secondo i diversi principj delle loro sette? Chi v'empie gli orecchi delle misteriose cere d'Ulisse, perchè navighiate sicuri, in quanto sordi, per mezzo a gl' incantesimi delle Sirene. Chi vi dà certe sue poche stille d'olio, che sprzzatone il mare in calma, e distesovi sopra in un sottilissimo velo, vi fan vedere gli orribili mostri che vi s'aunivano dentro, e i gran cadaveri, anzi l'ignudo e scomposto ossame di cento navi, divorate e sepolte in quel fondo: e discernere le onde giganti, che non compajono ora che dormono e stan proteste;

ma per isvegliarle, e far che lievino il capo fino alle stelle, non bisogna lor più, che scontentare un fischio di vento in aria. Per ciò vi consigliano a navigar terra terra: men nominati men ricchi, men riguardevoli, ma sicuri, e quindi veder con diletto i rompimenti e i naufragj di quegli, che in cerca di gran fortune si gittano a gran rischi colà in alto mare, e vaghi di comparire, non curano di perire. Altri, al contrario, v'invitano ad ingolfarvi nel più spazioso pelago della Fortuna: a' Senati, alle Corti, alle pubbliche amministrazioni, a quanto può dar l'industria d'utile, e la gloria di splendore: ma v'insegnano, come sfogar la vela, quando è troppo favorevole il vento; a temperarla, quando carica tempestoso: e vi danno ancora, sulle quali tenervi, e timon di rispetto, da valervene quando è burrasca: e dove pur finalmente non si possa altro, che dar con la nave a traverso, e rompere a uno scoglio, son pronti a porgervi una tavola, a cui afferrarvi; e già v'han dato l'arte d'adoperar le braccia, con tanta e forza insieme e maestria, che notando vi riconduciate salvo a terra ferma; dove giunti, alziate un trofeo alla generosità della vostra virtù, trionfatrice della Fortuna.

Così essi: i quali, chi non direbbe, che impareggiabilmente giovassero a stabilir l'animo nella instabilità delle cose umane? Ma se ben dritto si mira, ne avvien l'opposto: conciosiachè ci rendano sempre ondeggianti, mettendoci in mano alla Fortuna, di cui non siamo: e facendola credere una non so qual cieca e pazza podestà, che dispone ad arbitrio d'ogni cosa mutabile; non riman luogo a persuadersi nè ad intendere, che Iddio sia quegli, dalle cui sole mani tutto ci viene, or sia prosperevole, or'avverso: e che di noi dispone con providenza di principe, e con amor di padre; anzi, quel che mai niuno avrebbe ardito di proferire, se Iddio medesimo non ci avesse poste le parole in bocca, e datacene scrittura autentica di suo pugno (a), *Tu Dominator virtutis, cum tranquillitate judicas, et cum magna reverentia disponis nos: subest enim tibi, cum volueris posse*: la qual brevissima lezione dell'eterna Verità e Sapienza, tanto sol che s'intenda, non ci lascia

(a) *Sapient. 12.*

bisognevole in nulla la superba e loquace filosofia del secolo, per voltarci le tempeste in bonaccia, e non fortuneggiare coll'animo, in qualunque sia varietà di Fortuna. Nè per altro è sì pieno di scontentezze il mondo, senon perchè, *Toto mundo, et locis omnibus, omnibusque horis, omnium vocibus, Fortuna sola invocatur: una nominatur, una accusatur, una agitur rea, una cogitatur, sola laudatur, sola arguitur, et cum convitiis colitur: volubilis, a plerisque vero cæca etiam existimata: vaga, inconstans, incerta, varia, indignorum faultrix. Huic omnia impensa, huic omnia feruntur accepta, et in tota ratione mortalium, sola utramque paginam facit. Adeoque obnoxie sumus sortis, ut sors ipsa pro Deo sit, qua Deus probatur incertus* (a).

Lucilio mio (dice Seneca, ndito anche in questo da' suoi adoratori, come un'oracolo di sapienza) immaginatevi, di veder la Fortuna librata in alto su l'ali, col seno colmo di quanto le ingorde brame della non mai sazia cupidità maggiormente appetiscono: tesori di preziose gemme, scettri, e corone reali, e porpore, e ammantanti d'oro, e titoli maestosi, e amicizie di grandi, e preminenze, e onori, e signorie di stati, e grandi eredità, e donazioni inaspettate, e nozze, e beltà, e doti regie. Or' ella, così cieca di mente, come l'è d'occhi, senza in nulla discernere il meritevole dall'indegno, preso a brancate quel che prima le si dà alle mani, il gitta e sparge sopra l'innumerabile turba de' gli uomini: ciascun de' quali tien fissi in lei cento occhi, e stende verso lei cento mani, pregandola de' suoi favori. E ride la sciocca, e fa le mille pazzie d'allegrezza, sentendo quagiu il fremito, i tumulti, e le scondite voci, confuse in un quelle di giubilo, e quelle di doglia, ne' concorrenti a ricogliere ciò ch' ella gitta: per lo contendere, e accapigliarsi che fanno, strappandosi l'un dalle mani dell'altro, e usando chi l'ingegno per frode, e chi il potere per forza: fuor che solo certi, il più delle volte neghittosissimi, trovati dalla Fortuna, ch'essi non s'incomodavano a cercare. Quinci le meraviglie di che son piene le memorie de' secoli, quanto più antichi, tanto men

(a) *Plin. lib. 2. cap. 7.*

pericolosi a ricordare: cadere una corona sopra chi non ha testa: maneggiare uno scettro, a chi si dovrebbe una zappa; sedere al governo, a chi meglio starebbe il remo: regger' uomini, un men che buon condottiere di pecore, e tener teste d'oro sotto piedi di loto: possedere un mondo di ricchezze, chi vendendolo ignudo, non varrebbe un danaro: ingioiellarsi il petto, e guernirsi d'oro, a chi v'ha dentro un'anima di sambuco, e un cuor di piombo: e così fatte mostruosità d'ogni maniera possibile ad immaginarsi. *Hanc imaginem*, dunque, dice lo Stoico (a), *animo tuo propone, ludos facere Fortunam, et in hunc mortalium cætum, honores, divitias, gratiam excutere: quorum alia inter diripientium manus scissa, alia infida societate, divisa*: col rimanente del testo, *sumministratomi alla chiosa.*

Ma noi ragioniam de' gli antichi, come sol fallo di quell'età ignorante di Dio fosse il dare un tal'essere, e un sì gran potere alla Fortuna: essendo il vero, ch'ella è tuttavia in bocca eziandio de' Fedeli: i quali già non se la fingono Deità, nè donna avente signoria delle cose mutabili, attenentisi all'uomo: ma un non so che simile, per non dire un'altrettanto: immaginando, che quelle ch'essi chiaman venture e disavventure non siano ripartite con infallibile avvedimento, e con ordine a fini di rettilissima provvidenza. E perciocchè se non han del tutto spenti in capo i due lumi, della ragione, in quanto uomini, e della fede, in quanto son cristiani, risovvien loro dell'esservi Iddio, e dell'aver tutto il mondo in pugno, e ogni cosa in balia, io non saprei come altramente indovinare, che accordassero questa indubitabil certezza, con la perplessità, in che danno, veggendo andar le cose umane per sì diverse vie, da quello che lor parrebbe doversi, senon, che immaginan forse, che Iddio inalzi e abbassi cui vuole, senza altro fine, che di prendersi quel piacere; dirò così, a maniera di giuoco: qual de' essere il descritto colà da Minuzio Felice (b); e forse altro non ve ne avrà più vicino ad esprimere il fantastico lor pensiero. *Is lusus est*, dice egli, *testam teretem jactatione fluctuum levigatam, legere de litore; eam testam, plano situ digitis comprehensam,*

(a) *Epist.* 74.(b) *In Octavio.*

inclinem ipsum, atque humilem, quantum potest, super undas irrotare, ut illud jaculum, vel dorsum maris raderet, vel enataret, dum leni impetu labitur: vel summis fluctibus emicaret, dum assiduo saltu sublevatur. Sarà egli dunque simile a questo il farsi Iddio giuoco di noi, per suo diletto? gittarci in questa vita, come i fanciulli le scaglie della pietra sul mare, dando loro un continuo aggirarsi, e un tale andar piane, o di taglio, e con più o meno destrezza e forza, che le une appena mai si sollevino un dito, ma radendo l'acqua, le si striscino sopra: che secondo essi, sarà il basso stare de' male avventurati: le altre, in solo toccar l'acqua, rimbalzino, e vadano, come ne trionfassero, saltellando per aria: che saranno i felici, portati in alto dalla Fortuna; fin che le une e le altre, abbandonate dalla virtù che loro impresse la mano, qual più tosto, e più vicina al lito, e qual più tardi, e lontana, discendano a trovare una medesima terra in profondo? Or non è egli questo un discorrere da fanciullo? senon in quanto egli pur troppo è d' uomini, e fra loro anche di molti, che si spacciano per saputissimi; e a ben considerare qual si figurino l'andamento delle cose umane, egli è il medesimo, o in piccola differenza. E non sarà maraviglia, che anche non siano persuasi, un tal fare esser degno della grandezza di Dio, secondo il parere di quell'Acmat staffiere di Maometto Imperadore de' Turchi, a cui disse, il maggior atto di signoria, e per cui, più che per null'altro, un Principe si pruova grande, essere far grande il piccolo, e piccolo il grande, a piacer suo, senza riguardo a merito o demerito che sia in loro: nè altro crear di niente o ridurre in niente aver l'uomo, con che più somigliarsi a Dio: e 'l vide egli subito adempiuto in sè, cui quel barbaro, quivi allora senza indugiar momento, in un momento trasformò, di staffiere in Bassà, o Visir che si fosse, facendolo senza nè pur vedere il mezzo, salir dall'imo al sommo grado di quella Corte. Ma egli è oramai tempo che ritogliamo alla fortuna quel ch' ella non ha fuor che nel pensiero de' gli uomini: restituendo in prima al merito de' fortunati quel ch'è sua parte, poi alla Provvidenza di Dio quel ch'è suo, cioè ogni cosa.

E quanto al primo: e' mi torna ottimamente in acconcio il fatto di Gajo Furio Cresino, ricordato nelle antiche memorie de' Romani (a). Questi, uomo di men che mediocre fortuna, ma, per sua industria, valente a fare che il suo poco gli rendesse più che a gli altri il molto, avea un campicello, che lavorava a sue mani, ed era la più grassa, la più fertile terra di quel contorno. Egli, di lei non perdeva una zolla, che non la coltivasse, nè ella a lui un grano, che non gliel rendesse centuplicato. Così, al mietere, mai la ricolta non gli falliva abbondante, e simile la vendemmia, per le viti che avean più uve, che pampani. I confinanti il miravano di mal'occhio, come quegli, che dentro ne intisichivan per astio, oltre che quello era un continuo rimprovero della loro infingardaggine o ignoranza; come sapendo non volessero, o volendo non sapessero adoperare altrettanto che egli, per coglierne altrettanto: perciocchè il piccolo suo terreno dovizioso, congiunto con una semplice e commun siepe a' loro grandissimi, ma poveri campi, non era nè di pasta migliore, nè volto a più benefica guardatura di cielo. In fine tanto potè in essi la tristizia e 'l dolore, che per ispiantarlo dal mondo, non che da quel maladetto suo campicello, l'accusarono d'incantatore, e ne andò la querela al criminale del popolo: che Furio gittava l'arte del fascino, con che stregava i lor seminati, e le lor vigne ammaliava: che le rugiade, da lui con iscongiuri costrette, sopra il solo suo campo cadevano, e de' vicini loro traeva in esso tutto il buon sugo, onde, immagriti e smunti, appena rispondevano alla fatica del coltivarli spighe rade e mal piene, uve squallide e poche. Fu citato a difendersi, e buon avvocato gli bisognava, chè la causa era capitale, gli accusatori moltissimi, il fatto della prodigiosa ubertà del suo campo e del poco rendere de' vicini evidente. Ma il valent'uomo altro sostenitore della sua innocenza non volle, che sè medesimo; nè altri testimonj addusse, che quegli stessi che dì e notte intervenivano al suo lavoro. Ciò furono gli strumenti comuni all'agricoltura, avvegnachè que' suoi, fra' comuni, avesser di proprio, l'esser maggiori, meglio

(a) *Plin.* l. 18. cap. 6.

foggiati, pesanti, e sol da buone braccia l'adoperarli: aratolo, vomeri, erpici, ronconi, e falci, vanghe, e zappe, e marre, oltre a ciò un pajo di buoi ben' in carne, e una sua figliuola di gran persona, forzuta come lui, e addurata alle fatiche, come ben' il pareva alle carni riarre, e al volto abbronzato dal Sole. Messo ogni cosa in mostra, si volse a' capi delle Tribù, aspettanti, a che far quivi di quel grande apparecchio; e, Romani, disse, accusato di fattucchiere, e in nome vostro citato da Spurio Albino a presentarmi e difendermi, eccomi reo. Confesso il maleficio, cui non mi gioverebbe negarlo, mentre gli effetti ad ognun palesi il convincono: ed io, non che pentirmene o temerc, ancor me ne glorio. Perochè questi che qui vedete, e non altri sono i miei fascini, queste sono le magie che adopero a rendere il mio campicello fertile e grasso, non dell'altrui, ma del suo; anzi, a dir meglio, del mio, che mi ci consumo la vita intorno, lavorandolo, perch'egli di poi ben fruttando, a me la rifaccia. Ma che parte, altro che menomissima, è questa de' miei mal conosciuti incantesimi? Potessi io mostrarvi le mie industrie e le mie cure: e le veglie notturne, e le fatiche del dì mai non allentate nè intramessc, qualunque stagione o ciel faccia, il verno o la state, piovoso o sereno, rigido o cocente. Ben' il sanno queste mie braccia, e questi omeri, e questa vita, cui non risparmio: il sa questa mia fronte, de' cui sudori, più che delle rugiade del cielo, s'ammorbida il mio campo. Eccone testimonie queste mani: mostra ancor tu le tue, figliuolà: vedetene i calli: e non ne voglion meno così fatti strumenti, ben ne vedete i corpi, a far profondi solchi, a volgere e ben tritar le zolle, e non lasciarne un palmo salvatico, senza domesticarlo. Così ogni piccol campo frutta quanto ogni grandissimo: perciocchè quel che rende assai, non è il molto terreno, egli è il ben colto; e i gran poderi, se ben non si lavorano, che altro sono che gran deserti? Così egli disse: e al valente oratore la schietta e fedel sola narrazione, che fu tutta l'arte del suo aringare, diè guadagnata la causa: et *omnium sententiis absolutus*, se ne tornò co' suoi vittoriosi strumenti in carro, a maniera di trionfante.

Or se altrettanto alla distesa potessero dir lor ragione una gran parte di quegli, che il volgo crede portati in alto, *Quoties voluit Fortuna jocari*, e mostrar presenti le faticose e grandi erte, che a mani e a' piedi in opera, superarono per salirvi, mentre altri, tutto neghittosi al piano si davan bel tempo, per di poi squadrar le nascite de gl'ingranditi, e filosofare delle lor vite; farebbonli ravvedere e intendere, che ingiustamente s'attribuisce a giuoco di Fortuna quel ch'è valor d'ingegno e merito di fatica: nè altri incantesimi aver' essi adoperati ad ammaliare il cuore de' Principi, e tirarne a sè la grazia: la quale, se di poi non istà entro a' soli confini del merito, ma talvolta il trascende fuor di misura, chi può dimandar conto a' grandi del lor beneficiare alla grande? cioè dell'operare da quel che sono, non da mercatanti, i quali danno i prezzi niente maggiori di quello che vagliano le derrate. Ma conciosiecosa che ciò non ritolga alla Fortuna altro che una piccola parte di quello, che contra ogni diritto le si attribuisce, siane detto a bastanza: tanto più, che non oscurità d'errore che ottenebri il cervello, ma veleno d'invidia che tormenta il cuore suole esser quello che fa così delirare la lingua; e ne sia in fede quel celebre capitano de gli Ateniesi Timoteo (a), cui gli astiosi suoi emoli fecer dipingere tutto prosteso e addormentato a un'amenissima ombra, e la Fortuna in veglia per lui, tutta affaccendata in tirare a sè una gran rete, dentrovi città e fortezze, le quali poi gli votava in seno; e volean dire, le vittorie di Timoteo doversi alla sua ventura, non al suo valore. Ma gl'invidiosi poco ne guadagnarono, perch'egli, non men savio che prode, volgendosi ad onore lo scherno, se tanto, disse, ho io fatto fin'ora dormendo, che sarà quando mi svegli?

Sagliamo ora a cercar l'origine universale, onde provengono tutti que' beni e que' mali, che l'ignorante volgo reca all'amore o all'odio d'amica o di nemica fortuna. E non avremo a stancarci in cercarlo, non che disperar di trovarlo, com' elle fosser le tanto per ciò famose fonti del Nilo, ch'è il maggior mostro dell'Africa, in quanto

(a) *Plutarch. apoph.*

(secondo il credere de' gli antichi) non se ne truova il capo. Troppo chiaro è il parlar che ne fa, non solamente Iddio nelle Scritture, ma la ragion naturale, a chi ne la dimanda: nè a me fa bisogno d'aggiungere nuovi argomenti in pruova del già dimostrato. Sol mi fermerò alcun poco a mettere in chiaro questa infallibile verità, che le cose che ci avvengono, or sian prospere, or' avverse, non provenienti immediatamente da operazione umana deliberata o rea, non hanno il primo loro essere quando prima appaiono, ma per decreto di Dio furono ordinate in fin de' secoli eterni. Il che ove ben si comprenda, che luogo rimane in noi alla Fortuna, di cui proprietà inseparabile, nel concetto che se ne forma, è l'operare senza considerazione o consiglio? Tragga dunque innanzi a farsi sopra ciò udire (ch'egli solo mi basta) Agostino (a), *Vir totus ex sapientia et virtutibus factus*: lode, che senza torla a Simmaco, già che Boezio suo genero glie la diede, meglio sta a quell'impareggiabil maestro, tutto sapienza e santità. Or' egli, *Nihil fit*, dice nel terzo libro de' Trinitate, *visibiliter et sensibiliter, quod non de interiori visibili atque intelligibili aula summi Imperatoris, aut jubeatur aut permittatur in ista totius creaturæ amplissima quadam, immensaque Republica*. E se vi piace da lui medesimo intendere sotto altra similitudine, il come, eccolavi, ed è la più aggiustata di quante a me paja potersene appropriare.

Delle cose umane avviene quel che i Platonici dicono delle celesti: in quanto il muoversi de' pianeti sembra a' poco intendenti uno sregolato discorrimento di trasviati, or' alti, or' bassi, or' congiunti, or' opposti, or' qua e là senza ordine vagabondi: essendo il vero, dicono essi, che tutto il lor muoversi è misurato a numeri d'armoniche proporzioni, e nella velocità, e ne gli spazj si rispondono a perfettissime consonanze. Così l'andamento delle cose umane, a chi non ha in capo altri occhi che quegli de' bufoli, e de' ginmenti, sembra esser tutto confusione e sconcerto: ma ella è un magistero di musica maravigliosamente accordata; e Iddio che la figurò e la compose, ne fece tutto solo la partitura, e ne accordò, con arte da noi

(a) Lib. 2. de consolat. Phil.

non bene intesa le note; nè una, per di breve durata ch'ella esser possa, diremo così una biscroma (qual'è un piccolo vermicello, e di cortissima vita) gli fallisce ora al canto, cioè al viver e all'operare, o sia nell'andar più alto o più basso, che dove egli la collocò, o nel durar più tempo, che al valore della sua nota si richiede. Or se d'un pieno coro di musici voi attendeste al cantare che vi fa un solo la sua parte, interrotta da pause, tal volta di dieci e più battute; poi sopra un minuto corso di note andar velocissimo, e al contrario, sopra altre di gran valuta lentissimo: poco appresso, ammutolire: indi ripigliare un non so che di parole, che non si legano in buon senso con quelle che poco dianzi cantava, o ridir le medesime dieci volte: che altro ve ne parrebbe, che male? Ma la parte non bella in quanto ella è sola, in concerto è bellissima: e una cotal musica, quanto par più negletta, tanto è più studiata: ed ogni poco che vi s'attenda, si conosce che il tacere di colui era mistero, mentre altri intanto, secondo la varietà del soggetto richiedente altre voci, cantavano: e'l suo variare tutto era artificio, facendo altri su note al muoversi lente il canone al suo contrapunto, quand'egli sì s'affrettava; ed egli, di poi lento, ad altri, che su le ferme sue note passeggiano: e fughe mirabilmente intrecciate era quello in apparenza vano replicare il medesimo, sol variando l'andar più alto o più basso con le medesime note, incavalcate da chi tien lor dietro in fuga. Or' i cantori non veggono e non sanno l'artificio della lor parte: sallo il compositore che l'organizzò, con mistero e con riguardo al tutto: e riparte a ciascun la sua conveniente, misuratagli con la battuta, ch'è la macstra che a tutti insegna, e avvisa del cominciare e del finire, e del muoversi lento e dell'andar veloce. Tal dunque è il viver nostro: non dico sol quanto al vivere chi più e chi manco battute, finendo alcuni in pochi di la lor parte, mentre altri la durano i novanta e i cento anni; ma altresì quanto a gli avvenimenti, sì di natura e sì ancor di fortuna. Chi va alto e chi basso: chi canta solo, o con pochi, e chi a ripieno in turba: chi lungamente posa su le medesime note non mutando quasi mai

stato, e chi va su e giù, variando: uno ha de' sospiri, oh quanti! un'altro appena mai s'interrompe: oltre al cambiare improvvisamente tuono, e passar d'un'allegro in un cromatico flebile e pien di durezza; ma anch' elle dipoi risolute nelle lor convenevoli consonanze.

Ma io non mi vo' qui allargare più del bisogno, con prendermi a raffigurare il viver nostro nella musica figurata, riscontrandone ogni particolarità. Bastimi ritornarvi in memoria quel ch' io diceva; che le parti non si formano quando elle si cantano; ma furon prima disposte, e tutte insieme accordate nella lor partitura dal compositore tutto solo: il quale poi le dà a cantare, divise, e non sì, che ognun si prenda qual vuole, ma quella accetti che si conviene alla sua voce, contrassegnatagli nella chiave. Or' è da udirsi il testo di sant'Agostino, quanto copioso di parole, tanto ricco di sensi. Egli dunque, in una sua lettera a san Girolamo, sodisfacendo ad una tal domanda, perchè dà Iddio l'anima a que' bambini che appena nati morranno? dopo una non così universal ragione che ne apporta, soggiunge (a): *Possumus etiam recte illius moderationi ista relinquere, quem scimus omnibus temporaliter transeuntibus rebus, ubi sunt etiam animalium ortus et obitus, cursum ornatissimum atque ordinatissimum dare: sed nos ista sentire non posse, quæ si sentiremus, delectatione ineffabili mulceremur. Non enim frustra per Prophetam (b), qui hæc divinitus inspirata didicerat, dictum est de Deo: Qui profert numerose sæculum: unde musica, idest scientia, sensusve bene modulandi, ad admonitionem magnæ rei, etiam mortalibus, rationabiles habentibus animas, Dei largitate concessa est. Unde si homo faciendi carminis artifex, novit, quas, quibus moras vocibus tribuat, ut illud quod canitur decedentibus ac succedentibus sonis, pulcherrime currat, ac transeat, quanto magis Deus, cujus sapientia, per quam fecit omnia, longe omnibus artibus præferenda est, nulla in naturis nascentibus et occidentibus temporum spatia, quæ tamquam syllabæ ac verba, ad particulas hujus sæculi pertinent, in hoc labentium rerum tamquam mirabili cantico, vel brevius vel productius,*

(a) Epist. 28.

(b) Isa. 40. ex Septuag. interpret.

*quam modulatio præcognita et præfinita deposcitur, prætere-
rire permittitur?*

Così egli, particolarmente del nascere e del morire, sopra che solo avea bisogno di ragionare. Ma per la stessa cagione, dell' universale e aggiustatissima armonia di ciò ch'è nell'ordine della natura, già da lui fino ab eterno composta, si vuole ugualmente intendere di quant' altro dicevamo recarsi alla podestà e all'arbitrio della Fortuna. Ma che? Dunque è da credersi, che le dissonanze de' mali che sì acerba e sì flebile ci fanno esser la vita, siano elle altresì nell'original partitura di Dio note segnatevi di sua mano? Chè quanto è delle consonanze, o vogliam dire de' beni, non è malagevole il crederlo: sì fattamente, che anche oggidì è cosa di molti lo star fra questi due contrari perplesso, e dire con Protagora ricordato colà da Boezio (a), *Si quidem Deus est, unde mala? Bona vero unde, si non est?* Chi così sente facciasi a considerar meco, che se la musica non si accorda coll'argomento, e non esprime il senso delle parole che canta, tanti solecismi ella fa, quante note. E vi parrebbe egli ben fatto, rappresentare nn'Adamo penitente, un Giobbe addolorato, un Saul furioso, un'Ezechia moribondo, una Abigail supplichevole, una Tamar piangente, con arie le più allegre, e con armonia la più dolce che far si possa? E dove, se non qui, han lor debito luogo i semituoni aggiunti, e i cambiamenti de' tuoni; e le crudezze, con tutto l'agro della musica? dolce però al sano palato dell'orecchio, che mirabilmente ne gode, non per istudio d'arte, ma per istinto di natura, a cui sopramodo piace il convenevole e l'ben' ordinato. Or' alla miserabil progenie d'Adamo, tutta in lui peccatrice, e per ciò odievole, rea e condannata a morte, parvi egli che stesse bene dar la parte del vivere sì follemente composta, che come tuttavia fossimo nello stato dell'innocenza, non v'entrasse altro che consonanze di beni? e non anzi fu senno e buona arte del gran Maestro Iddio, tramescolarvi a' suoi luoghi le dissonanze de' mali? E dov' egli è più ammirabile e più da

(a) *De Consol. lib. 1.*

lodarsi, ivi gli sciocchi e gli empj oseranno metter la bocca, e dubitar se vi sia?

Così levato il pensiero a vedere sopra l'ordine della natura la cagione de' mali giustamente dovutici, lievinasi altresì gli occhi a mirare quel che pur'è ordine, e ci sembra disordine nella natura. A che fare, il dichiarerò con una saggia ponderazione di sant'Agostino (a). Fingetevi un' uomo scoppiato da mezzo il ventre d'un'acero o d'un faggio, voglio dire, nato ne' boschi, vivuto su le punte de' gli apennini, forestiere anco nelle foreste, cioè sempre ramingo, e con sol sè medesimo seco. Se avverrà che costui, o da per sè aggirando si abbatta, o altri scorgendolo il conduca a vedere una città, quel suo occhio in cui mai non entrarono a stamparsi altro che immagini rustiche di boschi di roveri o d'abeti, di fiere salvatiche, di solitudini erme, di caverne, di monti; al farglisi inanzi la sontuosità delle fabbriche, il ben'inteso compartimento delle piazze e delle vie, il ricco vestire, il gentile usare de' gli abitanti, e la gran dovizia d'ogni bene all'uman vivere conveniente; crediam noi che non gliene parrà sì bene, che per di sasso ch'ei sia, pur non prenda d'uomo almeno la maraviglia? Or gli si presenti a vedere alcuna cosa delle arti, delle quali mai non vide nè magistero nè opera, e lasciam via da parte le più nobili e le più ingegnose: entri nella più che altro spelonca d'un fabbro, tutta affumicata e caliginosa: e vi ci vegga, colà un gran pajo di mantici, quì una smisurata ancuina, e a lei sparsi per attorno martelli, qual più e qual meno pesanti: e su la fucina tanaglie, e quì morse, quì scarpelli e lime, e che so io? Egli, a che servano quegli ordigni nol sa, ma tace, ammira, e non condanna: chè dove egli osservò tutto il rimanente della città andar così ben regolato, il natural suo discorso, per di poca attitudine ch'egli l'abbia, pur gli dice, che non può farsi altrimenti, che quivi altresì non si operi a disegno. Quegli dunque dover'essere strumenti e ingegni adatti ad alcun lavoro dell'arte. E facciamo che il vegga. Mettasi a rinfocare una informi massa

(a) *In ps. 141. et de Genes. ad lit. contra Manich. c. 16.*

di ferro nella fucina : ecco spartiti gli ufficj e i mantici scambievolmente levarsi, e far di quell'aria onde a vicenda si gonfiano , un soffio uguale , per cui , in brieve , il fuoco d'una piccola brace, spargendosi, ad una gran massa di carboni s'avventa e gli avviva : e il ferro infra essi , messovi freddo , rigido , indomabile , quanto s'infuoca , tanto s'ammorbida e intenerisce. Indi eccogli l'uso delle gran tanaglie che l'addentano, e trattolo della fucina , il portano a domar su l'ancudine : e quivi i martelli, girati con bell'ordine, a batterlo e foggiarlo, fino a condurlo a ciò che l'intelligenza del mastro, nella cui mente è l'arte, vuol divisarne. Ma perciocchè su l'ancudine il ferro sol si dirozza e non vi prende, ma accenna un non so che mal disegnato; la forma a che vuol condursi, trattone si consegna alle morse e alle lime, più o men ruvide e scabre, che tutto diligentemente il ricercano, il figurano, il nettano, fino anche a dargli pulimento , brunitura , e lustro. Or se avverrà, che costui, tornato al suo primiero abitare nelle foreste, vegga un denso e scuro avvilluppamento di nuvoli in aria, e ne senta romoreggiare i tuoni, e spirare impetuosi soffj di vento, e caderne giù piogge e grandini, e lanciarsene folgori e saette, io non so, s'egli avrà portato seco dalla città tanto di buon discorso, che si ricordi de' mantici, della fucina, dell'ancudine, de' martelli e del lavoro che vide uscirne per mano de' fabbri; e dove egli pure intende , il mondo andar tutto con ordine regolato, almen come poco dianzi osservava in quella città bene amministrata , argomenti , quel che si fa colà dentro a' nuvoli, dover'egli altresì essere opera d'arte , e aver dentro il maestro che v'assiste e lavora : e'l suo lavoro non dover'esser fattura inutile, ma richiesta al bene dell'universo. Ma che che sia di colui, nato ne' boschi, e allevato senza coltura d'uomo, non che di saggio, e però scusabile, se non saprà accozzar tanti pensieri al discorso, che faccia il sopradetto riscontro; indegni siam noi di chiamarci uomini , se la ragion non ci scorge nè pure a tanto , che intendiamo esser lavori di Dio ancor quelle opere di natura , che ci riescon nocevoli e dannose : nè gl'incendj , le inondazioni , le sterilità , le pestilenze , i

tremuoti, i turbini, i diluvj, le gragnuole, i fulmini, per dir solo de' generali, prodursi e operare, non dico senza niuna saputa e consentimento, ma senza espresso volere di Dio: perochè *Faciunt verbum ejus*: ed egli loro assegna i punti del nascere, i luoghi da infestare, gli spazj fin dove stendersi, il quanto, nè più nè men danneggiare. E che altro vuol dire quel *Vocavit famem super terram*, senon ch'ella tanto sol viene, quanto è da lui chiamata? *Quasi fames esset aliqua persona*, dice sant'Agostino (a): *Dicta est vocata, ut adesset, quæ jam fuerat in occulta ejus gubernatione disposita*. E come già Pompeo il grande (b) suggellò le spade nelle guaine a' soldati che andavano in Sicilia, per sicurarsi che tra via non ruberebbono il paese: così, per modo di dire, anche Iddio, quando non gli è in piacere che le creature al viver nostro dannose ci offendano. Ma non trajam più avanti il promessovi di sant'Agostino: *Si intrares (dice (c) egli) in officinam forte fabri ferrarii, non auderes reprehendere folles, incudes, malleos: et da imperitum hominem, nescientem quid quare sit, et omnia reprehendit: sed si non habet peritiam artificis, et habet saltem considerationem hominis, quid sibi dicit? Non sine causa hoc loco folles positi sunt. Artifex novit quare, etsi ego non novi. In officina non audet vituperare fabrum, et audet vituperare in hoc mundo Deum? Ergo quemadmodum ignis, grando, nix, glacies, spiritus tempestatum, quæ faciunt verbum ejus, sic omnia, quæ vanis videntur in natura temere fieri, non faciunt nisi verbum ejus, quia non fiunt nisi nutu ejus*. Quanto poi alle private sciagure di ciascuno, saravvi egli bisogno di particolar ragione, in pruova ch' elle altresì gli vengono inviate da Dio, per fini a lui ben conti, che vale tanto, come dire giustissimi? Egli non gitta le sue saette alla ventura, colgan cui colgono: le indirizza al bersaglio, e ne ferisce determinatamente chi vuole. E qui vi sovvenga in buon luogo di Filippo Macedone, a cui mentre faceva di sè gran pruove in battaglia sotto Metone, venne di colà entro una freccia, e gli si piantò di posto in un'occhio. Chi non l'avrebbe detto un colpo di fortuna, cieca al vedere dove

(a) In Psal. 104.

(b) Plut. apophth. Rom.

(c) In Psal. 148.

tira; già che nelle mischie di guerra le saette non s'ap^a puntano al segno? ma a questa confittagli nell'occhio si trovò scritto in su la canna, *Astero*, al *Re Filippo*; in un'occhio (a). Or' altrettanto si troverebbe in quelle, con che Iddio ci colpisce, di qualunque fatta elle siano: e noi sciocchi maladiciam la Fortuna, com'ella fosse l'arciera, e noi il suo bersaglio. Non così Giobbe, che alle tante saette che gli piagavano il corpo, sembrava, per così dire, un'istrice, nè per ciò mai si diruppe in quegli sciocchi lamenti che noi facciamo: sapendo egli da che man gli venissero; e come anch'egli il leggesse scritto in ciascuna d'esse, diceva (b), *Sagittæ Domini in me sunt*.

*L'astrologia in ringhiera, con cinque testimonj falsi,
che la difendono veritiera.*

CAPO UNDECIMO

Evvi per avventura qua intorno alcuni di quegli otto volte beati, che professano d'intendere, io non so ben se mi dica il linguaggio, o più tosto il silenzio delle stelle? anzi pur l'uno e l'altro, peroch'el^{le}, mutole a gli orecchi, parlano a gli occhi in lingua di luce, e il vederle coll'animo attento, è udirle; e'l rinvenirne il principio dell'essere, e i fini dell'operare, è intenderne la favella. Evvi chi ne sappia il significato delle quarantotto immagini antiche, la virtù de' moti, il valore de' punti, l'impressione che ricevono dalle case, le buone e le ree fortune che ci promettono ne gli aspetti? Evvi chi sia maestro in gittar bene l'arte di costringere i Pianeti vagabondi ad entrare fra quelle magiche linee de' Trini, de' Quadrati, de' Sestili, de' mezzi cerchj, e quivi stretti in un'angolo, scongiurarli con le possenti note de' numeri, sino a far che rivelino le cose occulte, ridicano le passate, dimostrino le presenti invisibili, profetizzino le avvenire? In una parola, evvi un'astrolago?

Traatevi qua inanzi, che v'è mestiere di voi a squadrare una nascita, e diciferarne i misterj: chè io, più timido

(a) *Solin. c. 14. Plut. Orat. 2. de fort. Alex.* (b) *Job. 4.*

che curioso, mai non sono entrato in quelle vostre dodici case di vetro, dov'è bisogno aver l'ali di Mercurio a' piedi, per tenersi in aria, e non premere il suolo; e convien, come disse Eucrate (a), a guisa delle Cariatidi de gli architetti, mettere una mano al tetto, puntellandolo perchè non rovini. Oltre che, a dire il vero, non m'è mai avvenuto, come all'Icaromenippo di Luciano, trovare aquile, ma solamente avvoltoi (cioè a dire astrolaghi) che m'adattino all'ingegno un pajo d'ali, su le quali portarmi in una sicura volata, nè pur, come lui fino alla Luna: e la fossa, in che Talete tutto inteso a mirar le stelle, non veggendola, rovinò, mi ha fatto credere, i cieli non essere uno specchio, in cui di riflesso si veggono, non che i futuri incerti, ma neanche i presenti pericoli della terra.

Or qui, uno squallido vecchio, scuro in faccia, di folta e nera barba, e in turbante e in giubba all'arabesca, ad un'allegra matrona, romana all'aria e all'abito, presenta una figura celeste, e tenendo appuntata col dito la seconda casa, detta Infernale; perchè ivi niun Pianeta s'allegra, e in essa accennando Mercurio, volta il torbido occhio, e mira in torto la Luna, male accolta nell'undecima casa, e pensoso in atto, mostra di riesaminare quel maligno quadrato, e non sapersi condurre a confessar chiaro quel che ne pronostica l'arte. Nel mezzo della figura sta scritto, *Natus Antii post IX. menses quam Tiberius excessit. XVIII Kalen. Januar. oriente Sole: pene ut radius prius quam terra contingeretur.* Dunque, ripiglio io, ella è la nascita di Nerone: chè queste appunto son le parole, con che di lui favella Suetonio (b): e per conseguente, la donna, a cui l'astrolago la presenta, è la madre medesima di Nerone, quella tanto rinomata Agrippina, il cui marito Domizio, *Inter gratulationes amicorum*, per lo parto di lei, negò, *Quidquam ex se, et Agrippina nisi detestabile, et malo publico nasci posse.*

Se ciò è, io son fuor di pensiero d'andar cercando chi m'interpreti questa figura: e ne sento grazia alla sagacità d'alcuni valentissimi astrolaghi, i quali, presa di mano all'istoria la cronologia (ch'è quella fedel lucerna, senza

(a) *Athen. l. 6.*

(b) *Sueton. in Neron. c. 6.*

la cui scorta chi va per lo bujo dell'antichità, e per le rovine del mondo vecchio, a disotterrarne i tesori delle più degne memorie, non vede ove ponga sicuro il piede) si son messi in traccia de' nascimenti di coloro de' quali anche oggidì dura al mondo o la fama o l'infamia, sì come vivendo si meritaron: e trovatone felicemente il punto, sopra esso han fabricate quelle dodici case celesti, a ciascun le sue: perochè ciascuno le ha con un mirabile ordine d'architettura, proprie e diverse, secondo la diversità del luogo e del momento in che nacque. E perciocchè, secondo essi, tale appunto è ognuno in terra, quali sono in cielo le case dove abita la sua Fortuna, sapute queste, han saputo la vita di quegli: e così alla minuta, come ne avessero, quanto alle azioni, per confessione di loro medesimi, tutto intero il processo: e quanto alle fattezze e disposizioni del corpo, come ne vedessero il ritratto di man d'Apelle, solito dipingere altrui sì fedelmente, che i metoposcopi sol mirandoli ne pronosticavano le cose avvenire, non altrimenti che se ne avessero inanzi il volto originale. Così non è maraviglia, che i valenti astrolaghi ci sappiano dire, quanti gradi e minuti d'elevazione avesse il naso reale di Ciro, rimasto appo i Persiani in venerazione, come carattere di grand'uomo: e in qual figura, o d'iperbole o di parabola, s'inarcassero quelle grandi spalle di Platone, vero Atlante della natura, poichè scrivendo il Timeo, portò, si può dire, il mondo al mondo, che senza esso non sapeva di sè: e quanta fosse l'ascensione obliqua del zoppicar di Filippo Macedone: e quanto calasse dall'equilibrio la testa del magno Alessandro, e su qual'omero s'inclinasse; e di tali altre particolarità, tutte leggendole in cielo, stupori e miracoli. Or che ci dicono di Nerone, di cui han sì distinto l'anno, il dì e l' momento del nascere? Dico distinto, non certo; anzi del tutto falso, se vero è, che il testo di Suetonio ivi sia bruttamente scorretto. Ma ciò a gli astrolaghi nulla pregiudica: perochè la *Regola del falso*, di cui in tutto si vagliono, trae cose vere eziandio da non veri supposti. Uditeli dunque.

Questo Trino del Sole col cuor del Cielo: quest'altro Trino di Giove, Fortuna maggiore, con la decima Casa,

dispensatrice delle dignità e de' gli onori: mirata ancor di Sestile da Venere e da Marte: questa union di Saturno con la lucida della spiga: e questa di Giove signor della Decima con la stella regia dello Scarpione; sono tutti raggi signorili, cioè sono tutte mani benefiche de' pianeti e delle stelle, che tolto di peso Nerone, dallo stato di privata fortuna, all' Imperio di Roma, cioè alla padronanza del mondo il sollievano. Ha i Gemelli in ascendente col Sole, dunque egli avrà e capel biondo e fattezze di corpo, se non donnescamente vago, almeno decentemente bello. Giove gli sta di presso alla Sesta: dunque egli sarà forzuto e di durevole sanità. Il Sole e Saturno odiosamente si guardano in quadrato: questo gli offende gli occhi, e gli raccorcia un po' la veduta. Mercurio e Venere benignamente si mirano in Sestile: l'aforismo è certissimo; riuscirà musico. Non vo' dir de' suoi vizj, per non trar giù del cielo una peste troppo peggiore di quella che di colà c'inviavano i due malefici, Marte e Saturno: ma esclamar col Poeta,

Felices animæ, quibus hæc cognoscere solis,

Inque Domos superas scandere cura fuit.

Alzano dalle lor tombe i capi, Tacito e Suetonio e Dione, che tutto ciò hanno udito, e per dar testimonianza al vero, giurano concordemente, che tutto fu vero ciò che questi predicano essere stato: sì fattamente, che non pare che l'abbiano letto ne gli aspetti delle stelle in cielo, ma qui in terra copiato dalle loro medesime istorie.

Ma noi avevam dimentico il meglio: cioè quell'orribile aspetto, che tiene sospeso e mutolo il vecchio Arabo, e sol l'accenna coll'occhio e'l tocca col dito: ed è un mortal quadrato, con che Mercurio, signor della Prima, guarda la Luna, significatrice della madre, la cui parte, pur'anche avvien che si truovi con le Pleiadi, stelle violentissime e congiunte con Marte offeso e sfortunato. Or di questa sì odiosa guardatura del figliuolo alla madre, v'è il pronostico de' maestri nell'arte che ne seguirà parricidio: e chiaro il disse l'astrolago (a), il quale, *Animadverso stellarum cursu, qui tunc erat, atque earum conjunctione,*

(a) *Abenç par. 4. cap. 15.*

duo simul prædixit, eum et regnaturum, et matrem necaturum (a).

E l'intende la madre, e'l crede, e non infuria, e non le corre la mano a strozzare quel suo piccolo parricida? pietosa verso lui, a liberarlo da nn sì atroce misfatto prima che il commetta: e giusta verso sè, a difendersi dalla morte, e peggio della morte stessa, da un continuo temerla ed attenderla? Ma protesta l'Astrolago, ch'ella non può render bugiarde le stelle. Tanto si pregia in cielo la verità, ch'egli può ben fare un parricidio, ma non può dire una menzogna. Perciò egli rappresenta alla madre più vivamente l'imperio del figliuolo, per rallegrarla, che la morte di lei, per contristarsene. *Quod cum Agrippina (b) intellexisset, demens, subito clamare cœpit; me vero occidat dum regnet.* E sì ne avrete la grazia: chè l'esser voi degna d'una tal morte prevale al non essere costui degno d'un tale imperio. Ma se ora il non esser per anco donna del mondo, vi sembra una morte, qual vi parrà la morte, quando per essa perderete tutto insieme la vita, e la signoria del mondo? Ora voi nel vostro piccol Nerone non fate altro che dare mille cari baci a quella mano, in cui di qui a tanti anni si ha a mettere lo scettro dell'Imperio di Roma: ma io fin da ora la veggo prender la spada e porgerla ad Aniceto, e tutto insieme commettergli che v'uccida; e veggo e sento voi, balzata con impeto da forsennata fuori del letto, e coll'infame ventre scoperto, come con la parte di tutta voi la più scelerata e la più rea, farvi tutta incontro all'uccisore ed al ferro, e gridare: *Huc, huc, Anicete, feri hanc alvum: hanc feri, quia Neronem peperit.*

Ma che? Dunque tanto posson le stelle? tanto ne intendono e ne sanno indovinare gli astrolaghi? Di colasù cadon gl'Imperi in mano eziandio a gli indegni? e la cecità già solo attribuita in obbrobrio alla Fortuna, nel dispensare i beni e i mali, sarà infamia delle stelle? è menzionero il mondo che le crede, e le chiama occhi sempre vegghianti in servizio della natura? Elle anco stampano i corpi, a cui storpi e difformi, a cui interi e belli? elle

(a) *Dio. l. 16.*

(b) *Ibid.*

formano gli animi, e danno l'abilità dell'ingegno, e il peso delle inclinazioni? fan musici e poeti, cortigiani e carnefici, e letterati e bifolchi, marinai e guerrieri? assegnan gli ufficj, compartono l'arti, dispensano i mestieri? Qui producono i frutti, colasù han le radici le crudeltà, i latrocinj, le lascivie, i parricidj? E per dir tutto insieme, la lerna, ove quell'idra coronata di Nerone si generò, fu prima il cielo, che il ventre d'Agrippina? Anzi quello, non questo: poich'egli tal divenne, solo perchè venne al mondo in tal punto, e di tal guardatura il miraron le stelle, e mirando il formarono.

Ed io di costui, più tosto che di niun'altro, m'ho preso a mettere in figura la nascita, perch'ella ha più in numero le particolarità, i significatori, i testimonj delle predizioni avverate: e gli astrolaghi l'han ritratta con linee e caratteri d'oro, in grandezza visibile fino a' ciechi, e appesala in mezzo al tempio della Vittoria, come un trofeo di tutti gl'ingegni, e di tutte le lingue, che in solo mirandola, restano, quegli stupiditi, e queste mutole, al poter condannare da pazza indovina un'arte, la quale, se prevvede e rivela sì per minuto le più segretissime cose avvenire, non può essere che non sia divina. E pari a ciò è la baldanza, con la quale l'astrologia stessa, non men buona oratrice, che profetessa, si fa incontro a' dubbiosi d'entrare in quelle fantastiche sue dodici case celesti e in commendazion de' suoi pregi, in difesa de' suoi infallibili predicimenti, ragiona cose di maraviglia. E vnole udirsi: altrimenti, mal si farebbe a dar giudizio e sentenza di condannazione, non ascoltata la parte.

Ella dunque disteso il braccio, e posta la destra mano sopra i maggior cerchj delle sfere celesti, per essi, e per i sacri numeri che contano i momenti del tempo e i passi delle stelle, giura e pronunzia, che i cardini, sopra i quali le spere de' gli otto cieli si girano son que' medesimi che maneggiano e muovono le diverse scene di tutto il vivere e l'operare umano: e nel mutar che quelle celesti fanno luogo e faccia, e queste terrene, seguendone il moto e la variazione, similmente si cambiano, così le reali delle monarchie e de' gl'imperj, come le civili delle case private,

e le boscherecce delle capanne e de' rustichi abituri: perochè i cieli tutti abbracciano indifferentemente, e le stelle, con una ugualissima disuguaglianza, han tutti in cura: e al punto del nascere assegnano il personaggio, e divisan la parte che ciascun de' rappresentare in questo vario e gran teatro del mondo: e intrecciano i nodi, e ordiscono quelle mirabili peripezie, onde altri coll'avventurosa mano sale dalla zappa allo scettro, altri coll'inferice capo scende dalla corona al ceppo.

Mirisi il grande e'l continuo variar che fanno le cose umane, e pubbliche e private. Una sola Fortuna non aver senno e mente da poter'intendere a tanto: una sola ruota non aver moto, con che poter divisare una sì innumerabile e sì hen'intrecciata varietà di cambiamenti: ma tante dovervene essere, quante sono le sfere de' cieli, e in ciascuna i suoi propri cerchi: e quanti i giri che fanno, e gli accozzamenti, e le configurazioni che ne provengono, delle stelle mobili infra loro, e con le fisse: e l'andare or' alte or basse, or veloci or tarde, un tempo seguentemente, un'altro retrograde, permischiandosi le influenze e le virtù dell'une con quelle dell'altre, e prendendo forza all'operare diversa secondo le diverse parti del cielo, a cui dirittamente soggiacciono, e delle cui qualità o benefiche o maligne si riempiono. Sallo il mondo che il vede, la natura che il sente, e gli uomini, che tanto sol che sien' uomini, comunque poi del resto letterati o incolti, barbari o civili, così tutti, per naturale istinto lievano gli occhi in alto, e mirando il cielo, da lui riconoscono ciò ch'egli lor gitta in seno, or sian disavventure, or grazie.

Voglionsene aver testimonj e pruove? Avvene e in numero molti e in peso gravissimi. E perciocchè la Natura non parla in suono sensibile a gli orecchi, ma con cenni invisibili e modi in cifra, tutto alla mente, e pochi sono che le credano, perchè pochi sono che l'intendano, il parlar suo, per me, sia come il tacerne. Benchè l'aver'ella dato in balia alla Lina il mare, le cui acque, col veduto da ognuno, e da niuno pienamente compreso, flusso e riflusso, ne ubbidiscono il moto, e ne sieguono gli alzamenti,

con una tal dolce, ma efficace violenza, che non sapete, se esse le corran dietro a maniera di libere, o vi si strascinino come sforzate: è stato un dire in mistero, che le cose umane nel loro perpetuo agitarsi e crescere e scemare soggiacciono alla signoria del cielo, e qual ne ricevono l'impressione, tal ne dispongono il moto. Ma lasciato in disparte il testimonio della Natura, presentesi l'autorità, e della divina poesia ne' filosofi, e della natural filosofia ne' poeti. *Audiamus Platonem, quasi quendam Deum philosophorum* (a). Che è Junque ciò ch'egli scrisse colà nel decimo della Repubblica, favoleggiando sul vero? Salirsi dalla terra al cielo per entro una colonna di raggi d'oro, tutta venata de' colori dell'Iride: e que' raggi annodati a gli estremi lor capi, congiungere quelle somme parti del mondo a queste infime? Colasù, trovarsi la necessità motrice della Natura, con nella destra mano diritto a' poli del mondo un fuso d' inflessibil diamante, alla cui cocca in fondo s'infilzano per fusajuolo, l'un dentro all'altro, gli otto cerchj delle altrettante sfere celesti, i quali, dal girar di quello ricevono una medesima impressione di moto, ma divisato, e più o men veloce, secondo le distanze de' circoli dal comun centro, intorno a cui si rivolgono. Quivi a piè della necessità, sedenti le Parche sue figliuole, Cloto e Lachesi ed Atropo, coronate come reine, al cui imperio, vogliarlo o no, tutto il mondo ubbidisce: e come vergini mai non possibili a corrompere, bianco vestite. A queste, nulla di quanto fu, di quanto è, di quanto è per essere, si smarrisce, nulla è lontano: perochè le cose presenti sono in veduta a Cloto, le passate a Lachesi, ad Atropo le future: e'l tempo cronista del mondo tien loro inanzi aperti i volumi de' secoli già trascorsi, e la Provvidenza quegli de' gli avvenire. Nel porre che queste fanno le destre sopra il fatal fuso della necessità lor madre, tirate da una forza invisibile, salgono dal grembo a Lachesi l'anime, e in comparire, dassi loro a vedere l'universal mercato delle diversissime vite che si menano in terra, e quella, a cui ciascuna, secondo l'ordine delle sorti,

(a) *Balbus, apud Cicer. l. 1. de divinat.*

s' appiglia, grida d'alto un Profeta, che la si terranno dal primo punto del nascere fino all' ultimo dello spirare. Così egli: ed è in proprio linguaggio, il decretar che fa il cielo la buona o rea fortuna, a ciascuno la sua, secondo la disposizione, in che sopra lui erano i cieli, nel momento della sua prima entrata nel mondo.

Succeda alla poesia ne' filosofi la filosofia ne' poeti: e sono i poeti cosa singolarmente sacra e divina: anime di spirito di fuoco, e quinta essenza di luce, e per ciò sottilissime, e disposte ad elevarsi sopra questo mondo inferiore, e salir sino a conversar con le Muse motrici de' Cieli, e cantar con esse cose celesti, tanto sol che li vegga il lume, e li tocchi il caldo d'Apollo, padre della profezia, e renditor de' gli oracoli. Or quel sì ricantato da ognuno, e da sì pochi inteso, non favoloso Orfeo delle favole, che tutto in solitudine, cioè con solo sè medesimo, e i suoi pensieri seco, toccando artificiosamente una cetera, coll'armonia delle sette misteriose sue corde, legava, e a sè fuor de' loro covili traeva le tigri, gli orsi, i leoni, e li si rendeva domestici e mansueti: egli è il savio astrologo, il conoscitore di quello, che le sette musiche sfere de' Pianeti insicme contemperati producono. Dicole musiche, e il sono: si misurin gli spazj, con che l'una l'altra s'avanzano in grandezza, e troveransi finissime proporzioni armoniche, e voci dall'acuto saglienti al grave in distanza di tuoni e di semituoni diatonici. Si continuo i gradi compresi da gli angoli de' gli aspetti, trino, quadrato e sestile, e troveransi rispondere insieme a consonanza di musica, i due estremi in ottava, quello di mezzo, accordato all'uno in quinta, all'altro in quarta. Or'altro non è il tirare a sè, in virtù di questa cetera, gli orsi, i leoni, le tigri, che farsi coll'astrologia presenti i mali avvenire, e coll'apparecchiarsi a sostenerli da uom forte, mitigarli sì, che di poi avvenendo, riescano mansueti e innocenti. Dove, al contrario, l'insensata turba de' gli ignoranti, e la pertinace de' miscredenti, quella perchè non sa, questa perchè non crede, col non farsi providamente ad antivederle, e schermirsene, o mansuefarle, pruvano le miserie, che di poi li sorprendono all'impensata,

fiere implacabili, che lor mettono l'unghie e i denti nel cuore, e miseramente lo straziano.

*Ne mirere graves rerumque hominumque ruinas:
Sæpe domi culpa est: nescimus credere cælo (a):*

Di tali Orfei, non meno ad altrui profittevoli, che per sè avveduti e saggi (e sia questo il terzo testimonio che di lor dà l'Istoria) uno fu quel Beroso (b), quell'interprete delle cifere, e rivelatore de' misterj delle stelle, alla cui immortale memoria que' maestri del mondo, gli Ateniesi, consagrarono nella loro Academia, cioè nel tempio della Sapienza, una statua di bronzo, avente la lingua d'oro: in segno e in premio delle divine sue predizioni. Ma di così fatti nell'arte del prenunziar le cose avvenire, eminenti, non è fatica da prendersi il pur solamente recitarne i nomi, non che ridirne i pregi. Evvi nelle antiche memorie, e durerà fin che durino i secoli avvenire, quel che pronosticarono (ed avverossi) i Caldei ad Alessandro Macedone, Nigidio e Teagene ad Augusto, Scribonio a Livia, Trasillo a Tiberio, Tiberio stesso a Galba, Sulla a Caligola, Aschetarione e Proclo a Domiziano, Vespasiano a' suoi figliuoli, Seleuco a Trajano, Adriano e Severo a sè medesimi, Patrizio a Teodosio, Leonzio alla sua Atenaide, Marco a Lione Imperadore detto il Filosofo: altri a' due Gordiani padre e figliuolo, essi altresì Imperadori, Cosroe a' Romani: e tanti son nulla in risguardo de' mille, che ve ne ha: che de' Egizj, de' Persiani, e Babilonesi, e Assirj, e Caldei, e Medi, e Indiani, dove l'astrologia ebbe più che altrove onorata la cattedra, e nobili gli uditori, chi ne può stringere a certo numero i maestri, ordinare a lor capi i diversissimi predicimenti, contar le verificazioni, celebrarne la gloria?

Ma ecco il Tempo, che anch'egli fin dal primo mobile, ch'è la sua sfera e il suo regno, con un volo uguale in prestezza al volar d'un pensiero vi si presenta alla mente, a darvi in fede del vero sè stesso testimonio di veduta, e quel ch'è dote sua propria, tanto più ricordevole, quanto più vecchio, sì come quegli, a cui col crescer de' gli anni

(a) *Manil. l. 1.*

(b) *Plin. l. 7. c. 37.*

sono cresciute le memorie di tutte le cose, che, mancate in loro stesse, in lui tuttavia durevoli, si conservano. Or'egli, in atto maestosamente sdegnoso, presasi la gran barba, e crollando il capo, intuona alle indarno sorde orecchie de gli ostinati increduli, che il negare all'astrologia il conoscimento dell'avvenire, e l'arte del prenunziarlo, è far menzonero il mondo, e spergieri quattrocento settanta mila anni, quanti egli ne ha veduti faticare intorno alle osservazioni delle stelle e mobili e fisse, notandone, secondo le varie positure, e gli sguardi fra loro, e le nature, e proprietà di ciascuna, i maravigliosi effetti che ne provenivano: e formandone aforismi e canoni generali, tramandati per successione d'età da gli avoli a' nipoti, e provati, non mai altramente, che infallibili; o si riscontrino le cagioni con gli effetti, o le promesse col'opera de' successi. E forse che in ciò s'adoperavano altro che menti, per dignità le più eccelse, per ministero le più sacre, per abilità di natura le più capaci? cioè Re, Sacerdoti, e Filosofi.

*Hi tantum novere decus: primique per artem
Sideribus videre vagis pendentia fata.
Singula nam proprio signarunt tempora casu,
Longa per assiduas complexi secula curas.
Nascendi quæ cuique dies, quæ vita fuisset:
In quas Fortunæ leges quæque hora valeret,
Quantaque quam parvi facerent discrimina motus.
Postquam omnis cælo species redeuntibus astris
Percepta, in proprias sedes, et reddita certis
Fatorum ordinibus, sua cuique potentia formæ,
Per varios usus artem experientia fecit,
Exemplo monstrante viam (a).*

Or se il magisterio dell'astrologia finisse in lavorare un'oro sofisticato d'ingannevole apparenza, si sarebbe egli tenuto al martello di tanti ingegni, al cimento di quattro-mila settecento secoli, senza svaporarne in fumo, e perdersene un carato (b)? Avrebbe guardato caro il mondo, come un tesoro lasciatogli in eredità da' suoi maggiori,

(a) *Manil. l. 1.*

(b) *Cic. l. 2. de Divinat.*

come un'autentica pruova, che l'uomo partecipa un non so che del divino? Meno impossibile riuscirà, se vi fosse forza a cui possibile riuscisse, frenare il corso al Nilo, e rivolgerlo alle sue fonti; o cadente sospenderlo in aria, colà, dove alle sue celebri cateratte, giù da' monti dell'Etiopia, con un mar d'acque vive e correnti, si volge e precipita nell'Egitto, che nelle menti umane tornare indietro come falsa, o sospendere come incerta una tal persuasione, derivata da sì lontano, com'è il primo nascer del mondo, e per lo corso mai non interrotto da tanti secoli continuata; nulla operarsi in terra, che in cielo non si decreti, secondo il giusto ordine della natura, che l'inferiore al superiore soggiaccia, e ne prenda le leggi, e ne ubbidisca l'imperio. Non dura quel che non è durevole, incontro al tempo, saggiaiore spertissimo, in discernere il vero dal falso: nè è durevole al credersi, altro che l'indubitabile a provarsi.

E pruovisi, già che più non rimane a produrre altro testimonio, che la ragione. Venga ella, e che così sia, il dimostri, col mostrare che così, e non altrimenti de'essere. Udite: false cagioni non producono veri effetti, dunque effetti veri da vere cagioni derivano. Ma de' gli effetti (cioè del rinscir vere le predizioni) dubitar non si può, come già si è provato, per quel che ne riferisce l'Istoria: dunque, nè anche dell' esservi le cagioni. Altrimenti, se gli astrolaghi non veggon le cose avvenire, come le anti-veggono e le predicono? e dove le veggono, altro che ne' loro principj? dunque e questi vi sono, e quegli come sono gl'intendono. E non bastava egli forse Iddio col suo potere a creare i cieli di tal' efficacia quanto all' operare, e col suo sapere, a ordinarne i movimenti, e gli aspetti di tal magisterio, quanto al significare le felicità e le sventure de' gli uomini? Certo bastava: e ne sarebbe egli più ammirabile, e questa sua grande opera il mondo, più ingegnosa e più utile. Or se ciò fosse, non se ne darebbe in noi per acquisto d'ingegno, comunque piaccia di nominarla, arte, o scienza? Chi il vieta? se il mondo, ciò che è, tutto è per noi, e datoci non men che ad usarne il bene, a intenderne l'artificio. Ma l'arte o la scienza di lui,

non sarebbe in ognun perfettissima, onde tal volta avverrebbe il trasvedere e ingannarsi. È vero: c'è de' confessar di sé anco la medicina, ben che scorta dalla naturale filosofia, a' cui principj si regola. Or tale appunto è l'astrologia che al presente abbiamo, e tali convien dire, che Iddio abbia formati i cieli, quali essa li truova riuscirle in ispeculazione, e in pruova. Ah! dunque le Stelle non hanno ad essere in cielo per altro miglior'effetto, che di mostrarci una tremante scintilla di luce? e tanti e così bene intesi, e ben regolati errori, senza errore, con che le virtù motrici, per le loro sfere, conducono i pianeti, non hanno a servire fuor che a fare intorno alla Terra una inutile danza? Così non può sentire chi ha sentire da uomo; e l'ebbe colà in Paradiso il Poeta filosofo, e teologo Dante, avvegnachè non dalla virtù innata del cielo, ma dall'assistente infusagli dall'intelligenza che il gira, riconoscesse il diverso operare che ne proviene; dicendo (a):

Lo moto e la virtù de' santi giri,
 Come dal fabbro l'arte del martello,
 Da' beati Motor convien che spiri.
 E 'l Ciel, cui tanti lumi fanno bello,
 Da la mente profonda, che lui volge
 Prende l'immagine, e fassene suggello.
 E come l'anima dentro a vostra polve,
 Per differenti membra, e conformate
 A diverse potenzie si risolve;
 Così l'intelligenza, sua bontate
 Moltiplicata per le stelle spiega,
 Girando sé sovra sua unitate.
 Virtù diversa fa diversa lega
 Col prezioso corpo ch'ella aviva,
 Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

(a) *Parad. cant. 2.*

*Le Aquile prese alla rete con le tele di ragno; filate,
tessute, e tese dall'Astrologia per pascersi.*

CAPO DUODECIMO

Così male è riuscita a Dio la più bell' opera delle sue mani, che sono i Cieli, e la più degna più indegnamente trattata. I poeti, pieni più del furor di Bacco, e di Venere, che d'Apollo, han volto quell' augustissimo Tempio della divina magnificenza in una abbominevole stalla di bestie; anzi in un teatro delle più nefande memorie che mai vedesse Roma ne gli spettacoli di Saturno e di Flora. Perchè al montare che fa sopra l'orizzonte una costellazione, viene in iscena un recitante, a rappresentare al mondo gl'inamoramenti, le violenze, e le brutali oscenità de gl'Idi, colasù non tanto consacrate alla memoria, quanto, per la forza che ha l'esempio de' maggiori, proposte all'imitazione de gli uomini: e a fin che si vagheggino con più diletto, espresse in una piacevole varietà di figure, smaltate d'oro, quanto ne ha la luce del Sole, e ingioiellate di stelle. Pur queste avvegnachè di pari empie e sozze memorie, tanto meno han di forze ad imprimere quaggiù le pestilenziose influenze di che son piene, quanto si sa da ognuno, ch' elle, a cercarne l'origine, non son' altro che fingimenti e frenesie di poeti, aguzzatisi coll'ingegno a trovar come fingere i Dei viziosi, per non parerc essi, ne' medesimi vizj, uomini animali.

Non così la vanità de gli astrolaghi, i quali nulla più temono, che di parer vani: altrimenti, *Homines æruscatores, et cibum quæstumque ex mendaciis captantes* (a), come li definì quel Filosofo, quale spaccio troverebbono della incretanzia che portano in vendita alla gran fiera delle menzogne, la quale si tiene franca in ogni tempo e per tutto? e che opinione e pregio s'acquisterebbono d'uomini, tanto sopra l'ordinaria misura de gli uomini, quanto partecipa del divino l'aver presenti le lontanissime cose

(a) *Favorin. ap. Gell. l. 14. c. 1.*

avvenire, o sian necessarie o contingenti, eziandio se libere, le quali nè anche gli Angioli, che pure hanno il Sole ne gli occhi, arrivano a vedere? De' gli scettri, che ora fioriscono in pugno a' Monarchi, essi san dire, fino a quanto dureran verdi, e quando ne morrà la radice, e seccheranno i rami: e caduta che sia di testa ad un'Imperadore, ad un Re, la corona, essi han le misure del cerchio d'essa, e quelle de' capi di tutti gli uomini avvenire, e sanno, a cui solo di tutte ella sia per adattarsi. Raccordavi di quella tazza d'oro, che Giuseppe finse avergliela involata i suoi fratelli di su la tavola, dove diè lor desinare? *Scyphus quem furati estis* (disse (a) il sergente, che di poi la trovò nel sacco di Beniamin) *ipse est, in quo bibit Dominus meus, et in quo augurari solet*. Fosse verità, fosse invenzione di colui, per ingrandire il fallo, io non so con che arte Giuseppe indovinasse nella tazza in cui bevca. Ben so de' gli astrolaghi, che alla fermezza, con che si fanno a profetizzar le grandissime cose che hanno da avvenire al mondo, sembra che cerchino la positura del cielo, e la configurazione delle stelle, ne' circoli del bicchier, possente a farli profeti, con quella medesima virtù, con che può farli prima ubbriaichi. E s'egli è vero quel di che abbiamo testimonio Atenco (b), mistero di finissima astrologia appresso gli antichi essere stato, il formare i bicchieri e le tazze ritonde, per imitar le stelle: e le tavole altresì circolari, a similitudine delle sfere celesti: onde, come colà i pianeti fan le loro rivoluzioni, correndo in giro, ed ora si veggon pieni, ora vuoti di luce (quegli almeno che calano sotto il Sole) non altrimenti per intorno le tavole i bicchieri, giran di mano in mano, con un perpetuo ricomparsi e votarsi: ecco d'onde i valenti astrolaghi tanto san delle cose celesti, maneggiando così felicemente le stelle trasformate in bicchieri; e se per profetare dicono esser necessario un certo uscir di sè, chi meglio d'essi può cantar col Poeta,

Quo me, Bacche, rapis tui plenum?

E s'aggiungano a quegli, de' quali il Vescovo sant'Ambrogio (c), v'ha, disse, de' gli uomini, che su gli uscì delle

(a) *Genes.* 44.

(b) *Lib.* 11. c. 13.

(c) *De Elia jejun.* c. 12.

taverne, altrettanto che se fossero su le porte de' cieli, sedendo in mezzo a' bicchieri, come nel concilio delle stelle, mezzo ignudi per la povertà, discorrono delle porpore, e non sapendo, se essi meschini avran pane da viver domani, definiscono quel che avverrà de' gran Principi, e ne divisano le fortune: anzi, com'essi fosserò gl'Imperadori e i Monarchi, fanno eserciti e battaglie, danno e tolgono regni, guastano il mondo, e'l racconciano a lor piacere. Così udirete gli astrolaghi definire il quando e il come delle traslazioni de' gl'Imperi, de' cambiamenti delle Repubbliche in Principati, e di questi in quelle; le rivolture de' popoli e de' Regni, e il passar che ne faranno gli scettri da una mano ad un'altra: e dove Iddio, solo una volta si compiacque di rivelarne alcuna cosa, in figura di un colosso di più metalli, commessovi un capo di fine oro ad un petto d'argento, e questo unito a cosce di bronzo, succedenti loro le gambe di ferro, e mezzi i piè di loto, con quel gran mistero del sassolino spiccato dal monte, che l'abbattè, macinollo, e fattone sottilissima polvere, il diè a portarselo i venti: ed era il succedersi c' l' mancar de' Regni, fino alla Monarchia de' Romani, e alle dissensioni e guerre civili tra Pompeo e Cesare: i nostri astrolaghi, senza rivelazione e senza Dio, ma solo in ciò simili a Nabuco, che anch' essi il veggon sognando, profetizzano dopo il volger di quanto a chi più lungo, e a chi più breve spazio di secoli, si faran le catastrofi delle Monarchie, e de' Regni: o il finir dell' Imperio Ottomano, e'l risorgere dell'Ebreo, con la venuta del promesso Messia, che i ciechi, quando l'ebber presente, nol videro, e per non vederlo sel tolsero d'in su gli occhi, per cercarlo, come fan tuttavia, lontano quanto è di qua fino all'estremo di dell'universale Giudicio. E già due volte, per dir solo delle meno antiche, l'una il 1465, frastornati dal lor Saturno congiunto a Giove in Pesci, l'altra il 1500. amendue a persuasione e seducimento d'astrolaghi, hanno abbandonate le città e le paterne lor case, piangenti alla cieca, per giubilo di non doverle mai più rivedere, e tutti in arnese di pellegrini, co' lor fardelli in collo, e i pargoletti in braccio, popolo innumerabile, si sono adunati in campagna, e

i più bramosi su per le schiene de' monti, che voltano ad Oriente, e con gli occhi immobili verso la Palestina, sono stati lungamente in aspettazion del Messia, che certo credevano verrebbe giù come una folgore da mezzo Giove e Saturno, e lor mostrandosi in maestosa apparenza, li condurrebbe a ripiantare in Gerusalemme lo Scettro di David; che beati i loro occhi, i quali il vedrebbero immanentemente germinare, crescere quanto ogni gran cipresso, e tutto infiorarsi di gigli d'oro. Nel qual medesimo punto le verghe reali in mano a' Monarchi, Imperadori, e Re di tutta la terra, incurverebbon le cime, in atto d'adorare lo scettro del nuovo, e solo beato e perpetuo regno de' Giudci; il che fatto, seccherebbono per non mai più rinverdire. Così credevano gli sventurati, persuasi da un certo Abramo, e da Lenileo, professori di quest'arte, ciechi, e conduttori di ciechi: senon in quanto pur troppo videro, lor malgrado, le besse, che tutto il mondo si fece della loro mattezza: con pena ben confacevole al delitto: che quegli che non credono a' profeti annunziatori del vero, credano a gli astrolaghi promettitori del falso. E l'empio arabo Albumasar, un de gli oracoli di questa scelerata professione, si fe' sentire a tutto il mondo giurar da Maomettano, per le corna della sempre scema sua Luna, che il Sole dell'Imperio e della legge di Cristo, scurerebbe il 1460. con tal' eclissi, che mai più non ne apparirebbe scintilla. La Dio mercè, già son più di ducento anni, ch'egli è convinto mentitore: e tanti nuovi lacci e nodi gli si stringeranno alla gola, quanti anni restano al tempo e al mondo: il cui ultimo dì, sarebbe un miracolo di modestia alla temerità de gli astrolaghi, se non l'avessero appuntato nelle loro cscmeridi: e ve l'hanno Arnaldo, Naelato, Cardano, e due altri alla cui dignità perdono il nominarli: tutti con differenza di secoli l'un dall'altro, ma ben tutti d'accordo in dare una mentita alla Verità stessa, e Verbo del Padre suo Iddio, che purchiaramente disse, *De die illa, vel hora, nemo scit, neque Angeli carlorum, neque Filius, nisi solus Pater* (a): la qual diffinitiva sentenza, soggiunge sant'Agostino, scompiglia tutti i numeri de' calcolatori, e

(a) *Matth.* 24.

quanto alla verità del significare, li trasfigura in zeri.

Oltre a ciò, antiveggon gli astrolaghi e le guerre e le paci, e come venissero freschi dal campo, ove si ha a far battaglia di qua a molti anui, sanno dire, chi ne torna con la vittoria, chi ne fugge, o vi rimane sopra con la sconfitta. E in vano i Principi suggellano, come Alessandro ad Efestione, la bocca a' lor Consiglieri perchè non ne sfiatino i segreti: questi gli hanno inanzi a gli occhi, ancor prima che a niuno si concepiscano dentro al cuore. Se giran lo sguardo intorno alle Corti, ci veggon dentro il Grande che rovinerà; e se per le capanne e i tugurj, vi truovano il piccolo figliuol della terra, che salirà sopra i cieli. Han le nascite delle città, e conto ogni lor futuro avvenimento, sì che ne potrebbero scrivere l'istorie prima de gli avvenimenti. Delle vite poi di chi che sia, quanto può chiedersi, a tutto rispondono, perchè tutto ugualmente è lor manifesto. Se menerete moglie, e quale: se ne avrete figliuoli, e quanti: se nemici, e di che condizione: se onori, e di qual genere: se eredità, e per qual via: se ricchezze, e in che somma: dove il mare v'aspetta a solcarlo e rompere: dove la terra a scoprirvi un tesoro: e quella pietra che vi cadrà sul capo in passar per colà non so dove, essi veggon la stella (e sarà per avventura Saturno in Ariete, ferito d'una mortal quadratura da Marte) che per lo filo d'un sottilissimo raggio, ve la tien sopra: l'amor che troverete ne' Grandi: il disamor che vi porteranno i parenti: le prigionie, le liti, i viaggi, i pericoli innocenti, l'esaltazioni fallaci, il felice, o sventurato riuscimento de' negozj: e se v'adoprerete in armi, o in lettere, o in altra arte o mestiere. Poi, della morte; di che malattia ella sarà, se naturale; e di che infortunio, se violenta. E ciò anche è poco. Han canoni, per decretare chi riuscirà cretico, chi religioso, chi vergine, chi operator di miracoli, chi profeta, chi martire, e chi santo. Se ne volete il come,

Hic tibi nascetur cum primus Aquarius exit (a).

E beato chi nascendo s'avvenne ad aver Saturno ben'allogato nel Leone: all'avventurosa sua anima, in uscirgli del

(a) Manil.

corpo, spunterà un pajo d'ali d'invisibile fiamma, che la porteran di volo fino a metterla in cielo: nè mancherà come trovar giù in fondo alla quarta casa, se dopo morte ne resterà fama al mondo, e quivi, e nella decima, se avrà l'onore della solenne canonizzazione. Di tutto questo, e d'ogni altro particolar vizio e virtù, eziandio delle finissime sopranaturali, e de' gratuiti doni di Dio, i valenti astrolaghi, han ne' lor libri aforismi e regole, con che trovarli espressi nelle nascite di ciascuno. Perochè come Augusto portò fin dal ventre materno formata in petto l'immagine dell'Orsa celeste (a), con altrettante non so quali macchie, quante in quella si contano stelle, osservatane anco la proporzionata distanza: così essi suppongono indubitato, che ciascuno, al finir del suo nascere, sia con indelebili note stampato, non saprei dove, della figura del Segno, che in quel punto montava su l'orizzonte, e de' caratteri di quanti altri pianeti e stelle, co' diversi loro aspetti il riguardavano: e alle buone o ree loro influenze convicne, dicono essi, che ognuno risponda, riuscendo felice o misero, innocente o colpevole. E se fra gli astrolaghi ve ne ha de' più saggi, o per meglio dire, de' meno empj, che gli spregiano come vani, e gli abbominan come sacrileghi, il fanno perciò, che non s'avveggon, che in ischiantare un ramo, come essi credono, male innestato sopra l'astrologia, tutta lei spiantano dalla radice: perochè que' tali aforismi son tratti del medesimo principio, e per conseguente han la medesima forza, che tutti gli altri, i quali si tengono dentro a' confini del puro ordine naturale: cioè le antichissime osservazioni, fino ab immemorabili, e' verificarsene alcuna volta i pronostichi, col succedere de' gli effetti: dunque, o tutti indifferentemente sono cosa vera dell'arte, o i principj di tutta l'arte (ed è vero) sono ingannevoli e falsi.

D'una sola materia non truovo che gli astrolaghi punto nulla s'ardiscano a profetizzare: ed è ben miracolo, se non ne sanno, e degno d'intendersi ond'è, che sapendone, non si facciano a ragionarne. Del Paradiso, e di chi v'ha a salire eternamente beato, han che dire: de' cieli, delle

(a) *Sueton. in Aug. c. 8.*

stelle, così mobili come fisse, non che d'ogni altra cosa meno occulta, ne sanno per fino il sesso: e delle femine e de' maschj che ve ne ha, veggono dentro a' corpi, e ne distinguon le sterili e le feconde. De gli elementi e de' misti ogni alterazione, ogni sconcerto, ogni moto han palese: e delle religioni, e de' principati, e delle pubbliche e private fortune de gli uomini: in una parola, di quanto è mai per farsi di qua sino a gli spazj imaginarij, che è appunto dove si fermano, e d'onde traggono ogni cosa. Solo non van sotterra, e nulla ei dicono dell'inferno: e pur come essi leggono nelle stelle il processo delle colpe d'ognuno, dovrebbero altresì leggersi la sentenza, e a che tormenti e specie di morte, ma immortale, condannino: e pure il più facile indovinar che sia è di colaggiù, dove tutto in acconcio alla loro professione,

Nel mezzo erge le braccia annose al cielo
 Un'olmo opaco e grande, ove si dice
 Che s'annidano i sogni, e che ogni fronda
 V' ha la sua vana imago, c'l suo fantasma (a).

Ma in tacerne ora, si portano, oltre che da savj ancor da veramente indovini, se rispondono come Demonatte filosofo (b) a chi il domandò, come si stesse mal nell' inferno, ed egli, aspetta, disse, che io vi sia, e scriverottene.

In così dire, mi sovviene di quel giusto dolore che mosse Plinio a consagrar all'eternità dell'infamia la memoria di quel Perillo, che la sacra ed innocente arte del fondere i metalli, usata fino allora a figurar simulacri di Dei, e statue d'uomini eroiei, voltò in acconcio della crudeltà di Falaride, lavorandogli di getto in bronzo quel toro, in cui chiusi, e a fuoco lento arsi vivi i miseri condannati dal barbaro, non trovavan pietà d'ua morte sì dispietata: anzi risa e sehnui, mentre i lor gemiti, per segreti ingegni dello scelerato artefice, sonavano come muggiti. *In hoc a simulacris Deum, hominumque devocaverat humanissimam artem? Ideone tot conditores ejus elaboraverunt, ut ex ea tormenta fierent? Itaque una de causa servantur opera ejus, ut quisquis illa videat, viderit manus* (c). Or

(a) Virgil. G. Æn. (b) Lucian. in Demon. (c) Lib. 34. c. 8.

di che innocente e pura madre è nata questa svergognata e rea meretrice l'astrologia? Dell'astronomia, contemplatrice de' movimenti de' cieli, e interprete de' più sacri misterj della natura: anzi del più bel di Dio, la cui gloria si discuopre in quel medesimo che la ricuopre, cioè nel ricchissimo velo de' cieli.

Questo, per avventura lungo, ma in verità, rispetto al moltissimo di cui egli è una insensibile particella, breve e succinto catalogo delle predizioni astrologiche sopra le cose umane, supposte in ogni genere provatissime, ho io preso a fare, a fin che più chiaro apparisca, il torre che talc arte fa lo scettro della Provvidenza di mano a Dio, e Dio dalla mente, non che dal cuore de' gli uomini. Perciòchè, se nascendo noi, ci si mette in mano chiusa e suggellata col segno dell'oroscopo, che con noi nacque, la descrizione di quanto ci è per avvenire, cziandio ne' minutissimi fatti, fino alla morte: e se noi nascendo così improntati dalle figure celesti, come una cera tenera, facciamo di poi subito come alcuni credono de' coralli, ch'eran sott'acqua morbidi, e in uscirne all'aria impetriscono, tal che il carattere della Fortuna impressaci è indelebile; chi credendolo, mirerà più alle mani di Dio, senon se ne aspetti miracolo, con che si muti impressione al cielo, e si disordini il già ordinato? benchè pur questo medesimo il dovrebbero significar le stelle, e vederlo gli astrolaghi. Così l'Egitto non alza mai gli occhi al cielo, e qual ch'egli si sia, nol cura, perchè non ha che temerne o sperarne, venendogli ogni suo bene dal Nilo, che con inondarne i campi glie li feconda: e per ciò, come universal principio della loro vita, i primi savj ritrovatori de' geroglifici, ch'era il loro scrivere in cifra, il rappresentarono in figura di cuore. E se ottimo è l'argomento, con che sant'Agostino (a) convince d'empietà e d'ignoranza i Romani, nella moltitudine de' gl'Ididii, sarà ottimo altresì, applicando universalmente alle stelle, quel ch'egli singolarmente dice della Dea Vittoria (b). *Quid ipso Jove in hac causa opus est, si Victoria faveat, sitque propitia, et semper eat ad eos, quos vult*

(a) Horapollon.

(b) De Civitate Dei l. 4. a. 14.

esse victores? Hac Dea favente et propitia, etiam Jove vacante, vel aliud agente, quæ gentes non subditæ remanerent? quæ regna non cederent?

E fosse in piacere a Dio che s'avverasse il detto di sant' Ambrogio (a), colà dove scrisse, che le figure astrologiche in quell' intrigamento di linee, con che elle disegnano la spartitura delle dodici case, per allogarvi ne gli angoli i segni del Zodiaco, e le stelle inferiori, e quell'ingraticolato, per cui d'anno in anno si rappresentano le rivoluzioni de' cieli, e gli aspetti, con che fra loro si guardano i Pianeti, sono una rete, o tela di ragno, in cui se qualche mosca o altra piccola bestiuola incappa, vi s'avviluppa e riman presa: non così l'altre di maggior' ala e di più forza, che la stracciano e passano. *Talia sunt* (dice egli) *retia Caldæorum, ut in iis infirmi hæreant, validiores sensu offensionem habere non possint.* Ma la speranza insegna, che vi s'impacciano, e perdono anche delle aquile, e forse più che gli altri minuti volatili, sì come ne fan fede le corti piene di queste reti di ragno, e de' miseramente involtivi ed allacciati. Perochè, essendo, come disse Luciano (b), la speranza e'l timore, stati i ritrovatori e i maestri dell'arte dell' indovinare, due ciechi di mille occhi l'uno, non valevoli a nulla, perchè non veggono il presente, e trasveggono nel lontano: oltre a quel natural talento che ognuno ha di saper le cose avvenire, più delle altrui avidamente le proprie; chi più spera e più teme, naturalmente avviene, che faccia come i marinai, inavvedutamente entrati a navigare in mezzo all' oceano per canali obliqui, e chiusi fra scogli ciechi, e secche poco sott'acqua, da infrangere in toccarli o rimanervi fitto con la carena: che salgon fino in punta all' antenna impennata, e guardano, quanto il più possono veder lontano, che fondo mostra il mare al colore, e dove corre, o rompe, o sprazza: così essi, e più ansiosi sono all'antiveder le fortune loro avvenire, e più solleciti a cercarne da gl'indovini, e più creduli a chi lor le promette quali sol le vorrebbero, prospere e avventurose. Che se avviene che l'astrolago, delle cento che ne promette e fallisce,

(a) *Lib. 4. Hexam. c. 4.*

(b) *In Alexandro.*

una, eziandio se di piccolo affare, ne colga, dove sono que' savj, che credano, la predizione essere non oracolo ma indovinamento, non profezia d'arte infallibile, ma abbattimento di caso, e tal volta anco d'errore? E quindi il dubitare, s'egli è veramente Iddio che governa il mondo ed ha in cura le cose de' gli uomini, o s'elie vanno a disposizione di nascite, e a punti di stelle? E se dopo un pericoloso ondeggiare tra la providenza e'l caso, pur finalmente si giudica, avere Iddio, creando i cieli, infusa loro quella virtù, onde poi con le buone e ree influenze producono quel che co' buoni e rei aspetti promettono, trovansi impacciatissimi, al rappresentarsi loro le apostasie, gli adulterj, i ladronecci, i parricidj, le vite e le morti da bestia, di che tutto l'astrologia mostra positura di cieli, e accozzamenti di stelle che le cagionano, o, se voglion discorrere meno alla pazza, le presagiscono. Ed eccovi a poco a poco l'error del fato entrarvi in capo per la porta dell'astrologia; e con esso la necessità dell'operare, compagna sua indivisibile, sì come esecutrice di quello, che fin dalla creazione de'cieli, scritta colasù in bronzo, non può altrimenti che non avvenga. Esclami con quanta voce ha il vescovo s. Paolino(a), in condannazione delle Parche, e della lor madre la necessità, tutte d'accordo intese a torcere quel lor fuso d'inflessibil diamante, come poco fa dicevamo averle Platone collocate in cielo, perpetuamente in atto di lavorare il filo della vita a ciascuno: *Tantum abusus est humanis auribus arrogantia inanis facundiae, ut ridiculam anilis fabulae cantilenam, non erubesceret scriptis suis, quibus de divina etiam natura, quasi conscius, disputare audebat, inserere*: più si crede a una predizione avverata, ed a quel che sembra conseguentemente didursene, che al riferir tutto a Dio; il quale, se governasse il mondo, come se ne predirebbono per naturale scienza i decreti, occultissimi fuor che solo a chi egli per grazia li rivela? Supposta poi la necessità dell'operare, eccone il conseguente: a che struggermi, per impedir che non sia, quel che purc, voglialo io o no, converrà che sia? chè bugiardo non può riuscire il cielo, nè fallace lo scrittovi già

(a) *Epist. 38. ad Jovium.*

di me tanto prima ch'io fossi. E s'egli è solo infallibile, perchè sarà: dunque, che che io mi faccia, infallibilmente sarà. Paralogismi è vero, ma come sì grande è la turba de' ciechi, altri che veramente il sono, altri per le cateratte, o panni d'oscurità d'una densissima ignoranza, altri, che per altro veggenti, da lor medesimi si fan ciechi, dandosi ad alcuna passione; e le passioni tutte han di proprio il bendare prima di null'altro gli occhi alla ragione: per ciò comunissimo è l'inciampare, e battere della fronte, come disse sant'Agostino, per fin nelle montagne, e ciò ancor nella piena luce del mezzodì, quale a noi il fa, e tien fisso, il Sole chiarissimo della Fede. Ma vegniamo oramai più alle strette coll'astrologia: e prima di torle quel ch'ella ingiustamente si usurpa, dianle quel che di ragion le si dee.

*L'artificio del comporre i Lunarj, per saper certo
ogni giorno quel che non sarà.*

CAPO DECIMOTERZO

Non ha dubbio, essere in verità misterio sotto apparenza di favola, quella tanto appresso gli antichi famosa e celebrata catena d'Omero, la quale da piè del solio di Giove (e ognun sa, che solio di Dio è il Cielo) giù si distende in anella tutte d'oro, e lunga sì, che giunge fino alla terra, e l'accerehia, e vi si annoda. Ciò sono, in poetico favellare, non solamente la luce e'l calore, ma quell'altre ancora, che chiamiamo influenze: delle quali il vocabolario della naturale filosofia, che per molto ch'ella presuma e vanti, poco altro in fine sa, che i generi delle cose, e poco più che in genere ne discorre, come non ha conoscenza del loro essere in particolare, neanche ha nomi proprj per dividerle: onde poi è quel tanto ricorrere alle occulte qualità, che sono la ritirata, in cui ci facciamo forti contro alle batterie che ci danno al cervello i particolari effetti, massimamente se un poco fuori dell'ordinario, de' quali non sappiamo allegar cagioni altro che universali, e spesse volte una medesima ad operazioni fra loro estremamente

contrarie. Così dunque concatenata questa bassa parte elementare con quella sublime celeste, il mondo riesce non un'accidentale aggregazione di corpi sol materialmente ammassati, ma un vero tutto intero, ed una sola natura bene intesa, e fra sè ordinata, con disposizione di parti, aventi, secondo la dignità, il luogo conveniente alla più o meno perfezione dell'essere; e dipendenti le inferiori men nobili dalle supreme, che ne han quella signoria, che il capo nelle altre membra; onde mai non si rimangono di trasfondere in esse vigore da mantenersi, e spirito da operare. E perciocchè quigiù v'ha tanta varietà di nature, quanta è la differenza e delle forme ne' misti, e de' temperamenti, e dirò così, armonia delle qualità convenienti a ciascuno, e in ciascuno, come parla sant'Agostino, in diversa proporzione di numeri accordata; conveniva che ancor lassù fosse diversità di principj, ed una certa come concorde discordia di cagioni, produttrici delle diverse virtù, confacevoli, quale all'una, e quale all'altra specie de' composti. E queste tali virtù, le hanno i corpi delle stelle, così mobili, come fisse, e forse anche il cielo stesso: ma non già quel fisso e finto dalla filosofia de' gli astrolaghi, i quali nel disegnar delle dodici case non attendono al corpo reale del cielo, nè al segno sensibile del Zodiaco, con esso le stelle, che que' suoi trenta gradi comprendono, ma ad un'altro imaginato da essi, a cui questo visibile, da tanti secoli addietro corrispondeva, e ad un tal cielo, che non è altrove che nella lor fantasia, attribuiscono quelle tanto miracolose virtù, che in sì divise forme ci stampano tutta la vita nel primo, e fatal punto del nascere. Han dunque di certo, almeno le stelle, virtù possente ad operare. E mirate il saggio avvedimento di Dio, in far che le sette mobili, che chiamiamo Pianeti, si aggirassero per intorno la Terra, non solamente col circuito diurno, da levante a ponente, ma con un proprio loro, in contrario, e in su poli diversi, e non lentissimamente, come le stelle fisse: e che alcuni più presto, altri più tardi fossero a correre tutto intero il cerchio della loro sfera: conciosia che per tali andamenti, unendosi, dilungandosi, opponendosi, rimirandosi l'un l'altro in diverse guardature

d'aspetti, quanta è la varietà de gli accozzamenti che se ne fanno, tanto si moltiplicano i diversi principj delle virtù, e diversi ne nascono i temperamenti, e i distemperamenti delle qualità, or'avvalorate dalle simili, or rintuzzate dalle contrarie; e quindi i varj effetti, secondo le varie impressioni in questa inferior parte, che n'è patibile, e le riceve. Finalmente, o sia vero, che le forme de gli elementi si truovino in sustanza, o solo per qualità ne' composti di loro, ogni specie di composto simbolizza coll'elemento, che in lui, più che gli altri, predomina, e quello alterato, ancor questa, per natural legame, si altera e risente, come avvien di due corde di qualunque sia strumento di musica, tese all'unisono, o in alcuna delle due consonanze perfette, che in toccarsi l'una, l'altra, avvegnachè non toccata, si muove e guizza. E potè anche a ciò aver riguardo quello, a prima vista, incredibile detto di Giamblico, che la terra è in cielo, ma in modo celeste, e'l cielo è in terra, ma in modo terreno: cioè a dire in mistero, che quello e questa, salva la differenza delle nature, son permischiati, con un non so che terzo, commune ad amendue, che gli unisce, e in geuere di soggetto e d'agente li proporziona. Tal dunque è l'ordine dell'operare de' cieli in questa parte inferiore della natura. Essi, con tanto diversi principj di virtù, quanti sono i corpi delle stelle, e i lor varj accozzamenti, muovono in prima gli elementi, come a ciò tanto più proporzionati, quanto più semplici, e più simili al semplicissimo esser del cielo: e questi mossi o alterati, come vogliam dire, muovono le specie de' composti, in cui sono, almeno per qualità, e più le più collegate con essi, e or'a meglio, or'a peggio le menano, secondo la conveniente o distemperata alterazione che in esse fanno: e avviene che per la contraria tempera delle nature, richiedenti contrarie qualità, quel che fa prode all'una è nocevole all'altra. E tanto basti, in acconcio della materia, aver detto di questo bel magistero, e aggiustatissimo ordine della natura: di che, come a me altre più cose si rappresenterebbono a dire, se ne ragionassi non in ordine ad altro, ma di per sè, così, e molto più ne risovverrà ad ogni altro, facendosi a pensarvi.

Conceduta dunque alle stelle la virtù e l'impressione da muovere, e alterar gli elementi, e ciò che di loro è composto, per conoscere quali stelle a quali specie di cose sien'utili o dannose, perochè non ne sappiamo fuor che quel solo che ci danno a vedere gli effetti, couvienne attenersi alle osservazioni, e sopra un convenevole numero d'esse ben rispondenti formar canoni e aforismi, che riusciran buoni, altrettanto che questa ottima regola di discorso: quello che posto il tal principio, è ordinario a succedere, non dover succedere a caso, ma in virtù d'esso, e per iscambievole legame dell'uno coll'altro. Raccordami di quell'antico detto, *Plerumque abortus causa fit odor e lucernarum extinctu* (a): e dico, quante sconciature cagionerà in questa sempre gravida madre, la terra, lo spegnersi dell'una o dell'altra lucerna del mondo, cioè l'eclissarsi del Sole e della Luna, con que' nocevoli effetti, che natural cosa è che conseguano a quel repentino smarrimento del lume e del caldo, onde gli spiriti, eziandio nelle cose morte s'avvivano? dunque, dalla sufficiente osservazione de gli avvenimenti potran farsi regole da predirli. Sovviemmi ancora di quel grazioso detto di Sidonio Apollinare; che in cui Bacco s'affissa immobilmente con gli occhi, per via di quel medesimo sguardo gli fa entrar nel capo tanti spiriti di quell'ottimo vino, ond' egli è tutto pieno, che quegli, eziandio digiuni, diventano ubbriachi:

Dulce natant oculi, quos si fors vertat in hostem

Attonitos, solum dum cernit, inebriat Indos (b).

e dico; ben tornerà vera la finzion del mirar di Bacco, in quel di Saturno e di Marte, i due Pianeti, per le ree qualità conseguenti un sommo freddo, e un sommo caldo, distemperati, e alla natura, cui ogni eccesso danneggia, malefici, se avverrà, che di male aspetto, e non emendato da niun'altro benefico, s'affissino a guardar la terra: e così dell'altre stelle mobili e fisse, massimamente della Luna, chiamata nel Genesi, *Gran luminare*, perchè la vicinanza tal ce la rende, e nell'apparenza, e nella virtù dell'operare, singolarmente nell'umido: avvegnachè in verità ella sia il minimo di tutti i corpi celesti. Dunque,

(a) *Plin. l. 7. c. 7.*

(b) *Carm. 22.*

osservando in certi punti efficaci le stelle, e riscontrando con le lor guardature gli effetti che ne provengono, avremo onde far regole da antivederli e predirli. Non però altrimenti, che per fallacissime conghietture: chè non sono, quella superior parte del mondo, e questa inferiore, come due occhi d'un capo, che dove l'un si volge, l'altro, in nulla da lui diverso, o sia nella sustanza, o nel numero, o nella collocazione de' muscoli, istrumenti del moto, anch'egli invariabilmente si muove. Troppa è la varietà de' gli stati, in che questa parte elementare si trasmuta: onde avviene, che non trovandosi ella sempre d'un medesimo temperamento, nè similmente disposta, neanche sempre ne sieguano da una medesima alterazione i medesimi effetti. Ciò però non ostante, l'arte marinaresca, l'agricoltura, e la medicina, fra l'altre, ne hanno de' poco men che sicuri, e si pronostican saviamente, osservatene le cagioni, che assai delle volte s'avverano: avvegnachè certe altre per accidentale impedimento, falliscano.

Ma oramai troppo più lungamente, che al bisogno presente non si richiede, abbiám tenuta la mente tesa in discorrere: e ci farà mestieri tornarvi di qua a poco. Intramezziam dunque, facendo come i fabbri, che e tuttavia tengono afferrato con le tanaglie in mano il ferro rovente, e ne distolgono i martelli, dando con essi tre o quattro colpi a vnoto sopra l'ancudine, non senza qualche armonia, di cui ricreatisi, tornano al lavoro. E venga qua innanzi alcuno di quella specie d'astrolaghi, o, a dirlo più conforme al vero, zingani, che dan la ventura ad ogni dì che nasce in tutto l'anno, e del buono e del mal tempo che de' aver con essi il mondo, stampano profezie e discorsi. Prendiancela un poco con alcun di costoro, ma in quel modo che Tertulliano si fe' a scoprire gli occulti e pazzi misterj della setta di Valentino (a): *Congressionis lusionem deputa, lector, haud pugnam. Ostendam, sed non imprimam vulnera. Si et rilebitur alicubi, materiis ipsis satisfiet. Multa sunt sic digna revinci, ne gravitate adorentur. Vanitati proprie festivitas cedit. Congruit et veritati ridere, quia lætans: de æmulis suis ludere, quia*

(a) *Advers. Valentinianos* c. 4.

secura est. Or vi sovvennga di quale Marziano ritrasse Apollo, e in lui raffigurate l'astrolago. Avea, dice egli, Apollo, davanti a sè quattro urne, l'una di ferro, l'altra d'argento, la terza di piombo, l'ultima di cristallo. Quella di ferro era piena d'una purissima quinta essenza di fuoco, e chiamavasi la *Sommità di Vulcano* (a). Quella d'argento, nominata *Riso di Giove*, conteneva il sereno, che dovea essere zaffiro liquefatto, e con lui mista l'amenità della primavera. Nella terza di piombo si chiudevano le tempeste, i venti, le piogge, la brina, il gelo, e quanto di rigidità, di malinconia, d'orrore ha il verno, e ben le stava il nome di *Sterminio di Saturno*. L'ultima di cristallo, s'empieva di tutti insieme rammescolati i semi della fecondità, onde l'aria s'ingravidava; perciò avea in titolo le *Poppe di Giunone*. Fra queste quattro urne, Apollo, ch'è quanto dire il Sole, prendea qui dall'una, e qui dall'altra, or poco, or molto di quello ond'elc sempre eran piene, e quando schietto, quando bene, e mal temperato col simile, o col diverso, versavalo sopra la terra: così ne venivano i tempi dolci o rigidi, l'aria serena o torbida, i dì allegri o malinconiosi, il mar tranquillo o in burrasca, le stagioni uguali, o distemperate, le raccolte e le vendemmie ubertose o sterili, e tutta questa infima parte della natura, con quanto è in essa di semplice o di composto, a migliore o peggior'essere menata, secondo l'impressione delle buone o ree qualità che l'alteravano, si risentiva. Or non vi par' egli, che tale appunto sia il mestiere di così fatti astrolaghi? e non manca loro altro, che aver del Sole il lume della verità, e dell'Apollo lo spirito della profezia: nel rimanente, fanno come lui, o meglio, se altrimenti: perochè si recano inanzi, come vaselli vuoti, tutti i trecentosessanta cinque giorni dell'anno, e gentilmente con un cucchiajo astrologico prendono ciò che da qualunque delle sopradette quattro urne lor prima viene alla mano, o sia da nuvolo o da sereno; e piogge e grandini, e nevi, e venti, e freddo, e caldo; e ne infondono in ciascuno, quel che, vogliano, o no, pur convien che vi cappa: e così alle vigne, a' seminati, a gli uomini, a gli

(a) Lib. 1. de Nupt. Philol. et Merc.

animali, senza eccettuarne sè stessi, danno quel più o men di bene e di male, che alla disposizione in che sono le stelle, intendono giustamente doversi: e l' divisato da essi immutabilmente avverrà; senon in quanto, Iddio, ch' è il Signor della natura (e'l protestano in corsivo) ne può mutar l'ordine, e fare egli un miracolo, perchè essi dicano una bugia. Ma da troppo alto originale, dubito io, che abbiain preso a fare in similitudine il ritratto de' nostri astrolaghi: perochè Marziano, in dipingere quell' Apollo, come altresì tutta quella sua opera, fior d'ingegno adoperò ben sì i colori poetici, ma sopra un ben'inteso disegno filosofico, e tutto lumeggiato da chiarissime verità. Mettiansi dunque più basso, e l'indovinerem forse meglio.

Ho memoria d'un giuchevole detto d'Augusto, sopra il diportarsi ch'egli sovente faceva per diletto, con que' due gran padri della poesia latina, epica e lirica, Virgilio e Orazio: de' quali Orazio, così buon bevitore come poeta, era ciso de' gli occhi, e continuo lagrimava: a Virgilio, pien d'ipocondriache ventosità, ruggiavano le budella, ed egli spesso ruttava: per ciò Augusto diceva, di non aver mai miglior tempo, che quando si trovava in mezzo a quell' impareggiabile pajo di poeti: nè mai averlo peggior d'allora, perochè, per sereno che fosse il cielo, e l'aria in pace, egli avea la pioggia d'Orazio che il bagnava da un lato, e i tuoni e i venti di Virgilio che il battevan dall'altro. E così appunto va bene accompagnata questa tanto legittima, quanto naturale specie d'astrolaghi: e si farebbe anche inanzi il filosofo Seneca (a), ad aggiungere una non so quale altra propriissima somiglianza, ch'è fra i lor venti, e que' di Virgilio: ma se la cerchino essi nelle questioni naturali di quel filosofo. E de' venti singolarmente ragiono, perciò che sono la più difficil parte che sia da allogare nell'efemcridi: e non senza misterio protestò David (b), che Iddio li scrba ne' suoi tesori, e ne li trae quando a lui è in piacere: significando, ciò essere una delle più occulte opere della natura: ed essi altrettanto sicuramente gli annunziano, come avesser l'utre dato

(a) Lib. 5. c. 4.

(b) Psal. 134.

già da Eolo ad Ulisse, e ne potessero trar fuori oggi l'uno, e domane l'altro: senza nulla attendere alla qualità del luogo, a cui li pronosticano, se mediterraneo, o lungo il mare, se cavernoso, se piano, se umido, se alpestro, se ha valli, o montagne, o fiumi appresso: che tutte sono disposizioni a più o meno sumministrar la materia, onde i venti si formano. Poi, quanto a' generali, mirate sciocchezza, il calcolare gli aspetti delle stelle al meridiano d'Italia (che appresso loro de' essere un cerchio largo delle miglia almen cento) senza saper che si faccia nell'Africa, nel settentrione, o ne' mari da levante e ponente, dove in tanto s'ammassano l'esalazioni, che poi movendosi, ci porterauno le tramontane, e gli ostri, e così tutti gli altri. Vero è nondimeno, che gli astrolaghi, perciocchè forse hanno que' sette magici anelli che Jarca donò ad Apollonio (un' incantatore ad uno stregone) col recarsi in dito ciascun dì della settimana il suo proprio (a), cioè il suggellato coll' imagine del Pianeta che denomina il tal giorno, indovinano il più delle volte: con tal legge però, che si adoperi una regola usata da alcuni, e riuscita infallibile, cioè intender sempre il contrario di quel che promettono: chè tal de' esscre il lor vocabolario segreto, che carestia significhi abbondanza, sereno pioggia, e vento aria tranquilla. Di qui avviene, che con le lor predizioni, a far saviamente, de' farsi come quel savio pazzo Diogene (b), che avvenutosi in un mal destro arcadore, che si provava a saettare non so dove, corse a mettersi inanzi al bersaglio; sicuro, che colui colpircbbe in ogni altro segno anzi che in quello dove mirava. E non è egli avvenuto votarsi d'abitatori le città, e tutto rifuggirne il gran popolo alle cime de' monti, colà su alto campandosi da un' imminente diluvio, che più d'un falso Noè, e per ciò vero astrolago, avea predetto dover quasi tutto inondare e sommergere il mondo? e per ciò solo, già molto prima antiveduto, fabricar su le punte d'altissime rupi torri e rocche fornite di viveri a gran tempo? Sallo Tolosa che 'l vide, e di poi rise il diluvio delle pazze sue lagrime, chè altro non ve ne fu: sanlo i viventi l'anno 1524. quando

(a) *Philostrat. in vita Apoll. l. 3. c. 13.* (b) *Laert. in Diog.*

si fe' quella famosa congiunzione di tanti Pianeti in un medesimo segno, adunati ad alzar tutti insieme di forza le cateratte, e dar corso all'acque di sopra i cieli, per metter la terra in abisso, e farla tutta un mare. E la predizione, giusta la regola poco fa accennata, si avverò: perochè corsero i più sereni dì, con un'aria la più purgata, e un cielo il più ridente che già mai si vedesse. Altrettanto è avvenuto delle intollerabili arsurre per lo Trigone igneo, minacciante alla terra l'incendio di Fetonte; tal che struttisi i metalli entro le viscere delle montagne, rivi d'oro e d'argento scorrerebbono per le secche vene delle fontane; e s'è avverato con una freschezza d'aria, quale io l'osservai, oltre all'usato grande, una state, pochi anni addietro, in cui congiunto Marte col Sole, acceso dalla canicola, l'Italia dovea esscre un'Etiopia, la terra cenere, e noi carboni: non so se vivi per l'arsione, o morti per lo colore.

Predizioni tanto al riuscimento fedeli, e non in questo sol genere, ma altresì nelle abilità a diverse professioni, hanno in gran parte origine dalla opinione, in che sono appresso gli astrolaghi le quarantotto costellazioni antiche, d'operare effetti conformi alle lor forme o immagini, in che già furono effigiate. Così la poppa della nave Argo,

Quæ nunc quoque navigat astris,

fa nascer piloti e nocchieri: la Saetta, arcadori infallibili a dar nel segno: il Can maggiore, che morde la maggiore di quante stelle abbia il cielo, eziandio del Sole, se Ticone l'ha ben misurata, genera cacciatori:

Nec tales mirere artes sub sidere tali:

Cernis, ut ipsum etiam sidus venetur in astris (a)?

perochè gli fugge d'avanti la lepre, la quale perch' egli mai non la raggiunge, a cui ella sorge in ascendente co' Gemini, il fa inarrivabile al corso. La Spiga in mano alla Vergine, semina agricoltori, e fa germogliare e nascere uomini di campagna. E per non allungarmi soverchio, la Lira,

Cui cœlestis honos, similisque potentia causæ,

Tunc silvas, et saxa trahens, nunc sidera ducens,

(a) Manil. l. 5.

produce che? Anfioni, Orfei, Terpandri? Appunto il diceste: udite che: criminalisti, fiscali, tormentatori, carnefici; eccone il testo.

*Cumque Fidis magno succedent sidera mundo,
Quæsitior scelerum veniet, vindexque reorum,
Qui commissa suis rimabitur argumentis.
Hinc etiam immitis tortor, penceæque minister (a).*

Chi mai se l'aspetterebbe? e la cagione non è punto men nuova, o meno ammirabile dell'effetto: cioè un mistero di proporzione fra il sonar della Lira, e il tormentare de' rei, non saputa da Euclide, percb' ella è troppo più di quelle che chiamano *Perturbate*. Su la Lira si tendon le corde, e l' ceterista, toccandole, fa che lo strumento, che prima era mutolo, parli nel suo linguaggio, ch'è l'armonia del suono. Or le corde son funi, e le sottili son funicelle. Le funicelle sono un de' cento ingegni, con che si tormentano i rei, perchè dicano il vero, e confessino il misfatto: e qual più soave armonia della verità? Dunque, tanto è sonare una lira, quanto tormentare un reo: e perciòchè l'effetto debbe esscre proporzionato alla cagione che il produce, la lira in Cielo ci produrrà fiscali e carnefici in terra. Io mi rendo, e confesso d'aver qui ora solo compreso il vero sentimento di quell' antico proverbio, *Asinus ad Lynam*. E di così fatti misterj n'è sì piena l'astrologia, che troppo fuori dell'argomento mi porterebbe il riferirne anche solo i più ingegnosi, a dimostrare, che proporzionate alla figura d'ogni costellazione sono le sue influenze, e gli effetti ch' elle cagionano. E se ciò nello stampar le vite de gli uomini, molto più nel formare gli animali, le piante, e ogni altra specie di natura inferiore al grado delle cose viventi: delle quali perciòchè ora singolarmente ragiono, veggiamone, in testimonio dell'altre, una particolare e sola corrispondenza.

Al nascere della Corona celeste, costellazione veramente reale, chi mai direbbe, che da quanto si semina ne' giardini e ne gli orti, altro fosse per generarsi, che corone imperiali, che sono fiori principi, e tra' fiori principi, fiori

(a) *Manil. l. 5.*

re di corona? Ma la speranza, e le buone regole della coltura de gli orti, insegnano, che non v'è punto in che più felice riesca a seminare rafani, e ramolacci, perchè non tralignino in altre erbe più vili, e ingrossino, e facciano gran pruova e gran corpo. Il che essendo vero, mi dicano gli astrolaghi, come può essere in cielo stella di così efficace virtù, che trasformi un villano, e ne faccia un' Imperadore, o un Re di corona, se le venti stelle contate dal Bayeri nella Corona celeste, non bastano a trasformare un rafano in un fior coronato? E tanto basti per intramessa di giuoco. Rispondiamo ora da vero alle ragioni da noi poste in bocca all'astrologia, provante l'imperio, o per meglio dire, la tirannia delle stelle, e l'infallibile riuscimento delle sue predizioni, intorno alle diverse fortune de gli uomini.

Nel Cielo dell'astrologia tutte le Stelle esser malefiche, e cagionare, col moto, rivoluzioni di cervello; e con le influenze, malignità di cuore.

CAPO DECIMOQUARTO

Nulla esce in opera per lavoro delle mani del sommo artefice Iddio, ch'egli, fin da' secoli eterni non ne avesse nella sua mente espressa, spiegata, e continuo presente una perfettissima idea: non copia delle cose, come in noi, che ne ricaviam le ignude forme esemplari, nettandole da ogni loro materia; ma originale, e com'è consueto ragionar de' Platonici, archetipa, in cui ciò che è stato, ciò che è, e può essere (avvegnachè mai non sia) ha un'essere immutabile, non durare eterno, e un rappresentar sì proprio e sì perfetto, che in essa tanto le specie, come i loro individui, son cognoscibili meglio che in loro stessi. Tra queste pure forme ideali di tutto insieme il possibile infinito, negar non si dee, esservi altresì il modello da foggia un mondo, quale gli astrolaghi di men reo giudizio, han per sè divisato, e altrui persuadono essere questo medesimo che abbiamo; e Iddio, tanto sol che il volesse, potea metterlo in essere, congegnandolo con altri pesi,

altri numeri, altre misure, sì che il Cielo, e in lui le Stelle mobili e le fisse, quanto a gli spazj in fra loro, fossero più o men gradi lontane; quanto alle sfere inferiori, elle sopra altri centri si rivolgersero, e di più cerchj, maggiori e minori composte, intrecciassero altre irregolarità, altre anomalie: e che in ogni diversa elevazione di polo, s'accozzassero al salire insieme su l'orizzonte, questi luminari con quelli; e che nel proprio muoversi, e nell'insieme esser rapiti in contrario i pianeti, si contemperassero ad un tale andar lento e veloce, che i punti del lor primo spuntare, i gradi del salir fino al sommo, e del volgere, il trovarsi in questo o in quell'angolo de' due emisferj spartiti dall'orizzonte, l'incontrarsi, il riceversi, il congiungersi, il fuggirsi, lo scambievolmente riguardarsi di varj aspetti, amichevoli o avversi, secondo le passioni de' numeri che ne misuran la direzione de' raggi, tutto avesse misterio nelle cose umane, cioè contenesse, per fin nelle minutissime operazioni, l'istoria della vita nostra, delineata in tante figure, quante i cieli, d'ora in ora, ne cambiano sopra ciascuno, dal primo istante del nascere, fino all'ultimo del morire, tal che sapendone riscontrare i significati, potrebbero formarsene canoni e regole d'infallibile predichimento, eziandio sopra le azioni libere; perochè, ove le stelle non fossero altro, che puri segni, prenunzi, o interpreti dell'avvenire, e non cagioni per influenza moventi, la libertà non ne verrebbe o sforzata con violenza, o impedita.

Conceduto dunque il *Possibile*, riman solo a discutere il *Di fatto* e chiarire, quanto il più si può manifesto, se vero sia, che Iddio abbia lavorati i cieli con avvedimento di descrivere in essi le cose nostre, per modo che le lor positure, e le sempre varie configurazioni delle stelle, come cifere di mistero, intese e svolte da' loro conoscitori e interpreti, profetizzino l'avvenire. Questo, avvegnachè forse il paja, non però è un mettersi dentro a quelle libere, e per ciò segretissime intenzioni di Dio, che il denso bujo, in cui si nascondono, non v'è occhio d'aquila, cioè intendimento creato di sì penetrante veduta, che basti a romperlo o rischiararlo: anzi, se punto v'è di tenebroso

o di cupo, abbiain guida inanzi e luce in mano sufficiente a scorgerci, e dimostrarci ove metter sicuro il piede, fino a giungere, parc a me, a toccar sensibilmente il vero. Ciò sono il ragionevole e 'l conveniente, e i lor contrarj. Perchè Iddio, che per lo suo infinito sapere, ha presentissimo, e comprende tutto il possibile ad avvenire, non può far nulla alla cieca, anzi che perfettamente non vegga ciò, che, facendolo, è per seguirne: dunque egli non può, contro al disegno della sua medesima Provvidenza, aver formata una principalissima parte del mondo, qual'è il Cielo e le Stelle, sì fattamente ordinate, che ne proven-gano effetti dirittamente contrarj al fine, dov'egli mirò, e per cui s'indusse a produrre il mondo. Or se dell'astrologia altro mai non si trae, che male a noi, e a lui scemamento di gloria, ove ciò si dimostri, potrassi altro che necessariamente conchiudere, dunque ella è un vauo ritrovamento de gli uomini, e per conseguente, i cieli non furon da Dio congegnati a mistero, nè con principj d'arte da prenunziar l'avvenire. Che se poi udiremo Iddio stesso (e chi più di lui è consapevole di quel che siano, e possano o no, le sue medesime opere)? farsi a derider coloro che dan mente e fede a menzoneri astrolaghi, e im-briacati dall'allegrezza d'una predizione di felicità loro promessa, per Iddio sa quando, non badano a ripararsi dal mal presente, che lor si volge sopra il capo, e compresine, e tardi aperti gli occhi a vedere la lor volontaria cecità, e a piangere sopra sè stessi, chiedenti mercè gli schernisce, e raccorda lor per rimprovero le configurazioni delle stelle, le profezie de gli astrolaghi, e la fiducia che aveano posta in essi, fino a sperar nelle loro promesse, più che a temer delle sue minacce; non sarà egli ben deciso, e senza rimaner luogo ad appello, sentenziato, sopra qual credenza si debba avere alle costoro predizioni?

Ma prima d'udir sopra ciò Iddio ragionare, faccianci un poco a vedere, qual pro si derivi dall'astrologia al viver nostro naturale, civile e virtuoso? Per quanto se ne cerchi, niuno: ma bensì tutto all'opposto, mali in ogni genere molti e gravissimi. Talchè come già Empedocle, con solo far turare la bocca d'una splonca, che dall'

putride viscere d'una montagna (a) menava un pestilenzioso fiato, onde tutti gli abitatori di quelle contrade ammorbavano, rendette essi sani, l'aria salubre, e abitabile il paese: così sarebbe, ove potesse strozzarsi l'astrologia, o almen turarle la fiatosa e pestifera bocca, che non di sopra i cieli dalla malignità delle stelle, ma di sotterra dalle marce viscere dell'inferno raccoglie e sparge le velenose influenze, onde tanti che le ricevono a bocca aperta s'infectano. E parlo ora dell'astrologia, che si distende fino a quelle malvage predizioni, che qui appresso soggiungeremo.

Ed eccone i primi effetti, farci da noi medesimi, come disse colui, le tempeste e i naufragj in terra ferma, facendoci presenti i mali, che forse mai non c'interverranno, con vane immagini, ma non con vani dolori. Giulio Cesare (b), esortato da gli amici gelosi della sua vita pericolante, a recarsi in più guardia di sè, fornirsi di contraveleni, e uscire in publico intorniato d'uomini ben' in arme, nol volle, perochè, disse, *Præstat semel mori, quam semper timere*. Ove le sciagure siano inevitabili (e secondo il più corretto opinar de gli astrolaghi, il sono, se non ha a mentire il cielo che le profetizza solo, non le cagiona) se colgono improvviso, nuocciono sol presenti; antivedute e aspettate, tormentano anco lontane: tal che è beneficio il non saperle, dove il saperle non è punto giovevole a liberarsene. E se ben parve detto da un'antico (c), filosofante di Dio, secondo il cortissimo intendere che ne faceva, ch'egli, *Nullum habet in præterita jus, præterquam oblivionis*, potendo dimenticar l'avvenuto, per non turbarsi delle ordinazioni del Fato, contrarie al voler suo: ed io, ragionando de' cieli, raccordai il girar che ne fanno le sfere (secondo il misterioso favoleggiar di Platone) non le Musc, ma le Sirene che cantando addormentano l'anime colasù beate, alla memoria de' mali sostenuti qui in terra; altrimenti rammaricandosene, non sarebbero compiutamente felici: non si de'egli dire altrettanto del non sapere i mali avvenirè, per non provarli mille volte che non ci si debbono, per una sola che ci hanno ad intervenire?

(a) *Plut. de Curiosit.*(b) *Plut. in Cesare.*(c) *Plin. l. 2. c. 7.*

Per ciò esclama colà un poeta, lagnandosi delle predizioni de' gli augurj funesti, i quali per sopraplù delle sciagure, che di poi a suo tempo apportavano, col prenunziarle, sì in avvantaggio, le facevano provar presenti, ancor prima che fossero:

*Cur hanc tibi, Rector Olympi,
Sollicitis visum mortalibus addere curam,
Noscant venturas ut dira per omnia clades (a)?*

Or che è a dire de' mali solo imaginati, ma nondimeno operanti sì, come pur fossero veri, in quanto si ha per infallibile la scienza del prevederli, e veritiera la pratica del predirli? Quanti, che per una mal consigliata voglia di sapere o di sè o de' proprj figliuoli, quel che ne decretaron le stelle, e ne profetizza l'astrolago, si son dati a condurre ad alcun di loro, salendo per ad una ad una tutte le sfere dall'infima alla suprema, e cercando per li cantoni di quelle chimeriche dodici case celesti, con quanto ha in esse di promesse e significati, e qual pregio degno dell'opra v'han finalmente trovato da riportar qua giù? Miracolo a dire: dal cielo, cui Iddio creò, perchè addolcisse, veggendolo, le amarezze di questa infelice vita, mostrandoci qual de'esser dentro la reggia dell'immortalità e della beatitudine, che colasù ci aspetta, se n'è sì ricco e bello il rovescio del suolo che la sostiene, i miseri, la lor mercè, ne han riportato un mezzo inferno, da menarvi in tormento tutto il residuo della lor vita: cioè presagi e risposte di funestissimo annunzio, per cui non è mai più sorto per loro un dì tutto sereno, non han più saputo che sia vera allegrezza: perochè non v'è balsimo che giovi a saldar le ferite del cuore, dove rimasero punti, nè dittamo possente a cavarne le punte delle saette. Il buon vecchio Giacobbe (b), ingannato, come ad un prestigio, con quella da ognun saputa frode de' suoi figliuoli, quanto amare lacrime e quanto dirotte versò sopra l'insanguinata e lacerata sopravvesta del suo Giuseppe! In vederla e ravvisarla per dessa sì stracciò i panni in dosso, e battendo palma a palma, diceva: *Tunica filii mei hæc est: fera pessima*

(a) *Lucan. l. 2.*

(b) *Genes. 37.*

comedit eum; bestia devoravit Joseph: e chiamando sè par-ricida, perchè inviandolo giovane, scompagnato, a viaggiar lontano tra foreste e boschi, l'avea egli come dato a sbrannare alle fiere; e qual che immaginasse quella da cui il credea divorato, orso o lione, gliel pareva veder fra le branche, e sotto i denti, dibattentesi in vano, e fors'anche invocante lui in ajuto. Da gli squarci della vesta ne misurava quegli del corpo: e quante volte tornava a rinfrescar con le lagrime quel sangue, ch'egli credeva di suo figliuolo, ed era d'un'infelice capretto, svenatogli sopra la tonaca, per fargliel credere divorato; sì come gli squarci eran fattura delle mani de' suoi fratelli; nè altra fiera v' avea, che quella del suo dolore, che gli teneva continuo l'unghe nel petto e i denti fitti nel cuore. Che pro dunque di lui, che Giuseppe visse, e non visse solo, ma in fortuna di Principe? A Giacobbe egli era morto, e Giacobbe morto in lui, ch'era il suo cuore: senza il quale, quanti anni visse fino a risaperne il vero, non li contò per anni di vita. Sol quando finalmente il riebbe, come chi ricovera l'anima sua perduta, rinacque, ancorchè allora decrepito: o per più veramente dirlo con la Scrittura, risuscitò, che è sol de' morti, *Et resurrexit spiritus ejus* (a). Eccovi come può far da vero infelice un padre la non vera miseria d'un figliuolo, indarno felice, per chi ingannato da una falsa credenza, il reputa sventurato. Ciò che mille volte si è veduto rinnovare, ma colpa loro, in que' mal consigliati dal troppo amore, e per ciò vogliosi d'antivedere qual buona o rea fortuna sia lor decretata in cielo, onde ne han dati ad esaminare i punti, squadrar le nascite, e predire da' matematici il futuro. Con qual degno pro del voler mettere gli occhi dentro a quell'abisso di luce de' liberi decreti di Dio sopra le cose nostre avvenire, invisibili fuor che a lui solo? Null'altro che accendere alla veduta ancor delle presenti; e pieni di tenebre e d'errori, veggendo ombre fantastiche e vane, atterrirsene come a veri oggetti, e quindi aver di che piangere per inganno le altrui immaginate miserie, senza avvedersi, che altre non ve n' avea, che le lor proprie procacciatesi con

(a) *Genes.* 45.

la curiosità, e fatte vere dalla sconsigliata loro credenza, mentre,

Quidquid

Dixerit astrologus, credunt a fonte relatum

Ammonis.

Perochè, quante volte son tornati dall'indovino oracoli di funestissimo annunzio, sopra la morte del figliuolo, o acerba nel più verde dell'età e nel più bel fiorire de' gli anni, o violenta di precipizio, di ferro, di rompimento in marc, o infame di mannaja e di capestro?

Materia bastevole ad un'intero volume sarebbe, a quanti han messe le caste mogli in più che sospetto d'adultere, e fattine abbominare i figliuoli, come parti illegittimi, o almeno incerti: a quanti odiare i propri fratelli come insidiatori; i parenti come nimici domestici: gli amici come infingevoli e traditori: ben'avverando a fatti il dir che di tutte quest'arti indovine fece il grande Agostino (a); che in esse *Omnia plena sunt pestiferæ curiositatis, cruciantis sollicitudinis, manifestæ servitutis*. De' Principi poi, si dimandi alle istorie greehe e alle latine che vi conteranno, quanti di loro, per gelosia d'imperio, han date a calcolare a gli astrolaghi le nascite de' più onorevoli e prodi fra' lor vassalli; e guai allo sventurato, che l'avesse avventurosa, con isguardi di stelle promettitori d'esaltazione e di signoria. Con sol tanto erano nati rei di maestà offesa, e come presi convinti d'aspirare all'imperio, sol perchè, giudice il malnato giudiciario, eran nati portandone l'investitura dal cielo, si condannavano al ferro; niente meno bastando a sicurar che non agognerebbono la corona, cui, perduta la testa, non aveano ove porla. Pazzi, eredendo a gli astrolaghi dovere esser re quelli che essi uccidevano: e pazzi anche, credendo poter'essi uccidere, cui il cielo avea decretato che fosse re: essendo verissimo il detto di Seneca a Nerone, che *Nun princeps mai potè uccidere il suo successore* (b). Al contrario, molti che si dormivano spensierati all'ombra del paterno lor tetto, contenti d'una anco men che mediocre fortuna, desti dall'astrolago, e fatti aprir gli occhi a leggere nelle

(a) *De Doctr. Christian.* l. 2. c. 23.

(b) *Dio. Cass.* l. 61.

regali lor naselte una irrevocabile carta di donazione fra' vivi, fatta lor dalle stelle, d'un'imperio, d'un regno, si son trovati a quell'incantesimo invasati da una legione di spiriti, prima frodolenti, poi furiosi, sì come lor bisognavano, o l'ingegno o la forza, ad aprir con inganno, o spianare con violenza la via, per cui giungere a mettersi in trono, precipitatone chi vi sedeva. Quiuci le simulazioni, le insidie, i tradimenti: l'intendersi di segreto amor con le mogli, di sedizione co' mal contenti, di franchigia co' vassalli, di libertà co' popoli; e le notturne congiurazioni, e l'armi aperte, e le porpore tinte nel sangue de gli innocenti. Tutta mercè dell'astrolago, non delle stelle: chè non v'ha bisogno di stelle che esaltino chi ha sì possente in capo l'ambizione, l'ardire in petto, e'l ferro in mano. Così venne all'imperio di Roma Otone, *Urgentibus mathematicis*, e solo fra cento altri il nomino, per soggiungere il famoso epifonema di Tacito sopra la pestilente generazione di tali astrolaghi (a): *Genus hominum, potentibus infidum, sperantibus fallax; quod in civitate nostra et vetabitur semper, et retinebitur*.

Ma qual maraviglia, che sì danuosi riescano gli astrolaghi alle signorie de gli uomini, se per fuo a Dio tolgon di mano lo scettro, per cui la Natura e il Tempo, che ne ubbidiscono i cenni, traggono successivamente dall'avvenire al presente, e dal presente rispingono nel passato, ciò che comincia e finisce per ordine di providenza? Così sterminatolo dall'universo, il confinano dentro sè stesso. Perochè, a che far di lui nel mondo, ove senza lui governante, le private e le pubbliche cose, le naturali e le sacre, le avverse e le prospere, come anelli in catena, l'una l'altra da loro stesse si tirano: e tutto avviene, e si divisa per influenze di cieli, e per accozzamento di stelle? Il niegano in parole, per non parer fra gli uomini meno che uomini, e dare, come l'ateista Luciano in un branco di cani, che credutigli alcun sozzo animale, gli sbranino: pur vogliano o no, pruovano a' fatti quel che indarno ripruovano con le parole. E di quanti abbattutisi a scontrare avverata o in sè stessi, o in altrui, alcuna lor predizione, per l'entrar che

(a) *Histor. lib. 1.*

fanno in pensiero, che i cieli tutto dispongano e facciano, avvien di potersi dire, quel che già di Tiberio (a), *Circa Deum et Religionem negligentior: quippe addictus mathematicæ, persuasionisque plenus, cuncta fato agi*. E nol provò egli Iddio stesso col sempre incredulo Israello, quando mise un coro de' suoi profeti a contrasto con una turba d'astrolaghi, prenunziando gli uni cose estremamente contrarie a gli altri, da avvenire in breve spazio, o queste o quelle, sopra Gerusalemme? Vedevano i profeti nello specchio della mente di Dio loro svelata, e descriveano come presente, l'ancor lontano sterminio di Gerusalemme. Mostravano le campagne, per tutto intorno allagate da una al pari improvvisa e impetuosa inondazione di barbari, orribilmente in armi: branche d'orsi essero le lor mani, i denti di liono, le unghie di tigri, il cuore di fiera, immobile, anzi insensibile a pietà. Da essi mostravano Gerusalemme chiusa in istretto assedio: qui le batterie, qui gli assalti, nè niuna via allo scampo, nè niuna forza bastevole al riparo: di fuori inevitabile il ferro, insufferibile dentro la fame. Così vinta e data a ruba de' gli arrabbiati, correr le infelici sue vie fiumi di lagrime e di sangue: e' l Santuario profanato, e diroccati gli altari, fattivi sopra vittime i Sacerdoti, e il Tempio, d'un re che tutto era in manto d'oro, spogliato, e come un mendico, rimasosi con le sole ignude pareti. Quinci ecco le numerose turme de' vecchi, chiedenti per mercè la morte, e non esauditi: delle matrone scapigliate, scinte, a piè scalzi, con parte in seno, e parte a mano i miseri lor pargoletti, cascanti della fame, e in vano chiedenti del pane. Colà altre schiere di giovani incatenati, altre di vergini: ah mal difese dalle lor lagrime contro all'impudicizia de' soldati! Tutti con sul collo il giogo di ferro d'una perpetua servitù: inviati, anzi a maniera di bruti in greggia, cacciatisi inanzi da' vincitori, e dove? in Babilonia, a sortirvi padrone, a ingrossarne con le lor lagrime e i fiumi, per la dolente memoria della non più loro Gerusalemme, lasciata in albergo alle fiere, mezza rovine, e dentro sè medesima seppellita. Tal'era il dire de' profeti in ispirito: cioè pieni

(a) *Sueton. Tiber. c. 69.*

di Dio, e in lui veggenti quel che prenunziavano in suo nome. Tutto all'opposto gli astrolaghi. Non mai di più sereni, nè ciel più cortese, nè Gerusalemme più ben'agurata e felice, sì come non mai guardata di più ridente occhio dalle stelle, e di più benefici raggi da tutti insieme i pianeti: e ne mostravano in carta le direzioni, gli aspetti infra loro, e verso lei, le salutevoli guardature. Qui vedersi tante volte sicurata di vincere, quante uscisse in armi a combattere. Tornerebbe dal campo cinta di palme, coronata d'allori, ricca di preda, accresciuta d'un nuovo regno, traentesi dietro al carro in trionfo i nemici incatenati; schiacciante col piè vittorioso la testa e la corona al Re di Babilonia. Dunque i profeti di Dio son menzoneri. Così gridavano, e popolo, e grandi, a un medesimo dire: giudicando quelle minacce di Dio esser bravate in aria, mentre i cieli, le stelle, e con esse il destino, così immutabile nell'operare, come infallibile nel predire, promettevano altrettanta felicità, quante Iddio denunziava miserie. Ma il fatto andò qual Geremia, che ne fu testimonio di veduta, nelle sue lamentazioni il descrive; nè il successo fallì d'un grano la profezia. Allora Iddio, come ben loro stava, schernendoli della credenza, più a ciurmatori astrolaghi, che a' suoi messaggieri prestata, udite, come loro il rimprovera; o se ad altro tempo mirava (chè io non mi fo a decider quistioni d'interpreti) almen come rende indubitato quel che da principio io diceva, non aver'egli formati i cieli con magistero da osservarne i movimenti, e leggere in essi descritte le buone e le ree fortune de gli uomini: *Stent, et salvent te augures cæli, qui contemplabantur sidera, et supputabant menses, ut ex eis annuntiarent ventura tibi (a)*. E forse ch'egli nol ridice assai delle volte, e ben chiaro? come colà appresso Isaia (b): *Hæc dicit Dominus Redemptor tuus, et formator tuus ex utero. Ego sum Dominus faciens omnia; extendens cælos solus, stabiliens terram; et nullus mecum. Irrita faciens signa divinorum et ariolos in furorem vertens*. E per bocca di Salomone (c): *Multa hominis afflictio, quia ignorat præterita, et futura nullo scire potest nuncio*. Ma questi per

(a) Isaie 47.

(b) Cap. 44.

(c) Eccli. 1. 8.

avventura saran successi antichissimi, nè di poi rinnovati per somigliante pazzia de' popoli, incantati dalle vane promesse de' gli astrolaghi. E non mi son'io trovato poche miglia lungi ad una città, che dalla peste, in cui noi ci disfacevamo, difesa un tempo per manifesta protezione della gran Madre di Dio, ivi avuta in somma venerazione, poco appresso perdè la mal conosciuta grazia, riconoscendola per lo dir de' gli astrolaghi, beneficio delle stelle, che lei non guardavano di quel maligno occhio, che noi e altre città di colà intorno? Così bene stavà loro in bocca quel d'Isaia (a), *Flagellum inundans cum transierit, non veniet super nos, quia posuimus mendacium spem nostram, et mendacio protecti sumus*. Ma si voglion soggiungere quell'altre due parole di Giobbe (b), che provarono troppo vere, *Morientur et non in sapientia*.

Qual termine v'è poi sì inviolabile, che costoro col piè profano arditamente non passino? Qual'opera sì riserbata a Dio, e da lui promessa, o minacciata, e attesa ch'essi non rechino a destino? Non han fatto il Patriarca Noè astrolago, e l'universal diluvio, naturale effetto d'un fortuito accozzamento di stelle? Per ciò egli, dicono, che cento e più anni prima il prevede, provide allo scampo suo, e della piccola sua famiglia, chiudendosi dentro l'arca, e dandosi a portare all'acque in trionfo di tutto il mondo; per ciò sol distrutto, perchè ignorante di quel che a lui fu salutare il sapere. La liberazione del popolo Ebreo dalla servitù Egiziana, l'aprimiento del mare, e la legge data a Mosè su le cime del Sina, non l'han costoro recata ad operazione dell'Ignea Triplicità, che in que' medesimi tempi accadette? Nasca il Redentor del mondo, e publichi per salute nostra la nuova legge di grazia, non se ne maraviglian gli astrolaghi, veggendo nella gran congiunzione di Saturno e di Giove, rifattasi sotto Augusto, dover così essere. Rimaneva loro altro, che rizzare la nascita a Cristo stesso, e mostrar quanto gli avvenne fino al morir crocefisso, non so se dicano, decretato, ma indubitatamente preannunziatogli dalle stelle? L'han fatto. Ma l'infelice, che vide in cielo, e registrò ne' suoi libri la violenta morte

(a) Cap. 18.

(b) Cap. 4.

del Figliuolo di Dio, non prevede già quella d'un suo medesimo figliuolo, che lasciò la testa in mano al carnefice spiecatagli da una mannaja. Così son ciechi a veder le cose future, mentre si fan tutto ocelli a conoscere, che le passate doveano avvenire: ma se con quelle stabiliscono l'arte nell'opinione de' creduli, come non la distruggon con queste nell'estimazione de' savj?

*L'astrologia indovinar talvolta il vero,
perchè sempre giuoca ad indovinare.*

CAPO DECIMOQUINTO

Come dunque indovinano secondo i veri principj dell'arte, se l'astrologia non è arte che abbia veri principj per indovinare? Questo è il loro invincibile argomento: il loro Achille, fatato, fuor che sol nelle piante, perchè si tiene in su'l falso; ma spiantarlo e ferirlo, non pare ad essi, che niuno mai l'abbia potuto nè il possa. Ben'a mal partito e stranamente perplessi si truovano, dimandati, perchè dunque non indovinano di sè stessi? Non erano astrolaghi, e maestri nell'arte que' tanti che Tiberio gittò a rompicollo giù dallo scoglio di Rodi, predetto a lui l'Imperio cosa lontana ad avvenire, e non accorti a vedere il presente lor precipizio? Oh! quanto ben cade qui l'aforismo di Celso (a), medico fin de' tempi d'Augusto, *Scorpio sibi ipse pulcherrimum medicamentum est*. A guarire i trafitti e avvelenati da gli astrolaghi non v' ha rimedio più sicuro, de gli astrolaghi stessi, schiacciati come questi di Tiberio sopra le lor medesime predizioni. Chè ben mostrano quel che sappiano delle cose altrui, da quel che non sanno delle loro medesime. Ma forse a' meschini, in quegli smisurati movimenti de' cieli non si faccia visibile quel brevissimo moto, che li dovea portare dalle cime al piè d'una rupe, a sfracellar su le pietre, e sommergere in mare. Pure il vidè Trasillo, e tutto misvenuto e tremante, il confessò a Tiberio: non però il vide in cielo, ma in terra, come l'accorta volpe d'Esopo, osservando le orme

(a) *Lib. 3. cap. 27.*

de' suoi compagni, tutte volte in verso la rupe, et *Vestigia nulla retrorsum*. Rispondono i valent'uomini (mirate sottigliezza d'ingegno) che ognun nascendo porta l'istoria della sua vita in figure celesti, descrittagli su la schiena: perchè essendo elle cose da avvenir dietro al nascere, non bene starebbono disegnate d'avanti, e in petto, come presenti. Per ciò poter' essi leggere le altrui: le proprie no, senon se per miracolo diventassero uomini di due volti, come Giano,

Solus de superis qui sua terga videt.

Ma i più rispondono altramente, che l'amor di sè stessi intorbida lor la veduta, o l'altera sì, che nel giudicare delle cose proprie, traveggono. E non hanno amore a' figliuoli, a gli amici, che metta lor ne gli occhi queste traveggole, e questi panni di scurità? Come dunque ad essi, più che a gli altri, tritano minutamente le nascite, e profetizzano risoluto?

Ma eccovi (come disse quella sapientissima vergine, disputante contro a' matematici (a), nel convito di san Metodio) un nuovo argomento, cioè un nuovo tormento, da costringere l'astrologia a confessare la verità, che è la vanità de' suoi indovinamenti. Cardano, un de' sopramastri dell'arte, confessa, che delle quaranta predizioni, avvegnachè fatte da' più intendenti e pratici nel mestiere (or che sarà de' gl'ignoranti, che son quasi tutti?) non ne tornan vere le dieci. Favorino, giura, che delle mille, appena una infelice se ne imbrocca: ed è vero, non dello universali indefinite, facilissime ad accomodare, ma delle particolari individue, miracoli a rinvenire. Ma noi, a far discretamente, mettianci fra il troppo e il poco di questi due, l'uno avversario, l'altro difensore dell'astrologia, e dianle, che di cento predizioni se ne avverino tre, e siano anco cinque: per l'altre abbian licenza d'ingannarsi, e ingannare; e come già gli Efori Senatori di Sparta, oltraggiati da una insolente brigata di giovanastri forestieri, che poi si fuggirono, risaputone il paese natio, decretarono, e ne uscì legge, *Chius Spartam venientibus, permissum*

(a) *S. Method. Sympos. Orat. 8.*

Bartoli, Ricr. del Savio, Lib. II.

est agere impudenter (a): così i matematici abbiano impunità, delle cento volte che profetizzano, mentirne le novantacinque. Or' io dimando: Non procede l'astrologia ne' suoi giudicj con intendimento e con regole d'arte? Non ne vantano maestri d'eminentissimo grado, Sacerdoti, filosofi, Re? Non se ne mostrano le osservazioni d'oltre a quattrocento sessantacinque mila anni prima che Iddio mettesse mano a creare il mondo? chè da tanto addietro, secondo il creder loro, fioriva l'astrologia in Egitto, cioè da tanto avanti che vi fosse il cielo e le stelle, e il moto e il tempo, e gli uomini e la natura. Finalmente, non se ne serbano i volumi, tramandati fedelissimamente per mano da gli avoli a' nipoti? E di tante predizioni se ne avveran sì rade? con tanto indovinare sì poco s'indovina? perchè altro? se non sol perchè s'indovina? e l'arte è una fantasticheria, e gli avveramenti un caso? Non intendo comprendervi le infermità, e talvolta anco la morte, agevole a seguirne: chè ben può abbattersi un tale accozzamento di stelle, che per lo smoderato gittar qua giù d'alcuna lor rea qualità, guastino un corpo, già per distemperamento di sanità fatto patibile a quella nuova e nocevole impressione: parlo de' gli avvenimenti fortuiti: parlo delle azioni, o schiette libere, o miste, senon in quanto l'alterazione de' quattro umori può inclinare alle operazioni loro connaturali: parlo, e molto più, di quelle, che sormontano l'ordine della natura: e di tutte l'astrologia fa presagi, perchè di tutte ha osservazioni e aforismi: ond' ella, o è tutta vera, o tutta falsa, mentre co' medesimi principj, in tutto, indifferentemente si regola.

Or mento, se io non dimostro, che l'indovinare per arte dell'astrologia non è altro che indovinare a caso. E primieramente do sicurtà la mia fede sopra il seguente fatto, sì come quegli che posso farne testimonianza indubitabile ad ogni pruova. Un giovane, ito ad apprendere leggi in una delle più celebri academie d'Italia, dove fra valenti uomini in ogni altra professione di lettere fioriva altresì un' eccellente astrolago, per la felicità del

(a) *Plutarch.*

predire, in venerazione e in credito; invogliato di sapere qual fosse il destino della sua vita avvenire, gli diè il punto fisso in che nacque, a farvi sopra quel maraviglioso lavoro, tutto di punti in aria, secondo il magistero dell'arte. Formossi la nascita in figure, e con bastevole numero d'accidenti, riscontrati con le loro cagioni, rettificata, si procedè al rimanente delle predizioni. Miracolo! quanto ne gli anni addietro era intervenuto al giovane, il valente maestro glie lo indovinò, sì distinto ogni cosa a' suoi tempi, e sì particolarizzato di circostanze, che più non potrebbe, se fosse non astrolago, ma profeta, o testimonio di veduta. Con ciò, le cose predettegli in avvenire furono allo scolare sì indubitabili, come gli erano le passate. Quinci non so bene a quanto, tornatosi alla patria, e cerco nel libro delle memorie di casa, e dimandato a' suoi padre e madre, si trovò, fuor d'ogni dubbio, nato un'anno prima di quel ch'egli credeva; e per conseguente, con tutt'altra positura di cielo, configurazioni e significati di stelle, da quelle, su le quali messer l'astrolago gli avea indovinato il preterito, e profetizzatogli l'avvenire. E s'avverò il detto di sant'Ambrogio (a), che per l'incertezza del punto, in che altri nacque, il più delle volte intervicne, *De altero quæritur, et alterius genitura proponitur*. Or non fu questo operar secondo i principj dell'arte, e nondimeno fu egli altro che indovinar senz'arte? O ciò per isventura è stato accadimento sol d'una volta, e così da non valersene a far'eccezione o pregiudicio all'arte? Me ne richiamo alla pruova; che dando a giudicare sopra due punti del vostro nascimento, l'un de' quali sia desso il vero, l'altro, a grande spazio di tempo lungi dal vero (tanto sol che l'astrolago non risappia chi voi vi siate) riusciranno avverate altrettante predizioni del vero, quante del falso. E forse che la sì ricantata e celebre nascita d'Ottaviano Augusto non ha valentissimi autori fra sè in lite, a diffinire, s'ella portasse in oroscopo il Capricorno o la Vergine, od anche il Granchio, sei interi segni lontano dal volgarmente creduto? come pare ad alcuni doversi, all'emendazione de' tempi allora intollerabilmente

(a) *Hexam. l. 4. c. 4.*

scorretti. Ma che che sia di ciò, non vediam noi ogni dì, dato il vero punto a diversi astrolaghi, formarsene la prima pianta della nascita diversamente, a cagione de' varj modi che ve ne ha, e delle tavole, che, chi le une, e chi le altre adoprano a calcolare, con diversità fra loro di ben due e tre gradi: il che quanto diversa materia dia di giudicare secondo le direzioni, sallo chi ne pratica l'arte. E pur ciò nulla nuoce all'indovinar talvolta, così gli uni, come gli altri, avendo ognun la sua maniera per l'ottima, a pruova d'avveramenti.

E questi poi son quegli scrupolosissimi, intorno a gli scrupoli del tempo: quegl' incontentabili, non che sottili, in pesarlo su la bilancia d'Ermete, aggiungendo e levando ore, fino a rinvenir quel desso indivisibil momento, in che lo strolagato finì d'esser fuori del ventre materno: perochè allora solo le stelle, come ferro caldo, lo stampano, o come cera molle il suggellano de' gli aspetti, onde poi, secondo essi, è immutabile la fortuna. E pure, com'io diceva, chi di loro si vale d'una e chi d'un' altra maniera nell'erezion delle nascite: e al calcolare i moti delle stelle inferiori, chi adopera queste tavole e chi quelle, avvegnachè v'abbia fra loro divarj rilevanti; e tutti similmente indovinano. Al contrario, fate che due gemelli sortiscano vita, morte e fortuna, e come essi dicono, destino, l'un dall'altro sì svariato, qual l'ebbero Esaù e Giacobbe (a), de' quali questi, nascendo, *Plantam fratris tenebat manu*: talchè amendue *Quasi unus infans in longum prolixior nasci videbatur* (b): e quanto ebber fra sè contrarie, non che sol diverse le sorti! Il primo a nascere, diseredato, il secondo, antipostogli per industria della madre: l'uno salvatico, l'altro gentile: l'uno armigero e cacciatore, l'altro pacifico e armentiere. Esaù, di costumi, come di corpo, ferino; Giacobbe, tutto avvenente e umano. Per rispondere a ciò, gli astrolaghi corrono ad aggirarvi con la ruota del vasajo, la quale, da Nigidio, quindi soprannomato il Figolo, mentr' ella rapidamente voltava, fu segnata con due prestissimi tocchi di mano, i quali, di poi fermatala, dimostrò l'uno grande spazio lungi dall'altro: e

(a) *Genes.* 25.

(b) *Augustin. de Gen. ad lit. l. 2. c. 17.*

soggiunse: *Sic in tanta caeli rapiditate, et si alter post alterum tanta celeritate nascatur, quanta rotam bis ipse percussit, in caeli spatio plurimum est. Quod figmentum* (soggiunge (a) sant'Agostino) *fragilius est, quam vasa quae illa rota finguntur.* Conciosiachè, quantunque ad ogni minima particella di tempo corrisponda colasù in cielo una grandissima differenza di moto, egli non per tanto non è qui giù sensibile, non che possente a tramutarci d'una in altra fortuna: altrimenti, ove le congiunzioni e i sestili, e i quadrati, e i trini, e le opposizioni non fossero esattamente partili, fin ne' minuti e ne' secondi, egli non avrebbe la forza, che lor si dà, eziandio se eccedenti, o manchevoli in uno e due gradi. E poi, dove son tavole di qualunque sia peritissimo calcolatore, le quali battano sì per appunto all'indivisibile, che a statuare, secondo i lor cannoni, le positure e gli angoli del primo cielo, e i luoghi proprj de' pianeti, non si dilunghin dal vero a spazio di tempo incomparabilmente maggiore di quello che tramezza il continuato nascere di due gemelli? Il dicano gli elissi del Sole e della Luna, ne' cui cominciamenti e fini miracolo è trovare, eziandio fra valentissimi astronomi, due, che non discordino anche talvolta d'un terzo, e d'una metà di ora, quanto sarebbe di vantaggio al nascere di dieci gran Polifemi, se tutti insieme fossero in un ventre e ad un portato. Il dica la pazza testa di Giorgio Giovachimo Retico, che trovò il cervello che non avea, quando gli fu cozzata e infranta al solajo e al pavimento dal nero Genio che chiamò, ad insegnargli, come comprendere l'incomprensibile moto di Marte. Il dicano le non ancor da niuno ben divise e intese teorie dell'andar di Mercurio, poco men che invisibile, per lo pochissimo dilungarsi che fa dal Sole, i cui raggi, oltre a' vapori dell'orizzonte, cel rubano alla veduta. E nondimeno un sì notabil divario da' veri punti, dove si alluogano i pianeti, com'è necessario che siegua dal non saperne infallibilmente i moti, gli astrolaghi, che nel partorir de' gemelli tanto schiamazzano sopra un mezzo minuto, nol recano a niun pregiudicio de' giudicj che formano nello squadrar delle nascite,

(a) *De Civit. Dei* l. 5. c. 3.

Per tanto, *Si tam multum in cælo interest quod constellationibus comprehendendi non potest, ut alteri geminorum hæreditas obveniat, alteri non obveniat, cur audent cæteris, qui gemini non sunt, cum aspexerunt eorum constellationes, talia pronuntiare, quæ ad illud secretum pertinent, quod nemo potest comprehendere, et momentis adnotare nascentium (a)?*

Che direm poi della moltitudine oltre numero grande delle particolarità possibili ad osservare in qualunque sia nascita? Perochè v'ha segni terrestri, aquatichi, aerei, e foschi: maschj e femine, semplici e doppij, sterili e fecondi, umani e animaleschi, mansueti e fieri, nocevoli e innocenti, d'una e di più nature congiunte, di mezzo corpo e d'intero. Vi son gli amanti fra loro, e gli odiosi e quegli che scambievolmente s'accolgono o ributtano, crescono o rintuzzano la virtù dei Pianeti, che si alloggiano in casa. Osservasi il gittar dell'ombre in contrario, il rimirarsi d'occhio amichevole, o in traverso, il congiungersi, e 'l disunirsi. V'ha maggiori e minori fortune, e infortuni, oroscopo, mezzo cielo e profondo, angoli, e case, e eadenti e succedenti, e tavola di fortuna, e capo e coda di Dragone (che sono i nodi eclittici) carpenti, gaudj, dominatori e signorie, promettitori, e arbitri, esaltazioni, detrimenti, assedj, combustioni, andar conseguente, o retrogrado: differenza appresso gli astrolaghi di sì grande importanza, che v'ha di loro, chi al maggiore infortunio, Saturno, non dà forza di nuocere, senon quando è retrogrado: e'l diducono dalla falce attribuitagli con tal mistero: chè com'ella tronca e ricide sol quando è retrograda, cioè, in quel mezzo circolo, che il segatore fa tornandola in dietro dalla destra alla sinistra sua parte; cosl Saturno è tagliente e dannoso solo in quel mezzo circolo del suo epiciclo, in cui si volge addietro, quasi contrario a se stesso. Talchè, la cagion del suo nuocere non saran quelle maligne qualità che provengono dall'eccessivo suo freddo, ond'è il figurarlo in gran barba canuta, e decrepito: ma l'attossicarsi e l'invelenire, per rabbia del doversi muovere a ritroso contra sua voglia.

(a) *Augustin. De Civ. Dei* l. 5, c. 3.

Or che sarà di Marte, quanto per natura focoso, tanto facile ad avvampare in isdegno, e divenir più nocevole di Saturno? E qual Musa, delle nove che voltano i cieli, ha rivelato a gli astrolaghi, che punto men naturale e proprio sia il muoversi de' Pianeti, quando intorno al medesimo centro s'aggiran retrogradi, che diretti? Ma torniamo alle contate diversità. *Quantus nominum, tantus ineptiarum numerus*, in vece di *Mortium*, che disse colui (a) per epifonema al registrar che avea fatto i nomi delle più velenose serpi dell'Africa. Or questa moltitudine e varietà di principj diversamente e spesso l'uno in distruzione dell'altro operanti, con ogni poco d'industria che s' adopera in accozzarli, fa straveder per modo, che non v'è menzogna, o sia per dottrina dell'arte o per idiotaggine del maestro che non appaja in abito di mistero: perochè, o avviene che il pronosticato si avveri; e se ne mostra il perchè, nella casa, nell'aspetto, nel significatore che il prometteva: o fallisce; e si ha pronto alla mano un de' tanti contrarij, che s'intramette e distempera le influenze, e annulla ciò che il benefico o malefico presagiva. Perciò anche i più accorti nel lor predire, caminano o su per l'universale, secondo il consiglio di Tolomeo, o tentoni, e quanto il più possono, ambiguo e sospeso: *Non enim* (disse (b) di lor Favorino) *comprehensa, neque definita, neque percepta dicunt, sed lubrica, et ambagiosa conjectatione nitentes, inter falsa, atque vera, pedetentim, quasi per tenebras ingredienti eunt: et aut multa tentando, incidunt repente imprudentes in veritatem, aut ipsorum, qui eos consulunt, credulitate ducente, perveniunt callide ad ea quæ vera sunt.*

Han poi, oltre a ciò, uno scampo, dove convinti, avvegnachè mai non confessi, rei di falsità, si riparano e son franchi; cioè le nascite universali, al cui più forte destino convien che le fortune de' particolari soggiacciano. Imperochè, domandate loro, come mai s'accordano a navigare insieme novecento, mille e più passeggeri, quanti tal volta ne trasportano d' Europa in India le gran caracche? o quattro e sei mila, tra schiavi, marinaj, e soldati, che in

(a) *Solin. c. 30.*(b) *Apud Gellium l. 1. 141. c. 1.*

uno stuolo di galee s'ingolfano ad alto mare, e per tempesta che gli stravolge, o gitta a rompere incontro a scogli, tutti in breve ora profondati, periscono? Eran questi malnati tutti nati ad un medesimo punto, e sotto una medesima configurazione di stelle? Anzi, perchè indubitabilmente non l'erano, e secondo le nascite di ciascuno, dovean vivere in vantaggio, e correre varie fortune, e uscir del mondo per vie l'un differentemente dall'altro, come avviene ora, che tutti insieme annegando, si bevano una medesima morte? Altrettanto vuol dirsi d'ottanta, cento, o più mila abitatori subbissati improvviso entro una voragine, apertasi per tremuoto: o diroccata addosso ad una gran città una fenditura di monte, che sfracelli e seppelisca vivii suoi cittadini. Rispondono, che la sventurata nave si varò in tal punto, e in tal'altro si fondò la città, che quella, le stelle a ciò possenti, la destinarono a sommergersi; questa, a sprofondare: e i passeggeri dell'una, e gli abitatori dell'altra, co' minori loro destini, soggiacevano a quel maggiore. Or vadano gli strologati a promettersi, per dire sol di questo, vita e morte, quanta e quale lor prenunziò l'indovino. S'egli non hanno, per riscontrarle con le lor proprie, ancor le nascite delle navi e delle città, e d'ogni altro particolare edificio, sacro e profano, publico e privato, proprio e d'altrui (perochè anch' essi nel punto del gittar che si fece ne' fondamenti la lor prima pietra, secondo i costoro insegnamenti, sortirono la fortuna dovuta a gli aspetti del cielo, che in quel momento correvano), chi li sicura dall'annegare, o dal rimanersi infranti sotto le rovine delle pareti e del tetto, il cui tenersi o cadere in tal punto è opera delle stelle?

E qui sovrerà forse anco a voi, quel che a me viene in pensiero, di chieder' a gli astrolaghi, com'esser può che uno stuolo di cencinquanta, ducento, e più legui da traffico, da guerra, da corso (quanti ne truovo, non ne gli antichi istorici solamente, ma nelle fresche memorie de' nostri tempi, combattuti in mezzo all' oceano da una insuperabil burrasca, rotti e messi in fondo) nati nel ventre a lontanissimi arsenali, varati in diversissimi tempi, e sotto punti di stelle affatto in fra loro dissimili; nondimeno

tutti indifferentemente s' accordano ad incontrare una medesima fortuna di vento e di mare, a perire in una medesima ora, a rimaner sepelliti in un medesimo fondo? Io, per me non so indovinare, nè spero udir risposta più conseguente a' loro principj, che dicendo, quel pelago esser dominato in tal punto da un così fatto abbattimento di stelle, che il fa possente a sforzare, e sottomettersi i particolari destini de' gli sventurati legni, allora incontratisi a solcarlo. Ciò che altresì vorrà dirsi delle campagne, dove tutto un' esercito, messo al taglio delle spade de' vincitori, si rimane preda de' gli avvoltoi, e de' lupi. E altresì delle selve, de' monti, delle foreste, e de' campi, dove quanti v'ha che sortirono al nascere una configurazione di stelle, possenti a farli gran Principi, gran Capitani, gran letterati, e pur tanto altramente riescono, boscajuoli, caprai, bifolchi, agricoltori, villani? Ma non più di questi increscevoli vaneggiamenti, di che quella *Negotiosissima vanitas*, come san Basilio (a) chiamò l'astrologia, ha pieni i libri e' l' cervello, per far riuscir vera l'osservazione d' Ippocrate (b), che l'immaginarsi di correr dietro alle stelle, effetto di cervello riarso, è indicio di frenesia.

His omnibus consideratis (conchiude (c) sant'Agostino) *non immerito creditur, cum astrologi mirabiliter multa vera respondent, occulto instinctu fieri spirituum non bonorum, quorum cura est, has falsas et noxias opiniones de astralibus fati, inserere humanis mentibus, atque firmare, non horoscopi notati, atque inspecti aliqua arte, quæ nulla est.* E vaglia il vero, grande oltre modo e sicuro convien dire che sia il guadagno, che in perdimento delle anime traggono i mali spiriti da questa nocevole curiosità: tante, e in sì svariate maniere diverse sono l'arti che hanno inventate, d'antivedere, e predir le cose avvenire. E primieramente i tuoni, interpretati come espresse voci del cielo, per istruzion della terra, osservandone le destre parti, o le sinistre onde venivano, lo spazio più o men da lungi, lo scoppiar tutto a un colpo, o a poco a poco. Con

(a) *Hom. 1. in Hexam.*(b) *Lib. de insomn.*(c) *De Civit. Dei lib. 5. c. 7.*

essi, il pazzo andar delle strisce de' lampi, come cifere di gran mistero, scritte in oro, e significanti secondo le varie lor figure, e le plaghe del cielo, dove apparivano. De' fulmini creduti annunzi de' consigli di Dio, udite come ne parla lo Stoico (a): *Quod futura portendunt: nec unius tantum, aut alterius rei signa dant, sed saepe longum fatorum sequentium ordinem nuntiant: et quidem decretis evidentibus, longeque clarioribus, quam si scriberentur.* Poi le viscere delle bestie vittimate: e la specie, e'l numero, e'l volato, e'l diverso beccare, e'l cantar de' gli uccelli; tutte parti dell' agurio, studiatissime dalla Toscana, e da Roma in ciò sua discepola, che ne avca maestri uomini stimatissimi, e volumi di osservazioni, fin da' secoli più antichi: e miracolo era, se il miracolo del predire secondo i precetti dell'arte, non riusciva. Evvi anche il vario colorirsi, e dibattere delle fiamme: le salite, e gli ondeggiamenti del fumo: lo scintillare delle lucerne: gli aggiramenti dell'acque ne' gorgi, e le figure del ghiaccio: e quel di che v'ha tuttavia professori, e libri che ne insegnano i misterj, le macchie dell'ugne, i monti, e le linee delle mani, della fronte, delle piante de' piedi; le fantasie de' sogni, i numeri del proprio nome, i punti nel casual gittamento de' dadi, e che so io? Tante maniere v'ha di palésar l'occulto, di prevedere il lontano, di saper certo il libero, di rivelare il futuro? E può trovarsi uomo, che abbia viva in capo scintilla di lume al natural discorso, e si persuada, che tanto caglia a Dio il farci senza niun degno pro antivedere le buone e le rec nostre venture, che quante son le maniere da indovinare, tante porte e gli s'abbia fatte in petto, dove solo è l'infallibile conoscenza dell'avvenire, e date le chiavi d'aprire, e balia d'entrarvi, ad una feccia d'uomini, non so se più empia, che ignorante? E pure elle son tutte messe in tal forma, che sembrano arti: han principj stabili, osservazioni antiche, aforismi, e regole universali: e indovinano particolarità, e circostanze tanto individue, che l'astrologia ne perde. Or s'elle non son cosa di Dio, anzi, se apertamente combattono la providenza di Dio, e tirano a disertarla,

(a) *Sen. natur. quest. l. 2. c. 32.*

traendone le libere disposizioni a necessità di destino o a violenza di stelle; di cui altro sono elle fatture, che de' demonj? Ma che? dunque a' demonj è presente l'ordine delle cose avvenire, ed eziandio delle libere e contingenti sanno il come e il quando de' loro accadimenti? No: altrimenti, que' fra loro dottissimi, l'Ammone, il Trofonio, il Delfico, il Pithio, e gli altri che presiedevano a gli Oracoli, non avrebbero rendute le risposte sì avviluppate, sì ambigue, e da non potersi interpretare al vero, fuor che sol da' successi: e questo altresì è un fortissimo laccio, che strozza l'astrologia. Conciosiachè, se le stelle avessero ne gli aspetti figurato il presagio del futuro, chi meglio il comprenderebbe che i demonj? Non dico per ciò, che ne videro sì da presso i moti, e ne misurarono le distanze e gli spazj, nel precipitar che fecero giù dal cielo: ma per l'eccellenza del natural loro ingegno, in che a mille doppi sopravanzano il nostro: e per l'osservare, che potrebbero aver fatto dal primo nascer de' tempi per fino ad ora. E se fingessimo, che lor non soffera il cuore, di metter gli occhi in cielo, per la troppo odiosa e dolente memoria d'esserne rovinati, non potrebbero farsi astrolaghi, indovini, e profeti su i libri de' gli astrolaghi? Come dunque interrogati dell'avvenire, rendean quelle artificiose risposte di due contrarie facce, a fin che non loro ignoranza, ma poco avvedimento de' ciechi interpreti paresse il non apprendersi a quella delle due, che di poi il successo avverava.

Or come non per tanto ispirino a gl'indovini alcuna volta il vero, eccone alcuni modi. *Dispositiones Dei*, dice Tertulliano (a), *et nunc Prophetis concionantibus excerpunt, et lectionibus resonantibus carpunt. Ita et hinc sumentes quasdam temporum sortes æmulantur divinitatem, dum furantur Divinationem*. Anzi, anco il dire, che da' buoni Angioli rubino alcun segreto, di cui poscia si valgono a far gli astrolaghi indovini, difendesi coll'autorità di sant'Agostino: avvegnachè egli adoperi più sovente questa seconda ragione, darsi da Dio in pena dell'umana curiosità licenza a' Demonj d'operare alcun' effetto, che

(a) *Apologet. cap. 22.*

poi spirino all' indovino: ed egli il predice, ed avverrà, perch'essi l'opereranno. Per ciò, *Aliquando nefarij Spiritus, ea quæ facturi sunt, velut divinando prædicunt* (a). Oltre a questo come i demonj delle cose infra l'ordine della natura sono intendentissimi, e ottimamente discernono a che sian per condurre le tali, e le tali altre disposizioni di qualunque soggetto, posson farne pronostichi, eziandio da gran tempo inanzi; e il farli riscontrare all'astrologo con alcuna configurazione di stelle, è agevolissimo, secondo quel che avanti ne dimostrammo. In fede di che, mi sovviene d'un'ottima osservazione di san Pier Crisologo, sopra il Lunatico invasato dal male Spirito, di cui scrive l'Evangelista san Marco: ed è, che il malizioso demonio indugiava a tormentarlo fino a certi punti di Luna, affinchè essendo allora il corpo di quell'infelice più secondo natura disposto ad alterarsi, sembrasse effetto della Luna quel che veramente era di lui. Così è, dice egli (b): *Aut humanæ naturæ, aut cælestis elementi, Dæmon, quod suæ artis fuerat, voluit tunc videri: aptans Lunæ cursibus hominis passiones. Vexabat ergo corpus lunaribus incrementis, ut esse Lunæ crederent, quod erat diabolici criminis et furoris.* La quale se anche sol de' mali del corpo è finissima ribalderia, quanto maggior dovrà dirsi di quegli dell'anima, che ufficio de' diavoli è, con ogni arte loro possibile procurar che ci avvengano! E quanti v' ha uomini di perdutissima coscienza, a' quali per consentire a qualunque sia atroce misfatto, altro più non bisogna, che averne di fuori l'occasione, e dentro la suggestione? e l'presentar l'una e metter l'altra, è molto agevole a' demonj. Così può francamente profetizzare l'astrologo, quello in che gli spiriti suoi colleghi hanno sì gran potere a far che poscia intervenga. E mancano asorismi universalissimi, per li quali il Giudiciario riuscirà veritiere, di qualunque gran ribalderia pronostichi ad alcuno? come a dir quello, d'aver Marte in opposizion partile coll'ascendente. Così quel che sarà operazione de' demonj, parrà violenza, o almeno impression delle stelle: e in predirne gli astrolaghi, come fossero effetti d'esse, sì abbominevoli

(a) Lib. 2. de Genes. ad lit.

(b) Serm. 52,

acceleratezze, *Magnam caelo faciunt injuriam* (disse(a) sant'Agostino) *in cujus clarissimo Senatu, ac splendidissima Curia, opinantur scelera facienda decerni: qualia si aliqua terrena civitas decrevisset, genere humano decernente, fuerat evertenda.*

Conchiudo ogni cosa con un'atto di sdegno, ma preso in prestanza da Seneca, che n'è pieno; e acconciamente il rivolgo sopra coloro, che tanta fede prestano all'astrologia, e delle sue predizioni come non fossero indovinamenti, ma profezie si conturbano. Non apparisce, dice egli, cometa in cielo, non si fan per riflesso di nuvola due Soli, non s'accende alcuna esalazione un poco durevole in aria, che il mondo non isgomenti e tema, credendolo esser pronostico di qualche universale sciagura: *Et cum timendi sit causa, nescire, non est tanti, scire, ne timeas* (b)? Chi vuol perdere ogni credito all'astrologia, e farsi impossibile il temerne, come senza qualche segreta assistenza de' gli Spiriti di sotterra possa indovinar nulla di certo, fuor che solo nelle universali alterazioni de' gli elementi, e de' corpi che di lor si compongono, spenda alcun breve tempo in istudiarla: ch'ella ha questo infallibile effetto in chi tien dramma di senno, quanto più è intesa, tanto meno esser creduta: sì deboli, e da per sé rovinosi sono i fondamenti, su' quali ella sostiene la gran macchina di tutte le cose avvenire, e sì a capriccio, e fuor d'ogni convenevolezza e ragione sono le fantasie, ch'ella suppon verissime, delle nature, del sesso, delle nemicizie, de' gaudj, della podestà, e di quant'altro ella sogna delle quarantotto costellazioni, e de' dodici Segni, non del naturale e vero, ma del fantastico suo Zodiaco: fino a dare efficacia per grandissime operazioni, a' due segmenti dell'eclittica, e del circolo deferente della Luna, che van col terribil nome di Capo, e Coda del Dragone, avvegnachè ciò in verità non sia altro, che cosa puramente imaginaria: come altresì la tanto adoperata parte della Fortuna.

E se gli astrolaghi trarran fuor del sepolcro Lucio Belanzio, un de' primi maestri dell'arte, che atterrò e infranse (dicono essi) le dodici machine de' gli altrettanti

(a) *De Civit. Dei* l. 5. c. 1.

(b) *Natur. quest.* l. 6. c. 3.

libri, che quella Fenice de gl' ingegni, il Pico Mirandolano, scrisse contro all'astrologia giudiciaria; e le atterrò e le infranse con un soffio, predicendo a lui la morte, che si avverò l'anno 1494 trentesimoterzo dell'età sua: voi o il crediate o no, traetene altresì Luca Gaurico, astrolaghiissimo, il quale d'un Principe Italiano, ucciso a coltellate da' suoi medesimi sudditi, lasciò scritto, che di tal morte le stelle, in verità, non ne seppero nulla: onde non fu possibile prevederla per via di stelle: mercè de' suoi peccati, che furono il violento e maligno quadrato di Marte, che il diè a morire di ferro. Anzi contro a quantunque esser possano i lor presagi avverati, con che solo si studiano di parer veritieri, usate voi saggiamente la risposta, con che il pazzo Diagora si levò di dosso chi gli provava, Nettuno esser vero Iddio, perchè, Mirasse (dicea colui) quante tavolette pendevano nel suo tempio, appiccatevi per le mura in voto da quegli, che invocandolo, eran campati dall'imminente naufragio. Tu di' vero (ripigliò sorridendo (a) Diagora). E' son venuti qua a sciorre il voto i campati dall'affogare in tempesta, perchè gl' invocanti indarno Nettuno, e nondimeno affogati, non son potuti venir. Mostrano tutto baldanzosi gli Astrolaghi certe lor poche predizioni, Iddio sa come avverate, perchè di queste sole serban memoria, e le mettono in publico: dove le innumerabili non avverate si sepelliscono in fondo alla dimenticanza. Parlano di Nerone, e contano la famosa predizione fattane ad Agrippina, dell'imperio e del parricidio: ma taccion di Claudio antecessor di Nerone, quel che Seneca (b) ne fa dire da Mercurio alle Parche: *Patere Mathematicos aliquando verum dicere, qui illum, postquam Princeps factus est, omnibus annis, omnibus mensibus efferunt*. Esaltano il predicimento verificato in Ottaviano Augusto; ma non raccordano i falliti in Giulio Cesare antecessore d'Augusto, nè in Pompeo, nè in Crasso, tutti e tre morti di ferro, l'uno a mano di congiurati, l'altro di traditori, il terzo di barbari in battaglia. Quanto chiari, e provatissimi aforismi professa d'aver quest'arte, per antiveder nelle stelle, o violente di natura,

(a) Cic. l. 3. de natur. Deor.

(b) In Apocol.

o maligne d'aspetto, tali disavventurate uccisioni? E nondimeno, quante volte ho io sentito (dice (a) M. Tullio) predire a gli Astrolaghi di tutti tre, *Neminem eorum, nisi senectute, nisi domi, nisi cum claritate esse moriturum? Ut mihi permirum videatur, quemquam extare, qui etiam num credat iis, quorum prædicta quotidie videat, re et eventis refelli*. E di somiglianti predizioni fallite ve ne ha a mille per una delle avverate. Ma il pochissimo che se ne vede, fa parer la lor' arte una vera divinità, dove il moltissimo che non se ne vede, la mostrerebbe una verissima vanità.

Il laccio alla gola dell'Ateo bestemmiatore.

CAPO DECIMOSESTO

Come i bruti animali, così anche i vizj hanno i lor mostri: e sono certe enormissime pravità, per cui la natura, nè intera ha forme con che stamparli, nè corrotta ha materia di che produrli. E come i mostri se ne rimangono colà dove nascono, nelle diserte arene dell'Africa, non veduti, se non cerchi; così ancor questi, consapevoli dell'esecrabile cosa che sono, si nascondono, quanto il più possono, nella solitudine, e s'intanano nel segreto: nè di più penetrante saetta avvien loro d'esser feriti, che dello sguardo de gli uomini, quando lor si mettono in veduta, traendoli in publico. Così già il filosofo Arcesilao, incaricato di una obbrobriosa soma di contumelie da Antagora (b), uomo di sozzissima lingua, e non rimanendosi il villano di seguitarlo con più ingiurie che passi, quegli, senza mai nulla rendergliene in risposta, sel tirò dietro sino in piazza; chè l'accecato dall'ira non se ne avvide, senon quando si vide addosso un popolo d'inaspriti e frementi, al sentire un sì degno Filosofo sì indegnamente trattato.

Ma di quante sceleratezze abbia il mondo, come non ve n'è niuna più mostruosa, così anche niuna, che più tema del publico, che l'Ateismo. Per ciò, se David volle sentirne *Venas susurri* (c), bisognò che furtivamente si facesse alla porta del cuore dell'Ateo, e a uno spiraglio

(a) *De divinat. l. 2.* (b) *Ælian. l. 14. c. 22.* (c) *Job. 4.*

d'essa mettesse quell'orecchio, che sente anche il silenzio. Quivi udì bisbigliare in consiglio segreto i pensieri dell'empio, nel dibattere che facevano la quistione, *Se v'è Iddio*. Chi sostenesse in contraddittorio la parte del sì, se la coscienza col suo dettame, se la Natura col suo vero principio, se la filosofia col suo discorso, se l'autorità con le sue testimonianze, egli nol potè vedere: perochè spentovi il lume della ragione, si disputava allo scuro. Ben'udì in fine la pazzia, che battendo le mani, e schiamazzando per allegrezza, definì come conchiuse, ma sotto voce, quel che dovea tenersi, cioè, *Dixit Insipiens in corde suo, Non est Deus* (a). Il che detto, incontanente, l'infame sala di quel cuore peggio che bestiale si consagrò, dice il Crisostomo, in un tempio all'Empietà, senza altro mettervi ad adorare, che un mattone di loto, intagliatovi a grandi lettere, *Non est Deus* (b).

Or chi vuol prendersi a dimostrare a questi non favolosi Ciclopi d'Euripide, che v'è il Sole al mondo, e tanti testimonj ne ha, quanti raggi a lui escon del volto, e a noi il portan ne gli occhi? se han due incurabili estremità di male, esser ciechi, e immaginarsi d'aver mille occhi. *Diagora*, un de' più famosi maestri dell'ateismo, trasse avanti la statua di Giove fulminante un ribaldo suo servidore, che gli mentiva un furto commesso veggente lui medesimo; e costrinselo a scongiurar Giove, per quanto gli era in pregio l'onore della sua divinità e della imperial sua corona, e cara infra noi la fedeltà e la giustizia, che s'egli mentiva negando il furto, il battesse morto di fulmine a' suoi piedi: e poichè il ribaldo toccò le sacre cose, e proferì e due e tre volte repetè il tremendo scongiuro, nè per ciò cadde morto, nè Giove si mosse più che una statua, sclamando in vano *Diagora*, e chiedendo come colà appresso il Poeta:

Audis,

*Juppiter, hæc, nec labra moves, cum mittere vocem
Debueras vel marmoreus, vel æhencus* (c)?

anzi scoccare un fulmine, non gittare un grido: ma nè pur questo udendosi, altro non bisognò a *Diagora*, per

(a) *Psal.* 13.

(b) *In psal.* 13.

(c) *Juvenal. Sat.* 13.

darsi convinto a credere, non una statua non poter'essere Iddio, ma Iddio non essere altro che una statua. E da quel punto in avanti, per fin che visse, non vi fu peso d'autorità nè forza di ragione possente a farlo ravvedere; parendogli il ravvedersi un volontario accecarsi, negando a' suoi occhi medesimi quel che, nè anche traendolisi, non poteva far sì che non l'avesser veduto. Così quell'altro, Quanti v'ha, disse (a) *Qui in ipso Capitolio fallunt, et Fulminantem pejerant Jovem?* per ciò egli altresì non riconobbe altro Dio, che il Mondo e la Natura, intesa a tutt'altro, che a dispor delle cose umane. Or'avvegnachè i più ostinati, e per ciò più malagevoli a rimettere in istrada, sien quegli che danno a guidare l'intelletto alla volontà, cioè la potenza veggente alla cieca, il che è ordinario de' gli Atei, che nel vivere da animale han perduto il discorrer da uomo; pur nondimeno, egli si vuol fare come il Sole, ch'entra eziandio ne' gli occhi a' ciechi: onde poi, del trasviarsi e inciampar ch'essi fanno, tutta a sè attribuiscono la cagione, non a lui, quasi o non sia in cielo, o non ne venga a scorgerli fino a terra.

E per cominciare dalla ragione: nel dimostrare con irrepugnabile evidenza, esservi Iddio, i Savj in ragion naturale e divina han gareggiato, pare a me, con quella felicità d'ingegno, che già Apelle e Protogene, nel tirare, quegli in prima, senza ajuto di regolo, per su una tavola ignuda, una dirittissima linea di non so qual colore, e strettissima: e di poi questi, in mezzo a lei, d'un'altro colore, un'altra più sottile; ma nondimeno spartita in lungo da Apelle con una terza, già non più capevole, per la sua sottilità, d'una quarta che la rigasse: opera di sì gran pregio, come ne scrive l'Istorico che la vide (b), che *Placuit sic eam tabulam posteris tradi: omnium quidem, sed artificum præcipue miraculo*. Chi dunque adopera la concatenazione de' moti, i quali, salendo su per essi, dall'infimo mosso e non movente, conducono al supremo movente, e non mosso, ch'è Iddio: chi l'intrecciamento, e l'ordine delle cagioni, le quali necessità vuole che finiscano

(a) *Plin. l. 2. c. 7.*(b) *Plin. l. 35. c. 10.*

in una prima, che non riceva l'essere da verun'altra, ma l'abbia essa per sè medesima; cioè per necessità di natura, onde per conseguente sia eterna: chi dal puramente passibile, ch'è la materia, sale al puramente agibile e immateriale: e così altri per altre vie tenendosi, il pruovano speditamente: se non forse in quanto il voler ciascuno che la via scelta, o spianata da lui sia la più diritta, e la più agevole, il fa non so se trovare, o mettere ingombri, con che s'impacciano le altrui. A me niuna ragione sembra o più chiara a vedere, o più possente a convincere d'una, la quale truovo caduta, quasi ad un medesimo tempo, in mente ad alquanti valentissimi ingegni della nostra età; ed è in brevi parole: non è impossibile per ripugnanza di veruna imaginabile contradizione, un tal sommo ente ideatoci nel pensiero, in cui concorrano tutte, e sole quelle semplicissime perfezioni, le quali, come proprie di Dio, a lui degnamente si attribuiscono, e confanno: e discorrasì per la semplicità dell'essere, per l'eternità, per la sapienza, e l'immensità, e l'onnipotenza, e tutte l'altre simili perfezioni convenienti a formarsi in mente l'idea d'un primo e sommo ente; di tutte ugualmente s'avvera, niuna, nè quanto a sè sola, nè in riguardo dell'altre considerata, involgere contradizione, o ripugnanza, che renda impossibile a lei l'essere, e a quel sommo ente l'averla: ma di queste una è anco l'esistere, cioè l'essere in atto: adunque quel sommo ente, in cui tutte le sopraccennate perfezioni concorrono, cioè Iddio veramente esiste: e sol'in questo è necessario il conchiudere dal possibile il difatto. Anzi, perciocchè impossibile, non che indegno del primo e perfettissimo ente, è l'averne un'esistere separabile, e avveniticcio, tal che il debba, o il possa ricevere per estrinseco producimento d'altra virtù necessariamente superiore (il che la ripugnanza stessa de' termini contraddittorj, al concedere e negare il medesimo, supponendol primo, dimostra non poter cadere in pensiero altro che ad un forsennato): dunque in Dio è necessario, che l'esistere sia la medesima cosa coll'essere: ma l'essere, come dicemmo, non involge niuna impossibilità: dunque Iddio di fatto necessariamente esiste. E dica pur quanto sa, non

che il Sisifo del Poeta Euripide (già che egli per non bere alla tazza di Socrate la cicuta de gli Areopagiti in Atene, misc in bocca ad un'empio favoloso, quel ch'egli, vero Ateo, si nascondeva nel cuore) ma tutto insieme Diagora, Teodoro, Prodico, Evemero, Bione, Crizia, Protagora, Epicuro, e quanta è tutta in un corpo la greggia de gli Ateisti, mai non sarà, che spengano una scintilla del troppo evidente chiaro di questa irrepugnabile verità: anzi ella farà di loro, primogeniti tra' figliuoli delle tenebre, quel che Teodoreto (a) disse aver fatto il Figliuol di Dio con gli Iddii del paganesimo; *Omnem illorum cætum, non secus ac nocturnarum catervam, justitiæ Sol exorians, in tenebras ire coegit.*

Alla somnecsa e piana voce della ragione succeda in dar testimonianza dell'esservi Iddio l'universal grido di tutte insieme le nazioni del mondo: la quale è un'armonia tanto più concertata, quanto più dissonante, accordandosi la diversità di tutte le lingue de gli uomini, e costumati, e barbari, e colti per iscienza e rozzi, e in mille altre guise contrarij, ad intendere senza macstro, e confessare senza ambiguità, esservi Iddio: avvegnachè poi nel rappresentarlo, pochi abbiano lo specchio della mente sì piano e terso, che il figuri qual veramente egli è: ma chi d'un solo ne fa molti, e divide l'indivisibile; chi dà membra di corpo materiale al puro spirito; chi ne figura il ritratto, e fa veder l'invisibile: e così altri in altre guise formandolo, più o meno il disformano. Come gli aghi della calamita, stornati dall'attrarli che a sè fanno le diverse qualità magnetiche della terra, dal lor vero punto del polo si sviano, dove assai, e dove poco, e in certi pochissimi luoghi niente; tutti però verso lui mirano, perochè tutti, per istinto di natura, quasi dissì l'intendono, e quanto il più posson diritto, a lui si rivolgono con la punta: così le menti umane a Dio: non v'è nè ignoranza nè errore, che affatto ne le distorni, sì che mai il perdano di veduta, avvegnachè qual più e qual meno imbrocchi il segno, e'l conosca non isvariando dal vero. E datevi pure (dice (b) Plutarco) a girar per attorno tutta quanta

(a) *In finem l. 12. de cur. Græc. affect.* (b) *Cont. Coloten. in fine.*

è la terra, ben'avverrà che trociate città senza mura, senza teatri, senza reggie, senza academie, senza Re, nè forma di governo civile: e adunanze d'uomini, per la barbarie men che mezzi uomini, privi d'ogni coltivamento di lettere, d'ogni regola di buon costume, d'ogni amistà e commercio, rozzi, alpestri, intrattabili: ma niuna tale adunanza, nè fra le più abbandonate solitudini, nè su le più inaccessibili punte dell'alpi, v'avverrà di trovare, che non abbia Religione e Dio; e per lui giuramenti, e a lui voti, offerte, e preghiere, e sacrificj, e solennità, e cerimonie, e misterj: *Imo*, soggiunge egli, *cuius videatur mihi civitas sine solo, quam respublica, opinione ex toto de Diis sublata, constitui, vel durare posse constitutam*. Mercè che la notizia dell'esservi Iddio, è come disse Tertulliano, *Animæ dos à primordio*: nè si acquista per fatica di studio, ma per credità di natura; e per essere in questa parte teologo, basta esser'uomo: chè stampata in noi con indelebil carattere l'immagine viva di Dio, non ci lascia ignorare del tutto l'originale, di cui ella è copia, e noi ritratto.

Da questo universal consentimento di tutte le nazioni del mondo adoperato altresì da Platone nel libro decimo delle sue Leggi in pruova dell'esservi Iddio, veggasi quanta ragione avesse il Crisostomo d'esclamar contra il pazzo, allora che dentro lo scelerato suo cuore proferì *Non est Deus. Non est Deus?* dice egli (a): *Et quomodo omnis lingua hominis Deum nominat? Falluntur ergo omnes hominum myriades, quæ Deum esse dicunt, et solus insipiens reputat se verum dicere, qui solus ita mentitur? Et qui quinque, vel septem testimonia vult in testamentis evertere, per consensum reprobat, ac rejicitur, quando judicat veritas: publicam autem totius orbis, et universam mundi linguam, solus vult insipiens evertere?* La qual ragione è di troppo più peso e forza, che altri per avventura non imagina: conciosia che, quel ch'è innato a tutta indifferentemente una specie, e perpetuo in lei dal suo primo essere, fin per tutto il suo durare, questo è istinto di natura, la quale, negli universali principj, or sian dell'intendere, o dell'appetire, mai non si truova fallibile. Così

(a) In psal. 13.

l'avere ognuno inelinazione al bene, che convenientemente al suo essere si confà, così l'approvar come giustissimo, il non fare altrui ciò che altri per sè non vorrebbe, e somiglianti, de' quali nasce maestro così il barbaro e l'alpigliano, come il domestico e'l civile: uomo non s'è trovato sì incredulo e contumace, che non gli accetti come principj naturali, sopra la cui rettitudine e verità, pazzia sarebbe il contendere, e non indursi a crederli, se non gli si provano con evidenti ragioni. Or'a questo dell'esservi Iddio (comunque poi se ne formi l'idea, più o men somigliante al vero, secondo la diversa attitudine de' soggetti) qual parte manca di quelle che si richieggono ad essere puro principio di natura? *Quisquam ne est hominum* (dice (b) Arnobio nelle sue disputazioni contro a' Gentili) *qui non cum istius Principis notione diem primæ nativitatìs intraverit? cui non sit ingentum, non affixum, imò ipsis pene in genitalibus matris non impressum, non insitum, esse Regem, ac Dominum, cunctorum quæcunque sunt, Moderatorem?*

Se già, perciocchè v'ha de gli ateisti che niegano, o de gli empj, che strapazzano Iddio, non paresse da dirsi universale, e però non degno d'annoverarsi fra' principj che si han per istinto di natura; e non si truova uomo, che non li si porti fin dal ventre materno scritti indelebilmente nell'anima. Ma se ciò è da concedersi, sarà altresì da negare poco men che tutta la Legge naturale: conciossiachè, in quanta più moltitudine son coloro che con un principio d'essa ne distruggono un'altro? e dell'appetire il proprio bene, si vagliono a fare altrui quel che per sè non vorrebbero? Per ciò v'ha corsali, e ladroni, e ingannatori, e politici, che non riconoscono altro onesto, che l'utile, e fino della Religione si servono a guadagno. Ma se egli possono contrafare alle leggi della natura, possono anco distruggerle e cancellarlesi affatto dal cuore? Posson rendersi mutola la coscienza allo sgridarli, perch'essi le si rendono sordi a sentirla? Niente più al certo, che trasformarsi d'uno in altro essere, e divenir bestie nella natura, perciò che le assomigliano nel costume. Altrimenti, mai

(a) Lib. 1.

non tornerebbono uomini, come pur' al continuo tanti, che si ravveggono, e con diporre a forza di coscienza il vivere animalesco che usavano, mostra, ch'egli era, non che accidentale, ma contrario alla natura.

E in verità chi spiasse ben dentro al cuore de gli empj, vi troverebbe l'ateismo, natovi non di generazione, per discorso di mente, ma di putrefazione, per ribaldaria di costumi. Così ateista era Bione Filosofo, ma sol per fino a tanto, che preso da una mortale infermità, quasi messo al tormento come testimonio falso, confessava il vero, e temendo la morte, non men che amando la vita, preghiere e voti offeriva a Dio, riconoscendolo solo possente a rimetterlo in sanità. *Stultus*, dice saviamente l'Istorico (a), *qui mercede voluit Deos esse: quasi tunc Dii essent, cum illos esse Bion arbitraretur*. E così avviene alla più parte de' somiglianti a lui: far la natura ne' gran bisogni uno sforzo, e come le lucerne allo spegnersi, splender più chiaro, sì che l'intelletto non mai del tutto cieco alle prime e semplicissime verità, vegga esservi un sommo, e possente, ove il voglia, a sovvenirci d'ajuto. Ma quanto bene starebbe il fare anco ad essi quel che Erofilo a Diodoro Crono? Costui, fosse ostinazione, o pazzia d'ingegno che vel traesse, dava un gran che fare a' Filosofi del suo tempo, provando con uno, al creder suo, insolubile argomento, il muoversi da luogo a luogo, ancorchè paja, non essere; anzi esser del tutto impossibile (b). Perciochè diceva, l'animale e'l sasso, o che che altro sia, nel muoversi che fa, o egli è dov'è, o dove non è: se dove egli è, non si muove; se poi dove non è, adunque egli sarà per tutto, fuor che solo dov'è. Così disputando, il misero, un dì cadde, e tal diede uno stramazzone in terra, che gli si dislogò una spalla, e gli fu mestieri della presta mano d'Erofilo, gran Notomista, e Medico in cirugia. Ma questi, come chiamato a curare nn ch'era stolto niente meno che storpio, fattosi inanzi a Diodoro, negò di volere adoperar seco l'arte, e gittar la fatica ove non n'era bisogno: perciocchè, quanto a cotest'osso, diceva, nel dislogarsi che fece, o egli era dove era, o dove non era; e qual delle

(a) Laert. in Bione.

(b) Sext. Empir. l. 1. Pyrrhon. hypoth.

due sì fosse, ne traeva ugualmente impossibile, quello essersi mosso. Dunque a che far di lui per ritornargli un'osso colà, onde mai non s'era partito? E strillando, tra per dolore e per rabbia, Diodoro, e proseguendo a stringerlo Erofilo e mostrarsi convinto da quel suo insolubile argomento, tanto il tenne in ispasimo, che gli curò prima il cervello, e poi la spalla. Or se Iddio, al sentire de' gli Atei, non v'è, perchè pur l'invocano infermi? e se v'è, perchè il negano sani? senon perchè sani son pazzi, e infermi ricovrano il giudizio della natura. Come ordinario è avvenire de' veramente pazzi, che in appressarsi alla morte non pochi d'essi ritornano in buon senno; perochè il prima distemperato lor cervello per eccessivo calore e siccità, co' pochi spiriti che gli salgono in quell'estremo, si riduce a convenevole temperamento.

Resta ora a sentire il terzo testimonio, in pruova dell'esservi Iddio, anzi a dir vero, un mondo intero di testimonj, cioè quante Nature, e quante lor parti individue contiene quest' Universo: le quali tutte accennando chi lor diè il principio all'essere, la durazione al conservarsi, il moto e la virtù all'operare, e il legamento alle assolute, e l'ordine alle diverse, e la varietà alle simili, e la pace alle discordi, e a tutte la proporzione, la dipendenza, l'armonia, la bellezza; gridano, ch' elle non son nate di sè medesime, nè da sè han preso luogo nel mondo, nè hanno attrattive l'una dell'altra, per cui senza niun vincolo, concatenarsi, nè intelligenza per divisarsi, e comporre di sì contrarie parti un tutto sì ben' inteso: nè concordia per unirsi ad operar tutte insieme a un sol fine, operando ciascuna diversamente, secondo il suo naturale istinto. Esservi dunque, prima che nulla fosse, una mente, in cui si modellò in pura idea il disegno d'una machina così ben congegnata, così varia, e rispondente nell'ordine delle sue parti. Esservi un braccio di forza nulla men che infinita, sì come possente a trar del puro nulla ch'ell'erano e sostenere, perchè non vi ricadano, tante e sì diverse nature, e avvegnachè la più parte manchevoli ne' loro individui, nondimeno, per sempre nuova sostituzione al perduto, perpetue. Esservi una bellezza esemplare, da cui poter

ricavare innumerabili copie , che tutte sian fra loro diverse , e nondimeno tutte a lei simili: tutte ritratti del medesimo originale, ma non che niuna esprimerlo al naturale, neanche in menoma parte l'adombrano. Esservi un monarca di sovrano imperio, che ad una sì gran repubblica di nature , e sì varie e sì numerose presieda , e lor dia legge, per cui tutte si rendano al suo volere ubbidienti , fra loro stesse in accordo, per noi continuo in opera: e le lor leggi sia il solo invisibil suo cenno, ma tale, eh'ezian- dio le insensibili cose il sentano , e senza intendimento l'intendano. Così elle. Nè a me sodisfa, ancorchè pajia dir molto, l'eloquentissimo Arnobio nel sopraccennato libro, *Ipsa denique hiscere si animantia muta possent, si in linguarum nostrarum facilitatem solvi: ino si arbores, glebæ, saxa, sensu animata vitali, vocis sonitum quirent, et verborum articulos integrare, ita non duce natura et inagistra, non incorruptæ simplicitatis fide, et intelligerent esse Deum, et cunctorum Dominum solum esse clamarent?* Conciosia che pure il facciano: che se in noi sono altri orecchi, che quei che hanno anco le pecore, v'è ben'anche altro suono, e vi sono altre voci, da farsi udire in silenzio alla mente, la quale come insegna Platone (a), sola è conoscente dell'artificio delle cose, sola abile a goder delle proporzioni, sola perita a giudicare della bellezza; e dal magistero dell'opere sa argomentare la qualità del maestro. Per ciò appresso lei, *Habet Deus testimonium* (come disse (b) Tertulliano) *totum id quod sumus, et in quo sumus.*

Costringiamo ora per ultimo , a comparire in giudizio tutta insieme la turba de gli atei, e veggiamo, se non riuscirà vero il detto del grande Atanagi (c), che, senza noi dir parola, *Ipsa rerum natura quodammodo contra illos exclamat ostenditque suum Conditorem, ac Dominum, atque opificem Deum.* E in ciò fare imiteremo il Crisostomo (d), il quale afferrato ne' capegli quel pazzo , che disse *In corde suo, non est Deus*, gli fa, mal suo grado , levare il volto in contro al cielo, poi tutta a parte a parte riguarda la Natura, e, *Che te ne par?* (dice) *Non est Deus?*

(a) *De Republic. l. 5.*

(c) *Orat. contra Idola.*

(b) *Contra Marcion. l. 1. c. 10.*

(d) *In psal. 13.*

Non v'è architetto? *Inspiciens*. Come dunque si è formata, e come si tiene in piè salda incontro al consumo de' secoli questa immensa, e proporzionatissima fabrica dell'universo? Chi ha gittate queste immobili fondamenta della terra, sostenute da uno indivisibil punto? Chi v'ha incavate dentro le prigioni de' venti, e dell'acque, in tante grotte e caverne, dove gli uni si chiudono, e l'altre s'adunano? Chi v'ha spianato sopra questo sì vario e sì bel pavimento che noi calchiamo? Chi ha divisa la parte sua più nobile in tanti piani quante hanno sfere i cieli, e qual più qual men' alto secondo il giusto dovere, collocativi i pianeti? Chi v'ha aperte le finestre alla luce colà in Oriente? Chi giratavi sopra l'immensa volta di quel bellissimo cielo stellato, tutto in aria pendente, e reggentesi sopra sè stesso? È egli nato da sè questo mondo? o è spuntato pien d'innnumerabili forme dall'informe materia? o hallo edificato il caso, artefice senza arte di opera sì artificiosa? E quando mai vedestu nascere dalle sassose viscere delle montagne un palagio, un teatro, un tempio, composto, ripartito, adornato col più regolato ordine dell'architettura: con atrj e portici, e partimenti di sale, e camere, abbellito di colonnati, e fregi, e cornici, e pien di statue moventisi e vive?

Non est Deus? Non v'è ingegnere? *Inspiciens*: talchè i pianeti, que' vastissimi corpi, si saran levati da per sè in alto, e senza niun bisognevole ordigno si terran colassù l'un sopra l'altro sospesi: e quelle immense lor ruote si saran di per sè coneggiate e quelle gran machine, quante ne son dal sommo all'infimo cielo, da lor medesime si volgeranno? e con che ordine! con che varietà! con che inviolabil costanza, in andar tutte a regola, in tanta nondimeno apparente irregolarità. S'io gittassi ben centomila ruote in un mucchio, ne vedrestu mai accozzarsi nè pur quattro o sei in un corpo, e organizzarsene un'oriuolo che misuri il tempo a giustissimi spazj, nè mai cambi tenore, o si logori e sconcerti? o crederai bisognarvi la mente d'un'ingegnere all'idea, e la mano d'un'artefice all'opera di comporle insieme e concatenarle, e i diversi lor moti rattemperare in uno, che nella loro disugualità riesca

uguale? E le scene de' teatri, vedestile tu già mai muoversi di per sè a tempo conveniente, e le regie divenir bosccherecce, e queste civili, o marittime, quando il richieggon i recitanti? e 'l mondo, ben quattro volte l'anno, su i cardini dell'eclittica muterà scena, cambiandosi le stagioni opportunamente al bisogno della natura, e non vi sarà chi dia loro il tempo al moto, e il moto a tempo, nè a sì grande opera soprantenda?

Non est Deus? Non v'è agricoltore? *Insiapiens*: chi dunque ha rivolta la terra a sì differenti plaghe del cielo, a sì diverse guardature del Sole, perchè ogni generazione di piante abbiano convenevole temperamento all'aria, e al terreno dove allignare? e le montagne magre e asciutte per lo discorrimento dell'acque; e le valli, ove scolano, grasse, e ubertose; e le colline, e i prati, e i distesi piani delle campagne, tutto sì ben' in acconcio alle selve, alle vigne, a' pascoli, a' seminati. Chi lor conduce e dirama le acque da irrigarle, facendo serpeggiare per tutto i fiumi? e perchè non allaghino, e covino con distruzione delle campagne, derivandoli in mare? Chi trae di sotterra, e per occulti canali e acquidocci mena le fontane a scaturire fin su le punte de' monti e spandersi per li lor dossi, con piccolo, ma perpetuo innaffiamento? Chi raccorcia e chiude tutto un grand' albero dentro al ventre d'un' invisibil seme? Chi gl' infonde quella virtù che il forma? quell'anima che l'avviva? quel latte che il sustenta bambino, fino a crescerlo a corpo e statura più che di gigante? Chi loro insegna gittar da sè le foglie, e spogliarsi ignudi il verno, tutto il calor vitale traendosi alla radice, quasi nulla curando di tramortir nelle membra, purchè vivan nel cuore: onde poi fatto il ciel più mite, torna a diffondersi il calore, e gli spiriti, e la virtù produttrice, e tutto l'albero si rinchioma e ringiovenisce? Chi sopra rozzissimi tronchi innesta rami sì variamente fruttiferi? E de' fiori, chi ne divisa le spezie? chi ne figura i corpi? chi ne organizza le membra? chi ne stampa in sì svariate maniere le foglie? Chi tesse loro gli scarlatti, le porpore, i bianchissimi lini, e per fin l'oro filato, onde più di qualunque Re pomposamente si vestono? e a ciascuno il suo

proprio drappo, la sua particolar divisa: e que' soavissimi odori che spirano, chi gli ha distemperati, e macinatili sino a ridurli a quella insensibile sottigliezza, per cui, svaporando, possano sì largamente diffondersi?

Non est Deus? Non v'è cocchiere? *Inspiciens:* andranno i carri del Sole, e della Luna, quello sempre su la medesima carreggiata, questa per diversissime vie, senza però mai trasviarsi, girando attorno la terra, e non v'è chi li conduca, nè guidi? Non v'è chi tenga in briglia il mare, e affreni que' suoi schiumosi, e indomiti cavalloni, tal che mai non sormontino i liti, e scorrano per su la terra? Chi dà le mosse a' trentadue venti, da altrettanti punti dell'orizzonte, e sì come han più o meno allentate le redini, or piacevoli, or furiosi li guida, gli uni a portar da lungi le nuvole, gli altri a risospignerle, e sgombrarne il sereno?

Non est Deus? Non v'è dipintore? non v'è scultore? *Inspiciens:* e pur compartono a tutta la terra la luce il dì, e l'ombra la notte. Il cielo poi, chi lo smalta di quel bellissimo azzurro del suo sereno? chi tinge il mar tranquillo in tanti colori senza verun colore? E l'aurora in Oriente, non v'è chi la minii, ed è in volto sì bella? nè chi indori le nuvole? nè chi così perfettamente a compasso giri in circolo l'iride, e la colorisca? nè chi dipinga le penne a gli uccelli, e il fiore alle peonie, alle rose, a' tulipani, a' gigli? Tante figure poi d'animali, d'uccelli, di pesci, di rettili, oltre all'uomo, tutte d'invenzione, tutte mirabilmente proporzionate di membra, e adattissime a' ministerj dell'anima, non sono idee di scultore intendentissimo del disegno, non son lavoro di mano maestra nell'operare? Chi vide mai generarsi, e nascere una statua morta dentro le vene de' marni? Fattura d'arte, non si fa senza artefice: e fattura d'arte non sono le innumerabili statue vive, di che è sì pieno il mondo, tal che non abbisognin d'arte-fice a formarle?

Non est Deus? Finianla. Non v'è alchimista? *Inspiciens:* chi dunque fermenta la terra entro alle viscere delle montagne, e la trasforma in oro e argento, e in tanti altri metalli, onde s'empiono le miniere? Chi impasta, e assoda,

e dà la tintura alle gioje; e rubini, e smeraldi, e zaffiri, e tante altre care pietre ne forma? Chi congela le acque in cristalli, e le affissa, già più non solubili al fuoco? Chi dà il minerale alle acque, e tien sempre vivo sotterra il fuoco, in grado convenevole a riscaldarle, sì che n'escan le polle qui tiepide, e qui boglienti, al vario uso de' bagni? Chi trae in alto per sublimazione i vapori? chi li coagula in nuvole? chi li precipita in nebbie? chi li fissa in grandini? chi li distilla in piogge? e con una perpetua circolazione, torna il medesimo in sè stesso, rivolgendo l'acqua in vapori, e i vapori in acqua?

Ma egli non si vede quest'architetto, questo ingegnere, questo agricoltore, questo cocchiere, questo dipintore, e scultore, questo alchimista, artefice di quanto è, e di quant'opera la natura. *Non video*, inquit (a): *quid crediturus sum? Anima enim tua videtur, ut opinor. Stulte, corpus tuum videtur. Animam tuam quis videt? Cum ergo corpus tuum solum videatur, quare non sepeliris? Et respondet (sapit enim adhuc), quia vivo. Unde scio quia vivis, cujus animam non video? Unde scio? Respondebis, quia loquor, quia ambulo, quia operor. Stulte: ex operibus corporis agnosco viventem, ex operibus creaturæ non potes agnoscere Creatorem?*

(a) August. in psal. 73.

INDICE

CAPO PRIMO

- L' Ignoranza filosofante senza giudizio ne' giudicj della Sapienza di Dio.* 3

CAPO SECONDO

- Il sapere di Dio male da noi circoscritto col piccolissimo circolo del nostro capo* 8

CAPO TERZO

- Il filo d' una sola risposta , che striga da tutti i laberinti de' dubbj intorno alle più segrete disposizioni della Provvidenza di Dio* 20

CAPO QUARTO

- Le ombre usate con arte dalla pittura, cioè i mali di colpa bene ordinati dalla Provvidenza* . . . 32

CAPO QUINTO

- Il mondo in Dio, e Iddio nel mondo. Il tutto a lui presente, ed egli presente al tutto* 43

CAPO SESTO

- Tutto il mondo essere una casa: tutti gli uomini una famiglia: in essa, la Provvidenza madre tanto sollecita di ciascuno, come in ciascuno avesse tutti* . . 52

CAPO SETTIMO

- La madre dolente per non aver chi le succi il latte: cioè , la benignità di Dio avente a grazia il far grazie* 64

CAPO OTTAVO

- La Natura e 'l Tempo sotto a' piedi dell' Anima. I beni di quella non le posson dar vita: i mali di questo non le posson dar morte* 80

CAPO NONO

Il bisogno, padre della vita civile: la povertà, madre di tutte l'arti: amendue fra' primi ministri della Provvidenza governatrice del mondo 96

CAPO DECIMO

Tre pazze condannate. La Fortuna ignuda alla ferza: l'astrologia vaneggiante all'elleano: l'empietà dell'ateismo bestemmiauto, alla catena. E prima. A cacciar la Fortuna del mondo non bisognar'altro che cacciarla dalla nostra immaginazione . . . 113

CAPO UNDECIMO

L'astrologia in ringhiera, con cinque testimonj falsi, che la difendono veritiera 132

CAPO DUODECIMO

Le Aquile prese alla rete con le tele di ragno; filate, tessute, e tese dall'Astrologia per pascersi . . . 145

CAPO DECIMOTERZO

L'artificio del comporre i Lunarj, per saper certo ogni giorno quel che non sarà 155

CAPO DECIMOQUARTO

Nel Cielo dell'astrologia tutte le Stelle esser malefiche, e cagionare, col moto, rivoluzioni di cervello; e con le influenze, malignità di cuore 165

CAPO DECIMOQUINTO

L'astrologia indovinar talvolta il vero, perchè sempre giuoca ad indovinare 176

CAPO DECIMOSESTO

Il laccio alla gola dell'Atco bestemmiauto. . . . 180

INDICE DELLE MATERIE (a)

A

Aborto: cagionato dal puzzo di lucerne spente	II. 158
Accidenti umani: quanto ben regolati dalla Provvidenza Divina	ivi 125
Simili ad una musica	ivi.
Acmat, staffiere di Maometto Imperadore de' Turchi: per un suo detto, sollevato al sommo grado di dignità	1:21
Acque: bevute da' fiori, in quanto diversi colori si tramutino	1:05
Sollevate sopra i cieli nella creazione del mondo, fin dove, e a qual fine	L. 42
Della terra, come passino per le sue viscere	ivi
Adamo: formato di terra, ma non perciò opera meno onorevole	168
Perchè creato da Dio, prevedendo che dovea peccare	II. 30
Suo peccato, cagione de' mali del mondo	L. 92
Adriano, Imperadore: sua curiosità di veder nascer' il Sole	155
Quanto si pregiasse d'Architetto	105
Suo errore in tal'arte, e crudeltà contra chi glielo scoperse	ivi.
Adulazione: figura famigliare degli Oratori che lodano	161
Affetti: quanto variamente e propriamente rappresentati nel volto	195 e 196
E negli occhi	199
Agamennone: perchè dipinto da Timante col volto velato nel sacrificio della sua figliuola	ivi
S. Agnesa: odia la sua bellezza	166
Agricoltore industrioso: accusato d'incautatore, come si disse	II. 122
Agricoltura: suoi esercizi varj, quanto dipendano dal Sole	L. 123
Sue industrie insegnate dalla fame	II. 101
Suo studio come ravvivato dal Re della Cina	L. 128
Agrippina: si contenta che Nerone l'uccida, purchè regni	II. 156
Sua uccisione	ivi.
Auguri: di quante sorti presso gli Antichi	
Alberi, e loro parti descritte	L. 80
Loro nodi, quanto stimati anticamente	161
Albumasar, Arabo, Astrolago: quanto vanamente predicasse la mancanza della Fede cristiana	II. 148

(a) Il presente Indice copioso è tratto dalla Edizione Romana del Varese 1684. in f. delle Opere morali, procurata con gran diligenza e molti miglioramenti dal Bartoli stesso l'ultimo anno della sua vita: la quale Edizione ha pur servito di testo a questa nostra ristampa.

Alessandro magno: qual cosa riscrabbasse per sè, donando quasi tutto a gli altri	II.	86
Sua magnificenza nel donar da Re; e suo detto intorno a ciò	L	71
Perchè negasse a sè medesimo d'esser Dio		231
Alfonso X., Re di Castiglia: superbo concetto che avea del suo ingegno		66
Alipio, Sofista: di piccola statura, come lodato da Cunapio		178
Allegrezza, che provò Timoteo Ateniese nel vedersi rimirato da tutto il Teatro ne' Giuochi olimpici		122
Alpi: come superate da Annihale		20
Ariassagora: quanto ammirasse e guardasse il Sole		120
Anelli: di Pirro, nella cui pietra erano naturalmente effigiate le Muse		51
Magici, donati da Jarca ad Apollonio, e loro virtù	II.	162
Anima dell'uomo: sua immortalità, impugnata da' Filosofi e da' Medici, e difesa con argomenti filosofici		89
Sì può unir come forma ad un corpo materiale		90
Quanto diversa nell'operare da quella delle bestie		92
Suo modo d' intendere, come e perchè dipende da' fantasmi	ivi. e	93
Come diversamente spiegato da Platone, e impugnato da Aristotele	ivi.	
Immato desiderio del vero, e appetito del bene, ch' ella ha		95
Dubbio s' ella dorma, dormendo il corpo; e come in parte operi, in parte no	L	125
Deve avere il corpo proporzionato		162
Animo: quanto ben si conosca la varietà de' suoi affetti dal volto e da gli occhi	195 e	199
Animali: lor prima produzione, e varietà		45
Loro doti non son proprie dell' uomo		206
Minutissimi, son gran pruova della Sapienza del Creatore	167 e	177
Generati da corruzione di materia, più ammirabili		168
Anche i piccoli hanno le lor passioni, e memoria, e ingegno		178
Creduti da' Filosofi esser privi di strumenti interni distinti, e di sensi perfetti		176
Se ciò fosse, sarebbon più mirabili		178
Artificio ammirabile degli animali più piccoli, e loro membra		171
Quanto ben provveduti, e ammaestrati dalla natura		203
Anche i più vili, son più nobili che qualsivoglia cosa insensibile		169
Tutti son provveduti dalla Provvidenza divina		174
Servono all' uomo con tutto ciò che hanno e che sono		219
Annibale: suo passaggio per le Alpi		19
Autogora: ingiuriando Arcesilao, come da questo rimanesse confuso	II.	134

Antigono: con qual'industria ritratto da Apelle, con nascon-	
derne il difetto d'un'occhio	L. 91
Antipodi: non creduti da Lattanzio Firmiano, e da s. Ago-	
stino	II. 107
Apelle: quanto fedelmente ritraesse i volti altrui	134
Riconosciuto impareggiabile nella sua Venere in parte	
guasta	L. 101
Sue opere, non men semplici che artificiose	II. 84
Sua industria nel ritrarre il Re Antigono con nasconderne	
il difetto d'un'occhio	L. 91
Api: ammirabili nel lor lavoro	154
Apollo: come distribuisca le stagioni e i tempi varj alla terra,	
secondo la favola di Marziano	II. 161
Apollonio, stregone: quali anelli e di qual virtù avesse, do-	
natigli da Jarca	162
Apostoli: lor timore nella tempesta, cagionato da poca fede	L. 97
Misteriosamente intesi per le dodici ore del giorno	II. 106
Arabia diserta: non vi si viaggia sicuro, se non guidandosi	
colle stelle	87
Arcesilao, Filosofo: come si difendesse dalle ingiurie di An-	
tagora	191
Archimede: facilmente fa varare una gran nave a Jerone;	
e lode che da questo ne riportò	126
Architetti antichi: industria d'un'Architetto in commetter mar-	
mi diversi	L. 67
Arciero di Fagiuoli e di Ceci, schernito	53
Areopagiti: qual sentenza dessero in una lite di difficoltà in-	
solubile	II. 21
Aristippo: gittato dalla tempesta alle spiagge di Rodi, vede	
disegnate sul lito alcune figure geometriche; e quali spe-	
ranze ne concepisca	I. 24
Arpalo, ladron di mare, e fortunatissimo: argomento contra	
la Provvidenza	II. 35
Arti: son figliuole della Povertà	102
Dimostrasi ciò in particolare di molte	ivi
Tutte esse, e i lor lavori, dipendono dalla mano	L. 219
Assiotea: quanto ammirasse i Dialoghi delle leggi di Platone	66
Astrolaghi, gravissimi mali che apportano con le lor pre-	
dizioni	II. 107 e seg.
Come biasimati da Tacito	172
Ingiuriosi a Dio	ivi
Opposti a' Profeti nel predire gli avvenimenti di Gerusa-	
lemme	173
Perchè indovinia talvolta	176
Non altrimenti che a caso, fuorchè l'infermità, e talvolta	
la morte	177
Fatto curioso in pruova	178

Ardire di alcuni, che si vantino di riconoscere nelle stelle la nascita, vita, e morte di Cristo Signor nostro	II.	175
Un d'essi non prevede la morte vergognosa del proprio figliuolo		176
Perchè non indovinan di sè stessi	ivi e	177
Tiberio Imperadore ne gitta alcuni da uno scoglio		176
Trasillo, un d'essi, come prevedesse il suo pericolo	ivi	
Con quanti artifizj ricuopran le lor menzogne		183
Nascite universali impugnate	ivi	
Predicono alcuna volta il vero per arte de' Demonj		185
Varie lor predizioni credute avverate	133. 141.	190
Altre celebri riuscite false	147. 162. 174.	190
Quanto poche se ne avverino	177 e	190
Come definiti da Favorino		145
Quanto vani, e quanto temano di parerlo	ivi	
Scherniti come ubbriachi		146
Loro temerità in appuntare il dì del Giudicio, e in pre- dire altri avvenimenti	148 e	175
Del solo inferno non parlano		150
Nel disegnar le dodici case, non attendono al cielo reale, ma ad uno imaginato da essi		156
Come facciano ora le nascite de gli Antichi		133.
Confessione d'un'Astrolago, che la morte d'un Principe non era indicata dalle stelle		190
Derisione di quei che pubblicano i Lunarj		160
Astrologia giudiciaria: scernita		132
Riprovatà da Dio stesso		174
A lui ingiuriosa		172
Impugna la libertà dell'arbitrio		154
Suo magistero descritto		132
Figure astrologiche son tele di Ragno, che involuppano anche l'Aquile		155
Perchè tanto ammessa nelle Corti	ivi	
Speranza e Timore ne sono stati gl' inventori	ivi	
Chi non ne approva una parte, la condanna tutta		150
Sua temerità in predir cose che non posson prevedersi	ivi e	175
Derivata dall'Astronomia		152
Toglie via la Provvidenza divina	ivi	
Particolarità innumerabili da osservarsi nelle nascite; e diversità de' segni		182
Nascite universali, inventate per ricoprir la fallacia delle particolari		184
Ajuto che danno i Demonj a tal'arte		187
Per perderle il credito, basta studiarla		189
Sue regole da conoscer le influenze delle costellazioni, quanto incerte, vane, e ridicole	158. 163.	189
Si dimostra essere un vano ritrovamento degli uomini		166
Mali gravissimi, che da lei derivano al nostro vivere	168 e	170

Varie ragioni da lei allegate in sua difesa	II. <u>133</u> e seg.
Astronomi Babilonesi: quanto alto salissero per contemplar le stelle	L. <u>104</u>
Ateismo: quanto tema il pubblico	II. <u>191</u>
Nato da' mali costumi	<u>195</u>
Varie ragioni contra di esso	<u>193</u> e seg.
Ateisti: son ciechi, e si stiman veggenti	<u>192</u>
antichi Ateisti più celebri	<u>195</u>
Stolti concetti che forman di Dio	4 e 9
Ne' lor gran mali il confessano	<u>198</u>
Atomi di Democrito, e opposizioni contr'una tal sentenza	L. <u>48</u>
Chi ne fosse il primo inventore	<u>94</u>
Augusto: nacque coll'immagine dell'Orsa maggiore in petto	II. <u>150</u>
Sua nascita qual segno portasse, lite fra gli Astrolaghi	<u>179</u>
Come si dolesse di uno, che troppo timidamente gli porgeva una supplica	<u>77</u>
Spesso si diportava con Virgilio e Orazio; suo detto giu- chevole sopra ciò	<u>161</u>
Avari: assomigliati alle Chiocciole	L. <u>140</u>
Avversità: son destinate dalla Provideuza divina a ciascuno fin'ab eterno	II. <u>125</u>
E giustamente	<u>131</u>
Necessarie per fare spiccar la costanza	<u>42</u>
Si devono riconoscer da Dio, non dal Demonio	<u>43</u>

B

Bacco: solo affissandosi con gli occhi in alcuno, il faceva di- veuir' ubbriaco	<u>158</u>
Battaglia dipinta	L. <u>55</u>
Beatitudine: speranza della beatitudine eterna, appaga, e fa dispregiare i beni temporali	II. <u>86</u> e seg.
Pegno sicuro che ne abbiamo	<u>87</u>
Bellezza de' corpi: combatte coll'onestà	L. <u>165</u>
Per qual cagione tanto piaccia	<u>63</u>
Se sia iudizio della bellezza dell'anima	<u>162</u>
Beneficenza: è scarsissima ne gli uomini	II. <u>66</u>
E perchè	<u>67</u>
Beni e mali di questa vita: variamente spartiti fra gli uomini	<u>82</u>
Mirabil'effetto di Providenza	<u>98</u> e <u>125</u>
Son mezzi per l'ultimo nostro fine	<u>83</u> e <u>86</u>
Beni dell'uomo, di tre sorti: secondo quel che si cantava anticamente ne' conviti, quali fossero	<u>88</u>
Beroso, celebre Astrolago: come onorato da gli Ateniesi	<u>141</u>
Bicchieri e Tazze: perchè ritonde	<u>146</u>
Bione, Ateista: in una grave infermità riconosce Iddio	<u>198</u>
Bisogno: scambievolmente de gli uomini fra sè, come gli unisca	<u>99</u>
Bonaccia: descritta	L. <u>96</u>
Brunelleschi, Architetto: sua offerta al far la cupola di S. Maria del Fiore in Firenze	<u>102</u>

Buoni afflitti, e tristi prosperati: cagione a molti di dubitare della Provvidenza di Dio II. 4

Buzecca, Saracino: giuoca a scacchi e vince a tre scacchieri a un tempo 6a

C

Caccia di Levrieri, diletteosissima: simile alla specolazione L. 17

Cajani, eretici: usavano un libro apocrifo, intitolato: *la Salita di Paolo Apostolo al terzo cielo* II. 22

Calamita: perchè spesso si diverta un poco dal vero punto del polo 195

Calcagno: come stia bene dov'è nel corpo; considerazion di Galeno L. 70

Calcina viva: che prenda fuoco a sopranfondervi acqua, cosa maravigliosa a S. Agostino 135

Caligola: predizione che di lui fece Tiberio II. 8

Battaglia ch'egli fece col mare, e spoglie che ne riportò L. 136

Tronca la testa a Giove Olimpico, e vi ripone in scambio la sua II. 8

Camera rovinosa: così architettata con arte L. 95

Cani: quanto servano all'uomo 220

Capo: egli si risente al male d'ogni parte del corpo II. 76

Capre: lor sicurezza su per le balze 28

Rassomigliate alla Chiesa 29

Carità di Dio verso di noi 64

Vedi Dio e sua Misericordia.

Carro d'Ezechiello, tirato da diversi animali: figura della varietà de gli stati e delle virtù nella Chiesa 106

Carro a quattro Cavalli di bronzo, che ricoprivasi tutto da una Mosca L. 167

Caso: creduto da Democrito autore della formazione del Mondo 47

Giudicio della Natura, e ragioni contra una tal'opinione 54 e 57

Catena: da Omero finta, che si distenda dal solio di Giove fino alla terra, che cosa significhi II. 155

Catone il minore: non ammesso al Consolato; e perchè 112

Cecità: grande impedimento al governare 51

Centro del mondo: chiamato da Pitagorei *Prigione di Giove* 49

Cesare: che cosa rispondesse a gli amici, che l'esortavano a guardar più la sua vita 168

Chiari: debbon mescolarsi con gli oscuri nella pittura 32

Chiesa: è bella per la varietà delle virtù che l'adornano 105

Chioccioler loro artificio vario e ammirabile L. 137 e 139

Pruova chiarissima della divina Provvidenza 146

Stoltamente raccolte dall'Esercito di Caligola, in segno di vittoria riportata dal mare 136

Usate per moneta nel Congo 146

Appese in filze da' Barbari d'Occidente alle porte 137

Colte da Scipione e Lelio per diporto 146

Chirone: suo canto nella coronazione di Giove	L.	<u>47</u>
Cicale: sonatrici rustiche a rustichi orecchi		<u>179</u>
Cielopo: dipinto da Timante in piccolissima tavola, come si conoscesse per grande		<u>212</u>
Cicli: lor creazione	38 e	<u>107</u>
Ordine de' loro varj movimenti		<u>66</u>
Insegna a fuggire la leggerezza		<u>131</u>
Quanto ben si colleghin fra loro, e con gli Elementi		<u>68</u>
Influiscono ne' corpi inferiori	II.	<u>155</u>
Se siano stati formati da Dio, come interpreti o segni di tutti gli accidenti umani		<u>166</u>
Se abbiano predominio su le cose umane		<u>138</u>
Vedi Astrologia.		
Profanati da' Poeti con le favolose figure attribuite alle stelle		<u>145</u>
Ma più da gli Astrolaghi	ivi e	<u>188</u>
Mossi dalla necessità, secondo il dir di Platone		<u>139</u>
Schernito da san Paolino		<u>154</u>
Loro cognizione rende beato	L.	<u>105</u>
Inalza alla cognizione di Dio		<u>104</u>
Cielo come sia in terra, e questa in cielo, secondo il detto di Giamblico	II.	<u>157</u>
Cifere: nuovo linguaggio per la segretezza	L.	<u>217</u>
Cina, Regno: suoi Imperadori, come e quando si mostrino in publico	30 e	<u>128</u>
Cinesi: quanto imperiti di musica in alcune Provincie		<u>14</u>
Cipolle de' fiori: descritte		<u>153</u>
Comperate a gran prezzo		<u>159</u>
Città: utile e giocondità che apportano al vivere umano		<u>214</u>
Città bellissima, e abitata da soli Ricchi, descritta da san Giovanni Crisostomo	II.	<u>100</u>
Altra vile, e di soli Poveri	ivi	
Cleante: come rendesse preziosi i cocci delle pentole	L.	<u>145</u>
Cloache: opera la più ammirabile di Roma antica	II.	<u>37</u>
Cocchi vili: come renduti preziosi da Cleante	L.	<u>145</u>
Combinazioni diverse: quante si possano fare di poche parti		<u>59</u>
Confidenza che si de' avere nella Providenza divina	II.	<u>59</u>
E nel chieder grazie		<u>77</u>
Corona celeste: per quali piante o fiori sia costellazione opportuna		<u>164</u>
Corpo umano: suo mirabil'artificio	L. 57 e	<u>70</u>
Forinato da Dio con sommo riguardo all'utile insieme, e all'apparenza		<u>186 e 189</u>
Sue membra, non posson collocarsi con ordine migliore di quel che hanuo		<u>69 e 207</u>
La descrizione delle sue parti è luno di lode alla Sapienza divina		<u>182</u>
Si annoverano le medesime alquanto distesamente		<u>186</u>
Corti de' Principi: perchè tanto alligni in esse l'Astrologia	II.	<u>153</u>

Cortigiani: loro lamenti	II.	65
Costanza: vedi Avversità.		
Costellazioni: proprietà delle loro influenze, scioccamente didotte dalle immagini in che già furono effigiate		165
Vedi Influenze.		
Creazione del Mondo, e sue parti	L. 34 e	107
Creature: in qual maniera ci rappresentino Iddio		22
Si debbon considerar coll'occhio della mente e col lume divino, per riconoscer Dio in esse		30
Simili a' caratteri		27
Perchè David le desti a lodar' Iddio, mentre attualmente lo lodano		38
Desiderano tutte vendicar le offese di Dio		99
Cristo Signor nostro: non si mosse a beneficarci per le ricompense promessesgli, ma per la sua carità	II.	75
Due suoi miracoli in pruova del grande abbassarsi che fece a risanare le nostre miserie		74
Perchè dormisse nella barchetta, e permettesse la tempesta	L.	97
Perchè risplendesse tanto sul Tabor		22
Sua morte è pegno a noi della vita eterna	II.	87
Come nostro capo, stima suoi i mali di noi sue membra		76
Non de' stimarsi men benefico dopo che sta in cielo, che quando vivea in terra		74
Perchè si chiami Giglio	L.	149
Croce: suo piè che sta nascoso in terra, simbolo de' segreti della predestinazione	II.	22
Cuore: usato per geroglifico del Nilo		152
Cupola di Santa Maria del Fiore: come ne fosse proposto, e fatto il lavoro dal Brunelleschi	L.	107
Curiosità di sapere: naturale all'uomo		6
Ne' segreti divini è insofferibile	II.	21
Confusa da Dio con la difficoltà delle cose naturali	L.	256
D		
David: quanto confidasse nel divino ajuto	II.	77
Dedalo: suoi lavori rozzi, ma che avean del divino	L.	175
Dei: dissipati da Cristo Signor nostro	II.	195
Loro moltitudine come impugnata da sant'Agostino		152
Dei minori, creduti da' Filosofi ajutanti di Dio nella creazione del mondo	L.	35
Demetrio, Re: sua perizia d'espugnar città, e di fabricar machine militari		186
Suo mauto, in cui era espresso in ricamo tutto il mondo		118
Promette a gli Ateniesi di far qualunque grazia gli si domandi, e gitta tutte le suppliche in un fiume.	II.	69
Democrito: sempre ridente, anche delle sue pazzie	L.	47
Stimato pazzo da' suoi cittadini, ma savio da Ippocrate		48
Suo ingeguo, e studio sino a cento nove anni		ivi
Ammiratori, e seguaci		55

- Sua opinione intorno alla formazione del Mondo; e premio che ne riportò **L.** 47
- Ragioni contro della medesima **L.** 49
- Lasciò morendo che gli s'imbalsamasse il corpo; e perchè **L.** 61
- Moribondo, vien sustentato tre dì coll'odor del pane **II.** 66
- Demonj: non posson preveder le cose future **L.** 187
- Come ispirino talvolta il vero a gl'Indovini **ivi**
- Ci muovono a domandar' a Dio cose contrarie alla nostra salute **L.** 79
- Detti d'Acmat, staffiere di Maometto Imperadore de' Turchi, sopra la grandezza d'un Principe **L.** 121
- D'Alessandro magno, nel fare un gran dono a un povero Cavaliere **L.** 71
- Di ciò che riserbava per sè, donando tutto a gli altri **II.** 86
- D'Antigono, al suo Piloto, che s'intimorì per veder l'armata nemica più numerosa **L.** 78
- D'Apollodoro, all'Imperadore Adriano, in biasimo del tempio da lui disegnato **L.** 105
- D'Aristippo, del giovamento dello studiar filosofia **L.** 7
- Del modo da far conoscer quel che sono i Filosofi e gl'Idioti **L.** 192
- D'Aristotile, ad un medico, che gli ordinò un rimedio senza dirgliene la cagione **II.** 27
- Di Cleante, perchè non si vendicasse de' suoi oltraggiatori, potendo **L.** 36
- Di Crate Tebano, ad un giovane, che stando tutto solo, dicea di parlar con sè medesimo **L.** 30
- Di Democrito, della necessità di ricrearsi **L.** 4
- Di Demonatte, a chi il domandò come si stesse mal nell'inferno **II.** 151
- Di Diagora, in ischerzo della divinità di Nettuno **L.** 190
- Di Diogene, sopra la bontà, o malizia dell'uomo **L.** 49
- D'Epaminonda, nel conceder' una grazia ad una meretrice, avendola prima negata a Pelopida **II.** 79
- D'Eraclito, della presenza di Dio in ogni luogo **L.** 171
- D'Eunapio, in lode d'Alipio Sofista, piccolo di statura, e grande d'ingegno **L.** 178
- Di Favorino, sopra la differente maniera di dire di Platone e di Lisia **L.** 71
- Di Jeroue, in attestazione del saper d'Archimede **II.** 26
- Di Licinio Varo, a Scipione, del rompersi le ghirlande premutegli in capo **L.** 117
- Di Manlio Torquato, non volendo accettare il Consolato, mentr'era quasi cieco **II.** 51
- Di Scopelliano, in lode della notte **L.** 127
- Di Socrate, in lode d'un'opera d'Eraclito gran Filosofo, ma oscuro **II.** 26
- D'uno Spartano, in biasimo del cinger di mura le città **L.** 140

Di Temistocle, della necessità di dimenticarsi di molte cose	327
Di Tiberio, in lode d'un soldato valoroso, ma ignobile II.	97
Di Tito, ricordandosi una sera di non aver fatto in quel di beneficio ad alcuno	L. 122
Di Zenone, del rallegrarsi ne' conviti	2
Diagora: come divenisse Ateista	II. 192
Dimenticanza: desiderata da Temistocle	L. 227
De' mali passati, e delle cure presenti, cagionata da una bevanda favolosa	227
Giova per render pienamente felice	II. 168
Dimostrazion geometrica inventata da Pitagora, e suo godi- mento di ciò	L. 16
Disegno materiale d'una dimostrazion geometrica non ap- paga l'occhio, ma la mente	16
Dinocrate, architetto: come disegnasse tener sospesa in aria la statua d'Arsinoo nel tempio da lui fabricato	108
Dio: pruova che vi sia Iddio, e che sia un solo, didotta dall'armonia del mondo	64. e 71
Attestazione di tutte le nature dell'universo	II. 199
Benchè non si vegga	204
Testimonianza che ne danno le creature più vili	L. 151 e 145
Altre ragioni in pruova di ciò	II. 194
Quanto diversamente conosciuto da' Santi, e da gli Ateisti	3
Come descritto da sant'Agostiuo	10 e 12
Con quai linee debba effigiarsi, secondo il detto di san Dionigi	11
Stolte opinioni, che di lui aveano gli antichi Filosofi	10 e 113
Questioni inutili, che si fanno intorno a Dio	L. 31
Dove fosse, e che facesse nell'eternità antecedente	32
Quanto bassi concetti sappiam formarne ed esprimerne II. 11 e	15
Suoi attributi incomprendibili	12
In qual maniera si possa meglio pensar di Dio	13 e 18
Falsa opinione di Eraclito, intorno al suo occultarsi e ma- nifestarsi	L. 27
Per farci veder al presente, convien che alquanto si nasconda	29
Descritto nelle sacre Scritture con maniere adatte al no- stro intendimento	II. 17
Suoi segreti non debbono investigarsi da noi, che nè pur possiamo intender noi stessi	L. 236
Sua considerazione deve unirsi a quella della Natura	14
Rappresentato da tutte le creature, di qualsivoglia condi- zione elle siano.	22
Espresso nel Sole, come in ritratto	119
Riconosciuto nell'Iride	28
E ne' fiori	148
Cognizione che ha, e presenza a tutte le cose II. 44. L.	171

In quanto Autore della Natura, oggetto della Ricreazione del Savio	L.	15
Non può far se non cose bellissime		92
Suo operare nel governo del mondo, quasi per via di machine		121
Concorre a tutte le operazioni delle creature	II.	52
Con quanta facilità e sapienza governi il mondo	16 e	55
E cura che ha di tutte le cose, ancorchè minime		57
Sua Sapienza, quanto stoltamente sia ristretta da alcuni alle misure del lor sapere		8
Quanto ella risplenda nell'uomo e sue parti	L.	181
Vedi Corpo umano.		
Ella è ammirabile nelle cose piccole	166 e	176
E nelle opere più vili	145 e	147
Come ella si riconosca e s'ammiri ne' mali del mondo e della Natura		94
Sua Provvidenza, stoltamente negata da' Filosofi antichi, concedendo alla Fortuna il governo del mondo	II.	114
Impugnata dall'astrologia	152 e	172
Messa in dubbio da molti	4. 15. 35. 82.	120
Si riconosce dall'ordine e regola di tutte le opere della Natura	L. 16. 131. 138.	164
Quanto ammirabile verso tutti gli animali		174
Quanto applicata a tutte le cose, ancorchè minime		
Ammirabile nello spartir le grazie		145
Suo avvedimento nel formar dissimili i volti de gli uomini		191
E nel darci le mani, non le membra degli animali		222
E nella disuguaglianza degli stati degli uomini	II.	98
Sue disposizioni paragonate a una perfetta musica		125
Alle volte pare addormentata	L.	98
Perchè voglia i mali	II.	128
E permetta le colpe		53
Suoi segreti giudicj non possono nè debbono investigarsi		21
Motivi per quietar l'animo nelle sue disposizioni	20. 23. 82	118
Sua Giustizia, manifestata nelle pene dell'inferno, con cui punisce i peccati		36
Sua Misericordia; maravigliosa nel sopportar i peccatori		34
Quanto brami e goda di beneficarci		64
Perchè talvolta non ci faccia le grazie che dimandiamo		77
Diodoro Crono, Filosofo, che negava il moto, come convinto da Erofile cerusico		198
Diogene: dimanda limosina alle statue; e perchè		66
Distinzione, e unione: necessarie al commun vivere degli uomini	L.	192
come si ottengano per mezzo della varietà de' volti ivi e		195
Dita, loro struttura e proprietà considerate		209

Donne: presunzione d'alcune in volere disputar de' divini giudicj II. 30

Dormire: vedi sonno.

Duomo di Pisa: con qual' artificio fabricato da Buschetto il Greco L. 72

E

Ebrei: spesso ingannati da gli astrolaghi intorno alla venuta del Messia II. 147

E intorno a gli avvenimenti di Gerusalemme 173

Eclissi: qual cagione rendano i filosofi Cinesi dell' eclissi della Luna 3

Nocevoli effetti cagionati dall'eclissi del Sole e della Luna 158

Efori: oltraggiati da certi Forestieri, che cosa decretassero sopra quella nazione 177

In qual luogo dovessero adunarsi a consiglio L. 127

Egineti: ribelli, come inhabilitati da gli Ateniesi a portar l'asta, ma non a remare 212

Elementi: quanto bene uniti nella discordia L. 67. e II. 98

Elena: qual sorte di licore desse bere a Telemaco L. 227

Elieze, Saracino: saetta quaranta volte indarno una lepre; e qual cosa ne apprenda II. 58

Empedocle: con far turar la bocca d'una spelonca, rende l'aria salubre 167

Epaminonda: perchè non concedesse la liberazione d'un carcerato a Pelopida, concedendola poi ad una meretrice 79

Epeo: appende in voto a Pallade gli stromenti, co' quali fabricò il Cavallo Trojano L. 177

Epicuro: eccessivamente lodato da Lucrezio 62

Suo desiderio, che il corpo umano altro non sia che gola e ventre 69

Epimenide: vede verità in sogno nella grotta di Giove Ditteo 222

Epitteto: sua lucerna comperata a gran prezzo 119

Eraclito: filosofo oscuro, come lodato da Socrate II. 26

Sua falsa opinione intorno all'occultarsi e manifestarsi di Dio L. 27

Erbe: lor prima produzione 43

Erbe salutifere, perchè formate dalla natura orride alla vista 94

Ercole: sua statura, come ritrovata da Pitagora 216

Riportò la gloria da' nemici II. 42

Erofilo, Cirusico: come convincesse Diodoro Crono, che negava il moto 198

Esau e Giacobbe: congiunti nel nascimento, e opposti nella vita 180

Etiopi; eleggevano Re il maggior di statura fra tutti loro 18

F

Fabbro: suoi strumenti e lavori descritti 128

Fame: viene in gastigo, chiamata da Dio 131

	219
Maestra dell'agricoltura	II. 102
Fantasma: quali pazzie facciano mentre si dorme	L. 229
Cagione di ciò	255
Difficoltà d'intender come operino	257
Fede: intelletto, nelle cose di Fede, come aiutato dal senso	88
Sue verità inutilmente si mostrano a gl'infedeli curiosi e schernitori	II. 81
Pietra fondamentale della Fede, qual sia	ivi
Quanto debole in molti	3 e 15
Felicità: vanità e instabilità della felicità mondana	83
Vedi Prosperità	
Fertilità della terra ne' tempi antichi: a qual cagione attribuita da Plinio	L. 145
Fetoote in carro a quattro cavalli: scolpito in piccolissima mole, che servia di pietra ad un' anello	176
Fidia: eccelleza nelle sue statue	23
Ammirabili non per la materia, ma pel lavoro	169
Figliuoli: a qual di due padri o madri debbano aggiudicarsi, in dubbio	153
Figliuol moro di madre e padre bianchi: ragione di ciò	158
Figliuol prodigo: quanto ben' esprima la misericordia divina verso di noi	II. 70
Filippo, Re di Macedonia: è colpito in battaglia da una freccia, che portava scritto il nome e l'intenzione del feritore	151
Filosofi: come si possan far conoscere quel che sono, a confronto de' gl'idioti	L. 192
Discordanti fra sè nell'insegnare la prima edificazione del Mondo	46
Stolte opinioni che avean di Dio	II. 9 e 113
Quanto pazzi nel negar la Provvidenza, e nell'ammetter la fortuna al governo del Mondo	114
Filosofi, che si ferman nel material delle cose, sbanditi da Platone dalla sua Republica	L. 14
Filosofo appresso Apulejo, che quanto avea indosso, tutto era suo lavoro	II. 99
Filosofo, che trattava di guerra, come schernito da Cleomene gran Capitano	31
Filosofia: utile che si trae dallo studiarla	L. 7
Fine soprannaturale dell'uomo: massima importantissima della Fede; quanto giovi la sua cognizione	II. 81
Fiori: loro vaghezza, struttura e proprietà mirabili	L. 154
Loro Cipolle: vedi Cipolle de' fiori.	
Fatti dalla Natura per medicina	163
Pruova che fanno della Sapienza, Provvidenza, e altre perfezioni di Dio	147 e 164
Stima che Iddio ne mostra	148
Brevità della loro durata, documento per gli uomini	150

Flusso e riflusso del mare: sua dipendenza dalla Luna	130 II.	138
Formiche: loro membra, e proprietà mirabili, descritte	L.	172
Loro industrioso e savio operare		179
Fortuna: che cosa sia		17
Vanamente finta, e combattuta da' Filosofi antichi	II.	116
Dipinta da gl' invidiosi di Timoteo; occupata per lui addormentato		124
Il crederla come gli antichi, cagiona scontentezze		118
Non ha luogo in noi, se ben si comprendono le ordinazioni di Dio		125
Frutte de gli alberi quanto ben custodite dalla Natura; e quanto varie	L.	82
Fuoco: portato davanti a' Re Persiani		122
Furio Cresino, valente agricoltore: accusato d'iuantesimi, come si difendesse	II.	122

G

Galea: casa di Girgento così nominata, e perchè		116
Gallinacci, e loro combattimento veduto da sant'Agostino	L.	197
Gemme varie biasimate		149
Geometria: come avesse la sua origine in Egitto		195
Necessaria a sapersi da chi volea farsi discepolo di Platone		62
Insegnata a tutti dalla Natura		ivi
Germoglio della pianta, e sue proprietà		80
Gerusalemme: sue miserie prevedute e descritte da' Profeti, negate da gli Astrolaghi	II.	173
Gesti della mano: varj, e lor varj significati	L.	217
Gesto particolare per esprimere la grandezza d'Agamemnone, fatto scioccamente da Ila commediante mimo; e come emendato da Pilade suo maestro	II.	19
Giacobbe: industria insegnatagli da un' Angiolo per far nascere gli agnelli di varj colori	L.	159
Quanto si affliggesse della morte finta di Giuseppe	II.	169
Gielte: perchè non impedito dal sacrificar la figliuola		77
Giglio perchè tanto alto formato dalla Natura	L.	156
Giobbe: sua virtù dimostrata per i travagli	II.	39
Non misero fra le miserie		88
Giorgio Giovachimo Retico: perchè ucciso dal Demonio		181
Giorno: sua concordia con la notte	L.	126
Giotto: dimostra la sua perizia nella pittura con un sol cerchio		28
Giovani troppo arditi a disputar di cose alte, come ammoniti da un Filosofo		204
Giove: come effigiato da gli Antichi	II.	43
E come rappresentato da Marziano filosofo, per dimostrarlo provido e giusto		44
Memoria ch'ei lasciò de' giovamenti fatti al Mondo	L.	122
Giuseppe: sua pudicizia illustrata dall'impudicizia della Padrona	II.	38

Giustizia divina: vedi Dio, e sua Giustizia.	
Governare: mestier simile a quello del tessere	<u>15</u>
Governo de' Re antichi di Persia: quanto ben' ordinato	<u>48</u>
Grandi: vedi Principi.	
Guerra: non dee trattarne chi non è soldato	<u>31</u>

I

Idee delle creature in Dio	<u>I. 163 e II. 164</u>
Idoli: come e da chi dovessero effigiarsi per legge de' savj d'Egitto	<u>11</u>
Vedi Dei.	

Ignoranti: come si faccian conoscer quel che sono, a confronto de' Filosofi	<u>I. 192</u>
Illa, comediante mimo: come esprimesse col gesto la grandezza d'Agamennone; e come ripreso da Pilade suo maestro	<u>II. 18</u>

Immortalità dell'anima: vedi Anima e sua immortalità.	
---	--

Incenso: vilissimo nel Regno di Fartas	<u>I. 148</u>
--	---------------

Indemoniato lunatico dell' Evangelio: perchè molestato più dallo spirito in certi punti di Luna	<u>II. 188</u>
---	----------------

Indemoniato, che prega il Signore contra se stesso	<u>79</u>
--	-----------

Indovinare: sua arte, inventata dalla Speranza e dal Timore	<u>152</u>
---	------------

Mali che apporta	<u>169</u>
------------------	------------

Quante maniere ne abbiano ritrovate i Demonj per danno dell'anime	<u>185</u>
---	------------

Inferno: opera ammirabile di Dio	<u>37</u>
----------------------------------	-----------

Risposta che diede Demonatte a chi il domandò come si stesse mal nell'inferno	<u>161</u>
---	------------

Influenze de' corpi celesti nell'inferiori: verissime, ma poco intese	<u>155</u>
---	------------

Regole da conoscerle per conghietture, fallaci	<u>158</u>
--	------------

Quanto sciocchezza applicate da gli Astrolaghi secondo varj effetti a varie costellazioni	<u>161</u>
---	------------

Ingegno: superbia dell'ingegno umano, confusa da Dio con la difficoltà delle cose naturali	<u>I. 236</u>
--	---------------

Quanto egli sia inabile a conoscer le divine	<u>II. 8</u>
--	--------------

Inseguamenti morali: debbon mescolarsi col diletto	<u>I. 19 e 107</u>
--	--------------------

Intelletto: come operi dipendentemente da' fantasmi	<u>II. 92</u>
---	---------------

Intelligenze motrici: perchè assegnate da' filosofi alle sfere	<u>I. 111 e II. 144</u>
--	-------------------------

Iride: come dipinta dal Sole	<u>28</u>
------------------------------	-----------

Dio vuol esservi riconosciuto	<u>ivi</u>
-------------------------------	------------

Suoi colori insensibilmente congiunti	<u>67</u>
---------------------------------------	-----------

Ismenia, sonatore: insegna a' suoi scolari, con far l'istessa sonata in due modi	<u>206</u>
--	------------

L

Latte: suo lavorio, descritto secondo i notomisti antichi	<u>II. 72</u>
---	---------------

Leggi: annullate per cinque giorni dopo la morte del Re appresso i Persiani	<u>I. 99</u>
---	--------------

Lepre: saettata quaranta volte indarno da Elieze Saracino,	
--	--

che oosa gl'insegnasse	II. 58
Sua caccia: vedi Caccia.	
Letterati: vedi Filosofi.	
Lettere o epistole: invenzione utilissima	L. 217
Leucippo: primo inventore dell'opinione de' gli Atomi	94
Leviere, che corre dietro ad una lepre, spettacolo diletto-	
sissimo	17
Liberalità: scarsa ne' gli uomini, e perchè	II. 66
Libri: lor mole deve corrisponder'alla materia	L. 18
Licurgo: sua legge del luogo dove si doveano adunar'gli Efori a	
consiglio	127
Linee d'Apelle, e di Protogene	II. 193
Lionardo da Vinci, Pittore: cercava un'uomo come Diogene;	
ed a che effetto	L. 183
Lione, città di Francia: in una notte abbruciata tutta	151
Lite di difficoltà insolubile, come decisa da' gli Areopagiti	II. 21
Lode. vedi Adulazione	
Lucano: licenziosa adulazione che fa a Nerone	L. 108
Lucciole: ammirabili nella lor luce	176
Luce: sua creazione	9
Locerne de' sepolcri, che si smorzano nell'aprirsi di quelli	II. 39
Lucerna lavorata da Callimaco, capace d'olio per un'anno	L. 119
Luciano: sua favola, vera istoria	52
Lumache: modo maraviglioso con cui si muovono	176
Luna: sue mutazioni e varietà, giovevoli al Mondo	128
Sue proprietà in pro degli Elementi	68
Suo eclissi, a che attribuito da' Filosofi Cinesi	II. 3
Predominio che ha sopra il mare	L. 130 e II. 159
Lunarj: scherniti	159
M	
Machine: imparate dalla Natura per sollevare i pesi, secondo	
Vitruvio	L. 107
Loro gran forza	121
Machine militari del Re Demetrio, terribili insieme e vaghe	186
Madri: godimento che hanno di dar' il latte	II. 72
Manichei: loro stolta opinione de' due Creatori	L. 94
Maulio Torquato: essendo quasi cieco, non vuol' accettar' il	
Consolato e il comando d'eserciti	II. 51
Mano: è prova manifesta della Sapienza e Provvidenza di Dio	L. 222
Come s'accordi in lei l'utile col bello	209
A quante cose ci sia strumento	213 e 221
Supplisce all'uomo in tutto ciò che hanno gli animali	208 e 213
Gli rende i medesimi soggetti	219
Sue opere, sono indicio infallibile dell'animo dell'uomo	217
Mausuetudine co' nemici: insegnataci da Dio col suo esempio	II. 36
Maometto, Imperadore de' Turchi: solleva ad una somma	
dignità Acmat suo staffiere per un suo detto	121
Maraviglia: è propria di Filosofi	L. 136

Marcione: suo errore de' due Principj confutato	132. 147. 168
Mare: perchè non allaghi la terra	111
Vedi Flusso e riflusso	
Mare Atlantico, ristretto nel Mediterraneo	3
Mario: non troua altro rimedio alle sue prossime disgrazie, che il sonno	227
Marmi: diversi, con qual' industria commessi da uu'Architetto	67
Materia da studiare e scrivere: benchè vile, non rende meno stimabili le opere	168
Mecarin Beccafumo: eccellente nel disegno; e sua opera nella Cattedrale di Siena	7
Medicine: nascose auvedutamente dalla Natura ne' fiori	163
Poste dalla medesima in ogni selva e luogo aspro	9
Più stimate, quanto più straniere	148
Memoria: sue mirabili operazioni, e difficoltà di spiegarle	138
Segreto per far buona memoria, perchè recusato da Temistocle	227
Mendici: vedi Poveri	
Mendicità: vedi Povertà	
Mente: è cacciatrice di verità	17
Merito: cagione della fortuna di molti	II. 120
Michelangiolo Bonaruoti: sua lode nella pittura	I. 184
Fa in un subito maestro di scoltura uu rozzo Scarpellino	87
Sua ammirazione e lode delle porte di San Giovanni di Firenze	26
Microscopio: sua utilità	137
Milone Crotoniato: stringendosi in pugno un pomo, molti uomini insieme non glielo posson levare	II. 28
Miracoli operati da Cristo Signor nostro: son meno maravigliosi, che gli ordinarj miracoli della Natura	I. 133
Misericordia divina: vedi Dio, e sua Misericordia	
Miseric: vedi Avversità	
Misterj divini: si debbono venerare; non curiosamente investigare	236 e II. 21
Mondo: sua creazione: vedi Creazione	
Quanto discordemente insegnata da gli antichi Filosofi	I. 46
Suo artificio dimostra l'eccellenza dell'Artefice	16 e 23
È tempio di Dio	23
È teatro di maraviglie	6
È scuola di Filosofia civile e morale	8
Suoi tre ordini diversi di Nature	37
Proporzione ammirabile ed ordine delle sue parti	62
Unione delle medesime	66 e 90
Discordia di esse maravigliosamente accordata	71
Come si mantenga il medesimo nella distruzione delle sue parti	76
Come sia governato da Dio: vedi Dio, e sua Sapienza, o Provvidenza	

Suoi mali donde sian derivati, e perchè permessi da Dio	L	92
Monete: perchè impresse coll'immagine del Principe		129
Moro nato di padre e madre bianchi		158
Morte: chiamata suono perpetuo		226
Mosca: è più nobile, che il Sole		169
Come possa caminare in qualsivoglia piano, diritta e capovolta		172
Musica: de' accordarsi coll'argomento delle parole	II.	128
Paragonata alla vita umana ne' suoi varj accidenti		127
N		
Nabucco: statua da lui veduta in sogno, figura delle successioni delle Monarchie		147
Natura: vuol'esser da noi considerata	L	5
Considerazione di sue bellezze, quanto ricrei il Savio	6 e 10	5
Utile che se ne ritrae		
Non de' esser disgiunta da quella di Dio		14
È maestra di Filosofia civile e morale	8 e 11	
Ci fa conoscere Iddio	16. 22. II.	199
A lui ci solleva	L	87
Desidera di vendicar le sue offese		99
Suoi mali, donde sian derivati		92
Lode che ne risulta a Dio		94
Suoi disordini, pur son' ordini	II.	129
Non possono ordinarsi se non da Dio	L	99
Sue opere mirabili, non comprese da' nostri ingegni		29
Non meno maravigliose, che i miracoli		133
Varietà e bellezza in lei cagionata dalla sola obliquità del Zodiaco	II.	84
Sua perpetuità, e mancanza	L	76
Condannata da Plinio nella formazione dell'Uomo		202
Ma quanto a torto	203. 213.	218
Nave, che camina in bonaccia		96
E in tempesta	ivi	202
Con quanta facilità Jerone varasse una nave per ingegno d'Archimede	II.	26
Nave di Teseo, come onorata e mantenuta immortale da gli Ateniesi	L	75
Naufrago, che si salva a nuoto		202
Necessità motrice della Natura: come descritta da Platone	II.	139
Schernito in ciò da S. Paolino		154
Nerone: sua natività, fatta da un'Astrolago ad Agrippina		133
Sue qualità spiegate in essa		154
Predizione che ne fece suo padre nel nascere		155
Fa uccider la madre		136
Nettuno: sua divinità schernita da Diagora		190
Nigidio: perchè soprannomato Figolo		189
Nilo sua cascata assorda gli abitanti vicini		82
Rappresentato da gli Egiziani in figura di Cuore, come		

principio della lor vita	<u>155</u>
Nocchiero: sua maggior lode non è condur la nave in bonaccia, ma in tempesta	<u>I. 97</u>
Noè: come s'accomodasse a star per un' anno con gli Animali nell'Arca	<u>140</u>
Notte: sua concordia col giorno	<u>126</u>
Introdotta dalla Natura per conciliar' il sonno	<u>224</u>
Opportuna alle operazioni della mente	<u>127</u>
Novità delle cose, più che la propria eccellenza le fa ammirare	<u>132 • 148</u>
Numeri fra loro contemperati, e loro efficacia nella Natura, secondo i Platonici	<u>85</u>
Nuvole: come si facciano, e come piovano	<u>44</u>
O	
Occhio: sue parti, e artificio maraviglioso	<u>58</u>
Quanto ben dimostri i movimenti dell'animo	<u>199</u>
Olimpo, monte: sua altezza	<u>223</u>
Ombre: necessità che ve n'è nella pittura; e loro effetti II.	<u>32</u>
Onestà: combatte con bellezza	<u>I. 165</u>
Opinioni de' Filosofi: vedi Filosofi.	
Orazione: perchè talvolta non esaudita da Dio	<u>II. 77</u>
Orfeo: creduto Astrolago; e come s'intenda che tirasse a sè gli animali coll'armonia	<u>140</u>
Orma del piè, indicio della statura del corpo	<u>I. 216</u>
Orsa celeste: effigiata nel petto d'Augusto	<u>II. 150</u>
Ossa del corpo umano: lor numero, e proprietà	<u>I. 187</u>
Otone: arriva all'Imperio a persuasione de' gli Astrolaghi II.	<u>172</u>
P	
Padri: stoltezza di quei che fanno far le natività a' loro figliuoli	<u>169</u>
Li dehlitavano anticamente, a fin che non servissero in guerra	<u>I. 212</u>
Palidanna: inventrice d'un licore da far dimenticar'ogni cura	<u>227</u>
Palme: loro rami che medicavano la soverchia loquacità	<u>53</u>
Paradiso: vedi Cieli: Beatitudine.	
Parche: in qual maniera governino il Mondo, secondo Platone II.	<u>139</u>
Detto di San Paolino in ischernò di ciò	<u>154</u>
Parlar troppo, rimediato col tocco d'un ramo di certe Palme	<u>I. 53</u>
Parola creatrice di Dio: vedi Verbo eterno.	
Passioni: governate dalla ragione	<u>110</u>
Pavimento della Chiesa cattedrale di Siena maraviglioso	<u>6</u>
Pavone descritto	<u>163</u>
Peccati: perchè permessi da Dio	<u>II. 33</u>
Beni che ne cava	<u>34</u>
Pelopida: perchè non ottenesse da Epaminonda una grazia, ottenuta poi da una meretrice	<u>78</u>
Perdonare: vedi Vendetta.	

Chiamata da Sant'Agostino Profondo della Croce	II.	<u>23</u>
Appoggio sicuro per quietarsi ne' segreti d'essa, qual sia	ivi	
Vedi Dio, e sua Provvidenza.		
Predizioni de' mali futuri: dannosissime		<u>168</u>
Predizioni d'Astrolaghi: vedi Astrolaghi.		
Principi: assomigliati al Sole	I.	<u>24</u>
Son Mente del Regno	II.	<u>17</u>
Liberalità scarsissima in essi		<u>65</u>
Perchè stampino nelle monete la loro imagine	I.	<u>120</u>
Professione di vita: vedi Stato di vita.		
Promesse senza effetto	II.	<u>66</u>
Prometeo: come ritratto al naturale da Parrasio	I.	<u>198</u>
Proporzione e ordine, piace naturalmente		<u>65</u>
Prosperità: destinate a ciascuno fino all'eterno	II.	<u>125</u>
Vedi Felicità.		
Prospettiva d'una pittura: diversamente giudicata da un perito, e da un' ignorante		<u>83</u>
Provvidenza divina: vedi Dio, e sua Provvidenza.		
Pulce: mirabilmente formata per lanciarsi, e afferrarsi	I.	<u>171</u>
R		
Radice della pianta, e sue proprietà		<u>80</u>
Raggio del Sole: per qualunque spiraglio trapassi, forma la figura circolare		<u>21</u>
Ragionamenti: troppo alti, son come il convito della Gru e della Volpe		<u>85</u>
Ragni che saltano: descritti		<u>137</u>
Rane: descritte		<u>134</u>
Formate nella polvere, nel cadervi una gocciola d'acqua	ivi	
Stolte ragioni che ne danno alcuni Filosofi		<u>135</u>
Rarità: cagione di stima	<u>132</u> e	<u>148</u>
Re: vedi Principi.		
Repubblica: di quali persone si debba comporre	II.	<u>99</u>
Ricchi: quanto abbian bisogno de' Poveri		<u>100</u>
Ajuti che hanno da Dio nel loro stato per acquistar la santità		<u>110</u>
Ricordarsi: Vedi Memoria.		
Ricreazione: necessità che ve n'è; e di qual sorte debba essere	I.	<u>3</u>
Quali compagni richiegga		<u>5</u>
Riso di Democrito: vedi Democrito.		
Risurrezione de' morti: articolo importantissimo della Fede; e quanto impugnato		<u>88</u>
Difeso con ragioni naturali		<u>89</u>
Ritiramento: necessario a chi opera per ben commune		<u>3</u>
Roma: ripiena di bellissime statue, ma poco ammirate		<u>185</u>
Rosa: se nella prima sua produzione avesse le spine		<u>92</u>
Perchè ora le abbia	ivi, e	<u>157</u>
Rovina artificiosa d'una camera, descritta		<u>92</u>

Sapienza: vedi Savio	
Sapienza divina: vedi Dio, e sua Sapienza	
Savio: sua ricreazione, qual debba essere	L. 3
Scacchi: gran pruova che in tal giuoco fece il Buzecca Saracino	II. 60
Scaglie di pietre gittate a fior d'acqua: giuoco de' fanciulli descritto	121
Scarpione: è rimedio a sè stesso	176
Scene, e lor diverse maniere	L. 196
Scipione Africano; ghirlande premutegli alle tempie, si rompono	117
Con quanto decoro danzasse	4
Scrivere: quanto giovi per le scienze, e altro	215
Scultori antichi d'Egitto: loro perizia, e pruova maravigliosa di essa	57
Vedi statue	
Seme piccolissimo d'una pianta, come la contenga tutta in sè	79 e 84
Sua corruzione e riformaione, argomento della Risurrezione de' morti	82
Seneca: si consola nel suo esilio con la vista e considrazione delle stelle	103
Serapi: come figurato da' Savj di Ierapoli, per dinostar la sua providenza	16
Serse: fa battere, e inceppare l'Ellesponto	29
Sertorio: più che in altra cosa, mirabile nell'emendar' i suoi falli	78
Seta: diligenza ne' suoi lavori, come rinnovata ogn'anno dalla Reina della Cina	128
Simili: si riferiscono alcuni simili di fattezze	197
Similitudine de' volti: rarissima, e con qualche diversità	184. 189
Disordini che apporterebbe	192
Quanto varia ne' discendenti, rispetto a' loro maggiori	190
Difficoltà di rinvenirne la cagione	191
Simulazione: esecrabile, e obbrobriosa	196
Sirene: perchè assegnate da Platone a muover le sfere	193
Sofocle: accusato da' suoi figliuoli come inabile al governo della casa, come si difendesse	138
Sogni: perchè voluti dalla Natura	228
Loro bizzarrie e stravaganze	229 e 231
Cagione di ciò	237
Riflessioni che si fanno in essi	222. 227 e 232
Sono confacevoli agli umori	230 e 240
Impressione che fanno nell'anima coll'alterazione di varj affetti	231
Come talvolta formati dal giudicio e dall'ingegno	232
Vanità dell'arte d'interpretarli	239

Sole: sua creazione	40
Opinione di sant'Anastagio Sinaita; ch'egli fosse creato in terra, e poi trasportato in cielo	II. 75
Non istà fermo	I. 117
Suoi moti: e corrispondenza colle altre parti del Mondo 68. e	110
Quanto ben'allogato pel conserto della Natura	70
È ritratto di Dio	119
Da tutti mirato, e ammirato	122
Come figurato da' Savj di Ierapoli	124
Quanto sia degno di lode	117
Utili che apporta alla Natura	ivi
Opera tutto in lei con solo guardarla; e applica ad ogni minima parte di essa	II. 62
Dà regola a molte operazioni, e a' tempi	I. 123
È presente a tutte le cose	II. 52
Come distribuisce le stagioni, secondo la favola di Marziano	160
Suo operare, congiunto col ministero della Luna	I. 128
Vedi Eclissi.	
Effigiato in una nuvola, non è altro che in apparenza Sole	II. 10
Finto da' Poeti con la luce a maniera di corona da potersi prender' e lasciare	I. 13
Sonno: difficoltà di spiegare come si faccia	222
Quanto voluto e procurato dalla Natura	224
Vapori che vanno al cervello, come il cagionino	225
Se dorma anche l'anima; e come in parte operi nel sonno, in parte non operi	ivi
Utili che si ritraggono dal sonno	226
Come variamente nominato da varj	ivi
Sua Reggia, descritta poeticamente	230
Spartani: facean muraglia de' lor petti alla Patria	140
Specchio: presentato da un Filosofo a giovani troppo arditi nel disputar di cose alte	204
Specie: se siano nell'anima come i caratteri su la carta, o come impronte in cera	233
Speculazione: suo diletto simile a quel della caccia de' le- vri	17
Speranza e Timore, ritrovatori dell'arte d'indovinare	II. 153
Speranza del Paradiso: vedi Beatitudine.	
Dilazione penosa delle speranze	66
Spine: perchè armino la Rosa: vedi Rosa.	
Stagioni: lor varietà, e ordine	I. 125. e II. 84
Come distribuite alla terra dal Sole: vedi Sole.	
Stati di vita: loro varietà necessaria al buon governo del Mondo	98
Convenientissima anche nell'ordine della grazia	104
Sono ugualmente disposti all'acquisto della virtù	107
Vedi Vita.	

Statue: loro perfezioni richieste alla intera lode	I. 101
Vedi Idoli.	
Eran bellissime in Roma, e poco ammirate	185
Vedi Scultori.	
Statua di Nabucco, figura delle successioni delle Monarchie	II. 147
Statura: sua piccolezza in Alipio grande d'ingegno, come lodata da Ennapio	I. 178
Stelle: loro creazione	40. e 107
Di che materia stimate da' Filosofi antichi	103
Loro vastità, e movimenti	105
Numero, apparenze, e velocità delle stelle fisse	115
Hanno virtù d'influire ne' corpi inferiori	II. 156
Vedi influenze.	
Vista e considerazione delle stelle quanto diletta	I. 103
Vedi Cieli.	
Quanto indegnamente profanate da' Poeti con le favole	II. 145
Ma più da gli Astrolaghi con le finte predizioni	ivi, e 188
Vedi Astrolaghi: Astrologia.	
Tavole e bicchieri, perchè fatti a lor simiglianza	146
Stile: quando si richiegga ornato	I. 20
Stima di sè stesso: vedi Superbia	
Stoici: benchè scveri, come talvolta si ricreassero	4
Vedi Zenone.	
Struzzolo: ascondendo il capo, crede d'esser nascoso tutto	II. 51
Studj: diletto che vi si pruova	I. 17
Suono: d'arpa, descritto	24
Li Lira, perchè usato da' Pitagorei prima d'addormentarsi	231
Superbia degl'ingegni umani: confusa da Dio con la difficoltà delle cose naturali	254
Suppliche: come ricevute da Demetrio	II. 69
T	
Tabernacolo di Mosè, descritto	110
Tavole e bicchieri, perchè di figura circolare	146
Temistocle: ricusa un segreto per far buona memoria	I. 227
Tempesta di mare, descritta	106 e 202
Tempio troppo angusto e basso, disegnato dall'Imperadore Adriano, come schermito da Apollodoro	105
Tempo: quando e come nato al mondo	41
Teodorico, Re: come si diportasse nel giuoco	4. e 18
Teodoro, Scultore: formò una statua di sè stesso, con un piccolissimo carro su le dita	167
Teone, Pittore: come preparasse gli animi degli spettatori prima d' esporre l'immagine d'un soldato	132
Terra: sua creazione, e scoprimento dalle acque	41
Sua stabilità, per testimonio della sagra Scrittura	117
Come fondata sul mare	II. 29
Non creduta esser un globo per ogni parte abitabile, da sant'Agostino e da Lattanzio	107

- Come ella sia in cielo e il ciclo in lei, secondo il detto di
Giamblico 157
- Quanto stimata grande da gli uomini, e in quante parti
divisa 54
- Quanto onorata dal lavoro che ne fece Iddio nel formar
l'uomo L. 146
- Sua fertilità ne' tempi antichi. Vedi fertilità.
- Tertulliano: sua virtù, e caduta 90
- Tessere: sua descrizione; e somiglianza col governare II. 15
- Testa: vedi Capo.
- Tiberio, Imperadore: dato all'astrologia. e perciò non cu-
rante di Dio 173
- Gitte da uno scoglio alcuni astrolaghi, che gli avean pre-
detto l'Imperio 176
- Predizione che fece di Caligola 8
- Timante: perchè dipingesse velato il volto d'Agamennone
nel sacrificio della figliuola L. 198
- Come esprimesse la grandezza d'un Ciclopo in una pic-
colissima tavola 212
- Timore: de' mali futuri, è inutile e dannoso II. 168
- Timore e Speranza, ritrovatori dell'arte d'indovinare 153
- Timoteo, Ateniese: sua grande allegrezza nel vedersi mirato
da tutto il Teatro ne' Giuochi Olimpici L. 122
- Timoteo, Capitano: come dipinto da gli emuli, per ascriver
le sue vittorie alla fortuna II. 124
- Suo detto contra il loro scherno ivi
- Tio, Imperadore: sua querela per non aver' un dì fatto al-
cun beneficio L. 122
- Torazio: vende due simili a Marco Antonio per gemelli;
e come si discolpi, scoperto l'inganno 194
- Traiano, Imperadore: quanti trionfi gli fossero decretati dal
Senato 220
- Tremore de' corpi ad ogni leggier tocco 74
- Tulipani, e loro colori varj 160
- U
- Ubbriachi di Girgento, a' quali pareva esser in galea e in
tempesta II. 116
- Ulisse: suoi lunghi viaggi, e maraviglie vedute in essi L. 9
- Ughie: a qual fine poste dalla Natura in cima alle dita; e
perchè crescano 213
- Unione e distinzione: necessarie alla vita umana 192
- Uomo: perchè creato da Dio, prevedendo che dovea peccare II. 30
- Formato da lui con somma applicazione L. 46
- Suo corpo: vedi corpo umano.
- Non è piccol Mondo, ma grande 182
- Querele di Plinio contra la Natura, quasi abbia mal pro-
veduto all'Uomo 202
- Quanto siano ingiuste 203 e 213

Composto delle due Nature, materiale e spirituale	II.	60
Quanto differente dalle bestie nell'operazioni dell'anima		92
Volti varj de gli uomini, gran pruova della Sapienza e Providenza divina	L. 184 e	192
Utile de' mescolarsi col dolce nell'insegnare		20
Uva, e sua proprietà		83

V

Vendetta: dissuasa da Dio col suo esempio	II.	36
Venti: loro utilità, varietà, e natura difficile a intendersi	L.	44
Stoltamente predetti da gli Astrolaghi ne' lor Lunarij	II.	161
Verbo eterno: per lui furon create tutte le cose	L. 36 e	58
Verità: detto di Democrito, che la verità stia in un pozzo	II.	114
Comparisce in sogno ad Epimenide	L.	222
Vermini, detti Millepidi: tagliati in più parti, variamente si muovono		229
Vespasiano: mutazione lodevole che fece, assunto all'Imperio	II.	75
Via latte: che cosa sia	L.	115
Viaggi dell'animo, son più utili che que' del corpo		10
Virtù: non è beue ereditario, ma proprio di ciascuno	II.	96
Provata e illustrata dalla malvagità de gli empj		57
Varietà, e bellezza dissimile delle virtù		104
Vista: vedi Occhio.		
Vita umana: paragonata ad una musica		125
Vite, e sue parti descritte	L.	82
Vittoria Dea: dove sola bastare a gli antichi, ancorchè non avessero Giove propizio	II.	152
Vizj più enormi, paragonati a mostri		191
Viziosi: prosperati in questa vita		5
Voce: assomigliata ad una barchetta		64
Voglie, o Segni che si stampano ne' bambini chiusi nel ven- tre materno	L.	159
Volti degli uomini: ammirabili per la loro varietà	184 e	192
Disordini che seguirebbono, se non fossero dissimili		193
Come siano strumenti dell'unione e distinzione necessarie alla vita umana		192
Dimostrano le passioni dell'animo		195
Decoro e proprietà loro nel rappresentarle		ivi
Difficilissima ad imitarsi in disegno		198
Mutazioni varie che fanno a guisa di scene		196
Loro artificiosa simulazione, esecrabile		ivi

Z

Zenone, capo de gli Stoici: quanto fosse festevole ne' con- viti; e ragione che di ciò rendea		4
Zodiaco: sua obliquità, cagione della varietà e bellezza della Natura	II.	84

CON PERMISSIONE

1947163







594.
b. c. 2-

130

